

# Arte e storia delle Madonie

Studi per Nico Marino  
Voll. IV-V

a cura di  
Gabriele Marino  
Rosario Termotto

Ass. Cult. «Nico Marino»

*Arte e storia delle Madonie*  
*Studi per Nico Marino, Voll. IV-V*

A cura di Gabriele Marino e Rosario Termotto  
Associazione Culturale "Nico Marino"  
Cefalù PA, ottobre 2016

ISBN 978-1-326-81262-1

Atti della quarta e quinta edizione  
Cefalù e Castelbuono, 18-19 ottobre 2014  
Gibilmanna, 17 ottobre 2015

Contributi di:

Rosa Maria Cucco  
Domenica Barbera  
Antonio Cuccia  
Salvatore Farinella  
Marco Failla  
Amedeo Tullio  
Santa Aloisio  
Calogero Maria Bongiorno  
Luigi Sanfilippo  
Diego Cannizzaro  
Bruno De Marco Spata  
Arturo Anzelmo  
Giuseppe Antista  
Nuccio Lo Castro  
Angelo Pettineo  
Giuseppe Giugno  
Rosalia Francesca Margiotta  
Ciro D'Arpa  
Giovanni Maria Lomonaco  
Patrizio Bova  
Antonio Contino  
Rosario Termotto  
Vincenzo Abbate

Impaginazione e grafica:  
Gabriele Marino



**Arte e storia delle Madonie**  
**Studi per Nico Marino**  
**Voll. IV-V**

Atti della quarta e quinta edizione  
Cefalù e Castelbuono, 18-19 ottobre 2014  
Gibilmanna, 17 ottobre 2015

a cura di  
Gabriele Marino  
Rosario Termotto

Ass. Cult.  
"Nico Marino"



Cefalù  
ottobre 2016



## Indice

<i>Nota di cura</i> .....	7
<i>Nico Marino</i> (scheda bio-bibliografica) .....	9
<i>Programma delle giornate di studio</i> .....	13
<b>Ricerche – IV edizione (2014)</b>	
ROSA MARIA CUCCO: <i>Le ville romane nel territorio di Palermo: da Carini al comprensorio delle Madonie</i> .....	19
DOMENICA BARBERA: <i>Castello di Roccella. Le stanze d'abascio e la cisterna della superstite Torre grande</i> .....	37
ANTONIO CUCCIA: <i>Il coro Superiore detto "Di notte" della Gancia palermitana. Una mozione attributiva per il mastro d'ascia Francesco Li Volsi senior</i> .....	53
SALVATORE FARINELLA: <i>I Piraino di Gangi, baroni di Mandralisca: 1654-1735. Aggiunte documentarie alle notizie sulla famiglia nel 150° anniversario della morte di Enrico Piraino (15 ottobre 1864-15 ottobre 2014)</i> .....	67
MARCO FAILLA: <i>Alcune puntualizzazioni su due tavole cinquecentesche nella Chiesa Madre di Collesano</i> .....	115
AMEDEO TULLIO: <i>Kephaloidion (Cefalù): recenti scavi nella necropoli ellenistica (2007-2008)</i> .....	129
SANTA ALOISIO: <i>Reperti significativi dai recenti scavi nella necropoli ellenistico-romana di Cefalù</i> .....	141
CALOGERO MARIA BONGIORNO: <i>Alle pendici di Monte San Calogero, Mura Pregne di Sciarà: un sito sconosciuto quanto problematico</i> .....	153
LUIGI SANFILIPPO: <i>Enrico Piraino di Mandralisca e la comunità scientifica dei malacologi accademici gioeni di Catania (Omaggio a Nico Marino)</i> .....	177
DIEGO CANNIZZARO: <i>Santo Romano, organaro messinese tra Madonie, Palermo e Malta</i> .....	187
BRUNO DE MARCO SPATA: <i>Nota di gabelle diverse fatte dalli giurati di Gratteri</i> .....	199
ARTURO ANZELMO: <i>Appunti nel cassetto Spigolature d'archivio a proposito delle arti figurative in Sicilia tra XVI e XVII secolo</i> .....	209
GIUSEPPE ANTISTA: <i>Le chiese a pianta centrica nelle Madonie: Santo Stefano a Geraci</i> .....	233
NUCCIO LO CASTRO: <i>Tracce e rinvenimenti degli impianti di età medievale e rinascimentale della Chiesa Madre di Mistretta</i> .....	249
ANGELO PETTINEO: <i>Giovanni del Frago, la fondazione di Cefalà Diana e la "reinvenzione" dei Bagni arabi</i> .....	259

## Ricerche – V edizione (2015)

GIUSEPPE GIUGNO: <i>Architetti e maestranze negli Stati feudali dei Moncada. Spigolature d'archivio sul comprensorio madonita</i> .....	279
ROSALIA FRANCESCA MARGIOTTA: <i>I Ventimiglia e le arti decorative a Lascari</i> .....	289
CIRO D'ARPA: <i>La villa Nicolò Palmeri al piano di Barlaci in Termini Imerese</i> .....	307
GIOVANNI MARLA LOMONACO: <i>La chiesa di San Giovanni Battista a Termini Imerese: una commenda gerosolimitana</i> .....	319
ARTURO ANZELMO: <i>Scipione Li Volsi a Monreale?</i> .....	335
AMEDEO TULLIO: <i>Sopravvivenze della cultura greca ad Himera e nella sua kora dopo la tradizionale distruzione del 409 a.C.</i> .....	351
SANTA ALOISIO: <i>Echi della cultura figurativa imerese nel territorio madonita</i> ...	371
PATRIZIA BOVA-ANTONIO CONTINO: <i>L'importazione e l'uso del "Nero e giallo di Portovenere" o "Portoro" a Termini Imerese (Palermo) nel XVII sec.</i> .....	391
ROSARIO TERMOTTO: <i>Nuove ricerche sull'attività degli organari. La Gala, Andronico e altri maestri presenti nelle Madonie</i> .....	419
VINCENZO ABBATE: <i>La "fruottula cefalutana" in una descrizione del Settecento</i> .....	443

## **Nota di cura**

### **Contenuti del volume**

Il presente volume raccoglie gli atti della quarta e della quinta edizione delle giornate di studio dedicate a Nico Marino, organizzate dall'omonima associazione in collaborazione con l'Archeoclub d'Italia sede di Cefalù, il Comune di Cefalù, il Museo Civico di Castelbuono, il Comune di Castelbuono e il Museo etnoantropologico e dell'arte sacra "Fra Giammaria da Tusa" di Gibilmanna. La quarta edizione si è tenuta il 18 e 19 ottobre 2014 rispettivamente presso la Sala delle Capriate del Municipio di Cefalù e il Museo Civico del Castello dei Ventimiglia di Castelbuono. La quinta edizione si è tenuta il 17 ottobre 2015 presso il Museo etnoantropologico e dell'arte sacra "Fra Giammaria da Tusa" di Gibilmanna. Il volume è liberamente consultabile online, con le immagini a colori, sul sito [nicomarinocefalu.it](http://nicomarinocefalu.it), tramite la piattaforma [issuu.com](http://issuu.com), ed è acquistabile in formato cartaceo sul sito [lulu.com](http://lulu.com).

### **Ringraziamenti**

Maria Antonella Panzarella e Gabriele Marino desiderano ringraziare quanti hanno collaborato alla realizzazione delle giornate di studio di cui il presente volume è testimonianza. In particolare: Alberto Culotta, Angela Sottile e Rosario Termotto.



Nico Marino ritratto da Giuseppe Forte (china su carta, 2013)

## Nico Marino

Attore e studioso cefalutano  
Cefalù, 1948-2010

Figlio del Dott. Gabriele e di Elena Bellipanni, Domenico Marino - per tutti "Nico" - è nato a Cefalù il 30 aprile 1948, secondo di quattro fratelli (Giovanni, Mario, Annamaria). Dalla metà degli anni Settanta, parallelamente alla carriera di attore e autore di teatro con il gruppo di cabaret-folk "I Cavernicoli" (fondato nel 1967 e molto attivo, anche in ambito nazionale, fino agli anni Novanta, in forma di trio e quartetto con Leandro Parlavecchio, Pio Pollicino e Gigi Nobile), Nico è stato uno dei principali animatori della vita culturale della sua città, collaborando con enti pubblici, privati e associazioni, organizzando eventi, compiendo ricerche storiche, promuovendo il nome di Cefalù in Italia e nel mondo. Collezionista e guida turistica *sui generis*, studioso di storia e tradizioni locali, ha pubblicato una decina di libri e circa duecento tra articoli, saggi e contributi di vario tipo tutti incentrati su un qualche aspetto della vita o della storia di Cefalù e delle Madonie. Sposato dal 1982 con Maria Antonella Panzarella, padre di Gabriele (nato nel 1985), Nico ci ha lasciati il 18 ottobre 2010.

### Libri e curatele

- (a cura di) *Mostra della iconografia storica di Cefalù* (catalogo della mostra), Kefagrafica Lo Giudice, Palermo 1992
- (e Amedeo Tullio, a cura di) *Oggetti, curiosità e bibelots della Fondazione Mandralisca* (catalogo della mostra), Kefagrafica Lo Giudice, Palermo 1994
- Altre note di storia cefaludese* (raccolta di articoli apparsi su "Il Corriere della Madonie" 1989-1993), Kefagrafica Lo Giudice, Palermo 1995
- (e Totò Matassa, a cura di) *Saluti da Cefalù. Mostra di cartoline d'epoca ed altro*, (catalogo della mostra) Tipografia Nuova Select, Cefalù PA 1995
- (e Rosario Termotto) *Cefalù e le Madonie. Contributi di storia e di storia dell'arte tra XVII e XVIII secolo*, Tipografia Nuova Select, Cefalù PA 1996
- Enrico Piraino Barone di Mandralisca*, Centro Grafica, Castelbuono PA 1999 (II ed., 2000)
- Vincenzo Cirincione. Un benemerito cefaludese collezionista e filantropo nel bicentenario della nascita a 130 anni dalla morte, Cefalù 1803-2003*, Tipolitografia Pollicino s.n.c., Cefalù PA 2003
- La vita e le opere di Enrico Piraino Barone di Mandralisca*, Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, per Archeoclub d'Italia sede di Cefalù, Bagheria PA 2004
- Compendio di note, appunti, indicazioni e documenti sulla storia di Cefalù*, MP Grafica, per Archeoclub d'Italia sede di Cefalù, Cefalù 2005 (formato CD-R)

- 1856 *milleottococinquantesi. I moti rivoluzionari cefaludesi nel centocinquantesimo anniversario*, Cefalù 25 novembre 1856–25 novembre 2006, Tipografia Valenziano, Cefalù PA 2006
- (a cura di) *Festa di Musica. Nel 25° Anniversario dell'Associazione Musicale S. Cecilia*, Tipografia Valenziano, Cefalù PA 2007
- Giuseppe Giglio: *Medico chirurgo, ostetrico, scienziato, filantropo. Un benemerito cefaludese nel centocinquantesimo anniversario della nascita, Cefalù 1854-2004*, Marsala Editore, Cefalù PA 2007
- Cefalù. *Itinerari urbani*, PRC Repubbliche, Palermo 2008

### **Scelta di pubblicazioni che contengono contributi di Nico Marino**

- AA. VV., *Il Cabaret dei Cavernicoli*, Lorenzo Misuraca Editore, 1973
- AA. VV., *L'Osterio Magno di Cefalù*, a cura dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Cefalù, Palermo 1994 (II ed., 1996)
- Caterina Di Francesca (a cura di), *Immagini per Mandralisca. Omaggio alla vita ed alle opere del Barone Enrico Piraino*, Kefagrafica Lo Giudice, Palermo 1994
- AA. VV., *Omaggio alla memoria di Gabriele Ortolani di Bordonaro Principe di Torremuzza*, a cura del Comune di Cefalù, (senza dati editoriali né tipografici) 1996
- Angelo Pettineo (a cura di), *I Livolsi. Cronache d'arte nella Sicilia tra '500 e '600*, Bagheria PA 1997
- AA. VV., *Chiese aperte a Cefalù*, Tipografia Valenziano, per Archeoclub d'Italia sede di Cefalù, Cefalù PA 1997
- Pierluigi Zoccatelli (a cura di), *Aleister Crowley. Un mago a Cefalù*, Edizioni Mediterranee, Roma 1998
- Nino Liberto e Steno Vazzana, *Cefalù raccontata dalle fotografie di Nino Liberto*, Elfil Grafiche s.a.s., Palermo 1999
- Umberto Balistreri (a cura di), *Gli Archivi delle Confraternite e delle Opere Pie del Palermitano*, Circolo Cultura Mediterranea, Poligraf, Palermo 1999
- Umberto Balistreri (a cura di), *Le torri di avviso del Palermitano e del Messinese*, Archivi e Memorie, Poligraf, Palermo 1999
- AA. VV., *Le edicole votive di Cefalù*, Centro Grafica, per Archeoclub d'Italia sede di Cefalù, Castelbuono PA 2000
- AA. VV., *Cefalù. Perla del Mediterraneo*, Ed. Affinità Elettive, Messina 2002
- Giacinto Barbera e Marcella Moavero (a cura di), *Il Liberty a Cefalù*, Offset Studio, Palermo 2005
- Vincenzo Abbate (a cura di), *Giovanni Antonio Sogliani (1492-1544). Il capolavoro nascosto di Mandralisca*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo MI 2009
- Angela Diana Di Francesca e Caterina Di Francesca (a cura di), *Cinematografari. Una lunga storia di Cinema*, Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, per Marsala Editore, Bagheria PA 2009



Giuseppe Antista (a cura di), *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, Edizioni Arianna, Geraci Siculo PA 2009

### **Contributi su quotidiani e periodici**

A partire dal 1973, Nico ha pubblicato una grande quantità di articoli dedicati a Cefalù e le Madonie. Nell'impossibilità di elencarli in questa sede, si vogliono però ricordare le principali testate su cui sono apparsi: «Il Corriere delle Madonie» (Cefalù PA), «Presenza del Murialdo» (Cefalù), «L'Eco di Gibilmanna» (Gibilmanna, Cefalù), «La Voce delle Madonie» (poi «La Voce»; Cefalù), «Cefalù InForma» (Cefalù), «Espero» (Termini Imerese PA), «Le Madonie» (Castelbuono PA), «PaleoKastro» (Sant'Agata di Militello ME), «Il Centro Storico» (Mistretta ME).

### **Articoli e altri testi su Nico Marino**

Guglielmo Nardocci, *La città di Ercole e dei Normanni. La terra del mito (I Borghi più belli d'Italia 12: Cefalù)*, in «Famiglia Cristiana» n. 36, 4 settembre 2005 ([bit.ly/1n1Y9tA](http://bit.ly/1n1Y9tA))

Peppino Ortoleva e Barbara Scaramucci (a cura di), «Via Asiago Tenda», in *L'universale Garzantine. Radio, Vol. N-Z*, Mondadori-TV Sorrisi e Canzoni, Milano 2006, p. 928

Roberto Alajmo, «Cefalù. L'osmosi della somiglianza prende il sopravvento», in *L'arte di annacarsi. Un viaggio in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 215-221

Consiglio di amministrazione della Fondazione Mandralisca, *È stato un acuto ricercatore*, in «LaVoce Web», 18 ottobre 2010 ([bit.ly/1Dz7ZYG](http://bit.ly/1Dz7ZYG))

(Articolo non firmato) *Addio a Nico Marino, anima e cofondatore dei Cavernicoli*, «Giornale di Sicilia», 19 ottobre 2010

(Articolo non firmato) *È morto Nico Marino, cuore dei Cavernicoli*, in «La Repubblica Palermo», 19 ottobre 2010

Giuseppe Palmeri, *Nico Marino, l'etnografo che univa ironia e ricerca*, in «LaVoce Web», 20 ottobre 2010 ([bit.ly/1wMAAVK](http://bit.ly/1wMAAVK))

Mario Alfredo La Grua, *Puoi ancora aiutarci a non sentirci soli, a crescere*, in «Cefalunews.net», 23 ottobre 2010 ([bit.ly/1v4wngQ](http://bit.ly/1v4wngQ); [bit.ly/1CoswgX](http://bit.ly/1CoswgX))

Rosario Termotto, *Ricordo di Nico*, in «Espero» anno IV n. 43, 01 novembre 2010

Italo Piazza, *Caro Nico, ti scrivo...*, in «LaVoce Web», 10 novembre 2010 ([bit.ly/1v4wLvJ](http://bit.ly/1v4wLvJ))

Angelo Pettineo, *Eredità materiale e immateriale*, in «Presenza del Murialdo» nn. 1-2, gennaio-febbraio 2011 ([bit.ly/1usExkn](http://bit.ly/1usExkn))

Gabriele Marino, *Nico un(ico) e centomila. Nico Marino tra storia, turismo e cabaret*, in «Corso Ruggero» 1, Marsala Editore, Cefalù, agosto 2011, pp. 92-103

Giuseppe Terregino, *Nico Marino e l'epopea risorgimentale a Cefalù*, in «Cefalunews», 19 settembre 2011 ([bit.ly/1uJW97P](http://bit.ly/1uJW97P))

- Gabriele Marino, *Questo era mio padre. Gabriele ricorda Nico*, in «LaVoce Web», 18 ottobre 2011 ([bit.ly/1rof8pm](http://bit.ly/1rof8pm))
- Daniele Sabatucci, “Le origini e gli anni Sessanta”, in *Palermo al tempo del vinile*, Dario Flaccovio, Palermo 2012, p. 37
- Gabriele Marino, “Nico Marino raccoglitore e custode di cose cefalutane”, in *Conoscere il territorio: Arte e Storia delle Madonie. Studi in memoria di Nico Marino, Vol. 2*, a cura di Gabriele Marino, Giuseppe Fazio e Marco Failla, Ass. Cult. Nico Marino, Cefalù PA 2014, pp. 13-18
- Gabriele Marino, “I Cavernicoli”, in *La musica folk. Storie, protagonisti e documenti del revival in Italia*, a cura di Goffredo Plastino, Il Saggiatore, Milano 2016, pp. 917-928

**Pagine web**

Sito: [nicomarinocefalu.it](http://nicomarinocefalu.it)

Pagina Facebook: [fb.com/nicomarinocefalu](https://fb.com/nicomarinocefalu)

I Cavernicoli: [icavernicoli.it](http://icavernicoli.it)

[Scheda a cura di Gabriele Marino]

**Programma delle giornate di studio  
“Arte e storia delle Madonie. Studi per Nico Marino”**

**IV EDIZIONE (2014)**

**Prima e seconda sessione (Cefalù)**

Sala delle Capriate del Municipio di Cefalù  
Sabato 18 ottobre 2014, ore 10:00-17:00

**APERTURA DEI LAVORI**

- Rosario Lapunzina, Sindaco del Comune di Cefalù
- Rosalinda Brancato, Presidente dell’Archeoclub d’Italia sede di Cefalù
- Gabriele Marino, Presidente dell’Associazione Culturale “Nico Marino”

**RELAZIONI - Chair: Rosario Termotto**

- Rosa Maria Cucco: *Ville romane nella provincia di Palermo*
- Domenica Barbera: *Castello di Roccella. Le stanze d’abascio e la cisterna della superstite Torre grande*
- Antonino Cuccia: *Il coro di notte della Gancia palermitana: una mozione attributiva per il mastro d’ascia Francesco Li Volsi senior*
- Salvatore Farinella: *I Piraino di Gangi, baroni di Mandralisca: 1658-1735. Aggiunte documentarie alle notizie sulla famiglia nel 150° anniversario della morte di Enrico Piraino*
- Antonino Giuseppe Marchese: *Spigolature d’arte madonita della Maniera*
- Marco Failla: *Alcune puntualizzazioni su due tavole dei primi decenni del ‘500 nella chiesa Madre di Collesano*

**RELAZIONI - Chair: Giuseppe Fazio**

- Amedeo Tullio: *Recenti scavi nella necropoli ellenistico-romana di Cefalù*
- Santa Aloisio: *I reperti più significativi dei recenti scavi nella necropoli ellenistico-romana di Cefalù*
- Calogero M. Bongiorno: *Alle pendici del monte S. Calogero, Mura Pregne di Sciarà: un sito sconosciuto e problematico*
- Gino Sanfilippo: *Il Piraino e la comunità scientifica dei malacologi accademici Gioeni di Catania*
- Diego Cannizzaro: *Santo Romano, organaro messinese tra Madonie, Palermo e Malta*

### Terza sessione (Castelbuono)

Castelbuono, Museo Civico, Castello dei Ventimiglia  
Domenica 19 ottobre 2014, ore 15:30-19:00

#### APERTURA DEI LAVORI

- Antonio Tumminello, Sindaco del Comune di Castelbuono
- Angela Sottile, Vicepresidente del Museo Civico di Castelbuono
- Rosalinda Brancato, Presidente dell'Archeoclub d'Italia sede di Cefalù
- Gabriele Marino, Presidente dell'Associazione Culturale "Nico Marino"

#### RELAZIONI - Chair: Marco Failla

- Bruno De Marco Spata: *I Ventimiglia di Gratteri in un documento storico dell'Archivio Belmonte*
- Arturo Anzelmo: *Appunti nel cassetto. Spigolature d'archivio a proposito delle arti figurative in Sicilia tra XVI e XVII secolo*
- Giuseppe Antista: *Architetture perdute del XVI secolo: un'ipotesi di ricostruzione per la chiesa di San Giovanni Battista a Collesano e per la cappella Vincilao a Castelbuono*
- Nuccio Lo Castro: *Tracce e rinvenimenti dell'impianto medievale della chiesa madre di Mistretta*
- Angelo Pettineo: *Don Giovanni Del Frago, ingegnere della città di Palermo, ideatore dell'impianto urbano di Cefalà Diana*
- Gabriele Marino e Rosario Termotto: presentazione del volume *Studi in memoria di Nico Marino, Vol. II* (atti edizione 2012)

## V EDIZIONE (2015)

### Prima e seconda sessione (Gibilmanna)

Gibilmanna, Museo etnoantropologico e dell'arte sacra "Fra Giammaria da Tusa"  
Sabato 17 ottobre 2015, ore 10:00-17:00

#### APERTURA DEI LAVORI

- Gabriele Marino, Presidente dell'Associazione Culturale "Nico Marino"

#### RELAZIONI - Chair: Gabriele Marino e Rosario Termotto

- Rosario Ferrara: *Petralia Soprana nel Settecento: fabbriche, storie e personaggi*
- Giuseppe Giugno: *Architetti e maestranze negli stati feudali dei Moncada. Spigolature d'archivio sul comprensorio madonita*
- Rosalia Margiotta: *Arti decorative a Lascari*
- Ciro D'Arpa: *Vicende storico-urbanistiche del piano Barlaci in Termini Imerese dal XV al XIX secolo: il cimitero ebraico, il quartiere militare spagnolo, la Villa Comunale "Nicolò Palmeri"*
- Giovanni Maria Lomonaco: *La chiesa di San Giovanni Battista a Termini Imerese*
- Arturo Anzelmo: *Scipione Li Volsi a Monreale?*
- Maria Giuseppina Mazzola: *Un viaggio dalla Sicilia a Roma nel '500*
  
- Amedeo Tullio: *Sopravvivenze della cultura greca a Himera e nella sua Kora dopo la tradizionale distruzione del 409 a. C.*
- Santa Aloisio: *Echi della cultura figurativa imerese nel territorio madonita*
- Patrizia Bova e Antonio Contino: *L'importazione e l'uso del Nero e Giallo di Portovenere o Portoro a Termini Imerese nel XVII sec.*
- Rosario Termotto: *Nuove ricerche sull'attività degli organari La Gala, Andronico e altri maestri nelle Madonie*
- Vincenzo Abbate: *La "frottola" di Cefalù in una descrizione settecentesca*
- Giuseppe Antista: *Le chiese a pianta centrica nelle Madonie: S. Stefano a Geraci*
- Gabriele Marino e Rosario Termotto: Presentazione del volume *Arte e Storia delle Madonie: Studi per Nico Marino, Vol. III* (atti edizione 2013)



# **Ricerche**

**IV edizione (2014)**





## Le ville romane nel territorio di Palermo: da Carini al comprensorio delle Madonie

ROSA MARIA CUCCO

Nell'attuale provincia di Palermo nel corso dell'età imperiale fiorirono due città costiere, *Panormus* e *Thermae Himeraeae*, che divennero particolarmente rigogliose a partire dal III secolo d.C., quando, durante il regno dell'imperatore africano Settimio Severo (193-211 d.C.), si intensificarono i transiti tra Roma e la provincia d'Africa. Soprattutto il porto di *Panormus* costituì una tappa importante nei transiti commerciali verso la capitale. Dopo la fondazione di Costantinopoli (330 d.C.), l'Egitto, che aveva tolto alla Sicilia il ruolo principe di "granaio di Roma", divenne fornitore di grano della nuova capitale, sicché l'Isola, insieme all'Africa, dal IV secolo d.C. riprese il suo antico ruolo di importante centro di approvvigionamento di grano nei confronti di Roma<sup>1</sup>. La rinnovata centralità economica della Sicilia in età tardoantica spiega lo sviluppo in quest'epoca di ville signorili<sup>2</sup>, centri del potere del latifondista, sia lungo la costa che nell'ambito delle proprietà terriere dell'entroterra<sup>3</sup>. Tali dimore edificate in contesti extraurbani furono sedi per l'*otium* del proprietario ed allo stesso tempo cuore direzionale dei fondi<sup>4</sup>. Dal centro della Sicilia il grano veniva convogliato, attraverso una fitta rete stradale interna, in parte coincidente con *tratturi* tutt'oggi esistenti, nell'asse viario costiero, la via consolare Valeria, oggi ampiamente ricalcata dalla SS 113 (Settentrionale Sicula), tramite cui le merci giungevano ai porti di *Panormus* e *Thermae* ed imbarcate per Roma. Le ville non furono l'esclusiva tipologia insediativa nell'ambito del complesso sistema economico tardo romano, ma costituirono certamente quella più rilevante<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. A. CASTRORAO BARBA, *Le ville romane in Italia tra III e VI secolo: approccio statistico e considerazioni generali*, in "Amoenitas", III, 2014, p. 19. ID., *Alcune considerazioni e problematiche sulle dinamiche degli insediamenti rurali in Sicilia tra V e VIII secolo*, in Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Volume 2, ( Lecce, 9-12 Settembre 2015), Firenze, 2015, pp. 384-385.

<sup>2</sup> Le ville furono il tipico insediamento dell'organizzazione fondiaria romana sin da età repubblicana (II-I sec. a.C.): cfr. C. SFAMENI, *Ville residenziali nell'Italia tardoantica*, Bari 2006, pp. 9-13. A. CASTRORAO BARBA, *Ville romane e riusi tra tardoantichità e alto medioevo: per un bilancio nazionale*, in Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, (L'Aquila, 12-15 Settembre 2012), p. 226.

<sup>3</sup> Cfr. A. CASTRORAO BARBA, *Le ville romane in Italia ...*, cit, p. 18.

<sup>4</sup> Per la definizione articolata di "villa" si veda C. SFAMENI, *Ville residenziali...*, cit, pp. 9 ss. Le ville tardoantiche furono sovente il frutto della monumentalizzazione di edifici preesistenti che il *dominus* fece dotare di sale di rappresentanza absidate, atri sontuosi e corridoi, ambienti termali, pavimenti in mosaico e *opus sectile*, pareti decorate con *crustae* marmoree, tutto ciò per mettere in risalto il suo *status* sociale: cfr. A. CASTRORAO BARBA, *Le ville romane in Italia ...*, cit, p. 20.

<sup>5</sup> Altri insediamenti funzionali all'organizzazione economica tra III e V secolo d.C. furono anche *domus* (case), fattorie, *vici* (villaggi), siti produttivi, strutture di servizio al *cursus publicus*: cfr. A. CASTRORAO BARBA, *Continuità topografica in discontinuità funzionale: trasformazioni e riusi delle ville romane in Italia tra III e VIII secolo*, in "PCA", 4, 2014, p.260.

In questo contributo ci si propone di fare un *excursus* sulle ville romane finora note in provincia di Palermo, databili tra l'età imperiale e l'età tardoantica, identificate nel corso di esplorazioni di superficie del territorio o a seguito di scoperte fortuite dovute a lavori agricoli o a sbancamenti finalizzati alla realizzazione di strutture edilizie o strade [Fig. 1]. È necessario premettere che, trattandosi di evidenze spesso individuate a seguito di esplorazioni archeologiche di superficie, per la definizione di villa si è tenuto conto principalmente di fattori quali l'estensione dell'area interessata dai resti antichi, in prevalenza costituiti da frammenti di ceramica, e dalla valenza qualitativa di questi. Oltre ad indicatori di una architettura di lusso quali, mosaici, marmi ed elementi di colonnato si è tenuto conto anche dell'abbondanza di ceramica fine da mensa, anche di importazione, e della presenza di vetro, da considerare come un prodotto pregiato<sup>6</sup>, di facile appannaggio del proprietario terriero che risiedette nel sito. Un numero esiguo di contesti qui esaminati è stato oggetto di scavi archeologici, la maggior parte è stata oggetto di indagine esclusiva di superficie.

Cominciamo la nostra panoramica dalla porzione più occidentale della provincia, dal territorio di Carini, dove sono particolarmente degni nota due insediamenti, uno in contrada Namone ed il secondo in contrada S. Nicola.

L'insediamento di contrada Namone è stato scoperto di recente nell'ambito delle ricognizioni archeologiche di superficie condotte per la tesi di Laurea dal dottor Giovanni Polizzi<sup>7</sup> e sarà oggetto di una pubblicazione più dettagliata a cura dello scopritore. I resti della villa, probabilmente in attività tra l'età medio-imperiale e quella tardo-antica (seconda metà II-VI sec. d.C.), si conservano parzialmente in elevato, inglobati da un caseggiato di età moderna (Case Namone) e ricadono in proprietà privata. Alla villa era verosimilmente annesso un piccolo edificio termale, di cui fa parte un vano absidato con *tubuli* a sezione quadrangolare inglobati nelle pareti (*calidarium?*).

Sempre in territorio di Carini [Fig. 2], ma in contrada San Nicola, si trova un esteso insediamento che in età tardoantica corrispose probabilmente ad un *vicus* (villaggio)<sup>8</sup>. Su questo è stato imposto un vincolo archeologico diretto ed indiretto<sup>9</sup>. Il sito, inizialmente individuato grazie a ricognizioni di superficie, è stato oggetto di saggi archeologici realizzati dalla Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, nel 1997 e

---

<sup>6</sup> A proposito della difficoltà di interpretazione di una villa dai soli dati di ricognizione cfr. A. BURGIO, *Resuttano (IGM 260 III SO)*, "Forma Italiae", 42, Firenze 2002, pp. 160-161.

<sup>7</sup> G. POLIZZI, *Prospezione archeologica lungo il corso del fiume Nocella (Carini)*, Università degli studi di Palermo, Corso di laurea in Beni Culturali Archeologici, A.A. 2012-2013 (tesi di Laurea), pp. 43-56.

<sup>8</sup> Sulla nuova organizzazione dell'insediamento tardo antico in relazione ad una nuova gestione delle proprietà fondiarie e al rinnovamento del sistema agricolo dove la manodopera viveva in *vici* o *pagi* si veda A. CASTRORAO BARBA, *Le ville romane in Italia ...*, cit, pp. 18-19.

<sup>9</sup> D.D.S. 1707 del 16.07.2012 e D.D.S. 1785 del 20.07.2012.

nel 2005<sup>10</sup>. Questi sondaggi hanno permesso di definire il periodo di vita dell'insediamento che copre un lungo arco cronologico, tra il periodo tardo-romano e quello islamico/normanno. È verosimile che a una dimora lussuosa appartenessero i pavimenti a mosaici finora noti e cioè il famoso mosaico “Galati” [Fig. 3], rinvenuto nel 1873 da Giuseppe De Spuches, principe di Galati<sup>11</sup>, in un settore non ancora identificato dell'area, ma pertinente probabilmente ad un'aula absidata di rappresentanza<sup>12</sup>, e i due pavimenti musivi con motivi geometrici rinvenuti nel 2005. L'insediamento tardo-antico, verosimilmente identificabile con la *statio* di “Hykkara” - lungo la via Valeria, menzionata dall'*Itinerarium Antonini*<sup>13</sup> - fu sede vescovile, come si apprende dalle epistole di Papa Gregorio Magno. Si trattò di una “diocesi rurale” attiva dalla fine del VI secolo<sup>14</sup>. Alla comunità cristiana che abitò a San Nicola si deve il complesso catacombale di Villagrazia di Carini, il più esteso della Sicilia occidentale, in uso tra il IV ed il VII sec. d.C.<sup>15</sup>; al medesimo insediamento fu certo collegato anche il sito Baglio di Carini, da interpretare come luogo di approdo in età tardoantica e medievale.

Si riferiscono molto probabilmente all'abitato in contrada S. Nicola i geografi arabi *al-Muqqadasi* (fine X secolo) e *al-Idrisi* (XII secolo). Resti di abitazioni

---

<sup>10</sup> C. GRECO, *Nuove indagini archeologiche nel territorio di Carini*, in “Kokalos”, XLIII-XLIV, 1997-1998, pp. 645-677. EAD., *Scavi e ricerche al castello di Carini e in contrada S. Nicola*, in “Scavi e Restauri Pontificia Commissione di Archeologia Sacra”, 3, 2003, pp. 23-32. F. SPATAFORA, *Scavi e ricerche nel territorio di Palermo nel triennio 2004-2006*, in *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Atti delle seste giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice, 12-16 ottobre 2006), Scuola Normale Superiore di Pisa 2009, pp. 623-631.

<sup>11</sup> F. SPATAFORA, *Il restauro del tessellato geometrico di Carini*, in The 10th Conference of the International Committee for the Conservation of Mosaics, Palermo 2014, 40-48.

<sup>12</sup> Cfr. A. CASTRORAO BARBA, *Le ville romane in Italia ...*, cit., p. 20.

<sup>13</sup> F. SPATAFORA, *Sulle antichità di Carini (PA), Scavi e restauri nelle catacombe siciliane* in “Bollettino Pontificia Commissione di Archeologia Sacra”, Città del Vaticano 2003, pp. 20-21. EAD., *Scavi e ricerche nel territorio...*, cit., pp. 628-629.

<sup>14</sup> E. VITALE, *Da Parthenicum a Hykkara. Per un'ipotesi sul territorio della chiesa carinensis tra preesistenze e continuità*, in *Il primo Cristianesimo nell'Africa romana e in Sicilia* “Studi di Archeologia”, II, Palermo 2011, pp. 121-179. Sul fenomeno dell'aumento di edifici di culto in ambito rurale nel VI sec. d.C. si veda A. CASTRORAO BARBA, *Continuità topografica ...*, cit., p. 285. Tra V e VI secolo le autorità ecclesiastiche, attuando probabilmente una strategia precisa, favorirono la costruzione di edifici di culto in luoghi favorevoli alla diffusione del cristianesimo, come *vici* e siti lungo assi viari: cfr. A. CASTRORAO BARBA, *Ville romane e riusi...*, cit., p. 230.

<sup>15</sup> AA.VV., *Scavi e restauri nella cataomba di Villagrazia di Carini*, a cura di R.M. Bonacasa Carra, Palermo 2006. E. VITALE, *Materiali ceramici di importazione africana dalla cataomba di Villagrazia di Carini. Un aggiornamento sulla circolazione nel territorio della Chiesa Carinensis*, in “Quaderni digitali di archeologia postclassica”, Palermo 2012. EAD., *Cataomba di Villagrazia di Carini. Cubicolo X20. Ricerche 2008-2013*, in “Quaderni digitali di archeologia postclassica”, Palermo 2014. G. CIPRIANO, *Cataomba di Villagrazia di Carini. Il cubicolo X15. Un esempio di spazio sepolcrale privato. Lo scavo, la struttura, il dato epigrafico, i materiali*, in “Quaderni digitali di archeologia postclassica”, Palermo 2014. G. FALZONE, *Tre note di epigrafia cristiana in Sicilia*, in “Quaderni digitali di archeologia postclassica”, Palermo 2014.

di età tardo-islamica sono, infatti, venute in luce sia nell'area dell'abitato tardo-romano<sup>16</sup> che un poco più a Sud, nell'area di espansione del cimitero di Carini, dove la Soprintendenza di Palermo ha effettuato saggi archeologici preventivi nel 2012 e nel 2013<sup>17</sup>.

Spostandoci verso Est, nel Comune di Castronovo di Sicilia, in contrada San Luca, lungo la strada tra Prizzi e Lercara Friddi, gli scavi condotti dalla Soprintendenza negli anni 1992, 2004 e 2005 hanno messo in luce i resti di una villa attiva tra l'età tardo-repubblicana (fine II-prima metà I sec. a.C.) e l'età tardo-imperiale (IV sec. d.C.)<sup>18</sup>. La villa [Fig. 4] consta di una parte residenziale (*pars urbana*), che si sviluppa intorno ad un portico (peristilio), e di un'area costituita da vani per la lavorazione e conservazione di prodotti delle attività agro-pastorali che si svolgevano nel territorio pertinente alla villa (*pars rustica*)<sup>19</sup>. Una parte del complesso fu forse abbandonato nella prima metà del III sec. d.C. ma, seppur contratto, l'insediamento si protrasse almeno fino al pieno IV secolo. Nel VI sec. d.C. , quando la villa era già stata ampiamente abbandonata, nella zona Sud-Ovest del portico venne edificato un edificio absidato interpretabile o come luogo di lavorazioni metallurgiche - al suo interno furono rinvenuti, tra l'altro, scarti ferrosio, per le caratteristiche planimetriche, come chiesa<sup>20</sup>. Il sito di S. Luca, frequentato almeno dal V sec. a.C., fu definitivamente abbandonato nel secondo quarto del VII secolo<sup>21</sup>.

---

<sup>16</sup> C. GRECO, *Nuove indagini archeologiche...*, cit., EAD., *Scavi e ricerche...*, cit. Una persistenza di strutture abitative, senza soluzione di continuità, tra epoca tardo-romana ed età islamica si è riscontrata nell'agro di Salemi: cfr. A. CASTRORAO BARBA, *Alcune considerazioni e problematiche sulle dinamiche degli insediamenti rurali in Sicilia tra V e VIII secolo*, in Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Volume 2, ( Lecce, 9-12 Settembre 2015), Firenze, 2015, p. 383.

<sup>17</sup> R.M. CUCCO, *Nuove indagini archeologiche nell'area dell'insediamento di San Nicola a Carini*, Convegno *La Città e le città della Sicilia antica*, Scuola Normale Superiore di Pisa ( 18-21 dicembre 2012), poster.

<sup>18</sup> S. VASSALLO, *Saggi nella fattoria ellenistico-romana in contrada S. Luca*, in "Kokalos", XXXIX-XL, II 2, 1993-1994, pp. 1273-1279. S. VASSALLO, D. ZIRONE, *La villa rustica di Contrada San Luca (Castronovo di Sicilia, Palermo)*, in *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Atti delle seste giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice, 12-16 ottobre 2006), Scuola Normale Superiore di Pisa 2009, pp. 671- 677.

<sup>19</sup> E. CANZONERI - S. VASSALLO, *Castronovo di Sicilia*, in *Archeologia nelle vallate del Fiume Torto e del San Leonardo*, a cura di Stefano Vassallo, Palermo 2007, pp. 57-58.

<sup>20</sup> Sul concetto di "riuso di una villa" si veda A. CASTRORAO BARBA, *Continuità topografica ...*, cit., pp. 261- 273. A. CASTRORAO BARBA, *Ville romane e riusi...*, cit, p. 226. Già nel V secolo è stata riscontrata la " Comparsa di edifici di culto cristiano prevalentemente in complessi già destrutturati" mentre nel VI secolo con la "destrutturazione del sistema delle ville" si assistette anche dall'installazione nell'ambito di queste di luoghi di produzione di attrezzi in ferro: A. CASTRORAO BARBA, *Continuità topografica ...*, cit., pp. 282, 287. Nella penisola è piuttosto consistente l'attestazione di luoghi di culto su aree di ville abbandonate o profondamente trasformate: cfr. A. CASTRORAO BARBA, *Ville romane e riusi...*, cit, p. 230.

<sup>21</sup> Cfr. nota 18.

Nel territorio di Baucina tra la prima e la media età imperiale si data un'ampia area di frammenti fittili in contrada Balatelle, che per la presenza di vetro, considerabile materiale di pregio se non di lusso insieme a ceramica fine da mensa di varie produzioni, sia italiche che di importazione, potrebbe essere interpretata come villa. L'insediamento, cui è attribuibile una vicina necropoli costituita da cinque tombe ad arcosolio, sembra subire una contrazione in età tardoantica<sup>22</sup>.

Nella Valle del fiume S. Leonardo, in territorio di Caccamo, le ricognizioni di superficie nelle contrade Ciacca e Gurgo hanno permesso di individuare i resti di un villaggio (*vicus*) che ebbe forse caratteristiche analoghe a quello individuato a Carini in contrada San Nicola e che in Sicilia trova confronto negli abitati di Sofiana, Vito Soldano, Kaukana e Sortino. Il villaggio, che sembra raggiungere l'espansione massima tra l'età tardoantica e l'età bizantina (IV-VII sec. d.C.), fu costituito da diverse unità abitative intervallate da campi. L'abitato comprese un edificio di un certo pregio dotato di *balneum*<sup>23</sup> e forse anche un edificio di culto. Gli antichi resti si distribuiscono lungo una "trazzera" che conduceva a Termini e che ricalca probabilmente una variante dell'antica via romana "Agrigento-Palermo"<sup>24</sup>.

Ancora ricognizioni archeologiche nella bassa e media vallata del Fiume Torto hanno consentito di individuare i resti di alcune ville<sup>25</sup>. Questa interpretazione deriva dal rinvenimento di indicatori di una certa monumentalità architettonica, quali i dischi di terracotta adoperati per la costruzione di colonne fittili composizione di colonne [Fig. 5]. Questi elementi fanno ritenere che non si trattasse di semplici abitazioni rurali ma di vere e proprie *villae*, dotate di portici colonnati. Emblematico è il caso dell'insediamento individuato a Montemaggiore Belsito, nella media valle del Fiume Torto, in contrada Palisi, oggi tutelato da un vincolo archeologico diretto. Questo è stato individuato a seguito di uno sbancamento per ampliare una "trazzera", che tra l'altro, ha messo in luce un'antica fornace, visibile in sezione, probabilmente utilizzata per lungo tempo.

---

<sup>22</sup> G. BORDONARO, *Carta Archeologica e Sistema Informativo Territoriale del Comune di Baucina*, Palermo 2011, pp. 44-47, unità topografiche 10 e 11.

<sup>23</sup> Il carattere residenziale ed elegante delle ville tardoantiche è documentato anche dalla presenza quasi costante di strutture di servizio come terme e bagni: cfr. A. CASTRORAO BARBA, *Le ville romane in Italia ...*, cit, p. 21.

<sup>24</sup> D. LAURO, *Sambuchi (IGM 259 IV SE), Forma Italiae*, 45, Firenze 2009, pp. 84-98, Unità topografiche 17-24; pp. 205-206.

<sup>25</sup> R.M. CUCCO, *Montemaggiore Belsito e Sciara*, in *Archeologia nelle vallate del Fiume Torto e del San Leonardo*, a cura di Stefano Vassallo, Palermo 2007, pp. 94-95; pp. 107-108. EAD., *Ricognizione archeologica nella valle del F. Torto: avvio di un progetto per la realizzazione di un Sistema Informativo Territoriale storico-archeologico*, tesi di dottorato di ricerca in "Metodologie Conoscitive per la Conservazione e la Valorizzazione dei Beni Culturali", II Università degli Studi di Napoli, A.A. 1999-2000.

Tornando verso la zona costiera, tra Termini Imerese e Cefalù sono note ben tre ville lungo l'antica via Valeria, la via consolare che collegava Messina a Lilibeo (Marsala) [Fig. 6].

La prima si trova nel Comune di Termini Imerese, in contrada Buonfornello, alla pendici del Piano del Tamburino, in un'area in età arcaica e classica occupata dalla città greca di Himera. I resti della villa, già segnalati dal Mauceri agli inizi del XX secolo<sup>26</sup>, si conservano parzialmente sotto un moderno fabbricato; tra questi spicca un vano con volta a botte. È giunto a noi il ricordo di mosaici, verosimilmente pertinenti alla *pars urbana* della villa che si ergeva su un poggetto ed era in parte impostata su roccia in parte su sostruzioni artificiali; la *pars rustica* si trovava forse a valle, come lascerebbero ipotizzare alcuni saggi realizzati in quest'area<sup>27</sup>.

Ad Est dell'insediamento or ora descritto, in età romana, il fiume Imera era superato mediante un ponte, citato dall' Amico a commento di Fazello<sup>28</sup>, di cui oggi resta traccia solamente su fotografie aeree antecedenti ai primi anni '80 del secolo scorso, quando i piloni furono distrutti nel corso di lavori di irreggimentazione del fiume<sup>29</sup>.

Si raggiunge così il territorio di Campofelice di Roccella, dove in contrada Terre Bianche, sorgeva una villa lambita direttamente dalla via Valeria, o comunque da una variante un po' più interna di quella<sup>30</sup>. Questa dimora, scoperta nel corso di ricognizioni archeologiche di superficie, ebbe certamente una ricca zona residenziale con colonnato e con pavimenti a mosaico ed elementi decorativi in marmo<sup>31</sup>. La sua posizione intermedia tra le *stationes* del *cursus publicus* di *Cephaloedium* e *Thermae Himeraeae* hanno fatto ipotizzare che l'insediamento potesse coincidere con una *mutatio* (luogo di cambio dei cavalli). Dai materiali di superficie il periodo di massimo sviluppo della villa va dal III al VI sec. d.C., anche se la frequentazione dell'area si data dall'Età ellenistica al Medioevo<sup>32</sup>.

---

<sup>26</sup> O. BELVEDERE, *Topografia storica* in V. ALLIATA, O. BELVEDERE et Alii, *Himera III.1, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 1988, p. 215.

<sup>27</sup> S. VASSALLO, *Himera. Città greca*, Palermo 2005, pp. 98-99. Nel retroterra di Himera una dimora più lussuosa di una fattoria, per la presenza di vetro, fu probabilmente l'insediamento individuato presso casa dell'Acquedotto: cfr. S. VASSALLO, *I Siti* in V. ALLIATA, O. BELVEDERE et Alii, *Himera III.1, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 1988, pp. 139-147.

<sup>28</sup> Cfr. R.M. CUCCO, *Il tracciato della via Valeria da Cefalù a Termini Imerese*, in "JAT", X, 2000, p. 167 nota 29 e p. 176.

<sup>29</sup> S. VASSALLO, *Himera. Città greca ...*, cit., pp. 99-101.

<sup>30</sup> R.M. CUCCO, *Il tracciato...*, cit.

<sup>31</sup> R.M. CUCCO, *Due insediamenti di età romana nel territorio ad Est del fiume Imera*, in "Kokalos", XLI, 1995, pp.139-182. EAD., *Il territorio tra il fiume Imera e il torrente Roccella* in O. BELVEDERE, A. BERTINI et Alii, *Himera III.2, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 2002, pp. 276- 282.

<sup>32</sup> Quando la continuità di vita di una villa viene datata solo sulla base di reperti ceramici e non da fasi edilizie non si può escludere l'ipotesi che nei secoli posteriori (V-VI secolo) l'insediamento avesse

Connesso forse alla villa di Terre Bianche, gerarchicamente dipendente da questa<sup>33</sup>, o con funzione autonoma fu, poi, un interessante insediamento in Contrada Costa Schiavo, a Sud di Campofelice, in territorio di Collesano<sup>34</sup>. In questo insediamento si è raccolto un raro frammento di vetro con iscrizione “INFE...” ed un altro decorato con un motivo vegetale, oltre ad abbondante ceramica fine da mensa di produzione africana ed una metà di macina in pietra lavica. Questi dati ci fanno ritenere verosimile che la dimora, contemporanea alla villa di Campofelice, fosse più lussuosa di una semplice fattoria<sup>35</sup>.

In territorio di Cefalù tra i promontori di Mazzaferro e Capo Playa, si incontra, poi, la *villa maritima*<sup>36</sup> di Settefrati, anche questa oggi occultata da una villa di età moderna. La villa romana fu decorata con pavimenti a mosaico e in *opus sectile*, con marmi policromi sulle pareti e fu probabilmente dotata di un bagno, come attesta il rinvenimento di *suspensurae*. La particolare raffinatezza degli ambienti è, inoltre, indiziata dal rinvenimento di due piccoli frammenti di sculture. Nel corso dell’ultima campagna di scavo, qui condotta dalla Soprintendenza di Palermo nel 1993<sup>37</sup> fu recuperato il mosaico con pesci e motivi vegetali e geometrici, che decorava un ambiente oggi quasi completamente franato sulla spiaggia [Fig. 7]. Questo mosaico di tradizione africana è quello meglio conservato<sup>38</sup> e dopo un intervento di restauro è stato esposto presso l’Antiquarium di Himera. I pesci raffigurati richiamano la posizione panoramica vicino al mare. Se le prime tracce di occupazione del sito si datano ad età ellenistica, tra fine IV e III sec. a.C., la villa romana si sviluppò in età tardoantica, tra la fine del III e i primi decenni del IV sec. d.C., epoca cui si datano i rinvenimenti musivi<sup>39</sup>.

Passando all’area madonita, ci addentriamo in una zona della Sicilia di antica tradizione latifondista.

A Castellana Sicula, in contrada Muratore (Calcarelli) si trova un interessante insediamento, interpretabile come villaggio sviluppatosi in età tardoantica. Resti di strutture antiche qui affioranti furono segnalate da Paolo Mingazzini negli anni 1939-40. Parecchi anni dopo, nel 1994, fu fatto un intervento

---

attuato un cambiamento di funzioni: cfr. . A. CASTRORAO BARBA, *Continuità topografica ...*, cit., p. 286.

<sup>33</sup> R.M. CUCCO, *Due insediamenti ...*, cit, p. 178. Sulla gerarchia tra ville si veda C. SFAMENI, *Ville residenziali...*, cit., p. 12.

<sup>34</sup> R.M. CUCCO, *Due insediamenti ...*, cit. EAD., *Il territorio tra il fiume Imera...*, cit., pp. 349-354.

<sup>35</sup> R.M. CUCCO, *Due insediamenti ...*, cit., pp. 143; 177-178.

<sup>36</sup> Villa costiera frequentata essenzialmente per periodi di villeggiatura: cfr. C. SFAMENI, *Ville residenziali...*, cit., p. 12.

<sup>37</sup> S. VASSALLO, *Località Settefrati. Scavi nella villa romana in Archeologia e Territorio*, Palermo 1997, p. 491.

<sup>38</sup> S. VASSALLO, *Rinvenimento di mosaici nella villa di Settefrati (Cefalù)*, in Atti del quarto colloquio AISCOM, Ravenna 1997, pp. 63-72.

<sup>39</sup> S. VASSALLO, *Himera. Città greca ...*, cit., pp. 152-153.

di scavo dalla Soprintendenza<sup>40</sup>, seguito negli anni 2000-2001 da campagne di scavo sistematico finanziate dal Comune. Le indagini hanno finora evidenziato due aree archeologiche; nella prima è stato messo in luce un grande edificio con un vano absidato [Fig. 8], quest'ultimo pertinente probabilmente ad un *balneum* come fanno ipotizzare i resti di cocciopesto sulle pareti interne. In uso verosimilmente tra l'età imperiale e quella tardo antica, in età medievale molto probabilmente cambiò destinazione d'uso, come attesta il rinvenimento al suo interno di una fornace databile in questo periodo.

Poco distante da questo edificio è stato rinvenuto un vano interpretabile come deposito o magazzino<sup>41</sup>. Questo fu violentemente distrutto tra la seconda metà del V e la prima metà del VI sec. d.C., come attesta il crollo del tetto, verificatosi a seguito di un incendio. Sotto le tegole del crollo sono state messe in luce oltre ventidue anfore, in prevalenza di produzione africana, e oggetti vari tra cui lucerne e due pentole con all'interno resti carbonizzati di orzo, frumento e legumi.

Per l'estensione dell'area interessata è stato ipotizzato che l'insediamento di contrada Muratore fosse un piccolo villaggio, dove si trovavano depositi di derrate e probabilmente una dimora lussuosa con annesso edificio termale. Fu luogo di riferimento per gli abitanti sparsi nella grande proprietà di cui costituì il fulcro e forse anche sede di mercato<sup>42</sup>. I reperti di importazione africana (vasellame da mensa ed anfore da trasporto) attestano che l'insediamento di Muratore costituì una tappa per traffici e scambi commerciali ad ampio raggio.

Connessa all'insediamento di età tardo-imperiale è la necropoli situata ad Est, costituita da tombe ad arcosolio ricavate in affioramenti rocciosi isolati e da due tombe a camera scavate nella roccia. Una di queste ultime, inglobata dall'edificio del moderno Museo civico, fu trasformata in frantoio tra l'età medievale e l'età moderna.

Nei territori di Polizzi Generosa e Petralia Sottana, ad ampio raggio intorno a Monte Catuso, le ricognizioni archeologiche condotte da Aurelio Burgio hanno consentito di individuare un villaggio in contrada Ciaramito<sup>43</sup> e tre insediamenti

---

<sup>40</sup> D. PANCUCCI, *Castellana Sicula. Intervento di scavo in località Calcarelli*, in *Archeologia e Territorio*, Palermo 1997, pp. 492-493.

<sup>41</sup> Nel IV secolo "Elementi di 'vitalità' economica furono i casi di realizzazione di impianti specializzati per la produzione di vino o olio e/o di edifici appositi per l'immagazzinamento dei prodotti agricoli": A. CASTRORAO BARBA, *Continuità topografica ...*, cit., p. 279.

<sup>42</sup> Cfr. A. CASTRORAO BARBA, *Alcune considerazioni e problematiche sulle dinamiche degli insediamenti rurali in Sicilia tra V e VIII secolo*, in *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Volume 2, (Lecce, 9-12 Settembre 2015), Firenze, 2015, p. 383.

<sup>43</sup> A. BURGIO, Resuttano (IGM 260 III SO), *Forma Italiae*, 42, Firenze 2002, pp. 102-106, UT 50.



interpretabili come ville, per la presenza di vetro, nelle contrade S. Giacinto<sup>44</sup>, Susafa<sup>45</sup> e Tudia<sup>46</sup>.

Per concludere, parliamo della villa di Santa Marina, situata in contrada Pellizzara, nel Comune di Petralia Soprana<sup>47</sup>.

Questa, indagata tramite campagne di scavo, è stata scoperta a seguito di lavori agricoli fatti realizzare nel secolo scorso dai proprietari del fondo, che misero in luce una porzione di portico colonnato. Questa struttura, insieme ai reperti mobili emersi, sono indicativi di una villa di Età imperiale (I-II sec. d.C.), forse impiantata già in età ellenistica e che presenta almeno due fasi edilizie come dimostra anche il rinvenimento di un capitello riutilizzato in un muro [ 9]. Gli scavi condotti hanno messo in luce due vani, rispettivamente ad Ovest e a Sud dell'area porticata, che, collocandosi ad una quota superiore rispetto al piano di calpestio del portico, fanno ipotizzare un complesso disposto su terrazze, impostato secondo l'inclinazione del pendio. Al di sopra del complesso di età romana, nel terrazzo sovrastante il portico, sono state rinvenute due tombe ad inumazione in fossa terragna, prive di oggetti di corredo, pertinenti ad una fase posteriore e ad una mutata destinazione d'uso della villa di età imperiale. Le recenti analisi al C14 hanno rilevato che i due scheletri si datano intorno all'anno 1000. L'esame antropologico realizzato sullo scheletro meglio conservato<sup>48</sup>, rinvenuto nel 2013, consente di dire che si trattava di un individuo di sesso maschile di età compresa tra i 35 ed i 45 anni, alto mt 1,66 ca, abituato al trasporto di oggetti molto pesanti. Ad età medievale si datano, poi, sporadici frammenti ceramici, probabilmente pertinenti a due lacerti di muri che si sovrappongono agli strati di età romana.

L'esame fin qui condotto mette in evidenza come le ville di Santa Marina e di San Luca presentino una situazione diversa dalla maggior parte degli altri casi, in cui l'età tardoantica, tra III e V sec. d.C., coincide con il *floruit* dell'insediamento<sup>49</sup>. Santa Marina vive nei primi secoli dell'Impero, la seconda viene in parte dismessa nella prima metà del III secolo<sup>50</sup>. Anche l'insediamento di Balatelle in territorio di Baucina, attivo nella prima e media età imperiale sembra subire una contrazione in età tardoantica. Ci chiediamo se queste ville in età tardoimperiale non subiscano

---

<sup>44</sup> Ivi, pp. 53-57, UT 8.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 99-101, UT 47.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 112-113, UT 58.

<sup>47</sup> O. BELVEDERE, A. BURGIO, R.M CUCCO, *I nuovi scavi a Villa S. Marina*, Pubblicazione in memoria di Gaetano Messineo in c.d.s.

<sup>48</sup> Lo studio dei reperti ossei è stata effettuata dal Prof. Luca Sineo e dal Dott. Roberto Micciché dell'Università di Palermo.

<sup>49</sup> In quest'arco cronologico si colloca lo sviluppo architettonico di alcune ville anche in Italia: cfr. A. CASTRORAO BARBA, *Le ville romane in Italia ...*, cit, p. 16; ID. , A. CASTRORAO BARBA, *Continuità topografica ...*, cit., p. 276.

<sup>50</sup> Da una panoramica nazionale il periodo in cui fiorirono maggiormente le ville fu quello compreso tra I-II sec. d.C.: cfr. A. CASTRORAO BARBA, *Ville romane e riusi...*, cit, p. 230.

una sorte legata alle trasformazioni, di natura economica e/o patrimoniale, dei fondi in cui ricadevano<sup>51</sup>.

In conclusione, tutti gli insediamenti qui esaminati, seppur situati in zone dell'entroterra, non furono affatto contesti isolati ma sono accomunati dalla dislocazione lungo assi stradali, che garantirono i collegamenti e i transiti di persone e merci da Est ad Ovest e da Nord a Sud. Basti ricordare le ville vicino la costa, lungo la via consolare Valeria, e i siti dell'area madonita che furono serviti dalla viabilità che collegava Termini Imerese ad Henna e quindi a Catania<sup>52</sup>. La via per Catania, che si dipartiva dalla via Valeria, nel suo tratto iniziale servì anche l'insediamento nel retroterra di Himera rinvenuto presso casa dell'Acquedotto<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> Cfr. A. CASTRORAO BARBA, *Le ville romane in Italia ...*, cit, p. 16. D. VERA, *L'Italia agraria nell'età imperiale: fra crisi e trasformazione*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*, Actes du colloque international de Rome (25-28 mars 1992), Roma, 1994, pp. 245-246.

<sup>52</sup> Cfr. A. BURGIO, *Osservazioni sul tracciato della via Catina-Thermae da Enna a Termini Imerese*, in "JAT", X, 2000, pp. 183-204.

<sup>53</sup> Insediamento citato a nota 27.

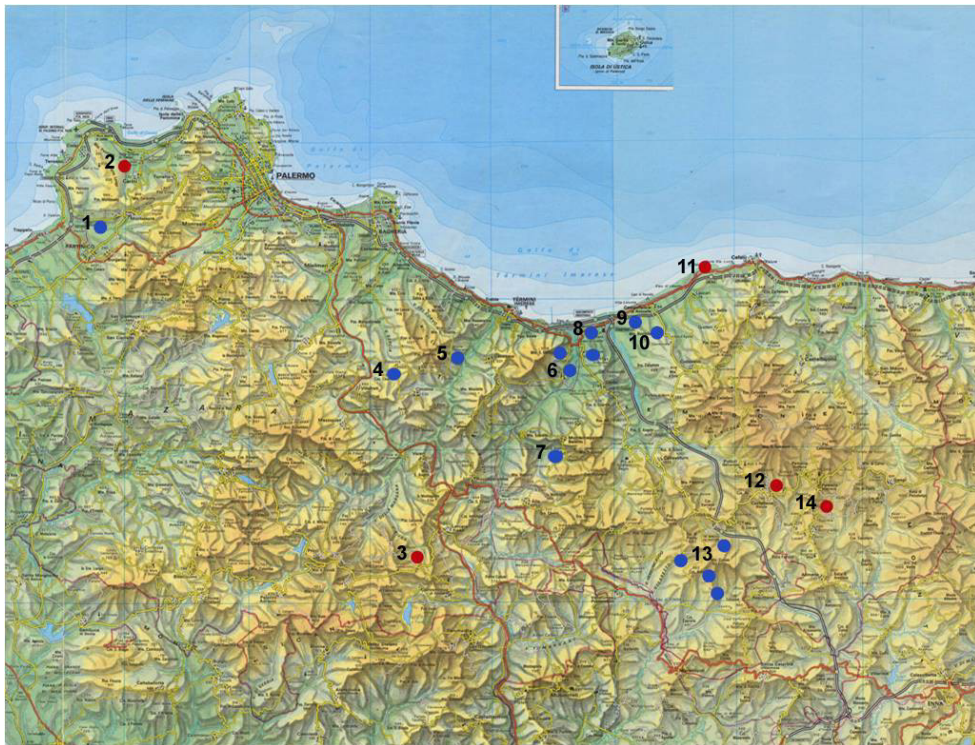


Fig. 1 - Le ville romane note in provincia di Palermo. In rosso quelle indagate con scavo archeologico; in azzurro quelle identificate mediante esplorazioni archeologiche di superficie. 1. Namone; 2. S. Nicola; 3. S. Luca; 4. Balatelle; 5. Ciacca/Gurgo; 6. Ville della bassa valle del Torto; 7. Palisi; 8. Buonfornello; 9. Casa dell'Acquedotto; 10. Terre Bianche; 11. Costa Schiavo; 12. Muratore; 13. Susafa, S. Giacinto, Ciaramito, Tudia; 14. S. Marina.

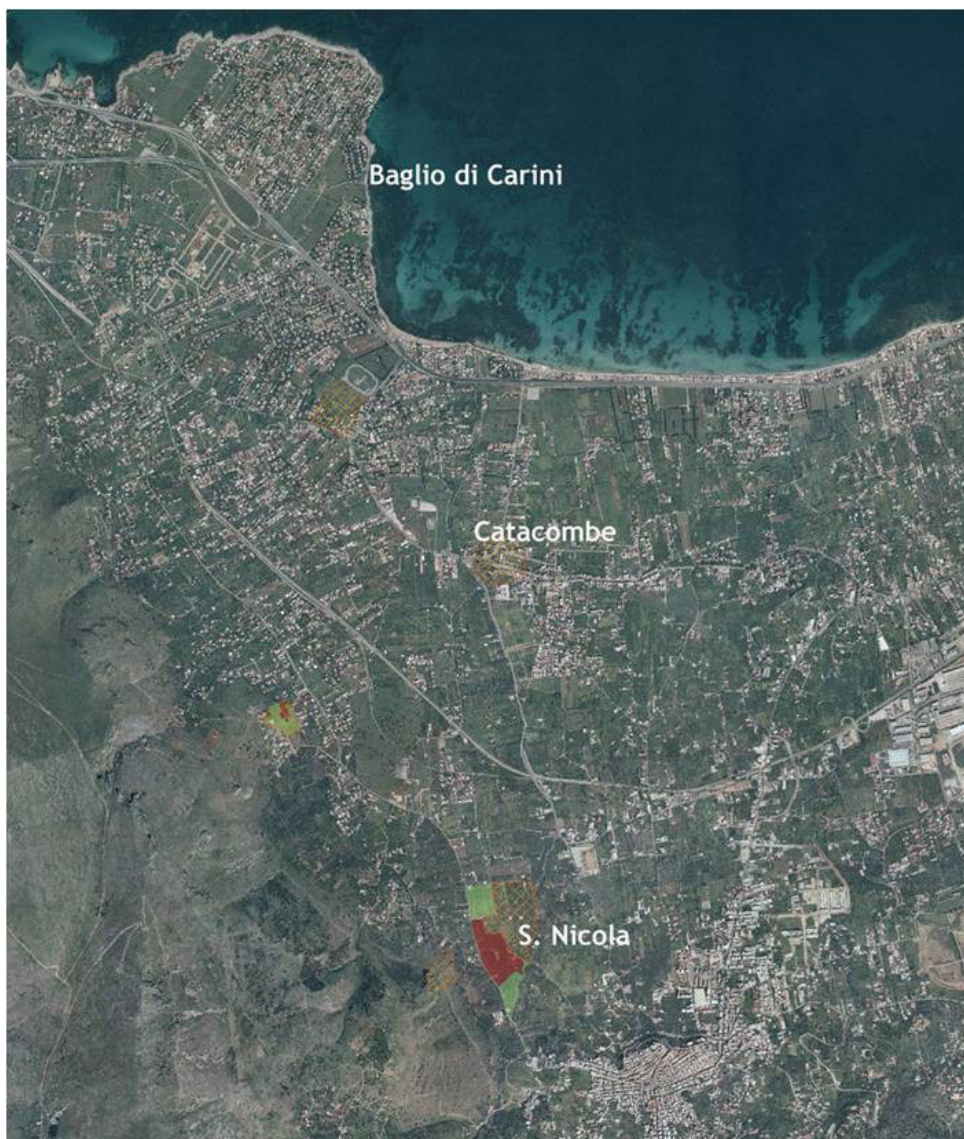


Fig. 2 - Il territorio di Carini con indicazione dell'area di S. Nicola e delle catacombe di Villagrazia.



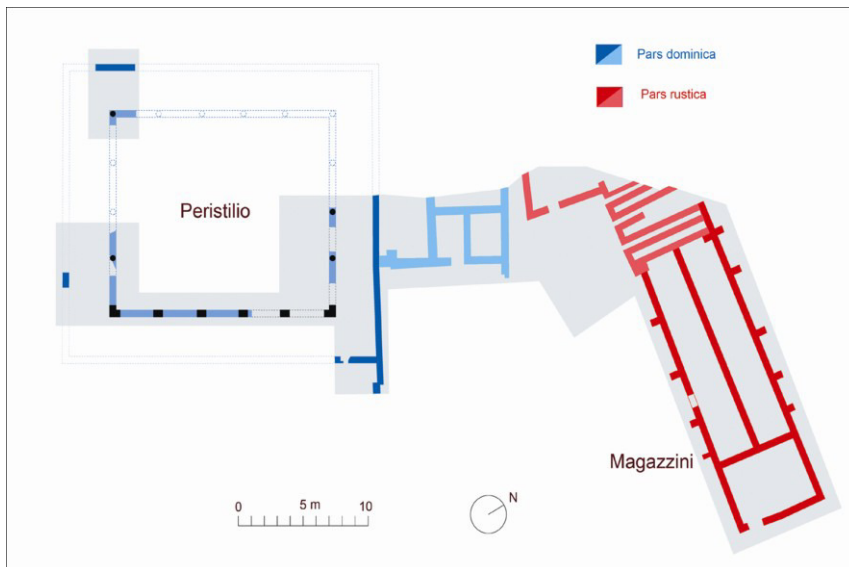


Fig. 3 - Il mosaico Galati, quando era collocato nell'Oratorio di S. Filippo Neri all'Olivella (Palermo). Fig. 4 - La villa di c.da S. Luca nel territorio di Castronovo di Sicilia (da E. Canzoneri - S. Vassallo, "Castronovo di Sicilia", in *Archeologia nelle vallate del Fiume Torto e del San Leonardo*, a cura di Stefano Vassallo, Palermo 2007, fig. 100).



Fig. 5 - C.da Palisi (Montemaggiore Belsito). Dischi fittili di colonne.

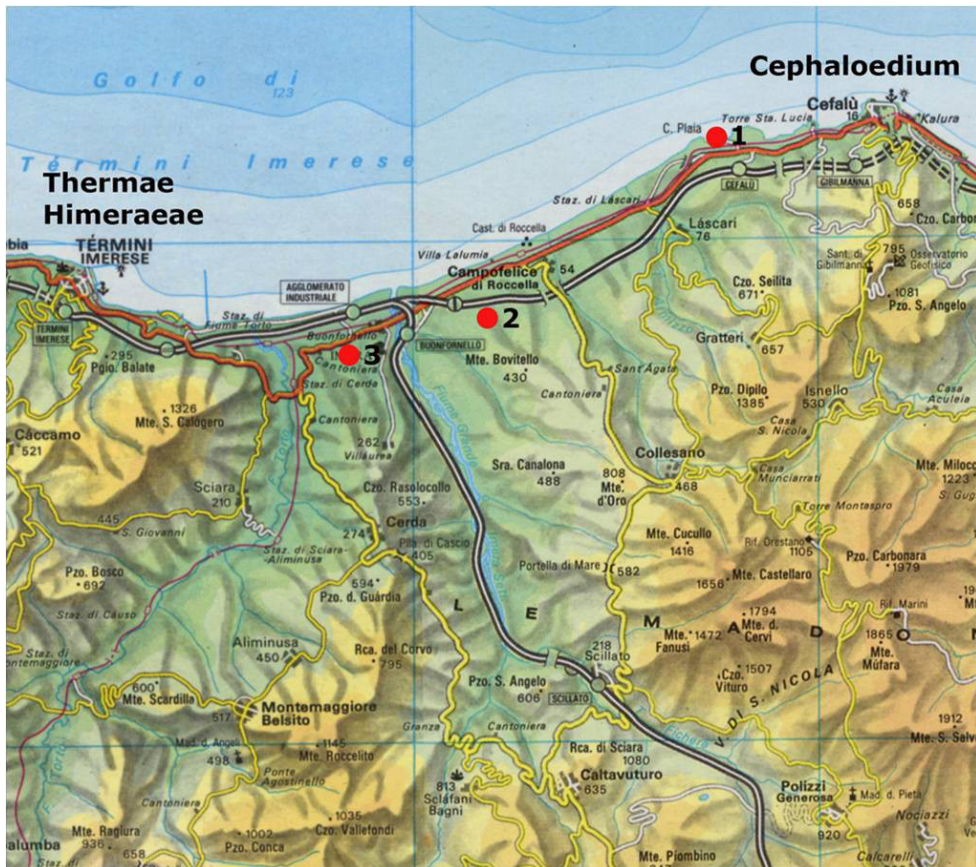


Fig. 6 - Ville lungo la Via Valeria: 1. Settefrati; 2. Terre Bianche; 3. Buonfornello.





Fig. 7 - Villa di Settefrati. Particolare raffigurante un delfino del mosaico policromo con pesci e motivi vegetali e geometrici.





Fig. 8 - C.da Muratore (Calcarelli- Castellana Sicula). Vano absidato  
pertinente ad un balneum. Fig. 9 - C.da S. Marina (Pellizzara-Petralia  
Soprana). Capitello di riuso.



## Castello di Roccella Le stanze *d'abascio* e la cisterna della superstite Torre grande

DOMENICA BARBERA

Una torre, un acquedotto, ruderi sul costone roccioso, ruderi del borgo e di una chiesa, ruderi di attività di trasformazioni agricole: sono le uniche ma consistenti sopravvivenze di quello che fu nel passato il Castello di Roccella, grande complesso polifunzionale, avanguardia strategica nella difesa delle Madonie, luogo di propulsione economica e teatro di sperimentazioni agricole e produttive che potevano avvalersi di un caricatoio attestato sin dal XIV secolo.

Fortunatamente, oltre alle tracce documentali di una straordinaria storia economica della baronia di Roccella recentemente portata alla luce e indagata<sup>1</sup>, è rimasta testimonianza storica anche dell'imponenza fisica del complesso castrale. L'immagine di ciò che era diventato il sito della Roccella alla fine del XVI secolo ci viene restituita grazie a delle rilevazioni pittoriche redatte per fini militari, su richiesta della Deputazione del Regno di Sicilia, durante i secolari studi di piani di difesa contro gli attacchi pirateschi e turchi. Fu allora fatta una ricognizione delle marine dell'isola al fine di studiare se ci fossero strutture da fortificare o ce ne fossero altre da dover costruire ex novo, al fine di migliorare la corrispondenza dei segnali e riorganizzare la rete di difesa dell'isola. Il Castello di Roccella, vista la sua grande valenza strategica ampiamente sollecitata nei secoli precedenti, non poteva che far parte di questo grande progetto difensivo, ed attrarre l'attenzione dei responsabili della ricognizione, come Tiburzio Spannocchi che lo disegnava negli anni 1577-78, e Camillo Camilliani che lo ritraeva negli anni 1583-84 [Fig. 1].

L'acquarello del Camilliani, che mostra il castello nel suo contesto geografico e con parte del suo borgo, mette bene in rilievo l'esistenza di più torri nel complesso castrale della Roccella, dove se ne rilevano almeno tre, e ci permette di constatare che l'attuale Torre superstite era la più grande tra di esse.

Tracce documentali relative alla storia economica della baronia nei secoli XVI e XVII suggeriscono una riflessione circa l'utilizzo dei piani bassi della Torre grande, e le probabili ripercussioni sulla sua stessa evoluzione architettonica.

Nei secoli i locali in esame possono aver avuto destinazioni diverse ed ospitato materiali diversi, a seconda delle diverse finalità che i signori che si sono succeduti nel possesso del sito hanno destinato al suo sfruttamento.

---

<sup>1</sup> C. Trasselli, *Una cultura saccarifera del 1606*, in Rivista di storia dell'agricoltura, Prato 1966 - D. Barbera, *Da Roccella a Casale di Roccella*, Cefalù 2008 - R. Termotto, *Contratti di lavoro e migrazioni stagionali nell'industria zuccheriera siciliana*, in *Mediterranea ricerche storiche*, 25/2012 - R. Termotto, *Le tonnare del vescovo di Cefalù: Battilimano seu Roccella (1569-1670)*, in *Mediterranea ricerche storiche*, 30/2014.

Lo studio dei ruderi di Roccella ha rivelato secondo alcuni studiosi tracce preesistenti<sup>2</sup>, ma la prima attestazione del sito risale all'anno 1082. In tale anno è citato con il nome di *Roccamaris* tra le località concesse dal conte Ruggero alla nuova Diocesi di Troina. Successive attestazioni (dal 1135 alla prima metà del XIII secolo), registrano periodi di appartenenza al Monastero della S. Trinità di Mileto, alla Chiesa di Cefalù, al conte di Collesano Paolo Cicala, al Monastero di Montevergine, e poi nuovamente alla Chiesa di Cefalù.

Da un documento del 1205 apprendiamo che a Roccella c'era un *Hospitalis* che, oltre ad accogliere i pellegrini, accoglieva anche poveri bisognosi<sup>3</sup>. Lo stesso documento riporta i confini del tenimento, che si estendeva dal fiume Gratteri, in località Pantano, al fiume Senescalchi, l'odierno fiume Imera.

Durante questa prima fase la destinazione del tenimento vede una forte predominanza dello sfruttamento di mulini, più volte attestati, accanto ad un utilizzo agricolo.

Significativa, ai fini di questo studio, è infatti l'attestazione dell'anno 1135, con la quale l'abate del Monastero di Mileto cedeva alla chiesa di Cefalù la chiesa di S. Cosimo in Cefalù e quella di S. Giovanni di Roccella in cambio di terre, vigne e villani che la chiesa di Cefalù aveva in Calabria. Il documento annota che la cessione della chiesa di S. Giovanni avveniva con tutte le pertinenze, terre colte e incolte, vigne, pascoli e decime di Cefalù, mulino e 38 villani<sup>4</sup>.

Le attestazioni della persistenza dei mulini continuano con un privilegio del vescovo Bosone di Cefalù nel 1157 e si susseguono ininterrottamente in successive pergamene di privilegi, conferme, concessioni.

La prima attestazione di un castello nel sito è contenuta in una pergamena del 1218 custodita nel Monastero di Montevergine<sup>5</sup>, che reca la concessione del Vescovo di Cefalù Arduino al Monastero di Montevergine del luogo "*in quo castellum Rocbelle consistit...*" ed il consenso alla costruzione di una chiesa da dedicare alla Vergine.

La chiesa di Cefalù deve aver comunque continuato ad avere una certa influenza sul sito, e poi ne è ritornata in possesso, se verso il 1350 il vescovo Nicola, come riporta il Pirri, è infastidito da "*virii potentiores nobilesque*" che vogliono entrare in possesso della Roccella<sup>6</sup>. Visto l'esito della querelle non è difficile intuire a chi si riferisse.

---

<sup>2</sup> G.Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972, pag. 168.

<sup>3</sup> A cura di C. Mirto, *Rollus Rubeus, Privilegia Ecclesie Cephaleditane, a diversis regibus et imperatoribus concessa*, Documenti per servire alla storia di Sicilia, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1972, pp. 106-109.

<sup>4</sup> C.A.Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia* - Palermo 1899, p.25; *Manoscritto QqH7* Biblioteca Comunale Palermo.

<sup>5</sup> R. Noto, *La Roccella e il suo territorio nei secoli XII e XIII* - In Archivio Storico Siciliano. Società Siciliana per la Storia Patria - serie IV vol. VI Palermo 1980, p. 107.

<sup>6</sup> R. Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo 1773, II p. 809.

La potente famiglia Ventimiglia ne entra ufficialmente in possesso nell'anno 1385 con un atto di permuta con il quale Francesco Ventimiglia, conte di Geraci e Collesano, dà in permuta a Nicolò, vescovo di Cefalù, il feudo di Alberì ed altre terre, ricevendone in cambio il tenimento di Roccella e alcune case in Polizzi<sup>7</sup>. Ma il passaggio non era stato sicuramente del tutto pacifico. Molti elementi provano che Francesco Ventimiglia se ne fosse già da tempo impossessato e ne fanno trapelare le motivazioni. Poter detenere Roccella, nell'economia strategica delle contee, significava per Francesco Ventimiglia non solo avere il controllo sull'accesso ai suoi vasti domini madoniti, ma anche e soprattutto possedere lo sbocco marittimo dove convogliare, ai fini dell'estrazione, il frumento che in gran quantità si produceva nei suoi feudi, ad iniziare da Bilici, che ne deteneva il primato e da Petralia<sup>8</sup>.

Nel 1371 Ludovico IV d'Aragona, re di Sicilia, aveva firmato un privilegio con il quale concedeva a Francesco Ventimiglia, conte delle contee di Geraci e Collesano, di poter liberamente estrarre ogni anno duemila salme di frumento dallo scalo di Roccella<sup>9</sup>. È poi singolare che nell'atto di permuta del 1385, quando ne entrava ufficialmente in possesso, Francesco Ventimiglia dichiara di aver già "costruito" a Roccella, a sue spese, un castello. Si era quasi certamente trattato di una ricostruzione o di un ampliamento, visto il contenuto della citata pergamena del 1218, ma è indicativo il fatto che il castello fosse già ben definito nel 1385 su una proprietà giuridicamente ancora non pertinente al conte, e la dice lunga sui tempi della sua occupazione, a questo punto presumibilmente databile tra il 1350 ed il 1371.

Quale fosse stata l'ampiezza dell'intervento è a tutt'oggi questione non risolta. Anche il costone roccioso molto probabilmente è stato interessato dall'operazione<sup>10</sup>. Agli inizi del secolo scorso presentava emergenze apprezzabili, ma oggi risulta completamente in rovina ed il poco che è rimasto è esposto ad un continuo e serio pericolo di crolli. Sicuramente la superstite Torre grande è stata interessata da quella costruzione o ricostruzione, come testimoniano tra l'altro le ricercate rifiniture architettoniche, le mensole lignee trecentesche, gli stemmi della famiglia Ventimiglia visibili nella sala delle volte a crociera<sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> A cura di E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte*, Documenti per servire alla storia di Sicilia. Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1983, p. 113.

<sup>8</sup> Notizie molto interessanti sulle produzioni agricole della contea di Geraci sono contenute in una pergamena dell'anno 1322 riportata da E. Mazzaresse Fardella nel *Tabulario Belmonte* ... cit. pp. 38-46.

<sup>9</sup> Idem, p. 89.

<sup>10</sup> Il prospetto del fabbricato sul costone roccioso di Roccella, evidenziato dall'acquarello del Camilliani, ha molte caratteristiche simili a quello dal castello di Castelbuono, appartenuto allo stesso conte.

<sup>11</sup> G. Spatarisano, *Lo Steri di Palermo...* Cit. p.168; M. Failla, *La Roccella, un presidio fortificato costiero dei Ventimiglia in Alla corte dei Ventimiglia Storia e committenza artistica*, Atti del Convegno di studi Geraci Siculo, Gangi 27-28 giugno 2009 a cura di G. Antista, Geraci Siculo 2009, p. 102.

L'insediamento di Francesco Ventimiglia a Roccella, con delle modalità forse non del tutto garbate ma possibili grazie al suo prestigioso ruolo politico ed al potere che esercitava sull'intero Regno di Sicilia, dà quindi un taglio diverso allo sfruttamento del sito.

Durante questa fase l'accesso alla struttura avveniva attraverso la porta posta al secondo livello sul lato nord e i locali del primo livello dovevano essere probabilmente "ciechi"<sup>12</sup> ed ospitare oggetti e mercanzie legate alla normale vita dell'insediamento. È impensabile pensare infatti che con un accesso così problematico vi si potessero depositare grandi quantità di frumento. È più ragionevole pensare che il frumento fosse depositato in magazzini che potrebbero essere proprio tra quelli testimoniati nell'area nord-ovest, nei cui pressi l'acquarello del Camilliani attesterà alla fine del Cinquecento una porta di accesso al mare e quindi al caricatoio.

Le cose cambiano, e di molto, con l'avvento della signoria degli Alliata, agli inizi del cinquecento.

La famiglia Alliata aveva già dalla seconda metà del quattrocento cannameliti nella zona<sup>13</sup>, e dopo l'acquisto nel 1507 da parte di Antonio Alliata, il feudo di Roccella è interessato da una maestosa trasformazione agricola, con una grande incentivazione della coltivazione della canna da zucchero e la sua lavorazione in due trappeti, uno sito a Roccella e l'altro nel feudo di Bonfornello.

La produzione dello zucchero metteva in atto un processo lavorativo molto complesso che richiedeva enormi capitali, disponibilità di molta acqua e legname e l'impiego di masse di lavoratori. Dal trasporto di legna e concime alla preparazione del terreno, dalla piantagione all'irrigazione, dalla raccolta delle canne al loro trasporto e taglio, dalla pressatura alla cottura del succo, erano centinaia le persone coinvolte a Roccella nel processo produttivo dello zucchero e nel suo indotto<sup>14</sup>.

Tutte le operazioni di trattamento delle canne avvenivano nel borgo, dove sono attestati mulini, trappeto, magazzini per i diversi prodotti, dormitori per i lavoratori, stalle, la taverna, la chiesa.

Al borgo confluiva, attraverso un *condutto*, l'acqua proveniente dal Fiume Imera. Il disegno del Camilliani ci conferma che alla fine del XVI secolo l'acquedotto era già esistente. È plausibile supporre che i locali adibiti alla lavorazione delle canne fossero vicine allo sbocco dell'acquedotto e che man mano la catena lavorativa progredisce verso la fase finale di tutto il processo produttivo, quello della cottura. Un rilievo iconografico del 1901 indica il trappeto non

---

<sup>12</sup> La torre ventimigliana costruita qualche decennio dopo a Montelepre mostra questa modalità edilizia. Cfr. Marco Rosario Nobile, *La torre Ventimiglia a Montelepre* in *Alla corte dei Ventimiglia*, cit., Geraci Siculo 2009, p. 118.

<sup>13</sup> Un Antonio Alliata aveva cannameliti a Roccella nel 1468. Cfr. C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, da ASPa Protonotaro, 66, 114.

<sup>14</sup> D. Barbera, *Da Roccella ...* cit., p. 41.

distante dal lato ovest della torre. L'area del borgo interessata dalle strutture ipotizzate è ancora di proprietà privata, è inesplorata e non ci può restituire attualmente eventuali conferme archeologiche.

La cottura rappresentava il passaggio più delicato della catena di produzione. Era affidata ai mastri zuccherieri, maestranze molto qualificate che erano tra le più ben retribuite tra il personale. È chiaro che questa fase della lavorazione dovesse avvenire in luoghi ben protetti che salvaguardassero il prodotto finale di una catena lavorativa veramente imponente.

La cottura del liquido spremuto dalle canne avveniva in enormi caldaie. Alcune di esse erano murate a terra: per Roccella l'attestazione la troviamo in un prezioso inventario redatto nell'anno 1577<sup>15</sup>. Il prodotto finale veniva poi versato in formelle di terracotta (cantarelli), e doveva poi essere curato. Per questa operazione erano necessarie scaffalature ove riporle.

In carenza di attuali riscontri archeologici è l'archeologia documentale che viene a darci per il momento un aiuto prezioso dandoci alcune indicazioni significative. Due contratti di arrendamento della baronia ne rilevano qualcuna che si riferisce alle *stanze d'abascio* della Torre grande.

Trattasi del contratto di arrendamento stipulato dalla baronia di Roccella nel 1639 con Francesco Staropoli e di quello stipulato nel 1647 con Giovanni Andrea Speradeo, entrambi della durata di sette anni. Tra i consueti patti riguardanti la gestione del feudo nell'ultimo anno, quando il nuovo arrendatario dovrà iniziare le sue colture e l'arrendatario uscente dovrà terminare il suo ciclo produttivo, viene inserita una clausola molto interessante: nell'arrendamento Staropoli si legge testualmente “*de patto che si detto di Staropoli et suoi heredi o altri habenti et habituri da esso jus et causam durante il tempo del presente arrendamento vorrà seu vorranno far arbitrio di cannamele in detta baronia e fegho che in tal caso per la Cottura dell'ultimo anno del presente arrendamento liberamente la possa seu possano fare, et servire, dell'acqua e di tutti li stanzii d'abascio anco della Torre grande del Castello gratis senza pagare cosa alcuna insino atanto che li Zuccari sarranno perfettamente fatti et cossì li descendentì Zuccari di mustura et altri effecti di detta ultima cottura*”<sup>16</sup>.

Ed ancora nell'arrendamento a Giovanni Andrea Speradeo: “*di patto che se detto arrendatario durante il tempo del suddetto arrendamento vorrà seu li suoi vorranno far arbitrio di cannameli pella cottura dell'ultimo anno possa fare, et servirse dell'acqua et di tutti li stanzii d'abaxo et della Torre grande del Castello gratis insino a tanto che li Zuccari sarranno perfettamente fatti, et cossì li descendentì Zuccari di mistura, ed altri effecti di detta ultima Cottura*”<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Studi inediti dell'autrice.

<sup>16</sup> ASPa, NN. DD. notaio Zamparrone Giuseppe, st. I, vol. 13252 f. 89.

<sup>17</sup> ASPa, NN. DD. notaio Graffeo Pietro, st. II, vol. 1525 f. 958.

Dagli arrendamenti Staropoli e Speradeo, ed anche da altri arrendamenti come quello stipulato con Vincenzo Giaconia nel 1661, si apprende inoltre che era nella facoltà dell'arrendatario poter usufruire anche di altre *stanzi d'abascio, riposti terrani, catoi*<sup>18</sup>, citati però in relazione alla produzione del riso, mentre il riferimento alla *Torre grande* si trova solo nelle clausole relative alla cottura dello zucchero dell'ultimo anno ed indica chiaramente che le stanze basse della Torre erano indispensabili per la chiusura del ciclo produttivo delle cannamele.

Queste attestazioni, riguardanti le *stanze d'abascio* della Torre grande, aprono il campo ad una serie di ipotesi circa la sua attuale configurazione, che si differenzia dalla configurazione trecentesca. L'accesso al maniero dalla porta posta nel secondo livello lato nord è stato testimoniato fino agli inizi degli anni duemila da una rampa di scala monca che ne puntava, a debita distanza, l'ingresso. Questa rampa richiamava alla mente certi capitoli di stagli dell'inizio del seicento che, testimoni di una antica tecnica costruttiva, davano le disposizioni tecniche per la costruzione di nuove torri della Deputazione del Regno di Sicilia: nei capitoli dello staglio della ricostruzione della Torre del Mulinazzo redatti il 13 novembre 1614 e indagati da Antonino Palazzolo<sup>19</sup>, si dice "item in piedi della torre si farà una scala di pietra intagliata di 8 scaloni di pietra di intaglio con lo suo tavoleri di sopra lo quali dovrà posare la scala *levatizza* e lo tavoleri sarà otto palmi di lunghezza e quattro di larghezza".

Stesse disposizioni per la Torre Pozzillo<sup>20</sup> "item al piede della torre se li farà un pezzo di scala di otto scalone con lo suo tavoleri di pietra forte intagliata la quale scala sarà di lunghezza palmi 6 tutto imbalatato. Item sopra dello quale si ha passare la scala *livatizza per acchianare alla torre*".

Alle stanze poste al piano terra, che non aveva ingressi, si accedeva dall'interno. Dopo aver raggiunto la citata porta del secondo livello, si imboccava la scala in muratura alla sua destra ricavata nel capiente spessore del muro lato nord e si iniziava la discesa verso il piano inferiore. La scala non raggiunge però il livello terreno, ma si ferma a circa quattro metri da esso. La differenza di quota, colmata

---

<sup>18</sup> Due *riposte terrane et appresso di ecclesia con loro stanze di sopra della panetteria* sono nominate nell'arrendamento Speradeo del 1647, *tutte le stanze di abbasso et quelle che sono al lato la chiesa* nell'arrendamento Staropoli del 1654, *li dui riposti terrani* nell'arrendamento Vincenzo Giaconia del 1661.

<sup>19</sup> Cfr. A. Palazzolo, *Le Torri militari del Regno di Sicilia in età moderna*, Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici, Palermo 2011, p. 350. Torre del Mulinazzo, in territorio di Cinisi, edificata in forma cilindrica su un feudo del Monastero di S. Martino delle Scale con contratto del 6 novembre 1659, abbattuta da un fulmine nel 1614 e nello stesso anno messa a staglio per rifarla "non più tonda fabbricata all'antica ma quadrata alla usanza moderna".

<sup>20</sup> Torre Pozzillo, anch'essa in territorio di Cinisi su feudo del Monastero di San Martino delle Scale, dove però la larghezza della scala sarebbe stata leggermente inferiore (A. Palazzolo, *Le Torri militari...* cit., p. 361).



probabilmente anche allora da una scala in legno, ha condotto ad ulteriori ipotesi di preesistenze<sup>21</sup>.

Se nel seicento, come si apprende dalle sopracitate clausole contrattuali, le *stanze d'abascio* risultano essere diventate indispensabili per la *cottura* dello zucchero, se ne deduce che in esse si trovassero strutture legate all'ultima fase del ciclo lavorativo e che la Torre era diventata un luogo di lavoro, con nuove esigenze alle quali far fronte, come potrebbero essere state quelle della necessità di un accesso diretto dall'esterno al piano terra, dell'apertura di fori di areazione, di strutture utili alle lavorazioni. Alla luce di queste esigenze troverebbero giustificazione non solo l'apertura del portone al primo livello del prospetto lato ovest, ma anche un eventuale soppalco come piano di appoggio e una scala di legno, da addossare al muro lato sud, che attraverso una botola praticata nella copertura a botte, andava a dotare l'ambiente di un'altra scala di collegamento con il piano superiore, oltre a quella originaria in muratura esistente nel muro lato nord.

Il soppalco delle *stanze d'abascio*, riproposto con il recente restauro del manufatto, e del quale è sopravvissuta una antica mensola d'appoggio, denuncia chiaramente la sua costruzione in epoca successiva alla costruzione dell'arco che divide l'ambiente in due campate: ne interrompe il volume unitario, lo slancio e la maestosità [Fig. 2].

Ma quale ruolo potevano avere le *stanze d'abascio* nella fase della cottura dello zucchero? Esaminiamo tre ipotesi: 1) luogo reale di cottura; 2) luogo di deposito e cura dei cantarelli; 3) uso della cisterna.

La reale capienza dell'ambiente, come si presenta oggi, fa sorgere qualche dubbio sulla possibilità che si trattasse effettivamente del luogo dove avveniva materialmente la cottura della melassa.

E ciò perché attraverso un prezioso inventario del 1577 abbiamo notizia della quantità delle caldaie in uso nel trappeto, almeno in quell'anno, quando si contavano con certezza almeno otto enormi caldaie murate a terra<sup>22</sup>. Era il periodo aureo della produzione di zucchero a Roccella, ma a prescindere dal loro utilizzo, si trattava comunque di strutture fisse.

È invece molto elevata la probabilità che nel seicento le *stanze d'abascio* potessero essere utilizzate come deposito, ed in modo particolare per la cura delle formelle di zucchero. Troverebbe giustificazione anche la costruzione del soppalco, che è con tutta evidenza una aggiunzione alla struttura originale, e che avrebbe permesso una più razionale gestione delle scaffalature. A dar ulteriore forza all'ipotesi è anche la considerazione che il prezioso prodotto sarebbe stato custodito nella struttura più protetta del castello.

---

<sup>21</sup> Lo Spatarisano ipotizza che i piani elevati della torre siano stati costruiti sopra un preesistente vano terrano. *Lo Steri di Palermo...cit.*, p. 169.

<sup>22</sup> Le caldaie grandi potevano avere una capacità anche di 1000 chilogrammi.

Altro nodo da sciogliere è l'eventuale apertura o ampliamento delle luci nel vano del primo livello successivamente all'impianto trecentesco. Il dover usufruire dei locali terreni per le produzioni, avrebbe potuto creare la necessità di praticare altre aperture per una gestione ottimale del prodotto. Non solo la porta al primo livello del lato ovest, che avrebbe permesso l'immediato accesso da e per l'esterno, ma eventuali finestre che dessero luce ed arieggiassero l'ambiente. Le sei finestre attualmente presenti nel vano del primo livello hanno tutte una particolarità. Le tre finestre poste più in alto, due sul prospetto lato est ed una sul prospetto lato sud, che sono posizionate ad una quota leggermente inferiore a quella del soppalco, hanno una particolarità nel davanzale interno, poiché presentano un incavo che ha le sembianze di una vasca di raccolta [Fig. 3]. Le tre finestre poste a livello del pavimento, sui lati est-sud-ovest, non presentano all'interno l'incavo sopraccennato ma sono dotate all'esterno di un rincasso nella scarpa [Fig. 4]. Che siano sopravvenute soluzioni architettoniche alle esigenze di produzione?

Se l'impianto originario della struttura prevedeva l'accesso al maniero solo dal secondo livello, queste finestre, tre delle quali oggi superano abbondantemente le anguste proporzioni delle feritoie, non avrebbero rappresentato un punto vulnerabile nella strategia di difesa della struttura e tradito la logica dell'accesso dal secondo livello?

La scoperta che la Torre grande nel Seicento assolveva nelle sue stanze terrene ad una funzione altamente legata alla produzione "industriale" attuata nel feudo, avrebbe tutte le premesse per potere giustificare le variazioni architettoniche qui esaminate: apertura di un accesso immediato dall'esterno, adeguamento dell'aerazione e della luce, costruzione del soppalco.

L'esame dell'uso della cisterna, posizionata proprio sotto le *stanze d'abascio* e con una imboccatura sul pavimento del primo livello, ci impone ulteriori riflessioni.

Legittimo e scontato pensare che il gabelloto se ne potesse riservare l'uso per fruire dell'acqua che in essa poteva essere riposta. La cisterna era stata sicuramente destinata alla raccolta delle acque piovane provenienti dal tetto, come provano i *catusi* visibili nel muro lato est della sala dalle volte a crociera posta al terzo livello, opportunamente lasciati *in situ* dopo il recente restauro del manufatto.

Ma vista la sua forma e le sue grandi dimensioni, visto il suo posizionamento, si potrebbe forse azzardare qualche altra ipotesi di uso, una riconversione che non escluderebbe il contemporaneo uso delle *stanze d'abascio* come luogo di deposito.

La reale straordinaria grandezza della cisterna della Torre grande del castello di Roccella si può evincere anche dal suo confronto con alcuni dati tratti da capitoli di stagli stipulati tra la fine del cinquecento e la prima metà del seicento,

che ci fanno intuire le tradizioni costruttive del caso, richiamate nella costruzione di nuove torri deliberate in quel tempo dalla Deputazione del Regno di Sicilia<sup>23</sup>.

Pur se, per alcune cisterne, sono anche allora riportate le norme costruttive di un *dammuso* (cisterna Torre Colonna, Torre Pozzillo), la forma a calotta emisferica della chiusura della cisterna della Torre grande di Roccella e la sua accuratezza, ci potrebbero suggerire ipotesi di riconversione industriale: non più acqua, ma la melassa da cuocere? E non impressionino le dimensioni del manufatto<sup>24</sup>, che ha un diametro di metri 4.20 e una attuale altezza di circa mt. 3.90. Imponenti erano le aree destinate a cannameliti, che interessavano anche il feudo di Bonfornello, imponente la forza lavoro necessaria, imponente il corrispettivo che l'arrendatario doveva corrispondere al Barone: tutti indizi che fanno intuire le enormi quantità del prodotto. Basti pensare che nel 1583 ciascuno dei tre soci che dovevano gestire il feudo si impegnava annualmente per una quota di 700 onze, l'attività principale era la coltivazione delle cannamele e gli affari si prevedeva potessero concludersi "in ogni parte del mondo".

Nel 1631 è attestato l'arrivo alla baronia di Roccella dell'acqua del Fiume Grande (Imera) attraverso *condutto*. Non abbiamo certezza che il termine si riferisca all'acquedotto o solamente ad esso, ma è attestato che l'acqua dal fiume Imera, attraverso la baronia di Garbonogara, raggiungeva i mulini ed i trappeti di Roccella. Alla luce di ciò potrebbe essere diventata non più indispensabile una raccolta di acqua piovana quando il castello poteva essere rifornito dal torrente Roccella e dal fiume Imera.

È pur vero che tra le voci di un conto finale di arrendamento (Staropoli, anni 1630-1631) si parla di lavori eseguiti per ben due volte alla "gisterna dello castello che non tenia acqua", ma bisogna considerare anche altre circostanze: non abbiamo ancora certezza che non ci fosse qualche altra cisterna nel complesso castrale, che l'eventuale uso fosse legato ad una determinata coltura piuttosto che ad altre e non sappiamo neanche quali fossero stati, in un arco di tempo più ampio, le fasi e le modalità dell'utilizzazione. Quello che con certezza si può rilevare nei contratti di arrendamento esaminati, dove la coltura principale era ormai diventata quella del riso, e la coltura di cannamele era diventata solo una opzione lasciata alla

---

<sup>23</sup> Le misure della cisterna della Torre grande di Roccella corrispondono approssimativamente a palmi 18 di diametro per 16 palmi di altezza. Da A. Palazzolo, *Le torri militari ... cit.*, rileviamo le misure delle cisterne inserite nei capitoli degli stagli per la costruzione delle relative torri:

- Cisterna Torre Pozzillo in territorio di Cinisi, palmi 10 di quadro fondezza palmi 12
- Cisterna Torre Monterossello, Siculiana, canna una (= 4 palmi) per ciascun verso
- Cisterna Torre Capo Mulini, Iaci, palmi 10 per una altezza di palmi 16
- Cisterna Torre Passo del Lauro, Caronia, palmi 10 di quadro per altezza palmi 10).

<sup>24</sup> Misure rilevate da Ferdinando Maurici quando la struttura era ancora invasa da pietrame. F. Maurici, *Il castello di Roccella*, in *Sicilia archeologica* XXVII, 1994.

volontà dell'arrendatario<sup>25</sup> è come al gabelloto si concedesse nell'ultimo anno, finché il riso "sarà finito di imbianchirsi e complirsi" di poter continuare a servirsi gratis "dell'acqua solita delli condutti"<sup>26</sup>.

Se da un lato, visto lo stato attuale dei ruderi, non si è potuto ancora risalire alla ricostruzione archeologica dettagliata del sito, dall'altra abbiamo certezza documentale che la cisterna della Torre grande, essendo posta sotto le *stanze d'abascio*, era sicuramente nella disponibilità d'uso del gabelloto.

L'uso e la manutenzione di detta cisterna non si limitava alla sua gestione dall'alto attraverso l'imboccatura posizionata nel pavimento del primo livello. L'apertura di un ingresso nella scarpa ci riconduce ad una sua gestione anche dalla base. La conferma di tale pratica, anche in questo caso, ci viene indirettamente dai capitoli dello staglio per la costruzione, tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII, di cisterne in torri della Deputazione del Regno di Sicilia. In riferimento a quella di Pozzillo le prescrizioni erano le seguenti: "*Item haverà di fare una cisterna .... e sotto la bocca dove si tira l'acqua allo fondo della cisterna se li farà il suo recettacolo di 3 palmi di quadro et un palmo e mezzo più fondo del suolo della cisterna lo qual si fa per raccogliere l'acqua quando ce ne è poco nella detta cisterna*"<sup>27</sup>.

È questa tecnica di manutenzione che spiega l'incavo nella scarpa del prospetto lato ovest, in corrispondenza della cisterna. Un qualificato esame architettonico può stabilire se la scarpa si sia adattata a questa necessità o se sia stata scavata dopo la sua posa originaria. L'attuale grata alla base della cisterna potrebbe essere un ricordo del *ricettacolo*.

È inoltre auspicabile che ulteriori esami della sfera tecnica-architettonica si estendano alle aperture nei muri del primo livello delle facciate est, sud, e della facciata ovest che presenta tre punti di interesse [Fig. 5], anche alla luce delle indicazioni che rivelano nel XVII secolo l'uso per fini industriali dei piani bassi della Torre grande. Uso, come si propone in questo studio, che sembra più finalizzato alla cura e alla conservazione del prodotto della cottura più che alla cottura in sé, e che vede la cisterna sicuramente interessata nel processo finale. Che sia per la normale fornitura dell'acqua o per ipotesi alternative che si potrebbero avanzare, è ancora campo di possibili indagini, studi e confronti.

Nel corso dei secoli seguenti, l'abbandono del castello di Roccella, con il suo borgo e con i suoi terreni circostanti, ha portato ad un grande degrado delle strutture, a vandalismi, ed alla probabile perdita di eventuali ulteriori tracce fisiche della cottura dello zucchero in quei luoghi.

---

<sup>25</sup> Ma la produzione di zucchero è attestata ancora nel 1668, quando ben 190 persone venivano remunerate per la loro opera nel trappeto delle cannamele di Roccella. Documento trovato da R. Termotto.

<sup>26</sup> Contratti: Staropoli anno 1639 - Speradeo anno 1647 - Staropoli, anno 1654 - Giaconia anno 1661.

<sup>27</sup> Palazzolo, *Le torri militari ...* cit., p. 360, da ASPA S. Martino delle Scale, 1510, 241.

Le *stanze d'abascio* della Torre grande erano miseramente diventate ricovero per animali e la grande cisterna sottostante, con un rozzo squarcio inferto e praticato in corrispondenza del prospetto ovest, era diventata il misterioso tempio di un indecifrabile passato che vigilava sgomento su ignari ovini.

Solo recentemente la Torre grande del castello di Roccella è stata destinata alla pubblica fruizione e restituita alla sua dignità di struttura che ricerca e testimonia la grandezza storica, strategica ed economica del “tenimento” di Roccella, fin dai secoli più remoti.



Fig. 1 - Il castello di Roccella nell'acquarello di C. Camilliani negli anni 1583-84.  
Fig. 2 - Una delle due finestre nella facciata est con incavo nel davanzale interno.





Fig. 3 - Finestra nella facciata sud con rincasso nel muro esterno.



Fig. 4 - Veduta d'insieme del primo livello, lato sud-ovest, con soppalco e botola cisterna in basso.





Fig. 5 - Veduta esterna del primo livello lato ovest dove insistono l'ingresso alla cisterna, la nuova porta, una finestra piccola con rincasso nel muro esterno.



## Il coro Superiore detto “Di notte” della Gancia palermitana Una mozione attributiva per il mastro d’ascia Francesco Li Volsi senior

ANTONIO CUCCIA

Funzionale alla liturgia è la presenza di un coro in prossimità dell’altare, mentre l’associazionismo dei frati imponeva la realizzazione di un secondo coro comunicante col convento in ambiente di clausura per la recita del mattutino. Del primo coro originario il Mongitore<sup>1</sup>, riportando le notizie tramandate da Valerio Rosso, così riferisce: “Era anticamente il coro in mezzo la chiesa e sopra la porta di questo coro vi era un Crocifisso”. L’opera, successivamente trasferita dietro l’altare maggiore a seguito dei dettati tridentini, è andata sicuramente distrutta nel 1672 a seguito del crollo della zona presbiterale che impose la costruzione di un nuovo coro, di cui tramanda sempre il Mongitore<sup>2</sup>: “dietro l’altare maggiore sta il coro con stalli, spalliere e leggino ben grande ... tutti di legno di noce e cipresso leggiadramente scorniciati e intagliati”, realizzato in economia, date le spese per la ricostruzione, rispetto al coro superiore di ben più alta qualità. Oggi questo è l’unico rimasto, poiché quello già posto dietro l’altare venne nel dopoguerra rimosso dai frati e riadattato nella loro chiesa di San Giovanni Battista a Baida. Prima che gli studiosi, il Coro di notte ha affascinato l’umore claustrale di un geniale pittore tardo romantico, il parmense Salvatore Marchesi (1852-1926), che visse ben trentasei anni a Palermo a partire dal 1886, in qualità di docente di prospettiva presso il Regio Istituto di Belle Arti<sup>3</sup>. L’artista dedicò più dipinti al complesso della Gancia, opere che oggi hanno anche il valore di testimonianze documentali come *Interno della sagrestia* (ante 1910), il cui arredo andò poi disperso, e le tele che riproducono particolari aspetti della chiesa, e non ultimo il Coro di notte nella sua collocazione, sulla cantoria della controfacciata in rapporto all’assetto prospettico della chiesa. Al Coro in oggetto il pittore dedica ben otto tele, cui ha dato sistematicità cronologica Ivana Bruno<sup>4</sup>: nel dipinto *In Coro* (1903-06) della Fondazione Banco di Sicilia di Palermo, l’opera è vista di scorcio con due frati in primo piano e sullo sfondo la parte alta della chiesa, le cui pareti stuccate già presentano il colore grigio dato per contrastare il bianco di fondo. Nel quadro *Il Novizio* (ante 1896) è documentato lo stato di conservazione del coro, alla data della prima Esposizione Promotrice di Belle Arti di Palermo, nella quale figurava il

---

<sup>1</sup> A. MONGITORE, *Storia delle chiese di Palermo. I conventi*. Vol. I, a cura di F. Lo Piccolo, Palermo 2009, p.357.

<sup>2</sup> IDEM, *cit*, 2009, p.385

<sup>3</sup> A. D’ANTONI, *ad vocem* “Marchesi Salvatore”, in L. SARULLO, *Dizionario degli Artisti Siciliani*, Vol. II, Pittura, a cura di M. A. Spadaro, Palermo 1993, p.333.

<sup>4</sup> I. BRUNO, *Salvatore Marchesi “palermitano d’elezione”*, in “Luigi e Salvatore Marchesi suggestioni di luce nell’Ottocento siciliano”, Parma 1998, p.169.

dipinto<sup>5</sup>. Vi si nota la sequenza ritmica dei pannelli longitudinali scanditi da pilastri, che formavano la testata del coro, con un pannello già staccato, poggiato sugli scalini d'accesso, preludio alla successiva dismissione e distruzione dell'intera testata. Ancora al momento dell'impressione pittorica operata dal Marchesi era possibile il riscontro con la descrizione riportata nel XVIII secolo dal Mongitore<sup>6</sup>: "Alla porta maggiore della Chiesa, di sopra tre archi sta situato il coro per salmeggiare nella notte, disposto con stalli e sue spalliere, fabbricate di legno di noce lavorati con scoltura".

Certamente a motivo della sua collocazione non facilmente accessibile, il Coro è rimasto ignorato dalla critica e l'assenza di documentazione ha contribuito ulteriormente a relegarlo nel dimenticatoio. I primi studi al riguardo si devono a Patrizia Lipani<sup>7</sup>, che, nella sua guida monografica della chiesa, assegna il manufatto al tardo Cinquecento e ne rileva il carattere non finito dell'opera per alcuni elementi solamente abbozzati, che per lo studio della scultura oggi si rivelano di estremo interesse quale rara testimonianza del processo esecutivo che precede l'opera finita. Anche altri particolari denunciano un'improvvisa interruzione, ravvisabili nei motivi ad intarsio realizzati soltanto in due schienali e nel motivo del cordone francescano presente soltanto sul pianale della zona centrale. La lettura stilistica fornita dalla Lipani si concentra sui motivi ad intaglio tardo-manieristi che, a sua detta, richiamerebbero quelli del coro del "monastero di San Martino delle Scale, realizzato nel 1591 dai maestri napoletani Nunzio Ferraro e Giovan Battista Vigilante". Successivamente Valeria Di Piazza<sup>8</sup> precisa meglio i termini di allogazione e di esecuzione del coro di San Martino delle Scale, a seguito degli apporti documentari di Teodoro Fittipaldi<sup>9</sup> e critici di Lipani e Mirabelli<sup>10</sup>, così enunciati: "In realtà i lavori furono iniziati solo nel 1591 e completati nel 1597, come si ricava dalle date incise nei due stalli. Il coro lavorato a Napoli venne inviato a San Martino delle Scale all'inizio del 1594, una seconda parte nell'aprile del 1596". Poi la studiosa, alla luce dell'entità del cantiere benedettino, ne ipotizza "il valore di modello capace di influenzare la produzione locale" sostenendo

---

<sup>5</sup> EADEM, *cit.* 1998, p.198.

<sup>6</sup> *Relazione della fondazione del venerabile convento e chiesa di S.Maria degli Angioli dei Minori Osservanti nella città di Palermo e del suo stato nel quale in quest'anno 1736 si ritrovano abbelliti, descritta dal m. r. p. f. Francesco Antonio di Palermo lettore di giubilato del medesimo convento l'anno 1736*, in A. MONGITORE, *cit.*, 2009, p.395.

<sup>7</sup> P. LIPANI, *La Gancia. Chiesa di Santa Maria degli Angeli a Palermo. Nota introduttiva di M.C. Di Natale*, Palermo 1990, pp.22-23.

<sup>8</sup> V. DI PIAZZA, *Arredi lignei*, in "L'eredità di Angelo Sinisio, l'Abbazia di San Martino delle Scale dal XIV al XX secolo", a cura di M. C. Di Natale e F. Messina Cicchetti, Palermo 1997, pp.239-246.

<sup>9</sup> T. FITTIPALDI, *I contratti dei cori delle chiese benedettine dei SS. Severino e Sossio di Napoli e dell'Abbazia di S. Martino delle Scale a Palermo*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", n. s. XXVII, 1978, pp.111-129.

<sup>10</sup> A. LIPARI - V. MIRABELLI, *Il coro di San Martino delle Scale*, Palermo 1985.

espressamente la dipendenza del coro della Gancia da quello sanmartiniano, finendo per avallare l'ipotesi della Lipani.

A onor del vero, va detto che non c'è una vera rispondenza tipologica tra il nostro ed il coro di San Martino, contraddistinto da scanni squadrati con divisori a parete e quelli animati da un dinamismo tardo-gotico che si sprigiona dalle sagome chimeriche, che scansionano il coro della Gancia, né convince la comune fioritura lussureggiante degli ornati sui postergali apparentemente simili. La decorazione ad intaglio dei due plessi condivide i motivi iconografici nel gusto prolioso della Maniera ma è diverso lo spirito che li anima: il carattere fastoso e seriale del coro benedettino si evince nei motivi decorativi tradotti con un linguaggio di evoluta maniera toscano-romana, dove il tratto formale si materializza nel disegno sicuramente magistrale, quanto accademico. Al contrario nel coro francescano prevale un fare più fluido, guizzante che s'accompagna nell'eleganza del tratto a reminiscenze naturalistiche di ascendenza tardo-gotica frammiste ad espressioni gaginiane. Due modi diversi di approccio al fantastico immaginario delle grottesche raffaellesche, l'uno programmatico, l'altro estemporaneo. Un diretto rimando tipologico e stilistico per il Coro della Gancia va ravvisato nel superbo Coro realizzato, tra il 1520-34, da Giovanni e Paolo Gili per la chiesa palermitana di San Francesco d'Assisi<sup>11</sup>, dove il reiterato motivo del grifone alato scandisce ogni seggio sostenuto da mensola curvilinea, i cui motivi decorativi affondano nella cultura lombarda aggiornata sui modi gageschi. Il Coro della Gancia procede da tale contesto riallacciandosi a quella tradizione tutta palermitana e mantenendo, nei nuovi parametri manieristici, quella freschezza naturalistica che sa ancora di primo Rinascimento.

Assodata la diversa temperie stilistica tra le due opere in questione, va riconsiderata la collocazione cronologica del Coro francescano, che, come dirò più avanti, risulterà anteriore rispetto all'esecuzione del Coro benedettino, al contrario di quanto finora creduto, negandone definitivamente la dipendenza. A suggerire la datazione del nostro Coro è lo stemma araldico nell'intaglio della grottesca su uno dei postergali centrali, che riproduce una colonna al centro di uno scudo ornato da cimiero con sirena bicaudata, dal toson d'oro in basso e dalle figure dei santi Pietro e Paolo ai lati. Nello stesso riquadro è presente l'aquila con toson d'oro, emblema di Palermo e, in basso, una sirena bicaudata; sul pannello di fronte troneggia l'aquila asburgica di grande dimensione. Le armi del simbolo araldico riconducono chiaramente al viceré Marcantonio Colonna, riconoscibili dalla presenza del motivo della colonna, dalla sirena bicaudata e, non ultimo, dal toson d'oro, che sappiamo

---

<sup>11</sup> Cfr. A. CUCCIA, *scheda n.4*, in "XV Catalogo di Opere d'Arte restaurate (1986-1990), Quaderno del B. C. A. Sicilia n.17, Palermo 1994, pp.46-51.

concessogli da Filippo II nel 1559<sup>12</sup>. Le immagini dei santi Pietro e Paolo, quali simboli della Chiesa Cattolica, testimoniano il prodigarsi del principe in difesa della cristianità in occasione della battaglia di Lepanto, mentre la presenza dell'aquila asburgica sottolinea la sua carica vicereale al servizio della Corona. Marcantonio Colonna infatti ottenne nel 1577 il governo della Sicilia in veste di viceré, distinguendosi per l'impulso dato alle arti ed alle lettere, nonché al rinnovamento urbano di Palermo<sup>13</sup>. Lascerà la Sicilia nel 1584 alla volta della Spagna, cessando di vivere a Medinaceli durante il viaggio verso Madrid. L'esautiva comunicazione araldica qui surclassa ogni pagina scritta fornendo tutti gli elementi necessari a ricostruire la vicenda esecutiva e la possibilità di datare il manufatto. Appare evidente che il Coro vanta una committenza vicereale (come si ripeterà più avanti negli anni per il grande chiostro dello stesso convento finanziato dal viceré Vigliena), un atto di mecenatismo verso un Ordine Mendicante capace di catalizzare una forte adesione popolare, utile al Colonna nel promuovere la propria azione di governo contrastata dall'ostruzionismo del Sant'Uffizio. Per quanto attiene alla datazione del Coro bisogna fare riferimento alle vicende politiche del viceré, mentre sembra suggestivo ipotizzare che l'opera sia stata completamente definita a causa della scadenza, nel 1584, del mandato vicereale. Tenterò più avanti di dare una risposta al quesito. Da quanto detto appare assodato che il nostro Coro vada datato nel periodo di reggenza del Colonna e pertanto esso risulta eseguito almeno un decennio prima di quello benedettino, ribaltando l'ipotesi delle due studiosi in causa; ciò autorizza a cercare altrove la matrice culturale dell'opera. Poco più tardi dalla data suggerita dall'indicazione araldica, attorno al 1584, risulta operante a Corleone, in territorio palermitano, Giuseppe Li Volsi *minor* coadiuvato dal cugino Giuseppe *maior* per la realizzazione del coro della chiesa madre. Giuseppe *minor* aveva maturato la sua esperienza in seno alla bottega del padre Francesco, affermato nell'area nebroida per la realizzazione nel 1580 del coro di Pettineo e nel 1583 di quello matrice di Tusa, cantieri a gestione familiare nei quali al contributo determinante del padre si affiancherà quello non meno rilevante del figlio e del parente Narciso Li Volsi<sup>14</sup>. Uno stretto legame si ravvisa confrontando il coro di Palermo con quello di Corleone, dall'impianto strutturale col ricorso agli stilemi del grifone e delle mensole curvilinee a zampa leonina, ai motivi decorativi sulle spalliere, la cui ascendenza agli esempi prodomici del Gili risulta evidente. Una rispondenza ancora più palese si evince in entrambi nel fitto decoro a candelabra

---

<sup>12</sup> Ringrazio per la consulenza araldica Mario Girgenti. Per il contributo urbanistico ad opera di Marcantonio Colonna e del valore simbolico della colonna emblematica, cfr. M. FAGIOLO - M. L. MADONNA, *Il Teatro del sole*, Roma 1981, pp.36-44.

<sup>13</sup> F. BENIGNO, *ad vocem* "Colonna Marcantonio" in "Enciclopedia della Sicilia F. M. Ricci", Parma 2006, p.293.

<sup>14</sup> A. PETTINEO - P. RAGONESE, *Dopo i Gagini prima dei Serpotta, i Li Volsi*, Palermo 2007, pp.105-115.

dei pannelli di testata dove è possibile riscontrare gli stessi motivi ornamentali di chiara matrice gaginiana, risolti attraverso una modellazione dinamica e vibrante, frutto di un medesimo impulso creativo, data la stretta contigenza cronologica. Ancora più pregnante risulta l'accostamento con il Coro della chiesa madre di Pettineo, che risulta realizzato nel 1580, dove la maggiore qualità dell'intaglio, rispetto a quello di Corleone, lo avvicina maggiormente al superbo Coro della Gancia. Questa considerazione permette di avanzare l'ipotesi che il Coro di Palermo possa essere stato realizzato prima di quello di Pettineo, sullo scorcio degli anni '70, in concomitanza con l'insediamento di Marcantonio Colonna. Ipotesi supportata anche dall'impossibile realizzazione negli anni che vanno dall'80 al 1584, così densi di impegni per la bottega dei Li Volsi. Tale considerazione, che anticiperebbe l'esecuzione del Coro della Gancia rispetto agli altri conosciuti e documentati, tira in ballo per l'ideazione e la lavorazione dell'opera proprio Francesco Li Volsi *senior* assieme al figlio Giuseppe. Una figura, quella del padre, poco focalizzata dagli studi perché carente di documentazione e di opere specifiche di riscontro ma che dovette avere un ruolo cruciale nella formazione del figlio Giuseppe ed, in parte, di Giovan Battista, proprio per il suo ruolo di capo-bottega, nella trasmissione di una cultura specifica, appannaggio della conduzione familiare. L'autorevolezza del ruolo di Francesco esercitata nel coro di Pettineo, che certamente non è opera da principiante quali erano i due fratelli (l'uno ventunenne, l'altro tredicenne), a maggior ragione sarà stata quella più avvertita nella realizzazione del Coro di Palermo, ben tre anni prima. L'acquisizione di questo dato importante per il riconoscimento della personalità di Francesco contemporaneamente denuncia una cultura complessa che trova i presupposti nell'operosità dei Gili e dei Gagini e nelle persistenti incidenze grafiche del gusto decorativo catalano e dell'incipiente classicismo tosco-romano.

Il ruolo che qui, per la prima volta, viene rivendicato a Francesco non può prescindere dal riconoscimento di un altro dato, che la formazione di Francesco Li Volsi sarebbe avvenuta necessariamente proprio a Palermo. Non poteva essere diversamente tenendo in considerazione la complessità dell'apparato iconografico ed i rimandi stilistici e culturali che trovano riferimento nei cantieri ecclesiastici ed in quelli del Palazzo Reale ed in quello senatorio, nonché nel generale rinnovamento dello spazio urbano secondo canoni legati alla Maniera che s'impone quale elemento di modernità, una cultura legata all'affermarsi della municipalità e voluta da un saldo potere centrale. Non passa inosservato il carattere profano dei motivi decorativi adottati anche per la realizzazione dei cori, che sembra stridere con la destinazione religiosa ma che, in effetti, interagiscono alludendo all'integrazione tra politica e religione, un progetto che parte proprio dalla capitale viceregia.

A proposito del carattere verticistico della cultura artistica isolana, va rilevato, di contro, quanto capillare fosse la diffusione nel territorio; già Angelo Pettineo<sup>15</sup>, citando l'appalto aggiudicativo, non andato in porto, del coro della matrice di Tusa a Vincenzo Pernaci ed, ancora, al periodo di residenza a Tusa di Marco Lo Cascio, avverte sulla "contiguità e la circolazione di operatori e di informazioni". Dunque Palermo si attesta come centro propulsore privilegiato, punto di riferimento per ogni artista deputato alla formazione ed agli scambi culturali, capace di recepire e trasmettere ogni istanza innovativa o del riciclo di esperienze multiformi. Pertanto ritengo, a seguito di attente osservazioni su una casistica ricorrente, che la nascita di ogni bottega d'arte, almeno nella sua fase formativa, vada riportata all'ambito metropolitano dove ogni capostipite si è formato, dislocando la propria bottega, successivamente, nei vari punti della provincia. Così è avvenuto per i Lo Cascio, per i Ferraro e, come qui ritengo, per i Li Volsi, le cui botteghe hanno agito come canali di trasmissione del centro verso la periferia, mantenendo sempre i contatti attraverso la frequentata circolazione di opere e di artisti.

Il Coro della Gancia indirettamente si è prestato a chiarire la genesi del fenomeno Li Volsi attraverso la formazione del capostipite Francesco, calato nella congiuntura tutta palermitana.

Solo adesso è possibile ipotizzare l'interruzione dei lavori del nostro coro a causa delle pressioni urgenti che provenivano dai centri delocalizzati, anziché dalla decadenza del mandato governatoriale di Marcantonio Colonna, come in precedenza pensavo di supporre. Tale chiave interpretativa agevola la comprensione sulla produzione dei Li Volsi che in tal modo si viene ad inserire in un contesto, quello della Sicilia centro-occidentale, già collaudato nella creazione di cori, incrementata dalle nuove direttive imposte dalla Riforma post-conciliare relativa allo spazio liturgico. Già infatti, qualche decennio prima, risulta attivo sul versante corleonese - agrigentino, Marco Lo Cascio, impegnato assieme a Domenico Rasca nella realizzazione del coro per la cattedrale di Agrigento tra il 1568 e il '73, secondo un disegno approntato dagli stessi maestri intagliatori<sup>16</sup>. Tale coro, nonostante le modifiche e le aggiunte, presenta ancora elementi strutturali e decori ancora originali, riconosciuti da chi scrive, che hanno permesso di potere ricondurre al Lo Cascio il coro della chiesa di Sant'Agata a Sutura<sup>17</sup>. Entrambi i cori del Lo Cascio s'ispirano nell'impianto al modello del Gili che costituisce, come si è detto, il comune denominatore di quest'area geografica di cui è partecipe anche il Li Volsi.

A conclusione desidero spendere due parole sul carattere evocativo espresso dai simboli intagliati sulla superficie del nostro coro, la cui individuazione

---

<sup>15</sup> IDEM, *cit.* 2007, p.24.

<sup>16</sup> A.G. MARCHESE, *I Lo Cascio da Chiusa Sclafani scultori in legno del '500*, Palermo, 1989, pp. 27-30.

<sup>17</sup> A. CUCCIA, *Sui Lo Cascio e la "scuola" di Chiusa Sclafani*, in "Manufacere et scolpire ...", *cit.* 2012, pp. 86-92.



ideologica risulta profondamente connessa al tessuto del macrocosmo della Maniera ed il cui linguaggio metropolitano si lega alle esperienze dei maggiori centri europei.

Elemento dominante scelto a scandire la serialità degli scanni è la figura del Grifone “simbolo delle due nature e della doppia regalità di Cristo”<sup>18</sup>, la cui oggettivazione cristologica si precisa e si afferma con il Medioevo. “Animale favoloso e «biforme», secondo le parole di Dante, animale ibrido proveniente dal profondo del tempo e scelto dalla simbolica cristiana per raffigurare la natura e l’eccellenza del Cristo divino”<sup>19</sup>. Il significato del Grifone, evocato dallo studioso francese nell’identificazione del Cristo, scioglie l’interrogativo sulla banale impressione di un motivo figurativo ripetuto a vuoto ed invece richiama l’invocazione del suo nome nel salmodiare dei frati. La Controriforma ben presto bandirà la concettosa allusione dei simboli, tanto che gli stessi religiosi dimenticheranno il loro significato fino ad arrivare alla distruzione di essi, come avverrà per i doccioni mostruosi che ornavano il lato esterno della chiesa. Anche la stessa cultura barocca “laica” farà a meno del linguaggio misterico della tarda Maniera per esprimere in termini di fasto le implicazioni del potere. Così è avvenuto per la metafora araldica di Marcantonio Colonna, il cui emblema si saldava definitivamente a quello dell’aquila imperiale asburgica attraverso la mediazione di apparati trionfali, mentre il motivo della sirena era interpretato come sfida ai pericoli del (dal) mare, ideologie rimaste secretate per secoli ed ora affioranti da un passato di alto spessore.

---

<sup>18</sup> L. CHARBONNEAU-LASSAY, *Il Bestiario di Cristo*, Vol. I, Città di Castello, 1994, p. 531.

<sup>19</sup> IDEM, *cit.* 1994, p. 522.



IN ALTO: S. Marchesi, *Il novizio*, ante 1896, olio su tela, collezione privata.  
IN BASSO: N. Ferraro e G. B. Vigliante, Coro, 1591-1597, legno intagliato e inciso,  
San Martino delle Scale, chiesa abaziale.



G. Gili, Coro, 1520-1534, legno intagliato e inciso, Palermo, chiesa di San Francesco d'Assisi.



IN ALTO: Francesco Li Volsi senior (qui attr.), Il coro di Notte, 1577-1584, legno intagliato e inciso, Palermo, chiesa della Gancia. IN BASSO: Particolare.





Francesco Li Volsi senior (qui attr.), Il coro di Notte (part.), 1577-1584,  
legno intagliato e inciso, Palermo, chiesa della Gancia.



Francesco Li Volsi senior (qui attr.), Il coro di Notte (part. con lo stemma di Marcantonio Colonna), 1577-1584, legno intagliato e inciso, Palermo, chiesa della Gancia.





IN ALTO: Francesco Li Volsi senior, Coro, 1580, legno intagliato e inciso,  
Pettineo, chiesa Madre. IN BASSO: Particolare.



G. Li Volsi minor et maior, Coro (part.), 1584, legno intagliato e inciso, Corleone, chiesa Madre.



**I Piraino di Gangi, baroni di Mandralisca: 1654-1735**  
**Aggiunte documentarie alle notizie sulla famiglia nel 150° anniversario della**  
**morte di Enrico Piraino (15 ottobre 1864-15 ottobre 2014)**

SALVATORE FARINELLA

Fra gli interessi di studio di Nico Marino quello su Enrico Piraino (o Pirajno, come si firmava) barone di Mandralisca occupa un posto importante, avendogli egli dedicato alcuni saggi nell'intento di ricostruire il profilo del personaggio - che legò il suo nome (o meglio il suo titolo) alla prestigiosa Fondazione Scolastica, poi Liceo Ginnasio, e alla Fondazione culturale e Museo "Mandralisca" - e della sua famiglia: un argomento di cui parlammo più volte con Nico, alla luce di una serie di documenti inediti sul ramo "gangitano" della famiglia, da cui Enrico discendeva, che avevo ritrovato presso l'Archivio Storico di Gangi e di cui gli avevo accennato.

L'occasione del 150° anniversario della morte del mecenate cefaludese (15 ottobre 1864-15 ottobre 2014), e la coincidenza con la quarta edizione degli studi in memoria di Nico, mi hanno convinto a dare conto di quelle aggiunte documentarie sulla famiglia Piraino, in particolare della permanenza a Gangi di quel ramo del casato dal cui feudo ha tratto il nome la prestigiosa Fondazione: un atto di omaggio a Enrico Piraino, fra gli ultimi rappresentanti della cultura ottocentesca, e allo stesso tempo a Nico Marino, appassionato studioso ed estimatore del barone di Mandralisca.

«Nato e vissuto a Cefalù nella prima metà dell'Ottocento, Enrico Pirajno barone di Mandralisca fu personalità complessa e di vasta cultura, studioso dagli ampi ed eclettici interessi, patriota impregnato degli ideali risorgimentali e, soprattutto, uomo civile nel senso più vero della parola, perché votato al servizio della sua comunità e profondamente solidale con la sua gente. Egli maturò presto la consapevolezza che le conquiste liberali del suo tempo a poco sarebbero servite se non accompagnate da un profondo rinnovamento della compagine sociale, quale solo la promozione della pubblica istruzione e la crescita culturale della popolazione avrebbero potuto conseguire. Privo di eredi diretti, destinò per testamento l'intero suo patrimonio, insieme alla biblioteca e alle collezioni artistiche e scientifiche custodite nella sua dimora, ad una fondazione scolastica nella natia Cefalù, per farne centro di studi e di irradiazione del sapere [...] La nascita della Fondazione Mandralisca, nella fattispecie di fondazione scolastica, può farsi risalire al 26 ottobre 1853, data del testamento olografo con il quale il barone Enrico Pirajno di Mandralisca indicava quale erede universale dei propri beni un liceo, corpo morale da fondare e mantenere nella patria Cefalù. Con regio decreto del 21 luglio 1866, la Fondazione scolastica Mandralisca venne eretta in ente morale e venne autorizzata l'accettazione del lascito in suo favore. Solo nel 1890, tuttavia, il liceo cominciò concretamente a funzionare, ospitato nella dimora stessa del barone

situata nell'antica Strada Badia, oggi via Mandralisca. Nel 1895, la Fondazione scolastica ottenne, con decreto ministeriale del 14 maggio, la parificazione del liceo, poi convertito in regio, cioè statalizzato, il 14 settembre del 1933. Esso continuò tuttavia a funzionare nel Palazzo Mandralisca sino al 1966, quando fu spostato nella sede attuale. La Fondazione manteneva la personalità giuridica conferitale dal regio decreto 21 luglio 1866, che l'aveva eretta in ente morale. Dal 1940 ad oggi, la Fondazione culturale Mandralisca ha mantenuto fede al compito assegnatole, custodendo e salvaguardando la dimora del barone e le collezioni storico-artistico-scientifiche in essa contenute - che costituiscono oggi il Museo Mandralisca»<sup>1</sup>. [Fig. 1]

Enrico Piraino fu dunque discendente di quel ramo che da Castelbuono, nella metà del Seicento, si spostò a Gangi acquisendo quel titolo nobiliare il cui feudo avrebbe dato il nome all'importante Fondazione culturale: ultimo erede di quei baroni di Mandralisca che per quattro generazioni vissero nel borgo madonita e che, col bisnonno Michelangelo senior, si spostarono infine definitivamente nella cittadina normanna.

Quattro generazioni della famiglia Piraino, documentati a Gangi fra il 1654 e il 1735, che emergono dalle carte d'archivio e che contribuiscono ad arricchire la storia della famiglia attraverso aspetti inediti di cui diamo conto in queste pagine.

### **La famiglia Piraino secondo le fonti**

Gli araldisti sono molto avari di notizie sulla famiglia Piraino e sulle sue origini: se il Palizzolo Gravina non ne fa alcuna menzione, il Mango di Casalgerardo si limita a indicarla come «nobile famiglia di Cefalù», precisando che «un Mario acquistò, nella fine del secolo XVII, il feudo di Mandralisca [...]»<sup>2</sup>.

Stando alle fonti la famiglia Piraino sarebbe stata originaria del Portogallo da dove si sarebbe trasferita in Sicilia nel 1580<sup>3</sup>: un certo Domenico Pirejne sarebbe approdato infatti a Cefalù in quell'anno, insieme ai due figli Angelo - che si sarebbe trasferito a Noto dando origine al ramo netino della famiglia - e Pietro. Già agli

---

Abbreviazioni: ASCG = Archivio Storico del Comune di Gangi; ACMG = Archivio della Chiesa Madre di Gangi; ASPa-Ca = Archivio di Stato di Palermo-Sezione Catena; ASPa-TI = Archivio di Stato di Palermo-Sezione Termini Imerese. Si avverte che la numerazione dei volumi dell'Archivio Storico di Gangi segue in parte la vecchia numerazione e in parte la nuova da me indicata nel riordino dell'archivio, e quella dell'Archivio della Chiesa Madre di Gangi segue la numerazione da me indicata nel riordino dello stesso archivio.

<sup>1</sup> Dal sito del Museo Mandralisca all'indirizzo [www.fondazionemandralisca.it](http://www.fondazionemandralisca.it).

<sup>2</sup> A. MANGO DI CASALGERARDO, *Nobiliario di Sicilia. Notizie e stemmi relativi alle famiglie nobili siciliane*, Palermo 1912, *ad vocem*.

<sup>3</sup> Così in G.V. CICERO, *Origini della famiglia Piraino*, in «Il Corriere delle Madonie», III/20, 15 ottobre 1966, citato in N. MARINO, *Enrico Piraino barone di Mandralisca*, Castelbuono 1999, 1ª ristampa Castelbuono 2000, p. 1, nota 3: sfuggono tuttavia eventuali documenti sui quali l'autore basa l'asserto.

inizi del Seicento dal figlio di costui, Giuseppe, il cognome sarebbe mutato in Pirajno: i suoi figli Diego e Francesco si sarebbero trasferiti nella vicina Castelbuono dando origine al ramo castelbuonese<sup>4</sup> da cui il ramo gangitano della famiglia.

Se di Diego non si hanno ulteriori notizie, di Francesco Pirajno e dei suoi discendenti Nico Marino ci dà ampie informazioni tratte, come egli stesso indica, da «documenti custoditi dalla Fondazione Mandralisca, di altri resi disponibili dall'avvocato Gaetano Misuraca [...] e di ricerche di archivio» da egli stesso effettuate<sup>5</sup>, approfondite alla luce di nuove acquisizioni documentali pubblicate in un saggio in occasione del 140° anniversario della morte del barone Enrico<sup>6</sup>: perciò, nel proporre queste note, si seguirà la genealogia proposta da Nico che amplia le notizie sulla famiglia, integrandola per la parte relativa al ramo di Gangi con i nuovi documenti da me rinvenuti<sup>7</sup>.

Intanto sembra che Domenico Pirejne, capostipite della famiglia che si pensava transitato a Cefalù nel 1580, fosse già presente a Castelbuono nel 1561 dove faceva parte del Consiglio civico di quella cittadina<sup>8</sup>: addirittura un Domenico Piraino si ritrova fra coloro che nel 1554-55 si dedicavano alla produzione di seta grezza nella stessa capitale dei Ventimiglia<sup>9</sup>. Se dovesse trattarsi dello stesso personaggio, allora la sua venuta in Sicilia sarebbe da porre almeno trent'anni prima rispetto a quanto sostenuto dalle fonti tradizionali e l'origine siciliana della famiglia sarebbe da considerare castelbuonese e non cefaludese<sup>10</sup>. Peraltro sembra che Domenico avesse anche un fratello di nome Antonio, dimorante pure a

---

<sup>4</sup> Così in G.V. CICERO, *I Pirajno di Castelbuono*, in «Il Corriere delle Madonie», III/21, 15 novembre 1966 e in ID., *L'avventura amatoriale dei Pirajno*, in «Il Corriere delle Madonie», III/23, 15 dicembre 1966, citati in N. MARINO, *Enrico Piraino ...*, cit., p. 1, nota 7. Sulla questione non sono citati documenti d'archivio.

<sup>5</sup> N. MARINO, *Enrico Piraino ...*, cit., p. 1, nota 3.

<sup>6</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino Barone di Mandralisca*, Palermo 2004. Il saggio, pubblicato a cura della sede di Cefalù dell'Archeoclub d'Italia, si avvale di ulteriori apporti documentali fra cui le carte dell'Archivio Storico della Famiglia Mandralisca.

<sup>7</sup> Ritengo superati alcuni apporti bibliografici che non tengono conto del saggio di Nico Marino di cui alla nota precedente e che si limitano a riproporre le medesime notizie riportate da altri senza alcun nuovo apporto, e in particolare L. CANDIA, *Primi saggi. Enrico Piraino barone di Mandralisca*, prima parte, in «Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici, Rassegna Siciliana di Storia e Cultura», n. 27, sul sito [www.isspe.it](http://www.isspe.it) e *L'ultimo barone di Mandralisca*, in «Sul Tutto. Periodico della Società Italiana di Studi Araldici», XVII/27, settembre 2011, pp. 10-12.

<sup>8</sup> O. CANCELILA, *Ecco i baroni Piraino di Mandralisca: nobiltà «recente e non cefaludese»*, in «Giornale di Sicilia» del 21 agosto 2000, citato in N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 50, nota 7.

<sup>9</sup> O. CANCELILA, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, in «Quaderni di Mediterraneo. Ricerche storiche», n. 21, Palermo 2013, p. 327.

<sup>10</sup> La circostanza sarebbe in linea con la migrazione in Sicilia di personaggi di provenienza iberica di cui si hanno notizie documentate proprio intorno alla metà del XVI secolo: così, per esempio, quel Baltasar del Castillo che in quel torno di tempo si stabilisce nel borgo di Gangi divenendone Governatore per oltre un ventennio.

Castelbuono<sup>11</sup>: un Antonino Piraino figura infatti fra gli affittuari di alcune terre della cittadina ventimigliana, da parte del procuratore del marchese di Geraci, nel gennaio del 1588<sup>12</sup>. [Fig. 2]

Anche Pietro Piraino, figlio di Domenico, sembra essersi stabilito a Castelbuono se lo si ritrova menzionato in un verbale della seduta del Consiglio civico del 12 dicembre 1593 sulla vendita di due uliveti<sup>13</sup>. È dunque probabile che la famiglia Piraino, proveniente o meno dal Portogallo<sup>14</sup>, fosse stabilmente insediata fin dalla metà del XVI secolo nella capitale dei Ventimiglia.

Il citato Pietro Piraino sarebbe convolato a nozze una prima volta con una certa Vittoria - di cui si sconosce il cognome - dalla quale sarebbero nati tre figli, Domenico, Giovanni e Giuseppe<sup>15</sup>; dal matrimonio di quest'ultimo figlio con Anna Almerico, nel 1604, sarebbero nati Diego e Francesco<sup>16</sup>. È con quest'ultimo che, a metà del Seicento, i Piraino cominciano ad avere interessi verso il territorio di Gangi, in un momento in cui nel borgo madonita la titolarità del principato passa dalla famiglia Graffeo ai Valguarnera: ed è da Francesco Piraino che avrà inizio il ramo gangitano della famiglia che per quattro generazioni, dalla metà del XVII secolo alla metà del quarto decennio del secolo successivo, sarà presente a Gangi risiedendovi stabilmente per un non breve periodo di tempo.

### **Una nota preliminare: i Piraino a Gangi fin dal Cinquecento?**

Prima di occuparci dei primi membri della famiglia Piraino (o Pirajno, come a volte appare nei documenti) a Gangi a metà del Seicento occorre considerare tre notizie d'archivio che indicano come il cognome fosse presente nel nostro borgo fin dagli anni '80 del Cinquecento.

In un atto del 18 maggio 1581 del notaio Egidio di Salvo si rileva infatti la presenza dell'«*bon(orabilis) salvatore pirajno de terra g(angij)*» e della «*sororj scolastice de pirajno eius sororj*»<sup>17</sup>. La notizia propone diversi spunti di riflessione: innanzitutto il personaggio viene definito “della terra di Gangi”, ossia già dimorante nel borgo da un tempo sufficiente a farlo considerare cittadino gangitano; egli viene inoltre qualificato col titolo onorifico di “onorabile”, circostanza che lo pone a un livello

---

<sup>11</sup> O. CANCELIA, *Ecco i baroni Piraino di Mandralisca ...*, cit..

<sup>12</sup> O. CANCELIA, *Nascita di una città ...*, cit., p. 36, nota 51.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 276-277.

<sup>14</sup> Nessun documento attesta la provenienza della famiglia Piraino dal Portogallo. Ricordiamo che in provincia di Messina esiste il comune di Piraino, oggi di circa 4.000 abitanti, e che l'etimo rimanda al pero selvatico: non è improbabile dunque che il cognome Piraino possa derivare dall'uno o dall'altro, in assenza di dati documentali oggettivi che possano attestare una effettiva provenienza portoghese.

<sup>15</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 7. Il secondo matrimonio sarebbe stato con Porzia Gambaro, celebrato nell'anno 1600: O. CANCELIA, *Ecco i baroni Piraino di Mandralisca ...*, citato in N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 50, nota 9.

<sup>16</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 7.

<sup>17</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, atto del 18 maggio 1581, notaio Egidio di Salvo, vol. IF2, c. 541v.

medio della società dell'epoca; infine la sorella sembra appartenere, col nome di suor Scolastica, alla comunità monastica delle Benedettine che risiedeva nella Badia annessa alla chiesa di San Pietro. Il quadro mostra dunque una famiglia Piraino già presente a Gangi nella seconda metà del Cinquecento, di un livello sociale abbastanza elevato e tale che i suoi membri vengano appellati come "onorabili" e facciano parte della prestigiosa comunità monastica nella quale, peraltro, si poteva accedere solo se si era in grado di portare una cospicua dote e, perciò, se si era membri di una famiglia facoltosa: e tuttavia rileviamo che il nome di suor Scolastica Piraino non è fra quelli delle monache della Badia presenti in un atto della fine di agosto 1576, segno forse di un monacato successivo a tale data<sup>18</sup>. [Fig. 3]

Se l'atto citato fa intravedere la presenza a Gangi di una famiglia Piraino di condizione non modesta, di contro un altro documento successivo di qualche giorno ci indica la presenza di un membro di una famiglia che porta lo stesso cognome ma di un livello sociale decisamente inferiore: un atto del 24 maggio 1581 dello stesso notaio ci presenta infatti un certo *antoninus piraino de terra g(angij)* il quale si obbliga con l'*hon(orabilis) Jo(annes) de brando* a svolgere il servizio di «*pecorari seu pastoris*»<sup>19</sup>. Oltre a confermare la presenza del cognome Piraino e la cittadinanza gangitana del personaggio, la notizia disorienta non poco dato che ci mostra una condizione sociale indiscutibilmente opposta rispetto a quella precedente.

Un terzo accenno alla presenza del cognome a Gangi prima dello scadere del XVI secolo viene dai Riveli delle anime e dei beni del 1593 nei quali si nota la presenza di un certo *Antonino Pirayno*, sposato e con due figli maschi: il fatto che il rivelante non dichiari alcuna abitazione fa pensare che possa trattarsi del medesimo personaggio che dodici anni prima si impiegava come pecoraio<sup>20</sup>.

Alla luce dei pochi documenti citati è piuttosto difficile stabilire se i Piraino documentati a Gangi nell'ultimo ventennio del Cinquecento possano essere accostati alla omonima famiglia che, proveniente da Castelbuono, avrà modo di frequentare il nostro borgo dalla metà del Seicento: e tuttavia la presenza di quel cognome a Gangi in quel momento è un dato di fatto che non esclude la possibilità che un membro dei Piraino di Castelbuono possa essersi insediato nel borgo a metà del XVI secolo aprendo la strada, alcuni decenni dopo, all'avvento della famiglia e all'acquisizione dei feudi e del titolo nobiliare.

---

<sup>18</sup> Ivi, atto del 27 agosto 1576, notaio Giuseppe Errante, vol. IV-VG, c. 444v.

<sup>19</sup> Ivi, atto del 24 maggio 1581, notaio Egidio di Salvo, vol. IF2, c. 550 r/v.

<sup>20</sup> ASPa-Ca, *Tribunale del Real Patrimonio*, Riveli delle anime e dei beni del Regno di Sicilia, anno 1593, Gangi, vol. 1139.

### La prima generazione dei Piraino a Gangi: Francesco (1654-1658)

Il primo esponente della famiglia Piraino di Castelbuono presente a Gangi, seppure non in maniera stabile, è Francesco figlio di Giuseppe e di Anna Almerico. Di lui Nico Marino ci dice che si sposò due volte, la prima con Anna de Cesare<sup>1</sup> (di Asdrubale, oriundo da Cascia, e di Agata Scuteri<sup>2</sup>) la seconda con Antonia di Napoli dei Principi di Resuttano<sup>3</sup>: dal primo matrimonio sarebbe nato Mario senior e dal secondo Dorotea (che tuttavia Marino aveva indicato come figlia del primo letto<sup>4</sup>) e Giovan Battista.

In un “memoriale” senza data ma che riporta un fatto occorso nel 1645, pubblicato qualche anno fa da Nico Marino<sup>5</sup>, Francesco Piraino (che morirà nel 1658) viene già appellato “barone di Mandralisca”: la circostanza appare fortemente improbabile se, come vedremo, l’acquisto del feudo in territorio di Gangi e del conseguente titolo avverrà solamente quindici anni dopo e a favore del figlio Mario. Ma la questione sembra avere una sua ragionevole spiegazione, legata agli affari di Francesco a Gangi.

Il primo documento utile a indicare la presenza di Francesco Piraino nel borgo madonita risale ai primi giorni di settembre del 1654: a quella data i fratelli gangitani Vincenzo e Domenico Ballistreri si obbligarono con «*Francesco piraijno d(ivita)tis castriboni arrendatario mac(hiona)tus re jo(annis)*» ad arare e lavorare tre salme di terra in «*pheudo mandrelische ex pheudo marchionatus*»<sup>6</sup>. Evidentemente il Piraino - che nei documenti che lo riguardano non figura mai col titolo di barone - era “arrendatario” (termine spagnolo che vuol dire affittuario, locatario) del marchesato di Regiovanni già da qualche tempo, se nel settembre di quell’anno affidava tre salme di terra del feudo Mandralisca per essere lavorate: non è perciò improbabile che nel 1645 (o addirittura da qualche anno prima) egli avesse già affittato il feudo di Mandralisca del quale, per estensione, veniva “inteso” come

---

<sup>1</sup> O. CANCELILA, *Ecco i baroni Piraino di Mandralisca ...*, cit., in N. Marino, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 7 e p. 51, nota 13.

<sup>2</sup> Anna era secondogenita di Asdrubale, sorella dell’*Utriusque Iuris Doctore* Rocco de Cesare: devo le notizie sulla famiglia de Cesare a Salvatore Varzi che ringrazio.

<sup>3</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 7. La famiglia Napoli, derivata secondo gli araldisti dai Caracciolo di Napoli, fondò la terra di Resuttano nel 1624 di cui ne fu primo Principe nel 1627 un Girolamo Napoli: cfr. V. PALIZZOLO GRAVINA, *Il blasone in Sicilia*, Palermo 1871-1875, p. 277.

<sup>4</sup> N. MARINO, *Enrico Piraino ...*, cit., p. 1, nota 9.

<sup>5</sup> N. MARINO, *Una disputa tra i Ventimiglia e i Piraino di Mandralisca*, in «Il Corriere delle Madonie», XXXX/3-4, marzo-aprile 2003, citato in N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., pp. 50-51, nota 12. Il memoriale, che si riferisce a questioni di carattere territoriali fra Lorenzo Ventimiglia, Principe di Belmonte e Barone di Gratteri, e Francesco Piraino, è conservato presso l’Archivio Storico della Famiglia Mandralisca.

<sup>6</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, contratto di obbligazione del 4 settembre 1654, notaio Tommaso di Salvo, vol. IIIF6, cc. 16v-17.

barone. Tuttavia le lacune nell'archivio storico locale non ci consentono di andare oltre.

Un altro documento del 13 settembre 1654 attesta che un certo Domenico Ferraro del *quondam* Fabio si obbligava con *Francesco Piraijno* di Castelbuono (assente alla stipula dell'atto) a «*facere salmam unam terrarum de fermo in pbeudo mandralische novales in anno p(rese)nte de tenuta dello Cugno dello Molinazzo di juso in mezzo delli valloni et seminare in anno seguente. Et hoc cum honere soliti terragij ad ractionem salmarum trium et tumulorum quatuor frum(en)ti singula salma terrarum*»<sup>7</sup>; e ancora con un atto del dicembre di quello stesso anno *Francesco Piraijno* di Castelbuono arrendatario di *Martinus de Jous* ingaggiava un certo mastro Filippo lo Presti di Gangi per arare una salma e otto tumuli di terra in «*pbeudo Mandralische ex pbeudis Mar(chiona)tus pred(itt)i de tenuta notam dello Molinazzo alla destra secus vallonum secus tugurios derelictos olim D(on) Joseph Graffeo et alios qu(on)dfines*»<sup>8</sup>.

I documenti citati, così come quelli dei mesi e degli anni successivi, indicano che in quel torno di tempo Francesco Piraino aveva già spostato stabilmente i suoi interessi in quella parte di territorio che faceva capo al marchesato di Regiovanni, posto pochi chilometri a sud del borgo di Gangi: e oltre al feudo Mandralisca che gestiva probabilmente da qualche anno, egli aveva affittato l'intero marchesato che faceva capo all'antica fortezza ventimigliana nata dal casale arabo di *Rabal Johannis*<sup>9</sup>, come appare da un documento del 1662 (a questa data il Piraino è già defunto) nel quale risulta «*Fran(cis)ci piraijno p(ri)n(cipa)lis arrendatarij seu qu(on)ductoris marchionatus pred(i)tti*»<sup>10</sup>.

Proprio agli inizi del 1654 il marchesato era passato dai Graffeo ai Valguarnera. Don Giuseppe Graffeo e Grimaldi, Principe di Gangi e Marchese di Regiovanni, aveva dettato infatti il suo testamento alla fine di gennaio di quello stesso anno e a metà febbraio era già deceduto<sup>11</sup>: per volontà testamentaria, essendo morto senza eredi, aveva lasciato il Principato di Gangi alla sorella Antonia che aveva sposato don Francesco Valguarnera conte di Assoro, mentre il Marchesato di Regiovanni era stato destinato all'altra sorella Pellegrina che era convolata a nozze

---

<sup>7</sup> Ivi, contratto d'obbligo del 13 settembre 1654, notaio Tommaso di Salvo, vol. IIIF6, c. 61 r/v. Per il lavoro da fare il Piraino pagava al Ferraro la somma 2 onze.

<sup>8</sup> Ivi, contratto d'obbligo dell'8 dicembre 1654, notaio Tommaso di Salvo, vol. IIIF6, c. 257 r/v.

<sup>9</sup> Su Regiovanni si rimanda a S. FARINELLA, *I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia*, Caltanissetta 2007, passim; ID., *Storia delle Madonie. Dalla Preistoria al Novecento*, Palermo 2010, passim; ID., *Gangi. La Storia. Dal Medioevo al Novecento. I - Dalla fondazione normanna alla fine del Medioevo (XII-XV secolo)*, in corso di ultimazione.

<sup>10</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, atto del 29 dicembre 1662, notaio ignoto, vol. IVF1, c. 119 r/v: su questo documento torneremo in seguito.

<sup>11</sup> Ivi, inventario dei beni testamentari di don Giuseppe Graffeo del 15 febbraio 1654, notaio Antonio di Marco, vol. IIIF2-2, cc. 35-36: a questa data il Principe è già indicato come *quondam*.

con don Fortunio Valguarnera, cugino del primo<sup>12</sup>. La baronia di Regiovanni, già appartenuta ai Ventimiglia, era stata acquistata nel 1625 insieme alla terra di Gangi da don Francesco Graffeo - prozio di don Giuseppe e già barone di Serradifalco - ed era stata elevata a marchesato in quello stesso anno (lo stato di Gangi sarebbe stato elevato a principato nel 1629): l'antica baronia, ora marchesato, comprendeva diversi feudi contermini, ossia Regiovanni sede del dominio feudale col suo castello, Mandra dell'Isca (o Mandralisca), Castagna, Gulfi, Raulica, Menta, Bordonaro Sottano, Ramusa e Casalvecchio, mentre altri feudi già parte dell'antico dominio ventimigliano erano stati venduti (Bordonaro Soprano agli Ortolano di Tusa) o permutati (Altesina)<sup>13</sup>. Il vasto dominio feudale - stimabile oggi in circa 1/4 dell'odierno territorio comunale di Gangi - era uno dei più fertili del circondario e garantiva la produzione di grandi quantità di grano: un territorio dunque appetibile per il Piraino, che fino alla sua morte detenne quel patrimonio fondiario in qualità di "conduttore". [Fig. 4]

Se fino all'agosto del 1657 Francesco Piraino risulta ancora *arrendatarius* del marchesato di Regiovanni<sup>14</sup>, nel luglio dello stesso anno egli è pure affittuario del feudo di Bordonaro Soprano che in quell'anno era in mano al barone Pietro Ortolano ancora residente a Tusa<sup>15</sup>. Desta una certa curiosità la presenza presso il castello di Regiovanni, il 20 luglio di quello stesso anno, di un certo *Didacus Pirajno C(ivita)tis Castri boni* che nomina suo procuratore mastro *Nicolaus Boanno* (o Bonanno) di Cefalù: fra i testi dell'atto figura il nostro Francesco Piraino del quale Didaco è forse un parente<sup>16</sup>.

Sarebbe interessante conoscere i motivi e i canali attraverso i quali Francesco Piraino decise di spostare i propri interessi economici in un territorio decisamente lontano da Castelbuono, sua città di residenza. Forse sulla scia di altri castelbuonesi che avevano affittato terre in quelle plaghe, come per esempio quel Domenico Bonafidi che nel dicembre del 1634 risulta «*affittator e gabellotus feudorum alleris et mustumacuco*», feudi fra gli attuali territori di Gangi e delle Petralie<sup>17</sup>: o forse per il tramite di qualche conoscenza gangitana come, per esempio, i di Salvo notai da due generazioni.

---

<sup>12</sup> Sulle vicende dei Principi di Gangi e Marchesi di Regiovanni si rinvia a S. FARINELLA, *I Principi di Gangi 1625-1864. I Graffeo e i Valguarnera. Storia e vicende di due famiglie dell'aristocrazia siciliana nel borgo madonita*, in corso di lavorazione.

<sup>13</sup> Sulla baronia di Regiovanni e le vicende dei singoli feudi si veda F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari*, Palermo 1926, ad vocem, con qualche imprecisione.

<sup>14</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, contratto di affitto di due salme di terra del feudo Casal Vecchio in data 11 agosto 1657, notaio Tommaso di Salvo, vol. IIIF4, c. 429 r/v.

<sup>15</sup> Ivi, contratto di affitto di terre e giardino del feudo Bordonaro Soprano in data 15 luglio 1657, notaio Tommaso di Salvo, vol. IIIF4, cc. 406-407 e cc. 407v-408. Uno degli affittuari era un certo Paolo Giallombardo di Castelbuono. Gli Ortolano si trasferiranno a Cefalù verso al fine del XVII secolo.

<sup>16</sup> Ivi, atto di procura del 20 luglio 1657, notaio Tommaso di Salvo, vol. IIIF4, cc. 411v-412.

<sup>17</sup> Ivi, atto di subaffitto dell'8 dicembre 1634, notaio Tommaso di Salvo, vol. TS I-1, c.s.n..



In effetti rileviamo che nel luglio del 1656 il notaio Tommaso di Salvo - notaio rogante di quasi tutti gli atti che riguardano Francesco Piraino a Gangi - figura *comissionatus* (incaricato) di «*Fran(cis)ci Piraino C(ivita)tis Castiboni arrendatarij marchionatus Re Jo(ann)is*» in un atto di gabella del feudo di Casal Vecchio, pertinenza del marchesato<sup>18</sup>: Tommaso è anche notaio rogante della famiglia Graffeo, Principi di Gangi e Marchesi di Regiovanni, e in particolare di don Giuseppe di cui redige il testamento. Non ci stupirebbe se Tommaso di Salvo fosse stato il tramite fra la famiglia Graffeo-Valguarnera e Francesco Piraino per l'affitto del marchesato di Regiovanni: e ciò alla luce dei rapporti di Tommaso e della sua famiglia con la città di Castelbuono.

Il 3 ottobre 1632 Cataldo di Salvo, figlio del notaio Egidio e della *q(uan)dam* Maria di Salvo e fratello di Tommaso, stipula i capitoli matrimoniali con Maria Ruberto, figlia di Matteo Ruberto e della *q(uan)dam* Signorella Ruberto di Castelbuono<sup>19</sup>. Da un atto del 13 marzo 1655 risulta che anche il notaio Tommaso di Salvo si era sposato a Castelbuono e con Antonia Ruberto, sorella della cognata Maria, già defunta a questa data<sup>20</sup>: peraltro uno dei figli di Tommaso, Baldassare, risulta «*habitorem C(ivita)tis Castri boni*». Nel settembre del 1657 lo stesso notaio Tommaso risulta risposato con una certa Anna Emilia Russo, anch'essa di Castelbuono, la quale in quella circostanza nomina il fratello Giuseppe Russo suo procuratore<sup>21</sup>.

Se la poca documentazione oggi disponibile non consente di stabilire in maniera più sicura la natura dei rapporti fra Francesco Piraino e Tommaso di Salvo, di certo la frequentazione della città di Castelbuono e di famiglie castelbuonesi da parte del notaio gangitano - e la circostanza che il di Salvo sia contemporaneamente notaio di fiducia della famiglia Graffeo-Valguarnera che ingabella il marchesato di Regiovanni al Piraino - fa pensare che egli possa essere stato uno dei *trait d'union* fra il Piraino e il borgo di Gangi. Del resto i rapporti di Gangi con Castelbuono appaiono abbastanza frequenti fra il Cinquecento e il Seicento, soprattutto nel campo delle maestranze castelbuonesi con diversi *magistri scarpellinij* come i Lima (Bernardino e Francesco), i Longo (Giuseppe e Andrea), i Gambaro (Vincenzo Geronimo, Antonio Vincenzo e Benedetto), i Conforto (Giuseppe) che frequentarono assiduamente il borgo di Gangi<sup>22</sup>, ma anche nel campo religioso con i Benedettini dell'abbazia di Santa Maria di Gangi Vecchio che proprio fra gli anni

---

<sup>18</sup> Ivi, atto di gabella del 21 luglio 1656, notaio Giovanni di Salvo, vol. IIIF4, cc. 83v-85.

<sup>19</sup> Ivi, capitoli matrimoniali in data 3 ottobre 1632, notaio Alfio Citati, vol. IIF4, cc. 11-12.

<sup>20</sup> Ivi, atto del 13 marzo 1655, notaio Antonio di Marco, vol. IIF2, cc. 94-55.

<sup>21</sup> Ivi, atto di nomina a procuratore di Giuseppe Russo, fratello di Anna Emilia, del 25 settembre 1657, notaio ignoto, spezzone, cc. 41-42.

<sup>22</sup> Sull'argomento si veda S. FARINELLA, *Scarpellinij et marmorarij a Gangi fra Cinquecento e Seicento: opere e documenti*, in *Conoscere il territorio. Arte e storia delle Madonie. Studi in memoria di Nico Marino*, Atti della prima edizione delle giornate di studio (Cefalù 21-22 ottobre 2011), a cura di G. Marino e R. Termotto, Cefalù 2013, Vol. I, pp. 143-180.

'30 e la metà degli anni '50 del Seicento frequentarono la città di Castelbuono per trasferirsi qui definitivamente nel 1654, a seguito della vendita dello Stato di Gangi ai Graffeo da parte dei marchesi di Geraci, e fare la spola col borgo delle alte Madonie<sup>23</sup>. Ipotesi che tuttavia rimangono ancora aperte.

### **La seconda generazione dei Piraino a Gangi: Mario senior e Giovan Battista (1658-1710)**

Il primo esponente della famiglia Piraino di Castelbuono insignito di un titolo baronale è Mario senior, figlio del già noto Francesco e della sua prima moglie Anna de Cesare<sup>24</sup>, che il 20 agosto 1654 sposa Barbara di Vittorio<sup>25</sup>: da costui - e soprattutto dal fratello - ebbero origine i Baroni di Mandralisca.

Alla morte del padre (settembre 1658) Mario continuò a coltivare gli interessi di famiglia nel territorio di Gangi ma ancora come affittuario di terre, allargando tuttavia l'estensione delle tenute prese in affitto: se infatti il 6 dicembre 1658 egli risulta *arrendatarius marchionatus re jo(ann)is*<sup>26</sup>, come il padre, il 17 novembre di quello stesso anno *Marius Piraijno* aveva provveduto ad affittare dai Giurati di Gangi, per il tramite di un certo *Joseph Castro jo(an)ni* di Castelbuono, i feudi delle montagne per il prezzo di 148 onze «*et cantareo unius equi caseorum singolo anno per annorum quinque*»<sup>27</sup>.

I cosiddetti “feudi delle montagne” o “montanee” appartenevano all'*Univesitas* di Gangi (dunque patrimonio pubblico indissolubile) e formavano un vastissimo territorio in continuità col marchesato di Regioanni rispetto al quale si ponevano verso nord-est: i sei feudi con i loro *màrcati* erano quelli di Zimmara, Zappaiello, Sant'Andrea, Magazzeno, Giumenta e Gurghi e occupavano circa 1/4 dell'odierno territorio di Gangi<sup>28</sup>. [Fig. 5]

La conduzione pluridecennale del marchesato di Regioanni da parte della famiglia Piraino avrà certamente influito positivamente sulla vendita, a favore proprio di Mario senior, di uno dei feudi del vasto marchesato: il 10 marzo 1660

---

<sup>23</sup> S. FARINELLA, *L'abbazia di Santa Maria di Gangi Vecchio. Storia, arte e misteri dell'entico cenobio benedettino*, edizione digitale, Gangi 2013, passim; si veda anche ID., “*Motus ex ejus maxima devotione*”. *I Ventimiglia e l'abbazia di Santa Maria di Gangi Vecchio: strategie incentivanti e tornaconti dei marchesi di Geraci nel definitivo trasferimento dei Benedettini a Castelbuono (1630-1654)*, in *Studi in onore di Antonio Mogavero Fina*, in c.d.s..

<sup>24</sup> Abbiamo già visto, contrariamente a quanto sostenuto, che Francesco Piraino non fu mai insignito di un titolo nobiliare.

<sup>25</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 7.

<sup>26</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, contratto del 6 dicembre 1658 per lavorare cinque tumuli di *novales* da parte di Jo Filippone, notaio Tommaso di Salvo, vol. IVF1, c. 183 r/v.

<sup>27</sup> Ivi, contratto d'affitto dei feudi delle montagne in data 17 novembre 1658, notaio Tommaso di Salvo, vol. IVF1, cc. 178-180. Rilevo come anche con Mario Piraino il notaio di famiglia per gli affari a Gangi sia ancora il gangitano Tommaso di Salvo.

<sup>28</sup> Insieme al marchesato di Regioanni, Mario Piraino si ritrovava a gestire la metà dell'odierno territorio comunale di Gangi.

infatti la principessa di Gangi, donna Antonia Graffeo Grimaldi e Valguarnera, vendeva il feudo di Castagna (uno dei feudi che componevano il marchesato) a Mario Piraino, il quale se ne investiva nel settembre dello stesso anno<sup>29</sup>. Secondo il De Spucches e altri, pare che insieme al feudo Castagna il Piraino abbia acquistato anche il feudo di Mandralisca del quale si sarebbe investito nello stesso anno o che addirittura il primo investito del feudo sia stato il fratellastro Giovan Battista nel 1702<sup>30</sup>: i documenti d'archivio raccontano invece un'altra storia.

Il 10 novembre 1660 il notaio gangitano Tommaso di Salvo dichiarava di ricevere tre salme di frumento da *Mario Pirajno barone castanee*, “barone di Castagna”<sup>31</sup>: oltre a confermare la continuità dei rapporti fra il di Salvo e i Piraino, il documento attesta inequivocabilmente che alla fine di quell'anno Mario Piraino è titolato del solo feudo di Castagna e non anche del feudo di Mandralisca. Ancora secondo il De Spucches, il Piraino avrebbe venduto il feudo Castagna ad Antonio Militello di Nicosia nel dicembre del 1663<sup>32</sup>: alcuni atti dell'anno precedente attestano invece non solo che nel 1662 Mario Piraino non era più titolato del feudo Castagna (vendita che dunque sarebbe avvenuta prima del 1663) ma che a quella data egli si era già investito del feudo di Mandralisca che aveva forse comprato col ricavato della vendita del precedente feudo, più fertile rispetto all'altro trovandosi a una altitudine meno elevata.

Un atto del 31 maggio 1662 col quale il Piraino nomina il proprio procuratore nella subgabella dei feudi Casal Vecchio, Ramusa e Bordonaro Sottano (delle pertinenze del marchesato di Regiovanni) è molto ricco di particolari: dall'atto apprendiamo infatti di «*Marius piraino baro mandralische oriundus Castriboni et habitator huius civitatis Cefaludi [...] coheredes un(iversa)les q(uon)dam Francisci piraino eius olim patris quam uti administrator eorum J(oan)nis bap(tis)te piraino alterius coheredis un(iversa)les d(itt)i q(uon)dam Francisci eius olim patris*»<sup>33</sup>. Nell'atto di subgabella del giorno successivo viene confermato come a quella data *Marij Pirajno* fosse «*Baronis pheudi mandralische [...] et habitator C(ivita)tis Ciefaludi heredis uni(versa)lis q(uon)dam fran(cis)ci Pirajno olim eius patris et Administratoris Jo(annis) Bap(tis)te Pirajno eius f(rat)ris alterius heredis d(itt)i q(uon)dam eius patris*» a sua volta «*olim Arrendatarij*

---

<sup>29</sup> F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi ...*, cit., quadro 230, p. 333. Sfuggono attualmente i motivi per i quali, secondo il De Spucches, a vendere il feudo fu donna Antonia Graffeo e Valguarnera principessa di Gangi e non donna Pellegrina Graffeo e Valguarnera marchesa di Regiovanni.

<sup>30</sup> Ivi, quadro 539 (Barone di Mandralisca), p. 389; S. TERMINI, *Enrico Piraino di Mandralisca*, in AA.VV., *L'eredità del Mandralisca*, Palermo 1991, p. 43, citato in N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 52, nota 22.

<sup>31</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, atto del 10 novembre 1660, notaio ignoto, spezzone, c. 110 r/v.

<sup>32</sup> F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi ...*, cit., quadro 230, p. 333.

<sup>33</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, atto di nomina del procuratore *Joseph de Castrojoanne* di Castelbuono in data 31 maggio 1662, notaio ignoto, spezzone, c. 77 r/v.

*Marchionatus Re Jo(ann)is*<sup>34</sup>. Un ultimo atto della fine di quell'anno attesta, ancora, che *marius pirajno* era «*baronem pheudi mandralische filium et un(iversa)lem heredem q(uon)dam fran(cis)ci pirajno olim eius patris p(ri)n(cipa)lis arrendatarij seu q(on)ductoris marchionatus pred(i)tti*»<sup>35</sup>.

I documenti appena citati forniscono diverse notizie sul personaggio. Innanzitutto Mario Piraino *senior* (così lo indichiamo per distinguerlo dal nipote omonimo) risulta solamente barone di Mandralisca, circostanza che ci fa pensare come egli abbia venduto il feudo Castagna e comprato l'altro possedimento fra il 1660 e il 1662; in secondo luogo dai primi mesi del 1662 (e forse anche da prima) il Piraino risulta abitatore della città di Cefalù, segno che già in quell'anno si era trasferito nella cittadina sul Tirreno; infine egli è erede universale di Francesco Piraino suo padre, "principale arrendatario" o conduttore del marchesato di Regiovanni, insieme al fratellastro Giovan Battista del quale è amministratore, probabilmente perché ancora minorenne<sup>36</sup>. Mario Piraino (e non il fratello Giovan Battista) fu dunque il primo investito del titolo di barone di Mandralisca e a partire dai primissimi anni '60 del Seicento: rimasto senza eredi diretti, alla sua morte avvenuta nel 1679 il feudo e il titolo di barone di Mandralisca sarebbero passati al fratellastro Giovan Battista.

Costui era nato dal secondo matrimonio di Francesco con Antonia di Napoli dei Principi di Resuttano: ad agosto del 1673 egli aveva sposato Eleonora Ortolano di Giuseppe<sup>37</sup>, residente a Cefalù e appartenente all'omonima famiglia oriunda da Tusa e titolata del feudo Bordonaro Soprano nel territorio di Gangi. Di Giovan Battista non abbiamo molte notizie documentate: sappiamo che a settembre del 1680 *Jo(ann)es baptista pirajno c(ivita)tis castris boni* risulta già investito *baro pheudi mandralische* come «*her(ed)es un(iversal)is q(uon)dam marij pirajno olim eius fratris baronis pheudi pred(itti)*»<sup>38</sup>: nonostante il suo matrimonio a Cefalù sembra dunque che il nuovo barone di Mandralisca sia rimasto a Castelbuono, sebbene nel 1705 e nel 1709 egli ricopra la carica di Giurato nella cittadina marinara<sup>39</sup>, segno forse di un suo trasferimento postumo in questa città. Non si esclude tuttavia una sua permanenza a Gangi, dove alcuni figli e la moglie - come vedremo - si erano trasferiti.

---

<sup>34</sup> Ivi, atto di subgabella in data 1 giugno 1662, notaio ignoto, spezzone, c. 73-76v. Lo spezzone notarile contiene una raccolta di atti la cui datazione non segue la numerazione progressiva delle carte.

<sup>35</sup> Ivi, atto del 29 dicembre 1662, notaio ignoto, vol. IVF1, c. 119 r/v., già citato

<sup>36</sup> Non conosciamo la data di nascita di Giovan Battista Piraino. La sorella Dorotea risulta sposata nel febbraio 1654 con Diego di Carlo e Cacioppo: cfr. N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 51, nota 17.

<sup>37</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 7 e p. 51, nota 19: i capitoli matrimoniali sono datati 11 agosto 1673 presso il notaio Jacopo Neglia di Cefalù.

<sup>38</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, atto del 12 settembre 1680, notaio ignoto, vol. I-44, c. 19.

<sup>39</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 52, nota 18.

La data di morte di Giovan Battista Piraino è incerta: Nico Marino la pone «forse nel 1710», come attesterebbe un suo testamento «agli atti del notaio Francesco Mundo e Buonafede in data 18 febbraio 1710»<sup>40</sup>. Qualche notizia in più abbiamo invece sulla famiglia di Giovan Battista.

Da Eleonora Ortolano (morta secondo le fonti l'8 giugno 1726<sup>41</sup>) il barone Giovan Battista ebbe sei figli: il primogenito venne chiamato Mario, come lo zio dal quale il padre aveva ereditato la baronia, e sarebbe divenuto barone di Mandralisca (di lui ci occuperemo fra poco). Degli altri figli, Diego fu gesuita, Pietro Antonio sposò la petralese Giuseppa Violante ed ebbe una figlia di nome Eleonora, Francesco sposò Benedetta Vittimara ed ebbe anch'esso una figlia di nome Aurora, Anna sposò nel 1695 Tommaso di Salvo di Gangi e Giuseppe divenne Arcidiacono della cattedrale di Cefalù<sup>42</sup>. Rinviando le informazioni inedite su Mario e Giuseppe Piraino al paragrafo successivo, proponiamo qui alcune aggiunte alle notizie sugli altri figli e sulla moglie di Giovan Battista.

La data di morte di Eleonora Piraino e Ortolano è da porre non nel 1726 ma in un periodo compreso fra il 7 giugno 1716 - data del suo testamento in cui oltre a essere indicata come «*hab(itatrix) hujus terre Gangij*» essa «*iacens in letto infirma corpore [ma] sana in Dei gratia mente sensu loquela et intellectu*»<sup>43</sup> - e l'1 gennaio 1717 - data di apertura dello stesso testamento in cui la baronessa «*d(onne) Alionora Ortolano et piraino vid(ua) rel(icta) q(uondam) d(on) j(oa)nnis batt(ist)e piraino olim bar(on)us mandralische oriunda cefaludi et hab(itatrix) huius terre Gangij*» figura già *q(uan)d(am)*, ossia defunta<sup>44</sup> -: dai testamenti della nobildonna (sui quali ritorneremo per le preziose notizie che contengono sulla famiglia) emerge dunque che Eleonora era già morta entro l'anno 1716 e che abitava stabilmente a Gangi.

Dallo stesso testamento del gennaio 1717 apprendiamo inoltre che, dopo il matrimonio con Giuseppa Violante, il figlio Pietro Antonio si era trasferito nel borgo di origine della sposa, essendo egli indicato come «*habitor Petralie Inferioris*»: dal medesimo documento emerge poi che l'altro figlio Francesco ebbe da Benedetta Vittimara un'altra figlia (oltre ad Aurora indicata dalle fonti) di nome Francesca<sup>45</sup>.

Per quanto riguarda Anna Piraino, unica figlia femmina di Giovan Battista ed Eleonora, le fonti riportano che i capitoli matrimoniali con lo sposo Tommaso di Salvo (figlio di Baldassare e Anna) furono celebrati nel 1695<sup>46</sup>: da un atto del 31

---

<sup>40</sup> Ibidem.

<sup>41</sup> Ivi, p. 52, nota 20. Vedremo però che la baronessa Eleonora muore in effetti dieci anni prima.

<sup>42</sup> Ivi, p. 7 e p. 52, note da 23 a 27.

<sup>43</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, testamento di Eleonora Piraino in data 7 giugno 1716, notaio ignoto (Antonio li Destri ?), vol. I-B, bastardello, cc. 245v-245.

<sup>44</sup> Ivi, testamento del 1 gennaio 1717, notaio Antonio li Destri, vol. IIIIG7, cc. 123-128.

<sup>45</sup> Si potrebbe anche pensare che Francesca possa essere il secondo nome di Aurora, ma non disponiamo di alcun elemento in tal senso: e tuttavia il nome di Aurora non figura nei testamenti di Eleonora Ortolano.

<sup>46</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 52, nota 23.

luglio 1697 rogato dal notaio gangitano Nicolò di Maria apprendiamo che effettivamente quei capitoli matrimoniali, integralmente riportati nel documento, vennero stipulati a Castelbuono il 10 agosto 1695 e ratificati a Gangi quattro giorni dopo<sup>47</sup>. Lo sposo, Tommaso di Salvo, era il nipote del notaio omonimo che come si è detto aveva avuto rapporti di affari con Francesco e con Mario Piraino senior, rispettivamente nonno e zio di Anna: fra la dote della sposa indicata nei capitoli si segnala, oltre a «*tanta quantità d'oro, d'argento lavorato, corallo d'ambra*», anche «*un loco seu giardino con piedi di celsi nigri nel territorio della Città di Cefalù nella qontrata nominata di Porta Bianca, confinante col giardino del Monte della Pietà, con la via pubblica e altri confini*» e ancora «*un altro giardino con piedi di celsi nigri nel territorio della Città di Cefalù nella qontrata di Mezza Rina, confinante col giardino della baronessa di Paschali, di Isabella Ortolano e Porto e via pubblica*», luoghi nella città marinara nei cui pressi sorgerà il secondo palazzo dei Piraino, l'attuale sede del Museo Mandralisca nella via omonima.

Anna Piraino e Tommaso di Salvo ebbero almeno una figlia di cui ignoriamo il nome ma della quale sappiamo che sposò don Francesco li Destri di Gangi<sup>48</sup>, ricco possidente che nel secondo decennio del Settecento fece costruire una amabile villa rurale nella contrada Santa Caterina, a due passi dal borgo di Gangi: lo stato delle ricerche non ci autorizza a identificare questo personaggio (di cui abbiamo diversa documentazione d'archivio) con il figlio del notaio gangitano Antonio li Destri, anch'egli notaio, o più probabilmente con l'avo dell'omonimo barone di Rainò investito nel 1776. [Fig. 6]

Altri documenti della seconda metà del Seicento ci consegnano infine la presenza a Gangi di un altro personaggio che porta il cognome Piraino: si tratta dei resoconti dei libri contabili di tre chiese nei quali figura il nome di una certa *Ninfa* o *Nimfa Pirajno*. Il primo riguarda i conti della chiesa del SS. Salvatore nell'anno 1667/1668 nei quali il procuratore dichiarò di avere «*ricevuto dall'heredi di Ninfa pirajno per il lampiero d'Argento onze dieci e tari quindici*»<sup>49</sup>: il secondo è relativo alla chiesa di Santa Maria di Gesù per l'anno 1673/1674 per la quale è registrato il pagamento «*per haver fatto fare lo lamperi dell'Argento lasciato da Ninfa Piraijno per Argento et mastria onze 17.4*»<sup>50</sup>. Il terzo documento del 1686 è ancora relativo a una donazione di Ninfa Piraino alla chiesa di Santa Maria della Catena e ancora per un lampiere d'argento<sup>51</sup>.

Non sappiamo se Ninfa Piraino apparteneva alla famiglia Piraino di Castelbuono (cosa della quale tuttavia dubitiamo, dato che essa non è annoverata

---

<sup>47</sup> ASCG, Fondo notai defunti, atto del 31 luglio 1697, notaio Nicolò di Maria, vol. VF6, cc. 161-175v.

<sup>48</sup> Ivi, atto del 22 giugno 1712, notaio Antonio li Destri, vol. ALD I-5, c.s.n.: nel documento don Francesco li Destri risulta genero di *don Thomas de Salvo*.

<sup>49</sup> ACMG, *Libri dei conti della chiesa del SS. Salvatore*, vol. 21, c. 92v.

<sup>50</sup> Ivi, *Libri dei conti della chiesa di Santa Maria di Gesù*, vol. 25, c. 68v.

<sup>51</sup> Ivi, *Libri dei conti della chiesa di Santa Maria della Catena*, vol. 17, c.s.n..

fra i familiari di Mario senior e di Giovan Battista e tenuto conto che di costoro non abbiamo testimonianza di una loro permanenza a Gangi) oppure a quella famiglia Piraino che abbiamo incontrato nel borgo nella seconda metà del Cinquecento, ipotesi più probabile: di certo l'entità delle donazioni per la realizzazione dei lampieri d'argento fa pensare a una famiglia facoltosa, forse anche imparentata con i Piraino di Castelbuono.

Ad ogni modo sarà con Mario junior e Giuseppe Piraino, figli di Giovan Battista, che la famiglia avrà stabile dimora nel borgo di Gangi per diversi anni.

### **La terza generazione dei Piraino a Gangi: Mario junior e Giuseppe (1700-1719)**

I primi esponenti della famiglia Piraino a insediarsi stabilmente a Gangi furono i due figli di Giovan Battista e di Eleonora: Mario junior che avrebbe ereditato il titolo di barone di Mandralisca e il fratello sacerdote don Giuseppe, oltre come si è detto alla loro madre.

Su Mario Piraino junior le fonti bibliografiche tacciono mentre su don Giuseppe ci dicono che nacque intorno al 1683, che fu Dottore in Sacra Teologia e quindi Arcidiacono della Cattedrale di Cefalù all'età di 30 anni (dunque intorno al 1713) e infine Vicario Generale e Capitolare sotto i vescovi Domenico Valguarnera dei Principi di Gangi e Gioacchino Castelli: il suo testamento venne redatto il 5 ottobre 1738<sup>52</sup>.

Se le fonti bibliografiche sono piuttosto avaro di notizie su questi due personaggi, la presenza di numerosi documenti d'archivio - grazie al fatto che i due dimorarono per diversi anni a Gangi - ci consente di ricostruire seppure in parte le vicende dei due fratelli nel periodo in cui essi vissero nel borgo madonita dove, fra l'altro, don Mario Piraino venne pure sepolto e dove don Giuseppe (che come vedremo venne elevato all'Arcidiaconato della Chiesa cefaludense nel 1719, e non nel 1713) ricoprì ruoli importanti.

Il primo documento a noi noto su Mario Piraino risale al 24 settembre 1700 e riguarda i capitoli del suo matrimonio con Arcangela di Maria di Gangi, redatti dal notaio Antonio li Destri: è questo un documento molto interessante perché fornisce diverse notizie sulle famiglie e sul motivo che indusse il Piraino a trasferirsi nel borgo di Gangi<sup>53</sup>. È utile inizialmente riportare per intero l'introduzione dei capitoli matrimoniali: «*Capitoli del felice e prospero matrimonio felicem(en)te da contrahersi nel nome del Sig(no)re secondo l'uso e consuetudine delli greci vulg(armen)te detto alla greca grecaria in p(ublicu)m fra la Sig(no)ra D(onna) Arcangela di Maria d'età d'anni quattordici donna vergine in Capillo figlia leg(itti)ma e nat(ura)le delli Sig(no)ri D(on) Francesco Antonino e D(onna) Giuseppa di Maria Jugali di q(ues)ta Città di Gangi Sposa d'una parte ed il Sig(no)r D(on) Mario Piraino Barone del fego di Mandralisca schetto*

<sup>52</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 52, nota 25.

<sup>53</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, capitoli matrimoniali fra don Mario Piraino e donna Arcangela di Maria in data 24 settembre 1700, notaio Antonio li Destri, vol. VF5, cc. 45-52v.

*figlio legittimo e naturale delli Sig(nori) D(on) Gio(van) Bat(tis)ta e d(onna) Aleonora Piraino ed Ortolano Jug(ali) Barone e Baronessa di d(ett)o fego della Città di Castelbono Sposo dall'altra parte».*

La sposa, Arcangela di Maria, era dunque giovanissima, di appena quattordici anni (sarebbe nata nel 1686), ed era figlia di don Francesco Antonio di Maria e - come rileviamo dai capitoli matrimoniali del 1674 e dal testamento di costui del 1 maggio 1706<sup>54</sup> - di donna Giuseppa Agliata e Violante di Petralia Sottana. Figlio di don Francesco Antonio, e fratello di Arcangela, era anche Giuseppe di Maria, che alla data del testamento del padre figura nello stato di *clerico* e nell'agosto dello stesso anno *gubernator hujus terre gangi*<sup>55</sup>: nel settembre del 1714 egli si investirà del feudo e del titolo di barone di Alburchia in territorio di Gangi (appartenuti a don Girolamo Natoli, Principe di Sperlinga) e nel 1736 dei feudi di Cavaliere e Terrate, nello stesso territorio, successivamente donati ai figli<sup>56</sup>. Un'altra figlia di Francesco Antonio di Maria, Rosaria, sposerà invece don Giovanni lo Gussio barone di San Basile di Nicosia<sup>57</sup>. Anche i di Maria, come i Piraino, prima della metà del Settecento si trasferiranno a Cefalù (dove si imparenteranno con gli Ortolano) e a Palermo<sup>58</sup>.

Dai capitoli matrimoniali di don Mario Piraino e di donna Arcangela di Maria rileviamo altre interessanti notizie che chiariscono, fra l'altro, il motivo per cui il Piraino stabilì la sua dimora a Gangi. Fra la cospicua dote di «*onze mille onza per onza da pagarsi e sodisfarsi in denari nelli beni mobili e stabili modo e forma infr(ascitti)*», che il padre della sposa avrebbe dovuto versare allo sposo (frumento, denaro contante, una vigna, e beni mobili per un valore appunto di 1000 onze), si rileva la presenza di «*una Casa con(sisten)te in otto corpi sol(erati) e Terranea con suo baglio e gisterna ex(iste)nte in q(e)sta sud(ett)a Città [di Gangi] nello quarteri della Ven(erabi)le Matrice Chiesa*»: la donazione era tuttavia legata a una clausola voluta dal padre della sposa e vincolante per lo sposo, ossia che «*d(ett)i Sig(nori) Sposi siano*

---

<sup>54</sup> Ivi, capitoli matrimoniali di Francesco Antonio di Maria e di Giuseppa Agliata e Violante in data 17 gennaio 1674, notaio Giovanni di Salvo, vol. I5, cc. 106-109: Giuseppa è figlia di Francesco Agliata e di Francesca Violante di Petralia Sottana; testamento di don Francesco Antonio di Maria in data 1 maggio 1706, notaio Antonio li Destri, vol. IIG3, cc. 239-260.

<sup>55</sup> Ivi, atto del 12 agosto 1706, notaio Antonio li Destri, vol. IIIG3, cc. 365-366.

<sup>56</sup> F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi ...*, cit., quadro 12, p. 47 (barone di Alburchia), quadro 269, p. 469 (barone di Cavaliere), quadro 1073, p. 32 (barone di Terrate).

<sup>57</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, capitoli matrimoniali fra donna Rosaria di Maria e don Giovanni lo Gussio in data 9 maggio 1706, notaio Antonio li Destri, vol. IIIG3, cc. 269-276.

<sup>58</sup> Nel maggio del 1726 don Giuseppe di Maria *baro Alburchie* risulta già *hab(itato)r cephaludi*: ASCG, *Fondo notai defunti*, atto del 16 maggio 1723, notaio Antonio li Destri, vol. XV 1-9, bastardello, cc. 425v-426. È significativo che il palazzo di Maria (in effetti si tratta di un palazzo medievale, forse il palazzo reale, acquistato dai di Maria) sorga, in piazza Duomo a Cefalù, accanto a uno dei palazzi Piraino: è probabile che il trasferimento da Gangi a Cefalù delle due famiglie, imparentate grazie al matrimonio di Mario e Arcangela, possa essere avvenuto contemporaneamente e forse anche di comune accordo per motivi che ancora sconosciamo.



*tenuti ed obligati c(om)e per li p(rese)nti Cap(ito)li si hanno obligato ed obligano a d(ett)o Sig(no)r D(on) Francesco Antonino dotante stip(ulan)te habitare sempre, ed in ogni futuro tempo di Casa e fameglia in q(ue)sta sud(ett)a Città di Gangi, ed habitando fuori di d(ett)a Città di Casa e fameglia più d'anno uno in tal caso la dotazione delli beni sud(ett)i come sopra fatta a d(ett)i Sig(no)ri Sposi da d(ett)o Sig(no)r D(on) Francesco Antonino Maria padre di d(ett)a Sposa [...] siano e si intendano e siano da d(ett)a Sig(no)ra Sposa per essa e suoi renunciati a d(ett)o Sig(no)r Dotante».*

Ciò che mi pare interessante è come alla base del trasferimento di Mario Piraino junior a Gangi, e della decisione di porre qui la sua dimora, via sia “l’obbligo” contrattuale per i due sposi di abitare per sempre nel borgo madonita, pena la rinuncia alla dote: clausola che venne soddisfatta pienamente se, come si dirà, i figli della coppia nacquero a Gangi e lo stesso Mario morì prematuramente nello stesso borgo.

Dal padre Giovan Battista il giovane Mario, che nei documenti del periodo porta già il titolo di barone di Mandralisca, ricevette come dote la tenuta del *Cugno del Contrasto* fra Mandralisca e il feudo Sant’Andrea in territorio di Gangi, alcune vigne e «*l’integra port(io)ne delle sue Case con(siten)ti in dieci corpi con dui fontani*» esistente nel quartiere *dello Vallone* a Castelbuono: beni che tuttavia Mario avrebbe avuto solamente dal giorno della morte del padre e che, essendogli premorto, non poté godere. Interessante è la notazione nei capitoli matrimoniali secondo cui del feudo di Mandralisca - sul quale durante la sua vita il barone Giovan Battista era tenuto a pagare 40 onze annuali al figlio - «*ni è vero successore il sud(ett)o D(on) Mario Sposo statim venuta la morte di d(ett)o D(on) Gio(vanni) Bat(tis)ta Barone, come sustituto, e chiamato nel test(amen)to di d(ett)o q(uon)dam Mario Piraino primo barone acquistatore di d(ett)o fego [...] conf(orm)e appare per d(ett)o test(amen)to per l’atti del q(uon)dam Notar Antonio Neglia di d(ett)a Città di Castelbuono a 3 settembre 3<sup>a</sup> Ind(iz)ione 1679 [...] molto più che a d(ett)o Sig(no)r Sposo d(ett)o fego appartiene iure proprio come al p(rese)nte figlio primogenito di d(ett)o Sig(no)r Gio(vanni) Bat(tis)ta per essere stato chiamato e sustituito in esso fego dopo la morte di d(ett)o Sig(no)r D(on) Gio(vanni) Bat(tis)ta nell’ult(im)o test(amen)to sud(ett)o del fu Sig(no)r Mario Piraino primo acquistatore di d(ett)o fego*».

A parte la ridondante forma del documento, ciò che emerge è che i capitoli matrimoniali di Mario junior confermano come il primo investito del feudo di Mandralisca sia stato lo zio Mario Piraino senior (e non Giovan Battista come invece riportano le fonti bibliografiche), come il padre Giovan Battista sia succeduto nel feudo e nel titolo solo nel settembre del 1679 cioè alla morte di Mario senior e come fin da allora, quale erede del titolo, sia stato designato il figlio primogenito dello stesso Giovan Battista a cui (probabilmente per obbligo testamentario e successorio) doveva essere imposto il nome di Mario.

Mario Piraino junior divenne dunque «*hab(itato)ri huius t(er)re [Gangi] p(redi)tte per ductionem uxoris*»<sup>59</sup> e risiedette nel borgo fino alla sua morte avvenuta pochi anni dopo: a Gangi nacquero i suoi figli (che qui documentiamo, come diremo nel seguito) e in tutti i documenti che lo riguardano egli viene indicato come «*d(on) marius piraino baro mandrelische hab(itato)r huius terre gangij*»<sup>60</sup> o «*d(on) marius pirajno baro pheudi mandralischa huius civitatis gangij*»<sup>61</sup>.

I documenti d'archivio, seppur modesti, indicano che durante la sua permanenza a Gangi Mario Piraino junior partecipò attivamente sia alla vita del borgo che alla conduzione del feudo di Mandralisca. È della fine di aprile del 1703 per esempio un atto col quale *D(on) Marius Piraino Baro et possessor pheudi Mandrelische* assegna 3 onze annuali *in infinitum*, alla ragione «*de quinque pro centinario*» (il cinque per cento) sul capitale e sorte principale di 60 onze, «*Juxta forma nove Bulle et regia pragmatice*», per la «*Ven(erabi)li Eccl(esi)ae sub tit(ulo) S(anctissimi) Crucifixj noviter edificande in pheudo p(redi)cto Mandrelische*»<sup>62</sup>: le somme così assegnate dovevano essere destinate «*pro emp(tio)ne tot Jugalium pro servitio d(ict)e Ven(erabi)lis Eccl(esi)ae noviter edificandae in pheudo p(redi)cto sive pro servitio fabrice et concijs d(ict)e Ven(erabi)lis Eccl(esi)ae*», ossia per l'acquisto di giogali (suppellettili e arredi) e per la fabbrica e gli acconci dell'edificio. Ovviamente il tutto avveniva «*proptem amore Dei et pro Deo, et ejus anima*».

Il documento del donativo sopra riportato attesta l'intenzione di Mario Piraino - che in calce all'atto si sottoscrive qualificandosi come «*B(aro)ne e Possessore del feogo di Mandralisca*» - di gestire pienamente i beni feudali e di dotare il centro del feudo di una chiesa a uso proprio e soprattutto dei villani: ancora oggi, benché profondamente trasformata, la masseria del feudo si presenta come un vero e proprio casale, con la casa baronale attorniata dalle case dei villani e con al centro la piccola chiesetta che tuttavia oggi risulta intitolata a san Giuseppe anziché al Crocifisso. [Figg. 7 e 8]

Alla vita del borgo don Mario Piraino junior partecipava probabilmente in maniera assidua, tenuto conto che egli era l'unico titolato residente (i de Maria e i Bongiorno diverranno baroni solamente nel 1714). Dalle carte d'archivio disponibili rinveniamo una sua partecipazione alla vita delle chiese locali, ora mediante elemosine (12 tari nel 1706/1707 alla chiesa del SS. Salvatore<sup>63</sup>) ora attraverso transazioni (l'acquisto di *joventos* dalla cappella di Sant'Anna nella chiesa

---

<sup>59</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, atto del 27 dicembre 1700, notaio Antonio li Destri, vol. XV 1-4, bastardello, c. 151 r/v.

<sup>60</sup> Ivi, atto del 9 dicembre 1702, notaio Nicolò di Maria, vol. VF6. C. 173.

<sup>61</sup> Ivi, atto del 14 settembre 1705, notaio ignoto, vol. IVF6, c. 5.

<sup>62</sup> Ivi, atto di donazione del 30 aprile 1703, notaio Nicolò di Maria, vol. VF6, cc. 105-106.

<sup>63</sup> ACMG, *Libro dei conti della chiesa del SS. Salvatore*, vol. 22, c. 49v.

di San Paolo nel febbraio 1708<sup>64</sup>). Del dicembre del 1707 è un atto col quale *don Marius Pirajno baro Mandre Lische* dichiara di ricevere da *donna Rosalea de Maria uxore d(ericus) D(on) Joseph eius viri* (ossia dalla cognata) oltre 69 salme di frumento per il prezzo di 29 onze 15 tarì e 15 grana<sup>65</sup>.

La vita terrena di don Mario Piraino junior si concluse, insieme a quella della moglie, nei primi mesi del 1708, fra il 12 febbraio (data dell'ultimo atto stipulato dal barone di Mandralisca a nostra conoscenza) e il 15 agosto (data del primo atto noto in cui il fratello don Giuseppe risulta tutore dei suoi figli): premorendo al padre (che passerà a miglior vita due anni dopo) don Mario lasciava quattro figli in tenera età (il primogenito, Michelangelo, aveva solamente sei anni) affidati alle cure del fratello sacerdote.

Una annotazione degli introiti nel libro contabile della chiesa del SS. Salvatore di Gangi per l'anno indizionale 1707/1708, sotto la dicitura *Loghieri di sete Sepulture Campane Crocifissi e Baiardi*, ha il seguente tenore: «*Dal Sig(nor) D(on) Gius(epp)e Piraino tarì venti otto, cioè tarì dodici per legato del q(uon)dam D(on) Mario Piraino Barone e tarì sedici per campane e Crocifissi nel funerale del d(ett)o q(uon)dam D(on) Mario e della Sig(n)ra D(onna) Arcangela sua Moglie*»<sup>66</sup>. Un atto del 20 agosto 1708 attesta poi che il «*R(everen)do Sac(erdo)te D(on) Joseph Piraino Cephaludij mo(do) hic Gangij rep(er)to uti tutore substituto filiorum her(ed)um Un(iversa)lium q(uon)dam d(on) Marij Piraino Baronis mandrelische olim eius fratris*» e al tempo stesso «*substituto per Jo(ann)em Bap(ti)sta Piraino eius Patrem*» pagava al sacerdote don Santo de Spena, procuratore della chiesa madre di Gangi, la somma di 6 onze e 8 tarì, di cui 4 onze «*pro juribus ut d(icitu)r di campane per l'obiti delli q(uon)dam D(on) Mario e D(onna) Arch'Angela Piraino Jugali*» e le rimanenti 2 onze e 8 tarì «*pro pretio tot cere pro funeralibus d(ict)orum q(uon)dam de Piraino*»<sup>67</sup>.

Don Mario e la moglie morirono dunque insieme e un ulteriore documento del maggio dell'anno successivo fa percepire le ragioni di tali decessi e della morte prematura del Piraino: si tratta di un'apoca di pagamento del 21 maggio 1709 con la quale l'*Aromatarius* (farmacista) *Franc(cis)cus Ragusa* dichiara di ricevere dal sacerdote don Giuseppe Piraino, fratello di don Mario e dimorante a Cefalù, la somma di 5 onze 7 tarì e 10 grana «*pro tot medicam(en)tis pro ser(viti)o d(ict)i q(uon)dam d(on) Marij Piraino*»<sup>68</sup>. Evidentemente il nobiluomo dovette ammalarsi in maniera talmente grave da morire, nonostante le cure e i medicinali: ed è

---

<sup>64</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, contratto di acquisto di *joventos* in data 12 febbraio 1708, notaio Antonio li Destri, vol. XV 1-2, bastardello, c. 186 r/v.

<sup>65</sup> Ivi, contratto del 4 dicembre 1707, notaio Antonio li Destri, vol. XV 1-2, bastardello, cc. 125v-126.

<sup>66</sup> ACMG, *Libro dei conti della chiesa del SS. Salvatore*, vol. 22, c. 58.

<sup>67</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, atto del 20 agosto 1708, notaio Antonio li Destri, vol. XV 1-2, bastardello, cc. 331v-332.

<sup>68</sup> Ivi, apoca del 21 maggio 1708, notaio Antonio li Destri, vol. XV 1-4, bastardello, c. 367 r/v.

probabile che in tale malattia sia stata coinvolta la stessa moglie, donna Arcangela, anch'essa passata a miglior vita all'età di ventidue anni.

Interessante è leggere l'apertura del testamento di don Mario Piraino junior, agli atti del notaio gangitano Antonio li Destri in data 14 settembre 1708<sup>69</sup>: dal documento emergono diverse notizie significative riguardo ai beni patrimoniali del barone di Mandralisca e, soprattutto, alla sua dimora nel borgo di Gangi. Intanto si apprende che don Mario dettò il suo testamento forse il giorno stesso della sua morte, il 5 agosto di quello stesso anno, data che conferma come il suo decesso sia avvenuto nello spazio di pochissimi mesi a causa di una ignota malattia<sup>70</sup>. Nel testamento egli dispose che di tutti i suoi beni mobili, stabili, urbani, rustici e feudali sarebbero stati eredi universali i suoi figli, don Michelangelo - a cui spettava il feudo di Mandralisca in quanto primogenito -, don Emanuele, donna Dorotea e donna Giovanna i quali, essendo in *min(or)i et pupillari etate*, venivano posti sotto la tutela di don Giovan Battista Piraino (loro nonno) e, per esso, dello zio sacerdote don Giuseppe Piraino ancora abitante a Cefalù, oltre che dell'altro zio clerico don Giuseppe di Maria barone di Alburchia e della nonna materna donna Giuseppa di Maria e Agliata che veniva nominata curatrice e amministratrice delle due bambine.

Oltre al «*fegho n(omina)to della mandralischa con suoi stantij terri culti et inculti marcati vigni et altri*» e a «*un tenim(en)to di vigne con suoi piante con(sisten)te in duodici migliara in c(irc)a con sua casa palm(en)to e stringitore puzzo albori et altri ex(iste)nti nel fegho di Rainò*», il patrimonio immobile del barone Mario Piraino comprendeva anche «*una Casa grande sol(erata) e terr(anea) con suoi finistrongj e balcone baglio fontana e pervola con(sisten)te in corpi duodici cioè tre juso e nove suso ex(iste)nte in q(ue)sta p(redi)ttata t(er)ra di Gance nel q(uarte)ri di S(anta) Lucia*».

Non sappiamo se questa sia la stessa casa portata in dote dalla moglie di don Mario e descritta nei capitoli matrimoniali che abbiamo citato prima (sono diversi il quartiere, i "corpi" e i confinanti): se teniamo conto che ai primi del Settecento la chiesa di Santa Lucia che determinava l'omonimo quartiere si trovava ancora ubicata a valle del castello e non molto distante dalla chiesa della Catena<sup>71</sup>, è

---

<sup>69</sup> Ivi, apertura del testamento di don Mario Piraino junior in data 14 settembre 1708, notaio Antonio li Destri, vol. IIG5, cc. 29-36. Alcuni hanno scambiato il testamento di Mario Piraino con quello del figlio Michelangelo: cfr. L. CANDIA, *Primi saggi. Enrico Piraino barone di Mandralisca ...*, cit., p. 3, che riporta l'errata attribuzione facendo riferimento a una pubblicazione citata in nota 5 a p. 25 da cui, evidentemente, è stato generato l'errore.

<sup>70</sup> La registrazione del decesso di don Mario Piraino e di donna Arcangela di Maria è in ACMG, *Adnotatio Defunctorum Civitatis Engyi*, vol. 3, 1693-1730, c.s.n..

<sup>71</sup> La chiesa di Santa Lucia è documentata fin dalla metà del Trecento e dallo studio dei Riveli delle anime e dei beni della seconda metà del Cinquecento si deduce che essa era ubicata nell'ambito urbano formato dal castello, dalla non più esistente chiesa dell'Annunziata e dalla chiesa della Catena, a monte dell'odierno Corso Giuseppe Fedele Vitale. L'odierna chiesa di Santa Lucia confinante con la parte orientale della chiesa madre, a valle del Corso Vitale, dovrebbe risalire all'Ottocento: ignoriamo però le cause che ne determinarono lo spostamento. Sulle chiese scomparse di Gangi si rimanda a S. FARINELLA, «*Quasi dirutta et in runa*». *Chiese e ospedali scomparsi a Gangi nelle testimonianze documentali fra*

possibile localizzare la casa dei Piraino in quel residuo di palazzetto all'inizio dell'odierna via San Mercurio che presenta appunto un baglio e quei *finistronj* e balconi ancora sottolineati da artistiche mensole in pietra intagliate. Un'ipotesi tuttavia ancora da confermare. [Fig. 9]

Fra i mobili elencati nell'inventario dei beni testamentari del barone Piraino figurano *trabbacchi, littère, boffetti*, una scrivania, *bagulli, seggi di vacchetta* e di *giummarra*, diversi quadri «*sei di dami francisi con soi cornici di mistura, dui quatri di paisagi, altri cinque [sic] quatri mezzani cioè S(ant')Agata, la Madonna, S(ant')Antonino, il Signore che dorme su la Chroce, altri dieci quatretti piccoli [...] sei quatretti vecchi delli vergini antichi*», e poi *roba bianca, oro et argento, robba di cucina, robba di massaria, solame, formento, orgio, bestiame* fra cui 49 *genchi*, 15 *vacche grosse*, 100 pecore, *striglie di mandra*.

Di fatto il tutore dei figli minorenni del barone Mario Piraino fu il fratello sacerdote don Giuseppe il quale, già residente a Cefalù, dovette trasferirsi nel borgo di Gangi per seguire da vicino la crescita dei nipoti: già dal 15 agosto e in un atto del 29 settembre 1708 il *R(everen)do Sac(er)do)te D(on) Joseph Piraino* risulta «*hab(itato)re C(ivita)tis Cephaludi [ma] ad p(re)ns hic Gangij commorante et ad bec in(tervenien)te uti Tutore substituto per d(on) Jo(ann)em Bap(tis)ta Piraino eius Patrem filiorum et her(ed)um Un(iversa)lium q(uo)ndam D(on) Marij Piraino Bar(on)is mandre lische*»<sup>72</sup>.

Nei nove anni in cui visse a Gangi, insieme alla madre Eleonora, don Giuseppe Piraino si occupò naturalmente dei quattro figli minorenni del fratello defunto, della gestione del feudo e degli affari di famiglia, ma ricoprì anche cariche prestigiose in seno alla società gangitana del tempo: il primo documento noto in cui il nostro personaggio risulta insediato stabilmente nel borgo è del 10 marzo 1710, anno in cui il *r(evere)ndus sac(er)do)te D(on) Joseph Piraino oriundus Castriboni* è già indicato *hab(itato)r huius terre Gangij*<sup>73</sup>.

In un atto dei primi di gennaio del 1715 don Giuseppe figura *Gubernator huius terre Gangij*<sup>74</sup>, una carica prestigiosa scaturita evidentemente dai rapporti intrattenuti con la famiglia Valguarnera, titolare del principato di Gangi, e per il fatto che la famiglia Piraino era nel borgo la più antica famiglia titolata residente, dato che i de Maria e i Bongiorno avevano acquisito un titolo nobiliare solamente l'anno prima. Nell'aprile dell'anno successivo il *r(everen)du) sac(er)do)te D(on) Joseph*

---

XII e XVIII secolo, in attesa di pubblicazione, mentre sugli antichi quartieri di Gangi si rimanda a ID., *Gangi forma urbis. Evoluzione urbana del borgo dall'età normanna agli inizi del Novecento*, in corso di ultimazione.

<sup>72</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, atto del 15 agosto 1708, notaio Antonio li Destri, vol. XV 1-2, bastardello, cc. 326-328; Ivi, apoca di pagamento in data 29 settembre 1708 per *cordi, cannavazzi* e altre cose acquistate da don Mario Piraino «*in tempo di sua vita*», notaio Antonio li Destri, vol. XV 1-4, bastardello, cc. 54v-55.

<sup>73</sup> Ivi, atto del 10 marzo 1710, notaio Antonio li Destri, vol. 1709/1710, c. 439.

<sup>74</sup> Ivi, atto del 8 gennaio 1715, notaio Antonio li Destri, vol. XV 1-7, bastardello, c. 237.

*Piraino* era già stato nominato *Archip(resbiter huius terre Gangij*<sup>75</sup>, Arciprete della Chiesa locale. A giugno dello stesso anno moriva la madre, donna Eleonora Ortolano che aveva seguito il figlio sacerdote dimorando nel borgo di Gangi, evidentemente per occuparsi dei nipoti ancora in età minorile: e oltre alla morte della madre, il 1716 fu anche l'anno della morte della nipote Giovanna, figlia di don Mario junior<sup>76</sup>.

Da un'ulteriore apertura del testamento della baronessa Eleonora in data 7 giugno 1718<sup>77</sup> rileviamo che una *integra quarta parte* dei suoi beni mobili e stabili spettava al *R(evere)ndus Ab(bas) U(triusque) I(ur)is D(octore) D(on) Joseph Piraino Archip(resbiter huius Terre* suo figlio - il titolo di Abate era connesso alla carica di Arciprete di Gangi e don Giuseppe era anche dottore in entrambe le leggi, quella civile e quella ecclesiastica -, altra quarta parte dei beni a *D(on) Petrus Piraino* altro suo figlio abitante a Petralia Sottana, un altro quarto a don Michelangelo Piraino barone di Mandralisca e ai fratelli don Emanuele, donna Dorotea e donna Giovanna figli di don Mario junior, e l'ultimo quarto a donna Francesca Piraino figlia ed erede di don Francesco suo ultimo figlio già defunto. Tutore dei nipoti minorenni, compresa Francesca, rimaneva don Giuseppe.

Fra beni testamentari di donna Eleonora spiccano «*dui giardini ex(iste)nti nello [...] di Cefalù cioè uno nella q(ontrat)a della porta bianca conf(inant)e col giardino del monast(er)o di S(anta) Chaterina col giardino del Ven(erabile) Osp(eda)le di d(ett)a Città e l'altro nella q(ontrat)a dell'Informeria (?) seu pedi pollastra o mezzarina Conf(inant)e col giardino dell'her(ed)i del q(uon)dam D(on) Gabriele Signorino, Conf(inant)e col giardino di d(ett)o Ven(erabile) Monast(er)o di S(an)ta Catherina ed altri Confini* , cioè l'istessi dei giardini per *d(ett)a q(uan)dam D(onna) Eleonora dotati a D(on) Thomaso di Salvo per contempla[...] di Mat(rimoni)o scritto e firmato fra la q(uan)dam D(onna) Anna Piraino con d(ett)o di Salvo [...] di Cap(ito)li Mat(rimonia)li p(ublica)ti per l'atti del q(uon)dam Notaro Vincenzo [...] di Castelbuono sotto li 31 luglio 5<sup>a</sup> I(ndizione) 1697*»: dall'atto apprendiamo che donna Anna Piraino, figlia di donna Eleonora, era già defunta all'atto del testamento della madre.

Dai toponimi e dai riferimenti citati nel documento (Porta Bianca, il monastero delle Benedettine di Santa Caterina oggi Palazzo Comunale, l'Ospedale annesso al Monte di Pietà) desumiamo che i giardini di cui all'eredità di donna Eleonora dovevano trovarsi nell'attuale via Mandralisca dove, secondo le fonti bibliografiche, alla fine del Settecento Enrico Piraino senior o Michelangelo Piraino junior (rispettivamente nonno e padre del nostro mecenate) avrebbero costruito il

---

<sup>75</sup> Ivi, atto del 13 aprile 1716, notaio ignoto, bastardello, c. 200.

<sup>76</sup> ACMG, *Adnotatio Defunctorum Civitatis Engyi*, vol. 3, 1693-1730, c.s.n..

<sup>77</sup> Ivi, apertura del testamento della baronessa Eleonora Piraino e Ortolano in data 7 giugno 1718, notaio Antonio li Destri, vol. IIII7, cc. 133-135v: il testamento della baronessa è datato 7 giugno 1716 e la prima apertura 3 gennaio 1717.

palazzo di famiglia che è l'attuale sede della Fondazione e del Museo Mandralisca<sup>78</sup>: e del resto lo stesso Marino non esclude che su un terreno acquistato da Michelangelo senior nel 1754 «e su quello che si ricaverà dagli immobili adiacenti, alcuni dei quali probabilmente ereditati dagli innumerevoli parenti-vicini» sarebbe sorto il citato palazzo. [Fig. 10]

Don Giuseppe curò gli interessi dei nipoti e, soprattutto del piccolo barone don Michelangelo, fino al raggiungimento della loro maggiore età: ancora nel luglio del 1718 il *R(everendus) Abbas U(triusque) I(uris) D(octore) d(on) Joseph Piraino Archip(resbiter) huius terre Gangij* figura «*tutor et pro temp(or)e curator d(on) michaelis angeli piraino eius nepotis baronis pheudi mandrelische substitutus per q(uon)dam d(on) marius piraino olim pater d(ict)i d(on) michaelis angeli olim bar(on)e pheudi p(redi)tti*», in un atto col quale ingabella il feudo di Mandralisca<sup>79</sup>. Il giovane Michelangelo aveva ancora l'età di sedici anni.

Il 1719 è l'anno in cui don Giuseppe poté fare ritorno nella sua Cefalù, segno che all'età di quasi diciassette anni il nipote Michelangelo era emancipato. Un atto del luglio di quell'anno ci informa infatti che il Reverendo Abate e Dottore in entrambe le leggi don Giuseppe Piraino fu «*electus in dignitate Archidiaconatus maioris Ecc(lesi)e Civ(ita)tis Cephaludensis per sanctam sedem Apostolicam*» e che, pertanto, la sede dell'Arcipretura di Gangi rimaneva vacante<sup>80</sup>: al suo posto venne nominato il *Rev(eren)dus Sac(erdote) Sacre Teologie D(octo)r D(on) Cataldus la Punzina huius terre pred(ict)e* di Gangi, dopo essere stato ritenuto «*idoneus esaminatus et approbatus per ordinarium loci*», ossia dal Vescovo di Messina, su indicazione dello stesso Piraino. La bolla apostolica venne data in Roma *apud S(anct)am Mariam Maiorem* il 3 maggio 1719 ed esecutoriata nel Regno il 18 luglio successivo e nella Curia Spirituale di Gangi il 23 dello stesso mese: ciò significa che la nomina di don Giuseppe Piraino all'Arcidiaconato della maggiore chiesa di Cefalù avvenne nei primi mesi del 1719 e non, come ritenuto, nel 1713.

Nonostante il suo trasferimento a Cefalù, don Giuseppe non perse i rapporti con Gangi e con i nipoti che ancora per qualche anno rimasero nel borgo. Da un atto del 27 luglio di quello stesso anno 1719 - la vendita di una vigna al nipote don Francesco li Destri, genero della nipote Anna e di Tommaso di Salvo - apprendiamo che don Giuseppe Piraino, oramai *Archidiac(on)us Catredalis* (sic) *Cephaludij mo(du)s hic Gangij repertus*, figura ancora per qualche mese *tutor et pro temp(or)e curator* di don Michelangelo Piraino barone di Mandralisca «*etatis sue annorum sexdecim completorum*» (avrebbe compiuto i diciassette anni a dicembre) e di

---

<sup>78</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., pp. 55-56, nota 51.

<sup>79</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, atto di gabella del 6 luglio 1718, notaio Antonio li Destri, vol. IIIG4, cc. 392-394.

<sup>80</sup> Ivi, atto di conferma della nomina del nuovo Arciprete di Gangi del 23 luglio 1719, notaio Antonio li Destri, vol. ALD I-1, cc. 452-453.

don Emanuele suo fratello «*etatis sue annorum quatuordecim completorum*» i quali, nonostante la minore età, firmarono l'atto in calce<sup>81</sup>.

Un ultimo documento riguardante don Giuseppe Piraino e i suoi rapporti col borgo di Gangi è dell'agosto del 1721 quando, nella qualità di "commissionato" (incaricato) dell'oramai maggiorenne barone Michelangelo, ma ancora come tutore di Emanuele e di Dorotea, vendette una casa nel quartiere *Muri Terre* (muro della terra)<sup>82</sup>: è questa l'ultima notizia conosciuta riguardo alla presenza di don Giuseppe Piraino a Gangi, sebbene crediamo che fino al definitivo trasferimento dei nipoti a Cefalù egli abbia mantenuto i contatti col borgo. Una conferma indiretta di ciò viene da un contratto d'opera del settembre 1726 col quale don Giovanni Nicosia *pictor caltanisette et hab(itato)r castriboni* si impegnavo a fare nella chiesa di Santa Maria della Catena di Gangi «*un apparato di carte [...] dal cornicione in giù con falli l'apparato di d(ett)o cornicione e capitello di farle eguali dell'apparato del q(uonda)m Gios(epp)e Sesta di Castelbuono asprinato specciato torchino ed incarnato, con farli la prospettiva arco mag(gio)re archi d'altare e cornicione della misura di d(ett)a chiesa (...) a foglia e d(ett)a prospettiva se(con)do il disegno sottoscritto di d(ett)i d'Oliveri e d'Agostino*», procuratori della chiesa: una clausola al contratto obbligava il Nicosia a «*inviare copia della plegeria prestanda da D(on) Gios(epp)e Piraino per l'atti di Notar D(on) Giovanne Gammaro ... fra lo spatio di giorni octo (...) d'oggi inn(an)ti num(eran)di*»<sup>83</sup>.

Don Giovanni Nicosia - che, originario di Caltanissetta, era in quel momento clerico abitante a Castelbuono e che pochi anni dopo si sarebbe trasferito a Gangi e sarebbe stato zio dello scultore Filippo Quattrocchi - aveva avuto commissioni da parte di don Francesco li Destri, nipote di don Giuseppe Piraino: non ci stupirebbe perciò se il Nicosia fosse stato introdotto nella committenza gangitana proprio da don Giuseppe che evidentemente, per prestare garanzia nei confronti dei procuratori della chiesa gangitana, doveva ben conoscere il pittore e avere ancora una certa influenza sulla società gangitana e sul clero a distanza di sette anni dal suo trasferimento a Cefalù.

Annotiamo infine la presenza a Gangi, fra il 1721 e il 1722, di una non meglio identificata donna Giuseppa Piraino, probabilmente parente della famiglia baronale: una nota nel libro contabile della chiesa madre del borgo recita infatti «*per un anello venduto con licenza di monsig(nor) Ill(ustriss)imo Arcivescovo e col permesso dell'Ill(ustriss)ima d(onna) Gius(epp)a Piraino che fu q(ue)lla che regalò d(ett)o anello al*

---

<sup>81</sup> Ivi, atto di vendita di una vigna del 27 luglio 1719, notaio Antonio li Destri, vol. ALD I-1, cc. 460-462v.

<sup>82</sup> Ivi, atto di vendita del 24 agosto 1721, notaio Antonio li Destri, vol. ALD I-3, cc. 440-441v.

<sup>83</sup> Ivi, contratto del 19 settembre 1726, notaio Antonio li Destri, bastardello B, c. 85/v-87. Notizia pubblicata in S. FARINELLA, *Giovanni Nicosia pictor del primo Settecento fra il Niseno e le Madonie*, in «Paleokastro. Rivista trimestrale di studi siciliani», N.S., anno IV, n. 5, 2014, pp. 33-42.



*glorioso Santo Nicolò onze quattro e tari otto*<sup>84</sup>: del personaggio tuttavia non abbiamo altre notizie.

I Piraino baroni di Mandralisca rimasero a Gangi ancora per qualche tempo con la generazione dei figli di Mario junior, per poi trasferirsi definitivamente a Cefalù.

#### **La quarta generazione dei Piraino a Gangi: Michelangelo, Emanuele, Dorotea e Giovanna (1702-1735)**

L'ultima generazione della famiglia Piraino presente a Gangi è quella scaturita dal matrimonio di don Mario junior e di donna Arcangela di Maria: quattro figli nati nel borgo ma migrati, prima della metà del secolo, nella cittadina di Cefalù dove da tempo membri della famiglia avevano già posto le premesse per un definitivo insediamento.

Il primogenito di don Mario e di donna Arcangela, erede del titolo di barone di Mandralisca, fu Michelangelo che, nato a Gangi il 18 dicembre 1702, venne battezzato lo stesso giorno con i nomi di *Michel'Angelus Rodoricus Elia Joseph Cataldus Melchior*: padrino e madrina furono lo zio Tommaso di Salvo e la nonna donna *Josepha de Maria*<sup>85</sup>.

Il secondogenito nacque tre anni dopo, il 18 ottobre 1705, e venne battezzato con i nomi di *Emanuel Petrus*, padrino e madrina gli altri zii *don Joseph e donna Rosalia de Maria*<sup>86</sup>. Appena un anno dopo, il 7 ottobre 1706, nacque la prima femmina dei coniugi Piraino che venne battezzata il giorno dopo nella chiesa madre di Gangi con i nomi di *Dorothea Antonina Francisca Ignatia Rosaria Anna Felix Fortunata Marcella*: padrino fu lo zio don Francesco Piraino<sup>87</sup>. Dell'ultima figlia di don Mario e di donna Arcangela Piraino non abbiamo ritrovato l'atto di nascita e di battesimo ma sappiamo che morì bambina a Gangi nel 1716<sup>88</sup>.

Come si è detto, don Michelangelo Piraino senior (così indicato per distinguerlo dal nipote) raggiunse la maggiore età nel 1719 ed ereditò il titolo di barone di Mandralisca: Nico Marino lo indica come «capostipite dei baroni di Mandralisca»<sup>89</sup>, ma riteniamo che il fondatore della genia dei baroni di Mandralisca debba esse individuato in don Mario Piraino senior, primo ad avere il titolo nobiliare, oppure in don Giovan Battista suo fratello da cui discesero i Mandralisca. Don Michelangelo senior, nato a Gangi, fu il bisnonno del nostro mecenate Enrico Piraino promotore della Fondazione che porta il nome del feudo gangitano.

---

<sup>84</sup> ACMG, *Libro dei conti della chiesa madre*, vol. 3, cc. 79v-80.

<sup>85</sup> Ivi, *Liber baptizandorum*, vol. 25, c. 24v.

<sup>86</sup> Ivi, c. 64v.

<sup>87</sup> Ivi, c. 137.

<sup>88</sup> Ivi, *Adnotatio Defunctorum Civitatis Engyi*, vol. 3, 1693-1730, c.s.n., già citato.

<sup>89</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 52, nota 31.

Sebbene sia nato e vissuto a Gangi, di Michelangelo Piraino senior abbiamo pochissime notizie, causa la dispersione dell'archivio notarile gangitano. Nico Marino ci informa che il barone di Mandralisca convolò a nozze giovanissimo, il 29 ottobre 1719 prima ancora che compisse i diciassette anni<sup>90</sup>: i capitoli matrimoniali vennero addirittura sottoscritti nel maggio dell'anno precedente, quando Michelangelo era appena sedicenne. La sposa, scelta certamente dallo zio sacerdote don Giuseppe, fu Teresa Ortolano di Cefalù degli omonimi baroni di Bordonaro Soprano, figlia del canonico Filippo e di Eleonora Aversa<sup>91</sup>: una scelta determinante che porrà le premesse per il trasferimento della famiglia Piraino da Gangi a Cefalù. Dalla loro unione nacquero sei figli e da essi (attraverso Enrico senior e il di lui figlio Michelangelo junior) discese Enrico Piraino di Mandralisca futuro mecenate e filantropo promotore della Fondazione e del Museo Mandralisca.

Di Michelangelo senior sappiamo che nel 1735 si era già trasferito a Cefalù: in un atto del 12 ottobre di quell'anno, col quale egli ingabellava al cugino don Francesco li Destri la tenuta del *Cugno dello Contrasto* nel feudo di Mandralisca, lo *Sp(ectabilis Baro D(on) Michael Angelus Piraino Baro p(heudi Mandrelische* figura già *habitor Civitatis Cephaludi*, ma nell'occasione presente a Gangi<sup>92</sup>. Il trasferimento della famiglia Piraino a Cefalù avvenne dunque prima del 1735: un ultimo documento sul barone Michelangelo senior dell'1 settembre 1756 ce lo indica tuttavia ancora presente a Gangi<sup>93</sup>, segno che i rapporti col borgo madonita non vennero mai interrotti.

Don Michelangelo Piraino senior, ultimo barone di Mandralisca presente a Gangi, morì il 10 ottobre 1757, all'età di 55 anni<sup>94</sup>: la sua progenie continuò nella città di Cefalù con i figli, i nipoti e i pronipoti e si concluse con Enrico Piraino barone di Mandralisca, ultimo discendente della famiglia morto il 15 ottobre del 1864.

Anche degli altri esponenti della famiglia Piraino di Gangi abbiamo poche notizie. Il secondogenito di Mario e Arcangela Piraino, Emanuele, sposò nel febbraio del 1737 Rosaria Invidiato, figlia del barone Paolo e si trasferì a Cefalù dove continuò il ramo secondario della famiglia che ebbe la sua residenza nell'attuale palazzo Piraino in piazza Duomo<sup>95</sup>. Di lui sappiamo che nel luglio del 1726 (forse già residente a Cefalù) stipulò a Palermo un atto di gabella del feudo Cavaliere, in territorio di Gangi, con donna Francesca Platamone e Lucchese duchessa di Belmurgo, che intervenne come procuratrice del marito don Baldassarre

---

<sup>90</sup> Ivi, p. 52, nota 32.

<sup>91</sup> Ivi, p. 7.

<sup>92</sup> ASPa-TI, *Fondo notai defunti*, atto di gabella del 12 ottobre 1735, notaio Andrea Cammarata, vol. 7031, cc. 75-77.

<sup>93</sup> Ivi, atto del 1 settembre 1756, notaio Mario di Chiara, vol. 7117, c. 1 r/v.

<sup>94</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 52, nota 31.

<sup>95</sup> Ivi, p. 52, nota 28.

Platamone duca di Belmurgo titolare del feudo<sup>96</sup>: nell'atto *D(on) Emmanuelli Piraino*, che interveniva come commissionato del cugino don Francesco li Destri, risulta *Cl(ericus)*.

Di Dorotea le fonti bibliografiche ci dicono che il 13 novembre 1729 sposò Giovan Marco Cipolla di Caltavuturo<sup>97</sup>.

Fin qui le aggiunte documentarie inedite sulla famiglia Piraino baroni di Mandralisca del cui ultimo esponente, Enrico, si celebra il 150° anniversario della morte. Dei Piraino di Gangi, ossia delle quattro generazioni che ebbero stabili rapporti col borgo madonita pur anche morendovi (Mario junior e Giovanna) e nascendovi (Michelangelo senior, Emanuele, Dorotea e Giovanna), non abbiamo che le tracce documentali che abbiamo appena esposto: della loro presenza a Gangi rimane il toponimo del feudo che alla famiglia diede il titolo nobiliare e, forse, la *casa grande* dove don Mario junior e la sua famiglia abitarono per alcuni decenni. Di certo, nella storia del casato e del barone mecenate Enrico Piraino, anche Gangi - come Castelbuono e Cefalù - riveste un ruolo importante, tappa rilevante del percorso ultrasecolare della famiglia aristocratica madonita.

### **Il blasone della famiglia Piraino a Gangi e a Cefalù**

Prima di chiudere queste note mi pare utile mettere un ulteriore tassello al mosaico della famiglia Piraino, proponendo alcune "tracce" inedite riguardanti l'aspetto forse più esteriore ma più identificativo di una famiglia titolata, ossia il suo blasone: grazie al rinvenimento di uno stemma della famiglia Piraino proprio a Gangi è possibile risalire infatti all'originaria insegna araldica dei baroni di Mandralisca che, nel tempo, si è tuttavia significativamente modificata. Ma procediamo con ordine.

Sull'arma della famiglia Piraino pare che ci sia non poca confusione, sebbene alcuni diano per scontate alcune ricostruzioni<sup>98</sup>. Se per gli araldisti siciliani come Mango di Casalgerardo e Palizzolo Gravina essa è data come ignota<sup>99</sup>, il Crollalanza (e secondo alcuni anche lo Scorza e il Termine Lanza<sup>100</sup>) blasona l'arma dei Piraino «d'azzurro, al pero selvatico sradicato al naturale, fiancheggiato da due leoni coronati d'oro, affrontati al tronco, e sormontato da due stelle d'argento, ordinate

---

<sup>96</sup> ASCG, *Fondo notai defunti*, atto del 3 luglio 1726, notaio Antonio li Destri, vol. IVG1, cc. 423-426. Nel 1737 il feudo verrà acquistato da don Giuseppe di Maria barone di Alburchia, zio di Emanuele: cfr. F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi ...*, cit., quadro 269, p. 469.

<sup>97</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 52, nota 30.

<sup>98</sup> Ci riferiamo alla "noterella araldica" a conclusione di *L'ultimo barone di Mandralisca*, in «Sul Tutto», cit. p. 12.

<sup>99</sup> Si vedano A. MANGO DI CASALGERARDO, *Nobiliario di Sicilia* e V. PALIZZOLO GRAVINA, *Il blasone in Sicilia*, entrambi citati.

<sup>100</sup> *L'ultimo barone di Mandralisca*, in «Sul Tutto», cit. p. 12.

nel capo»<sup>101</sup>: due leoni coronati e sormontati da due stelle d'argento, dunque, affrontati al tronco di un pero selvatico (*piraino* o *pranio* è in dialetto siciliano appunto il pero selvatico) è lo stemma della famiglia Piraino descritto dall'araldica. Secondo Nico Marino, questo stemma araldico (sebbene dai carteggi Mandralisca sia presente una sola stella) sarebbe quello di Michelangelo Piraino «capostipite dei Piraino di Mandralisca»<sup>102</sup>. [Fig. 11]

E invero le raffigurazioni dello stemma araldico dei Piraino ripropongono più o meno lo stesso impianto (due leoni affrontati al pero) con alcune varianti (una o nessuna stella o nessuna corona). Nell'incisione del monumento funerario presente nell'*Elogio funebre di Enrico Piraino* del 1865<sup>103</sup> il blasone di famiglia presenta due leoni affrontati al pero ma senza corona e senza stelle; nel pavimento della chiesetta dedicata a San Francesco Saverio nella masseria di Torre Tonda poco distante da Cefalù (oggi nel territorio del Comune di Lascari), appartenuta alla famiglia Piraino e a Michelangelo senior che l'aveva avuta in dono dal suocero Filippo Ortolano, lo stemma presenta invece i due leoni coronati affrontati al pero ma con una sola stella che sovrasta il leone di destra (destra araldica e perciò a sinistra di chi guarda): è questo il blasone dei Piraino che costituisce oggi lo stemma ufficiale della Fondazione Mandralisca. [Figg. 12 e 13]

Altri tre stemmi dei Piraino li desumiamo da altrettanti sigilli di famiglia, le cui immagini ci sono state gentilmente concesse dalla Fondazione Mandralisca di Cefalù<sup>104</sup>. Il primo è un sigillo circolare del diametro di 3,4 centimetri raffigurante «due leoni coronati controrampanti ed un albero di pero, affiancato a destra della chioma, da una stella a sei punte»<sup>105</sup>: il secondo è un sigillo a forma ovale di centimetri 4,3 nel diametro maggiore, raffigurante i due leoni affrontati e una stella a sei punte posta al centro dello scudo, sull'albero e sotto la corona di barone che sovrasta il tutto<sup>106</sup>. Il terzo è un sigillo ecclesiastico in ceralacca riportante uno scudo con i due leoni affrontati al pero e con una sola stella che sovrasta il leone di

---

<sup>101</sup> G.B. Di CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Giornale araldico, Pisa 1890, vol. 3, Supplemento ed errata corrige, p. 342. Evidenzio che, errando, il Crollalanza riporta che Francesco Piraino fu investito della baronia di Mandralisca il 15 marzo 1672, mentre abbiamo dimostrato sopra come egli non ebbe mai il titolo di barone di Mandralisca. Evidenzio pure che nella "noterella araldica" di cui alla nota 118 la citazione del blasone della famiglia Piraino è significativamente differente da quella riportata dal Crollalanza.

<sup>102</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 52, nota 31.

<sup>103</sup> F. MICELI, *Elogio funebre di Enrico Piraino barone di Mandralisca detto dal canonico prof. Francesco Miceli nei funerali celebrati dal municipio di Cefalu nella Chiesa dell'anime purganti il di 30 gennaio 1865*, Cefalù 1865.

<sup>104</sup> Ringrazio in questa sede la Fondazione Mandralisca di Cefalù nella persona del suo Presidente, Franco Nicastro, e in particolar modo Sandro Varzi, maestro d'arte e restauratore, che ha eseguito le foto dei sigilli.

<sup>105</sup> *Oggetti, curiosità e bibelots della Fondazione Mandralisca*, catalogo della mostra, Palermo 1994, p. 62, n. 105.

<sup>106</sup> Ivi, p. 62, n. 106.

destra (così come lo stemma della masseria di Torre Tonda): sul tutto un cappello ecclesiastico, forse di Abate o di Arcidiacono<sup>107</sup>. [Figg. 14, 15 e 16]

Gli stemmi araldici sopra citati sembrano essere abbastanza tardi: la descrizione del Crollalanza e lo stemma dell'elogio funebre di Enrico Piraino risalgono alla seconda metà dell'Ottocento, il blasone della masseria Torre Tonda potrebbe risalire alla fine del Settecento, dato che la vertenza sul possesso dell'immobile fra la famiglia Piraino e la famiglia Ortolano si concluse nel 1797, mentre i sigilli appaiono di difficile datazione, genericamente indicati al XVIII secolo: il sigillo ecclesiastico potrebbe essere appartenuto a don Giuseppe Piraino che fu Abate (perché Arciprete di Gangi) e Arcidiacono<sup>108</sup> anche sotto il vescovo Gioacchino Castelli (1755-1788), per cui potrebbe essere datato alla seconda metà del Settecento.

Esiste un altro stemma della famiglia Piraino che contraddice le insegne finora esaminate: si tratta dello scudo araldico in marmo posto sopra la chiave di volta del portale del palazzo Piraino a Cefalù, nella piazza del Duomo: lo stemma mostra nell'ovale un pero selvatico sradicato ma con un solo leone rampante (sulla sinistra araldica) affrontato al pero, senza alcuna stella e corona. Se, come fa intendere Nico Marino descrivendo questo stemma «d'azzurro al pero selvatico piantato al naturale, fiancheggiato da un leone rampante, affrontato al tronco»<sup>109</sup>, questo è il blasone di Emanuele Piraino che nei primi decenni del Settecento si insediò a Cefalù, allora c'è da credere che questo sia lo stemma originario dei Piraino, sebbene si possa obiettare che esso possa essere il blasone del ramo cadetto della famiglia. [Figg. 17 e 18]

A dirimere la questione è un altro stemma lapideo, inedito, rinvenuto a Gangi e oggi conservato presso il Museo Civico del borgo madonita: sebbene sia stato estrapolato dal suo contesto originario, non c'è dubbio alcuno che lo stemma provenga dalla casa abitata dalla famiglia Piraino quando essa dimorava a Gangi, ossia nel periodo compreso fra il 1700 (anno in cui il barone don Mario sposa donna Arcangela di Maria e si trasferisce a Gangi) e il terzo decennio del Settecento quando pensiamo che il barone Michelangelo senior si trasferisce a Cefalù. [Fig. 19]

Lo stemma, in pietra calcarea, presenta lo scudo con il pero selvatico piantato al naturale, fiancheggiato da un leone rampante affrontato al tronco, simile allo stemma del palazzo Piraino di piazza Duomo a Cefalù: anche qui nessuna stella e nessuna corona. Unici elementi distintivi, oltre al cimiero baronale, il pero piantato e non sradicato, e il leone non ruggente che poggia la zampa destra su un masso.

---

<sup>107</sup> Devo l'immagine e la conoscenza del sigillo in ceralacca, praticamente inedito, alla cortese disponibilità della Fondazione Mandralisca e di Sandro Varzi che ringrazio ancora.

<sup>108</sup> I compiti principali dell'Arcidiacono erano di assistere il vescovo nei suoi obblighi episcopali e di garantire la rettitudine morale dei candidati al sacerdozio.

<sup>109</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino ...*, cit., p. 52, nota 28.

È questo, dunque, il più arcaico blasone araldico della famiglia Piraino baroni di Mandralisca e giacché si trova a Gangi - là dove si trova il feudo da cui la famiglia trae il titolo -, e per il fatto che può essere datato ai primi tre decenni del Settecento, c'è da credere che sia proprio lo stemma originario dei Piraino.

C'è da chiedersi quando e perché lo stemma venne modificato con l'aggiunta di un altro leone coronato e di una o due stelle. Possiamo avanzare qui l'ipotesi di lavoro, beninteso non definitiva e col beneficio dell'inventario, che vedrebbe nel matrimonio del barone Michelangelo Piraino senior dell'ottobre 1719 e nel conseguente trasferimento a Cefalù il momento in cui lo stemma originario (che guarda caso rimase inalterato per il ramo di Emanuele Piraino, fratello secondogenito di Michelangelo) subì la trasformazione: Teresa Ortolano apparteneva infatti all'omonima famiglia dei baroni di Bordonaro Soprano (altro feudo in territorio di Gangi) il cui ramo principale levava per arma (nella metà superiore, essendo lo stemma bipartito) un leone coronato accompagnato da due pini e da tre stelle nel capo. Chissà se il leone, la corona in capo e le stelle siano state acquisite nell'originario stemma dei Piraino a formare il nuovo blasone del casato, nel momento in cui la famiglia si insediava definitivamente a Cefalù dove risiedevano pure gli Ortolano: un argomento che potrà costituire oggetto di future suggestive e più approfondite indagini, in continuazione degli studi di Nico Marino sulla famiglia Piraino. [Fig. 20]

## Documenti

### *Atti di battesimo dei figli di Mario Piraino junior*

1. 18 dicembre 1702 - Atto di battesimo di Michelangelo Piraino senior (bisnonno di Enrico Piraino), (ACMG, *Liber baptizandorum*, vol. 25, c. 24v)

*Ego S(acre) T(heologiae) D(oc)tor D(on) Onuphrius Giangallo Archip(resb)ite)r huius Civ(ita)tis baptizavi infantem hodie natum ex d(on) Mario Piraino et d(onna) Arcangela de Maria iu(gali)bus cui nomina imposuit d(on) Michel'Angelus Rodoricus Elia Joseph Cataldus Melchior. Patrini [...] fuerunt Thomas de Salvo et d(onna) Josepha de Maria huius pred(it)te ci(vita)tis.*

2. 19 ottobre 1705 - Atto di battesimo di Emanuele Piraino (ACMG, *Liber baptizandorum*, vol. 25, c. 64v)

*Anno d(omi)ni mill(esi)mo Septing(entesi)mo quinto die decimo nono 8bris  
Ego S(acre) T(heologiae) D(oc)tor D(on) Onuphrius Giangallo Archip(resb)ite)r  
baptizavi infantem hodie natum ex d(on) Mario Piraino et d(onna) Arcangela de  
Maria iu(gali)bus cui nomina imposuit d(on) Emanuel Petrus [...]. Patrini [...]  
fuerunt d(on) Joseph et d(onna) Rosalia de Maria.*

3. 8 ottobre 1706 - Atto di battesimo di Dorotea Piraino (ACMG, *Liber baptizandorum*, vol. 25, c. 137)

*Anno d(omi)ni mill(esi)mo Septing(entesi)mo sexto decime quarte Ind(fiction)is die ottavo octobris*

*Ego S(acre) T(theologiae) D(octo)r D(on) Cataldus la Punzina hebdommadarij huius M(atricis) Eccl(esi)e S(anc)ti Nicolai civitatis Engij baptizavi infantem heri natam filiam D(on) Marij et D(onna) Archangela Piraino iug(alibus) cui imposuit nomina D(onnna) Dorothea Ant(oni)na francisca Ignatia Rosaria Anna felix fortunata et Marcella. Patrinus fuit D(on) Franciscus Piraino.*

### *Regesto dei documenti sulla famiglia Piraino*

1581

18 maggio

sono documentati l'hon Salvatore Pirajno de terra g(angij) e la sororj scolastice de pirajno eius sororj (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Egidio di Salvo, vol. IF2, c. 541v)

24 maggio

è documentato antoninus piraino de terra g(angij) che si obbliga con l'hon(orabilis) Joes de brando a svolgere il servizio di pecorari seu pastoris (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Egidio di Salvo, vol. IF2, c. 550 r/v)

1654

4 settembre

Vincenzo e Domenico Ballistreri di Gangi si obbligano con *Francesco Piraijno c(ivita)tis castriboni arrendatario mac(hiona)tus re jo(anni)* ad arare e fare tre salme di terra in *pheudo mandrelische ex pheudo marchionatus* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Tommaso di Salvo, vol. TS r4 (ex IIIF6), cc. 16v-17)

13 settembre

Domenico Ferraro si obbliga con *Francesco Piraijno* di Castelbuono (assente) a *facere salmam unam terrarum de fermo in pheudo mandralische novales in anno p(re)se)nte de tinuta dello Cugno dello Molinazzo di juso in mezzo delli valloni et seminare in anno seguente. Et hoc cum honere soliti terragij ad ractionem salmarum trium et tumulorum quatuor frum.ti singula salma terrarum* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Tommaso di Salvo, vol. TS r4 (ex IIIF6), c. 61v)

8 dicembre

mastro Filippo lo Presti si obbliga con *Francesco Piraijno* di Castelbuono arrendatario di *Martinus de Jous* ad arare 1 salma e 8 tumuli di terra in *pheudo Mandralische ex pheudis Mar(chiona)tus pred(ict)i de tinuta notam dello Molinazzo alla destra secus vallonm secus tugurios derelictos olim D(on) Joseph Graffeo et alios q(on) fines* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Tommaso di Salvo, vol. TS r4 (ex IIIF6), c. 257 r/v)

1656

21 luglio

il notaio Tommaso di Salvo figura *comissionatus* in nome di *Francisci Piraino C(ivita)tis Castiboni arrendatarij marchionatus Re Jo(ann)is* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Giovanni di Salvo, vol. IIIF4, cc. 83v-85)

1657

15 luglio

Francesco Piraino risulta arrendatario del feudo Bordonaro Soprano (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Tommaso di Salvo, vol. IIIF4, cc. 406-407 e cc. 407v-408)

20 luglio

*Didacus Piraino* nomina suo procuratore mastro *Nicolaus Boanno* (o Bonanno) di Cefalù presso il *castrum* di Regioanni: fra i testi dell'atto figura Francesco Piraino (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Tommaso di Salvo, vol. IIIF4, cc. 411v-412)

11 agosto

Francesco Piraino figura *arrendatario marchionatus* di Regioanni (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Tommaso di Salvo, vol. IIIF4, cc. 429 r/v)

1658

17 novembre

i giurati di Gangi igabellano a Joseph castro jo(an)ni di Castelbuono per conto di *Marius piraijno* i feudi delle montagne per il prezzo di onze 148 *et cantareo unius equi caseorum singolo anno per annorum quinque* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Tommaso di Salvo, vol. IVF1, cc. 178-180)

6 dicembre

Jo filippone si obbliga con *mario Piraijno castriboni arrendatario marchionatus re jo(ann)is* a fare cinque tumuli di *novales* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Tommaso di Salvo, vol. IVF1, c. 183 r/v)

1660

10 novembre

il notaio Tommaso di Salvo dichiara di ricevere da *Mario Piraijno barone castanee c(ivita)tis castri boni* tre salme di frumento (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio ignoto, spezzone, c. 110 r/v)

1662

31 maggio

Mario Piraino barone di Mandralisca risulta amministratore del fratello Giovan Battista (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio ignoto, spezzone, c. 77 r/v)



1 giugno

Mario Piraino barone di Mandralisca risulta amministratore del fratello Giovan Battista (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio ignoto, spezzone, cc. 73-76v)

29 dicembre

Vincenzo Errante e *Joseph Capunetto* risultano *subq(on)d(ucto)res pbeudorum ramuse et casalis veteri marchionatus re joannis eis subgabellatum per marius pirajno baronem pbeudi mandralische filium et un(iversa)lem heredem q(uon)dam franci pirajno olim eius patris p(ri)n(cipa)lis arrendatarij seu q(on)ductoris marchionatus pred(itti)* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio ignoto, vol. IVF1, c. 119 r/v)

1680

12 settembre

*Jo(ann)es baptista pirajno* risulta *baro pbeudi mandralische c(ivita)tis castri boni [...]* *her(ed)es un(iversa)lis q(uon)dam marij pirajno olim eius fratris baronis pbeudi pred(itti)* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio ignoto, vol. I-44, c. 19)

1697

31 luglio

capitoli matrimoniali fra Anna Piraino, figlia del barone Giovan Battista, e Tommaso di Salvo figlio di Baldassare (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Nicolò di Maria, vol. VF6, cc. 161-175v)

1700

24 settembre

capitoli matrimoniali fra Arcangela di Maria e Mario Piraino junior barone di Mandralisca (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. VF5, cc. 45-52v)

1702

9 dicembre

*don marius piraino baro mandrelische hab(itato)r huius terre gangij* figura *com(issiona)to n(omin)e francisci piraino eius avunculi* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Nicolò di Maria, vol. VF6, c. 173)

18 dicembre

nascita e battesimo di *Michel'Angelus Rodoricus Elia Joseph Cataldus Melchior Piraino*, figlio di don Mario Piraino e donna Arcangela de Maria (ACMG, *Liber baptizandorum*, vol. 25, c. 24v)

1703

30 aprile

don Mario Piraino assegna delle somme alla chiesa del Ss. Crocifisso *novite edificanda in pbeudo mandrelische* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Nicolò di Maria, vol. VF6, cc. 105-106)

1705

14 settembre

nell'atto *d(on) marius pirajno baro pbeudi mandralischa* risulta *huius civitatis gangij* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio ignoto, vol. IVF6, c. 5)

19 ottobre

nascita e battesimo di *Emanuel Petrus Piraino* figlio di don Mario Piraino e di donna Arcangela de Maria (ACMG, *Liber baptizandorum*, vol. 25, c. 64v)

1706

1 maggio

sul testamento di *d(on) franc(isc)us ant(oni)nus de maria*: eredi risultano i figli *cl(ericus) D(on) joseph de maria, d(onn)am arcangelam de maria et piraino uxorem d(on) marij piraino baronum madreliche, d(onn)am rosariam de maria*, figli avuti dalla moglie *d(onn)a josepha de maria et violante* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. IIIG3, cc. 239-260)

8 ottobre

battesimo di *Dorothea Antonina Francisca Ignatia Rosaria Anna Felix Fortunata Marcella Piraino* figlia di don Mario Piraino e di donna Arcangela Piraino (ACMG, *Liber baptizandorum*, vol. 25, c. 137)

1707

4 dicembre

*D(on) Marius Pirajno baro Mendre Lische huius terre Gangij* dichiara di ricevere da *D(onn)a Rosalea de Maria uxore Cl(ericus) D(on) Joseph eius viri* 69 salme e 1 tumulo di frumento per il prezzo di onze 29.15.15 (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. XV 1-2, cc. 125v-126)

1708

12 febbraio

don Mario Piraino acquista alcuni *jovencos* dalla cappella di Sant'Anna nella chiesa di San Paolo (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. XV 1-2, c. 186 r/v)

introiti per *Loghieri di sete Sepulture Campane Crocifissi e Baiardi: dal Sig(no)r D(on) Gius(epp)e Piraino tari venti otto, cioè tari dodici per legato del q(uon)dam D(on) Mario Piraino Barone e tari sedici per campane e Crocifissi nel funerale del d(ett)o q(uon)dam D(on) Mario e della Sig(no)ra D(onna) Arcangela sua Moglie* (ACMG, *Libri dei conti della chiesa del Ss. Salvatore*, vol. anni dal 1693 al 1749, c. 58)

15 agosto

il sacerdote don Giuseppe Pirajno risulta procuratore dei figli del fratello don Mario barone di Mandralisca (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. XV 1-2, cc. 326-328)

20 agosto

don Giuseppe Pirajno paga le campane per la morte dl fratello don Mario dei cui figli risulta procuratore (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. XV 1-2, cc. 331v-332)

14 settembre

inventario testamentario del barone don Mario Piraino con elenco dei beni (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. III G5, cc. 29-36)

1709

21 maggio

don Giuseppe Piraino paga i medicinali utilizzati durante la malattia del fratello don Mario tore (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. XV 1-4, c. 367 r/v)

1710

10 marzo

il *r(evere)ndus sac(erdote) D(on) Joseph Piraino* risulta *oriundus Castriboni et hab(itato)r huius terre Gangij* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. 1709-1710, c. 439)

1715

8 gennaio

il *r(evere)ndus sac(erdote) D(on) Joseph Piraino* figura *gubernator huius terre gangij* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. XV 1-7, c. 237)

1716

13 aprile

il *r(evere)ndus sac(erdote) D(on) Joseph Piraino* figura *archip(resbite)r huius terre gangij* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio ignoto, vol. bastardello B, c. 200)

7 giugno

testamento di donna Aleonora Piraino e Ortolano baronessa di Mandralisca, madre dell'arciprete don Giuseppe e di don Mario Piraino (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio ignoto, vol. bastardello B, cc. 243v-245)

muore Giovanna Piraino figlia di don Mario e di donna Arcangela di Maria (ACMG, *Adnotatio Defunctorum Civitatis Engyi*, vol. 3, 1693-1730, c.s.n.)

1717

1 gennaio

apertura del testamento della *q(uandam) d(onna) Alionora ortulano et piraino vid(ua) rel(icta) q(uon)d(am) j(oa)nnis ba(ptist)e piraino olim bar(on)us mandralische*: essa risulta *oriunda cefaludij et hab(itatrix) huius terre gangij* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. IIIG7, cc. 123-128)

1718

7 giugno

sul testamento della baronessa *d(onna) aleonora piraino et ortulano* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. IIIG7, cc. 133-135)

1718

6 luglio

il *r(everend)us abbas u(triusque) i(uris) d(octore) d(on) joseph piraino archip(resb)ite r huius terre gangij* ingabella il feudo di mandralisca: egli risulta *tutor et pro temp(or)e curator d(on) michaelis angeli piraino eius nepotis baronis pheudi mandrelische substituuus per q(uon)d(am) d(on) marius piraino olim pater d(itt)i d. michaelis angeli olim bar(on)e pheudi p(redi)tti* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. IIIG4, cc. 392-394)

1719

23 luglio

sulla elezione ad arciprete di Gangi di don Cataldo la Punzina al posto di *d(on) Joseph Piraino* nominato Arcidiacono della cattedrale di Cefalù (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. ALD I-1, cc. 452-453)

27 luglio

don Giuseppe Piraino vende una vigna nel territorio di Gangi al nipote don Francesco li Destri (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. ALD I-1, cc. 460-462v)

1721

24 agosto

don Giuseppe Piraino vende una casa a Gangi nel quartiere *muri terre* (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. ALD I-3, cc. 440-441v)

1726

3 luglio

donna Francesca Platamone ingabella il feudo del cavaliere al cl(ericus) D(on) Emmanueli Piraino per conto del cugino don Francesco li Destri (ASCG, *Fondo notai defunti*, notaio Antonio li Destri, vol. VG1, cc. 423-426)

1735

12 ottobre

Michelangelo Piraino senior barone di Mandralisca, abitatore di Cefalù, ingabella delle terre nel territorio di Gangi (ASPa-TI, *Fondo notai defunti*, notaio Andrea Cammarata, vol. 7031, cc. 75-76)

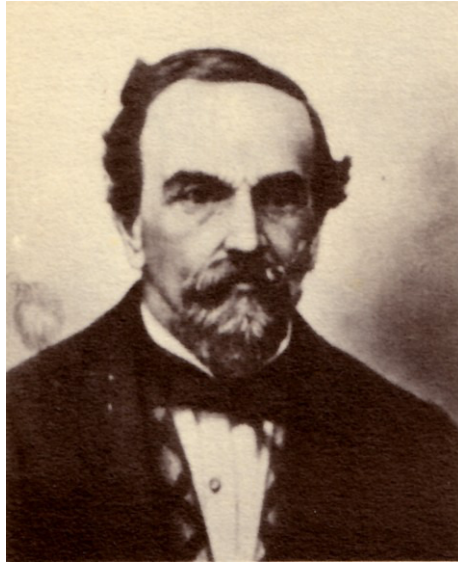


Fig. 1 - Il barone Enrico Piraino di Mandralisca (da N. Marino, *La vita e le opere di Enrico Piraino Barone di Mandralisca*, Palermo 2004). Fig. 2 - La cittadina di Castelbuono, prima dimora dei Piraino.



Fig. 3 - La chiesa della badia di Gangi.



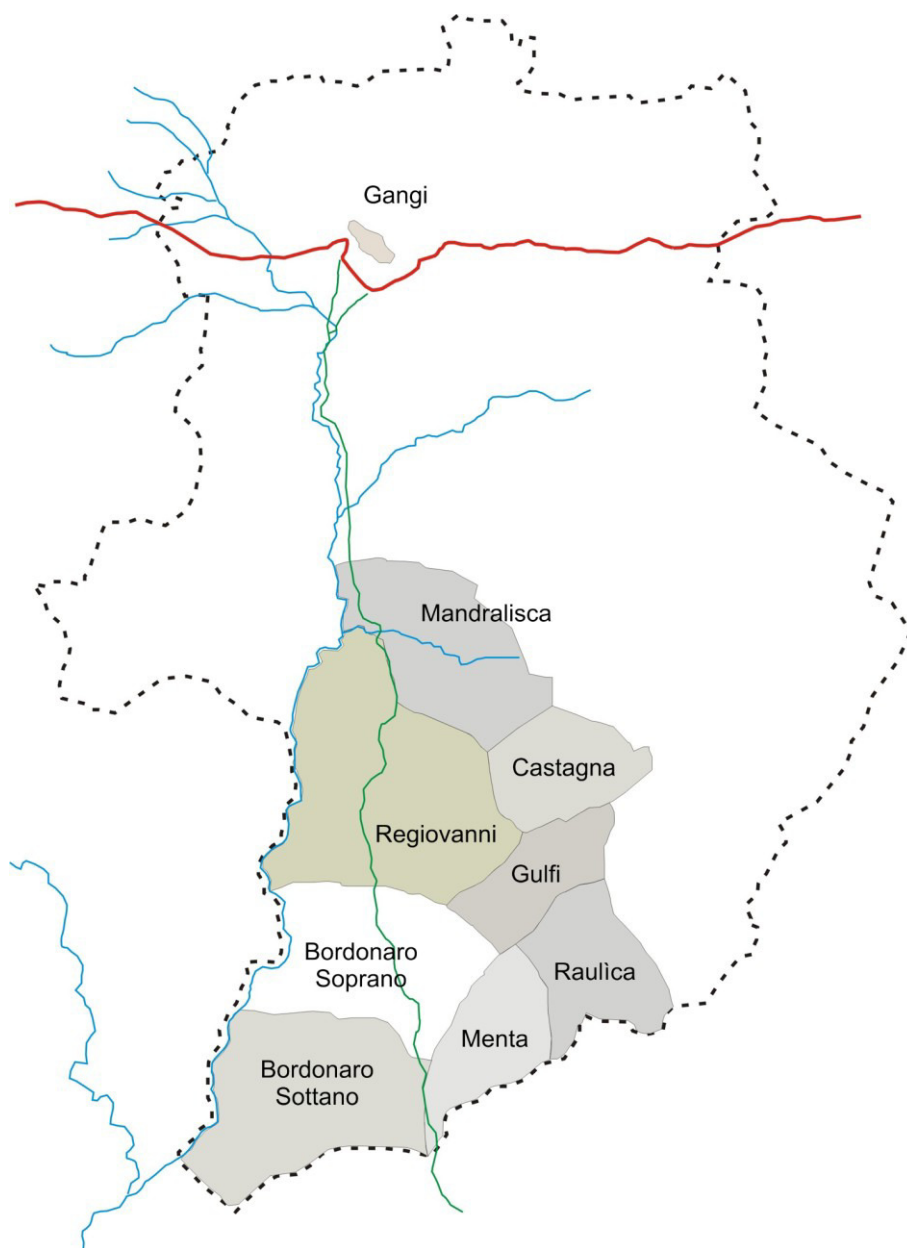


Fig. 4 - Il territorio di Gangi e il marchesato di Regiovanni, con i relativi feudi, affittato da Francesco Piraino nella metà del XVII secolo (disegno di Salvatore Farinella).



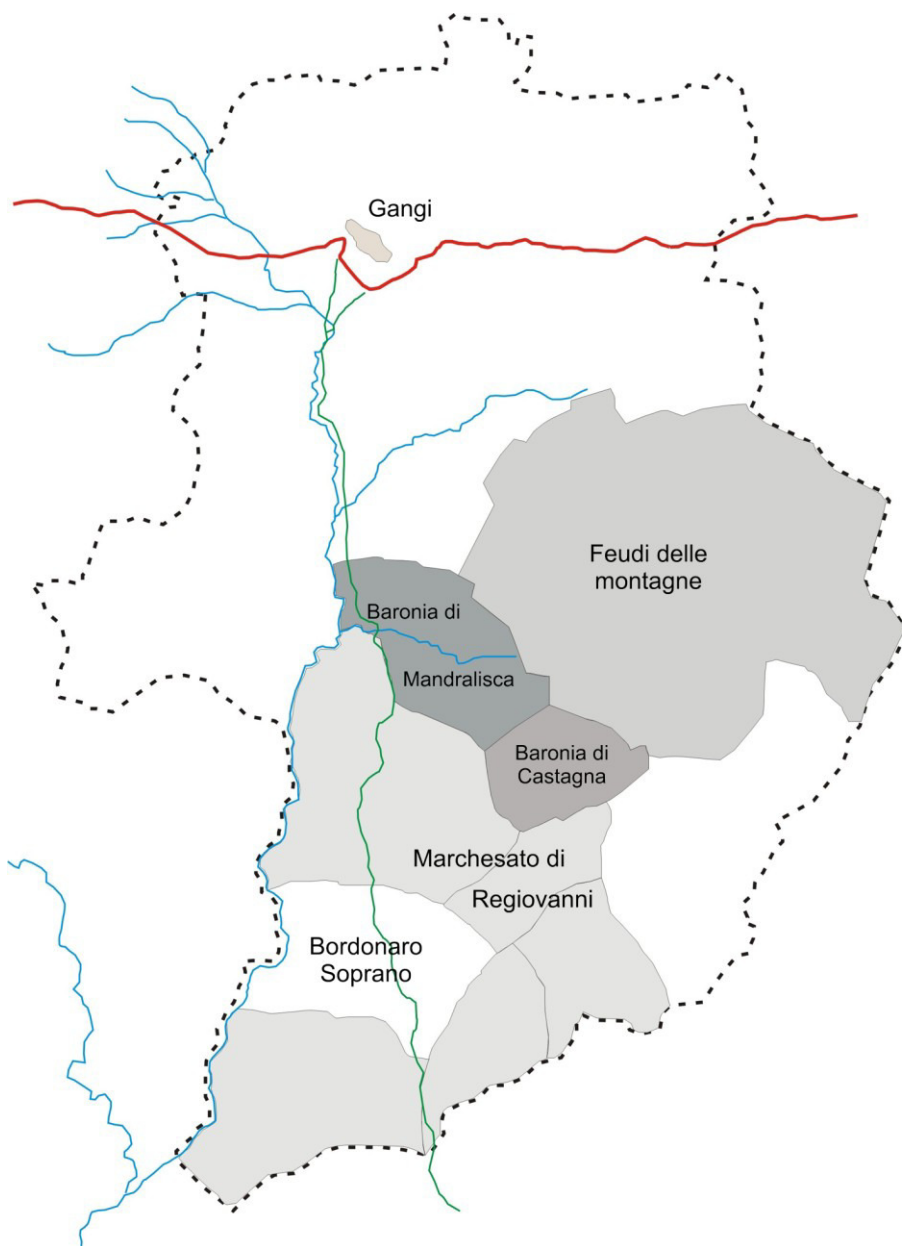


Fig. 5 - Il territorio di Gangi con il marchesato di Regiovanni con i relativi feudi, i feudi delle montagne e i feudi di Castagna e Mandralisca acquistati da Mario Piraino nella metà del XVII secolo (disegno di Salvatore Farinella).



Fig. 6 - La villa di Francesco li Destri in contrada Santa Caterina a Gangi, 1722.  
Fig. 7 - La dimora rurale dei Piraino nel feudo di Mandralisca.

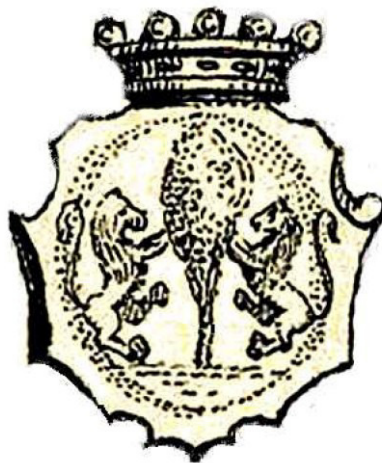


Fig. 8 - La chiesa del Crocifisso (oggi di San Giuseppe) nel feudo di Mandralisca, 1703.

Fig. 9 - La casa dei Piraino a Gangi.

Fig. 10 - Il palazzo Mandralisca nella via omonima a Cefalù, sede del Museo.





IN ALTO: Fig. 11 - Il blasone dei Piraino secondo il Crollanza (da L'ultimo barone di Mandralisca, in «Sul Tutto. Periodico della Società Italiana di Studi Araldici», XVII/27, settembre 2011 sul sito [www.socistara.it](http://www.socistara.it)). Fig. 12 - Il blasone dei Piraino dall'Elogio funebre del Miceli del 1865 (da L'ultimo barone di Mandralisca, in «Sul Tutto. Periodico della Società Italiana di Studi Araldici», XVII/27, settembre 2011 sul sito [www.socistara.it](http://www.socistara.it)).  
 IN BASSO: Fig. 13 - Il blasone dei Piraino dal pavimento della chiesa della masseria Torre Tonda, oggi logo della Fondazione Mandralisca (dal sito della Fondazione all'indirizzo [www.fondazionemandralisca.it](http://www.fondazionemandralisca.it)). Fig. 14 - Sigillo circolare con lo stemma dei Piraino dalla Fondazione Mandralisca di Cefalù (foto di Sandro Varzi).



Fig. 15 - Sigillo ovale con lo stemma dei Piraino dalla Fondazione Mandralisca di Cefalù (foto di Sandro Varzi). Fig. 16 - Sigillo in ceralacca con lo stemma dei Piraino dalla Fondazione Mandralisca di Cefalù (foto di Sandro Varzi). Fig. 17 - Palazzo Piraino in piazza Duomo a Cefalù.



Fig. 18 - Stemma lapideo con blasone della famiglia Piraino nel palazzo in piazza Duomo a Cefalù. Fig. 19 - Stemma lapideo con blasone della famiglia Piraino proveniente dal palazzo di famiglia di Gangi (oggi conservato nel Museo Civico di Gangi).

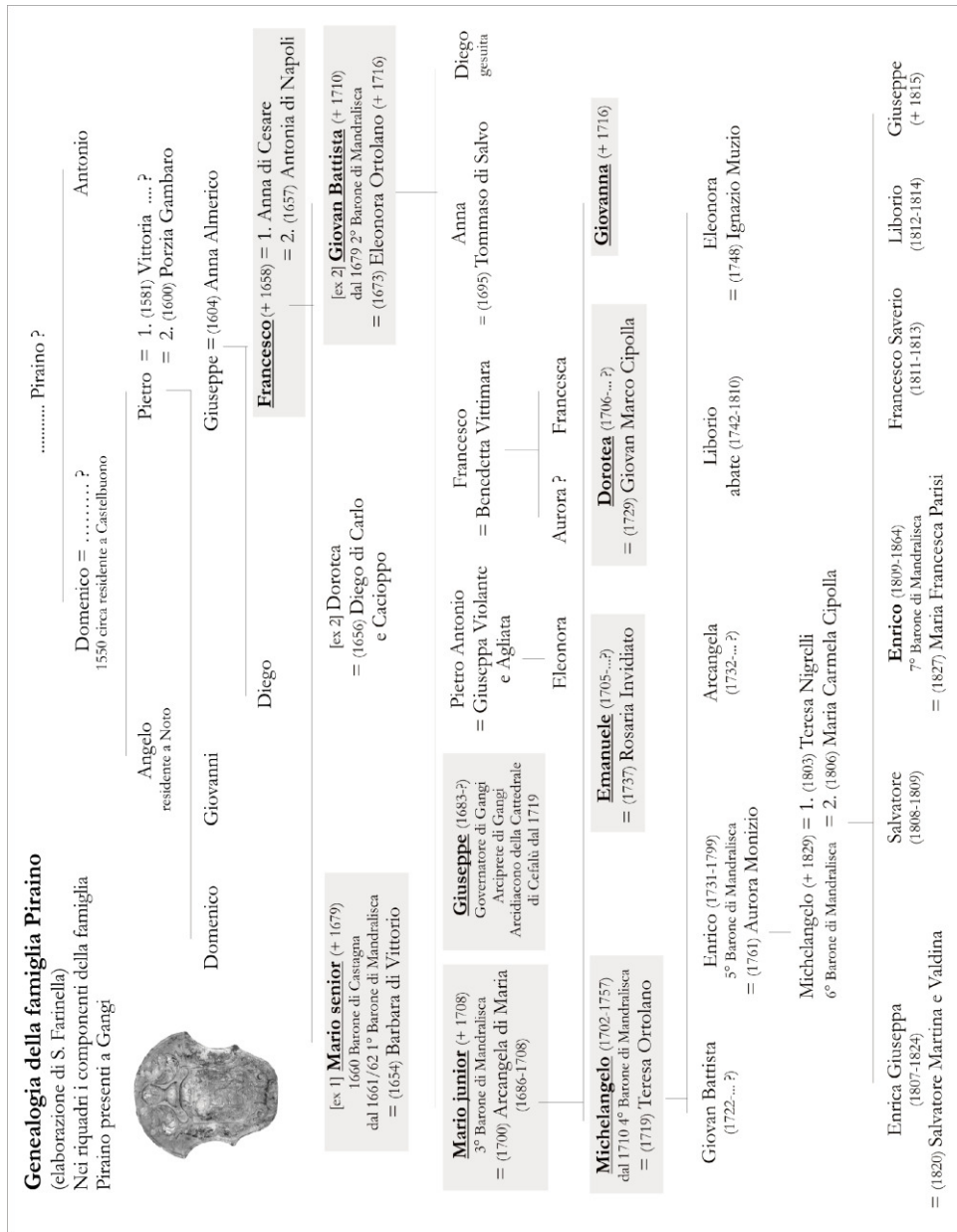


Fig. 20 - Albero genealogico della famiglia Piraino (elaborazione di Salvatore Farinella)





## Alcune puntualizzazioni su due tavole cinquecentesche nella Chiesa Madre di Collesano

MARCO FAILLA

Il presente contributo vuole apportare alcune puntualizzazioni di carattere essenzialmente iconografico, circa due dipinti su tavola conservati presso la Chiesa Madre di Collesano, già oggetto di diversi studi in passato<sup>1</sup>.

Entrambi i dipinti vennero trasferiti all'interno della Chiesa Madre nel 1926 su disposizione dell'Ispettore alle Belle Arti Enrico Brunelli, in quanto l'originaria sede di collocazione, la chiesa di San Giovanni Battista, fu valutata non sufficientemente idonea a garantirne le migliori condizioni in termini di conservazione e di sicurezza<sup>2</sup>.

Il primo dipinto, una tempera su tavola di grandi dimensioni raffigurante la *Madonna della Grazia tra Santa Lucia e Santa Margherita* [Fig. 1], si pone al centro dell'argomento preposto soprattutto per ciò che concerne l'identificazione della prima santa. Per due volte infatti ne è stata messa in dubbio l'autenticità iconografica, in quanto considerata oggetto di una più o meno estesa ridipintura che ne avrebbe comportato addirittura un mutamento d'identità: ciò che il presente saggio intende dimostrare sarà invece l'assoluta genuinità iconografica della nostra raffigurazione.

Ma andiamo dipinto. Al centro della scena troviamo raffigurato un monumentale trono marmoreo dalla prospettiva rigorosamente centrale: su di esso siede la Vergine, incoronata da due angeli e reggente in braccio l'infante Cristo, che

---

<sup>1</sup> Si riporta di seguito la bibliografia di dettaglio sulle due opere. Sul primo dipinto si vedano: R. TERMOTTO, *Collesano. La Basilica di S. Pietro*, Castelbuono 1992, p. 90; T. PUGLIATTI, *Pittura del Cinquecento in Sicilia. La Sicilia occidentale, 1484-1557*, Napoli 1998, p. 269; M. G. PAOLINI, *La pittura a Palermo e nella Sicilia occidentale negli ultimi decenni del Quattrocento e nei primi del Cinquecento*, in *Vincenzo degli Azani da Pavia e la cultura figurativa in Sicilia nell'età di Carlo V*, a cura di Teresa Viscuso, Palermo 1999, p. 150 e nota 9 a p. 183; V. ABBATE, scheda n. 48, in *Vincenzo degli Azani...*, cit., p. 345; R. TERMOTTO, *Collesano. Guida alla Chiesa Madre Basilica di San Pietro*, Bagheria 2010, pp. 73-74. Sul secondo dipinto si vedano invece: M. ANDALORO, *Riccardo Quartararo dalla Sicilia a Napoli*, estratto da «Annuario dell'Istituto di Storia dell'Arte», Università di Roma, Facoltà di Lettere, A. A. 1974/75 - 1975-76, Roma 1977, p. 115; R. TERMOTTO, *Collesano. La Basilica ...*, cit., pp. 89-90; T. PUGLIATTI, *Pittura del Cinquecento...*, cit., p. 272; V. ABBATE, scheda n. 48, in *Vincenzo degli Azani...*, cit., pp. 344-345; R. TERMOTTO, *Collesano. Guida...*, cit., pp. 69-70.

<sup>2</sup> La chiesa di San Giovanni Battista crollò infatti pochi anni dopo, nel marzo del 1932, a causa di un dissesto strutturale. Oltre alle suddette, e presumiamo per le stesse motivazioni, in quell'anno l'Ispettore Brunelli faceva trasferire all'interno della Chiesa Madre anche il tabernacolo marmoreo del 1489 dalla chiesa dell'Assunta e la grande tela di Gaspare Bazzano del 1618 raffigurante la *Madonna degli Angeli e Santi* dalla chiesa dell'Annunziata vecchia, e certamente anche la statua lignea cinquecentesca raffigurante *San Giovanni Battista* e il dipinto su tavola raffigurante *l'Adorazione dei Magi*, entrambe provenienti chiesa di San Giovanni Battista.

con la mano sinistra preme sul suo seno dal quale fuoriescono alcune gocce di latte<sup>3</sup>. La Vergine con il bambino rispondono quindi all'iconografia della *Virgo lactans*. Sugli esili pilastri posti sui braccioli del trono, ai lati della Vergine, due puttini alati in posizione eretta dispiegano due cartigli recanti le scritte «MARIA MISERICORDIAE» e «MATER GRACIAE». In posizione stante a sinistra della Vergine, coperta da raffinati panneggi e raffigurata con movenze molto aggraziate, troviamo Santa Margherita. Con la mano destra regge una croce mentre con la sinistra tiene al guinzaglio, dominandolo, il demone sotto forma di drago che secondo la leggenda le sarebbe apparso mentre si trovava in carcere.

La scena è rappresentata in un ambiente all'aperto, una grande terrazza dalla vistosa pavimentazione composta da riquadri color ocra alternati a riquadri color bianco avorio, questi ultimi ornati con *azulejos* di ascendenza ispano-moresca recanti motivi fitomorfi e l'aquila bicipite. La terrazza è delimitata sullo sfondo da una sorta di basso parapetto, costituito da una arcata a tutto sesto merlata continua che corre da un lato all'altro della scena, oltre la quale si apre un paesaggio aereo e brullo, caratterizzato da una rara vegetazione e da alcuni scorci urbani localizzati ai limiti della raffigurazione. All'orizzonte si scorgono le sagome di alcune architetture che alludono ad un paesaggio urbano, che insieme al cielo blu terso chiudono la scena sul fondo. In basso al centro scorgiamo due figurine inginocchiate e poste specularmente: a sinistra un uomo vestito di nero e a destra una figura femminile in abito monacale anch'esso scuro (non si tratta quindi di due suore, come precedentemente ipotizzato<sup>4</sup>), identificabili certamente con i committenti dell'opera, rappresentati con una scala metrica notevolmente ridotta.

Alla destra della Vergine cattura il nostro sguardo la figura non meno elegante e raffinata di Santa Lucia. Anch'essa in posizione stante, a controbilanciare l'immagine di Santa Margherita, le due sante sono poste a fianco della Vergine a simboleggiarne due pilastri della fede. Con la mano sinistra regge un piccolo bacile contenente i canonici occhi, mentre con la destra sembra reggere un lembo del proprio panneggio. *Sembra*, appunto: arriviamo in tal modo al tema principale riguardante questo primo dipinto. Si è accennato in partenza sul fatto dubitativo circa l'autenticità iconografica della santa, messa in discussione due volte: nel primo caso, in quanto «la figura della santa è così fortemente ridipinta, proprio nel braccio che sorregge la bacinella, da far pensare che originariamente vi fosse raffigurata un'altra santa con altri attributi iconografici»<sup>5</sup>, mentre nel secondo per

---

<sup>3</sup> Il Cristo infante quindi non regge una mela nella mano, come sostenuto da Rosario Termotto (R. TERMOTTO, *Collesano. Guida...*, cit., p. 74), che sulla base di questo particolare iconografico proponeva una datazione del dipinto dopo il terzo decennio del '500.

<sup>4</sup> Così M. G. PAOLINI, *La pittura a Palermo...*, cit., p. 150, e successivamente pure R. TERMOTTO, *Collesano. Guida...*, cit., p. 73.

<sup>5</sup> R. TERMOTTO, *Collesano. La Basilica...*, cit., p. 90. Successivamente Termotto metterà in dubbio la tesi circa la dubbia autenticità della santa (R. TERMOTTO, *Collesano. Guida...*, cit., p. 73).

via della «figura volutamente abrasa del tiranno calpestato dalla santa», che ha fatto ipotizzare ad una originaria figura di Santa Caterina d'Alessandria, trasformata in quella attuale di Santa Lucia<sup>6</sup>. Tuttavia, oltre a due fonti storiche che ci testimoniano come nel dipinto l'immagine di sinistra sia da riferire proprio a Santa Lucia (la prima, una visita pastorale del 1561, ricorda un «*quattro in tavola depitto con la imagini di nostra donna, santa lochia e santa margarita*» nella chiesa di San Giovanni Battista<sup>7</sup>, mentre l'altra, più recente, ricorda la presenza di una tavola molto antica con Santa Lucia nella stessa chiesa, dove si trovava anche una cappella dedicata alla santa martire siracusana e addirittura anche una sua reliquia, un frammento del costato<sup>8</sup>), sussiste nel dipinto, a sostegno della nostra tesi, anche un particolare iconografico prima mai ravvisato. La santa, infatti, regge nella mano destra (quella che sembra reggere il lembo del panneggio) un piccolo stiletto, attributo iconografico legato al suo martirio [Fig. 2]. Dal *Martirologio Geronimiano*, un testo greco del V secolo che costituisce una delle due *fontes principes* contenenti gli atti del martirio di Lucia (l'altra, latina, è datata tra la fine del V e gli inizi del VI secolo)<sup>9</sup>, sappiamo infatti che la santa venne assassinata mediante la *iugulatio*, ossia tramite lo sgozzamento per mezzo di un pugnale, e non attraverso l'asportazione violenta dei bulbi oculari, come spesso una lunga e radicata tradizione orale ha sostenuto. Il pugnale rappresenta pertanto il vero strumento del martirio della martire siracusana, come anche possiamo dedurre osservando la sua iconografia storica in diversi dipinti, per esempio la *Santa Lucia* di Niccolò di Segna, un dipinto su tavola della prima metà del XIV secolo conservato presso il Walters Art Museum di Baltimora [Fig. 3], ma anche in diversi trittici e polittici siciliani del Quattrocento, come nel *Trittico di San Martino* (1410 circa) del cosiddetto Maestro di San Martino, conservato presso la chiesa di San Martino di Siracusa [Fig. 4], o nel *Polittico di Santa Maria* (1420-1425 ca.) del cosiddetto Maestro di Santa Maria, oggi nella Galleria Regionale di Palazzo Bellomo di Siracusa o ancora nella *Madonna col Bambino tra le Sante Lucia e Margherita* del 1497 [Fig. 5], riferita ad Antonello Crescenzo, alias l'*Antonello Panormita* firmatario dell'opera, conservata anch'essa presso lo stesso museo siracusano. Ulteriori raffronti in tal senso posso essere condotti anche con la tavola agiografica *Santa Lucia e storie della sua vita* di Quirizio da Murano, datata al terzo quarto del '400 e conservata presso la Pinacoteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, o infine con il grande Caravaggio, che nel *Seppellimento di Santa Lucia*, oggi nella chiesa di Lucia alla Badia di Siracusa, non

<sup>6</sup> V. ABBATE, scheda n. 48, in *Vincenzo degli Azani...*, cit., p. 345.

<sup>7</sup> R. TERMOTTO, *Collesano. Guida...*, cit., p. 73.

<sup>8</sup> R. GALLO, *Il Collesano in oblio*, manoscritto del 1736 conservato presso l'Archivio Storico Parrocchiale della Chiesa Madre di Collesano, f. 377.

<sup>9</sup> Sulle fonti storiche circa la vita e il martirio di Lucia si veda, in particolare: M. STELLADORO, *Lucia. La martire*, Milano 2010, pp. 23-53.

manca di rappresentare il particolare macabro e drammatico di una profonda fenditura nel collo della santa esanime. Ma la lista potrebbe essere ancora più lunga.

Tanto la ridipintura ravvisata nella mano sinistra della santa del dipinto collesanese, che l'abrasione della figura del tiranno posto sotto ai suoi piedi, trovano tuttavia una spiegazione in un intervento di restauro, molto esteso, eseguito sull'opera nel 1925 dal pittore-restauratore lucchese Gualtiero de Bacci Venuti<sup>10</sup>, appartenente ad una famiglia dalle lunghe origini aretine e attivo in Sicilia negli anni '20, dove probabilmente venne chiamato dall'Ispettore Brunelli, suo conterraneo, a causa della penuria di restauratori presenti nel palermitano in quel periodo<sup>11</sup>. I segni dell'intervento del De Bacci Venuti, in una visione ravvicinata del dipinto, sono facilmente localizzabili nelle numerose ridipinture che ne costellano il tessuto pittorico. La loro natura è essenzialmente reintegrativa, in quanto finalizzata a risarcire le numerose lacune presenti nel dipinto, ma eseguite attraverso larghe campiture cromatiche di tonalità uniformi, che hanno comportato l'appiattimento della raffigurazione in diverse zone (e purtroppo estese anche su alcuni brani pittorici originali, che di conseguenza oggi appaiono compromessi). Anche il tiranno ai piedi della santa (che rimane comunque un particolare figurativo effettivamente insolito nell'iconografia della stessa<sup>12</sup>), la cui figura risulta quasi del tutto scomparsa, potrebbe essere una conseguenza del restauro del De Bacci Venuti, altrimenti difficilmente spiegabile nell'ottica di una semplice caduta del film pittorico, e così anche il pugnale tenuto in mano dalla santa, che sembra oggetto di un camuffamento<sup>13</sup>.

L'altro dipinto, di dimensioni molto più contenute, raffigura *Il banchetto di Erode e la decollazione del Battista* [Fig. 6]. Anch'esso proveniente dalla chiesa di San Giovanni Battista, è stato restaurato, in tempi più recenti (1953), con risultati certamente migliori rispetto all'opera appena descritta. Le due scene sono scandite in due registri sovrapposti e poste su due differenti piani prospettici: in alto,

---

<sup>10</sup> *La mia parrocchia*, manoscritto degli anni 1954-1955 conservato presso l'archivio storico parrocchiale della Chiesa Madre di Collesano, f. 33. La data e l'esecutore del restauro sono attestati inoltre da un'iscrizione presente sul verso della tavola.

<sup>11</sup> Sulla figura di questo restauratore si veda: S. PINI, *Gualtiero De Bacci Venuti, pittore e "riparatore" di dipinti antichi*, in «Annali Aretini», VIII-IX (2000-2001), pp. 141-174 (a cui si rimanda per le fonti e la bibliografia di dettaglio).

<sup>12</sup> Quest'ultima sarebbe da identificare con il governatore romano di Siracusa, Pascasio, fautore sia della persecuzione della santa che della sua condanna a morte per sgozzamento.

<sup>13</sup> Aggiungiamo, a conclusione della nostra trattazione circa questo dipinto, che nel 2011 sono state condotte sullo stesso una serie di indagini diagnostiche, nella fattispecie fotografie all'infrarosso, che hanno dimostrato scientificamente come siano presenti sì numerose ridipinture, ma nessuna di esse ha intaccato o modificato in maniera significativa l'iconografia originaria dei personaggi. I risultati di questa indagine sono contenuti in: *"Immagini inedite". Indagine Infrarossa su opere comprese tra il XVI e il XIV secolo*, Tesi di Paolo Amico, Relatore: Dott.ssa Belinda Giambra, Correlatore: Dott. Mauro Sebastianelli, Abadir - Accademia di Belle Arti e di Restauro di San Martino delle Scale, A. A. 2010/2011.

attraverso una grande arcata aperta assistiamo al banchetto di re Erode al quale partecipano diversi commensali, allietati dalla musica e dal canto di Salomè; in basso, in primo piano, osserviamo il momento della decapitazione del santo, avvenuta alla presenza degli stessi personaggi di sopra, tra cui anche Salomè, che sta per ricevere su un vassoio la testa del Battista.

Ma veniamo allo *status questionis* circa quest'opera. Su di essa non esiste una vera e propria bibliografia critica, in quanto molto spesso le sono state riservate soltanto poche righe in diversi volumi di trattazione più ampia, ma un'unica lettura stilistica e iconografica eseguita da Vincenzo Abbate. Secondo lo storico dell'arte, in particolare «l'intera composizione, pur con le dovute semplificazioni, differenziazioni e varianti è mutuata [...] dalla xilografia con la *Decapitazione del Battista* realizzata da Lucas Cranach verisimilmente intorno al 1508-1509»<sup>14</sup>. L'incisione in questione [Fig. 7], se da un lato presenta evidenti risposdenze figurative con il dipinto collesanese (i personaggi in costumi cinquecenteschi che si affacciano dal loggiato per assistere al macabro evento; il carnefice in costumi da lanzicheneco e il Battista inginocchiato ai suoi piedi; Salomè che appare alla destra della scena con alcune damigelle al seguito, con quella che le sta accanto rivolta verso di lei), dall'altro mostra anche palesi discordanze (il Battista ancora in vita con il carnefice in atto di sguainare la spada, che nel dipinto collesanese è ritratto invece con il capo reciso nelle mani del carnefice, in atto di offrirlo a Salomè, pronta ad accoglierlo su di un vassoio). Ciò perché la tavola di Collesano non rappresenta una variante iconografica dell'opera di Cranach, quanto invece una derivazione diretta dal dipinto di un pittore fiammingo di nazionalità anch'essa tedesca, Hans Memling, che nel *Trittico del Matrimonio mistico di Santa Caterina*, realizzato nel 1479 per l'ospedale di San Giovanni di Bruges e noto anche come *Trittico dei due San Giovanni*, per via della presenza dei due santi nello scomparto centrale e di due episodi della loro vita in quelle laterali, nello scomparto laterale sinistro raffigura una *Decollazione del Battista* che presenta una struttura compositiva ripresa quasi al dettaglio nella tavola di Collesano [Fig. 8]. Dal confronto tra la scena dipinta da Memling con quella rappresentata nella tavola di Collesano, notiamo innanzitutto come le divergenze appena evidenziate tra il dipinto collesanese e la xilografia di Cranach divengano al contrario tutte affinità. A queste aggiungiamo anche l'idea dell'architettura che serra la scena alle spalle di Salomè e in cui si apre una grande arcata; l'idea del personaggio barbuto e dell'altro coperto con un insolito turbante bianco, che nella tavola di Collesano vengono fuse in un unico personaggio; l'idea della grande arcata aperta sull'architettura presente sul fondo, mediante cui l'osservatore assiste ad una scena di corte in un ricco ambiente

---

<sup>14</sup> V. ABBATE, scheda n. 48, in *Vincenzo degli Azani...*, cit. p. 345. L'incisione di Cranach è pubblicata in *Lucas Cranach: opera incisoria*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo delle Procuratie Nuovissime, Sala napoleonica, 6 ottobre - 5 novembre 1973) a cura di Rainer Krauss, Venezia 1975.

interno, e persino particolari minori come la scala addossata a quest'ultima e i ciuffetti d'erba che spuntano in primo piano dal terreno.

In quale misura, poi, la straordinaria opera di Memling fosse conosciuta ed assunta come modello di riferimento lo dimostra anche un'opera di un fine pittore di cultura figurativa fiamminga-rinascimentale, Juan de Flandes (1460 ca. - *ante* 1519), originario delle Fiandre ma lungamente attivo nella Spagna del sud, in quanto nella sua versione della *Decollazione del Battista* [Fig. 9], datata tra il 1496 e il 1499 circa e oggi conservata presso il Museo d'arte e di storia di Ginevra, possiamo notare come tragga anch'egli notevolmente spunto dall'opera di Memling.

L'autore del dipinto collesanese, quindi, nella sua opera riporta una schema compositivo e iconografico di più antica datazione (ma considerato evidentemente ancora valido ed efficace) inserendovi l'invenzione di Cranach: un "copia e incolla" *ante litteram*, eseguito con evidenti difficoltà di rappresentazione e di adattamento scenico (le due architetture presenti nell'opera di Memling vengono fuse qui in un'unica traballante composizione dalla prospettiva irrealistica, e la scena di conseguenza appare piuttosto compressa), determinate anche dal tentativo di coniugare in una due idee compositive molto diverse, ideate da due artisti di uguale nazionalità ma di cultura figurativa e linguaggio pittorico differente.

Giova ricordare, in ultimo, il reale valore pittorico di quest'opera, che risiede nella ricchezza e nella ricercatezza dei costumi dei personaggi, di alcuni elementi architettonici e dell'ambiente interno raffigurato in alto, definiti con una resa minuziosa e particolareggiata, che ci rivelano la vera capacità del nostro artista, ossia quella di un abile quanto accurato descrittore.

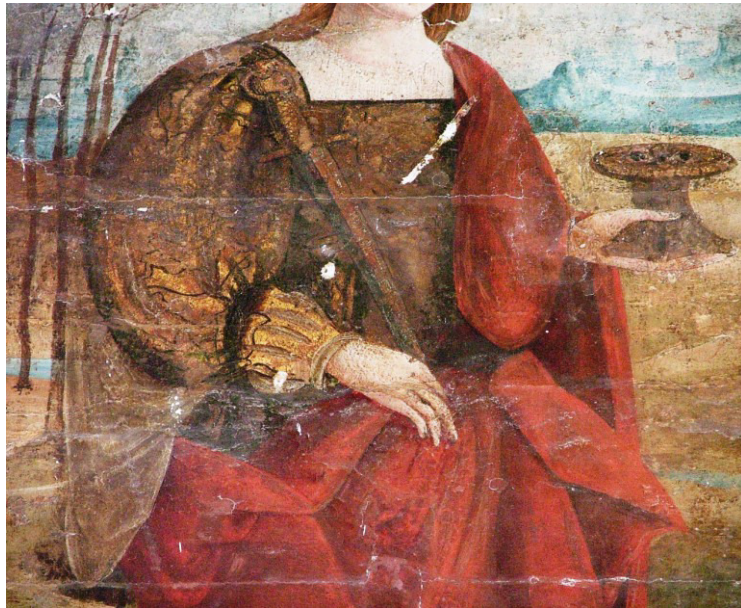


Fig. 1 - Ignoto pittore, *Madonna della Grazia tra Santa Lucia e Santa Margherita*. Tempera su tavola, secondo o terzo decennio del XVI sec. Collesano, Chiesa Madre. Fig. 2 - Part. della Santa Lucia).





Fig. 3 - Niccolò di Segna, *Santa Lucia*. Tempera su tavola, prima metà del XIV secolo. Baltimora, Walters Art Museum.





Fig. 4 - Maestro di San Martino, Trittico di San Martino (part. con Santa Lucia). Tempera su tavola, 1410 ca. Siracusa, chiesa di San Martino.



Fig. 5 - Antonello Crescenzo, *Madonna col Bambino tra le Sante Margherite e Lucia*.  
Olio su tavola, 1497. Siracusa, Galleria Regionale di Palazzo Bellomo.





Fig. 6 - Ignoto pittore spagnolo, *Banchetto di Erode e Decollazione del Battista*. Olio su tavola, terzo o quarto decennio del XVI sec. Collesano, Chiesa Madre.



Fig. 7 - Lucas Cranach, Decollazione del Battista. Xilografia, 1508-1509 ca.





Fig. 8 - Hans Memling, *Trittico del Matrimonio mistico di santa Caterina o dei due san Giovanni* (part. dello scomparto sinistro con la *Decollazione del Battista*). Olio su tavola, 1474-1479 circa. Bruges, Hans Memling museum.



Fig. 9 - Juan de Flandes, *Decollazione del battista*. Olio su tavola, 1496-1499 ca. Ginevra, Musée d'art et d'histoire.

## ***Kephaloidion* (Cefalù): recenti scavi nella necropoli ellenistica (2007-2008)**

AMEDEO TULLIO

Ancora una volta siamo qui per ricordare insieme l'amico Nico Marino e presentare in suo onore, opportunamente adattata ed integrata, questa breve relazione che si rifà a quella esposta a Gela nel 2010, durante un importante Convegno di studi<sup>1</sup> i cui Atti sono di imminente pubblicazione.

Grazie alle indagini recenti, frutto della collaborazione dell'Università di Palermo (Istituto di Archeologia, oggi Sezione Archeologica del Dipartimento di Beni Culturali) con la Soprintendenza Archeologica di Palermo (oggi Unità Operativa Archeologica)<sup>2</sup> sono emersi con chiarezza caratteristiche e segni del *phrourion* di *Kephaloidion*, noto precedentemente dalle scarse citazioni delle fonti letterarie e per poche ma appariscenti testimonianze monumentali<sup>3</sup>.

Le ricerche sul terreno<sup>4</sup> sono state condotte non solo nell'area a necropoli<sup>5</sup>, di cui ci occuperemo, ma anche nell'area urbana. Queste ultime, in particolare, hanno consentito di individuare gli aspetti fondamentali dell'antico insediamento adagiato ai piedi di un promontorio, denominato Rocca [Fig. 1], al di sotto dell'attuale centro storico delimitato dalle mura di fortificazione. Sono state così formulate le prime ipotesi sull'impianto urbanistico<sup>6</sup> [Fig. 2], mentre, con gli scavi della

---

<sup>1</sup> Nel Mondo di Ade. Ideologie, spazi rituali funerari per l'eterno banchetto (VIII-IV secolo a.C.) (Ragusa-Gela 6-8 maggio 2010)

<sup>2</sup> Si coglie l'occasione per ringraziare tutti gli amici della Soprintendenza Archeologica di Palermo ed in particolare Francesca Spatafora e Stefano Vassallo, che mi hanno efficacemente sostenuto nella difficile conduzione di questo scavo.

<sup>3</sup> A. TULLIO, *Saggio sulla topografia e sulle antichità di Cefalù*, in *Kokalos* XX 1974, pp. 119-151, pp. 119-151; Id., *s.v. Cefalù*, in *Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, V, Pisa 1987, pp. 209-210 e 211-221, pp. 209-210 e 211-221; Id., *Memoria di Cefalù I - Antichità*, Palermo 1994, pp. 11-14; Id., *Cefalù. Ricerche Archeologiche*, Palermo 2006, pp. 99-115.

<sup>4</sup> A. TULLIO, I saggi di scavo, in *La Basilica Cattedrale di Cefalù: Materiali per la conoscenza e il restauro*, 3. *La ricerca archeologica. Preesistenze e materiali reimpiegati*, Palermo 1985, pp. 13-114; Id., Scavi e ricerche a Cefalù (1980-1984), in *Kokalos* XXX-XXXI, 1984-1985 (1987), pp. 641-650; Id., *Cefalù*, in *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo 1993, pp. 238-250; Id. Scavi e ricerche a Cefalù, in *Kokalos*, XXXIV-XXXV, 1988-1989 (1993), pp. 679-695; Id., Le torri del Duomo di Cefalù, in *Sicilia Archeologica*, XXVIII, 1995, pp. 143-159; Id., *Scavi e ricerche a Cefalù, 1988-1993*, in *Kokalos*, XXXIX-XL, 1993-1994 (1996), pp. 1211-1219; Id., Verifiche archeologiche nel Chiostro della Basilica Cattedrale di Cefalù, in *Clastrum significat Paradisum. Il Chiostro della Cattedrale di Cefalù, un luogo tra la terra e il cielo - Riflessioni sul restauro* (a c. di G. Meli - M. Rotolo), Palermo 2006, pp. 159-173; Id., *Indagini archeologiche (2000-2001) nell'area della Basilica Cattedrale di Cefalù*, in *Kokalos*, XLVII-XLVIII, II, 2001-2002 (2009), pp. 669-673.

<sup>5</sup> A. TULLIO, *Cefalù. La necropoli ellenistica I (Studi e materiali, Dipartimento di Beni Culturali - Sezione Archeologica, Università di Palermo, 13)*, Roma 2008, pp. 3-72, 117-120, 141-150, tavv. I-XIII, XXI-XXII, XXVIII-XXIX.

<sup>6</sup> TULLIO, *I saggi di scavo...*, cit., pp. 1309-114; Id., *Memoria di Cefalù...*, cit., pp. 33-52.

necropoli, si è acquisita una buona conoscenza delle caratteristiche del *phourion* di *Kephaloidion* che sempre più va rivelandosi “un centro di raffinata e vivace cultura”<sup>7</sup>.

La necropoli si estende a SO del centro abitato [Fig. 2], dove a partire dagli anni ‘60 del secolo scorso si è registrato uno sconsiderato scempio edilizio che ha lasciato liberi per la ricerca pochi spazi che ormai sono del tutto indagati<sup>8</sup>.

Dal 1976 ad oggi, si sono potute esplorare complessivamente poco meno di 800 sepolture (tra tombe e deposizioni) che hanno documentato non solo usi e rituali ma anche un’interessante articolazione stratigrafica che documenta in modo inequivocabile la cronologia relativa che ha significativi riscontri con le sequenze storico-tipologiche in base alle quali è stata formulata la cronologia assoluta.

In questa sede riferiremo in particolare dei dati emersi con la più recente indagine condotta nel giardino dell’ex Villa Miceli [Figg. 2 e 3] in quello che, allo stato attuale, pare il limite SO dell’area a necropoli, presso il torrente Spinito, una delle fiumare che dai colli circostanti conferivano a mare le acque meteoriche<sup>9</sup>.

Lo scavo, condotto ininterrottamente da marzo 2007 a settembre 2008, nell’area di un costruendo complesso alberghiero, ha riportato alla luce poco più di 300 sepolture [Fig. 3], alcune delle quali sezionate dai tagli dello sbancamento già effettuato prima del nostro intervento<sup>10</sup>.

Queste sepolture, distribuite in 5/6 strati (o meglio livelli di frequentazione) sovrapposti, documentano una particolare intensità di frequentazione, che ha causato una serie di tagli, sovrapposizioni e comunque rapporti tra esse. Questi “casi” documentano, in modo inequivocabile, sequenze tipologiche e cronologiche, confermando ed arricchendo dati che ormai per la necropoli di Cefalù sono acclarati<sup>11</sup>.

Si è, peraltro, riscontrata una maggiore accuratezza nella costruzione degli *epitymbia*, due dei quali [Fig. 4, 11-12], del tipo a piramide di gradini, costruiti con grandi blocchi di arenaria, sono stati esplorati e successivamente riasssemblati [Fig. 5].

Si sono notate altre tipologie architettoniche, che si sono aggiunte a quelle precedentemente note<sup>12</sup>. A parte gli *epitymbia* a piramide di gradini dei quali si è detto, si sono, infatti, scoperti altri segnacoli costituiti da un blocco monolitico di

---

<sup>7</sup> TULLIO, *Cefalù. La necropoli...*, cit., p. 196.

<sup>8</sup> TULLIO 1979, pp. 43-45; Id. 1980 a, pp. 45-48; Id. 1980 b, pp. 83-88; Id. 1987 b, pp. 641-650; Id. 1990, pp. 429-430; Id. 1993 a, pp. 238-250; Id. 1993 b, pp. 193-201; Id. 1993 c, pp. 679-695; Id. 1994 b, pp. 65-80; Id. 1996 a, pp. 1211-1232; Id. 2005 a, pp. 837-848; Id., *Cefalù. La necropoli...*, cit., pp. 7-72; 192-196.

<sup>9</sup> TULLIO, *Cefalù. La necropoli...*, cit., pp. 9-10, fig. 1, Tavv. I-II.

<sup>10</sup> Le sepolture sono state numerate con numeri da 1001 a 1314, in un’unica serie comprendente anche le US ed alcuni numeri successivamente aboliti perché in fase di lavoro si erano prudenzialmente attribuiti a tracce successivamente rivelatesi parti di una stessa sepoltura.

<sup>11</sup> Cfr. *supra*, nota 8.

<sup>12</sup> TULLIO 1980 a, pp. 45-48, 1-5; Id. 1990, pp. 429-430; Id. *Cefalù. La necropoli...*, cit., pp. 20-27.



calcare a lumachelle con “corpo a rilievo sulla faccia superiore” [Fig. 6], che costituisce un’interessante variazione e/o un arricchimento del tipo “a testolina” già ampiamente documentato e che viene individuato come Tipo VII b<sup>13</sup>; un interessante segnacolo litico, “betiliforme”, denominato Tipo V [Fig. 7] ed un grande “recinto” funerario (Sep. 1095), delle prime fasi di utilizzazione dell’area come sepolcreto [Figg. 8-10], oggi visibile nel garage dell’albergo [Fig. 10].

Queste scoperte allargano ancora di più l’orizzonte delle nostre conoscenze e fanno giustificatamente parlare di una “cultura degli *epitymbia*”<sup>14</sup> particolarmente diffusa in tutta l’Isola, non solo a Cefalù ma anche in ormai numerosi siti siciliani<sup>15</sup>, cui si sono aggiunti recentemente Polizzi Generosa<sup>16</sup> ed *Abakainon* (Tripi)<sup>17</sup>.

Da segnalare pure il maggior numero di inumazioni riscontrato, l’uso di “cassoni di *solenes*” più o meno curati per la sepoltura di adulti [Fig. 11] e talvolta di bambini, e l’adozione ricorrente di grandi vasi adoperati come cinerari, come quello della Sep. 1272 chiuso con un coperchio figurato [Fig. 20] di una grande *lekane*.

La circostanza, non irrilevante, che l’area esplorata nel 2007-2008 non fosse turbata da costruzioni recenti né da infrastrutture urbane, ha consentito di completare l’esplorazione fino al terreno non antropizzato ed ha, quindi, restituito reperti e sepolture riferibili alla prima occupazione dell’area. Grazie alla qualità del terreno, rivelatosi sabbioso e quindi meno tenacemente aderente ai reperti, materiali e strutture sono stati, per altro, riportati alla luce con estrema accuratezza ed ha consentito di recuperare anche quelli di fattura più delicata<sup>18</sup>.

In particolare si sono individuati alcuni casi stratigrafici che vengono ad aggiungersi a quelli già evidenziati e presentati<sup>19</sup>. Tra questi se ne illustra uno particolarmente significativo<sup>20</sup>, individuato presso il limite NO dell’area, in uno spazio di circa m 10 x 10.

---

<sup>13</sup> TULLIO, *Cefalù. La necropoli...*, cit., pp. 25-26, fig. 14, tavv. III,2; IV,1; V; VI,1.

<sup>14</sup> TULLIO, *Cefalù. La necropoli...*, cit., p. 23.

<sup>15</sup> Agrigento, Butera, Camarina, Centurie, Entella, *Leontinoi*, *Lilibeo*, *Megara Hyblaea*, Monte Riparato, Monte Saraceno, Morgantina, Selinunte, Siracusa, Termini Imerese. Per tutti cfr. bibliografia in TULLIO, *Cefalù. La necropoli...*, cit., p. 22 nota 27.

<sup>16</sup> A. TULLIO, *I segnacoli monumentali*, in A. Tullio, S. Aloisio, R. Benincasa, M.G. Montalbano, *Il museo archeologico di Polizzi Generosa. Prima presentazione*, Palermo 2005, pp. 47-50, pp. 47-50.

<sup>17</sup> E. BACCI - U. SPIGO, *Tripi. Necropoli di Abakainon: dati preliminari*, in *Kokalos* XLIII-XLIV 1997-1998, II,1 (2002), pp. 335-346; G. BACCI, *Due testine in piombo ellenistiche di una Tomba di Abakainon e prime considerazioni sulla necropoli*, in *Studi di Archeologia Classica in onore di Luigi Bernabò Brea (Supplemento a Quaderni del Museo Archeologico Regionale Eoliano)*, Messina 2003, pp. 223-226.

<sup>18</sup> A questo proposito devo segnalare il lavoro meticoloso effettuato sul terreno con la collaborazione della Dott.ssa Santa Aloisio e del restauratore, anche lui volontario, M. d’A. Sandro Varzi.

<sup>19</sup> TULLIO, *Cefalù. La necropoli...*, cit., pp. 10-13, Figg. 7-8, Tav. VIII,1-2.

<sup>20</sup> A. TULLIO, in A. Tullio, S. Aloisio, R. Benincasa, M.G. Montalbano, *Lo scavo archeologico. Filosofia, prassi, documentazione*, Messina 2011, pp. 32 e 115-116, Figg. 20 e 96.

Nel “caso” preso in esame sono state riportate alla luce ben 15 sepolture [Figg. 4, 12-13], distinte in ben nove fasi di cui sei relative a livelli di frequentazione dell’antica necropoli e tre<sup>21</sup> relative a tagli successivi [Figg. 4,12-13], in chiari rapporti di sequenza stratigrafica e cronologica (IV-II sec. a.C.). A parte i tagli recenti, di cui si è detto, è ben distinguibile la sequenza delle sepolture legate da rapporti fisici eloquenti, come è evidenziato nella planimetria policroma e nel *matrix* che se ne è ricavato [Fig. 13]. Quest’ultimo è una sorta di albero genealogico rovesciato che l’archeologo va ricostruendo, dall’alto verso il basso, durante la “lettura” dei rapporti tra le Unità Stratigrafiche, “US” (in questo caso tra le sepolture) e la sequenza cronologica.

La più antica fase di frequentazione [Fig. 13, in giallo] di quest’area (secondo e terzo quarto del IV sec. a.C.) poggia direttamente sul terreno non antropizzato ed è documentata da tre fosse ad inumazione, di cui una, Sep. 1313, parzialmente tagliata a SE, dalla fossa della Sep. 1300 e un’altra, Sep. 1307, tagliata ad Ovest per inserirvi l’*enchytrismos* Sep. 1314. L’ulteriore fossa ad inumazione (Sep. 1283-1282), di maggiori dimensioni, contiene due scheletri affiancati, uno con la testa a NE e l’altro con la testa a SO, poggia come le precedenti sul terreno non antropizzato, ed è associata per l’analogia del rito.

La fase successiva [Fig. 13, in rosso], della fine del IV secolo a.C., comprende due fosse ad incinerazione (Sep. 1300 e Sep. 1301) ed un *enchytrismos* (Sep. 1314), in anfora di tipo punico, che tagliano parzialmente sepolture preesistenti (Sepp. 1307 e 1313).

A queste fasi si sovrappone un ulteriore livello di fosse terragne ad incinerazione (prima metà del III sec. a.C.) sormontate [Fig. 13, in verde] dai caratteristici *epitymbia* litici a piramide di gradini (Sepp. 1305, 1302 e 1273) che coprono parzialmente le precedenti e sono, in parte, coperte dagli *epitymbia* [Fig. 13, in viola], meno curati, della seconda metà del III sec. a.C. (Sep. 1240 e 1303).

Ad un momento intermedio tra le fasi ad *epitymbia* [Fig. 13, in arancione] va riferita, invece, la sepoltura a cassoni Sep. 1274, contenente un inumato [Fig. 11]. La fossa di quest’ultima, infatti si appoggia, a NE, al segnacolo della Sep. 1273, mentre l’angolo ovest è quanto meno parzialmente tagliato dalla fossa della Sep. 1240.

Agli *epitymbia* della fase più recente, Sep. 1240 e Sep. 1303, si appoggiano [Fig. 13, in lilla pallido] due *enchytrismo*i, uno in anfora di tipo punico (Sep. 1304) ed uno in anfora greco-italica (Sep. 1306).

La Sep. 1274, inoltre, è tagliata dalla US -1238 all’interno della quale venne realizzato (agli inizi del secolo scorso ?) il pozzo USM 1181 [Fig. 13, in bianco e celeste].

---

<sup>21</sup> In realtà cinque se si vogliono differenziare (come è in realtà) i tempi del taglio per il pozzo-cisterna, la realizzazione della struttura in cemento e il riempimento della “trincea” (rispettivamente US -1238, 1181 e 1137), dal taglio della trivella e il suo riempimento (rispettivamente US - 1245 e 1246).

Va, infine citato il taglio, US -1245, effettuato per una verifica della consistenza del terreno e successivamente reinterrato (US 1246) nel corso dei lavori edilizi [Fig. 13, in bianco e celeste].

Proprio due dei più rappresentativi segnacoli funerari, Sep. 1305 e 1302, di questo gruppo di sepolture, dopo l'indagine, sono stati riassemblati in un'area adiacente [Fig. 5] e sono rimasti fruibili all'interno del complesso alberghiero (Hotel Artemis), sorto al termine dei lavori.

Pur essendo appena avviato il restauro e lo studio dei reperti di scavo, è già possibile riscontrare alcune tendenze e segnalare almeno i reperti già classificabili.

Particolarmente ricchi i corredi che hanno confermato la cronologia generale della necropoli<sup>22</sup> ed hanno restituito, insieme ad alcuni reperti eccezionali di cui diremo, lucerne, terracotte figurate, alcuni vasi a figure rosse, *lekythoi* Pagenstecher, ceramica comune da fuoco e da mensa di tipologie già riscontrate a Cefalù<sup>23</sup>, e soprattutto ceramica fine da mensa a vernice nera. Quest'ultima ha notevolmente arricchito le tipologie già note ed individuate<sup>24</sup> e per le quali si rimanda alla prima presentazione affidata a Santa Aloisio<sup>25</sup>, che mi ha validamente affiancato nella conduzione dello scavo.

Tra i reperti più significativi, databili al IV sec. a.C.: una testa in lamina bronzea [Fig. 15] dalla Sep. 1070; gli elementi di una decorazione ad intarsio a sottili lamine di osso [Fig. 16] dalla Sep. 1034; una bambolina fittile [Fig. 17] con gli arti snodabili dalla Sep. 1065 ed una "tanagrina" [Fig. 18], dalle movenze particolarmente aggraziate, dalla Sep 1059.

Tra le ceramiche figurate si segnalano: una *pelike* [Figg. 19-20] a figure rosse dalla Sep. 1280, da attribuire a fabbrica siceliota della fine del IV sec. a.C. con raffigurazioni di una donna e di un uomo seduto; due coperchi di *lekanai* [Figg. 21-22], databili al pieno IV sec. a.C., e alcuni frammenti di cratere [Fig. 24], provenienti dagli strati più antichi. I coperchi di *lekane* [Figg. 20-21], sono decorati con la tecnica a figure nere, consueta per le *lekythoi* Pagenstecher, tra cui quella dalla Sep 1149 [Fig. 23]: sul coperchio di *lekane* dalla Sep. 1272, sono due teste femminili [Fig. 21], e su quello dalla Sep. 1310 è una decorazione a svastiche intervallate da palmette [Fig. 22]. Sui frammenti di cratere dalla Sep. 1095, sono resti di una figura femminile [Fig. 24], che cavalca un toro, che richiama i modi del Pittore di Dirce, o almeno della sua cerchia.

---

<sup>22</sup> TULLIO, *Cefalù. La necropoli...*, cit., p. 20.

<sup>23</sup> S. ALOISIO, *La ceramica comune*, pp. 89-116, CC 1-152, tavv. XVII-XXI, in A. TULLIO, *Cefalù. La necropoli ellenistica I (Studi e materiali, Dipartimento di Beni Culturali - Sezione Archeologica, Università di Palermo, 13)*, Roma 2008.

<sup>24</sup> S. ALOISIO, *La ceramica a vernice nera*, pp. 73-88, VN 1-62, tavv. XIV-XVI, *ibidem*.

<sup>25</sup> Cfr. *ultra*, S. ALOISIO, *Reperti significativi dai recenti scavi nella necropoli ellenistico-romana di Cefalù*.

In conclusione va detto che soltanto un quadro definitivo dei risultati di questo scavo, che ci auguriamo possa essere realizzato in tempi brevi, varrà ad inquadrare meglio le problematiche emerse che ampliano, di non poco, la conoscenza della cultura funeraria (e non solo) dell'antica *Kephaloidion*, in particolare, ma di quella venutasi a creare in Sicilia ed in Magna Grecia dopo la disfatta della potenza ateniese.



IN ALTO: Fig. 1 - Cefalù e la Rocca: veduta generale da SO. Fig. 3 - Area dell'ex Villa Miceli: fascia NE, un momento dello scavo. IN BASSO: Fig. 2 - Cefalù: planimetria generale con indicazioni delle aree esplorate.



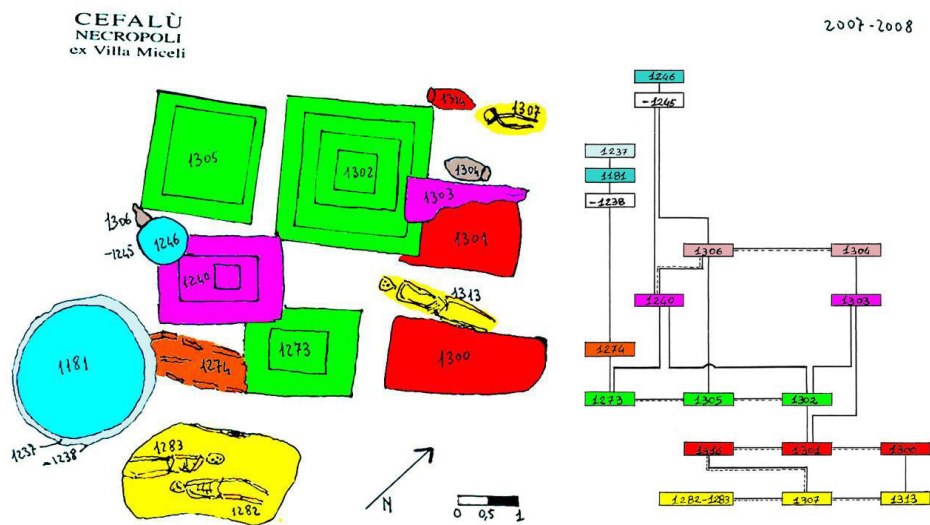


IN ALTO: Fig. 4 - Area dell'ex Villa Miceli: gli *epitymbia* Sepp. 1302, 1305, 1240 1273 e, al di sotto, le fosse esplorate delle Sepp. 1300 e 1301. Fig. 5 - Gli *epitymbia* Sepp. 1305 e 1302 riasssemblati all'interno dell'hotel Artemis. IN BASSO: Fig. 6 - Sep. 1005: la faccia superiore dell'*epitymbion* con "corpo a rilievo". Fig. 7 - Sep. 1130 e sullo sfondo l'*epitymbion* Sep. 1105.

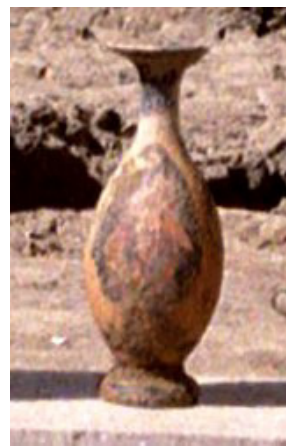


IN ALTO: Fig. 8 - "Recinto funerario" Sep. 1095, da Nord. Fig. 9 - "Recinto funerario" Sep. 1095, da NO. AL CENTRO: Fig. 10 - "Recinto funerario" Sep. 1095, visibile all'interno del garage dell'hotel Artemis. Fig. 11 - Sep. 1274, a "cassoni di *solenes*", durante lo scavo. IN BASSO: Fig. 12 - Area dell'ex Villa Miceli: limite NO, Sepp. 1301, 1302, 1305 e, in secondo piano Sepp. 1300 1273, 1240. Fig. 14 - Le fosse delle Sepp. 1305, 1302 e, in secondo piano, al di sotto, la fossa della Sep. 1301.





IN ALTO: Fig. 13 - Area dell'ex Villa Miceli: fascia presso il limite NO, "caso stratigrafico", planimetria multifase e *matrix*. AL CENTRO: Fig. 15 - Testa in lamina bronzea, dalla Sep. 1070. IN BASSO: Fig. 16 - Fascia decorativa a meandro in elementi ossei, dalla Sep. 1034. A LATO: Fig. 17 - Bambolina fittile, dalla Sep. 1065.



IN ALTO: Fig. 18 - Statuetta di danzatrice ("tanagrina"), dalla Sep. 1059. Figg. 19-20 - *Pelike* a figure rosse, dalla Sep. 1280. AL CENTRO: Fig. 21 - Cinerario, Sep. 1272, con coperchio di *lekane* a figure nere con teste femminili. Fig. 22 - Coperchio di *lekane* con decorazione a svastike a figure nere, dalla Sep. 1310. A LATO: Fig. 23 - *Lekythos* Pagenstecher, dalla Sep. 1149.





Fig. 24 - Frammenti di cratere a figure rosse con Europa sul toro (?), dalla Sep. 1095.

## Reperti significativi dai recenti scavi nella necropoli ellenistico-romana di Cefalù

SANTA ALOISIO

Tra i reperti provenienti dagli scavi del 2007-2008 effettuati, nell'area dell'ex Villa Miceli, in un lembo significativo della necropoli dell'antica *Kephaloidion*, si annoverano una grande quantità di manufatti ceramici il cui studio<sup>1</sup> mi è stato affidato da Amedeo Tullio<sup>2</sup>.

I corredi rinvenuti sono costituiti da manufatti che, sia numericamente che per categorie, classi, forme e tipi, sono del tutto raffrontabili con altri già rinvenuti a Cefalù ed editi<sup>3</sup>. La composizione dei corredi non differisce molto da quella già riscontrata, salvo la maggiore presenza percentuale dei manufatti ceramici<sup>4</sup>. Questi ultimi, grazie alla conformazione geologica del terreno di questo lembo di necropoli, che pur essendo notevolmente compatto è costituito principalmente da terra molto grassa, sabbiosa e poco acida, sono stati recuperati in un migliore stato di conservazione rispetto a quello delle altre zone della stessa necropoli.

In questa presentazione, sono privilegiati i manufatti più significativi, sia dal punto di vista cronologico che da quello funzionale, antropologico e storico-artistico, tenendo conto principalmente di quelli rinvenuti integri o parzialmente ricomposti con un restauro preventivo e per il quale occorre ringraziare l'amico Sandro Varzi che spesso presta la sua professionalità in modo disinteressato.

Più ricorrenti sono i reperti appartenenti alla classe della "ceramica comune", plasmata con impasti locali<sup>5</sup>, non particolarmente depurati, sabbiosi e con inclusi micacei, che dopo la cottura hanno assunto una coloritura arancione (Tavola Munsell colore YR) con virate cromatiche dal rosso mattone al rosato (colori

---

<sup>1</sup> Una prima presentazione di questi materiali è già stata fatta al Congresso del 2010 dal titolo *Nel mondo di Ade: S. ALOISIO, Necropoli di Cefalù, scavi 2007-2008: i reperti ceramici*, in *Nel Mondo di Ade. Ideologie, spazi rituali funerari per l'eterno banchetto (VIII-IV sec. a.C.)* (Ragusa-Gela 6-8 Maggio 2010), in c. di s.

<sup>2</sup> Si coglie l'occasione per ringraziare Amedeo Tullio con cui ormai da anni collaboro sia nello scavo di Cefalù che in quello di Polizzi Generosa e che ha voluto affidarmi lo studio dei materiali ceramici provenienti dalle due ricerche e già avviato.

<sup>3</sup> S. ALOISIO, *La ceramica a vernice nera*, in A. Tullio, *Cefalù - La necropoli ellenistica I (Studi e materiali, Dipartimento di Beni Culturali - Sezione Archeologica, Università di Palermo 13)* Roma 2008, pp. 73-88, Figg. 45-51, Tavv. XIV-XVI; *EAD. La ceramica comune*, in A. Tullio, *Cefalù - La necropoli ellenistica I (Studi e materiali, Dipartimento di Beni Culturali - Sezione Archeologica, Università di Palermo 13)* Roma 2008, pp. 89-120, Figg. 52-59, Tavv. XVII-XXI.

<sup>4</sup> A. TULLIO, *Cefalù - La necropoli ellenistica I (Studi e materiali, Dipartimento di Beni Culturali - Sezione Archeologica, Università di Palermo 13)* Roma 2008, p. 19; S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 73-77; 89-93.

<sup>5</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 89, 92-93, e in particolare note 2-4, 22-23.

compresi tra il croma 4/8 e il 7/8). Proprio la maggiore consistenza numerica di questi rinvenimenti ceramici rende improcrastinabile le indagini archeometriche fino ad ora non condotte anche perché il dato percentuale non risultava significativo<sup>6</sup>. Queste analisi, inoltre, darebbero risposte illuminanti circa la provenienza e la diffusione di questi manufatti.

Spesso la superficie dei contenitori di uso comune rinvenuti è ricoperta da ingubbiatura<sup>7</sup> chiara, tra le cromie del crema e del camoscio<sup>8</sup>, soprattutto in quelli di piccole dimensioni, come gli unguentari e i *kernoi*, che dovevano contenere liquidi particolarmente preziosi<sup>9</sup>, mentre all'interno dei grandi contenitori (anfore e olle) si è riscontrata, talvolta, la presenza di rivestimenti impermeabilizzanti.

Anche nelle sepolture del lembo di necropoli nell'area dell'ex Villa Miceli, oggi Hotel Artemis, le forme, i tipi e le varianti della ceramica comune sono quelle normalmente rinvenute a Cefalù sia nell'area di necropoli che in quella urbana<sup>10</sup>,

---

<sup>6</sup> G. OLCESE, *Ceramiche comuni e archeometria*, in G. Olcese (a c. di) *Ceramica romana e Archeometria: lo stato degli studi* (Atti delle Giornate Internazionali di Studio (Castello di Montefugoni - Firenze 26-27 Aprile 1993), Firenze 1994, pp. 89-103; M. PICON - G. OLCESE, *Per una classificazione in laboratorio delle ceramiche comuni*, in G. Olcese (a c. di) *Ceramica romana e Archeometria: lo stato degli studi* (Atti delle Giornate Internazionali di Studio (Castello di Montefugoni - Firenze 26-27 Aprile 1993), Firenze 1994, pp. 105-114; A. MANCINI - M.N. NEGRO PONZI MANCINI, *Il rapporto impasto/forma come elemento diagnostico della ceramica comune. I contenitori di S. Michele di Trino (VC)*, in S. Santoro Bianchi - B. Fabbri (a c. di), *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni. Il rapporto formato/funzione/impasto*, Atti della I giornata di archeometria della ceramica (Bologna 28.2.1997) Bologna 1997, pp. 231-238; S. SANTORO BIANCHI - B. FABBRI (a c. di), *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni. Il rapporto formato/funzione/impasto*, Atti della I giornata di archeometria della ceramica (Bologna 28.2.1997) Bologna 1997; S. SANTORO BIANCHI, *La ceramica comune: ancora qualche riflessione*, in D. Gandolfi (a c. di) *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera 2005, pp. 349-352; S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., p. 93, e in particolare nota 22; A. TULLIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., p. 194.

<sup>7</sup> N. CUOMO DI CAPRIO, *Ceramica in Archeologia, 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma 2007, pp. 283-284, 287-288, 305-306.

<sup>8</sup> B. FABBRI - S. GUALTIERI - S. SANTORO, *L'alternativa chamotte/calcite nella ceramica grezza, prove tecniche*, in S. Santoro Bianchi - B. Fabbri (a c. di), *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni. Il rapporto formato/funzione/impasto*, Atti della I giornata di archeometria della ceramica (Bologna 28.2.1997) Bologna 1997, pp. 183-190; A.M. LEGA, *Rivestimenti ceramici antichi: casistica e tecnologia*, in B. Fabbri - A.M. Lega (a c. di) *I rivestimenti e le decorazioni nei manufatti antichi: quali opportunità per l'archeometria* (Atti III Giornata di archeometria della ceramica, Faenza 30 Marzo 1999), Bologna - Imola 1999, pp. 73-80; S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., p. 89.

<sup>9</sup> V.R. ANDERSON STOJANOVIĆ, *The Chronology and Function of Ceramic Unguentaria*, in *AJA* 91,1, 1987, pp. 105-122; S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., p. 89, e in particolare nota 5; N. MASSAR, *Vases à parfum de l'époque hellénistique*, in A. Verbanck Piérard - N. Massar - D. Frère (a c. di), *Parfums de l'Antiquité. La rose et l'encens en Méditerranée*, Musée royal de Mariemont 2008, pp. 217-226; N. MASSAR, *Parfumer les morts. Usages et contenu des balsamiques hellénistiques en contexte funéraire*, in A. Tsingarida (a c. di), *Shapes and Use of Greek Vases (7th - 4th centuries B.C.)*, *Proceedings of the Symposium held at the Université libre de Bruxelles* (27-29 April 2006) *Études d'archéologie* 3, CreA-Patrimoine, Bruxelles 2009, pp. 307-318.

<sup>10</sup> S. ALOISIO, *I reperti dello scavo del Chiostro della Basilica Cattedrale di Cefalù*, in *Clastrum significat Paradisum. Il Chiostro della Cattedrale di Cefalù, un luogo tra la terra e il cielo - Riflessioni sul restauro* (a c. di

ricorrenti in tutti i centri ellenistici della Sicilia dal IV al I sec. a.C.<sup>11</sup>.

I contenitori di grandi dimensioni, riutilizzati come *enchytrismoï*, sono principalmente anfore onerarie e/o da trasporto<sup>12</sup>, dei tipi greco-italici [Fig. 1] e punicì [Fig. 2]. Queste ultime, databili al IV-III sec. a.C., sono state rinvenute concentrate e allineate tra loro, a parte casi isolati, in un'area ristretta [Fig. 2], e sono poco meno della metà del numero complessivo di quelle precedentemente rinvenute nella stessa necropoli<sup>13</sup>.

Altre forme di originario uso domestico, ma utilizzate come cinerari, sono alcune grandi olle [Fig. 3] con o senza anse e due interessanti *hydriaï* [Fig. 4], coperte con pietre piatte o, in un solo caso, con un coperchio di *lekane*, stranamente a figure nere<sup>14</sup>, in un periodo storico in cui le figure risparmiate su fondo dell'argilla, rosse, ormai hanno preso il predominio dei mercati da più di un secolo.

Tra i reperti figurano, inoltre, altri contenitori di medie dimensioni come le brocche<sup>15</sup> con corpo più o meno globulare e quasi sempre deposte insieme ad altri manufatti di ceramica comune quali parete o *lopadia* [Fig. 5].

Tra i vasi di piccole e medie dimensioni figurano una notevole quantità di bottiglie<sup>16</sup> e di unguentari<sup>17</sup> [Fig. 6]. Questi ultimi, dei tipi a corpo globulare, piriforme e fusiformi<sup>18</sup>, sono ricoperti di ingubbiatura o decorati a bande brune e trovano numerosi riscontri negli scavi urbani e di necropoli di tutta la Sicilia del IV-II sec. a.C.<sup>19</sup>, come anche i *kernoï* [Fig. 6] ed i bicchieri a pareti sottili, presenti negli strati più recenti<sup>20</sup> e che sono anticipazioni di quelli romani.

Altre forme ricorrenti sono le coppette biansate e/o monoansate (*kyathoi*)<sup>21</sup> e

---

G. Meli - M. Rotolo), Palermo 2006, pp. 175-177, fig. 1-6; *EAD*, *Il chiostro del Duomo di Cefalù. I materiali*, in A. Tullio, *Cefalù. Ricerche Archeologiche*, Palermo, pp. 86-88, fig. 66-71; A. TULLIO, *Indagini archeologiche (2000-2001) nell'area della Basilica Cattedrale di Cefalù*, in *Kokalos*, XLVII-XLVIII, II, 2001-2002 (2009), pp. 669-673.

<sup>11</sup> Tra i principali centri ellenistici siciliani si prendono in esame principalmente gli scavi di *Abakainon*, Agrigento, Cefalù, Gela, Lilibeo, Lipari, Polizzi Generosa, Vassallaggi. Sull'argomento cfr. da ultimo S. ALOISIO, *La ceramica fine e quella da mensa*, in A. Tullio - S. Aloisio - M.G. Montalbano, *Cefalù, Museo Mandralisca. Le raccolte archeologiche*, Cefalù 2015, pp. 111-126, ed in particolare pp. 111-112, note 326, 328.

<sup>12</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 90, 93-95, CC 1-10, Figg. 52-53, Tav. XVII,1-5.

<sup>13</sup> A. TULLIO, *Presenze puniche nella necropoli ellenistico-romana di Cefalù, 1988 - 1993*, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi fenici e punicì (Marsala 2-8.10.2000)*, II, Palermo 2005, pp. 837-848.

<sup>14</sup> Per la figura cfr. *supra* Tullio, fig. 21.

<sup>15</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 92, 95-97, CC 11-23, Tav. XVIII,1-7.

<sup>16</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 90-91, 99, CC 32-36, fig. 56, Tav. XIX,1-4.

<sup>17</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 90-91, 99-106, CC 37-81, fig. 57, Tav. XIX,5-19.

<sup>18</sup> L. FORTI, *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, in *RendAccNap XXXVII*, 1962, pp. 143-158; V.R. ANDERSON STOJANOVIĆ, *The Chronology and...*, cit., pp. 105, 122.

<sup>19</sup> Cfr. *supra* nota 11.

<sup>20</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 92, 106-108, 115-116, CC 83-93, 141-149.

<sup>21</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 92, 108-109, CC 94-102, Tav. XX,7-10.

soprattutto i *lopadia*<sup>22</sup>, tegami bassi<sup>23</sup> a pareti bombate o verticali, con un incasso più o meno profondo per il coperchio [Fig. 5]. L'argilla utilizzata per queste forme è sempre di impasto grossolano e refrattario, di colore rossiccio (Tavola Munsell colore YR tra il croma 5/8 e il 6/8), tendente talvolta al bruno, e spesso con notevoli tracce di bruciatura da mettere in relazione con il rituale dell'incinerazione e poche volte con una possibile utilizzazione precedente. Queste forme trovano numerosi riscontri tra gli utensili da cucina in tutto il bacino del Mediterraneo già dalla fine del V sec. a.C.

Per quello che concerne la ceramica fine, a vernice nera, uno dei fondamentali aspetti tecnici anche per questa classe ceramica, ovvero l'argilla utilizzata, sembra essere locale nella maggioranza dei casi<sup>24</sup>, e prevede l'uso di impasti compatti ma talvolta sabbiosi, con scarsissimi inclusi micacei<sup>25</sup>, che dopo la cottura assumono una coloritura arancione (Tavola Munsell colore YR) con virate cromatiche dal rosso mattone al rosato (tra il croma 6/6 e il 7/6). Anche in questo caso, come per la ceramica comune, la maggiore consistenza dei reperti fa auspicare, come già detto, un'indagine archeometrica<sup>26</sup>.

I corredi delle sepolture, sia ad inumazione che ad incinerazione, hanno restituito una notevole varietà di forme, tipi e loro varianti, ricorrenti nella Sicilia ellenistica e romana dal IV al I sec. a.C.<sup>27</sup>. Le forme più rappresentate sono *oinochoai*, *olpai*, *pelikai*, *lekythoi*, *skyphoi*, coppe, pissidi con coperchio, *gutti* e piatti. Queste forme sono comuni in tutti i centri ellenistici della Sicilia e già notevolmente riscontrati nella necropoli e nell'abitato dell'antico *phourion* di *Kephaloidion*<sup>28</sup> e sono sempre confrontate con la ceramica, identificata da Morel<sup>29</sup> come "campana",

---

<sup>22</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 92, 110-114, CC 110-132, Tav. XXI,2,4-5,7-8.

<sup>23</sup> M. PICON, *Pour une histoire des céramique communes et particulièrement culinaires*, in *RdA* 22, 1998, pp. 145-151.

<sup>24</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 73, 76-77, e in particolare note 3 e 29.

<sup>25</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., p. 73, e in particolare nota 3.

<sup>26</sup> J.P. MOREL, *L'étude des céramiques à vernis noir, entre archéologie et archéométrie*, in P. Frontini - M.T. Grassi (a c. di), *Indagini archeometriche relative alla ceramica a vernice nera: nuovi dati sulla provenienza e la diffusione* (Atti del Seminario Internazionale di Studio, Milano 22-23 Novembre 1996), Como 1998, pp. 9-22; P. FRONTINI - M.T. GRASSI (a c. di), *Indagini archeometriche relative alla ceramica a vernice nera: nuovi dati sulla provenienza e la diffusione* (Atti del Seminario Internazionale di Studio, Milano 22-23 Novembre 1996), Como 1998; S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., p. 76.

<sup>27</sup> Cfr. *supra* nota 11.

<sup>28</sup> S. ALOISIO, *I reperti dello scavo...*, cit., pp. 177-179, Figg. 7-13; *EAD.*, *Il chiostro del...*, cit., pp. 88-91, Figg. 72-79.

<sup>29</sup> J.P. MOREL, *Etudes de céramique campanienne. I. L'atelier des petites estampilles*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité*, 81, 1969, pp. 59-117; *ID.*, *La Sicilie dans les courants commerciaux de la Méditerranée sud-occidentale d'après la céramique a vernis noir*, in *Phyllis Chárin. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, V, Roma 1980, pp. 1561-1582; *ID.*, *Céramique campanienne: les formes* (BEFAR 244), Rome 1981; *ID.*, *Les céramique de l'époque hellénistique en Italie. Hellénisme et anhellénisme*, in *Akten des*



ma che l'evidenza stratigrafica, ormai, pone in momenti cronologici differenti, come quelle di Cefalù che risultano più antiche di almeno un secolo<sup>30</sup>.

Nelle *oinochoai*<sup>31</sup> panciute o slanciate, si evidenziano spalle e colli senza soluzione di continuità ed ampie labbra espanse trilobate. Le *olpai* più o meno slanciate [Fig. 7], hanno la spalla e il collo distinti, e, talvolta, sono decorate con racemi o motivi ad onde incisi e/o graffiti. Gli *skyphoi*<sup>32</sup> hanno profilo quasi verticale con rigonfiamento nel terzo superiore e bordo non distinto e lievemente espanso [Figg. 8-9]. Anche le bottiglie/bocchette<sup>33</sup> e le *lekythoi* [Figg. 10-11], non frequenti generalmente negli scavi di Cefalù, sono presenti, con profili senza soluzione di continuità, più o meno globulari e/o schiacciate e decorate spesso a profonde baccellature [Fig. 10] o a reticolo [Fig. 11]. Le coppe<sup>34</sup>, sono sia del tipo su piede a corpo carenato [Fig. 9] che del tipo *skyphoide* a corpo emisferico; mentre le *kylikes*, del tipo su piede, sono poco profonde e svasate [Fig. 12]. Le pissidi<sup>35</sup>, con o senza coperchio hanno il corpo biconico e l'orlo più o meno modanato per l'alloggiamento del coperchio [Fig. 13]. I *gutti*<sup>36</sup>, con corpo più o meno globulare o schiacciato, filtro incavato e ansa ad anello con beccuccio, spesso a protome leonina [Fig. 14], trovano riscontro nella produzione attica<sup>37</sup> della fine del V/inizi IV sec. a.C., piuttosto che in quella "campana" dalla quale si distinguono anche per il materiale utilizzato, da ritenere decisamente locale. I piatti<sup>38</sup> sono dei tipi con piedi tronco-conici più o meno alti e tesa larga e bombata o talvolta decorati, con impressioni a stampo<sup>39</sup> al centro, lievemente depresso [Fig. 14].

Si presenta una sola anfora da mensa, dal profilo continuo e dalla larga imboccatura con labbro pendulo [Fig. 15]; e, del resto, questa forma è rara nella necropoli cefaludese.

La decorazione a vernice nera<sup>40</sup>, talvolta, risulta sottile e degradata in grigiastro o in

---

XIII. *Internationalen Kongresses für Klassische Archäologie*, (Berlin 1988) Mainz 1990, pp. 161-171; *ID., L'étude des...*, cit., pp. 9-22.

<sup>30</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., p. 73, e in particolare note 6-7.

<sup>31</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., p. 77, VN 2, Tav. XIV,2.

<sup>32</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., p. 79, VN 10-11, fig. 46.

<sup>33</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 86-87, VN 51-55, fig. 50, Tav. XVI,5-7.

<sup>34</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 74, 78-80, VN 4-9, 12-16, fig. 45, Tavv. XIV,4-9; XV,1.

<sup>35</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 74, 85-86, VN 46-49, Figg. 48-49, Tav. XVI,3-4.

<sup>36</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 74, 87-88, VN 58-62, Tav. XVI,9-11.

<sup>37</sup> B.A. SPARKES - L. TALCOTT, *Black and plain pottery of the 6, 5 and 4 centuries d.C. The Athenian Agora XII*, Princeton 1970; S.I. ROTROFF, *The Athenian Agora XXIX. Hellenistic Pottery: Athenian and Imported Wheelmade Table Ware and Related Material*, Princeton N.J. 1997.

<sup>38</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 74, 81-85, VN 25-45, fig. 47, Tavv. XV,4; XVI,2.

<sup>39</sup> Significativo a questo proposito il rinvenimento di un punzone a palmette dai resti dell'abitato messi in luce nel Chiostro della Basilica Cattedrale di Cefalù. S. ALOISIO, *I reperti dello...*, cit., p. 179, fig. 10; *EAD., Il chiostro del...*, cit., p. 90, Figg. 78-79; *EAD., La ceramica fine...*, cit., pp. 118-119.

<sup>40</sup> N. CUOMO DI CAPRIO, *Ceramica in Archeologia...*, cit., pp. 321-325.

rosso, ma nella maggior parte dei casi, i corredi di questo lembo di necropoli hanno restituito esemplari a vernice molto spessa e brillante, tendente al metallico. Questa è quasi sempre resa per immersione del manufatto nelle vasche contenenti il colloide, come provano le tracce dell'impugnatura dell'oggetto lasciate dal collaboratore del ceramografo sui piedi dei vasi<sup>41</sup>. Questa circostanza può suggerire nuove metodiche di indagine, come già si è sperimentato a Polizzi Generosa<sup>42</sup>. I manufatti di questa classe, inoltre, presentano alcune decorazioni<sup>43</sup> che possono essere graffite, impresse, incise, applicate o a profonde baccellature, tipiche dell'età ellenistica in tutto il bacino del Mediterraneo.

Anche per questi manufatti possiamo avallare ulteriormente<sup>44</sup> l'ipotesi di lavoro, già avanzata non solo per i materiali di Cefalù ma anche per quelli provenienti dalle sepolture della necropoli S. Pietro di Polizzi Generosa<sup>45</sup>, di due diverse aree di produzione, una, per quella con la vernice nera più scadente, certamente locale (o quanto meno della Sicilia occidentale) e l'altra, a vernice nera spessa brillante e con riflessi metallici, con molta probabilità liparese. Si deve ricordare, a questo proposito, che l'enorme percentuale di materiale rinvenuto in Sicilia negli ultimi decenni e l'evidenza stratigrafica che li fa datare a partire dalla fine del V/inizi del IV sec. a.C., fanno riflettere sulla cronologia fino ad ora proposta per la produzione a vernice nera "campana"<sup>46</sup>.

Altri materiali da questo lembo di necropoli, di notevole significato culturale si sono rivelati i vasi figurati; tra questi alcuni frammenti da crateri [Fig. 16], sono tra i più antichi rinvenuti a Cefalù ed ascrivibili a quella classe ceramica oramai definita protosiceliota dell'inizio del IV sec. a.C. le cui personalità più rinomate sono i Pittori della Scacchiera, di Dirce, di Himera. Altri vasi a figure rosse<sup>47</sup>, ascrivibili alla classe siceliota sono databili dalla metà del IV al III sec. a.C.

Interessanti anche le terracotte figurate tra cui alcune statuette di attori della commedia [Fig. 17], di eroti suonatori [Fig. 18] o tanagrine su basette<sup>48</sup>. Da segnalare inoltre: una testa di negroide [Fig. 19] ed un piede con sandalo [Fig. 20], di

---

<sup>41</sup> N. CUOMO DI CAPRIO, *Ceramica in Archeologia...*, cit., pp. 290-292; S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., p. 75.

<sup>42</sup> A. TULLIO, *Un'anfora da Polizzi Generosa e la definizione di una nuova personalità artistica nel quadro dei rapporti tra la ceramografia protosiceliota e quella protocampana*, in *Studi di archeologia classica in onore di Luigi Bernabò Brea* (Supplemento a *Quaderni del Museo Archeologico regionale Eoliano*), Messina 2003, p. 131, note 44-45, fig. 5.

<sup>43</sup> J.P. MOREL, *Etudes de céramique...*, cit.; S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 75-76.

<sup>44</sup> S. ALOISIO, *Cefalù - La necropoli...*, cit., pp. 76-77.

<sup>45</sup> S. ALOISIO, *La ceramica a vernice nera*, in A. Tullio - S. Aloisio - R. Benincasa - M.G. Montalbano, *Il museo archeologico di Polizzi Generosa. Prima presentazione*, Palermo 2005, pp. 67-80.

<sup>46</sup> J.P. MOREL, *Céramique campanienne: les...*, cit..

<sup>47</sup> Per le figure cfr. *supra* Tullio, Figg. 19-20.

<sup>48</sup> Per la figura cfr. *supra* Tullio, fig. 18.

dimensioni superiori alla norma. Interessanti anche alcuni clipei con teste alessandrine [Figg. 21-22]. Questa tipologia di volto è stata rinvenuta anche su materiali bronzei<sup>49</sup>, difficili da isolare sul terreno e soprattutto da recuperare su scavo proprio per la fragilità del materiale utilizzato. Soprattutto risultano interessanti alcune applicazioni [Figg. 23-24] in bronzo ed in avorio<sup>50</sup>, nonché alcuni vetri, come il pendente di collana con testa femminile su ciascuna delle due facce [Fig. 25]. Tutti quanti questi materiali sono databili dall'inizio del IV al III sec. a.C. e con evidenza ascrivibili alla cultura ellenistica di Sicilia.

---

<sup>49</sup> Per la figura cfr. *supra* Tullio, fig. 15.

<sup>50</sup> Per la figura cfr. *supra* Tullio, fig. 16.



IN ALTO: Fig. 1 - Anfora oneraria Greco-romana. Fig. 2 - Gruppo di anfore onerarie a siluro, di tipo punico *in situ*. AL CENTRO: Fig. 3 - Olla acroma *in situ*. Fig. 4 - *Hydria* acroma *in situ*. IN BASSO: Fig. 5 - Corredo di ceramica comune *in situ*. Fig. 6 - *Kernos*, lucerna ed unguentario fusiforme.



IN ALTO: Fig. 7 - Olpe a vernice nera. Fig. 8 - *Skypbos* a vernice nera.  
AL CENTRO: Fig. 9 - *Skypbos*, *Lekythos* Pagenstecher, coppetta e *kylix* a vernice nera.  
IN BASSO: Fig. 10 - *Lekythos* baccelata a vernice nera. Fig. 11 - *Lekythos* a reticolo.





IN ALTO: Fig. 12 - Corredo a vernice nera in situ. Fig. 13 - Corredo a vernice nera ed a figure nere in situ. AL CENTRO: Fig. 14 - *Guttus* e piatti a vernice nera. IN BASSO: Fig. 15 - Anfora da mensa a vernice nera *in situ*. Fig. 16 - Frammento di cratere a figure rosse.



IN ALTO: Fig. 17 -  
Terracotte figurate di  
personaggi della commedia  
*in situ*. Fig. 18 - Figurine  
fittili di Eroti.

AL CENTRO: Fig. 19 -  
Testina fittile *in situ*. Fig. 20  
- Piede fittile di statuette di  
grandi dimensioni.

A LATO: Fig. 21 - Clipeo a  
testa femminile *in situ*.





IN ALTO: Fig. 22 - Clipeo a testa alessandrina. AL CENTRO: Fig. 23 - Palmetta bronzea *in situ*. Fig. 25 - Pendente vitreo a testa fenninile. A LATO: Fig. 24 - Applicazioni in avorio a palmetta e meandro.

## Alle pendici di Monte San Calogero, *Mura Pregne di Sciara*: un sito sconosciuto quanto problematico

CALOGERO MARIA BONGIORNO

In occasione della IV Giornata di Studi in onore di Nico Marino<sup>1</sup>, si presenta un contributo che, pur nei limiti che un lavoro di sintesi impone<sup>2</sup>, vuole offrire una panoramica sul complesso ambito storico-topografico in cui si inquadrano le testimonianze archeologiche rinvenute a Mura Pregne<sup>3</sup>. L'area in esame ricade all'interno del territorio comunale di Sciara e si individua a circa 3 km a Nord del moderno abitato, alla base del gruppo di rilievi che dalle pendici orientali di Monte San Calogero degradano verso la valle del fiume Torto [Fig. 1].

Sul finire dell'800 ad attrarre l'attenzione degli studiosi verso questa località<sup>4</sup> furono alcune particolari strutture murarie che, in ragione delle dimensioni degli elementi litici che le costituiscono, possono essere assimilate alle isolate opere di

---

<sup>1</sup> Si ringraziano gli organizzatori della Giornata di Studi e il prof. A. Tullio per aver offerto l'opportunità di partecipare a questo incontro.

<sup>2</sup> Questo lavoro trae spunto dalla tesi di Laurea Specialistica in Archeologia discussa dallo scrivente nell'Anno Accademico 2009-2010, presso l'Università degli Studi di Palermo. Si coglie l'occasione per ringraziare il personale della U.O. 5 (ex X) Beni Archeologici della Soprintendenza per i Beni Culturali della Provincia di Palermo per il libero accesso alla documentazione d'archivio, nonché il prof. M. Cultraro che ha seguito lo svolgimento della ricerca in qualità di relatore.

<sup>3</sup> Per la bibliografia generale su Mura Pregne si rimanda a P. GHIZOLFI, *Mura Pregne* in «Biblioteca Topografica della Colonizzazione Greca», XII, 1993, pp. 129-138. Per i contributi più recenti si veda S. VASSALLO, R. M. CUCCO, *Sciara*, in *Archeologia nelle vallate del fiume Torto e del San Leonardo*, a cura di S. Vassallo, Palermo 2007, pp. 103-116, con bibliografia precedente. Inoltre, V. FORGIA, M. A. PAPA, *Una lettura del dato archeologico di Mura Pregne attraverso le tecnologie GIS*, in *Dai Ciclopi agli ecisti: società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica*, atti della XLI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (San Cipirello-PA 16-19 novembre 2006), Firenze 2012, pp. 1405-1411; S. VASSALLO, *L'enigma del muro megalitico e dello pseudo-dolmen di Mura Pregne*, in *From Cave to Dolmen. Ritual and symbolic aspects in the prehistory between Sciaccia, Sicily and the central Mediterranean*, a cura di D. Gullì, Oxford 2014, pp. 247-253; C. M. BONGIORNO, *The Fortified Settlement at Mura Pregne: an Indigenous Site to the Greek chora of Himera*, in *Soma 2011. Proceedings of the 15<sup>th</sup> Symposium on Mediterranean Archaeology, held at University of Catania 3-5 March 2011*, Oxford 2015, pp. 507-509.

<sup>4</sup> Ancora in G. PATIRI, *Termini Imerese antica e moderna*, Palermo 1899, pp. 103-107, in particolare p. 103, l'indicazione della contrada è quella di Cortevacqua, mentre nella Tav. II allegata al contributo di L. MAUCERI *Cenni sulla topografia di Imera e sugli avanzi del tempio di Buonfornello*, in «Monumenti Antichi Accademia Lincei», XVIII, 1907, coll. 385-436, il riferimento topografico è connesso al «Monte Castellaccio». Un puntuale riferimento alle costruzioni megalitiche si ha in G. PATIRI, *Le mura e le costruzioni ciclopiche della contrada Cortevacqua*, in «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», XXXVIII, 1, 1908, pp. 17-22, in particolare p. 19. Il termine vernacolare «Prena» pl. «Prenne» che, come a ragione è stato osservato in S. VASSALLO, R. M. CUCCO, *Sciara*, cit., p. 109 deriverebbe dal latino *pregnum*, panciuto, rimanderebbe all'aspetto «gravido» ovvero massiccio delle opere murarie.

carattere megalitico note in Sicilia<sup>5</sup> [Fig. 2]. La presenza *in situ* di quest'ultime, avrebbe determinato l'affermarsi dell'attuale toponimo del rilievo che, ancora nella cartografia ottocentesca, veniva indicato sotto il nome dell'adiacente "Monte Castellaccio"<sup>6</sup> [Fig. 3]. Nonostante le diverse ipotesi in merito, ancora sconosciuto risulta il nome dell'antico centro<sup>7</sup>.

Dopo i saggi di scavo condotti in diversi punti del sito da J. Bovio Marconi<sup>8</sup> tra il 1936 e il 1937, volti a dare consistenza scientifica alle notizie trasmesse dalla letteratura erudita<sup>9</sup>, successive indagini interessarono l'asperità rocciosa che sovrasta la pendice settentrionale della collina. In quell'occasione<sup>10</sup> vennero esplorate alcune evidenze, già in parte note sin dalla precedente campagna di scavi e indicate nello schizzo planimetrico del sito realizzato da R. Carta<sup>11</sup> [Fig. 4]. Intorno alla metà degli anni '70, ulteriori interventi di scavo consentirono di riportare alla luce presso il Castellaccio - un piccolo rialzo calcareo a Sud-Ovest di Mura Pregne - le vestigia del villaggio medievale di Brucato<sup>12</sup>.

---

<sup>5</sup> Per una essenziale bibliografia sulle fortificazioni di carattere megalitico, vedi A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, Torino 1896 (rist. anastatica Catania 2003), pp. 217-218, nota 6. Si segnalano inoltre J. BOVIO MARCONI, *I monumenti megalitici di Cefalù e l'architettura protostorica Mediterranea*, in atti VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, (1950), Palermo 1955, pp. 2133-221; E. GABRICI, *Fenici o Siculi i costruttori delle Mura Poligonali in Sicilia*, «Kokalos», V, 1959, pp. 8-14, in particolare pp. 9-14.

<sup>6</sup> Con l'oronomo "Monte Castellaccio" la corrente documentazione cartografica indica il rilievo che sovrasta la vallecchia che dal versante orientale del Monte San Calogero si sviluppa in direzione dalle pendici occidentali di Mura Pregne. Cfr. IGM 1:25.000, Foglio 259 I NO "San Calogero".

<sup>7</sup> C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne. Ricerche su un insediamento nel territorio di Himera*, in Secondo *Quaderno Imerese*, a cura di N. Allegro, Roma 1982, pp. 175-194, in particolare p. 177, con bibliografia precedente.

<sup>8</sup> Degli scavi condotti da J. Bovio Marconi resta una breve nota preliminare attraverso la quale si espone una sintesi dei dati acquisiti durante la campagna del 1936 (J. BOVIO MARCONI, *Termini Imerese (Monte Castellaccio). Relazione preliminare* in «Notizie Scavi di Antichità», XII, 15, 1936, pp. 462-473). Alcune notizie in merito alle indagini del 1937 sono riportate in C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne...* cit.

<sup>9</sup> Vedi L. MAUCERI, *Sopra un'acropoli pelasgica esistente nei dintorni di Termini Imerese*, Palermo 1896; G. PATIRI, *Termini Imerese...*, cit.; L. MAUCERI, *Cenni sulla topografia...*, cit.; G. PATIRI, *Le mura e le costruzioni...*, cit.

<sup>10</sup> C. A. DI STEFANO, *L'ignoto centro archeologico di "Mura Pregne" presso Termini Imerese*, in «Kokalos», XVI, 1970, pp. 188-198, in particolare pp. 193-194. Si tratta dei resti di una chiesa, denominata Edificio N, databile al terzo venticinquennio del XIV sec. e di alcuni tratti murari rintracciati in prossimità della precedente struttura.

<sup>11</sup> Il rilievo è stato edito da C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne...* cit., p. 181, fig. 26.

<sup>12</sup> Tra il 1972 e il 1975, su iniziativa della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, il Castellaccio è stato fatto oggetto di annuali campagne di scavo condotte in collaborazione con l'*École des Hautes Études en Sciences Sociales de Paris* coadiuvata dall'*École Française d'Archéologie et Histoire de Rome*, sotto la guida del Prof. J. M. Pesez. Vedi G. VALLET, *Scavi medievali a Brucati*, in «Sicilia Archeologica», VII, 24-25, 1974, pp. 7-10, in particolare p. 7; S. TUSA, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale nel quadriennio maggio 1972-aprile 1976*, in «Kokalos», XII-XXIII, 1976-77, pp. 651-679, in particolare pp. 675-676. Per un'edizione organica dei risultati ottenuti attraverso queste indagini di

Nel corso dei secoli, la posizione dominante rispetto alla sottostante valle fluviale e alla prospiciente fascia litoranea ha indubbiamente favorito la presenza antropica sulla collina [Fig. 5]. Una continuità di vita che, protrattasi dal Paleolitico sino all'età ellenistica<sup>13</sup>, vede nella frequentazione di alcune cavità naturali le prime forme di occupazione del rilievo. Alle fasi iniziali di questa presenza rimanda il gruppo di strumenti litici raccolti nei saggi del 1936, tra i quali si segnalano quelli provenienti dalla Grotta del Drago, inquadrabili nell'ambito del Paleolitico o più probabilmente databili ad epoca mesolitica<sup>14</sup> [Fig. 6].

A partire dall'Eneolitico il sito si troverebbe coinvolto all'interno di dinamiche economiche e culturali di ampio raggio e costituirebbe, verosimilmente, un importante centro di smistamento dell'ossidiana eoliana verso l'area madonita<sup>15</sup>. Una proiezione verso l'entroterra che, come è stato ipotizzato, potrebbe essersi rinsaldata durante la *facies* Rodi-Tindari-Valllunga<sup>16</sup>. Ma è soprattutto durante l'Età del Ferro che il sito registrerebbe un periodo di particolare prosperità<sup>17</sup>, momento nel quale C. A. Di Stefano propone di individuare la fase di strutturazione del centro indigeno<sup>18</sup>.

Dalla metà del VII sec. a.C., le sorti della popolazione risiedente a Mura Pregne si intrecciano con quelle di genti che poco oltre la sponda destra del Torto, a non più di due ore di cammino, si apprestano a dare vita ad una nuova entità politica, Himera [Fig. 7]. Pur non avendo notizie puntuali sulle iniziali forme di contatto che all'indomani della fondazione dovettero intercorrere tra la *polis* dorico-calcedese e il centro indigeno sorto sulle pendici di Mura Pregne<sup>19</sup>, è stato proposto

---

scavo si rimanda a J. M. PESEZ, *Brucato. Histoire et Archéologie d'un Habitat Medieval en Sicilie*, a cura di J. M. Pesez, Rome 1984.

<sup>13</sup> Per lo studio dei materiali si rimanda a C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne...* cit., in particolare pp. 184-191.

<sup>14</sup> J. BOVIO MARCONI, *Termini Imerese*, cit., p. 464.

<sup>15</sup> C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne...* cit., p. 184, con bibliografia precedente; C. A. DI STEFANO, *La documentazione archeologica anteriore al periodo medievale*, in *Brucato. Histoire et Archéologie...*, cit., pp. 223-245, in particolare p. 225.

<sup>16</sup> Vedi C. A. DI STEFANO, *La documentazione archeologica...*, cit., p. 192, con bibliografia precedente e in particolare L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, p. 114. Sui materiali appartenenti a questa *facies* rinvenuti nel sito di Mura Pregne, vedi C. A. DI STEFANO, *La documentazione archeologica...*, cit., p. 186. Secondo S. TUSA *et alii*, tra le *facies* culturali del Bronzo Antico (1800-1400 a.C.), quella di Rodi-Tindari-Valllunga sembra contraddistinguersi, rispetto alla cultura di Castelluccio e a quella Protoappenninica, per un "dinamismo" riscontrabile anche nelle coeve culture di Capo Graziano e Tarxien Cemetery (M. MARRAZZI, S. TUSA, F. DE LUCA, *Egei in Occidente. Le più antiche vie marittime alla luce dei nuovi scavi sull'isola di Pantelleria*, in *Emporia. Aegeans in the Central and Eastern Mediterranean*. Proceedings of the 10<sup>th</sup> International Aegean Conference. Athens, Italian School of Archaeology, 14-18 April 2004, «Aegeum», 25, I, 2005, pp. 599-608, in particolare p. 600).

<sup>17</sup> C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne...* cit., p. 192.

<sup>18</sup> Ivi, p. 187.

<sup>19</sup> A tal proposito O. Belvedere ritiene probabile che il sito «sia passato ben presto sotto controllo imerese, ma come effettivamente fosse esercitata tale necessità non è dato sapere». Vedi O. BELVEDERE,

che intorno alla metà del VI sec. a.C. l'influenza esercitata da Himera sul territorio avrebbe fatto sentire i suoi effetti anche sul vicino sito.<sup>20</sup> In età arcaica è probabile che Mura Pregne rientrasse, unitamente al *phrourion* di Rasolocollo e al centro indigeno di Monte d'Oro di Collesano, all'interno «di un vero e proprio sistema articolato di difesa» dell'*eschatiá* della colonia calcidese<sup>21</sup>. Dopo la distruzione della *polis* nel 409 a.C., tra la seconda metà del IV e la prima metà del III sec. a.C., il centro indigeno registrerebbe una nuova fase di prosperità<sup>22</sup>, a cui farebbe seguito il probabile abbandono avvenuto nel corso del III sec. a.C.<sup>23</sup>.

Dopo questa breve sintesi sulle diverse fasi che hanno interessato la vita del centro, è giunto il momento d'introdurre il triste epilogo che ha segnato la storia recente di Mura Pregne.

In seguito all'impianto di una cava di calcare<sup>24</sup>, la messa in coltura della quasi totalità delle pendici meridionali e di buona parte di quelle orientali del rilievo ha compromesso gravemente la conservazione del sito, stravolgendone l'originario aspetto orografico [Figg. 8-9]. A subire i danni maggiori sono stati il settore interessato dai resti dell'abitato [Fig. 10] - individuato sul pianoro sommitale di un rialzo roccioso oggi completamente eroso<sup>25</sup> - e altre importanti evidenze intorno alle quali si era sviluppata la vita del centro, come la Grotta del Drago e le antiche vie di accesso all'abitato.

Il fronte di cava non coinvolse direttamente le costruzioni di carattere megalitico individuate in prossimità delle pendici nord-orientali del rilievo, arrestandosi fortunatamente a poche decine di metri dal settore che sovrasta i resti delle opere murarie a grandi blocchi [Fig. 11], presso il quale si individua la struttura d'aspetto dolmenico segnalata sul finire dell'800 da G. Patiri [Fig. 12]. Non

---

*Il territorio di Himera e il problema della chora coloniale in Sicilia*, in *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al mar Nero*, atti del XL Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 2001, pp. 707-751, in particolare p. 736, con bibliografia precedente.

<sup>20</sup> C. A. DI STEFANO, *L'ignoto centro archeologico...*, cit., pp. 196-197. Secondo C. A. Di Stefano in questo periodo, in seguito ad alcune tensioni cui farebbe riferimento un'iscrizione rinvenuta a Samo, si registrerebbe un cambiamento della politica fino ad allora adottata da Himera nel rapporto con i centri indigeni del territorio. C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne...* cit., p. 193, con bibliografia precedente.

<sup>21</sup> O. BELVEDERE, *Il territorio di Himera...*, cit., p. 713 con bibliografia precedente.

<sup>22</sup> Tale fase è stata ipotizzata in base alla notevole quantità di materiale rinvenuta nel sito. C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne...* cit., p. 191. A proposito delle fasi di maggiore sviluppo del sito, C. A. Di Stefano afferma che «i momenti di maggiore espansione dell'abitato si siano verificati tra l'VIII e il VI e fra il IV e il III sec. a.C.» (C. A. DI STEFANO, *La documentazione archeologica...*, cit., p. 243).

<sup>23</sup> C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne...* cit., p. 194.

<sup>24</sup> La cava è stata attiva per circa un trentennio, dal 1953 al 1983. Dal confronto delle immagini d'archivio con le attuali riprese aeree, si stima che l'estensione del fronte di cava abbia interessato tra il 50 % e l'80% della superficie totale del rilievo. A tal proposito, S. VASSALLO, R. M. CUCCO, *Sciara...*, cit., p. 108-109, p. 110 fig. 96.

<sup>25</sup> C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne...* cit., pp. 180-183. Inoltre, V. FORGIA, M. A. PAPA, *Una lettura del dato archeologico*, cit., pp. 1406-1407, fig. 2.

più accertabile nel suo intero sviluppo risulta tuttavia il percorso che attraverso l'anzidetto settore giungeva dalle pendici settentrionale del rilievo alla Grotta del Drago, per poi risalire il crinale alla volta dell'abitato<sup>26</sup> [Fig. 14, d].

Come si può immaginare, le maggiori difficoltà che si incontrano nello studio del sito di Mura Pregne sono legate all'impossibilità di constatare e verificare sul terreno le conoscenze acquisite prima dell'impianto della cava e di affidare alle notizie d'archivio sia l'interpretazione delle evidenze, oggi non conservate, che ogni tentativo di ricostruire, ai fini della collocazione spaziale delle stesse, l'antica situazione topografica.

Attraverso le pose fotografiche edite<sup>27</sup> [Fig. 13] e soprattutto la documentazione grafica proposta da L. Mauceri [Fig. 14] e da R. Carta è possibile risalire alla conformazione originaria dei versanti, formanti veri e propri fronti rocciosi che facevano di Mura Pregne un sito naturalmente munito, che affidava all'intervento dell'uomo di agire solo laddove tale difesa risultava insufficiente<sup>28</sup> [Fig. 4]. La morfologia delle pendici orientali limitava a due sole gole i passaggi attraverso i quali era possibile ascendere alla sommità. Di queste due goiaie, quella che doveva costituire la principale via d'accesso al centro si estendeva immediatamente a Nord-Est del rialzo roccioso che, a metà circa del suo sviluppo, interrompeva il profilo del fianco orientale del rilievo. Tale goiaia consentiva di superare la balza rocciosa alta circa 30 m<sup>29</sup> e di raggiungere il rilievo occupato dall'abitato, posto immediatamente a Nord-Est. Lungo la parete meridionale di questo passaggio era possibile individuare «una spaccatura trasversale nella roccia, che si allargava in basso, così da formare una grotta a padiglione che i naturali del luogo chiamano Grotta del Drago»<sup>30</sup> [Fig. 14, c].

Quello che oggi appare come un susseguirsi di terrazze artificiali, prima dell'impianto della cava doveva presentarsi come un luogo orograficamente articolato, difficilmente apprezzabile attraverso l'immagine che se ne può desumere dalla sola descrizione offerta da chi ebbe modo di visionare le originarie caratteristiche naturali.

La Grotta del Drago [Fig. 15] costituisce uno dei contesti archeologici la cui indagine sistematica avrebbe potuto consentire di approfondire alcuni aspetti

---

<sup>26</sup> L. MAUCERI, *Cenni sulla topografia...*, cit., col. 430, fig. 15; G. PATIRI, *Le mura e le costruzioni...*, cit., p. 22; C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne...* cit., p. 181, fig. 26.

<sup>27</sup> Circa la conformazione originaria della collina, vedi J. BOVIO MARCONI, *I monumenti megalitici...*, cit., fig. 1; C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne...* cit., tav. XLIV,1; J. M. PESEZ, *Le site et les vestiges*, in *Brucato. Histoire et Archéologie...*, cit., vol. 1, p. 88, ph. 1.

<sup>28</sup> L. MAUCERI, *Cenni sulla topografia...*, cit., col. 427-428, fig. 12; C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne...* cit., p. 181, fig. 26. Attraverso il rilievo planimetrico realizzato da R. Carta è possibile localizzare, presso le principali vie di accesso al parte sommitale del massiccio calcareo, i resti di strutture murarie ancora conservate nel 1937 che, a causa dell'estensione del fronte di cava non risultano più rintracciabili.

<sup>29</sup> L. MAUCERI, *Cenni sulla topografia...*, cit., col. 427.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

relativi alle fasi iniziali della presenza antropica nel sito di Mura Pregne e sicuramente avrebbe contribuito a chiarirne la destinazione d'uso dopo l'abbandono come ricovero stanziale.

È probabile che la presenza di una fonte d'acqua<sup>31</sup> e la possibilità di un riparo dovettero incoraggiarne l'occupazione sin dalla Preistoria. Più incerta risulta la lettura delle successive fasi di frequentazione. Le indagini condotte all'interno dell'antro, sulle cui caratteristiche naturali siamo a conoscenza grazie alle notizie trasmesseci dalla letteratura erudita<sup>32</sup>, non hanno consentito infatti di risalire a una precisa sequenza stratigrafica<sup>33</sup> del deposito archeologico<sup>34</sup>. Il mescolamento di materiali di epoche differenti potrebbe essere imputabile a diversi fattori, sia di natura antropica che di natura geologica, come in passato è stato proposto<sup>35</sup>. Tuttavia, considerata la conformazione della parte anteriore della cavità e, soprattutto, la presenza di una falda acquifera sotterranea, non è da escludere che la Grotta del Drago, dopo l'iniziale uso come luogo di ricovero temporaneo, abbia potuto rivestire una destinazione di tipo culturale. Ovviamente, l'impossibilità di verificare l'effettiva consistenza del deposito e l'impossibilità di visionare il contesto non consentono di avere certezze in merito. Ma è probabile che l'incongruenza dei livelli di deposizione<sup>36</sup> possa essere spiegata, unitamente alle cause sopra richiamate, anche attraverso la presenza di quello che possiamo immaginare come un vero e proprio *bothros* naturale che, mettendo in comunicazione l'interno della grotta con la china superiore del rilievo, poteva consentire di gettare dall'alto le offerte votive, che si sarebbero depositate al suolo in modo piuttosto casuale.

Un possibile ulteriore indizio che potrebbe confermare questa ipotesi sarebbe rappresentato dall'architrave litico<sup>37</sup> che delimitava l'ingresso della Grotta, il cui apprestamento potrebbe essere messo in relazione con un intenzionale intervento di demarcazione o chiusura dell'accesso all'antro.

---

<sup>31</sup> G. PATIRI, *Le mura e le costruzioni...*, cit., p. 22; J. BOVIO MARCONI, *Termini Imerese...*, cit., p. 463.

<sup>32</sup> L. MAUCERI, *Cenni sulla topografia...*, cit., col. 427; G. PATIRI, *Le mura e le costruzioni...*, cit., pp. 21-22, tav. 1,1;

<sup>33</sup> J. BOVIO MARCONI, *Termini Imerese...*, cit., p. 463; C. A. DI STEFANO, *L'ignoto centro archeologico...*, cit., p. 191.

<sup>34</sup> I materiali rinvenuti all'interno della Grotta abbracciano un ampio ventaglio cronologico e tipologico che dal Paleolitico si estende fino all'età ellenistica. J. BOVIO MARCONI, *Termini Imerese...*, cit., pp. 462-465; C. A. DI STEFANO, *L'ignoto centro archeologico...*, cit., pp. 191-192. Vedi inoltre C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne...* cit., pp. 184-191.

<sup>35</sup> C. A. DI STEFANO, *L'ignoto centro archeologico...*, cit., p. 191.

<sup>36</sup> Illuminanti in tal senso potrebbero risultare i frammenti di coroplastica rinvenuti. Ibidem, p. 191, tav. XXXVII, Figg. 3-4; ID., *Mura Pregne...* cit., p. 190; tav. L 4,7.

<sup>37</sup> L. MAUCERI, *Cenni sulla topografia...*, cit., col. 427; J. BOVIO MARCONI, *Termini Imerese...*, cit., p. 463. La ricorrenza di questo elemento architettonico in altre due cavità vicine alla Grotta del Drago (L. MAUCERI, *Cenni sulla topografia...*, cit., col. 427, nota 1) farebbe propendere per una sua intenzionale collocazione, come già proposto da L. Mauceri, diversamente da quanto proposto da J. Bovio Marconi.



Prima che il fronte di cava ne causasse la parziale distruzione, a Nord della giogaia che consentiva di raggiungere l'abitato, si estendeva la terrazza naturale dove G. Patiri segnalava la presenza di una particolare struttura, che «sostenuta da due grosse pietre, si compone di una sola grossa lastra di calcare»<sup>38</sup>. Si tratta, come si ha avuto modo di intuire, della costruzione di aspetto dolmenico<sup>39</sup> [Fig. 14, e; Fig. 12].

In passato, strutture di questo tipo, ricondotte a esperienze architettoniche associate al megalitismo maltese dell'Età del Bronzo o più genericamente del Mediterraneo Occidentale<sup>40</sup>, erano considerate costruzioni funerarie di tipo epigeico, realizzate in alternativa alle tombe ipogeiche<sup>41</sup> laddove la situazione morfologica non ne consentisse l'escavazione. Alla luce delle attuali posizioni assunte dagli studiosi, si ritiene che dietro simili strutture non si ritrovi una semplice risposta ad un condizionamento ambientale, ma anche una specifica intenzionalità costruttiva, probabilmente legata a necessità di tipo culturale, o come sostiene S. Tusa, di ordine sociale<sup>42</sup>. Tuttavia, va detto che le indagini condotte da J. Bovio Marconi all'interno e all'esterno della struttura dolmenica di Mura Pregne<sup>43</sup> non riportarono alla luce alcun indizio che potesse far risalire ad un suo preciso uso, sebbene venga testimoniata una continuità di frequentazione della struttura. La probabile preesistenza del monumento dolmenico e, soprattutto, di un percorso che si inerpicava fino all'insediamento, potrebbero aver rappresentato le ragioni che, in un momento ancora indefinito, portarono a rinforzare la naturale copertura difensiva, offerta dai fianchi della terrazza attraverso le due compagini murarie individuabili lungo le pendici nord-orientali del rilievo.

La struttura di Nord-Est [Fig. 2; Fig. 14, a; Fig. 16; Fig. 17] si conserva a partire dalle pendici della collina in direzione dell'antistante contrafforte roccioso che ne costituisce il limite orientale per una lunghezza apparentemente di poco

---

<sup>38</sup> G. PATIRI, *Termini Imerese...*, cit., p. 106.

<sup>39</sup> Per una restituzione grafica della costruzione, vedi G. MANNINO, *Per lo studio delle necropoli preistoriche della provincia di Palermo*. In *Prima Sicilia, alle origini della società siciliana*, a cura di S. Tusa, Palermo 1997, pp. 298-316, in particolare p. 298, fig. 1.

<sup>40</sup> J. BOVIO MARCONI, *I monumenti megalitici...*, cit.; S. TUSA, *Il megalitismo e la Sicilia*, in *Prima Sicilia...* cit., pp. 337-338.

<sup>41</sup> Ivi, p.333. Se alcune evidenze soggiacciono a questa logica, ed è il caso dei Sesi di Pantelleria, altre costruzioni, ed è il caso ad esempio del dolmen rintracciato a Cava dei Servi, sui monti Iblei, risultano di problematica valutazione. A proposito, Ivi, pp. 337-338.

<sup>42</sup> Ivi, p. 341. Secondo l'autore non è da escludere che «l'imprestito megalitico possa esser stato sfruttato per caratterizzare maggiormente e, quindi personalizzare soltanto pochi sepolcri pertinenti a soggetti che ricoprivano una funzione sociale particolare».

<sup>43</sup> J. BOVIO MARCONI, *Termini Imerese...*, cit., pp. 466-468. Attraverso i saggi, si individuarono diversi reperti, tra i quali alcuni frammenti datati al periodo neo-eneolitico e alcuni strumenti di selce «a minuto ritocco».

inferiore ai 20 m rilevati alla fine dell'800<sup>44</sup> e uno spessore pari a circa 5 m in media, con andamento Nord-Ovest/Sud-Est [Fig. 18]. Presso il limite opposto, un ulteriore tratto<sup>45</sup> avrebbe costituito la prosecuzione del muro lungo il fianco settentrionale del rilievo ma, già al momento della scoperta, le relazioni strutturali tra i due dovevano risultare di difficile lettura<sup>46</sup> [Fig. 16]. È probabile, tuttavia, che suddetto tratto settentrionale, oggi non facilmente individuabile, possa aver costituito un'opera di sbarramento all'accesso della soprastante terrazza o, più probabilmente, del percorso che si sviluppava nei suoi pressi.

Osservando la costruzione di Nord-Est, sia a terra che attraverso le immagini in quota, si coglie come la rappresentazione grafica di R. Carta tenda a raddrizzarne in parte lo sviluppo [Fig.16]. In realtà il muro non si presenta perfettamente rettilineo come è stato disegnato, ma appare disporsi ad arco di cerchio, secondo un andamento concavo, maggiormente rientrante a circa metà della lunghezza [Fig. 18]. La struttura venne infatti realizzata assecondando il profilo del pendio che separa il settore immediatamente ad Est delle pendici orientali dalla sottostante area, che si allarga a margine del pendio settentrionale. Rispetto alla parete settentrionale che, con i suoi 9 metri di altezza copre l'intero dislivello, il paramento meridionale e il corpo centrale del muro sembrerebbero impostati ad un livello superiore [Fig. 18].

È probabile, quindi, che la soluzione tecnica adottata abbia reso opportuno l'allestimento a scarpa del paramento settentrionale [Fig. 19], al fine di contrastare le spinte derivanti sia dal riempimento interno, realizzato con pietre di piccolo modulo, che dallo stesso paramento meridionale che, quasi completamente coperto dall'accumulo di pietrame che interessa l'area retrostante il muro, risultava gravare anch'esso sull'omologa compagine [Fig. 18; Fig. 20].

Se la funzione svolta dalla struttura di Nord-Est all'interno del più generale disegno difensivo del rilievo appare abbastanza chiara<sup>47</sup>; problematico risulta il rapporto planimetrico con il retrostante muro, del quale con difficoltà si rintracciano attualmente i resti [Fig. 14, b; Fig. 16; Fig. 21].

In passato, le diverse posizioni espresse dagli studiosi in merito a queste due opere murarie hanno di volta in volta visto in esse una soluzione funzionale alla difesa del cosiddetto «canalone di NE»<sup>48</sup> considerato come la principale via di

---

<sup>44</sup> Il muro è stato parzialmente smontato in seguito al riutilizzo dei massi di cui è composto come materiale da costruzione, pratica segnalata già all'inizio del XX secolo da L. MAUCERI, *Cenni sulla topografia...*, cit., col. 426.

<sup>45</sup> C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne...* cit., p. 179.

<sup>46</sup> Lo stesso R. Carta propone un rapporto di continuità ipotetica tra i due muri. Vedi Ibidem.

<sup>47</sup> Recentemente S. Vassallo ha sostenuto che tale struttura possa essere considerata «parte di un più generale complesso difensivo, che interessava l'insediamento in modo apparentemente disordinato, ma coerente con la complessità morfologica del rilievo». S. VASSALLO, *L'enigma del muro megalitico...*, cit., p. 250.

<sup>48</sup> C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne...* cit., p. 178.

accesso al sito<sup>49</sup> - alla protezione del luogo di affioramento di una antica sorgente<sup>50</sup> o alla salvaguardia di un ipotetico luogo di culto<sup>51</sup>. Appare evidente, quindi, come queste diverse ipotesi interpretative abbiano visto nelle suddette strutture degli interventi volti ad interdire, ovvero a delimitare, uno spazio considerato, per ragioni diverse, intenzionalmente chiuso.

È tuttavia probabile che la relazione che legava le due costruzioni dipenda piuttosto dall'esistenza di un originario aggere, i cui resti risulterebbero individuabili nell'accumulo di pietrame che attualmente, come accennato, copre il paramento meridionale del muro di Nord-Est.

Come ha giustamente osservato R. M. Carra, il termine *agger*<sup>52</sup> e conseguentemente le opere costruite secondo questa tecnica, solo in parte aderiscono alla tipologia proposta da D. Adamesteanu<sup>53</sup>. Per questa ragione, R. M. Carra ritiene che tale definizione possa essere estesa ad altre strutture murarie, che pur presentando soluzioni tecniche e planimetriche diverse «hanno la particolarità di adattarsi alle condizioni geologiche, naturali, del terreno, sfruttandone i dislivelli, l'affiorare delle rocce, la presenza di strapiombi ed altro»<sup>54</sup>. Considerato lo stato di conservazione, non si può avere la certezza che il tratto murario meridionale possa aver costituito effettivamente il muro di controscarpa di una struttura costruita con tecnica ad aggere, alla quale rimanderebbe l'allestimento a scarpa del paramento settentrionale. La soluzione adottata potrebbe essere stata semplicemente funzionale all'interdizione di un'area nella quale, la presenza di una pietraia, avrebbe contribuito a smorzare il dislivello della pendice, facilitando la scalata di un settore, che come accennato, risultava centrale per la percorribilità interna del sito.

Circa la quantità di materiale accumulato, illuminante potrebbe risultare la combinazione tra la situazione dell'area rilevata nel 1877 e la prima notizia relativa all'esistenza di un secondo muro «sfuggito [...] ad altrui osservatore»<sup>55</sup>, che risale a circa venti anni dopo il primo sopralluogo effettuato da L. Mauceri<sup>56</sup>, cui il disegno si riferisce [Fig. 22]. Attraverso le notizie trasmesseci dalla letteratura erudita, sappiamo che tra la fine dell'800 e gli inizi del secolo scorso il muro meridionale

---

<sup>49</sup> L. MAUCERI, *Sopra un'acropoli pelasgica...*, cit., p. 6; J. BOVIO MARCONI, *Termini Imerese...*, cit., p. 60.

<sup>50</sup> G. PATIRI, *Le mura e le costruzioni...*, cit., p. 19.

<sup>51</sup> S. VASSALLO, *L'enigma del muro megalitico...*, cit., p. 249, con bibliografia di riferimento.

<sup>52</sup> R. M. BONACASA CARRA, *Le fortificazioni ad aggere della Sicilia*, in «Kokalos», XX, 1974, pp. 92-118, in particolare p. 93 nota 3.

<sup>53</sup> Ivi, p. 92; D. ADAMESTEANU, *Le fortificazioni ad aggere nella Sicilia centro-meridionale*, in «Rendiconti Accademia Nazionale dei Lincei», VIII, 11, 1956, pp. 358-372, in particolare p. 371. Secondo lo studioso, i muri costruiti con tecnica ad aggere avrebbero presentato «uno o due paramenti formati di scaglie o pietra irregolare, con *emplecton* formato di pietra più piccola e terra».

<sup>54</sup> R. M. BONACASA CARRA, *Le fortificazioni ad aggere...*, cit., p. 93.

<sup>55</sup> G. PATIRI, *Termini Imerese...*, cit., p. 105.

<sup>56</sup> L. MAUCERI, *Sopra un'acropoli pelasgica...*, cit., schizzo planimetrico del muro ciclopico, s.n.p.

presentava un'altezza pari a circa 5 m<sup>57</sup>, uno spessore di 1.90 m<sup>58</sup> e una lunghezza di circa 10 m. Tuttavia, osservando lo schizzo di L. Mauceri, tale muro non risulta rappresentato, il che ovviamente appare alquanto strano se si considera che lo studioso presenta una restituzione a volo di uccello. In base alla testimonianza di L. Mauceri e G. Patiri<sup>59</sup> agli inizi del secolo scorso la testata del muro settentrionale sarebbe stata «convertita in cava di pietra, e quindi demolita barbaramente»<sup>60</sup> in seguito alla costruzione dell'acquedotto di Scillato<sup>61</sup>. Non si esclude che la disponibilità di materiale litico possa, anche in precedenza, aver accattivato l'attenzione di altri costruttori. Infatti, è probabile che lo sfruttamento dell'area prossima alle grandi mura megalitiche possa essere iniziata proprio in concomitanza con la costruzione della vicina linea ferrata, la cui approvazione veniva discussa in Parlamento negli anni in cui L. Mauceri segnalava per la prima volta la sua scoperta<sup>62</sup>. Il tratto da Cerda a Termini Imerese doveva essere stato già completato alla fine dell'800, periodo a cui risale la cartografia presentata da L. Mauceri<sup>63</sup> [Fig. 3]. Il possibile ricorso quale inerte per la realizzazione di quest'opera, se da un canto avrebbe permesso di svelare l'esistenza del muro meridionale, dall'altro avrebbe dato avvio alla distruzione sistematica di parte delle evidenze archeologiche conservate, alterandone la lettura. Non si conosce l'entità del materiale asportato in occasione di questi o di altri interventi sui quali non siamo documentati, ma, se si congetture la presenza dell'aggere, si può ipotizzare che l'altezza originaria del muro di Nord-Est dovesse raggiungere almeno quella del muro meridionale.

Avviandoci alla conclusione, tra gli interrogativi che ancora restano insoluti, quello sul quale si è più spesso dibattuto interessa il periodo durante il quale vennero realizzate le strutture fortificate rintracciate a Mura Pregne. A riguardo non c'è una posizione unanime tra gli studiosi, i quali si sono orientati verso una attribuzione compresa tra l'Età del Bronzo<sup>64</sup> e la successiva Età del Ferro<sup>65</sup>, ma anche verso una possibile datazione all'età alto-arcaica<sup>66</sup>.

Nonostante le soluzioni planimetriche adottate risultino in alcuni casi di difficile interpretazione a causa di una incompleta pubblicazione della

---

<sup>57</sup> La misura relativa alla sola altezza è riportata in G. PATIRI, *Le mura e le costruzioni...*, cit., p.19.

<sup>58</sup> Le misure possono essere dedotte in L. MAUCERI, *Cenni sulla topografia...*, cit., fig. 15.

<sup>59</sup> G. PATIRI, *Termini Imerese...*, cit., p. 17.

<sup>60</sup> L. MAUCERI, *Cenni sulla topografia...*, cit., col. 426.

<sup>61</sup> J. BOVIO MARCONI, *Termini Imerese...*, cit., p. 471.

<sup>62</sup> ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, Sessione del 1876, *Discussioni 1ª Tornata del 25 giugno 1876*, pp. 1885-1892.

<sup>63</sup> L. MAUCERI, *Sopra un'acropoli pelasgica...*, cit., planimetria del Monte Castellaccio e dei suoi dintorni, s.n.p.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 11-12; S. VASSALLO, *L'enigma del muro megalitico...*, cit., p. 251.

<sup>65</sup> C. A. DI STEFANO, *La documentazione archeologica...*, cit., 243.

<sup>66</sup> J. BOVIO MARCONI, *Termini Imerese...*, cit., pp. 472-473.

documentazione di scavo, è un dato saldamente acquisito che nel corso dello sviluppo della cultura di Castelluccio, probabilmente nella sua fase più avanzata (1700-1600 a. C in date calibrate), in Sicilia si registra la comparsa di siti muniti di opere murarie fortificate<sup>67</sup>. Questo fenomeno si coglie molto bene nella successiva fase del Bronzo Medio, quando soluzioni architettoniche con mura a doppio paramento e torri, già attestati in siti quali il Petrarò di Melilli<sup>68</sup>, raggiungono elementi di complessità, ben visibili nel caso del Villaggio dei Faraglioni nell'isola di Ustica<sup>69</sup>. Un elemento presente nell'architettura fortificata della Sicilia protostorica, sebbene documentato solo in alcuni casi, può essere rintracciato nell'aggregato riconosciuto in due importanti siti quali Cannatello<sup>70</sup> e Thapsos<sup>71</sup>, attribuiti al Bronzo Medio e Recente.

In particolare, per quanto riguarda quest'ultimo centro, un aggregato doveva affiancare, secondo la ricostruzione di G. Voza, la linea di fortificazione individuata a Nord-Ovest della cortina muraria realizzata, durante il Bronzo Antico, nella parte centro-meridionale della penisola di Magnisi<sup>72</sup>. Tra le soluzioni architettoniche strettamente connesse all'architettura difensiva della Sicilia indigena, per le fasi finali dell'Età del Bronzo e il Primo Ferro si segnala, infine, il sistema fortificato messo in luce a Sud del cosiddetto. *anaktoron* di Pantalica<sup>73</sup> che, sulla base di alcune soluzioni tecniche adottate, come l'impiego di grandi blocchi irregolari e il profilo a scarpa del parapetto esterno, sembrerebbe presentare - senza per questo implicare una diretta corrispondenza cronologica - alcune analogie con il tratto murario attualmente conservato a Mura Pregne.

---

<sup>67</sup> Breve sintesi in G. CASTELLANA, *La Sicilia nel II millennio a.C.*, Caltanissetta 2002, in particolare pp. 38-39, che richiama le strette relazioni con le coeve architetture fortificate dell'Egeo dell'Età del Bronzo, per esempio Chalandriani nell'isola di Syros. Sulla cultura di Castelluccio si vedano in generale S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983, in particolare pp. 286-383; M. CULTRARO, *La facies di Castelluccio*, in *L'Antica età del Bronzo in Italia* (Viareggio 1995), a cura di D. Cocchi Genik, Firenze 1996, pp. 163-174; G. CASTELLANA, *La Sicilia...*, cit., pp. 12-69.

<sup>68</sup> Dati in G. VOZA, *Villaggio dell'età del Bronzo in contrada Petrarò di Melilli*, in atti della XI-XII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 11-12 febbraio 1967 / Sicilia, ottobre 1967, Firenze 1968, pp. 173-183, in particolare pp. 173-175; G. VOZA, *Villaggio fortificato in contrada Petrarò*, in *Archeologia della Sicilia Sud-Orientale*, a cura di L. Bernabò Brea e P. Pelagatti, Siracusa 1973, pp. 23-24, in particolare p. 23; S. TUSA, *La Sicilia...*, cit., pp. 299-301, fig. 19.

<sup>69</sup> R. HOLLOWAY, S. LUKESH, *Ustica I. Excavations of 1990 and 1991*, Providence 1995; ID., *Ustica II. Excavations of 1994 and 1999*, Providence 2001. Interessanti elementi di sintesi in G. CASTELLANA, *La Sicilia...*, cit., pp. 146-148, fig. 66.

<sup>70</sup> Dati generali in E. DE MIRO, *Un emporio miceneo sulla costa sud della Sicilia*, in *Epi Ponton Plazomenoi. Primo Simposio italiano di Studi Egei*, a cura di D. Palermo, V. La Rosa, L. Vagnetti, Roma 1999, pp. 439-445; G. CASTELLANA, *La Sicilia...*, cit., pp. 129-132.

<sup>71</sup> Dati generali in G. VOZA, *Thapsos*, in *Archeologia...*, cit., pp. 33-34, in particolare p. 34; S. TUSA, *La Sicilia...*, cit., p. 395, con bibliografia precedente.

<sup>72</sup> S. TUSA, *La Sicilia...*, cit., p. 395, con bibliografia di riferimento.

<sup>73</sup> L. BERNABÒ BREA, *Pantalica. Ricerche attorno all'anaktòron*, Napoli 1990, pp. 87-89, fig. 9; p. 101.

J. Bovio Marconi riteneva che la realizzazione delle fortificazioni di Mura Pregne potesse essere stata determinata in risposta all'eventuale pericolo derivante dalla fondazione della vicina Himera. Tuttavia, come ha osservato C. A. Di Stefano, durante le battute iniziali che segnano la presa di possesso del pianoro dove verrà edificata la *polis* coloniale, è possibile che i futuri *politai* «non abbiano potuto prescindere dall'istaurare pacifici rapporti con gli abitanti del vicino popoloso insediamento indigeno che, dalle sue alture poderosamente fortificate, controllava il vasto territorio imerese»<sup>74</sup>.

All'indomani della fondazione, la presenza di un elemento di demarcazione naturale come il fiume Torto potrebbe solo in parte giustificare una eventuale ripartizione del territorio posto sotto il controllo dei due centri. È probabile ritenere, invece, che durante la fase di assestamento della nuova realtà coloniale il ruolo giocato dal sito indigeno rispetto agli altri insediamenti minori del comprensorio<sup>75</sup> abbia potuto influenzare le relazioni tra le diverse compagini presenti. Un ruolo di mediatore culturale e materiale che si dimostrava viepiù fondamentale soprattutto in riferimento ai rapporti che nel corso del tempo si erano venuti a consolidare con gli insediamenti di matrice punica presenti nel territorio ad Ovest del San Leonardo<sup>76</sup>.

In conclusione, nonostante la sua parziale distruzione, il sito di Mura Pregne rappresenta ancora oggi un interessante contesto di indagine, cui ricerche future potranno arricchire la documentazione attualmente disponibile e dare, così, risposte più certe ai numerosi interrogativi rimasti insoluti.

---

<sup>74</sup> C. A. DI STEFANO, *La documentazione archeologica...*, cit., p. 243.

<sup>75</sup> Per notizie generali sul popolamento delle vallate del fiume Torto e del San Leonardo si rimanda a S. VASSALLO, *Archeologia nelle vallate del Fiume Torto e del San Leonardo*, Palermo 2007.

<sup>76</sup> O. BELVEDERE, *Il territorio di Himera...*, cit., p. 719.



Fig. 1 - In primo piano, la valle del fiume Torto vista da Est. Sullo sfondo, la collina di Mura Pregne e le pendici orientali del Monte San Calogero. Fig. 2 - Mura Pregne. Una delle strutture "megalitiche" in una immagine d'epoca (da L. Mauceri, *Cenni sulla topografia...*, cit., tav. 13.).



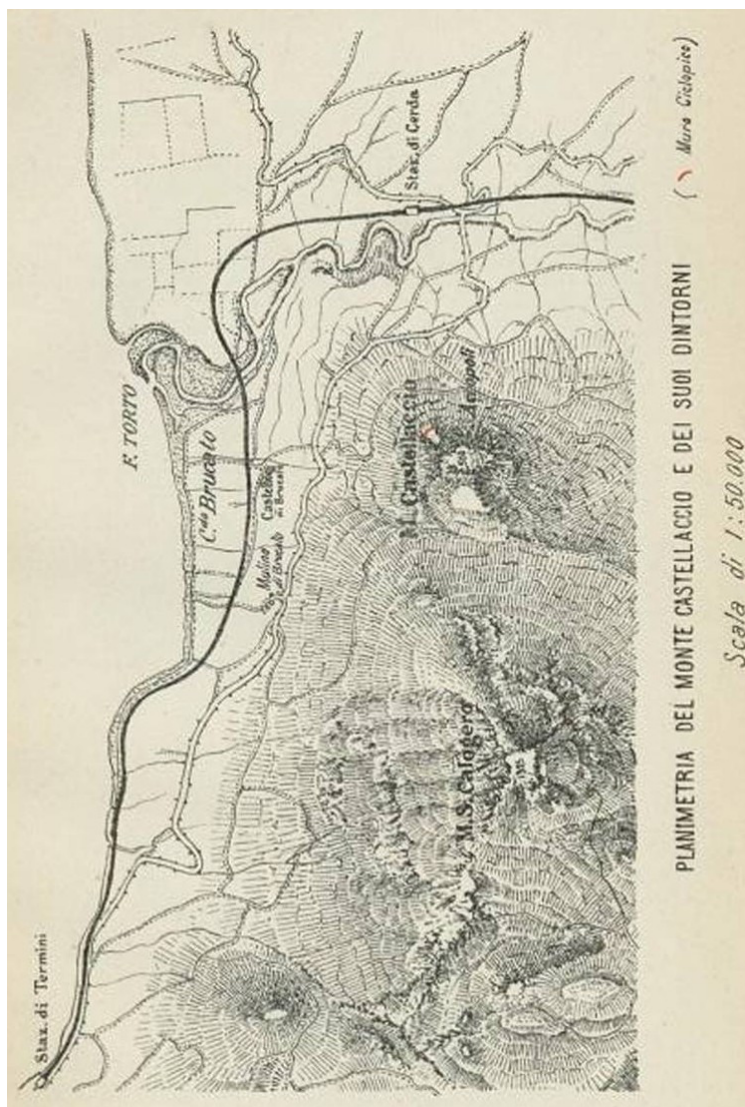


Fig. 3 - Cartografia storica con indicazione del Monte Castellaccio e delle mura megalitiche (da L. Mauceri, *Sopra un'acropoli pelasgica...*, cit., s.n. tavola).

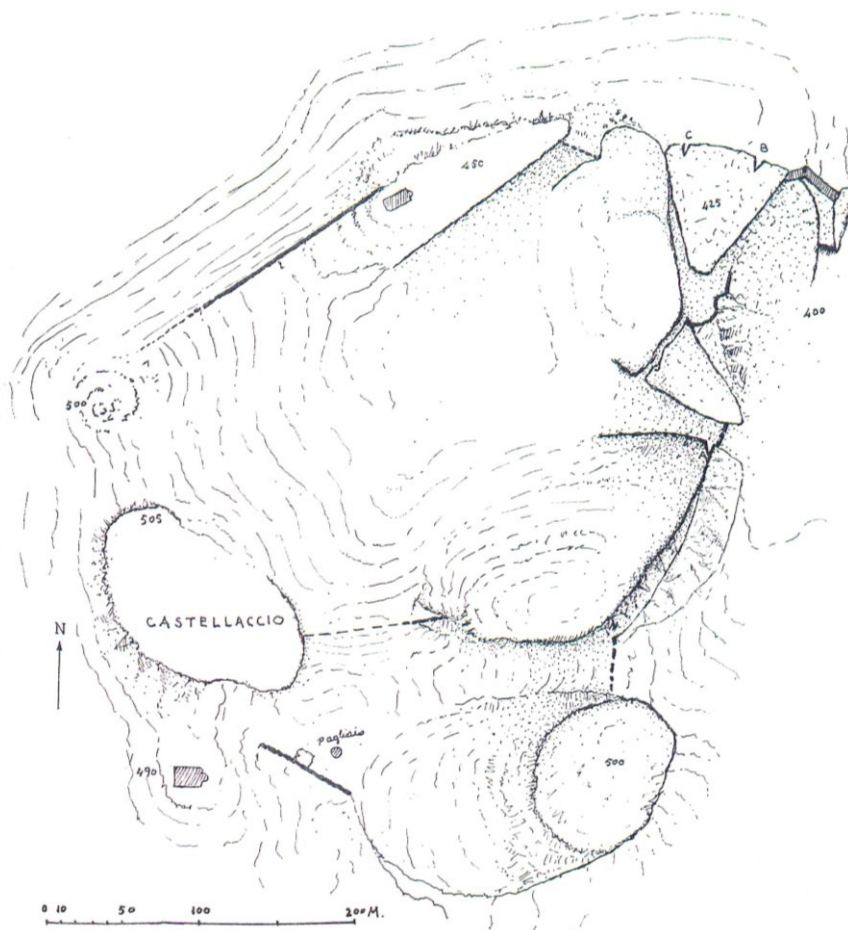


Fig. 4 - Schizzo planimetrico del rilievo di Mura Pregne realizzato da R. Carta (da Di Stefano, *Mura Pregne...*, cit., p. 181, fig. 26).

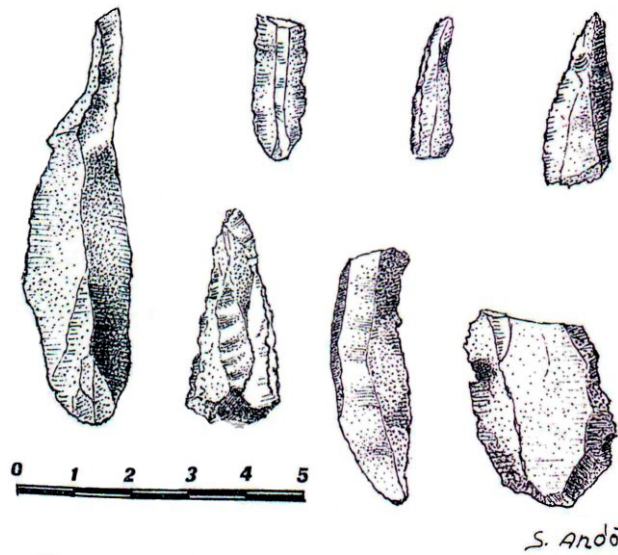


Fig. 5 - In primo piano il rialzo calcareo che sovrasta le pendici settentrionali di Mura Pregne interessato dai saggi condotti da C. A. Di Stefano nel 1970. In secondo piano, il tratto finale del fiume Torto e la fascia litoranea tirrenica visti dalle pendici nord-orientali della collina. Fig. 6 - Mura Pregne. Esempi di industria litica (da Di Stefano, *Mura Pregne...*, cit., p. 194, fig. 28).



Fig. 7 - In primo piano la valle fluviale del Torto e la costa tirrenica viste dalle pendici nord-orientali della collina di Mura Pregne. In secondo piano il pianoro di Himera. Sullo sfondo, il golfo di Campofelice di Roccella. Fig. 8 - Foto aerea del versante orientale di Mura Pregne come si presenta in seguito all'impianto della cava. Il cerchio rosso indica l'ubicazione della struttura muraria attualmente conservata presso le pendici nord-orientali del rilievo. Fig. 9 - Mura Pregne. Il fronte di cava





Fig. 10 - L'altura Nord e il pianoro sede dell'antico abitato in una posa d'epoca. (Per gentile concessione della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Palermo). Fig. 11 - Mura Pregne. Le pendici nord-orientali del rilievo e il muro megalitico visti da Sud. Fig. 12 - Mura Pregne. La costruzione d'aspetto dolmenico vista da Nord-Ovest.

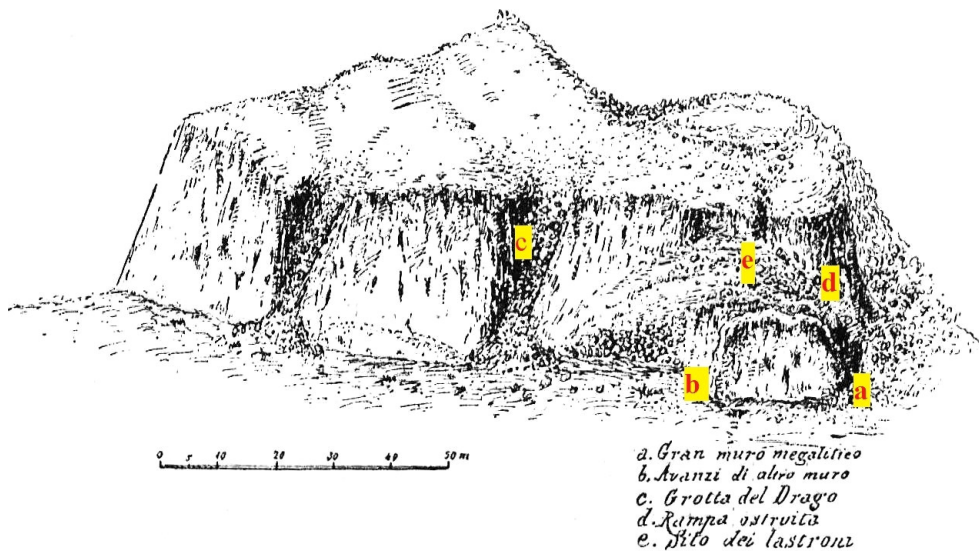


Fig. 13. Il versante settentrionale e orientale di Mura Pregne in una foto del 1937 (da J. M. Pesez, *Le site et les vestiges*, cit., p. 88, ph. 1). Fig. 14 - Schizzo prospettico della collina di Mura Pregne; in rosso l'indicazione dei resti e delle evidenze note (da L. Mauceri, *Cenni sulla topografia...*, cit., fig. 12).

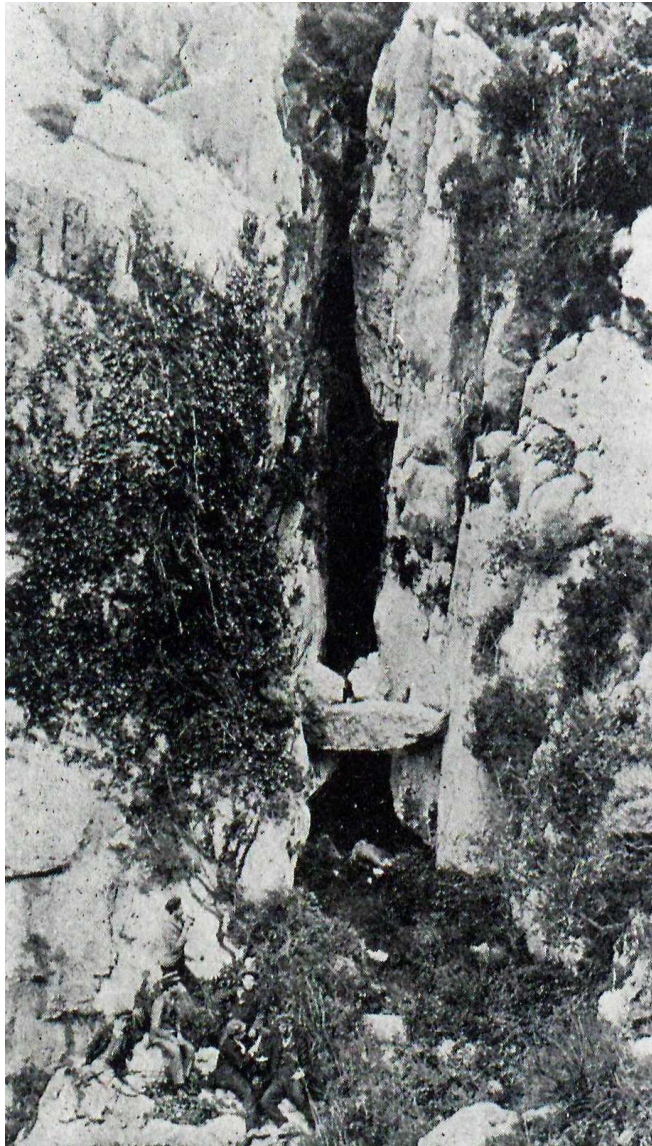


Fig. 15. La Grotta del Drago (da J. Bovio Marconi, *Termini Imerese...cit.*, p. 463, fig. 1).





Fig. 16 - Mura Pregne. Rappresentazione del sistema di fortificazione del fianco nord-orientale della collina realizzato da R. Carta. A sinistra il muro settentrionale, a destra il muro di Nord-Est; in basso il muro Meridionale (da Di Stefano, *Mura Pregne...*, cit., p. 182, fig. 27).



IN ALTO: Fig. 17 - Mura Pregne. Particolare dell'alzato del paramento settentrionale del muro di Nord-Est. Fig. 18 - Mura Pregne. Il muro di Nord-Est visto da Est. Particolare dello spessore murario. IN BASSO: Fig. 19 - Mura Pregne. Il muro di Nord-Est visto da Est. Particolare dell'allestimento a scarpa del paramento settentrionale. Fig. 20 - Mura Pregne. Particolare dell'alzato del paramento meridionale del muro di Nord-Est.



Fig. 21 - Mura Pregne. In primo piano alcune assise superstiti del muro meridionale.



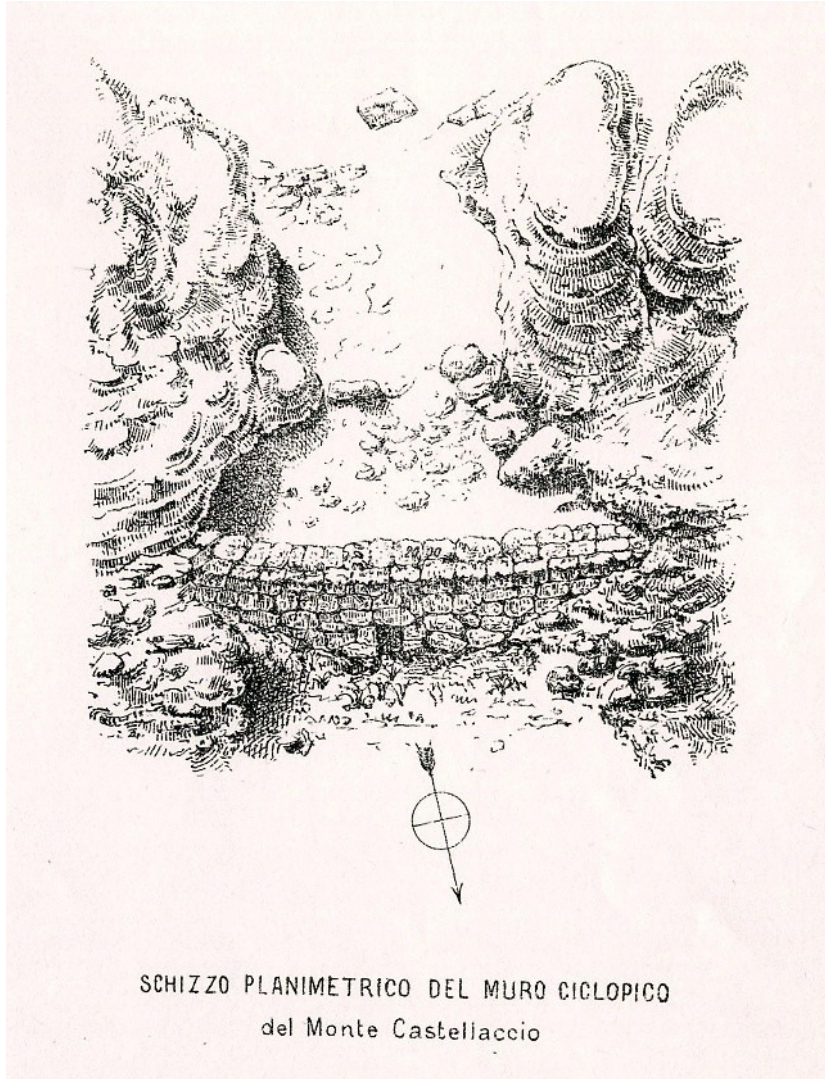


Fig. 22 - Mura Pregne. Schizzo del muro di Nord-Est (da L. Mauceri, *Sopra un'acropoli pelasgica...*, cit., s.n.tavola).

## Enrico Piraino di Mandralisca e la comunità scientifica dei malacologi accademici gioeni di Catania (Omaggio a Nico Marino)

LUIGI SANFILIPPO

Questo mio contributo sullo studio delle dinamiche culturali e scientifiche nella Sicilia tra Sette e Ottocento verte nello specifico sul rapporto tra Enrico Piraino di Mandralisca<sup>1</sup> e l'Accademia Gioenia di Catania<sup>2</sup>. Alla già ampia letteratura prodotta sul poliedrico profilo del Mandralisca desidero aggiungere qualche aspetto circa il suo interloquire con alcuni esponenti della Gioenia di Catania, espressione di quel proficuo flusso di intellettuali del tardo *gran tour* che tra essi vede anche un manipolo di benedettini "scienziati"<sup>3</sup>, protagonisti di quel riformismo cattolico teso a coniugare fede e scienza. Ma prima di immettermi nel vivo di questa mia

---

Desidero ringraziare la famiglia Marino, il professore Mario Alberghina dell'Accademia Gioenia di Catania, il dottore Francesco Nicastro Presidente della Fondazione Mandralisca di Cefalù, il maestro d'arte Sandro Varzi, il professore Rosario Termotto e la dottoressa Barbara Spinella che hanno reso possibile questo mio contributo di studio. A loro sentimenti di gratitudine.

<sup>1</sup> Su Enrico Piraino di Mandralisca, sugli studi che lo riguardano, ai contributi degli studiosi suoi contemporanei come la J. Power, F. Minà Palumbo, G. Di Marzo, (si aggiungano) N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino Barone di Mandralisca*, edizione Archeoclub di Cefalù 2004, p. 17; O. CANCELILA, *Cultura e lotta politica in Sicilia nell'età del riformismo illuminato*, Providente Editrice, Messina 198.; R. GIANNUZZI-SAVELLI, l'introduzione all'edizione anastatica del *Catalogo dei Molluschi Terrestri e Fluviatili delle Madonie e luoghi adiacenti*, Edizione Anastatica, Fondazione Mandralisca - Provincia Regionale di Palermo 1999; il Catalogo della mostra per il bicentenario della nascita del Mandralisca 1809-2009; *Enrico Pirajno nobile esploratore, un contributo alla conoscenza della natura in Sicilia*, curato da C. PASTERNA, A. CATALISANO, C. OLIVA, edito dalla Regione Siciliana Assessorato ai Beni Culturali ed Ambientali, Palermo 2009; A. CRISÀ, *Numismatica e Archeologia a Lipari nelle letture di Enrico Pirajno a Celestino Cavedoni (1861-1864)*, in *Mediterranea-ricerche storiche*, anno VI, dicembre 2009, pp. 449-478; i più recenti a firma di P. Lo CASCIO, F. GRITA, B. MASSA, *Uno studio inedito di Enrico Pirajno di Mandralisca sull'Entomofauna delle isole Eolie*, in *Naturalista siciliano*, S. IV, XXXIV (1-2), 2010, pp. 173-186.

<sup>2</sup> Sull'Accademia Gioenia di Catania ricordo tra gli studi più recenti, la collettanea a cura di M. ALBERGHINA, *L'Accademia Gioenia: 180 anni di cultura scientifica (1824-2004)*, Maimone Editore, Catania 2005.

<sup>3</sup> Sul nuovo filone di studio sulla storia della cultura e delle scienze in Sicilia rimando a *Scienza e arti all'ombra del vulcano. Il monastero benedettino di San Nicolò l'Arena a Catania (XVIII-XIX secolo)*, a cura di C. NAPOLEONE, Maimone Editore, Catania 2009; M. ALBERGHINA, *La ricerca di una nuova scienza naturalistica in Sicilia nel passaggio al XX secolo*, Atti Convegno "La Scienza nel Mezzogiorno dall'Unità d'Italia ad oggi", Accademia Naz. delle Scienze detta dei XL, Roma, 2010; M. F. LO FARO, *Le Scienze, la politica, la città: la botanica a Catania in età risorgimentale*, Maimone Editore, Catania 2010; di esso sul contributo del mondo religioso rimando a L. SANFILIPPO, *I benedettini siciliani e la nuova cultura scientifica in età borbonica: Profili* in D. Ligresti- L. Sanfilippo, *Progresso scientifico nella Sicilia dei Borbone*, Maimone Editore, Catania 2013; sul cenacolo dei monaci eruditi, collezionisti e scienziati, vedi G. BARONE, *Presentatione in Trinakie, studi di storia e arte*, II, Silvio Di Pasquale Editore, Caltagirone 2015, pp. 7-8.

comunicazione sento doveroso esprimere il mio personale ricordo dell'amico Nico Marino quale elogio alla sua memoria.

A partire dal momento in cui ritornai anni fa nella splendida Cefalù che allora appariva ai miei occhi di studioso consapevole, ormai lontano dalla giovane e acerba curiosità tipica degli studenti in gita scolastica, un luogo tra i più rappresentativi ed evocativi della nostra Sicilia.

Pronto a cogliere di questa magica città tutti gli aspetti, le suggestioni che la definiscono per parafrasare J. Le Goff, "Monumento-documento" di una vicenda storico-istituzionale che vede la Sicilia delle città un prototipo degli Stati moderni. Mi presentai alla fondazione Mandralisca con la curiosità e l'interesse di visitare «il ricco gabinetto di oggetti di storia naturale» del Piraino di cui riferiva Miss Jeannette Power nella sua *Guida per la Sicilia* (1842) e di scovare, inoltre, nel dovizioso archivio una pur labile traccia su Giacomo Maggiore, benedettino cassinese, malacologo e umanista, oggetto, allora, dei miei studi e un qualche riscontro sui rapporti con Enrico Piraino, ambedue del resto, accademici gioeni di Catania.

Pur a mio agio tra gli evocativi interni della Fondazione, grazie alla squisitezza ospitalità della allora responsabile dott.ssa Randazzo e del personale, le ricerche da me condotte in quell'occasione ebbero come risultato il rinvenimento della pergamena - custodita in un angolo nella direzione - che attribuiva nell'anno 1847 il titolo di socio corrispondente dell'Accademia Gioenia di Catania al barone Enrico Piraino.

Alle mie domande circa l'esistenza di carteggi, corrispondenze tra il Mandralisca e la comunità dei naturalisti gioeni, pur riscontrati consultando il fondo dell'Accademia Gioenia depositato presso la Biblioteca Regionale Universitaria e l'Archivio di Stato di Catania, gentilmente ma inesorabilmente mi veniva risposto che null'altro avevano a conoscenza rimandandomi come ultima loro risorsa all'appuntamento con un campione di studioso e di erudito cefaludese, Nico Marino.

Io non ricordo più se Nico mi abbia dato delle risposte utili ai miei interessi di studio, ma ricordo ancora e con emozione la sorpresa di quell'incontro. Salutandolo scopro una persona che già conoscevo ed ammiravo come attore del cabaret d'autore che con la sua band era stato in auge sul piano nazionale, un "mito" per la mia generazione. In quanto in più occasioni, Nico e i *cavernicoli* erano stati ospiti nelle diverse edizioni della *Festa dell'amicizia* che nella stagione estiva, allora giovanissimi, organizzavamo in centri diversi dell'area etnea catanese.

Scoprire di Nico la sua poliedrica personalità non mi sorprende visto che ne conoscevo le doti di autore e di attore, un artista completo. I suoi testi, quelli dei suoi monologhi esilaranti intelligentemente graffianti, colti, geniali, mai banalmente dissacratori e folclorici. Quindi Nico Marino un fine erudito, un profondo intellettuale interprete di quella grande scuola letteraria europea,



affermatasi in Sicilia, nella sua corte e nei suoi claustru monastici. Nico Marino cantore di quelle espressioni storico-culturali veicolate dalle dinamiche euro-mediterranee e sedimentate nella cosmopolita Cefalù, la “sua” città. È stato poi, un susseguirsi di contatti, un ritrovarsi e frequentarsi durante i miei brevi ma intensi soggiorni a Cefalù, in questa splendida città per me codificante la storia politica e culturale della Sicilia come Stato .

Questi erano occasione di scambi, di confronto, io lo aggiornavo sui progressi della mia attività di ricerca sulla cultura scientifica prodotta dal monachesimo benedettino siciliano in età moderna, lui vulcanico, mi erudiva sulle novità e le chicche storiografiche “scoperte” del suo incessante lavoro di ricerca.

Ricordo il reciproco compiacimento, quando scambiandoci informazioni e dati sui nostri studi ci rimandavamo alle nostre reciproche citazioni editoriali<sup>4</sup>.

Epigono della grande schiatta degli umanisti siciliani al pari del suo Piraino, di Nico ricordo la generosa liberalità, l’arguzia e la consumata maestria con cui mi intratteneva con i suoi aneddoti mentre mi guidava, a volte con i miei cari e amici al seguito, per dei tour alternativi alla scoperta di una inedita Cefalù, segreta e magica.

Ancora, le suggestioni a proposito delle riflessioni sull’antico rito italo-greco così presente in tutta l’area neo-ellenica e in Sicilia ecumenica tra Roma e Costantinopoli: rito così presente ancora alla vigilia del Concilio Tridentino di cui il culto verso il Santissimo Salvatore è l’elemento identitario più alto del Val Demone e della chiesa particolare cefaludese che del Vallo ne costituisce l’ideale terminale tirrenico.

Ed infine l’ultimo incontro, credo per il Natale del 2009, nostro graditissimo ospite in un ristorante del centro storico da lui stesso indicato, un anfitrione al par suo, un ricordo caro ed indelebile per tutti i commensali.

Un Nico Marino come rappresentazione di quel concetto storiografico sulla sociabilità e la convivialità del “viver nobile” tanto cara al compianto Domenico Ligresti.

## **Il Mandralisca nei documenti dell’Accademia Gioenia di Catania**

Entrando nel merito dei rapporti di Enrico Piraino con la comunità scientifica dei malacologi gioeni di Catania, argomento del mio contributo a questa IV edizione

---

<sup>4</sup> Nico fa riferimento a queste comunicazioni citandomi più volte nel *Regesto*, da lui curato in *Giovanni Antonio Sogliani (1492-1544). Il Capolavoro nascosto di Mandralisca* a cura di Vincenzo Abbate, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, Milano 2009, pp. 97-103. Io l’ho citato tra le note bibliografiche come studioso tra i biografi del Mandralisca a partire dal mio primo saggio pubblicato su Giacomo Maggiore, benedettino e malacologo, in relazione al rapporto tra il Mandralisca e l’Accademia Gioenia di Catania. L. SANFILIPPO, *Fermenti culturali e passioni civili nella vita di Giacomo Maggiore di Santa Barbara*, in *Trinakie, studi di storia e arte*, a cura di A. Cucuzza, Prefazione di D. Ligresti, Silvio Di Pasquale Editore, Caltagirone 2011, p. 229, nota 47.

delle giornate di studio dedicate a Nico Marino e ricordando, inoltre, quanto spazio su tale tematica egli abbia dedicato nel suo già accennato *Regesto* biografico del Mandralisca<sup>5</sup>, in via del tutto preliminare trovo fondamentale porre in evidenza il vivo interesse manifestato da alcuni studiosi nei riguardi dell'attività scientifica e, più generalmente, culturale del Mandralisca. Di questa attività ne è testimonianza precipua, sottolineata coerentemente e costantemente, il fervido rapporto intrattenuto dal nostro Mandralisca con associazioni, fondazioni e istituzioni culturali siciliane tra le quali una posizione privilegiata sembra assumere quello con l'Accademia Gioenia di Catania.

Per fare solo qualche esempio mi riferisco alle parole che Gaetano La Loggia, nell'*Elogio funebre [...] del Mandralisca*<sup>6</sup>, celebrato il 17 ottobre 1864 (proprio ieri abbiamo ricordato i centocinquanta anni della scomparsa di Enrico Pirajno di Mandralisca) gli dedica, non mancando di evidenziare quanto «fosse apprezzato dagli esteri e dai primi scienziati d'Europa: e come venisse iscritto a socio delle più grandi Accademie» tra cui, appunto, la Gioenia di Catania.

E ancora, gli studiosi Pasterna, Catalisano e Oliva, curatori del Catalogo della mostra dedicata in occasione del bicentenario della nascita dello studioso cefaludese<sup>7</sup>, elogiano la sua attività scientifica che si manifestava e trovava spazio nell'associazione a quelle accademie e società, italiane ed estere, che nel periodo storico in questione svolgevano un ruolo di primaria importanza nella ricerca scientifica *tout court* e nella diffusione e promozione della stessa.

Emblematiche le parole che gli dedica Riccardo Giannuzzi-Savelli<sup>8</sup> definendolo «uomo autenticamente enciclopedico [...] uno degli ultimi rappresentanti di quella erudizione che caratterizzò la cultura europea tra Sette e Ottocento. In questa figura di eclettico ed erudito si compendiano l'archeologo, il numismatico, lo storico, il naturalista, ruoli che furono impersonati con dedizione e continuità e rivolti [...] verso un impegno sociale profondo che vedeva la cultura in funzione salvifica come mezzo di elevazione e di progresso».

Credo che questi esempi siano sufficienti per far comprendere la conclamata personalità del Mandralisca. A questo punto trovo utile riportare quanto da me

---

<sup>5</sup> N. MARINO, *Regesto* in V. Abbate (a cura di) *Giovanni Antonio Sogliani (1492-1544)...*, cit., p. 98.

<sup>6</sup> G. LA LOGGIA, *Elogio funebre in occasione delle esequie (sic!) di Enrico Pirajno di Mandralisca celebrate il 17 ottobre 1864*, [http://opac.sicilia.metavista.it/opac\\_sicilia](http://opac.sicilia.metavista.it/opac_sicilia).

<sup>7</sup> C. PASTERNA, A. CATALISANO, C. OLIVA, *Enrico Pirajno nobile esploratore...*, cit.

<sup>8</sup> R. GIANNUZZI-SAVELLI, Introduzione al *Catalogo dei Molluschi Terrestri e Fluviatili delle Madonie e luoghi adiacenti per Enrico Pirajno...*, cit. L'espressione del Giannuzzi-Savelli sono simili a quelle che Vincenzo La Rosa usa a proposito dei Cafici (mi riferisco a Ippolito, Corrado, Vincenzo e il benedettino Giovanni Battista), annoverandoli come espressione di una schiatta di aristocratici ed intellettuali della Sicilia tra Sette e Ottocento, L. SANFILIPPO, *I benedettini siciliani*, cit., p. 91. L. SANFILIPPO, *Il monachesimo benedettino e la cultura scientifica nella Sicilia dei Borbone: l'area sud est. Profili di Giovanni Battista Cafici e Pietro Raffaele Tamburrino-Gaudio* in *Trinakie*, 2, studi di storia e arte, cit., pp. 197-206.

rinvenuto dalla consultazione di diversi Atti dell'Accademia Gioenia<sup>9</sup> in quanto in grado di gettare luce sul rapporto tra studioso e istituzione ma anche di completare il profilo di questo eclettico uomo di scienze.

Trovo opportuno riportare gli effetti della seduta ordinaria del 30 luglio e nella successiva del 26 agosto del 1841, presieduta dal suo Direttore Generale il Cav. Don Giuseppe Parisi, Intendente della Provincia di Catania, segretario il benedettino Gregorio Barnaba La Via<sup>10</sup>, dove sono presentate e lette, tra i diversi lavori due studi del Piraino di Mandralisca già pubblicati l'anno precedente: *La Monografia del genere Atlante di Enrico Piraino Barone di Mandralisca*<sup>11</sup> e il *Catalogo dei Molluschi terrestri e fluviatili della Madonie e luoghi adiacenti per Enrico Piraino di Mandralisca*.

In diversi lavori della Gioenia, monografie, memorie, estratti di proficua vivacità intellettuale e fermenti civili, che coinvolgono la Sicilia nel contesto euro-mediterraneo, vengono acquisiti i risultati degli studi del Piraino. Mi riferisco alle memorie IV e V del *Catalogo Ragionato delle Conchiglie viventi e fossili di Sicilia*<sup>12</sup> curate da Andrea Aradas<sup>13</sup> e dall'estinto Abate d. Emiliano Guttadauro, compilate dall'Aradas e dal benedettino Giacomo Maggiore. È proprio in queste opere che vengono riportate le nuove specie della fauna malacologica rinvenute e catalogate dal barone di Mandralisca, il cui metodo, doveroso sottolineare, è valido ancora oggi. Mi riferisco a *La Helix Incarnata-Mull.* (Elice a Bordi Rossi)<sup>14</sup> dal Barone individuata nelle montagne di Gratteri, nella Rocca di Cefalù e nelle Neviere de' Greci sulle Madonie, dai nostri nell'area di Ficarazzi di Catania; *La Helix*

---

<sup>9</sup> Atti Accademia Gioenia, *Memoria IV*, 1840, pp. 58, 65, 78, 86, 87. *Memoria V*, 1841, p. 66.

<sup>10</sup> L. SANFILIPPO, *I benedettini siciliani*, cit., p. 103.

<sup>11</sup> La Fondazione Culturale Mandralisca e la Provincia Regionale di Palermo con l'introduzione di Riccardo Giannuzzo-Savelli, Presidente della Società Italiana di Malacologia hanno curato un'edizione anastatica nel 1999. E. PIRAJNO DI MANDRALISCA, *Monografia del genere Atlante di Enrico Piraino Barone di Mandralisca da servire per la fauna Siciliana*, Tipografia Salli da Palermo, 1840. Edita a Palermo presso la stamperia Oretea nel 1840; vedi anche *Giornale di Scienze lettere e arti per la Sicilia*, Vol. 73, anno XIX.

<sup>12</sup>Sul *Catalogo* vedi tra gli altri, J. J. VAN AARTSEN, R. GIANNUZZI SAVELLI, *On the Dates of Publication of Aradas e Maggiore's «Catalogo Ragionato...» and its Malacological Implication* in *Boll. Malacologico*, 23 (5-8), maggio-agosto 1987, Milano, pp. 269-237; Su i nuovi studi malacologici vedi il lavoro di Agatino Reitano, Fabio Liberto e Ignazio Sparacio, *Nuovi Dati su Molluschi Terrestri e Dulciacquicoli di Sicilia, 1° Contributo* (Gastropoda, Pulmonata, Basommatophora, Stylommatophora), in *Naturalista Siciliano* S. IV XXXI ( 3-4), 2007, pp. 311-330; Sulla figura e l'opera del Prof. Andrea Aradas, vedi G. SICHEL, *Andrea Aradas zoologo catanese e accademico gioenio (1810-1882)* in M. Alberghina (a cura di), *L'Accademia Gioenia, 180 anni di cultura scientifica*, cit., pp. 148-162; Danilo Scuderi, *The recent discovery of a new section of the malacological collection of Andrea Aradas*, *Boll. Malacologico*, 48 (1-8), 2007, Milano, pp.125-129; Sulla figura e l'opera di Giacomo Maggiore, vedi L. Sanfilippo, Benedettino e scienziato: *Giacomo Maggiore a San Nicolò L'Arena (1812-1848)* in D. Ligresti (a cura di), *La Cultura Scientifica nella Sicilia borbonica*, Maimone Editore, Catania, 2011, p.153-165.

<sup>13</sup> *Catalogo* del Mandralisca, p. 21; di Aradas-Maggiore, p. 58.

<sup>14</sup> *Catalogo* del Mandralisca, p. 15; di Aradas-Maggiore, p. 55.

*Nebrodensis* (Elice dei Nebrodi)<sup>15</sup> sul quale il Piraino si sofferma nella osservazione e descrizione; *La Helix Nitens* (Elice Lucida, Brillante)<sup>16</sup> «rinvenuta dal B.ne [...] alle Madonie, e da noi in Palermo, e nei dintorni di Catania»; *La Helix Terverii* (Elice di Terver)<sup>17</sup>; *La Helix Aradasii Mandral.* (Elice di Aradas)<sup>18</sup> che, riferiscono gli autori «è stata trovata la prima volta dal chiarissimo cav. De Schwerzenbach da Zurigo, ed indi dall'egregio Barone di Mandralisca negli orli del pantano del argo presso Messina». Una *Elicea* che Antonio e Giovanni Battista Villa nel loro *Annunzio malacologico*,<sup>19</sup> riprendendo le *Considerazioni Aggiunte* di Albert Mousson, associano alla loro *Helix Filograna* che valutano come sottospecie della *Helix Candidota*, una varietà della *Helix Striata* che, scrivono “I siciliani la distribuiscono col nome di ardasiana ed aradasii [...] (così) descritta nel 1884 dal Philippi e prima, [...] nel 1842 da Pirajno barone di Mandralisca” che egli chiama con la variante di *Helix Stritola* o *Striolata*<sup>20</sup>; *La Helix candidissima* (Elice Candida)<sup>21</sup> di cui scrivono «trovata dal Piraino sotto Collesano». Ancora *La Vitrina Musignani Mandralisca* (Vitrina di Musignano)<sup>22</sup> che scrivono i nostri autori «il detto Piraino Barone di Mandralisca intitolò al chiaris. Luigi Luciano Bonaparte Principe di Musignano». *La Vitrina Maravignae Mandr.* (Vitrina di Maravigna)<sup>23</sup> che in nota il Mandralisca scrive «dedico questa specie al chiarissimo Professore Carmelo Maravigna di Catania di cui si onora la Sicilia. La figura sarà data nella Malacologia terrestre e fluviale di quest'isola, alla quale intendiamo io e il barone Andrea Bivona; e ci aguriamo che i naturalisti dell'isola saran cortesi di comunicarci le loro scoperte». *La Vitrina Pallucida* (Vitrina Lucidissima)<sup>24</sup>. La qualità del rapporto tra il Barone di Mandralisca, la comunità dei naturalisti siciliani e i malacologi dell'Accademia Gioenia in relazione allo scambio “dati” auspicato dal barone, ci viene presentata ancora da Andrea Aradas in un passo della nota descrittiva di una particolare specie di conchiglia chiamata Brocchia. In occasione di un soggiorno di studio tirrenico madonita egli rinviene diverse specie di questa particolare conchiglia fossile, una di

<sup>15</sup> *Catalogo* del Mandralisca, p. 17; di Aradas-Maggiore, p. 55.

<sup>16</sup> *Catalogo* del Mandralisca, p. 21; di Aradas-Maggiore, p. 78.

<sup>17</sup> *Catalogo* del Mandralisca, p. 6; di Aradas-Maggiore, p. 58.

<sup>18</sup> A. ARADAS, *Memoria I, Descrizione di varie specie nuove di conchiglie viventi fossili della Sicilia*, Dai tipi dell'Accademia Gioenia, F. Sciuto 1846, Catania, p. 23.

<sup>19</sup> *Annunzio Malacologico in Sulle conchiglie terrestri e fluviali*, raccolte dal Professor Bellardi nell'oriente e su quelle raccolte dal Professor Roth in Palestina, illustrate dal Professor Mousson, Memorie Due ossia Annuncio, note e riflessioni dei fratelli Antonio e Gio. Battista Villa soci di varie Accademie di Scienze, lettere, Arti, Agricoltura e commercio. Milano, Presso la Società Tipografica dé classici italiani 1862, p. 4-5.

<sup>20</sup> *Catalogo* del Mandralisca, p. 21.

<sup>21</sup> *Catalogo* del Mandralisca, p. 14.

<sup>22</sup> *Catalogo* Aradas-Maggiore, p. 85 (riportato dal Mandralisca su una nota di talune specie. *Giornale letterario*, n. 230).

<sup>23</sup> *Catalogo* Aradas-Maggiore, p. 86. Nel Mandralisca a p. 11.

<sup>24</sup> *Catalogo* Aradas-Maggiore, p. 87.

quelle rinvenute nei pressi di Ficarazzi di Palermo la dedica «al suo amico ornatissimo P. D. Giacomo Maggiore casinese in attestato di stima»<sup>25</sup>. L'altra, rinvenuta nei pressi di Monte Pellegrino, la "intitola" a Pompeo Interlandi e Sirugo principe di Bellaprima<sup>26</sup> «in mostra del mio sentito attaccamento verso questo benemerito cultore della geologia». Questa particolare circostanza manifesta chiaramente il sodalizio umano e scientifico tra il Mandralisca, i Gioeni e l'Aradas al punto tale da fare scrivere a quest'ultimo che «il Chiarissimo Barone di Mandralisca che si è degnato attentamente vedere le conchiglie nuove da me scoperte, m'ha assicurato che possiede individui del tutto simili [...] ed alcune varietà, delle quali mi ha promesso trasmettermene la descrizione»<sup>27</sup>. Il sodalizio tra questa élite di studiosi è destinato a proseguire nel tempo come dimostra la dedica al Mandralisca che Andrea Aradas e Giacomo Maggiore appongono ad una *Rissoariae Mandralisci Nob.* (Rissoaria di Mandralisca)<sup>28</sup> motivando la loro scelta con la finalità di «mostrare pubblicamente i nostri sentimenti di stima e di gratitudine verso l'egregio e solertissimo Barone di Mandralisca, abbiám trovato proprio dedicargli e fregiare del suo nome la specie sopradescritta»

Qualche anno dopo, Andrea Aradas in una sua relazione<sup>29</sup> che possiamo definire strategica, riguardante il rinvenimento di nuovi giacimenti di conchiglie rare, di fossili e di specie nuove o in parte estinte, non più rinvenibili nei nostri mari ma ritrovate in Sicilia occidentale nel territorio di Altavilla Milicia nei pressi di Palermo si sofferma sulle nuove sfide che allora imponeva il campo della ricerca di «siffatto ramo di nazionale zoologia», già per il resto avanzata grazie «alle diligenti e fruttuose ricerche del chiarissimo Philippi»<sup>30</sup>. In questa occasione veniva, inoltre, evidenziato il produttivo lavoro di squadra di cui si ha testimonianza nella corrispondenza tra lo stesso, le diverse accademie presenti in Sicilia, o in quella tra Benedetto Naselli e il «benemerito Barone di Mandralisca» ripresa da Domenico Testa. Nella stessa, inoltre, l'autore scrive del Professor Calcara, del «pregevole suo catalogo» sulle conchiglie fossili di Altavilla aggiuntivo a quello curato dal

---

<sup>25</sup> Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania, *Sopra alcuni vegetali che servono di stazione ai molluschi osservazioni [...]* letta nella tornata del 24 gennaio 1842, p. 25.

<sup>26</sup> Ivi, p. 25.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 25-26.

<sup>28</sup> *Catalogo Ragionato delle conchiglie viventi e fossili di Sicilia [...] Memoria IV*, letta nella tornata ordinaria del 27 luglio 1843, p. 138.

<sup>29</sup> A. ARADAS, *Cenno di Due Generi malacologici non riportati finora come Siciliani e descrizione di una nuova conchiglia fossile di Sicilia*, letta nella seduta del 29 marzo 1846, Atti Accademia Gioenia, p. 437.

<sup>30</sup> R. A. PHILIPPI, *Lettera del Signor Rodolfo A. Philippi da Berlino, Professore di Zoologia alla Scuola Politecnica di Cassel, al Dottor di Medicina Andrea Aradas da Catania*, Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia, n. 195, F.V. 1840, pp. 67-70.

Philippi<sup>31</sup> per il settimo congresso degli scienziati italiani celebrato a Napoli nel 1847.

Il rapporto fin qui descritto del Piraino con l'Accademia Gioenia, proficuo, articolato e prolungato nel tempo, trova il suo naturale compimento nella seduta ordinaria del 29 gennaio 1847<sup>32</sup>, occasione in cui si procede con l'elezione della nomina di socio corrispondente.

Dai verbali, infatti, si legge «Pirajno Barone Enrico socio corrispondente dal 29 gennaio 1847, classificato come Barone di Mandralisca oppure come esperto malacologo». A questo evento fa seguito la lettera formale di comunicazione motivazionale da parte della cancelleria dell'Accademia al Mandralisca, che reca la data del 24 febbraio 1847<sup>33</sup>. Essa indirizzata «al Signor Enrico Piraino Barone della Mandralisca» così recita «l'Accademia Gioenia intesa a promuovere progressi delle Scienze Naturali particolarmente della storia naturale siciliana conoscendo il distinto merito di cui Ella va adorna, e la di lei segnalate cognizioni in questi rami del sapere, si è fatto un pregio di darle un attestato della sua stima col nominarle suo socio corrispondente. Dr. Andrea Aradas 24 Febbraio 1847 - XXII dell'Accademia».

Nella seduta della tornata ordinaria dell'Accademia del 22 aprile 1847<sup>34</sup> Andrea Aradas leggendo la prima parte de *Le Osservazioni ed aggiunte alla fauna dei Molluschi della Sicilia* compilati dal chiarissimo Rodolfo A. Philippi<sup>35</sup>, informa i soci sulle novità delle ricerche nell'ambito della malacologia siciliana anticipandone l'idea di un nuovo lavoro, al quale dichiara che «io ed il chiarissimo Enrico Piraino barone di Mandralisca da Cefalù asseveramente intendiamo, e che porterà per titolo *Novella distribuzione topografica delle conchiglie viventi e fossili della Sicilia*». Ma dalla consultazione dei documenti a disposizione non si evince ad oggi che tale progetto di studio congiunto sia mai diventato operativo, in quanto come sappiamo, l'Aradas ebbe modo di pubblicarlo da solo.

---

<sup>31</sup> Sulla natura della corrispondenza Naselli-Mandralisca pubblicata da Domenico Testa, Nico Marino scrive di una "sottile ironia[...] falsa modestia e [...] l'autocoscienza", vedi N. MARINO *La vita e le opere di Enrico Piraino di Mandralisca*, cit., p. 13.

<sup>32</sup> (Archivio di stato di Catania, (ASCt), *Archivio Accademia Gioenia*, verbali, libro II, 1836-1853, verbale del 29 gennaio 1847).

<sup>33</sup> (Archivio di Stato di Catania, (ASCt), *Archivio Accademia Gioenia*, verbali, libro II, 1836-1853, lettera del 24 febbraio 1847).

<sup>34</sup> (Archivio di Stato di Catania, (ASCt), *Archivio Accademia Gioenia*, verbali, libro II, 1836-1853, verbale del 22 aprile 1847).

<sup>35</sup> Andrea Aradas, *Osservazioni ed Aggiunta alla fauna dei Molluschi della Sicilia del Chiarissimo Signore Rodolfo Armando (sic!) Philippi*, parte I, estratto dal volume III, serie II, degli Atti dell'Accademia Gioenia dai tipi dell'Accademia Gioenia presso F. Sciuto, Catania 1847, p. 6.



## **Il Mandralisca, uomo di cultura e delle istituzioni**

Sul sedimentato ruolo pubblico della élite aristocratica siciliana come classe dirigente dello stato siciliano pre e post-unitario, importanti pagine sono state scritte e a questo “dovere” certo non sfugge il Mandralisca, le cui competenze unite alla forte tensione civile che lo pervadevano, avevano avuto modo in più circostanze di essere sperimentate.

La conclusione di questo mio contributo di studio ha come contesto i versanti jonico e tirreno della Sicilia, una circostanza che coinvolge ancora una volta le città di Catania e Palermo, le loro istituzioni culturali, e il Mandralisca a ridosso della costituzione dello stato italiano e della istituzione della Luogotenenza generale di Sicilia<sup>36</sup>.

Infatti il Piraino, deputato al primo parlamento nazionale, nel suo pur breve incarico di consigliere della luogotenenza generale del Re per la provincia siciliana con “delega” alla istruzione, occupandosi tra l’altro dell’incremento del Real Osservatorio di Palermo e del Giardino botanico «ampliato fosse in Palermo il Giardino botanico»<sup>37</sup> intervenne anche per l’Orto botanico dell’Università di Catania. Sollecitato dal suo antico amico ed accademico gioenio il Padre Benedettino Francesco Tornabene Roccaforte, nella sua qualità di cattedratico e direttore dell’Orto botanico intercede in suo favore presso il luogotenente del Re, Massimo Cordero Marchese di Montezemolo, con una missiva del 15 aprile 1861, affinché arbitri la controversia tra l’Università di Catania ed alcuni proprietari limitrofi all’Orto che si opponevano al suo ampliamento. Ancora una volta si palesavano antiche solidarietà gioeniche con quel cenacolo di religiosi e scienziati tesi a coniugare fede e scienza.

---

<sup>36</sup> L’istituto luogotenenziale è attuato in Sicilia negli anni migliori delle politiche riformiste dello stato pre-unitario delle Due Sicilie. Viene reintrodotta come ossequio alla “Nazione Siciliana” agli albori dello stato unitario. Ma questa specificità istituzionale della Sicilia come regno semiautonómico rispetto allo stato nazionale ha breve vita, l’effimero istituto della luogotenenza generale della Sicilia cessò il primo febbraio 1862.

<sup>37</sup> N. MARINO, *La vita e le opere di Enrico Piraino Barone di Mandralisca*, cit., p. 39; Ivi, *Regesto*, in *Giovanni Antonio Sogliani (1492-1544) Il Capolavoro nascosto di Mandralisca*, cit., p. 102.



Diploma di Socio Corrispondente rilasciato il 14 febbraio 1847 dall'Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania al barone Mandralisca (conservato presso la Fondazione Culturale Mandralisca, Cefalù; Foto Sandro Varzi).

## Santo Romano, organaro messinese tra Madonie, Palermo e Malta

DIEGO CANNIZZARO

La parabola artistica dell'organaro messinese Santo romano si colloca al culmine di uno dei periodi musicalmente più floridi che la Sicilia abbia conosciuto. Nel XVI secolo, tocca l'apice una straordinaria fioritura musicale legata alle grandi città siciliane, Palermo *in primis* con la corte vicereale, e la sua rivale Messina, ma anche ad altre città meno grandi. Primeggia la musica vocale mentre la musica strumentale svolge un ruolo didattico, il necessario tirocinio che i giovani compositori all'inizio della carriera devono compiere per poter accedere successivamente a prove compositive più impegnative. L'altissima qualità musicale prodotta in Sicilia tra '500 e '600 denota una sensibilità artistica notevole che non poteva non riflettersi sulla qualità costruttiva degli organi che, ricordiamo, erano considerati *summa instrumentorum* [Fig. 1].

Gli organari più famosi operanti nel XVI secolo furono Giorgio Scarlata da Ragusa, Vincenzo Occhipinti palermitano, Giovanni e Vincenzo De Blundo da Scicli cui va aggiunto Giovanni Junior, Pietro Fanzone, o Falsuni o Fanzuni, maltese qualificato *habitor terrae Alcami* (Alcamo è attualmente in provincia di Trapani), i palermitani Ascanio Testaverde, Silvestre Colica (anche Colliga e Corica, ? - 1565) il quale lavorò a Palermo, ad Agrigento e Messina, e, per concludere, il famoso Raffaele La Valle (1543 ca - 1621), l'unico a aver acquistato una tal fama da valicare i confini isolani. Egli venne invitato a Roma dal Pontefice Paolo V per costruirvi nuovi organi, ma per motivi di salute non poté accettare il prestigioso invito<sup>1</sup>. A Raffaele successe il figlio Antonino, autore di altri straordinari strumenti fra i quali segnaliamo, per restare nell'ambito delle Madonie, gli organi di Sclafani Bagni (1615), Caltavuturo (1619), Isnello (1625) e Collesano (1627) [Fig. 2].

Ai palermitani La Valle si affianca la dinastia messinese dei Romano: sappiamo che nel 1629 Orazio Romano costruì un organo per la cattedrale di Acireale e nel 1639 uno per il collegio dei gesuiti di Trapani; nel 1635 Pietro costruì l'organo per la chiesa di Santa Maria de' Francis in San Mauro Castelverde<sup>2</sup>.

Santo Romano, il più famoso e prestigioso della famiglia, operò in una sede alquanto prestigiosa di Cefalù: la chiesa della Santissima Trinità alla Rocca annessa

---

<sup>1</sup> Raffaele La Valle morì il 7 aprile 1621 e fu sepolto nell'oratorio della compagnia di S. Maria Maggiore di Palermo di cui era stato munifico sostenitore. Sul suo epitaffio venne inciso: D.O.M. RAFFAELI LA VALLI, PANORMITANO ORGANARIO EMINENTISSIMO OB ARTIS PERITIAM ROMAM A PAULO V PONT. MAX. EVOCATO, DE MAJORIS PANORMITANAE ECCLESIAE ILLUSTRIBUS EDITIS OPERIBUS OPTIME MERITO, LIBERORUM PIETAS GRATI ANIMI MONUMENTUM POSUIT. VIX ANN. LXXVIII. OBIIT VII APR. MDCXXI (in FRANCESCO BARONIO MANFREDI, *De Maiestate Panormitana*, Panormi, MDCXXX, lib. III. Cap. II, p. 105). In Zaccaria Dispensa 1988, p. 20.

<sup>2</sup> Zaccaria Dispensa 1988, 24.

al convento dei Padri Domenicani. A Cefalù, alla fine di maggio del 1651 Santo Romano, *oriundus urbis messane et habitator urbis panbormi*<sup>3</sup>, stipula un contratto finalizzato alla costruzione di un organo nuovo con il padre lettore e predicatore generale fra Felice Federico O. P., priore del locale devoto convento di S. Domenico, che interviene con espresso consenso degli altri padri e frati, capitolarmente congregati su convocazione dello stesso *ad sonum campanelle*. Il contratto prevede che mastro Santo Romano dovrà costruire, *con tutto l'attratto et magisterio* a suo carico, un organo con *un principale stiso di tono di deci palmi e cioè la prima canna di stagno di Fiandra [...] septima seguitando insino a [...] basi et [...] di legname di noce con tre mantaci di vacchetta de [...] di longhezza di palmi cinque con sua tastatura di buxio di tasti 45 con sua riduzione con tutti l'altri registri appartenenti ? all'organi*. Consegna prevista per il 15 settembre dello stesso anno per un costo complessivo di 48 onze. Santo Romano dichiara ancora di avere ricevuto dal priore venti onze d'acconto più 82 rotoli di piombo e 18 di stagno di cui può disporre liberamente. L'organo, costruito a Palermo, venne trasportato a Cefalù a spese del priore; sempre a carico del priore furono le spese di vitto ed alloggio sostenute da Santo Romano durante la sua permanenza a Cefalù per montare l'organo; eventuali deficienze costruttive certificate da esperti sarebbero state imputate all'organaro.

In mancanza di altri documenti archivistici e, soprattutto, dell'organo o di alcuna parte di esso, proviamo ad immaginare le fattezze dello strumento dagli scarni elementi in possesso. L'estensione della tastiera è la più frequente per l'epoca, identica agli organi secenteschi La Valle che abbiamo nel comprensorio madonita, la canna più alta in facciata, in stagno della migliore qualità, misurava circa due metri e mezzo ed apparteneva al registro del Principale; l'organo della Santissima Trinità alla Rocca aveva, quindi, dimensioni simili all'organo della Basilica di San Pietro in Collesano. La presenza di tre mantici fa supporre che esistessero almeno altri sette registri tra registri di Ripieno e flauti.

Per la nostra comprensione ci viene in aiuto un documento attestante la levatura di Santo Romano redatto dal notaio Giovanni Luigi Panitteri ed attualmente custodito presso l'Archivio di Stato di Palermo<sup>4</sup>; il documento si riferisce a due importanti organi gemelli realizzati dal nostro nel 1659 per la chiesa madre di Petralia Sottana [Fig. 3] e per la chiesa di San Francesco in Ciminna.

Die sexto februarj duodecim Ind(ictionis).

Mill. Sexto quinquag.<sup>mo</sup> nonus

M. Sanctus Romano mihi notario Cognito coram nobis promisit et promittit seque Soll. obligavit et obligat sacerdoti D. Thome de francischi etiam mihi Cognito [...] farci un organo a tono di dieci palmi tutto spedito di tutto

<sup>3</sup> Termotto 2013, 79-80.

<sup>4</sup> A.S.PA. Not. Giovanni Luigi Panitteri, vol. 2775. atto del 6 febbraio XII ind. 1659.

punto con un principali tutto seguito della prima canna fino alli 45 canni tutto di stagno di fiandra fino ... ed un altro principali seguito di piombo con sua ottava decima quinta nona duplicata con la sua vigesima seconda e vigesima sexta e con suo flauto per quinta incominciando dalla prima canna fino alli 45 con lo suo banconi di legnami di nuci stagionata e la sua riduzioni e sua tostatura di buscio con li soi condotti di vento con sua pedalora con tre mantici di vacchetta di fiandra nova e con [...] soi ferri di ferro [sic!] di registri con che detto organo habbia di essere di otto registri e magistralmente fatto da ravedersi da maestri esperti et in particolare per il M: Gio: Batt. Fasoli [...] detto di Romano promette e si ha obbligato et s'obliga ad R. di francischi [...] in terra Petralie Inferioris et in matrice ecclesie [...] habbia a mettere detto organo nel nuovo Cuoro che si farà in detta matrice chiesa di petralia et il littirino vecchio dove è l'organo vecchio levarlo per mettere detto organo novo [...]

L'organo, collocato presso la chiesa madre di Petralia Sottana costò 130 onze, fu consegnato per la festa del Rosario dell'ottobre del 1659, aveva una tastiera di 45 note (Do 1 - Do 5 con prima ottava corta), pedaliera ed i seguenti registri: Principale di stagno in facciata 8' cominciante dal Do 1., VIII, XV, XIX duplicata, XXII, XXVI, un Flauto in quinta cominciante pure dal Do1. Santo Romano predilesse la costruzione di un flauto in quinta (non è possibile dall'atto capire se è di 5' 1/3 ovvero 2' 2/3) che iniziava dal Do1.

La disposizione di Santo Romano, identica all'organo del convento di San Francesco in Ciminna<sup>5</sup>, venne approvata dal più importante organista a quel tempo presente in Sicilia: Giovan Battista Fasolo. Gli atti degli organi di Petralia Sottana e di Ciminna costituiscono la prima attestazione della presenza di Fasolo in Sicilia. Egli, infatti, piemontese d'Asti, francescano dell'ordine dei Minori Conventuali di San Francesco, fu una figura di spicco del XVII secolo. Possiamo ipotizzare una sua permanenza a Napoli grazie ad un suo *Magnificat a cinque voci e continuo* ed un'elaborazione dell' *XI Salmo* presenti nella raccolta di Bartolomeo Cappello "*Sacra animorum Pharmaca Musicis quinque vocum concinentibus contexta*" pubblicata a Napoli nel 1650<sup>6</sup>; il trasferimento in Sicilia viene attestato dallo stesso Fasolo che, nelle "*Arie spirituali e morali*" (opus 9, Palermo, 1659), si qualifica Maestro di cappella dell'arcivescovo di Monreale (Palermo)<sup>7</sup>. Non sappiamo se Fasolo fosse già in Sicilia nel 1645, anno in cui l'Annuale vide la luce, l'opera sua più conosciuta e l'unica destinata ad avere una ricezione quasi ininterrotta fino ai nostri giorni. Le intenzioni dell'autore sono ben espresse nel frontespizio dell'opera:

---

<sup>5</sup> Atto vergato dal Not. Giovanni Luigi Panitteri, vol. 2775. nel 6 febbraio XII ind. 1659, lo stesso giorno dell'organo di Petralia Sottana.

<sup>6</sup> Walter 1977, Premessa all'edizione moderna dell'Annuale, Willi Mueller-Suddeutscher Musikverlag.

<sup>7</sup> Walter 1977, *ivi*.

ANNUALE/Che contiene tutto quello, che deve far un Organista, per risponder al/Choro tutto l'Anno/Cioè tutti gl'Hinni delli Vesperi, tutte le Messe, cioè doppia, che serve ad ambe le/classi, della Domenica, e della Beatissima Vergine Madre di Dio. [...] Di Giovabattista Fasolo/D'Asti, dell'Ordine de Minori Convent. Di S. Francesco./OPERA OTTAVA/IN VENETIA/Approso Alessandro Vincenti. MDCXXXV.

La raccolta segue fedelmente lo svolgimento dell'anno liturgico; molti altri organisti del XVII secolo, fra cui Antonio Valente, Giovanni Maria Trabaci, Girolamo Frescobaldi e Giovanni Salvatore si erano proposti lo stesso scopo, ma la scrupolosità di Fasolo è incomparabile. Egli si preoccupa di realizzare una pubblicazione che sia allo stesso tempo pratica, moderata nella richiesta di competenze esecutive e di buona qualità. Fra le musiche liturgiche pubblicate in Italia meridionale dopo il 1600, data di promulgazione del *Caeremoniale*<sup>8</sup>, l'Annuale è il lavoro più sistematico per gli organisti del suo tempo. Fasolo appare estremamente ossequiente nei confronti del documento papale non prevedendo alcun versetto per il Credo ed utilizzando un linguaggio austero ben compenetrato nel contrappunto tradizionale; il canto liturgico cui si riferiscono i versi è sempre ben presente e riconoscibile.

L'organo di Ciminna venne completamente ricostruito nel XVIII secolo, a Petralia Sottana rimane ancora oggi la splendida facciata a cinque campate e la coperta del somiere, oggi non più utilizzata ma preziosa poiché è tutta tappezzata di pagine d'una partitura manoscritta d'un ignoto melodramma barocco, dove Alessandro Magno imperatore e la sua giovane moglie Rossana sono protagonisti, e di fogli d'un registro di un notaio petraliese della fine del XVI secolo<sup>9</sup>.

Conosciamo un altro organo costruito sotto la supervisione di Giovan Battista Fasolo, giunto ai nostri giorni senza grandi modifiche e restaurato da Francesco Oliveri nel 2000: l'organo della chiesa di S. Pantaleone in Alcara Li Fusi (ME), costruito da Giuseppe Speradeo tra il 1666 e il 1667<sup>10</sup>. Il magnifico strumento [Fig. 4] è collocato in cantoria lignea prospiciente all'altare dal lato sud, presenta una cassa in stile rinascimentale dipinta a tempera verde antico e decorata con foglia di oro zecchino. Le 33 canne di facciata sono distribuite in 5 campate disposte a cuspide (5-7-9-7-5) sovrastate da organetti morti; la canna maggiore è il Mi1 del Principale. La tastiera, a sinistra, ha l'estensione di quattro ottave (do1 - do5) con

---

<sup>8</sup> Il *Caeremoniale Episcoporum* venne promulgato da papa Clemente VIII il 14 luglio 1600 e pubblicato a Roma nel 1606: regola, tra l'altro, l'uso dell'organo in chiesa in relazione ai compiti della *schola cantorum*.

<sup>9</sup> Cannizzaro 2005, 21 - 23

<sup>10</sup> Cannizzaro 2014, 27.



prima ottava corta, la pedaliera è del tipo siciliano, non ha registri propri e tira i tasti della prima ottava della tastiera.

I 9 registri vengono azionati da lance di ferro imperniate a  $\frac{3}{4}$  del somiere, a destra, si raggiungono attraverso un foro quadro a destra della tastiera e l'inserimento avviene da sinistra a destra; il loro ordine corrisponde all'ordine delle corrispondenti stecche nel somiere, dalla facciata al fondo: Principale primo, Principale secondo, Ottava, Decimaquinta, Decimanona, Vigesimaseconda, Vigesimasesta, Vigesimanona, Flauto in ottava. La similitudine tra la facciata di Alcara li Fusi e Petralia Sottana è assoluta, la disposizione fonica quasi del tutto coincidente e riteniamo che anche l'organo di San Domenico in Cefalù dovesse assomigliare fortemente sia esteticamente che fonicamente all'organo di Alcara Li Fusi.

Ritorniamo a Santo Romano che, nel 1660, venne invitato a stilare una relazione sugli organi della Cattedrale di Palermo, documento importantissimo che, unitamente all'atto d'obbligo del costruttore Raffaele La Valle risalente al 1593, ci mette oggi nelle condizione di immaginare come fossero questi due organi, oggi sostituiti da strumenti più recenti ma considerati alla fine del XVI secolo tra gli organi più importanti d'Italia per qualità costruttiva e per dimensioni<sup>11</sup>. Sembra che alla relazione non seguirono altri interventi di Santo Romano presso la cattedrale di Palermo.

La famiglia Romano a questo punto si lega professionalmente con la famiglia organaria dei De Simone, alcamesi d'origine ma palermitani d'adozione. Troviamo Francesco Romano che con Antonio e Giuseppe De Simone, il 2 ottobre 1665, si impegnano a costruire un organo per il monastero di S. Andrea in Trapani<sup>12</sup>; Giuseppe e Francesco Romano, sempre con Giuseppe e Antonio De Simone, ricevono da tal *Donna Catharina Ragona et Rosolmino [...] uncias viginta una p(onderis) g(eneralis) de contanti in tot moneta argentea*.<sup>13</sup>

Santo Romano e Antonio De Simone, infine, ricevono 12 onze quale acconto del'organo costruito nel 1667 nella cattedrale di Monreale<sup>14</sup>.

Il fiore all'occhiello dell'attività organaria di Santo Romano fu, infine, l'incarico ricevuto dai cavalieri di Malta per la costruzione dei due organi della chiesa principale dell'ordine, la famosa chiesa di San Giovanni in La Valletta; il primo dei due organi venne costruito da Santo Romano nel 1661 come documentato da un foglio manoscritto del 1861<sup>15</sup>. È interessante riportare esattamente quanto vi è scritto:

---

<sup>11</sup> Zaccaria Dispensa 1988, 153,154.

<sup>12</sup> A.S.TP., Not. Leonardo Gioacchino Amico, vol. 238.

<sup>13</sup> A.S.PA., Not. Francesco D'Abramo, vol. 2869.

<sup>14</sup> A.S.PA., Not. Francesco D'Abramo, vol. 2871. Anche l'organo di Monreale è stato sostituito da altri strumenti nei secoli successivi.

<sup>15</sup> Azzopardi 1999, 195

Santu Romano nel 1661 costruì i due organi della Cattedrale San Giovanni in Valletta. Questo autore Siracusano fu quasi contemporaneo al celebre Mr. Antonio a Valle, che nel 1614 costruì l'organo della Cattedrale di Cefalù in Sicilia, oltre di tanti altri.

Santo Romano viene definito siracusano: non ne conosciamo il motivo, non risultano attività di Santo Romano a Siracusa o in zone limitrofe né, tantomeno, trasferimenti di residenza. Viene giustamente collocato a fianco della figura dominante del tempo, Antonio (o Antonino) La Valle ma di quest'ultimo viene preso come punto di riferimento proprio l'organo della Cattedrale di Cefalù, l'organo più significativo di Antonino La Valle.

Riconsiderando i documenti fin qui esposti, emerge la figura di un organaro stimato all'epoca sua e gratificato da commissioni di prestigio. I suoi strumenti, tuttavia, non hanno avuto la fortuna di sopravvivere all'inesorabile deterioramento e al mutare dei gusti musicali benché non è da escludersi la presenza di materiale fonico inglobato negli organi costruiti successivamente in sostituzione di quelli di Santo Romano. All'attuale stato degli studi, l'unico elemento certo costruito da Santo Romano giunto ai nostri giorni è la coperta superiore del somiere dell'organo della chiesa madre di Petralia Sottana. Considerato che dalla coperta del somiere possono essere desunte tutte le informazioni concernenti il numero e il tipo di registri, estensione della tastiera e misure delle canne, forse che sarebbe auspicabile un tentativo di ricostruzione dell'organo?

## Bibliografia

AZZOPARDI, JOHN

1999 *The organs of the Cathedral church at Mdina and St. John's conventual church in Valletta*, in

*Old organs in Malta and Gozo*, a cura di H.A. Muscat e L. Buono, Archbishop's Curia, Malta, pagg. 187-223.

CANNIZZARO, DIEGO

2005 *Cinquecento anni di arte organaria italiana. Gli organi della Diocesi di Cefalù*, Cefalù, Accademia "Via Pulchritudinis".

2014 *Eccellenze musicali ad Alcara li Fusi*, in "Paleokastro" (n.s.), anno IV, n.° 5, pagg. 24-32.

TERMOTTO, ROSARIO

2013 *Artisti e artigiani a Cefalù*, in *Conoscere il territorio: Arte e Storia delle Madonie Studi in memoria di Nico Marino Vol. I*, a cura di Gabriele Marino e Rosario Termotto.

WALTER, RUDOLF

1977 *Premessa* all'edizione moderna dell'*Annuale*, Willi Mueller-Suddeutscher Musikverlag, Heidelberg.

ZACCARIA DISPENSA, GIUSEPPE

1988 *Organi e organari in Sicilia dal '400 al '900*, Palermo, Accademia Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti.



Fig. 1 - Castelbuono, Organo Chiesa S. Francesco.



Fig. 2 - Collesano, Organo Chiesa Madre Basilica di S. Pietro.





Fig. 3 - Petralia Sottana, Organo Chiesa Madre.



Fig. 4 - Alcara Li Fusi, Organo Chiesa Madre S. Pantaleone.





## Nota di gabelle diverse fatte dalli giurati di Gratteri

BRUNO DE MARCO SPATA

Una ricerca da me effettuata nel fondo “Belmonte” dell'Archivio di Stato di Palermo, mi ha portato alla scoperta di un manoscritto del primo Ottocento sulla signoria dei Ventimiglia a Gratteri. E' noto, infatti, come questa potente famiglia feudale siciliana (d'origine normanna, secondo alcuni storici, o proveniente dalla contea di Ventimiglia in Liguria, secondo altri studi più recenti e accreditati) avesse il suo fulcro proprio nelle Madonie (contea di Geraci, principato di Castelbuono), allargando i suoi domini nella Sicilia occidentale e giocando un ruolo storico di primo piano nelle vicende della Sicilia basso-medievale.

Il manoscritto inizia così: *“Lo Stato di Gratteri sin da' tempi antichi è stato sempre possesso dalla famiglia Ventimiglia.*

*Il Re Carlo Secondo detto Carlo d'Angiò con Real privilegio dato in Napoli li 28 luglio dell'anno millesimo confermò, e nuovamente concesse ad Errigo Conte Ventimiglia tra gli altri beni li Castelli di Caronia e di Gratteri “Cum honoribus, Vallis, Redditibus, Casalibus, fortilitiis, domibus, possessionibus, vineis, terris cultis et incultis, planis, montibus, pratis, nemoribus, pascuis, molendinis, aquis aquarum decursibus, tenimentis, territoriis, alisque juribus, jurisdictionibus et pertinentiis eorum.*

*Da tal privilegio si rileva, che in detti tempi antichi altro non esistea nello Stato di Gratteri, che un Castello con casale, e puochi abitanti, che poi aumentati sudetti abitanti dai successori Conti Ventimiglia fù sudetto Casale ridotto in terra.”.*

Dalla lettura del manoscritto qui riportato nel suo testo integrale, viene subito fuori uno svarione commesso dal compilatore, il quale come anno iniziale della signoria dei Ventimiglia su Gratteri indica l'anno mille invece di indicare il 1300, e precisamente la data di investitura che fu il 28 luglio 1300.

La conferma di ciò la si ritrova nel “Repertorio della feudalità siciliana” dello studioso Antonino Marrone (Pa, 2006, p. 440) il quale così scrive: “Inoltre, questo documento, che attesta la fiducia riposta dal sovrano siciliano nei confronti del Ventimiglia e la fedeltà di quest'ultimo al suo re, contribuisce a dare il giusto significato a due diplomi sottoscritti il 28.07.1300 da Carlo II d'Angiò in favore del nobile siciliano, con i quali il sovrano confermava ad Enrico Ventimiglia la contea di Geraci e la signoria di Petralia Sottana e Soprana, Caronia e Gratteri (Amari. 1969, I, 586)...”.

Un altro elemento che avvalora e arricchisce il manoscritto è quello di avere allegata una bella pianta acquerellata, raffigurante parte del territorio di Cefalù, di Isnello e di Gratteri e che comprende i feudi e i siti dei quali furono proprietari i Ventimiglia. Ad onor del vero, la predetta piantina, più di venti anni addietro, era già stata trovata dallo studioso di Giuliana Antonino Giuseppe Marchese e quindi,

per l'occasione potrà essere utilizzata per meglio capire tutte queste notizie sui possedimenti dei Ventimiglia nei territori dei predetti paesi.

Dalla serie dei feudatari di Gratteri quale appare dal manoscritto citato, si trovano non poche incongruenze con quanto edito da San Martino De Spuches nel quadro 467 della sua nota opera sulla feudalità siciliana, ove l'autore attinge alla Real Cancelleria i cui volumi sono custoditi presso l'Archivio di Stato di Palermo, oltre che a fonti storiche come il Mugnos e il Villabianca.

Scopo del mio saggio, da definire per gli atti di questo convegno, è appunto quello di fare uno studio comparato tra le fonti edite e questo manoscritto inedito sulla baronia dei Ventimiglia di Gratteri.

### **Manoscritto**

Lo Stato di Gratteri sin da' tempi antichi è stato sempre possesso dalla famiglia Ventimiglia.

Il Re Carlo Secondo detto Carlo d'Angiò con Real privilegio dato in Napoli li 28 luglio dell'anno millesimo confermò, e nuovamente concesse ad Errigo Conte Ventimiglia tra gli altri beni li Castelli di Caronia e di Gratteri “Cum honoribus, Vallis, Redditibus, Casalibus, fortilitiis, domibus, possessionibus, vineis, terris cultis et incultis, planis, montibus, pratis, nemoribus, pascuis, molendinis, aquis aquarum decursibus, tenimentis, territoriis, alisque juribus, jurisdictionibus et pertinentiis eorum.

Da tal privilegio si rileva, che in detti tempi antichi altro non esistea nello Stato di Gratteri, che un Castello con casale, e puochi abitanti, che poi aumentati sudetti abitanti dai successori Conti Ventimiglia fù sudetto Casale ridotto in terra.

Difatti Francesco Seniore Conte Ventimiglia Gran Camerario del Regno di Sicilia padrone e possessore di diversi Stati, terre e Baronie in virtù del di lui testamento ridotto agl'atti di Notar Apparino de Salamone di Petralia Superiore à 22 Agosto 1337 in tutti, e singoli suoi beni istituì erede universale ad Emmanuele Conte Ventimiglia suo figlio primogenito: Istituì erede particolare a Francesco juniore suo figlio Secondogenito nella terra, e Castello di Collesano, nella terra, e Castello di Gratteri, nella terra, e Castello di Sant'Angelo Bonvicino, nella terra, e Castello di Caronia, ed in altri beni burgensatici posti nella Città di Cefalù, qual testamento fù confermato dal Rè Fiderico, il quale con Real privilegio dato in Catania li 15 giugno 1354 nuovamente concesse al Conte Emmanuele, a Francesco Ventimiglia ed altri loro fratelli li Stati, Baronie, terre, Castelli, e tutt'altri beni rispettivamente lasciati gli dall'estinto lor Padre nella stessa forma, come quello li possedea.

A Francesco Juniore Conte Ventimiglia successe Antonino, che fù Gran Camerlengo, Consigliero, e familiare del Rè Martino.

Possedendo sudetto Antonino Conte Ventimiglia la terra e Castello di Gratteri, il Castello della Roccella, la Baronia delle due Petralie col Castello,

ed il feudo di Belici, fece donazione delle sudette terre, Castelli e Baronie cum omnibus, et singulis territoriis bonorum predictorum, aquis, aquarum decursibus, flomariis, molendinis, molendinorum saltibus, et nemoribus ad Errigo Ventimiglia suo figlio sotto diverse clausule, e condizioni descritte in detta donazione stipolata presso gl'atti di Notar Andrea de Parisio della terra d'Isnello sotto li 26 Novembre 1407, quale donazione fù approvata, e confermata dal sudetto Rè Martino, in vigor di Real privilegio dato in Catania li 7 Aprile 1408.

Possedendosi indi sudetto Stato di Gratteri da Carlo Ventimiglia passò il medesimo a gabellare a Donna Giulia Ventimiglia sua nuora moglie di Pietro Ventimiglia Conte di Collesano sudetto intiero Stato, Baronia, terra di Gratteri e suoi feudi nominati lo Irato, lo Parace, li Chianetti, Suro, Malagirati, lo Carbone, Amizzo, e tutti li Comuni, case, fondachi, magazzini, fosse, beveratoj, corsi, e salti d'acqua, fonti, molini, gabelle, cenzi e tutt'altro, con facultà di eligere gli Ufficiali, essigerpena, spretepena, con tutte, e singole potestà, e facultà spettanti al detto gabellante in virtù dei suoi privilegi, per contratto di gabella stipolato agl'atti in Notar Giovanne Enrigo de Minardo di Cefalù li 22 Aprile 1599.

Al divisato Carlo Ventimiglia successe Pietro di lui primogenito, ed à costui successe Carlo juniore, il quale dopo la morte del Padre prese possesso delli feudi nominati Carbone, Amizzo, Suro, Malagirati, Chianetti, Parace, Prato, e Comuni, e tutt'altri dritti, e pertinenze spettanti alla detta Baronia di Gratteri, ed al detto Barone in virtù dei suoi privilegi, come per atto in possesso stipolato in Notar Santo de Laurelio [recte de Lorenzo] di Collesano li 20 gennaio 1622.

Seguita la morte di Carlo Ventimiglia juniore senza figli, e discendenti in detto Stato di Gratteri successe Alfonso di lui fratello secondogenito, ed essendosi contro lui esperite diverse pretese da Don Francesco, e Donna Elena Ventimiglia di lui zii, e da Don Carlo Maria Ventimiglia loro nipote, finalmente si divenne a transazione, che dispolossi presso gl'atti di Notar Baldassare Zamparrone di Palermo sotto li 10 Ottobre 1629 in vigor della quale sudetto Alfonso Ventimiglia tanto col di lui nome proprio, quanto sotto la promissione di rato di Lorenzo Ventimiglia suo fratello terzogenito formò soggiogazione di onze 223.27.15.3 annuali a favore delli divisati Don Francesco, Donna Elena e Don Carlo Maria Ventimiglia nel capitale di onze 4478.15.10 alla ragione del 5 per 100 che impose con specialità sopra la Baronia, e terra di Gratteri, suoi feudi, gabelle, giurisdizioni, preeminenze, ed altri alla detta Baronia, e terra spettanti, e sopra l'infrascritti feudi cioè=

Sopra il feudo nominato delli Chianetti=

Sopra il feudo nominato di S. Giorgio=

Sopra il feudo nominato delli Carboni=

Sopra il feudo nominato delli Puraci=

Sopra il feudo nominato del Pirato=

Sopra il feudo nominato Maligirati con suo giardino grande e torre=  
 Sopra il feudo nominato di Amizzo=  
 Sopra le terre comuni di detta terra di Gratteri=  
 Sopra il feudo nominato di Santa Fimia con sua torre, giardino e vigna=  
 Sopra il feudo di Rappudi, boschi e molini=  
 Sopra diverse gabelle di detto Stato di Gratteri  
 Sopra la Baronia, e terra di Santo Stefano, suoi feudi, e gabelle singolarmente in detta Soggiogazione descritti.

Indi sudetto Alfonzo Ventimiglia qual cessionario, ed abente gius, e causa del fù Francesco, Elena, e Carlo Maria Ventimiglia in onze 23329.15.12.5 contro le Baronie di Gratteri, e Santo Stefano, e loro feudi in vigor della transazione de' 10 Ottobre 1629 assegnò in soluto a se stesso per esso, e successori, chiamati, e sostituiti dal fù Francesco Conte Ventimiglia Juniore sudette Baronie, e terre con loro feudi, giurisdizioni civili, e criminali, e tutt'altro, in vigor di assignazione stipulata agl'atti di Notar Nicolò di Maria di Gratteri sotto li 17 Giugno 1634, e l'istesso giorno presso gl'atti di detto Notar di Maria prese possesso di detto Stato e Baronia di Gratteri “ejusque Castri, vassallagi, feudorum nominata di lo Purato, Puraci, Chianetti, Suro, Amizzo, Carbuni, Maligirati, li Comuni e Rappudi”.

Seguita indi la morte del divisato Alfonzo Ventimiglia senza figli, e discendenti, nelle baronie di Gratteri e Santo Stefano, successe Lorenzo di lui fratello, il quale in virtù del suo solenne testamento agl'atti di Notar Pietro Panitteri di Palermo li 7 Ottobre 1675 istituì erede particolare nelle sudette Baronie, e terre di Gratteri e Santo Stefano a Gaetano Ventimiglia suo nipote figlio minore del fù Francesco Ventimiglia figlio primogenito del sudetto Lorenzo, e dai tutori, e curatori fu preso possesso della sudetta Baronia, e terra di Gratteri con suo Vassallaggio, mero e misto Impero, e delli feudi nominati lo Parato, Puraci, Chianetti, Suro, Amizzo, Carbone, Malgirati, Comuni, Rappudi, boschi, territorij, e tutt'altro, come per atto di possesso ridotto agli atti di Notar Nicasio de Marino di detta Gratteri li 30 Settembre 1675.

Dalla descrizione di tanti privilegi si rileva che dai Serenissimi Regnanti di Sicilia tra l'altri beni concessi e confirmati alla famiglia Ventimiglia vi fù lo Stato e Baronia di Gratteri “cum Onoribus, Vassallis, Redditibus, fortilitiis, domibus, possessionibus, vineis terris cultis et incultis, planis, montibus, pratis, nemoribus, pascuis, molendinis, aquis, aquarum decursibus, tenimentis, territorijs, alisque juribus, jurisdictionibus et pertinentiis eorum” ed in conformità dei sudetti privilegj da detta famiglia Ventimiglia per tanti secoli è stato posseduto sudetto intiero Stato di Gratteri, usandosi gl'atti di dominio in ogni menoma parte, e luogo di detto Stato, come si rileva da non pochi autentici documenti sopra scritti.

I possessori di Gratteri per mera loro liberalità, per agevolare quelli abitanti, han permesso ai medemi il compascolo nelle terre comuni di detto Stato, ed

han permesso in sollievo di quell'Università pel soddisfo delle tande, e donativi dovuti alla Regia Corte, che da quei Giurati si fossero in diversi anni sudetti Comuni gabellati ad uso d'erba solamente, giacché il dritto di seminare sudetti Comuni, ed il compascolo è stato sempre dei proprietarj, quali ne han fatto uso con gabellar sudetto dritto unitamente ai feudi di detto Stato, come si giustifica dalle infrascritte gabelle, colle quali se ne dimostra il possessorio.

E tralasciando le antiche gabelle, possedendosi sudetto Stato di Gratteri dall'Ill.mo Don Giuseppe Emmanuele Ventimiglia Principe di Belmonte, lo Spett.le Domino Don Giovan Battista Asmundo Paternò qual di lui Procuratore Generale gabellò ad Antonino Giallombardo di detta terra di Gratteri, tanto col nome proprio, quanto qual Procuratore del Rev. Sacerdote Don Natale Cirincione, e sotto la di lui promissione di rato li feudi nominati di Suro, Chianetti, Parace, Parato, Malagirati, Rappudi, Amizzo e Carbone, ed il dritto di seminare, e pascere li Comuni. Per anni otto, cioè anni quattro di fermo da correre dal primo Settembre 1771 in poi, ed anni quattro di rispetto ad elezione dei sudetti gabelloti, come per contratto di gabella stipulato agl'atti di Notar Don Domenico Gaspare Sarci di Palermo sotto li 15 febraro 1771, ratificato presso Notar Don Giovanni d'Angiolo di detta Gratteri li 25 dell'istesso febraro 1771.

L'Eccellentissimo e Reverendissimo Monsignore Don Salvatore Ventimiglia Arcivescovo di Nicodemia qual Procuratore Generale dell'Illustre Don Giuseppe Ventimiglia Principe di Belmonte suo nipote passò a gabellare al Rev. Sacerdote Don Salvatore Serra della terra d'Isnello qual Comm.to, e sotto la promissione di rato di Francesco Serra suo fratello li feudi nominati di Parato, Purace, Chianetti, Suro, Malagirati, Rappudi, Carbone ed Amizzo di pertinenza dello Stato di Gratteri a tutt'usi, et cum jure Serendi, et pasculandi comunia dette terre Gratteri, pro ut actu reperiuntur gabellata magistro Antonino, Notario Don Joanni de Angelo, et Dominico Lantini vigore contractus ratificati apud acta quondam Notarii Don Dominici Gasparis Sarci huius Urbis die 3 Octobris 1778, cuiusdem per anni otto, cioè anni quattro di fermo da correre dal primo Settembre 1787 in poi, ed altri anni quattro di rispetto ad elezione dei sudetti gabelloti, come per contratto di gabella stipulato agli atti di Notar don Giuseppe Maria Cavarretta di Palermo li 7 Marzo 1786, ratificato in Notar Don Sebastiano Rustici d'Isnello sotto li 11 dell'istesso Marzo 1786.

Indi l'Illustre Don Giuseppe Ventimiglia Principe di Belmonte gabellò a Don Antonino Giallombardo tanto col di lui nome proprio, quanto qual Comm.to, e sotto la promissione di rato delli Rev. Sacerdoti Don Serafino e Don Salvatore Cascio suoi zii alcuni feudi di detto Stato di Gratteri ad esclusione di taluni "Ad habendum per dittum gabellotum dittis respective nominibus et cum ditte ratificatione et in solidum ut supra stipulantibus feuda predicta Superius gabellata ad omnes usus et cum facultate serendi et pascendi communia dicte terre e ciò per anni otto, cioè anni quattro di fermo da correre di rispetto ad elezione dei sudetti gabelloti, come per contratto di



gabella stipulato agli atti di Notar Don Giuseppe Sarcì e Papè di Palermo li 29 Dicembre 1792 ratificato agli atti di Notar D. Pietro Giallombardo di Gratteri e Lascari sotto li 4 Gennaio 1793.

Similmente dall'Illustre Don Giuseppe Emmanuele Ventimiglia e Cottone Principe di Belmonte furono gabellati all'istesso Rev. Sacerdote Don Salvatore Cascio tanto col suo nome proprio quanto qual Commissionato e sotto la promissione di rato del Rev. Sac. Don Serafino Cascio suo fratello li stessi feudi del riferito Stato di Gratteri, ad averli sono e parole del contratto detto Rev. Don Salvatore Cascio colli detti rispettivi nomi, e con detta promissione di rato, e solidale obbligazione stipulata li feudi sudetti come sopra gabellati a tutt'usi, e con la facoltà di seminare e pascere li Comuni di detta terra della maniera stessa come presentemente sono gabellati a Don Antonino Giallombardo e compagni. E ciò per il corso di anni sei, cioè tre di fermo da correre dal primo Settembre 1803 in poi, ed altri tre di rispetto ad elezione dei sudetti gabelloti, come per contratto di gabella stipulato agli atti di Notar Don Domenico Gioacchino Cavarretta e Sarcì di Palermo sotto li 12 Maggio 1800, ratificato agli atti del sudetto Notar Don Pietro Giallobardo di Gratteri e Lascari li 24 dell'istesso Maggio 1800.

Successivamente l'istesso Illustre Don Giuseppe Emmanuele Ventimiglia Principe di Belmonte gabellò al riferito Rev. Sac. Don Serafino Cascio tanto col di lui nome proprio, quanto per la persone da lui da nominare li stessi feudi di pertinenza del divisato Stato di Gratteri = ad averli = sono le parole del contratto = dal sudetto Rev. Don Serafino Cascio coi nomi sudetti, e colla solidale obbligazione come sopra stipulante, cioè li sudetti feudi, e la detta Rocca della Schifana a tutt'usi, e colla facoltà di seminare e pascolare li Comuni, dell'istessa maniera come presentemente si trovano affittati all'istesso Rev. Don Serafino, e Rev. Don Salvatore Cascio solidalmente e ciò per anni quattro d correre dal primo Settembre 1809 in poi di fermo, ed altri anni quattro di rispetto ad elezione del sudetto gabelloto, come per contratto stipulato agli atti di Notar Don Francesco Paolo Maria Tamajo di Palermo sotto li 24 Giugno 1808.

Successo finalmente in detto Stato di Gratteri l'Eccellentissimo Signore Don Gaetano Ventimiglia e Cottone attuale Principe di Belmonte, previ gli avvisi affissati in detto Comune di Gratteri, ed in altre parti del Regno, dal detto Eccellentissimo Signore Principe fù gabellato a Don Michelangelo Serra del Comune d'Isnello sudetto Stato di Gratteri cioè =

Il territorio nominato di Carbone con suo bosco d'alberi selvagi soltanto e col frutto delle olive di spettanza di detto Signor Principe esistenti in detti fondi e Stato sudetto  
Il territorio nominato di Amizzo come sopra  
Il territorio nominato di Suro come sopra  
Il territorio nominato di Malagirati come sopra col dritto che hanno i Singoli di legnare e raccogliere ghiande in quelle

puoche celse, che si trovano in esso territorio contrada di  
vignale, e Lacchè  
Il territorio delli Chianetti, e Margivitale come sopra, e sua  
foresta liberalita  
Il territorio di Galesano come sopra  
Il territorio di Parace come sopra  
Il territorio di Prato come sopra  
E i Comuni col dritto di pascere ed arare come attualmente si  
trovano affittati al Rev. Sac. Don Serafino Cascio di detto  
Comune: E ciò per il corso di anni sei di fermo, da correre dal  
primo Settembre 1817 in poi, come per contratto di gabella  
stipulato agli atti di Notar Don Francesco Paolo Maria Tamajo  
di Palermo li 3 Settembre 1815.

Dalla descrizione di tutti sudetti contratti di gabella chiaramente si  
addimosta il continuato possesso, che sempre han goduto li Signori, e  
Padroni dello Stato di Gratteri di seminare e pascere le terre comuni di detto  
Stato, e quei Singoli, e per essi l'Università per mera liberalità dei possessori  
han goduto il compascolo in dette terre comuni, non potendo vantare verun  
documento, come alli medemi possano sudetti Comuni appartenere.  
Ch'è quanto alias.

### **Nota di gabelle diverse fatte dai Giurati di Gratteri**

1629 11 Marzo= In Notar Giovan Vincenzo di Maria di Gratteri =  
Gabella fatta dallo Spett.le Vincenzo Amodei Delegato destinato dall'Ill.ma  
Deputazione del Regno in Gratteri in virtù di lettere coll'intervento di  
Antonio Tornabene Giurato gabellò a Pietro Goboino di detta terra tutti li  
Comuni di detta terra giusta la forma dei Capitoli fatti da detto Spet.  
Delegato: Per anni tre, per la gabella di onze 81 all'anno, giusta la liberazione  
=

1629 29 Aprile = In detto Notar di Maria =  
Gabella fatta dai Giurati di Gratteri in virtù dei Capitoli fatti dallo Sp.le  
Vincenzo Amodei Delegato dell'Ill.ma Deputazione del Regno, confirmati dal  
Real Patrimonio e dall'Ill.ma Deputazione del Regno del tenor seguente =  
Capitolo della gabella delli Comuni di questa terra di Gratteri = Giacchè  
l'Università li detti Comuni di questa Università s'ingabellano tutti, eccettuati  
però tantum et dumtaxat li pascibili, e la difesa sotto lo Castello, Montagna  
di Gianpietro dov'è la grutta, cioè lo firriato per uso di essa Università, acciò  
il gabelloto possi liberamente usare il gius pascendi l'agliandra con quelle  
esenzioni, e libertà, che hanno sempre soluto avere gli Abitatori di essa  
Università ab antiquo tempore senza memoria in contrario, del che essi  
abitatori per servizio di S. E., e per compirsi di pagare quello si deve di tande,

di donativi passati maturati, e non pagati, e mentre non si è finito di pagare con le riserve predette, se ne spogliano affatto, mettendo in luogo loro li gabelloti, che pro tempore saranno, e per quel tempo, e quella rata di tempo, che sarà necessaria, per cavarsi la quantità, che sarà necessaria a pagarsi detto debito, e dopo ritornare detti Comuni per servizio di detta Università, e per la Universale commodità del popolo, e non altrimenti, ne in altro modo, quale jus, ed azione nunc pro tunc detta Università si ha riservato e riserva.

Che il gabelloto *authoritate propria*, senza aver bisogno di licenza alcuna, possa farsi gurdare detti Comuni sopra espressati, e di quelli servirsi, e disporre durante il tempo di detta gabella ad *sublubitum volumptatis*, e che nessuno l'abbia d'impedire, ne darci impedimento ne per nessuno di detta Università, ne per altri, anzi l'Università sia tenuta manutenerci la possessione, e difenderlo, durante il tempo di detta gabella da qualsivoglia molestante, e contradicente persona *ex pacto videlicet* ed in caso di contravvenzione l'Università sia tenuta a tutti li danni, interessi e spese *ex pacto alias*.

=Sieguono altri n° quattro Capitoli =

Sudetti Giurati gabellarono a Filippo Ferrara li comuni di detta Università, giusta la forma di detti Capitoli, per anni tre, per la gabella di onze 107 all'anno giusta la liberazione.

1749 28 Novembre = in Notar Don Pietro Gargano di Gratteri =  
Gabella fatta dai Giurati di Gratteri a Domenico Cirincione dei comuni di detta terra nominati li “*dominj pro ut solitum est ea ingabellari cum juribus suis*” per anno uno, per la gabella di onze 7 con li soliti carnaggi.

1752 10 Settembre = in detto Notar Gargano =  
Gabella fatta dai Giurati di Gratteri a Pietro Campagna e Compagni delli feudi di Malgirati e Rappudi, del dritto di pascere nel feudo di San Giorgio, “*et comunia dette terre nominati li dominj de mambris et pertinentijs huius predictae Universitatis*” per anno uno, per la gabella cioè li feudi di Malgirati e Rappudi di onze 112.15

Il dritto di pascere nel feudo di San Giorgio onze 17

Li Comuni, ossia *dominj* onze 8.15 con li soliti carnaggi.....Tot. onze 138

1753 28 Settembre = in detto Notar Gargano =  
Gabella fatta dai Giurati di Gratteri a Silvestro Gulotta e Compagni delli feudi di Malgirati e Rappudi, et “*Comunia Universitatis predictae nominata li dominj*” per anno uno, per la gabella cioè li feudi di Malgirati, e Rappudi per onze 93.10 di netto, e li Comuni, ossia *dominj* per onze 12.3 di netto

1756 18 Ottobre = in detto Notar Gargano =

Gabella fatta dai Giurati di Gratteri a Stefano Gulotta delli feudi di Malgirati, e Rappudi, e dei Comuni di detta terra nominati li dominj di questa Università, per anno uno, per la gabella di onze 91 coi soliti carnaggi.

1761 13 Settembre = in Notar Don Salvatore Nascè di Gratteri =  
Gabella fatta dai Giurati di Gratteri a mastro Antonino Vento delli feudi di Rappudi e Malgirati, e dei dominj esistenti in detto territorio, per anno uno, per la gabella di onze 156.0.8.5

1766 21 Novembre = in Notar Don Giuseppe Ventimiglia di Gratteri =  
Gabella fatta dai Giurati di Gratteri a mastro Giuseppe Chiaramonte, e Compagni delli feudi di Rappudi, e Malgirati, e de dominj di detta Università ad uso d'erba solamente secondo il solito, per anno uno, per la gabella di onze 115 con li soliti carnaggi.

1778 13 Settembre = in Notar Don Giovanni d'Angelo di Gratteri =  
Gabella fatta dai Giurati di Gratteri a Domenico Santino dei dominj di detta terra, per anno uno, per la gabella di onze 30 con li soliti carnaggi.

1780 5 Settembre = in detto Notar d'Angelo =  
Gabella fatta dai Giurati di Gratteri a Filippo Battaglia, e Compagno dei dominj di detta terra ad uso d'erba secondo il solito, per anni tre, per la gabella di onze 28 colli soliti carnaggi.

1783 11 Agosto = in detto Notar d'Angelo =  
Gabella fatta dai Giurati di Gratteri a Stefano Battaglia, e Compagno, dei dominj di detta terra ad uso d'erba, per anni tre, per la gabella di onze 16 all'anno colli soliti carnaggi.

1785 (sic?) 8 Settembre = in Notar Don Giovanni d'Angelo di Gratteri =  
Gabella fatta dai Giurati di Gratteri al Rev. Sac.te Don Serafino Cascio dei dominj di detta terra ad uso d'erba, per anni tre, per la gabella di onze 20 all'anno, e li soliti carnaggi.

1787 8 Settembre = in detto Notar d'Angelo =  
Gabella fatta dai Giurati di Gratteri a Stefano Battaglia dei dominj di detta Università secondo il solito, per anno uno, per la gabella di onze 12 colli soliti carnaggi.



**Appunti nel cassetto  
Spigolature d'archivio a proposito delle arti figurative  
in Sicilia tra XVI e XVII secolo**

ARTURO ANZELMO

**Mariano Smeriglio**

A non molto tempo dall'uscita dell'interessante saggio di Vito Chiaramonte sullo Smeriglio<sup>1</sup> il pezzo -che non può disconoscersi- invita ad esitare quei pochissimi documenti che, sul personaggio, non ho trascurato di raccogliere.

Figura poliedrica fin dalle primissime battute quella dello Smeriglio, sulla cui formazione, la critica e la storiografia artistica hanno ancora da esercitarsi, a fronte, soprattutto, della chiamata a disimpegnare il ruolo di Architetto del Senato Palermitano.

Oltre al dato essenziale, alcuni documenti si prestano ad interessanti riflessioni.

L'otto agosto 1588 viene attitato contratto dotale per il matrimonio da contrarsi tra la magnifica Girolama di maestro Virgilio e donna Domenica Granata da Palermo, e maestro Mariano Smeriglio cittadino palermitano. I suoceri dotano 200 onze una cui prima rata sarà versata entro Natale, con patto che qualora non fosse disponibile daranno l'equivalente in gioielli, ed il restante entro tre anni dal matrimonio. Dotano inoltre 50 onze in robe ed arnesi di casa da consegnare con la prima trince delle 200 onze. Lo sposo costituisce alla futura compagna dotario di onze 76.20 in contanti<sup>2</sup>. Con atto a margine, l'otto dicembre dell'anno successivo, lo Smeriglio accusa ricevuta di onze 136.7 in prezzo di biancheria, vestiario e stoviglie: è da ritenere il matrimonio religioso già celebrato. Dagli atti emerge come la cittadinanza palermitana dello sposo è acclarata, non escludendo l'ipotizzata<sup>3</sup> origine giulianese della famiglia, e come l'ammontare del dotario ne riveli una discreta posizione economica.

L'anno di nascita del nostro artista, fissato al 1569, si cava dal contratto per il secondo matrimonio rogato il 16 aprile 1614 (al quale assiste come teste lo scultore Gian Giacomo Cerasolo) data in cui lo Smeriglio conta 45 anni<sup>4</sup>. Ne discende come contasse 19-20 anni alle prime nozze. Da un canto la sua breve ma nota

---

<sup>1</sup> V. Chiaramonte, "Mariano Smeriglio: formazione e contesto" in A.G. Marchese (a c. di), *Manierismo siciliano. Antonino Ferraro da Giuliana e l'età di Filippo II di Spagna*. Palermo, 2010, pp. 393-413.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Palermo (ASPa), *Notai Defunti*, not. F. Pansica vol. 11820, c. 158. e vol.11823.

<sup>3</sup> A. G. Marchese, *Antonino Ferraro e la statuaria lignea del '500 a Corleone*, Palermo 2009, pp. 85-86. Smeriglio nei docc. lezione volgarizzata di un cognome non molto ricorrente a Palermo. 15 febbraio 1581: Il magnifico Francesco Smiriglio, cittadino palermitano, si obbliga al fornaio Girolamo Piotta a pagargli onze 4.2.10 per prezzo di pane preso al suo forno. ASP. ND. Pa. Isgrò L. vol. 8387, c.328.

<sup>4</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. F. D'Agosta, vol.16681 cc. 602-606 e Archivio Parr. S. Ant. Abate 1614 ind. XIII atto n.236 f.34 in V. Chiaramonte, "Mariano Smeriglio..." Palermo, 2010 pp. 393-413, che trae da A. Giuliana Alaimo, 1949.

partecipazione al cantiere di Palazzo Reale dall'altro, l'appellativo di *magister* all'epoca in cui sposa la Granata, lasciano supporre compiuto il necessario tempo di apprendistato che gli dava facoltà di potersi fregiare di quel titolo, e che, oltre ai beni dotali della moglie (eventualmente spendibili) avesse altro su cui contare per metter su famiglia: un lavoro come aiutante presso l'Alvino?

Se con il Fonduli e l'Albina nel '91 ottiene incarico per lavori nell'attuale Sala delle Lapidi in Palazzo Pretorio e con gli stessi contrae all'uopo specifica società come sappiamo, è chiaro che l'occasione per un precoce esordio garantito dalla stima e dalla considerazione da parte del più anziano maestro non gli mancassero a fronte comunque di probanti positive manifestazioni del suo operare.

Chiusi i lavori per il Palazzo Senatorio, è difficile stabilire se lo Smeriglio si appoggiasse all'atelier dell'Alvino o tenesse una propria bottega; certo è che il 18 gennaio 1593 con la qualifica di *pictor [...] se obligavit et obligat hieronimo donati [...] facere et pingere [...] quattrum cum inmagini sancte cristine Virginis et martiris in tela et in oleo ut dicitur faustusa et di finissimi coluri et ornatissimi et detti coluri bene magistrabilmenti fatta [...] di autiza di palmi dechi et largu palmi sei in lo quali atorno sia tenuto ditto mastro farichi dechi misterij di decta sancta christina cioe i cinco misterij per banda et sutta li pedi in menzo pingiri la caxa di detta santa conforme ala caxia di argento di questa città [...] lo quali quatro [...]sia tenuto ditto mastro mariano consignari qua in palermo in li manu proprij di detto di donato per tutto lo misi di aprili proximo da veniri [...]. Et hoc pro mercede untias viginti pondus generalis [...]*<sup>5</sup>.

Il 23 maggio '94 Virgilio Granata, suo suocero, fa donazione a Paolo Riosecco (altro suo genero?) di tutta quella somma, in vestimenti ed ornamenti d'oro ed argento che, nel caso in cui sua figlia Girolama morisse senza figli, gli dovrà pervenire in restituzioni di doti da parte di Mariano Smeriglio<sup>6</sup>. E al di là del sospettare come l'assenza di prole, a quattro anni dalle nozze, spinga il Granata a ritenere che non ne verrà, a fronte della vedovanza che conosciamo, appare plausibile pensare che la giovane moglie soffra di qualche grave infermità che, in un futuro forse non molto lontano, la porterà alla tomba.

Sorvolando su quanto acquisito alla storiografia (San Martino delle Scale, collaborazione con il Fonduli, etc..) anche se la conoscenza è sospettabile, non è da trascurare come, all'atto (7 agosto 1597) con cui Orazio Barganero da Carrara si obbligava al Camilliani «[...] *servire ei in eius professione sculpture et architecture et ad omnia et singula alia servitia spettantia et pertinentia ad similimem obligationem in designando et facendo designa modella et alia designanda et committenda per ipsum de Camiliano pro annis quatuor integris continuis et completos* [...]» è presente *Marianus Smiriglio*.

---

<sup>5</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. Stefano Corsello, vol. 12618, c. 441.

<sup>6</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. T. Magliolo vol.11475, c. 605v. Le clausole del matrimonio *more grecorum* imponevano tra l'altro che, ove la moglie morisse senza prole o i figli morissero ancora infanti, i beni dotali dovessero ritornare alla famiglia della sposa.



Altre piccole notizie si pongono come tasselli per la ricomposizione del puzzle.

Il 14 maggio 1598 prende in affitto da Bartolomeo de Nino, una «[...] *casa solarata in strata toleda in cortilio ditto di sancto antonio [...] pro tempore anno unius [...] pro loberio uncias duodecim[...]*». Il 5 settembre del 1600 quale teste, unitamente allo stuccatore/fabricator Sebastiano Baccilleri è presente alla *eleptio sponse* per il legato di Isabella Puchio, da parte del Convento di San Francesco d'Assisi.

Notizie che commentano il raggiungimento di una non modesta condizione economica, di rapporti con personaggi di primo piano dell'ambiente artistico isolano.

A conferma di un percorso che dalla pittura va verso l'architettura appare utile l'indicazione di altri documenti:

*Eodem 23° julij xiiij Inditionis 1601*

*Magister marianus smiriglio pictor [...] se obligavit et obligat patri magistro Bernardino tortoreti s.t.d. guardiano et commissario generali venerabilis conventus sancti francisci huius urbis [...] depingere bene et magistrabiliter cum omnibus accentis et figuris bene compositis et dispositis et cum coloribus finis ut infra totum restante trabone maioris, ecclesie dicti conventus videlicet: super illis quatuor tundis quatuor dotes (?) corporis gloriosi omnes nichias seu stantias sanctorum tam super que subtus. Item omnes sex quatros inferius et omnes parietes que sunt plane et duas speculas fintas veri similes speculis in quibus sunt vitriate depingere totum id quod necessarium ipsi conventui videbitur seu duabus expertis depingi debere in quos expertos prefati guardianus et de smiriglio eligerunt et eligunt in vim presenti et se remiserunt et remittunt videlicet per ipso conventu in don franciscum de xxlijs et per ipsum de smiriglio in franciscum de gaspano iuniorem quibus parere et videre promiserunt stare et obedire ex patto. Que pictura esse debeat de pictura affrisco et retoccati a sicco de coloribus bonis possibilibus bonis habere ultramarino propter illis lavoribus et pitturis que erunt beneplacita ipsi conventui incipiendo a crastina in anthea et continuare nunquam deficiendo in tantum quo se obligavit et obligat ipsam trabonam de ditto pictura expedire totam depittam in punto per XV septembris proximo futuro [...]. Pro toto et integro magisterio et pro toto et integro pretio omnium colorum necessariorum propter catasfarda necessaria fiendo inbiancature et dirrupature fieri debeat ad expensas ipsius conventus, <uncias> viginti quinque pondus generalis ad comptum <uncias> triginta computatis <uncias> 5 quos ipse magister marianus recipere habet de servitio predicto in comptum quarum <uncias> triginta prefatus magister marianus presentialiter habuit et recepit a patre baptista pixi presidente et depositarium ditti conventus sancti francisci mihi cognito presente stipulante uncias decem pondus generalis in argento restantem vero excomputatis dictas uncias 10 dittum patre guardianus nomine dicti conventus dare et solvere promisit ditto magistro mariano stipulanti seu persone pro eo hic panormi in pecunia numerata successive serviendo solvendo excomputatis pro eis dictas <uncias> 10. In pace et de cetero. [...]. Quae omnia et de cetero. Testes: mattheus confaluni, sebastianus bachilleri et Ioannes baptista de oddo<sup>7</sup>.*

---

<sup>7</sup> ASPa, *Notai Defunti*, Idem, vol. 11479, c. 809.

Al di là del non tralasciare la valenza della commessa da parte dell'importante istituto; di una difficile individuazione dei soggetti, del capirne la dislocazione nell'antico spazio absidale, della presenza di due *experti* non tecnici o, di quelle più interessanti quali testi del Baccilleri e di quell'Oddo -che potrebbe appartenere al ceppo di marmorari palermitani-, appare di tutta evidenza l'esclusiva attività di pittore -frescante- assunta ancora dal Nostro.

*Eodem die* (2 agosto 1603)

*Magister Sebastianus Massaria (?) fabricator cives panormi mihi notario cognitus coram nobis sponte promisit seque sollemniter obligavit et obligat notario francisco Manso Lugdovico la nuara et Annibale (?) Corso tribus ex rectoribus venerabilis Confraternitatis dive marie pedisgrutte huius urbis mihi notario cognitis presentibus et stipulantibus fabricare et facere infrascritta videlicet: In primis assittari dui finestri in li lochi ben visti ad essi rettori intro la ecclesia di detta Confraternita. Item assittari una porta alla sinistra di detta ecclesia. Item sequiri et fniri di assittari li pilastri della tribona di essa ecclesia di quella altezza Conforme allo designo et assittari lo occhio di supra. Item assettari li soi menzi colunni et tutta la opera et sfondare et fare lo muro darrere lo quatro et finire tutta la opera conforme al designo appojj delli scaluni et la xilla muta di fora et hoc bene et diligenter et magistrabiliter ut decet cum attrattu ipsius ecclesie et incipiendum a septimum die presentis mensis in antea et sequi usque ad expeditionem integram et premissa dare expedita et finita ad altius per totum presentem mensem augusti alias ☞. Et hoc pro magisterio in totum et pro toto uncias tresdecim pondus generalis quod quidem magisterium ditti rettores dicto nomine dare et solvere promiserunt etiam nomine proprio eidem obligato stipulanti hic panormi in pecunia numerata successive serviendo solvendo in pace excomputanda prius untia una quam dittus obligatus pro bono habuit ab ipso notario francisco presenti et ilam solvente in argento./ Que omnia ☞/ Et specialiter cum Iuramento./ Testes: Vincentius de blasi et marianus smiriglio<sup>8</sup>.*

Con riferimento a sospettate frequentazioni presso Giuseppe Spatafora, in attesa di conferme, è possibile indicare questo documento quale testimonianza (invero non esplicita) di una primissima esperienza d'architettura. Lo Spatafora era stato l'*archimagister fabricae* di Piedigrotta<sup>9</sup> che il Meli ritiene pressoché ultimata verso il 1578 e che, il documento testé riportato dice in fieri, se pur in poche membrature da *assittare*. E' da credere, a questa data, all'esito di ripensamenti e/o modifiche o, più verosimilmente ad una riconfigurazione spaziale della *tribona*. In questo caso sospettarlo continuatore dello Spatafora non appare peregrino. E' prassi più volte acclarata che il progettista, se pure con tale funzione non esplicitamente richiamato nello strumento notarile, sia presente all'appalto di un lavoro.

*Die 30 septembris ij Inditionis 1603*

---

<sup>8</sup> ASPa, *Notai Defunti*, F. Amico e Greco vol. 8733, c.1353v.

<sup>9</sup> F. Meli, *Matteo Carnilivari e l'Architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Roma, 1958, pp. 136-142.

*Marianus smiriglio pictor [...] se obligavit et obligat oratio et vincentio vanni heredibus condam Raffaele vanni etiam mihi cognitis presentibus et stipulantibus bene et magistraliter ut decet depingere a frisco tam quinque quatuor quam eorum grutticiis secus atorno sed ipsos grutticiis a scaczu de illa pittura ipsius de vanni benevisa cum eorum accentis iuxta designum et de coloribus finis incipiendo ad requisitionem et finire per xvum decembris proximo futuro [...]. Pro magisterio et precium omnium colorum contentus fuit ipse magister marianus haberi videlicet stare discretionis et voluntatis dictorum de vanni et ad eorum beneplacitum quam mercedem dicti de vanni dare et solvere promiserunt seque sollemniter obligaverunt et obligant ditto de smiriglio stiplanti seu persone legitime pro eo hic panormi in pecunia numerata successive laborando succedendo[...]<sup>10</sup>.*

Ancora dunque decoratore; ma che, con scaltra gestione del proprio mestiere, sa trattare con personaggi del calibro dei Vanni, titolari del patronato di una cappella in San Francesco cui sono da riferire detti lavori, la cui benevolenza può tornargli utile. Per altro non pare che il compenso (24 onze) per tre mesi di lavoro fosse inadeguato, il che denota *attalento* da parte dei committenti.

*Die ij° Ianuarij ve Inditionis 1607*

*Magister Ioannes de rugeri neapolitanus cives panormi sculptor et stefanus fogliarino lanuenses cives panormi squadrator mihi [...] una simul et in solidum se obligantes Rinunciantes sponte se obligaverunt et obligant patri magistro Ioanne marie bosa guardiano et commissario generali venerabili conventui santi francisci huius urbis [...] construer fabricar et facer cum scultura et squatratura bona magistrabiliter cum omni cura diligentia exquisitione [...] et p(...)ventu esperientie custodiam unam que servir debet in altare maiori ipsius conventus pro sanctissimo sacramento quam inde ipse conventus debeat deaurari facer que custodia ipsi magistri facer debeant de ligno tigli et chiuppi bene staxionatorum et desiccatorum altitudinis palmorum sexdecim incipiendo a prima lignamine super altar usque ad corniccionem maiorem et vulgariter [...] lo finimento di sopra cussì dove posa lo Cristo resuscitato come anco le frinze (...?) dove ci sonno li santi collateralì all'ordine che ci sarà dato e meglio proportionate che si conoxerà da mariano smiriglio eletto da esso convento per soprastante a tale formatione la larghezza di tutta detta opera sarà palmi 12 di fori a fori lo grossezza di fori a fori del suo basamento sarra di palmi 5.1/4 il vacante del arco sara palmi 5 e di altezza palmi 10 le statue che si haveranno da fare per detta opera quali li saranno nominati saranno di altecza di palmi 4 e di palmi 3 collocati conforme all'infrascritto disegno e tutto lo intaglio grottesche mascari tabelle cornicchione arme menzoli rosoni barchetti compartimente colonne pelastre capitelle cossi della parti dinanzi come della parti di dietro intaglie per li cornicchioni e tutti finimenti per servitio dell'opera predetta che siano dello modo e, forma che li saranno ordinati non obstante lo sghiczo si ben conforme quanto all'ordine et inventione e tutto questo ad ordini di detto di smiriglio. Item che la parte di dietro detti mastri habbiano a far con li supraditti guarnitioni come della parti di nanzi cioè conforme a' detta architettura ma di piano. Que preditta omnia dicti mastri facer et spedir*

<sup>10</sup> ASP.a, *Notai Defunti*, not. T. Magliolo, vol.11481, c. 43v.

*promiserunt seque sollemniter obligaverunt et obligant dicto conventui me notario pro eo stipulanti per totum mense marcij proximo futuro [...]. Pro pretio lignaminum et omnium necessarium chiavaxionum colle tornitur ponendi in opera super dicto altari crexer et diminuir palcum super quo est reponenda ipsam custodiam et denique per toto eo et quanto pro servitio ditte opere necesse est [...] excludendo depingendi et deorandi et fabrice maragmati <uncias> sessantaginta pondus generalis videlicet: pro biviragio (...?) fiet infra per totum ipsum mense marcij <uncias> 80 ad eorum addite intelligatur alie <uncias> 20 quod pretium et magisterium dittus conventus ei solvere promisit seque sollemniter obligavit dicti magistri seu persone legitime pro eis hic panormi in pecunia numerata videlicet unam terciam parte que sunt <uncias> 26.20 per totum crastinum <diem> alie <uncias> 26.20 in medietate dicte opere et reliquam tertiam partem stanti et incontinenti collocata et consignata opera predicta super dicto altar' de qua opera dixerunt dicte partes fecisse quoddam sghiczum sive designum cum quo ipsi magistri se regulare debeat adiunto tantum cum ordine et parere dicti de smiriglio cui de smiriglio mihi cognito presenti et stipulanti dictus conventus dare statuit per omnibus dittis laboribus assumendi <uncias> decem tertiatim ut supra pro quibus ipse de smiriglio promisit curar assister ordinar et facer totum quod in buiusmodi operibus oportet indagar (q.m) ipsi magistri ultra supraditta obligatione promiserunt refacer et reconciari seu de novo laborar totum id et contentum per ipsum de smiriglio eis refutatum fuit verum ipse de smiriglio promisit assister et intervenisse in positione et collocazione opere predicta super dicto altar et non aliter[...]<sup>11</sup>.*

Se pure con la qualifica di *soprastante* ed attribuendosi alle *partes* l'elaborazione di uno *sghiczum sive designum* [...] *adiunto tantum cum ordine et parere dicti de smiriglio...*, dall'ammontare della parcella appare come, oltre all'*assistere*, la qualità dell'opera per cui si richiede prestazione implica una professionalità che è propria dell'architetto.

Qualche anno dopo (28 gennaio 1610) lo Smeriglio è proprietario di case e botteghe su via Maqueda, come si cava da un atto di soggiogazione per la reluizione di un *tenimentum domorum* nella contrada di Santa Maria del Soccorso, e di altra casa, sempre sulla stessa via «[...]secus domus et apotheca don Sacripanti Blundo et in frontispicio domorum et apotecarum Mariani Smiriglio et Dionisii Gallo[...]. E non è certo che sia la stessa casa che lo Smeriglio possiede a San Giuliano. E' sospettabile che sul nuovo asse viario avesse trasferito "casa e bottega" visto che non molto tempo dopo, unitamente al convicino Gallo, figura tra i confratelli della chiesa del *Soccorso alla Bandera* il cui prospetto gli viene attribuito (cosa che lascia sospettare la sua mediazione negli incarichi al Bazano documentati dal Mendola<sup>12</sup>).

Agli inizi del nuovo secolo l'attività di ingegnere/architetto sembra prevalere e la storiografia registra con una certa continuità il suo operato; e se a proposito della

---

<sup>11</sup> Idem, vol. 11482, c. 97v.

<sup>12</sup> G. Mendola, "Aggiunte allo Zopo di Gangi" in A.G. Marchese (a c. di), *Manierismo siciliano. Antonino Ferraro da Giuliana e l'età di Filippo II di Spagna*. Palermo, 2010, pp. 289-322.

produzione di opere in marmo "*Tutto in Sicilia è Gagini...*", parafrasando l'Accascina recentemente citata da Bruno De Marco Spata, si può dire, con riferimento all'architettura del primo Seicento; "*Tutto a Palermo è Smeriglio*". Ma la sua opera, come molto più tardi attesta l'urna reliquiaria di Santa Rosalia (tra le sue cose più conosciute al di là dell'architettura), continuerà a servizio delle istituzioni pubbliche e dei privati (è il caso della consulenza prestata nell'ottobre del 1610 a proposito della costruzione del «*ponte et suo sbarcatore[...]*» alla Cala «*et due piramidi sopra la porta felice con quelli ordini del modo et forma conforme al designo fatto [...] per [...] don Baldassaro* <di don Bernardino Bologna> [...] *et conforme al ordine che li sarà dato per detto don balssaro et per lo Ingegnero mariano smiriglio*»<sup>13</sup> in occasione dell'entrata del nuovo vicere D'Ossuna) a non conoscere limiti in ogni ambito della creatività artistica.

Il 28 agosto 1618, il *chiavitterius* palermitano mastro *Tomaso de Aprele* (figlio del *chiavitterius* Stefano, da credere della omonima famiglia di marmorari) si obbliga al capitano Giovanni Ricchena e Peralta, uno dei rettori della cappella della Vergine di Guadalupe in Santa Maria degli Angeli [...] *ut dicitur fare una grada di ferro per in ante la detta cappella quale sia bona et magistrabilmente fatta conforme al disegno fatto per mariano smiriglio ingignero et dello modo e forma che al detto obligato ci sarrà designato dal detto di smiriglio et con lo ferro che decti rettori darranno al detto obligato quam teneatur incipere ad hodie in antea [...], da consegnarsi entro il Natale veniente*<sup>14</sup> [Fig. 1].

In ciò Smeriglio è architetto, non diverso dal Collipietra o dal Camilliani che, non disdegnano, come sappiamo, di disegnare la grada dell'Annunziata a Trapani o l'originaria vara di Santa Lucia a Siracusa e la Custodia del SS.mo per Caltagirone (opera per la quale è impegnato l'argentiere G.B. Arceri), di occuparsi dei grandi apparati festivi laici e religiosi della Palermo spagnola, e forse di più umile e meno appariscente suppellettile: architetti, ingegneri, designer...

### **Baldassare Massa e i suoi eredi**

Qualche anno fa Angelo Pettineo e Bruno De Marco Spata ritornavano, con complementarietà di approcci, ad interessarsi di questa fiorente bottega che, scomparso Antonello Gagini, in concorrenza con gli eredi di quest'ultimo, espande il proprio operato nella produzione di scultura in marmo, ponendosi quale riferimento ad una cerchia di giovani scultori nella Palermo dell'ultimo Cinquecento che da qui transitano, come gran parte degli oriundi carraresi, verso le diversificate attività della bottega del Camilliani<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not L. Isgrò vol. 8409, c.126.

<sup>14</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. L. Trabona, vol. 9803, c. 909.

<sup>15</sup> A. Pettineo, "Le altre botteghe: scultori in marmo in Sicilia tra Rinascimento e Maniera" in *Manierismo siciliano. Antonino Ferraro da Giuliana e l'età di Filippo II di Spagna*, a c. di A.G. Marchese,

Pettineo con ampia gittata sul contesto dei marmorari che con la loro bottega collaborano, fornendo vasto regesto documentario relativo ad una decina di contemporanei scultori, suggerisce come, anche al di fuori degli ambiti familiari, l'operato dei Massa sembra proiettarsi verso il nuovo secolo. In tal senso, a parer mio, sono da intendere certi "slanci" innovativi documentati a mastro Baldassare. Il riferimento va alla deliziosa *Madonna Giglio* di Castelvetro che, nonostante la precoce datazione dell'attitativo -1569- (escludendo l'aiuto del figlio Giuliano o del Guercio) ne dia inconfutabile paternità a mastro Baldassare, si pone come elemento "altro" nella serie delle opere fin'ora note e pervenute e lascia, di contro, pensare non tanto all'intervento di uno dei Gagini quanto di un giovane il cui linguaggio appare intriso degli echi rinascimentali messinesi e dunque di matrice toscana e michelangiolesca. E' il caso della interessante *Madonna della Neve* (?), oggi all'ingresso dello scalone dell'attuale Convento della Gancia a Palermo, forse proveniente dall'omonima Cappella dei Palmeri e per la quale lavora l'Alvino, che documenti allo studio ci inducono a dare a Giovan Battista Carrabio, autore del quale il Pettineo in quel saggio offre notevoli spunti di documentata riflessione.

Il contributo di De Marco Spata, disamina cronologico-critica che, dalle prime notazioni del Di Marzo, scorre il succedersi degli apporti di conoscenza sulla figura di Baldassare Massa, con inediti documenti, offre abbrivio agli studi futuri. La documentazione che, anche attraverso l'allegato progettuale, ha permesso di individuare il monumento polizzano (1577), nel senso indicato, si pone come ulteriore riscontro dell'impatto che la loro scuola ha impresso alla scultura palermitana. E' il caso di Vincenzo Guercio esecutore nel 1578 di una fontana su disegno di Baldassare Massa (documentata da Pettineo) e che, se vogliamo, porta il bagaglio della scuola lontano nel tempo. Il Guercio nel 1600 esegue per gli Spinola un piccolo sarcofago da sistemare in San Giorgio dei Genovesi<sup>16</sup> ed è evidente come il ricordo dell'oggi frammentario corpo del monumento funerario La Farina di Polizzi Generosa, che Baldassare eseguiva oltre vent'anni prima, non appare affievolito. Nè fiacca appare l'orma di quel pavese recante le armi d'Aspromonte, nella dilatata *tabella* con *pitaffio* del monumento sepolcrale di Vincenzo Ventimiglia in Santo Spirito<sup>17</sup>, che Giuliano Massa eseguiva nel '98.

La stimolante lettura dei due contributi sollecita ulteriori riflessioni sulla figura di Baldassare e dell'entourage familiare, l'esitare inediti documenti ed ad

---

Palermo 2010, pp. 415-446; B. De Marco Spata, "Oltre i Gagini: nuovi documenti su Baldassare Massa, scultore palermitano della Maniera" *ivi*, pp.447-478.

<sup>16</sup> F. Meli, *Matteo Carnilivari e l'architettura del quattro e Cinquecento in Palermo*, Roma 1959, pg. 337, doc.219. Questo dovrà essere uguale all'altro sarcofago della famiglia Lomellino, sistemato nella stessa chiesa.

<sup>17</sup> Su questo monumento, dato ad ignoto scultore del sec. XVI, G. Mendola, "Da Calatamauro allo Spasimo: gli olivetani a Palermo" in *L'Abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro*, a c. di A. G. Marchese, Palermo 2006, pp.395-396.

impinguarne il catalogo delle opere. Un primo contributo in ordine alla famiglia è possibile trarre dal testamento della seconda moglie nonché dalle ultime volontà dello stesso scultore.

Riepilogando, i due Autori riportano sommariamente il testamento (6 maggio 1571) di Girolama sua prima moglie. La notazione del De Marco Spata ci fa sapere come la testatrice desideri essere sepolta nella chiesa di San Francesco di Paola *extra menia* in Palermo, che suoi figli ed eredi particolari sono *Franciscam (?) Ysabellam, et Agatuciam Massa* ed eredi universali i figli *Jo: Battista et Franciscum Massa*; e chiarisce come vi sia un'altra figlia, Caterina (sposata de Flore nel 1573). Pettineo oltre a comunicare come a mastro Baldassare venga riservato usufrutto, riporta ristretto di un atto del 9 giugno dello stesso anno 1571 con il quale, seguita la morte di Girolama, si proceda ad inventario ereditario. Circa la seconda moglie citando un atto (22 aprile 1573) relativo a problemi ereditari con la famiglia di origine ne rileva il cognome, “*Lagroy (La Grua?)*”.

Dall'inedito testamento del 26 ottobre 1577 dettato da *Sigismunda Massa* (la Grua), sinteticamente caviamo come: desideri esser sepolta nella chiesa di S. Maria della Catena; nomini sua erede universale la piccola figlia Claudia con la condizione qualora questa morisse infante che, nei beni dotati restituitele dal marito, succedano i figli Giovannella, Francesca, Elisabetta, Agata e Battista nominato tutore dei minori e, nei restanti beni, Sebastiano *Iu Groi* (la Grua) e donna Isabella Sammartino. Testi: don Giuseppe La Grua u.i.d., fra' Agostino La Grua e fra' Tomaso Torriglies agostiniani, Luca Scacciaferro, Francesco Bonanno, Giovanni Selvaggio e *magister Petrus Russo*<sup>18</sup>.

*Sigismunda* viene a morte poco prima del 5 marzo 1578 giorno in cui, stante la piccola Claudia esserle premorta e gli eredi sostituiti aver fatto inventario tutelare, Battista Massa, esecutore testamentario, con il consenso di suo padre Baldassare, stila inventario<sup>19</sup>. Ciò che rileva è da un lato la corretta lettura del cognome datane da Pettineo, attestata dalla presenza del giurisperito e dell'agostiniano -forse suoi parenti- e ciò che, pure se molti sono i Russo di ugual nome, questo *magister Petrus* possa essere il noto stuccatore; il che aprirebbe ampi margini di ipotesi su possibili rapporti dei Massa con il bolognese.

Inedito interessante il testamento<sup>20</sup> che mastro Baldassare detta il 26 maggio 1578 e che, al di là delle implicazioni umane che suscita la breve distanza temporale dalla scomparsa della moglie e della piccola Claudia per un uomo che dobbiamo ritenere avanti con gli anni, fornisce gli estremi per un corretto inquadramento, anche di carattere crono-biografico, della situazione familiare.

---

<sup>18</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. Cesare Lo Cicero, vol. 12014, cc. nn.

<sup>19</sup> Ivi.

<sup>20</sup> Ivi.



*In primis*, egli desidera essere sepolto nella chiesa della Catena dove riposavano le spoglie della seconda moglie; chiesa di vicinato, posto che i Massa, come molti scultori, abitavano e tenevano bottega alla Marina in vicinanza del Porto della Cala dove, dai vascelli provenienti dalla Toscana si sbarcavano i bianchi marmi di Carrara, chiesa dove forse aveva acquistato il diritto di sepoltura e per questo destinataria ultima dei suoi beni in caso di estinzione della linea ereditaria legittima<sup>21</sup>. Istituisce in suoi eredi universali maestro Battista, già in maggiore età, Francesca Maria di anni 16, Elisabetta di anni 14, Agatina Maria di anni 12 non compiuti e Girolamo Francesco di anni 9 natigli da Girolama sua prima moglie, succedendo sempre i legittimi eredi e discendenti diretti ed in loro vece la figlia *Catarinella* sposata de Flore. Nomina suo erede particolare maestro Giuliano Massa suo figlio naturale legandogli 6 onze di rendita da pagarsi da detti eredi universali su cespiti ben visti al tutore. Altra erede particolare, nelle sue doti, *Catarinella de Flore* cui lega un velo nero; nomina tutore dei minori Pietro de Rosa cui vanno pagate 6 onze per i suoi lavori. Istituisce legati in favore di: Laura Massa (di Giuliano?) sua nipote nubile, onze 4 di rendita da pagarsi dagli eredi universali ma, nel caso di sua morte, rientrino nell'eredità; donna Margherita del [...] della terra di Pettineo 2 lenzuola; tarì uno all'*arce maleablatis* mentre, a don Vincenzo Guercio, suo padre spirituale, destina 24 tarì in denaro affinché celebri tante messe gregoriane in suffragio della sua anima.

Intanto, posto che *Giovanella*, figlia della prima moglie, non risulta chiamata nel testamento di *Sigismuda* (1577) né in quello del padre, è da pensare che sia morta tra il 1571 ed il 1577. Con riferimento a Battista poi, è facile evincere come sia il maggiore dei figli nati dal matrimonio con Girolama de Andrea. In minore età alla scomparsa della madre (giugno 1571); alla morte di *Sigismunda* La Grua (febr. 1578) seconda moglie del padre, se questa lo nomina tutore della figlia minore, pensando forse che per l'avanzata età mastro Baldassare potesse non essere in grado di accudirvi per lungo tempo, appare già in maggiore età. E' dichiarato esplicitamente maggiorenne nel testamento del padre. Ne discende che il primo matrimonio di mastro Baldassare deve porsi intorno al 1558-59 e che, la nascita di Giuliano (minore) deve collocarsi qualche anno prima di questa data mentre, la mancata chiamata nel testamento di Girolama (e a fortiori in quello di *Sigismunda*) non depone in assoluto per credere che non sia un figlio natole da Baldassare prima del matrimonio o, forse, causa di quel matrimonio. Pur con qualche forzatura, posto che Baldassare nel 1549 firma il fonte battesimale di Chiusa Scalfani<sup>22</sup> mentre

---

<sup>21</sup> Famiglia presente sul finire del sec. XVII, 9 ottobre 1684, maestro Baldassare Massa del fu Antonino e Antonina sposa Ursula de Trapani di anni 18 figlia di Giovanni Battista e Rosalia. (ASPa, *Notai Defunti*, not. Gaetano Calderone, vol.199, c. 5v.)

<sup>22</sup> A.G. Marchese - L. Novara in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. III, alla voce "Badassare da Massa". Baldassare Massa, come documentato da B. Fasone (*Retablo* anno I n.1, 1999) risulta esecutore nel 1570 di un fontino per la chiesa di S. Maria della Raccomandata in Ciminna; alla luce di

è associato al padre Giuliano per l'esecuzione di capitelli in San Giovanni dei Napoletani<sup>23</sup>, i cui contratti datano dal 1554, è da stimare che, se pur giovane, contasse alla prima data non meno di diciotto-vent'anni.

«... *Item dittus testator dixit et declarat habere in eius apoteca et posse infrascrittas operas marmoreas fattas et faciendas videlicet : ut dicitur lopera di cinami di la quali ni e pagato lopera, di termini, di monreali, di la schifalda, di antonio magri di catania di li quali ni havi di essiri pagato, la balata di Iohanni andria lo monaco la quali e pagata, la balata di culnata (Colnago?<sup>24</sup>) ni havi ad aviri unci dui, lopera di alcamo di la quali ni havi havuto unzi deci, lu spontello di culigluni, lu fonti la petra di termini, lu scudu di hieronimo contarino di li quali ni havi ad essiri pagato, la sepultura di la barunissa di aspromunti la quali e fatta et ni e pagato....» quali opere lascia che siano ultimate e collocate in situ com'era usuale impegno, dai figli Battista e Giuliano cui destina i compensi non ancora ricevuti. Baldassare viene a morte pochi giorni dopo se, il 9 giugno dello stesso 1578 Battista, il maggiore dei figli legittimi redige inventario dei beni ereditari<sup>25</sup>.*

Ulteriori studi chiariranno meglio la sommaria descrizione delle opere, parte finite e parte incompiute, a quella data giacenti in bottega, in quanto non appare del tutto e sempre chiaro per noi il riferimento che, di contro, i figli, destinatari degli impegni non ancora assolti, ben interpretavano. Dalla disposizione paterna appare intuibile che i due fratelli lavorassero presso la sua bottega. Fatto salvo il monumento funebre La Farina barone d'Aspromonte, commissionato dalla vedova a marzo del '77, per le altre indicazioni che il documento fornisce è sospettabile si tratti di opere che studi futuri potranno documentare e, laddove ancora esistenti, individuare, contribuendo ad una più affinata ricostruzione filologica dell'attività di mastro Baldassare e della sua bottega.

### **Artisti alla Gancia: Battista Carrabio, Giuseppe Albina, Melchiorre Salamone, Pietro Rosso (e una piccola integrazione su San Benedetto il Moro)**

Rimanendo in quegli anni, alla Gancia ed all'ambiente artistico in cui si muovono Smeriglio ed il suo presunto maestro Giuseppe Albina, se pure in forma di sintetici appunti si riportano le trascrizioni di alcuni documenti che appare utile non lasciare nel cassetto.

Il 23 aprile del 1578 sui bastardelli *sive prothocollo* di notar Giacomo Solito è annotato «*Hic intrat venditio guarnimenti cappelle pro magnifico notario francisco palmeri contra magistrum battistam Carrabio*»<sup>26</sup>. Istintivamente è da pensare che i *guarnimenti*

---

un confronto con il fonte battesimale di Chiusa Sclafani, non pare peregrino ipotizzare che a lui possano darsi il fonte battesimale e le due pile per l'acqua lustrale della Matrice ciminnita.

<sup>23</sup> F. Meli, *Matteo Carnilivari...*, Roma 1959, pp. 339-40 doc. 225.

<sup>24</sup> Gli eredi di Giuliano Massa († 18-22 settembre 1598) pagano censi a Tommaso Colnago.

<sup>25</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. Cesare Lo Cicero, vol. 12014, cc. nn

<sup>26</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. G. Solito vol.11563, c. n.n. introvabile l'atto nella sua completa stesura.

(elementi architettonici in marmo per l'altare) siano destinati alla Cappella di *nostra donna dela nivì* nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli che, quasi tre anni, dopo farà decorare *à frischo* dall'Albina.

Il 21 dicembre 1580, infatti, «[...] *Ioseph de arvino alias lu soc<zo> civis panormi [...] se obligavit [...] notario francisco palmerio [...] fari, li infrascritti pitturi in la cappella del detto palmeri esistenti in la ecclesia di santa maria deli angeli in costo la sagrestia*<sup>27</sup> *intitulata nostra donna dela nivì videlicet: In la nichia avanti de la quali sta la Inmagini marmorea de nostra Donna pinchiri una crochiula bronzina cioe, à coluri di oro e, atorno recinta di uno architravo e, sutta lo scaluni un frixo di chiaro e, scuro e, di fora la nichia à un lato dela banda destra la Inmagini di santo francisco d'assisa e, delaltro lato la imagini de santo francisco de paula et sopra la nichia un celo con il spirito s<an>to in forma de palumba in menzo lo splendori. Item in li grossizi del arco de la guarnitione de detto altaro farci conpartimenti con varij petri machiati e, sotto lo altaro farci quelle pitture che sarranno possibili de farsi à volontà del detto notar francisco. Item pingiri lo arco dela detta cappella nel quale e, la grada cio e, sopra lo arco de la parti di fora in lo spacio che sta sotto il dammuso pingiri la resurretionne de Nostro signore e, dentro lo arco li quattro evangelista e, davanti del arco farci quella pittura che sarrà possibili a volontà di detto de palmeri e, dentro lo arco di quanto teni la grada in giuso farci pittura di petri mischi li quali pitturi detto nobili Ioseph si obliga farli à frischo e, retoccati a sicco di boni coluri che resistano con la calcina e, di quelli meglio coluri durabili che si pozzano operari a frischo beni diligentementi pulitamenti ben fatti proportionati e, secondo l'arti con quelle circumstantij che si riquedino et hoc con li coluri e, tutti altri cosinessarij et spisi del detto obligato à poi de farci riczari lo muro de la calcina et de li ponti. Et hoc pro magisterio uncias octo [...]*». Il 7 febbraio successivo, il pittore riceve due onze; a marzo un'onza ed a maggio saldo<sup>28</sup>.

I contatti del Palmeri con il genovese *magister Baptista Carrabio, sculptor marmorum*, che la breve notazione documenta; l'avvolgente schema compositivo di questo "oggetto" liberamente godibile da ogni angolo prospettico [Fig. 2, a, b, c], l'umano sentire con il quale le figure della Vergine e del Divin Putto, pur nel silenzio della pietra, dialogano, la forza con cui, anche nella penombra dell'infelice collocazione, ogni piega di quel mantello, che nasconde la salda e dinamica struttura fisica della giovane Madre appare curata, scavata e *lustrata* per assecondarne il morbido movimento, parlano un linguaggio la cui matrice si avvicina al lessico dei Massa, degli Aprile, dei Guercio, che in questo torno di tempo collaborano<sup>29</sup> o, comunque, hanno rapporti con l'attiva bottega del

---

<sup>27</sup> A proposito delle Cappelle del Chiostro tra XVI e XVII sec, vd. infra, Appendici II.

<sup>28</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. T. Magliolo, vol. 11465.

<sup>29</sup> Da segnalare i due saggi di A. Pettineo ("Le altre botteghe scultori in marmo in Sicilia tra Rinascimento e Maniera") e di B. De Marco Spata ("Oltre i Gagini: nuovi documenti su Baldassare Massa, scultore palermitano della Maniera") entrambi in A.G. Marchese (a cura di), *Manierismo siciliano...* Palermo, 2010.

Camilliani che qualche ventennio più tardi, per la Gancia, eseguirà il monumento funerario di don Fabio Bologna ancor esistente, se pur mutilo, nella prima Cappella a destra. Le osservazioni sono riferite alla madonnina in marmo con dorature e policromie, posta all'accesso dello scalone che s'apre a levante tra le Cappelle del Chiostro a seguire quella spagnola di Guadalupe in chiesa, stimolano ad avanzare prudente ipotesi in ordine ad una identificazione iconografica (Madonna della Neve)<sup>30</sup> e circa la paternità in favore del Carrabio<sup>31</sup>.

L'occasione spinge a mettere a disposizione degli Studiosi alcuni dati biografici su questo scultore, definendone meglio ad es. i rapporti parentali con Giacomo ed Antonio Carrabio (ed i suoi spostamenti tra Genova e Palermo), con il *marmoraro* De Martino e soprattutto, a parte altre utili indicazioni, un termine approssimativo in ordine alla chiusura dell'arco temporale della sua attività, ponendone la morte tra l'agosto del 1582 e l'ottobre dell'85.

Ed è questo il periodo in cui presso la Gancia, come accennano oltre a recenti studi i pochi documenti che pubblichiamo in appendice, si dà mano a notevoli lavori di ampliamento della casa religiosa ed arricchimento artistico della chiesa; proprio dell'85 è il primo contratto con cui il pittore Melchiorre Salomone (o *Salamuni*) si obbliga ad eseguire uno stralcio (350 lacunari) dei lavori di decorazione pittorica del controsoffitto della chiesa, opera che vedrà completamento con un secondo impegno dell'86 con la quale vi eseguirà nel mezzo anche un quadro su tela<sup>32</sup>.

Ed è sempre in quest'ottica di valorizzazione estetica della chiesa, attraverso la decorazione delle cappelle, che va inserito anche l'intervento di Pietro Rosso, lo stuccatore bolognese che, veicolando il linguaggio della Maniera con gli accenti della cultura dei territori del nord, attrae innovativamente i gusti della committenza; il 2 giugno del 1594 confessa di aver ricevuto 3 onze a saldo delle 9 «[...] *pro manufactura duarum statuarum stucchi et ad complimentum omnium et singulorum operarum ut dicitur di stucco per dictum petrum factarum in cappella sancti placiti fundate in conventuali ecclesia sancte marie angelorum huius urbis iuxta conventionem fattam cum mons. Palma.[...]*»<sup>33</sup>. L'incarico al Rosso, di lì a poco

---

<sup>30</sup> Il culto, di amplissima diffusione, fa riferimento alla leggenda sulla fondazione della basilica liberiana di Santa Maria Maggiore in Roma (*Santa Maria ad Nives*) sorta su una precedente chiesa, costruita sull'Esquilino a seguito della miracolosa comparsa della neve il 5 agosto del 352, evento con cui la Vergine stessa avrebbe indicato il sito su cui erigere l'edificio voluto da due coniugi senza figli e, secondo la stessa leggenda, disegnata da papa Liberio. La Madonna viene rappresentata con una palla di neve o, con un uccellino in mano, ma non sempre, a volte come la Madre con il Figlio in braccio o, nel più tradizionale atto dell'allattamento, se non come Immacolata.

<sup>31</sup> Sul Carrabio, A. Pettineo: "Le altre botteghe..." in A.G. Marchese (a cura di), *Manierismo siciliano...* Palermo, 2010, pp. 434-435.

<sup>32</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. T. Magliolo vol.11468, c.1102v., e vol. 11469, c.631. Le datazioni dei due impegni rettificano la notizia circa una sua morte avvenuta molto tempo prima del 1584.

<sup>33</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. L. Isgrò, vol. 8395, c. 689v.

impegnato con l'Alvino in quella che possiamo definire immaginifica decorazione di casa Compagnone e poi ad Enna, lavoro al quale è notevolmente interessato (se pure in un frangente che lo vede ospite delle regie prigioni) tant'è che il 7 giugno del '96 nomina suo procuratore Marzio Petruso da Enna affinché compaia presso i procuratori e cappellani od altri ufficiali della matrice di Enna, «[...]offerendo facere illa opera stucchi quod in ditte ecclesia fieri debent pro illo magisterio et pretio et tam ad tempus quam de contanti et aliter pro ut melioribus ditto suo procuratori videbitur et si forte dittum servitium reperietur tradditum ad faciendum alicui alio magistro quo utique possit libere valeat dittum servitium excalare et quacumque excalationem et oblationem facere et promissis ad faciendum et fieri stipulandum quecumque contrattus cum et sub illis obligationibus pactis clausulis cautelis et alijs ditto suo procuratori bene visis dittumque constituentis obligandum in pecunia et bonis et pro eo si opus erit de rato promittendum etiam et quo pro eo stipulandum[...]»<sup>34</sup>, appare confermare la sempre innovativa perspicace visione dei fatti dell'arte che contraddistingue i Francescani.

## APPENDICE

### I – Due docc. relativi a San Benedetto il Moro<sup>35</sup>

*17 dicembre 1592, Palermo.*

Transunto, ad istanza di Giovanni Domenico Robbiano seniore, di una missiva data in Roma a' 7 novembre 1592 dal Cardinal Mattei, riconosciuta come autentica anche nel sigillo, da Fra Bernardino da Sciacca guardiano del Convento di S.M. degli Angeli in Palermo, Fra Luca da Palermo Vicario di detto Convento e fra Francesco la Ficarra Definitore dell'Ordine dei Minori Osservanti in Sicilia.

*«Molto magnifico et honesto. Hel desiderio che V.S. tiene che si faccia processo della vita e miracoli del Beato Benedetto di S. Fradello potrà farsi ricorso a' Monsignor Arcivescovo de costì al quale spetta questo offitio, et gli mostri questa mia che io me assicuro che egli ascolterà lei et abbraccerà questo negotio tanto più volentieri per amor mio. Che per risposta della sua delli 9 di Agosto capitatami non prima che due giorni sono et Dio nostro Signore la Contenti. Di Roma li vij° di Novembre*

---

<sup>34</sup> Idem, vol. 8396, c. 589. Successivamente il Rosso documentato anche come scultore ligneo (A. Anzelmo, "Il committente e il faberlignarius. Una statua lignea di S. Tecla a Mirto", *Paleokastro*, anno IV, n.14 luglio/agosto 2004, pp. 15-18.) prenderà in moglie con pochissima dote (appena 20 onze) Dorotea Montalto da Siracusa. ASP ND Isgro' L. vol.8398, c. 892r. A proposito dell'inesplorata biografia ed attività del Rosso, la notizia, invero troppo tarda (1649) per riferirsi al nostro, di un omonimo stuccatore attivo nella Cappella di S. Rosalia in Cattedrale dove, nello stesso periodo, eseguono commessi a mischio G. G. Cirasolo e Luigi Geraci, suggerisce la presenza di un erede.

<sup>35</sup> Le notizie ricavabili dai due docc. non sono inedite, si cfr. *San Benedetto il Moro. Santità, agiografia e primi processi di canonizzazione*, a c. di G. Fiume - M. Modica BCP - Palermo 1998, pp. 8-9.

1592. Di V.S. al piacer amorevole. Il Cardinale Mattei. Al molto magnifico et honesto m(esser) Dominico Robiano seniore Palermo»<sup>36</sup>.

18 settembre 1621 Palermo.

Il Guardiano di Santa Maria di Gesù supplica il vicerè dicendo che per lettere spedite dalla Curia del Real Patrimonio a 3 (o 7) settembre vii indiz. 1608 fu ordinato al Tesoriere generale che, con i denari di spogli e frutti di chiese sede vacante, si sarebbe dovuto assegnare al presidente Rutilio Scirotta ed al maestro Razionale Battista Bianchi, all'esponente ed a Giovanni Domenico Rubiano o loro procuratore, la somma di onze 600 ossia, scudi 1500, che sua Maestà con sue lettere ordinò pagarsi «[...] per haverli a spendere in fabricare una cascia di argento per reponersi il corpo del beato benedetto di San Fratello [...]». E poichè è trascorso tanto tempo senza che sia stata pagata detta somma atteso che il sollecitatore Rubiano è morto, il mandato originale non si trova, il detto Scirotta oggi è religioso ed il Blasco è presidente della Gran Corte, supplica affinché si faccia l'ordine al tesoriere generale in favore dell'esponente<sup>37</sup>.

## II - La Gancia le cappelle del chiostro e la sagrestia

21 dicembre 1580 Palermo

«[...] Ioseph de arvino alias lu soc<zo> cives panormi [...] se obligavit [...] notario francisco palmerio [...] fari, li infrascritti pitturi in la cappella del detto palmeri esistenti in la ecclesia di santa maria deli angeli in costo la sagrestia intitulata nostra donna dela nivif[...]»<sup>38</sup>.

15 aprile 1583 Palermo

Il Convento della Gancia concede a donna Emilia Lanza e Agliata, vedova di don Girolamo Lanza già barone di Ficarra, [...] *qondam locum que ad presens partim est de retro sacristia ditti conventus sante marie angelorum in claustro ipsius iuxta designum inter eos factum et designatum ut dixerunt ad opus et effectum ipsum locum adornandi et accomodandi et sacristiam faciendi Cappellam cum eius foveam seu monumentis per se suosque heredes et succesores obitu et non aliter nec alio modo / Totum et integrum dittum locum cum iribus suis omnibus et cum potestate diruendi et fabricandi ibsque cappellam cum fovea sive monumentis faciendi et adornandi et non aliter[...].* Donna Emilia cede per elemosina 80 onze, che promette pagare al magnifico Giovan M. Simonetti economo e procuratore del Convento entro 10 mesi. La concessione contempla anche la facoltà di poter apporre le sue armi e farvi cancellata in ferro<sup>39</sup>.

---

<sup>36</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. G. Toscano, vol. 9331.

<sup>37</sup> ASPa, Tribunale Real Patrimonio, 1621-1622, numeraz. provv. vol.296, c.8v.

<sup>38</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. T. Magliolo vol. 11465 (vedi nel testo).

<sup>39</sup> Idem, vol.11466, c. 636.

25 aprile 1586 Palermo

Il Convento concede gratuitamente a Vincenzo Cardinale una sepoltura in frontespizio della cappella di Santa Maria vicino al coro dalla parte destra. Il concessionario dà in elemosina una botte di aceto di vino. Testi Antonio Castrogiovanni e Alberto de Leone<sup>40</sup>.

10 dicembre.1587 Palermo

Il Rev Padre fra Girolamo da Scicli, guardiano del convento della Gancia col consenso dei padri ivi dimoranti, concede allo spettabile signor Vincenzo Milanisi [...] *locum seu comodum pro reponendo et inastando per ipsum dominum de milanese ad suas expensas monumentum unum in pariete et in medio quorum monumentorum existentium in cappella in ipso conventu ditta Santi Ioseph videlicet: monumenti magnifici antonimi mangagna ex una et condam donne elisabette riquisens ex altera accomedandum eo modo et forma pro ut in ditta pariete accomodati sunt ditta duo monumenta...* E ciò con l'elemosina di 30 onze. E poiché il Convento intende cedere il refettorio ad uso di cappelle, concede a detto di Milanisi *...secundam cappellam seu locum pro secunda cappella de cappellis ibidem construendis que erit tertia computata cappella ad presene existentis domini francisci de palmeri seu quilibet aliam cappellam de capellis ibi per ipsum conventum concedendis preter tunc cappellam primam que erit secus cappellam ditti de palmeri ad electionem tantum et beneplacitum ditti dominum vincentii vel quorum [...]. Pro elemosina [...]*<sup>41</sup>.

13 giugno 1588 Palermo

Giovanni Maria Simonetti, procuratore della Gancia, riceve da Anton Giacomo Carnemolla onze 14 ossia onze 4 per concessione di un luogo di sepoltura davanti la porta della sacrestia per la sepoltura sua e della moglie Antonina e onze 10 per celebrazione di messe<sup>42</sup>.

Maggio 1590 Palermo

Don Terfirio Opezinghi, barone di Palazzo Adriano, patrono dell'altare di Sant'Antonio alla Gancia assegna fondi per celebrazione di messe<sup>43</sup>.

17 agosto 1591 Palermo

Il Rev P. Vincenzo da Polizzi, guardiano del Convento di Santa Maria degli Angeli, con il consenso degli altri padri, concede al magnifico notaio Andrea Sinaldi un luogo per l'esecuzione di *carnalia*, posto tra la Cappella di *Monserato* e quella dei *Pericoli*, con facoltà di potervi mettere *balata* etc<sup>44</sup>...

3 gennaio 1600 Palermo

---

<sup>40</sup> Idem, vol.11469, c.633.

<sup>41</sup> Idem, vol.11470, c. 216v.

<sup>42</sup> Ivi, c. 534v.

<sup>43</sup> Idem, vol.11472, c. 622.

<sup>44</sup> Ivi, c. 632v della IV ind.



Maria Giorgenti moglie di Francesco, vedendo l'indigenza del Convento di Santa Maria degli Angeli nel quale al presente si rifecero il refettorio ed il dormitorio, fa donazione di 200 onze, obbligandosi a pagarli a Giovanni Maria Simonetti procuratore. In riconoscenza il Convento le concede [...] *Int dicitur tutto lo integro loco con la mità di soi mura medianti di ambi dui li lati seu fianchi et tutto lo muro de dietro undi vi e edificata nuovamente la sacristia della cappella di nostra Signora di guadaluppo della natione spagnola videlicet quello proprio loco dove era la scala che si acchianava suso al detto Convento et al campanaro di quello, la quale scala al presente è stata levata et restato loco vacuo per cappella confinante di una parte con li mura di detta cappella di nostra Signora di guadaluppo et di l'altra parte con li mura della sacristia di ditto convento quali loco è alla mano sinistra intrando alla porta che si va verso detta sacristia di ditto convento[...].* E ciò al fine di potervi fondare una cappella sotto titolo di *Nostra Signora delle Vergini*, farvi sepolture sopra o sottosuolo, con obbligo alla celebrazione di messe da parte dei frati etc<sup>45</sup>...

30 agosto 1617 Palermo

Il notaio Vincenzo Bilando, quale procuratore del convento di Santa Maria degli Angeli, con il consenso dei Padri ivi congregati, concede a Donna Prudenzia La Cerda e Notarbartolo, vedova, la Cappella detta *dello Comino* [...] *esistente intus ante claustrum novum hoc est in eadem locum ubi prius erat ianue sacristie ditti conventus longitudinis palmorum 23 et largitudinis palmorum 18 secus Cappellam Don Francisci Marie de Bononia ex una parte et secus Cappellam quondam Hijeronimi Bavera parte ex altera in qua cappella dicta donna Prudenzia teneatur fieri facere quatrump cum Inmagine Beate Virginis Marie dello Carmino[...]*, far monumento, sepoltura, *balata* etc.. Testi: Battista Augeri, Angelo di Giovanni e Guglielmo Oliveri<sup>46</sup>.

### III – Documenti per Battista Carrabio

26 novembre 1577 Palermo

Il magnifico Marco Scaniglia si obbliga a maestro Battista Carrabio marmoraro lombardo a fornirgli 49 *chiappe di petra nigra di genova* uguali a quella già consegnatagli, viceversa il Carrabio si obbliga a consegnarli 50 gradini<sup>47</sup>.

23 aprile 1578 Palermo

«*Hic intrat venditio guarnimenti cappelle pro magnifico notario francisco palmeri contra magistrum battistam Carrabio*»<sup>48</sup>.

---

<sup>45</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. G. L. Gandolfo, vol. 4886, c. 540, bast. vol. 4860, c. 397.

<sup>46</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. L. Trabona, vol. 9802, c. 905.

<sup>47</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. G. Solito, vol. 11563, c. 124v.

<sup>48</sup> Ivi, c. n.n.

15 maggio 1578 Palermo

«*Hic intrat insolutum dactionis certarum raubarum pro magistro Roberto de Martino contram magistrum battistam Carrabio marmorarium*»<sup>49</sup>.

15 maggio 1578 Palermo

«*Hic intrat procuratio generalis pro magistro battista carrabio in personam magistri Uberti de martino eius consobrino*»<sup>50</sup>.

5 novembre 1578 Palermo

Maestro Alberto de Martino, lombardo, procuratore di Francesco Carrabio e donna Margherita de Martino, quale tutrice dei figli ed eredi del defunto *Giacomo Carrabio*, già suo marito, per procura fatta *in burgo lugani* agli atti di notar Ludovico Torbini a 17 marzo 1576 nomina procuratore Giacomo Cappellino per esigenze in Termini. Testi: *Battista Carrabio* e *Toma Bianco*<sup>51</sup>.

20 marzo 1579 Palermo

*Magister Salvo Martorana pictor* si obbliga a *Battista Carrabio marmoraro* genovese [...] *ut dicitur inaurari et pingiri di pittura una sepultura esistenti in la ecclesia di la batia nova quali e di la Signora baronissa di Carcachi et quisto iuxta la forma e qualità di quella sepultura esistenti in la maxuni di certi perdicarof[...]* per prezzo di onze 8 delle quali ne riceverà due iniziando a lavorare<sup>52</sup>.

1 aprile 1579 Palermo

*Magister Iacobus Pino Salemi* da Castrogiovanni, cede a maestro *Battista Carrabio marmoraro* genovese, le ragioni su onze 9.6 dovutegli da Francesco Giovanni Trupiano, da maggior somma di onze 28.24 per contratto in notar Paolo de Messina a 8 novembre 1575, [...] *quam quidem iurium cessionem ad cautelam ut supra dittus cedens eidem cessionario stipulanti fecit et facit videlicet uncias 2.6 pro pretio unius figure marmorie rustice per ipsum cedentem habite et recepte a ditto cessionario stipulanti mensibus preteritis et uncias 2 [...]* e ciò per prestito avuto<sup>53</sup>.

7 luglio 1579 Palermo

Computo finale tra maestro *Battista Carrabio* e maestro *Alberto de Martino* *in minutis*<sup>54</sup>.

7 luglio 1579 Palermo

*Battista Carrabio* conferisce procura generale a donna *Nicoletta Malagamba*<sup>55</sup>.

---

<sup>49</sup> Ivi, c.363.

<sup>50</sup> Ivi, c.363.

<sup>51</sup> Idem, vol.11564, c.138v.

<sup>52</sup> Ivi, c.371.

<sup>53</sup> Ivi, c.394v.

<sup>54</sup> Ivi, c.594.

<sup>55</sup> Ibidem.

25 agosto 1579 Palermo

Poichè negli anni passati in Genova maestro *Antonio Gavetto* lombardo, si obbligò a maestro *Antonio Carrabio* a servire per due anni quale lavorante nella bottega palermitana di maestro Battista Carrabio suo figlio, per salario di 11 scudi d'oro al mese, oggi maestro Battista Carrabio, ad istanza del *Gavetto*, dichiara che lo stesso ha prestato servizio per due anni presso la sua bottega; il *Gavetto* dichiara che tra di loro si fece conteggio del salario, rimanendo maestro Battista debitore in 5 onze, quali somme gli pagherà maestro *Antonio Carrabio* in Genova al suo ritorno in quella città<sup>56</sup>.

1 febbraio 1580 Palermo

Maestro Battista Carrabio *marmorarius* lombardo, si obbliga a Bernardo de Bova da Palermo [...] *facere et laborare ei cum marmore albo de Carrara ipsius magistri Battiste unam balatam marmoream cum eius portello sano et chiave lomgitudinis palmorum novem et largitudinis palmorum trium et 2/3 di lavorato et con li soi colli atorno in pezi et in ea ponere scutum et arma benevisa dicto magnifico bernardo ac cum illis carminibus epitetis et aliis per dictum magnificum bernardum sibi committendis ac et unum capite mortis bene et magistrabiliter factam[...]*. Per prezzo e *magisterio* di onze 10 che saranno pagate per una metà entro il mese ed il resto ad avvenuta collocazione. Consegna e pagamento a settembre<sup>57</sup>.

16 febbraio 1580 Palermo

Maestro Battista Carrabio marmoraro lombardo si obbliga a Giulio Donati a lavorare una lapide sepolcrale in marmo bianco di Carrara<sup>58</sup>.

1 marzo 1580 Palermo

Barbara, vedova di notar Giacomo Grasso, quale tutrice dei figli, ad istanza di maestro Battista Carrabio marmoraro lombardo, cittadino di Palermo, dichiara di ricevere onze 3.18 che gli paga per nome di *Brigida Carrabio*, tutrice dei figli di maestro Giovanni Domenico Zerbino già suo marito, a saldo di censi decorsi<sup>59</sup>.

19 marzo 1580 Palermo

Maestro Girolamo de Pachi *abudator* si obbliga a maestro Battista Carrabio marmoraro lombardo, cittadino di Palermo [...] *facere et laborare ei unam ianuam rami deoratom de auro de triumpho per quandam custodiam ad presens existentem in apoteca dicti magistri battiste illis altitudinis et largitudinis pro ut est dicta ianua ditte custodie [...]*, per prezzo di onze 2 ricevendo 6 tari d'anticipo<sup>60</sup>.

---

<sup>56</sup> Ivi, c.634v.

<sup>57</sup> Idem, vol.11565, c.428v.

<sup>58</sup> Ivi, c. 462.

<sup>59</sup> Ivi, c. 501v.

<sup>60</sup> Ivi, c.562v.

21 marzo 1580 Palermo

Maestro Battista Carrabio, marmoraro, ad istanza del mercante genovese Marco Scaniglia, dichiara di aver ricevuto in prestito [...] *unam cantinam olei consistentem in balatis sex petre nigre Ianue*[...]. Testi : *Ioseph de Polito et Iacobus de Facio*<sup>61</sup>.

8 giugno 1580 Palermo

Maestro Battista Carrabio, genovese cittadino di Palermo, conferisce procura a maestro *Marco Antonio de Aprile* e maestro Agostino Corvino (?) per esigenze in Palermo<sup>62</sup>.

3 ottobre 1580 Palermo

Tiberio Quaranta, napoletano, ad istanza di maestro Battista Carrabio, dichiara di essere stato integralmente soddisfatto relativamente agli arretrati di quattro anni per fitto di una casa *solerata*<sup>63</sup>.

10 luglio 1581 Palermo

L'illustre don Carlo del fu don Giuseppe d'Aragona da una parte e maestro Battista Carrabio *marmorarius* dall'altra, dichiarano che il contratto fatto agli atti di notar Modesto de Ganchi a 16 settembre IX indizione 1580 è da intendersi casso in quanto, don Carlo disse esser soddisfatto dei servizi prestatigli dal Carrabio giusta il tenore di detto contratto e quest'ultimo, dichiara d'esser stato soddisfatto avendo ricevuto onze 11 a saldo di onze 51 ricevute in diverse partite ossia, onze 20 sul banco Promontorio, onze 10 sulla Tavola di Palermo ed onze 10 sul banco Gastodengo, pertanto mandano il notaro Ganchi affinché per atto in margine a quel contratto, lo cassi. Testi Giuseppe Cammani e don Lazaro Cardona<sup>64</sup>.

27 novembre 1581 Palermo

Poiché Giulio Piamonti pretendeva far togliere il pignoramento di opere in marmo del maestro Battista Carrabio, promosso in soddisfazione d'onze 4 che detto Giulio pagò al Carrabio a saldo del prezzo di una *balata* di marmo che lo scultore si era obbligato ad eseguire per contratto in notar Solito del 16 febbraio VIII indizione passata e nota a margine di detto contratto obbligatorio del 16 aprile, interpostosi nella vicenda maestro *Marco Antonio de Aprile* e per evitare spese giudiziarie, gli concede dilazione per la consegna<sup>65</sup>.

26 agosto 1582 Palermo

---

<sup>61</sup> Ibidem.

<sup>62</sup> Ivi, c.689.

<sup>63</sup> Idem, vol.11566, c.101v.

<sup>64</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. S. Corsello, vol.8388.

<sup>65</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. G. Solito, vol.11567, c.260.

*Donna Brigida la Carrabia uxor magistri Battiste Carrabia* loca al magnifico Carlo di Lupi una casa *solerata* in diversi *corpi* con sua pergola ed *astraco* a S. M. del Soccorso per onze 7<sup>66</sup>.

15 ottobre 1585 Palermo

Brigida Carrabio vedova di maestro Battista si obbliga a pagare 4 onze ad Ottavio Morello, ossia onze 4.15 non appena avrà ricevuto 11 onze che gli deve maestro *Marco Antonio de Aprile* e le rimanenti non appena entrerà in possesso delle sue doti (il marito è dunque defunto da recente)<sup>67</sup>.

4 novembre 1585 Palermo

Brigida Carrabio vedova di maestro Battista conferisce mandato a maestro *Marco Antonio de Aprile* di consegnare al magnifico Giovanni Vincenzo Tantillo a.m.d. (il futuro protomedico) tutta quella quantità di marmi ossia pietra lavorata e non lavorata, depositata nella sua bottega come fa fede la relazione da lui fatta presso la corte arcivescovile in data del 14 aprile XI indizione 1584 e ciò avendone ricevuto pagamento dal detto Tantillo. Testi maestro Flaminio Fischetto e maestro Pietro Cosentino<sup>68</sup>.

---

<sup>66</sup> ASPa, *Notai Defunti*, not. S. Corsello, vol.8388.

<sup>67</sup> Idem, vol.12614, c. 49v.

<sup>68</sup> Ivi, c. 62v.



Fig. 1 - Palermo, Convento Santa Maria degli Angeli, Cappella della Vergine di Guadalupe, Tomaso de Aprele su disegno di Mariano Smiriglio, Cancellata in ferro battuto (1618).



Fig. 2 (a, b, c) - Palermo,  
Convento Santa Maria degli  
Angeli, Statuetta della  
vergine con Bambino  
(bottega del Carrabio?,  
Ultimo quarto del XVI sec.).





## Le chiese a pianta centrica nelle Madonie: Santo Stefano a Geraci

GIUSEPPE ANTISTA

La chiesa di Santo Stefano a Geraci, sorta fuori dal perimetro murato, nei pressi della porta della *Buchiria*, è un episodio singolare nell'architettura religiosa madonita per via della conformazione volumetrica curvilinea generata dalla pianta ovale con cappelle sugli assi [Fig. 1].

L'edificio viene citato per la prima volta nell'inventario dei beni mobili redatto nel 1576 dai procuratori Pietro Albanese e Pietro Di Fazio su richiesta dell'arcivescovo di Messina Giovanni Retana, anche se la statua lignea del Santo titolare della fine del XV secolo [Fig. 2] lascia supporre una fondazione antecedente<sup>1</sup>.

La complessa storia della fabbrica, sede dell'omonima confraternita che ne ha promosso la costruzione, è desumibile dall'analisi dei documenti contabili conservati presso l'Archivio Storico Parrocchiale<sup>2</sup>. Già nel 1623 i Raziocini documentano i lavori per la costruzione del campanile, concluso da una cuspide rivestita da mattoni maiolicati - sagomati a cuneo e con la superficie in vista curvilinea - che compongono una decorazione a motivi geometrici [Fig. 3], secondo un modello diffuso dal XVII in molti centri madoniti (Collesano, Isnello, Castelbuono, Petralia Soprana, Gangi, San Mauro Castelverde) e replicato ben tre volte nella stessa Geraci<sup>3</sup>.

Eccetto la costruzione di una volta nella cappella del Santo titolare a opera dei maestri Antonio Gambaro da Castelbuono e Gregorio da Messina (1629) e di

---

<sup>1</sup> Sul citato inventario si veda G. TRAVAGLIATO, *Gli Archivi delle arti decorative delle Chiese di Geraci*, in *Forme d'Arte a Geraci Siculo dalla pietra al decoro*, a cura di M.C. Di Natale, Geraci Siculo 1997, pp. 139-167, in particolare p. 145, mentre sulla statua di Santo Stefano si confronti A. CUCCIA, *Appunti sulla scultura lignea*, in *Forme d'Arte a Geraci Siculo...*, cit., pp. 67-68.

<sup>2</sup> In occasione della recente tesi di laurea di R. INDELICATO, *La chiesa di Santo Stefano a Geraci Siculo: la diffusione degli impianti centralizzati nell'ambito madonita del Settecento*, relatore M. R. Nobile, correlatore G. Antista, Scuola Politecnica, Università degli Studi di Palermo, 2013, è stato affrontato uno studio sistematico di tali documenti; si conservano ben cinque libri dei Raziocini: il primo è costituito da una raccolta di atti sulle proprietà terriere e immobiliari della Confraternita, mentre gli altri volumi, che coprono l'arco temporale 1623-1804, sono dei libri contabili (*introito ed esito*), dai quali si evincono le trasformazioni della chiesa nel tempo, nonché le opere di manutenzione.

<sup>3</sup> Archivio Storico Parrocchiale di Geraci Siculo (d'ora in poi ASPGS), *Libro di raziocini della chiesa di S. Stefano*, c. 3r. Oltre Santo Stefano, una guglia in maiolica presentava pure il campanile della chiesa di Santa Maria La Porta (distrutta da un fulmine nel secolo scorso) e quello della chiesa Madre; quest'ultima guglia è stata costruita nel 1821, a seguito della ricostruzione della torre campanaria per i danni del terremoto del 1819. Si veda T. GAMBARO, *Le Ceramiche di Collesano nelle collezioni del Museo Pitrè*, Messina 2003, p. 15 e G. ANTISTA, *La chiesa madre di Geraci Siculo: storia della fabbrica dal Medioevo al Novecento*, in *Arte nelle Madonie, storia, restauro, design* a cura di G. Antista, Geraci 2014, p. 23.

due cappelle laterali (1660)<sup>4</sup>, nel corso del secolo non si registrarono significativi interventi, mentre dall'inizio del Settecento l'attività edilizia s'intensificò per la realizzazione di ben quattro cappelle voltate, disposte presumibilmente ai lati dell'aula che costituiva l'impianto originario della chiesa: tra il 1718 e il 1719 vennero effettuati lavori nella cappella della *Madonnuzza* e negli anni successivi si edificarono quelle del SS. Crocifisso, dell'Angelo Custode e di San Vincenzo<sup>5</sup>.

In particolare il maestro Bernardo Di Giovanni nel 1733 realizzò un *dammuso* sopra la porta della torre campanaria e a lui si devono pure l'*ammadonato*, la decorazione a stucco e altre opere di finitura, come risulta dai pagamenti per «capitelli, e pilastri, e ghirlandi», mentre il maestro Carmelo Pollara nel 1728 fece il *dammuso* e il tetto della cappella dell'Angelo Custode, mentre nel 1732 venne pagato per «aver fabricato la cappella all'entrata della chiesa»<sup>6</sup>.

La chiesa poté quindi dirsi conclusa, ma appena un cinquantennio dopo la Confraternita di Santo Stefano, che certamente godeva di buone risorse finanziarie, sulla scia del generale rinnovamento architettonico che si registrò in Sicilia, si fece promotrice di un radicale intervento di trasformazione dell'impianto architettonico, fino ad assumere la configurazione attuale [Figg. 4-6]<sup>7</sup>.

I Raziocini degli anni 1785-1798 riportano l'acquisto continuato di materiali da costruzione, quali calce, sabbia e gesso, e la frequente menzione dei maestri Mariano e Gaetano Castello, provenienti da Ganci, pagati «a conto delle fabbriche della nuova chiesa»<sup>8</sup>. Dal 1792 venne perfino istituita una sezione distinta dalle altre spese della Confraternita con la dizione «Esito per la fabrica»; nello stesso anno si registrò il pagamento a Giuseppe Augusta di Petralia (Soprana?) per «lo intaglio della porta» e la messa in opera. Tale portale [Fig. 7], avente una terminazione a

---

<sup>4</sup> ASPGS, *Libro di raziocinii della chiesa di S. Stefano*, cc. 220r-221v e passim. Entrambi i maestri avevano lavorato al campanile della chiesa di Santa Maria La Porta nello stesso centro, mentre il Gambaro, che proveniva da Castelbuono, eseguì i lavori di ammodernamento della chiesa Madre; si veda G. ANTISTA, *Architettura e arte a Geraci (XI - XVI secolo)*, Geraci Siculo - San Martino delle Scale 2009, pp. 113-126.

<sup>5</sup> ASPGS, *Libro secondo di raziocinii*, passim: già nel 1703 si erano registrate le spese per «levare il tetto fracassato», che venne ricostruito dal 1707.

<sup>6</sup> ASPGS, *Libro terzo di raziocinii*, passim. Dallo stesso volume risulta inoltre che: nel 1723 l'indoratore Santo Tumminia ricevette pagamenti per «acconci di detta chiesa, nella cappella del Crocifisso», nella quale si misero in opera pure «le palaguste all'incancellata»; il maestro Stefano Zangara eseguì la volta della cappella di San Vincenzo e Gandolfo Zangara, forse un suo congiunto, quella della cappella d'ingresso. Ancora nel 1732 venne pagato il «mastro pirriatore per aver fatto il resto dell'intaglio alla porta grande».

<sup>7</sup> Come mostrano i libri contabili (in particolare ASPGS, *Libro di raziocinii della chiesa di S. Stefano*, passim), la Confraternita disponeva di diversi immobili e terreni (castagneti e vigne), nonché godeva di periodiche donazioni in denaro da parte di fedeli e nobili locali.

<sup>8</sup> ASPGS, *Libro quinto di raziocinii*, passim. Nel 1785 sono presenti delle note di pagamento «per trasporto della porta grande» e di altri elementi della vecchia fabbrica nel vicino convento dei Cappuccini, dove vennero depositati temporaneamente; negli anni successivi, oltre ai maestri Mariano e Gaetano Castello, venne pagato con ricorrenza pure «mastro Paolo Coco per aver adacquato la fabrica nuova».

omega e dei vasotti ai lati, recava fino agli anni Ottanta del secolo scorso un cartiglio con la palma, simbolo del martirio del Santo<sup>9</sup>.

Dai Raziocini si desume che la chiesa non venne demolita del tutto, ma oltre al campanile si recuperarono alcuni brani murari, infatti il citato Gaetano Castello nel 1792 venne pagato «per avere covertato il tetto della [...] cappella del Santissimo Crocifisso» e per le «fabriche fatte nella cappella antica della Madre Santissima della Grazia ove si deve fare la sacristia, collaterale alla cappella del Santissimo Crocifisso». Nel 1797 risultano poi altri pagamenti allo stesso «e compagni in n° cinque maestri il giorno, che fabricarono l'ultima fiancata, ossia ultima fabrica fatta nella chiesa», nonché quelli per riparare il cappellone dell'altare maggiore – che fu quindi reimpiegato – e per «rifilare» i muri dietro la cappella di Santo Stefano<sup>10</sup>.

L'anno successivo si realizzano invece varie opere di finitura: venne montata la pavimentazione, gli infissi e li *serratizzi*, ossia il tavolato di copertura, inoltre si realizzò una sobria decorazione a stucco di gusto tardobarocco, con paraste di ordine composito, festoni e cartigli sopra le arcate<sup>11</sup>; come mostrano le foto anteriori ai restauri degni anni Ottanta del Novecento, gli stucchi erano vivacizzati da un tenue colore indaco ottenuto con scialbature d'*azolo* [Figg. 8-9].

La mossa conformazione volumetrica di Santo Stefano è generata da una pianta ovale con cappelle absidali disposte lungo gli assi principali [Fig. 4], secondo un modello inconsueto nel contesto locale, benché diffuso con articolazioni più complesse nella Sicilia del tardo Settecento.

Si può tracciare l'ovale della pianta secondo varie costruzioni geometriche, tra cui si citano quelle proposte da Sebastiano Serlio, le cui opera ha avuto un'ampia diffusione, giungendo anche nelle Madonie<sup>12</sup>; va comunque sottolineato

---

<sup>9</sup> Ivi, c 145. In particolare il portale venne intagliato a Petralia (Soprana?) e poi fu trasportato a Geraci, infatti vennero «pagati n° 6 manuali per trasporto delli pezzi si intagliarono per detta porta in chiesa» e poi «mastro Giuseppe Augusta per ricreare nella situazione di detta porta».

<sup>10</sup> ASPGS, *Libro quinto di raziocinii*, passim. Nel 1797 risultano inoltre dei pagamenti «per assettare, ed empire li terzi del damuso della sacristia vecchia a sterro e motti» e altri al «mastro Gaetano Castello per n° sette giornate di fabbriche fatte nella Cappella del Santissimo Crocifisso per insino alla cantonera ove era la sacristia vecchia». La citata Madonna della Grazia è un dipinto ad olio su rame tuttora esistente, documentato fin dal 1694; G. TRAVAGLIATO, *Testimonianze pittoriche a Geraci Siculo dal Medioevo al XIX secolo*, in *Geraci Siculo. Arte e devozione. Pittura e Santi Protettori*, a cura di M. C. Di Natale, San Martino delle Scale - Geraci Siculo 2007, pp. 97-98.

<sup>11</sup> ASPGS, *Libro quinto di raziocinii*, passim. Nel 1798 risultano pagamenti «a M. Giuseppe Oddo di Castelbuono per rividere e canneggiare le fabbriche e damuso», «a M. Giuseppe Maggio, M. Vincenzo Spallina, M. Giuseppe Antonio Scancarello, M. Bartolomeo Miriana per pulire e situare li serratizzi» e «a M. Gaetano Castello, M. Giberto... per aggiustare d'arricciato e per ammadonato le fabbriche; vennero inoltre acquistati «n° 60 vitri... per le vitrate della detta chiesa».

<sup>12</sup> Si confronti a titolo di esempio il quarto metodo proposto da Serlio per la costruzione dell'ovale a partire da due circonferenze; si veda S. SERLIO, *Primo Libro dell' Architettura*, Bologna 1545, p. 14, mentre sulla presenza dell'opera di Serlio nelle Madonie, in particolare a Castelbuono, già dalla metà

che l'impianto della chiesa geracese mostra una perfetta rispondenza planimetrica con il progetto di un oratorio di Giorgio Vasari il Giovane [Fig. 10], nipote del più celebre pittore e architetto, riportato nel suo *Libro di diverse piante che possono occorrere nel fabbricare una città* del 1598<sup>13</sup>.

La pianta centrica, ossia con un centro geometrico facilmente identificabile, talvolta sottolineato dalla presenza di una cupola, è sempre stata oggetto di riflessione da parte degli architetti di ogni epoca, ma è in età barocca che trova ampia diffusione, allorché si sperimenta anche l'integrazione tra schemi longitudinali (a navate) e schemi centralizzati; in tal senso l'ellisse o l'ovale disposto lungo l'asse maggiore - come a Santo Stefano - rappresenta una sintesi tra le due tipologie e riesce a soddisfare gli intendimenti pratici e simbolici di entrambe.

Il primo rilevante impianto centrico nelle Madonie può essere individuato nella chiesa di San Girolamo a Polizzi Generosa, annessa al Collegio dei Gesuiti e avviata negli ultimi decenni del Seicento dal noto architetto dell'ordine Angelo Italia<sup>14</sup>, mentre altri significativi esempi, quali le chiese di Santa Maria di Loreto e del SS. Salvatore a Petralia Soprana risalgono al secolo successivo [Figg. 11-12]; esse denotano come le sperimentazioni condotte nel Val di Noto nella fase di ricostruzione seguita al terremoto del 1693 ebbero influssi indiretti anche l'area madonita.

Sebbene costruita con lentezza dal 1757 al 1785, Santa Maria di Loreto presenta infatti chiaramente i caratteri dell'opera di Rosario Gagliardi, il protagonista dell'architettura netina che fece dell'impianto centrico uno dei temi privilegiati: una chiesa a *quincunx* con terminazioni absidate e una facciata convessa tra due torri, a riecheggiare il lontano modello della Kollegienkirche di Salisburgo; in particolare l'impianto della chiesa petralesse sembra rimandare al San Domenico di Noto, dove però si registra il tentativo di ottenere dalla croce greca una pianta longitudinale, allungando il braccio del presbiterio. Le idee del Gagliardi sono probabilmente giunte nelle Madonie tramite uno dei suoi collaboratori, il maestro Lorenzo Viola, infatti alcuni pagamenti indicano la sua presenza a Petralia Soprana

---

del XVI secolo si rinvia a: E. MAGNANO DI SAN LIO, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia*, Messina 1996, pp. 115-120. Il rilievo della chiesa di Santo Stefano condotto da R. Indelicato in occasione della tesi di laurea (*La chiesa di Santo Stefano*, cit.) ha permesso di accertare che la pianta è costruita secondo un ovale, anziché un ellisse.

<sup>13</sup> G. VASARI, *La città ideale: piante di chiese [palazzi e ville] di toscana e d'italia*, a cura di V. Stefanelli, Roma 1970, pp. 168-169.

<sup>14</sup> La chiesa è caratterizzata da un impianto a otto lati con vani rettangolari absidati sugli assi principali e cappelle ottagonali sulle diagonali; si veda M. R. NOBILE, *Angelo Italia Architetto e la chiesa centrica con deambulatorio*, in *La Compagnia di Gesù in Italia, XVI e XVIII secolo*, a cura di L. Patetta e S. Della Torre, Milano 1990.

nel 1751, assieme ad altri maestri e un ignoto architetto, per ispezionare il sito della costruzione<sup>15</sup>.

Più vicina alla geometria di Santo Stefano, sebbene arricchita da un deambulatorio, è poi la chiesa del SS. Salvatore, il cui cantiere fu avviato nel 1779; coinvolti nella sua costruzione furono ancora Lorenzo Viola e l'architetto dilettante Gandolfo Felice Bongiorno, proveniente dalla vicina Gangi, che nella qualità di supervisore fu chiamato ad assistere alle operazioni di intaglio della pietra e a fornire i modelli per i capitelli e cornicioni; il progetto ricalca fedelmente «Incografia C» della raccolta elaborata dal Gagliardi e appare evidente una sua influenza su questi modelli lontani dalle consuetudini locali<sup>16</sup>. Oltre a un possibile viaggio del Gagliardi nelle Madonie, di cui però non si hanno testimonianze, la diffusione dei suoi disegni per mano dei collaboratori, tra cui il citato maestro Viola, appare una via plausibile.

L'impianto di Santo Stefano a Geraci, la cui ricostruzione fu avviata pochi anni dopo il SS. Salvatore, sembra fondere e semplificare quello delle due chiese petralesi, risultando dall'unione dell'ovale e della croce greca absidata. Una spazialità simile presenta pure la chiesa dell'Addolorata a Niscemi, opera di Silvestro Gugliara, un altro aiutante del Gagliardi<sup>17</sup>, ma il *trait d'union* tra le sue proposte architettoniche, le realizzazioni petralesi e la chiesa di Geraci va forse cercato nel citato Gandolfo Felice Bongiorno; quest'ultimo era un uomo di cultura, fondatore assieme al fratello Francesco Benedetto dell'Accademia letteraria degli Industriosi, la cui presenza si riscontra nei più importanti cantieri del tempo<sup>18</sup>.

Di fatti, numerose circostanze lasciano supporre il suo apporto progettuale anche per Santo Stefano: fu l'autore della riconfigurazione tardo barocca della Matrice di Geraci, attuata proprio negli stessi anni<sup>19</sup>; pare abbia avuto una conoscenza diretta delle novità architettoniche della Sicilia orientale e, oltre al SS. Salvatore, in almeno altri due casi è documentata la sua collaborazione con il maestro Lorenzo Viola: nell'Abbadia e nella chiesa Madre di Gangi<sup>20</sup>. Non a caso

---

<sup>15</sup> Rosario Gagliardi (1690 ca. - 1762), catalogo della mostra (Noto, 22 marzo - 21 giugno 2013), a cura di M. R. Nobile e M. M. Bares, Palermo 2013, pp. 38-43.

<sup>16</sup> Ivi.

<sup>17</sup> La chiesa dell'Addolorata fu costruita su un piccolo precedente oratorio negli anni 1752-1764; S. SCUTO, F. VERGARA, *Il cantiere barocco. Silvestro Gugliara e l'Addolorata di Niscemi*, Palermo 1992, pp. 5-22.

<sup>18</sup> Su Gandolfo Felice Bongiorno si veda L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. I *Architettura*, a cura di M. C. Ruggieri Tricoli, Palermo 1993, p. 63 e S. FARINELLA, *Il Palazzo dei Bongiorno a Gangi. La famiglia, il palazzo, i dipinti*, Gangi 2008, pp. 28-35.

<sup>19</sup> G. ANTISTA, *La chiesa madre di Geraci Siculo...*, cit., pp. 11-33.

<sup>20</sup> Sul possibile viaggio del Bongiorno in Sicilia orientale, dove sarebbe potuto venire a conoscenza dei disegni del Gagliardi, si veda S. NASELLI, *Engio e Gangi*, Palermo 1982, pp. 22 e 85. Nell'ultimo decennio del Settecento Lorenzo Viola realizzò la gradinata a due rampe del presbiterio e la balaustra in marmo della chiesa Madre di Gangi, dove peraltro venne sepolto; S. FARINELLA, *Note storiche sulla chiesa Madre di Gangi*, in *Arte nelle Madonie...*, cit., pp. 35-47.

proprio da questo centro provenivano i maestri Mariano e Gaetano Castello, che figurano tra i protagonisti della fabbrica geracese.





Fig. 1 - Geraci Siculo. Chiesa di Santo Stefano, esterno.



Fig. 2 - Statua lignea di Santo Stefano (fine del XV secolo).



Fig. 3 – Chiesa di Santo Stefano, particolare della guglia del campanile.

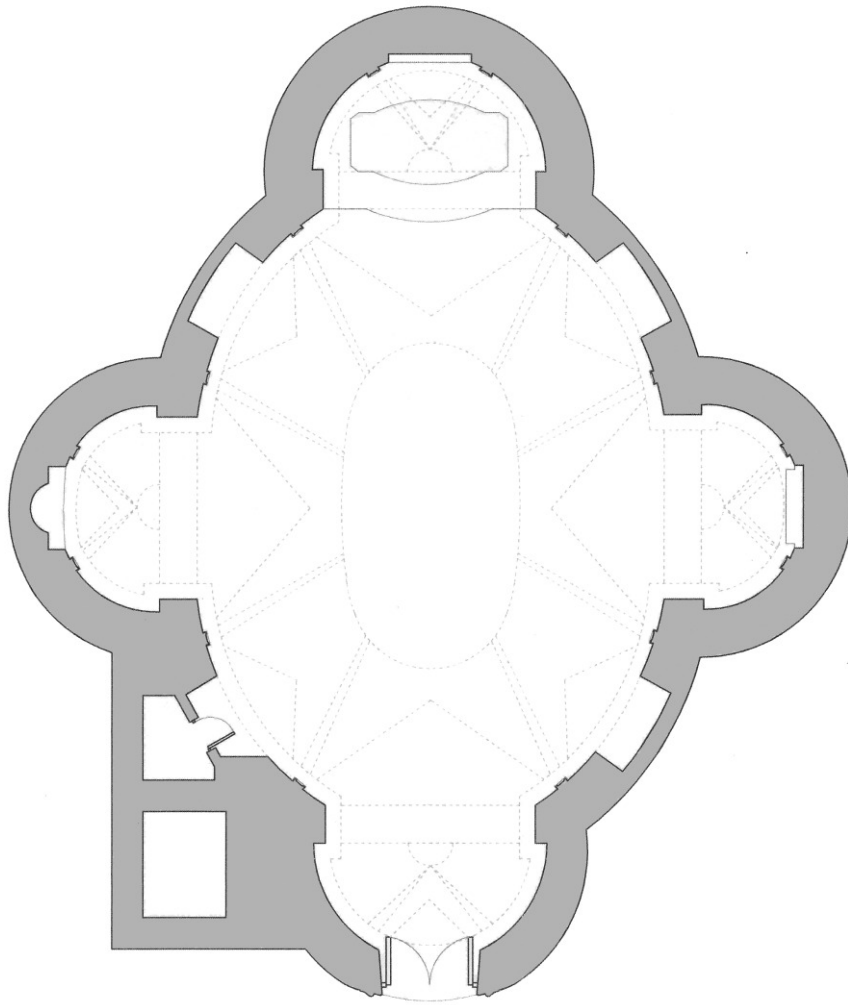


Fig. 4 - Chiesa di Santo Stefano, pianta.

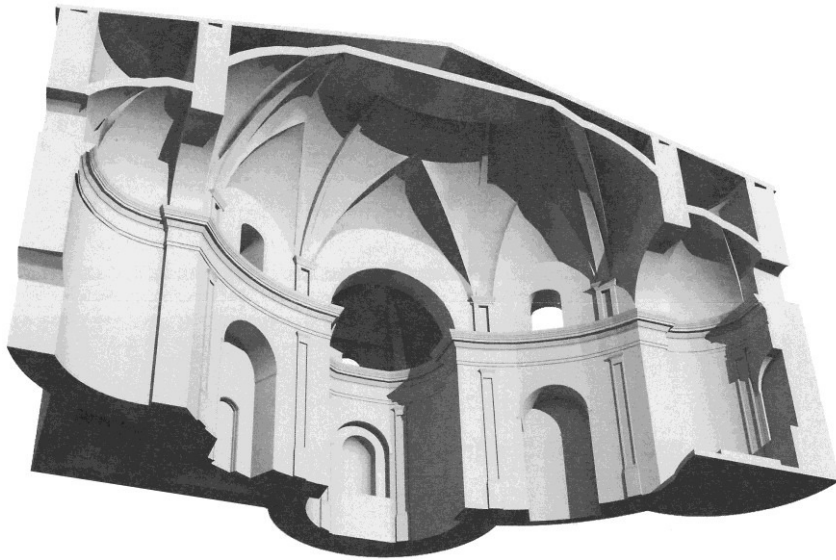
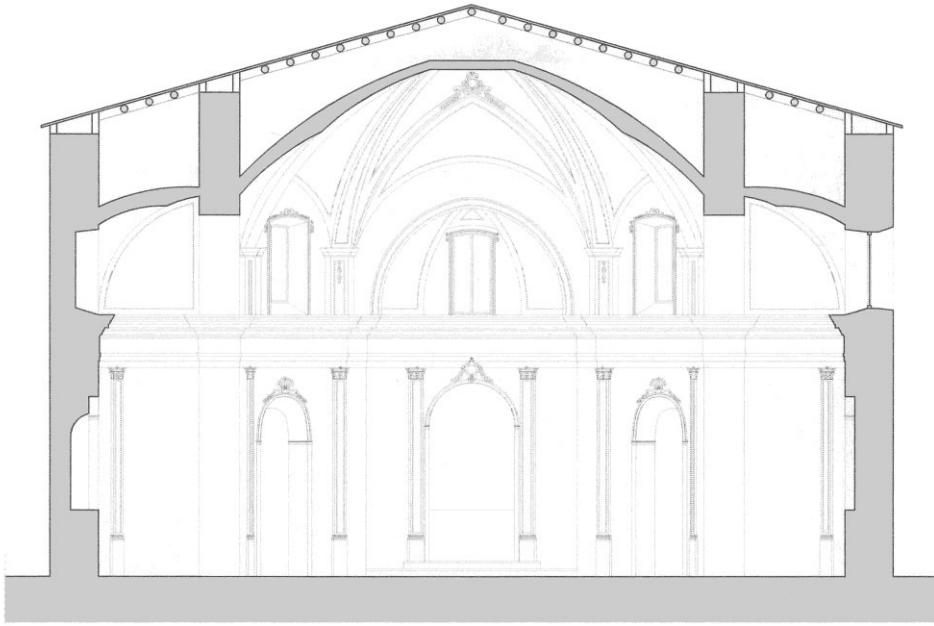


Fig. 5 - Chiesa di Santo Stefano, sezione.  
Fig. 6 - Chiesa di Santo Stefano, spaccato assometrico.





Fig. 7. Chiesa di Santo Stefano, portale d'ingresso (foto d'epoca).



Fig. 8 - Chiesa di Santo Stefano, interno.



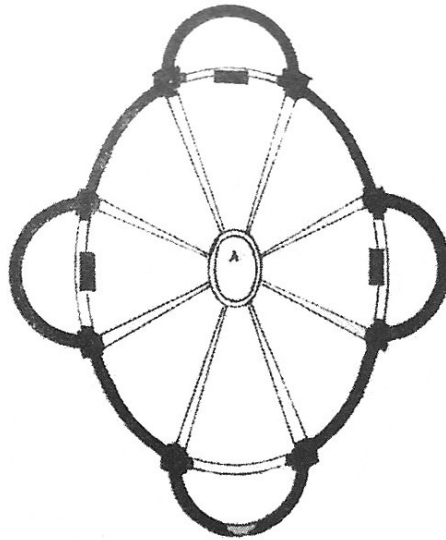


Fig. 9 - Chiesa di Santo Stefano, particolare di un capitello prima del restauro.  
Fig. 10 - Giorgio Vasari il Giovane, progetto di un oratorio  
(da G. VASARI, *La città ideale: piante di chiese...*, cit.).

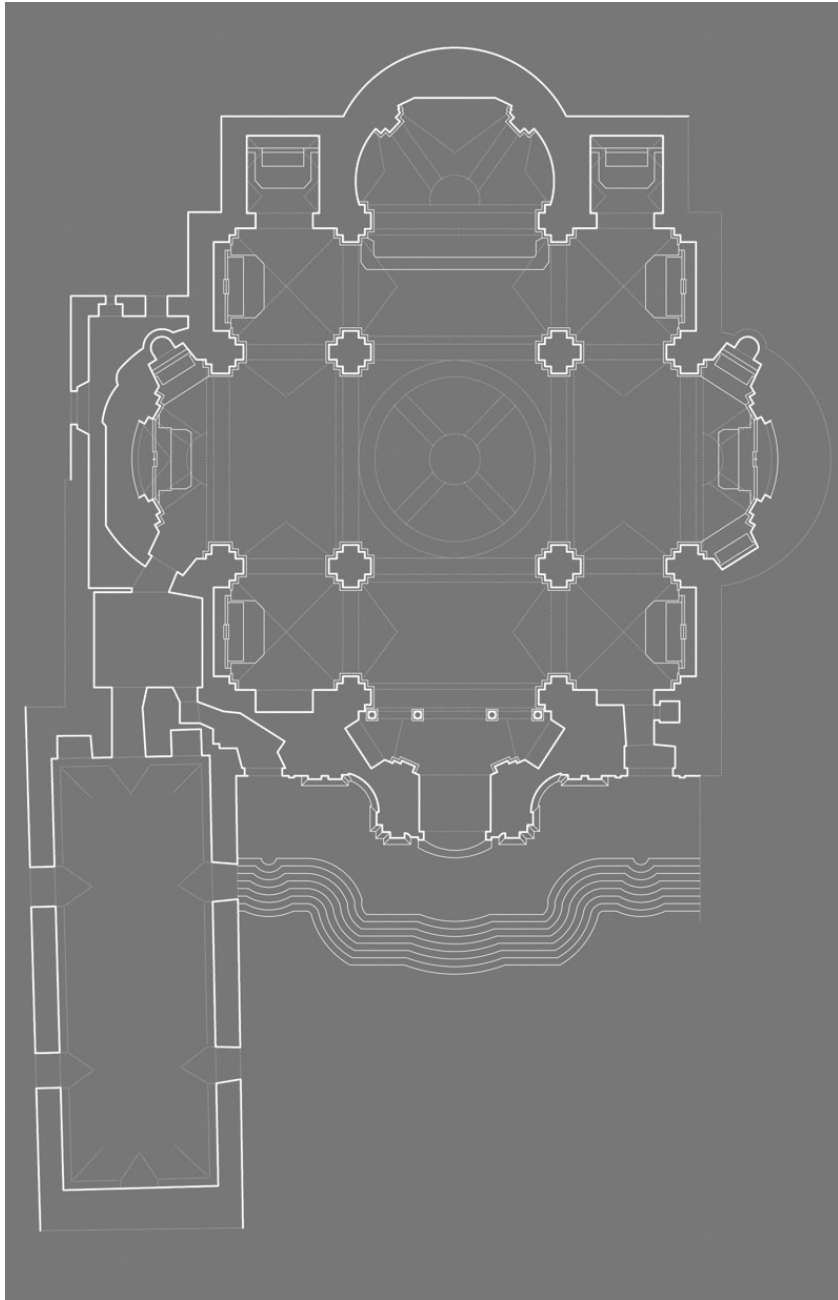


Fig. 11 - Petralia Soprana, Chiesa di Santa Maria di Loreto, pianta.

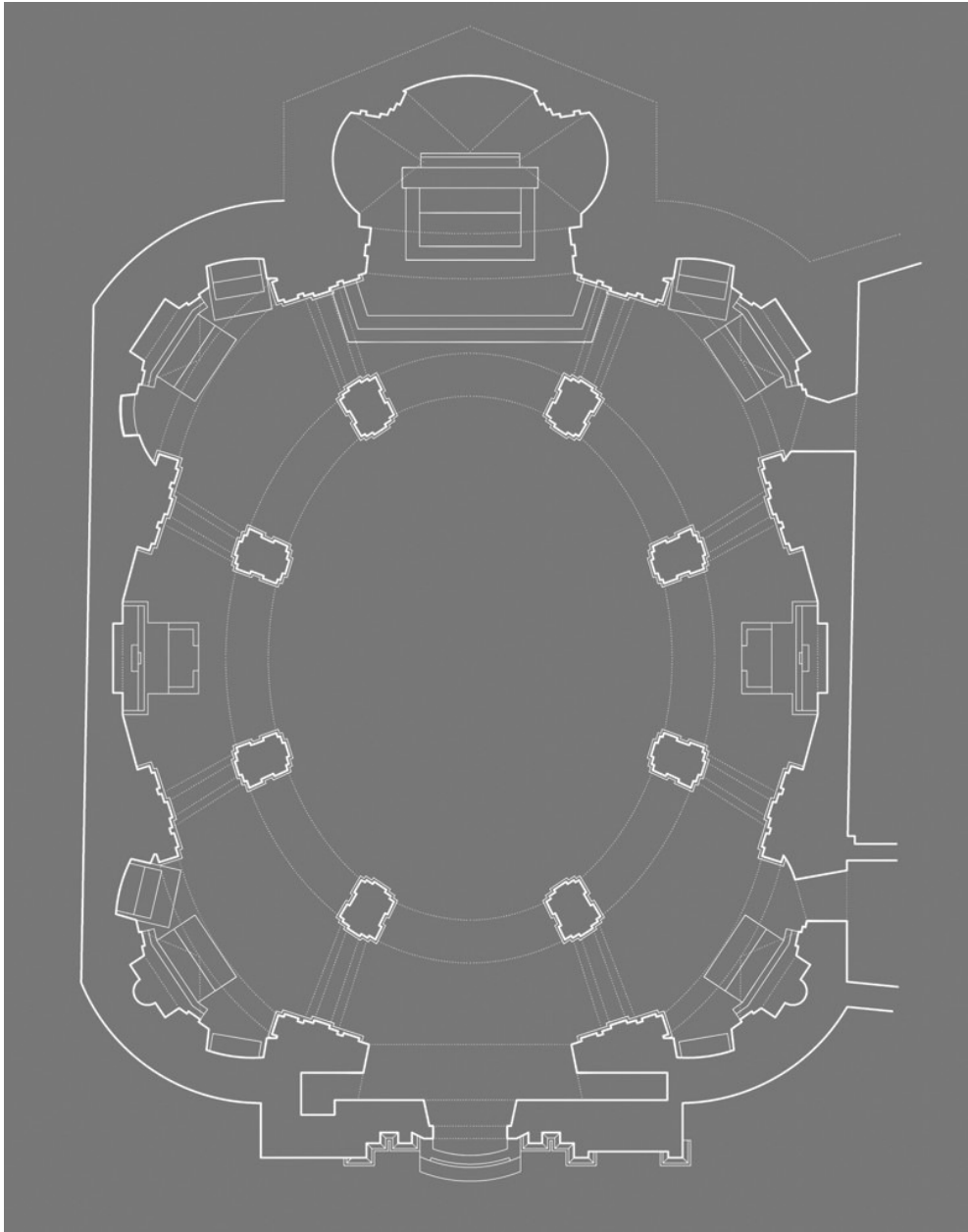


Fig. 12 - Petralia Soprana, Chiesa del SS. Salvatore, pianta.

## Tracce e rinvenimenti degli impianti di età medievale e rinascimentale della Chiesa Madre di Mistretta

NUCCIO LO CASTRO

La Madrice di Mistretta, intitolata alla santa martire siracusana Lucia, è certamente il monumento più significativo della cittadina, risultando peraltro un simbolico contenitore di cultura, memorie e storia sociale, cerniera tra un antico passato e un tempo recente sempre carichi di valori d'arte, e dunque privilegiato oggetto di studio. Negli ultimi decenni in particolare, essa è stata interessata da numerosi interventi di restauro che non hanno riguardato solo il patrimonio di opere mobili ma soprattutto la grande e articolata fabbrica architettonica [Figg. 1, 2]. Alcuni lavori di somma urgenza sono stati eseguiti per l'impermeabilizzazione delle grandi cappelle di fondo e si è curata la bonifica delle superfici lapidee della torre campanaria; nel 1999 un progetto che riguardava nello specifico i "Lavori di consolidamento e risistemazione dei locali sottostanti la Chiesa Madre"<sup>1</sup> ha avuto come obiettivo, per tali spazi, una serie di adattamenti, l'adeguamento per la fruizione da parte dei disabili e il riuso come Museo d'Arte Sacra; sono seguiti negli anni immediatamente successivi altri interventi di manutenzione straordinaria dell'intero organismo (coperture, pavimentazioni, intonaci, infissi e impianti). Sono questi ad aver rivelato elementi assai interessanti e messo in luce significative tracce di strutture antiche in grado di chiarire molti aspetti del palinsesto di interventi che si sono succeduti nell'arco di circa un millennio e conosciuti solo attraverso pochi - e avari - documenti d'archivio.

I primi ad aver rivelato interessanti (e chiarificatori) brani murari antichi, furono i lavori effettuati in quella che costituisce una sorta di Cripta, negli ambienti cioè sottostanti le grandi cappelle di fondo, l'archivio e la sacrestia ad essi affiancati, tutti e cinque dotati di ingresso autonomo sulla via Numea, sorpassata dal voltone su cui si prolunga l'ardito seicentesco cappellone presbiteriale [Fig. 3]. Utilizzati per molto tempo come magazzini, essi presentano solide coperture a botte; il progetto ha previsto il loro collegamento attraverso la realizzazione di aperture nei setti intermedi (innalzandone il tono statico), la formazione di vespai, la pavimentazione, la dotazione di impianti, l'abbattimento di barriere architettoniche, la rifinitura degli interni e la revisione degli infissi.

Nonostante la semplicità ed essenzialità delle opere previste, la Direzione dei lavori ha ritenuto opportuno porre ogni attenzione, data la circostanza, per rilevare ogni possibile testimonianza dell'antica giacitura dell'edificio, soprattutto durante le fasi preliminari dell'intervento (nel caso la rimozione degli intonaci e lo scavo);

---

<sup>1</sup> Il progetto è stato redatto dallo scrivente e dall'ing. Marco Faillaci, che hanno altresì diretto i lavori sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza dei Beni Culturali e Ambientali di Messina.

infatti è sempre possibile, ristrutturando un antico manufatto, leggere le tracce di consecutive attività edificatorie, mai del tutto obliterate, a conferma di una prassi che nei secoli scorsi era legata al concetto di reimpiego dei materiali che fossero ancora idonei allo scopo, del riuso di spazi e strutture ancora funzionali, di sovrastratificazione in maniera non traumatica delle parti costruite, il tutto reso possibile dal lungo perdurare di tecnologie e materiali d'uso.

Oltre al rinvenimento durante lo scavo di alcuni elementi in pietra intagliata, tra cui un grande fonte per l'acqua benedetta e uno stemma settecentesco (pertinente all'antica, distrutta chiesetta di S. Pietro), rimuovendo i consistenti strati di intonaco che rivestivano pesantemente le pareti di fondo dei tre ambienti centrali (vedi pianta della Cripta e sez. A-A'), è venuto alla luce un paramento murario che è stato facile riconoscere come appartenente al preesistente impianto medievale della chiesa di S. Lucia, posto ad un livello inferiore, di minori dimensioni e con orientamento inverso rispetto all'attuale. Si tratta del rifascio inferiore del prospetto principale, dello zoccolo e di parti dell'antica fondazione [Figg. 4, 5]. Nel più grande ambiente centrale è riconoscibile la soglia ed un brano dello stipite destro di quello che era il portale maggiore (a quota 2.30 m. dal pavimento della cripta e a circa - 1.90 dal piano di calpestio della nuova chiesa), che attesta dal punto di vista formale innegabili relazioni con l'architettura gotica (di tipo "chiaramontano") diffusa in età medievale nell'area madonita e ventimigliana; tra gli elementi di reimpiego delle murature è stato inoltre ritrovato il frammento scolpito della cuspidale che lo chiudeva in alto [alto cm. 60, Fig. 6] con il caratteristico pinnacolo a terminazione vegetale. Tale prospetto, assai manomesso, è inoltre alterato per l'apertura dei fornicelli di due scalette che collegavano l'ambiente (già adibito a deposito di resti ossei per oltre due secoli) con le aperture di accesso terragne poste nel superiore pavimento, ai piedi dell'altare maggiore. Al di sotto dell'antico varco di accesso, la palese traccia di un volume murario addossato sul davanti ma eliminato per non ingombrare i nuovi locali, convince del fatto che appartenesse ad una scalinata che serviva a collegare il principale ingresso alla sede stradale o alla piazza posta a quota più bassa.

Nella stanza immediatamente a destra di quella centrale è stato messo in luce un cantonale, in cui fu fatto uso di conci più regolari e di maggiori dimensioni; in quella ad essa simmetrica, data la mancanza di corrispondenza assiale tra gli edifici di diversa epoca, il cantonale di sinistra risulta nascosto da un muro di spina che separa i diversi vani. Un semplice calcolo, basato sui rilievi effettuati, fa supporre l'antica facciata (quantomeno quella riferibile alle trasformazioni operata tra i secoli XV/ XVI) larga approssimativamente m. 19.80. Per il suo straordinario valore testimoniale, si è voluto lasciare a vista tale paramento, così da permetterne la lettura e godere degli elementi relitti del vecchio portale.

Tale scoperta ha una duplice valenza: da un lato ha permesso di recuperare (allo studio e alla fruizione) una porzione dell'antico e scomparso monumento,

dall'altro ha fornito delle conferme alle ipotesi formulate in passato da alcuni studiosi circa l'assetto e le diverse vicende di questa fabbrica. Era stata in particolare la testimonianza del francescano fra' Benedetto Passafiume, che scriveva nel 1645<sup>2</sup>, a suggerire come fosse stata operata, in occasione di una radicale ristrutturazione dell'edificio, una "coraggiosa" inversione nell'orientamento della chiesa stessa; egli annotava infatti che il sepolcro del sacerdote Giacomo Scaduto fosse un tempo "*in vetusto choro... ubi ad presens est ianua maior*". La notizia ha costituito la base per alcuni studi recenti, quali quelli di C. Filangieri<sup>3</sup>, A. Passalacqua<sup>4</sup>, G. Travagliato<sup>5</sup>, e soprattutto di A. Pettineo, che ai rimandi storici ha fatto seguire più puntuali considerazioni critiche<sup>6</sup>.

Rinviando per ogni approfondimento a tali pubblicazioni, si sintetizzano qui i fatti salienti che hanno segnato le vicende del monumento. La chiesa *extra moenia* di S. Lucia esisteva forse già fin dai primi decenni del XIII secolo, e si ipotizza ad unica nave absidata, con orientamento verso ovest; notevoli interventi furono quelli occorsi tra la fine del XV e gli inizi del XVI, quando vennero aggiunte le navate laterali e fu eretta la torre campanaria di NE (1521); così riconfigurato, l'edificio si arricchì della porta marmorea (1494), di un'acquasantiera, dell'immagine della Madonna col Bambino (1495), più tardi di una "monumentale" cona gagingiana (1552) collocata sulla parete di fondo, oltre l'altare, e infine di una bella statua della Titolare<sup>7</sup>. Più rivoluzionari e radicali furono la trasformazione e l'ingrandimento realizzati in pieno clima controriformato, per "*lo comuni consensu dello clero et populo*", ma soprattutto per lo zelo e la sovvenzione dei vescovi della diocesi cefaludese, che promossero tali interventi<sup>8</sup>. In questo frangente, negli anni tra il 1615 e il 1645, si operò per trasformare l'antico edificio in una grande basilica trinavata di classiche forme, con transetto e ampie cappelle di fondo. Al contempo si credette opportuno ruotarne l'asse di 180°, ricavare il nuovo ingresso ad Est dove era prima la vecchia abside, affiancando una nuova e stretta facciata alla

---

<sup>2</sup> B. PASSAFIUME, *De Origine Ecclesiae Cephaleditanae... brevis descriptio*, Venezia 1645, pag. 50.

<sup>3</sup> C. FILANGIERI, *Dall'Agorà al Presbiterio. Storie di architetture della Sicilia*, Palermo 1988, pp. 86-7.

<sup>4</sup> A. PASSALACQUA, *La Chiesa Madre di Mistretta, ricostruzione storico-commemorativa nel II Centenario dell'Istituzione della Parrocchia "S. Lucia"*, Mistretta 1990, pp.5-7.

<sup>5</sup> G. TRAVAGLIATO, *Le chiese di Mistretta, S. Lucia*, ne "Il Centro Storico", maggio 1998, pp. 5-7; IDEM, *Mistretta, Itinerario storico-artistico*, S. Agata Militello 1991, pp. 13-17.

<sup>6</sup> A. PETTINEO, *La Matrice di Mistretta, tra stratificazione architettonica, prassi liturgica e dialettica sociale*, in "Mistretta Senza Frontiere", A. IX n° 4, agosto 2000, pp. 4-11.

<sup>7</sup> Vedi note 4, 5 e 6; un compendio sulla commissione delle sculture marmoree si legge in N. LO CASTRO, *Le Madonne amastratine scolpite nel marmo*, in "Rosa Mystica - Maria Madre di Dio nel patrimonio artistico mistrettese", Catalogo della mostra (a cura dello stesso, Mistretta 31 agosto/8 settembre 2010), Bagheria 2010, pp. 31-36, in cui sono vari rimandi alle principali e conosciute fonti bibliografiche sul tema della scultura del Rinascimento in Sicilia che ne facciano menzione.

<sup>8</sup> Soprattutto il vescovo Stefano De Muniera (1620-31); per gli interessanti confronti con altre ed analoghe esperienze architettoniche realizzate nella Diocesi cefaludese, si legga A. PETTINEO, *Tusa, dall'Universitas Civium alla Fiumara d'Arte*, Messina 2012, pp. 154-155.

rinascimentale torre campanaria, facendo infine espandere verso occidente l'ampia zona presbiteriale sulle ardite volte della "cripta" e, ancora oltre, sull'arcone gettato sopra l'attuale via Numea. Tale operazione consentiva all'edificio di presiedere alla nuova e più importante strada che collegava i quartieri medievali insediati sul rilievo del Castello ai nuovi già sviluppatisi in direzione NO tra i secoli XV e XVII, e così potendo guadagnare in seguito i titoli di parrocchia e di *major ecclesia*.

Da quanto osservabile dell'importante organismo architettonico fino a quasi tutto il secolo scorso, si poteva dare per certa la totale cancellazione del vecchio impianto; da quanto emerso, la fabbrica seicentesca era stata eretta in realtà sui resti abbattuti, livellati e colmati per un'altezza di circa due metri delle preesistenti strutture murarie. Tali considerazioni venivano confermate e rafforzate due anni più tardi, in occasione di altri ritrovamenti seguiti ai lavori di manutenzione straordinaria che hanno interessato l'interno del tempio<sup>9</sup>. In quest'occasione uno scavo preliminare al rifacimento della pavimentazione ha portato alla scoperta della base di una colonna (la seconda della sequenza di sinistra, per chi entrava nella chiesa quattro-cinquecentesca), con la possibilità di determinare così il livello del precedente piano di calpestio; dell'elemento [cm. 95 di diametro, Fig. 6] si contavano i tre rocchi più bassi e la base, scolpita agli spigoli con stilizzate protomi leonine, realizzati in solida pietra arenaria. Sull'intonaco che rivestiva la sezione residua di fusto si è trovato un brano di affresco [Figg. 7, 8], con la provvidenziale data MCCCCLXXXVIII e la parte inferiore delle figure di S. Antonio Abate (?) e S. Vito, la cui esecuzione G. Travagliato<sup>10</sup> riferisce al *Maestro di Migaido* o ad un *Maestro delle colonne dipinte*, attivo in quello scorcio di secolo nei centri del territorio compreso fra i Nebrodi e le Madonie.

Alla stessa fase costruttiva si può datare la cospicua traccia della curva dell'abside ritrovata sotto l'attuale atrio di ingresso alla Chiesa (spazio tra le due torri di facciata), documentata ma poi nuovamente ricoperta; si rivela invece quale parte superstite di maggiore consistenza l'ingresso alla cappella di fondo della navata destra (oggi al principio di quella a sinistra), liberato dagli intonaci durante gli stessi lavori, la cui arcata è sostenuta da due colonne poste su basi modanate [Fig. 9], di fatto interrate per circa 90 centimetri, trovandosi più congruamente alla vecchia quota; la cappella, di interessanti forme quattrocentesche, potrebbe essere tuttavia contemporanea della torre campanaria eretta nel 1521, che in parte la ingloba consentendone l'uso come vano dove attualmente alloggia il fonte battesimale. Da rilevare è il resto di un cantonale in conci regolari che sporge proprio in corrispondenza all'esterno della chiesa, sul fianco destro, proprio all'attacco della stessa cappella con l'aggettante volume della torre.

---

<sup>9</sup> Il relativo progetto è stato redatto dall'ing. Sebastiano Ribaudò e dall'arch. Pietro Ribaudò, che pure ne hanno diretto i lavori.

<sup>10</sup> G. TRAVAGLIATO, *Una "columna picta" ritrovata a Mistetta*, in Kalòs, A. XIII, n° 3, lug./sett. 2001, pp. 12-17.

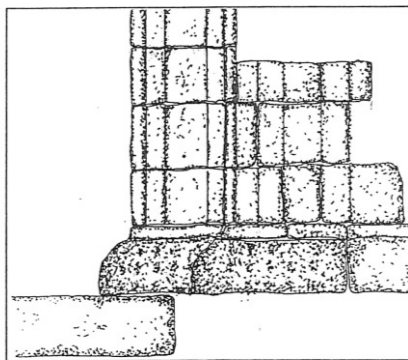
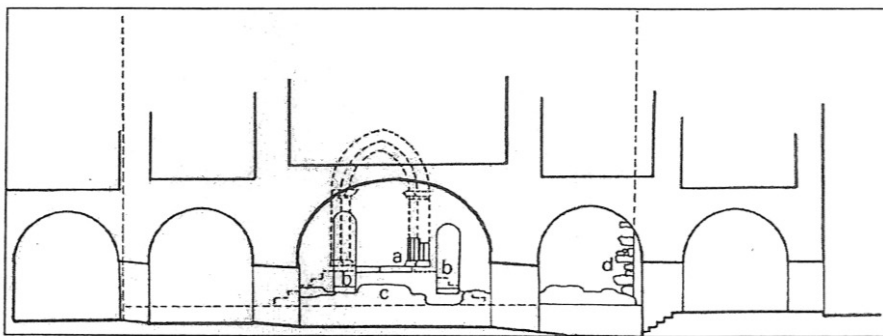
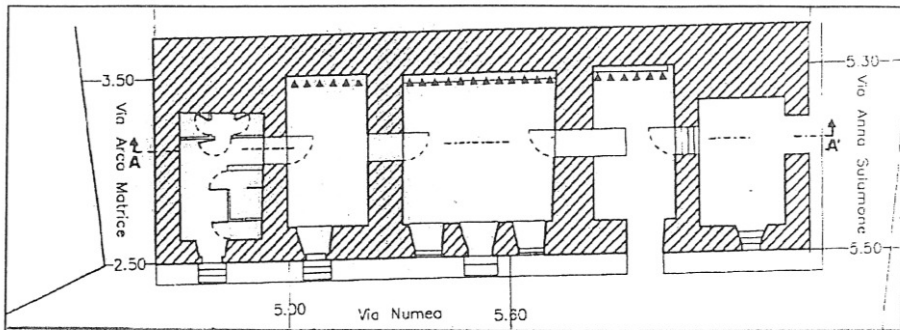


Se le scoperte appena riferite attengono all'impianto di età rinascimentale, che testimoniano il legame con attardati stili architettonici e prassi costruttive, molto interessanti appaiono gli elementi dell'antico prospetto tornati ad essere visibili nella cripta, che si devono assegnare ad una fase precedente. Gli elementi architettonici residui si richiamano ad analoghi manufatti (portali e monofore) diffusi soprattutto in area madonita, tra S. Mauro Castelverde, Collesano, Polizzi, Gangi. Rimane da chiarire la vicenda che interessa il magnifico portale del 1494 [Fig. 10], oggi ricomposto e collocato sul fianco destro della nuova chiesa, ma che dovrebbe essere stato impiegato come fastoso ingresso all'edificio quattrocentesco; quest'ultimo certamente utilizzò in parte il medesimo prospetto in cui si conserva una porzione del portale gotico, ma in esso non risulta traccia di una successiva introduzione dell'elemento marmoreo. Nessun riscontro si ha inoltre circa l'estensione della primitiva chiesa, il cui alzato (ad eccezione della facciata) dovette essere totalmente livellato, e di cui fu probabilmente risparmiato il solo piano di calpestio. Si è ipotizzato da più parti che la più antica chiesa avesse analoga giacitura e potesse corrispondere all'incirca alla navata maggiore della costruzione cinquecentesca, ma in assenza di elementi sicuri non si può escludere che il primitivo edificio disponesse l'asse maggiore in direzione N-S, e fosse dunque parallelo alle curve di livello; in questo caso il paramento murario ritrovato sarebbe appartenuto ad un fianco, mentre l'originaria facciata e l'abside sarebbero da ricercare al di sotto dei bracci dell'attuale transetto<sup>11</sup>.

Al presente molte delle testimonianze ritrovate durante i lavori di restauro sono opportunamente lasciate a vista oppure osservabili dentro alcune trincee subpavimentali protette da lastre di vetro; non è possibile immaginare per l'immediato futuro che ulteriori interventi possano condurre a significativi rinvenimenti di dati materiali, ma è auspicabile che possa invece essere continuato lo studio nelle carte di archivio, dove si celano probabilmente preziose informazioni, utili a precisare dinamiche, tempi, volontà, idee, figure ed esperienze che sottendono alla complessa vicenda architettonica del più interessante edificio sacro dell'*urbs opulenta* di Mistretta.

---

<sup>11</sup> La lunghezza complessiva del muro rimesso in luce (quasi 20 metri) giustificherebbe da sola tale ipotesi, tenuto conto che in origine dovette trattarsi di una chiesa fuori le mura e dunque non di grandi dimensioni; il piccolo portale gotico sarebbe potuto dunque aprirsi sul fianco settentrionale. L'intervento quattrocentesco avrebbe così riutilizzato tale elemento, ma appunto quale facciata, decidendo pertanto di ingrandire la fabbrica verso E, con una estensione che ne ruotò l'asse di 90°.



IN ALTO: Grafico A - Planimetria della cosiddetta "Cripta"; la sequenza di freccette individua il fronte dell'antica facciata (chiesa del XIII secolo e quindi della rifondazione cinquecentesca). AL CENTRO: Grafico B - degli ambienti della Cripta, con rilievo degli elementi messi in luce e ipotesi di ricostruzione: a) soglia ed elementi dello stipite di portale; b) fornicelle delle scale di collegamento con la chiesa superiore realizzate nel XVII secolo; c) sezione di antica scalinata a ballatoio; c) cantonale di destra della chiesa cinquecentesca. IN BASSO: Grafico C - Base dello stipite destro appartenente al vecchio portale gotico.



IN ALTO: Fig. 1 - La Chiesa Madre di S. Lucia a Mistretta, insieme (vista dal fianco sinistro).

IN BASSO: Fig. 2 - La facciata seicentesca con la Torre campanaria del 1521 affiancata sulla sinistra. Fig. 3 - Veduta esterna del volume presbiteriale col cappellone pensile.



IN ALTO: Fig. 4 - Parete di fondo dell'ambiente centrale della Cripta, con un brano dell'antica facciata medievale lasciata a vista. IN BASSO: Fig. 5 - Stipite e base del portale gotico; sulla destra il vano di una delle scale realizzate nel XVII secolo per il collegamento con la chiesa superiore perforando lo spessore murario della vecchia facciata. Fig. 6 - Fiorone gotico, elemento terminale del vecchio portale gotico.





IN ALTO: Fig. 7 - Colonna dell'edificio di impianto quattro-cinquecentesco, al di sotto della chiesa seicentesca. Fig. 9 - Colonna e base (interrata) di impianto quattrocentesco, alla base della torre campanaria. IN BASSO: Fig. 8 - Residui di affresco (staccato e restaurato) della colonna rinvenuta durante i lavori.



Fig. 10 - Portale marmoreo del 1494, oggi trasferito e rimontato sul fianco destro della nuova chiesa.

## Giovanni del Frago, la fondazione di Cefalà Diana e la “reinvenzione” dei Bagni arabi

ANGELO PETTINEO

Tra le diverse componenti che hanno contribuito a delineare la storia plurimillennaria della Sicilia, quella relativa al fenomeno delle “città nuove” sorte dal XIV fino all'avanzato XVIII secolo meriterebbe uno specifico approfondimento, costantemente aperto alle nuove e, talvolta, sorprendenti acquisizioni documentarie, se non altro per le inevitabili ripercussioni che lo stesso fenomeno ha avuto sulla prassi urbanistica, sulla strutturazione del territorio e sulle dinamiche sociali conseguenti. Infatti, la progressiva colonizzazione dell'Isola su prevalente iniziativa feudale è un fatto eccezionale che trova rari parallelismi nel continente, se non in epoche abbastanza differenti e con obiettivi militari, come nel caso delle *bastides* francesi o dei nuovi borghi di Boemia, Slesia, Moravia, Austria, Polonia e Romania verificatisi fra il XIII e il XIV secolo<sup>1</sup>.

Anche al tempo del Regno di Trinacria e per tutto il tumultuoso Trecento, nuovi incastellamenti ed accampamenti muniti venivano adottati dall'aristocrazia siciliana come principale strumento di controllo e di difesa, con l'avallo della fin troppo condiscendente corona d'Aragona, seppure a scapito del demanio o come usurpazione di prerogative altrui<sup>2</sup>. Solo con i Duchi di Montblanc e, soprattutto con Alfonso il Magnanimo il potere decisionale sulle nuove fondazioni rientra nell'esclusiva orbita regia<sup>3</sup>, proponendosi, dalla seconda metà del XVI secolo, come formidabile occasione per dare delle concrete risposte all'incremento demografico, al bisogno di attrezzare le principali vie di comunicazione, alla convenienza di presidiare alcune aree incolte dell'entroterra e, soprattutto, alle pressioni dei nuovi rampanti feudatari per attribuire prestigio e potere al loro casato con la trasformazione di feudi rustici in feudi popolati, ovvero con l'esercizio della giurisdizione civile, criminale e fiscale sul vassallaggio e il correlato ingresso nel braccio militare del Parlamento<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. D. CALABI, *Storia della Città l'età moderna*, Venezia 2001; M. SCHWARZ, *Le fondazioni urbane del Duecento di re Otakar III in Austria*, in A. CASAMENTO (a cura di), *Il cantiere della città, strumenti maestranze e tecniche dal Medioevo al Novecento*, Roma 2014, pp. 37-48.

<sup>2</sup> C. ORLANDO, *Feudalità e centri urbani: il controllo baronale del territorio attraverso la fondazione di città nella Sicilia orientale del Trecento*, e P. SARDINA, *Le città nuove della Sicilia occidentale nel Trecento tra corona e baronaggio*, entrambi in A. CASAMENTO (a cura di), *Atlante delle città fondate in Italia dal Tardomedioevo al Novecento*, Roma 2013.

<sup>3</sup> A. SILVESTRI, «*Ad Terram sive Casale redducere*». *Cenni sullo sviluppo di un nuovo strumento cancelleresco: le Licentiae Populandi nella Sicilia del secolo XV*, in A. CASAMENTO (a cura di), *Atlante...*, cit., pp. 101-106.

<sup>4</sup> L. PINZARRONE, *Tra Feudo e Demanio, la politica delle fondazioni nella Sicilia del XVII secolo*, in A. CASAMENTO (a cura di), *Atlante*, cit., pp. 127-136.



In questa cornice si collocano le vicende relative alla fondazione di Cefalà Diana che, tra l'altro, si pongono, nelle alterne fasi del loro svolgimento, come caso paradigmatico per l'intero processo colonizzatore dell'isola, processo la cui concreta e ragguardevole entità si sostanzia in più di 150 nuovi insediamenti nell'arco di due secoli.

L'entità territoriale composta da sette feudi che dal Medioevo s'identificava come "Baronia di Cefalà", aveva ricoperto *ab antiquo* un ruolo nevralgico sia per l'approvvigionamento alimentare della Capitale, sia per i naturali attraversamenti che consentivano, e tutt'oggi consentono, il collegamento dal capoluogo verso Agrigento. Difatti, la *magna via Panormi* che s'inerpicava lungo la valle del Milicia, a poche miglia dal suo principio litoraneo e in prossimità della diversione verso l'entroterra nisseno, avrebbe trovato l'incombente rocca di Cefalà<sup>5</sup> pronta a vegliare e, in alcuni casi, a predare uomini e mercanzie in transito [Figg. 1-2]. E' questo potente castello situato su una rilevante prominenza rocciosa a rappresentare la preesistenza munita più significativa della baronia, seppure preceduta nei tempi da un'altra fortezza sul dirimpettaio monte Chiarastella<sup>6</sup>. Va inoltre riferita l'inconsueta esistenza, a poche centinaia di metri dalla roccaforte, di una sorgente con acqua che scaturiva naturalmente da una fenditura rocciosa a 38 °C, sulla quale sin dall'antichità s'impostava un edificio termale giuntoci come straordinario palinsesto dall'epoca romano-bizantina, attraverso il tempo dell'occupazione mussulmana, fino alla più tarda età normanna [Fig. 3].

Sicché, la Baronia di Cefalà aveva da sempre suscitato gli appetiti dell'aristocrazia feudale, transitando, per grandi linee, dai Perollo, agli Abbatellis, primi ad ottenerne una *licentia populandi* (1431), ai Bologna "con espressa facoltà [...] di potervi insediare una o più popolazioni"<sup>7</sup>, che, nondimeno, dopo la propizia fondazione di Marineo (1553), ne avviavano lo smembramento. Quindi, dalla disgregazione della baronia, il "fego delli menduli e la masseria nominata de Villafrades", attraverso gli Spuches, pervenivano ai Filangeri, già Conti di San Marco, mentre il castello e i bagni di Cefalà, attraverso gli Scavuzzo, transitavano ai Diana, signori e imprenditori facoltosi provenienti da Genova.

Entrambi i casati, in virtù di *licentiae* rilasciate ai loro predecessori, avrebbero potuto intraprendere l'edificazione di abitati *ex novo* già nel XVII secolo, ma solo nel Settecento si verificavano le condizioni per avviare tali imprese. Nel primo decennio del secolo, infatti, Vincenzo Clemente Filangeri sosteneva l'agglomerazione urbana intorno alla masseria di Villafrati e riusciva ad incentivarla

---

<sup>5</sup> L.T. WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge Mass. 1938, p. 251, riporta il riferimento alla strada, già in epoca normanna, come "*viam castelli cognomento Chefalas*".

<sup>6</sup> E.LESNES, *Cefalà e Cefalà la vecchia*, in *Castelli Mediavevli di Sicilia*, Palermo 2001, pp. 309-311.

<sup>7</sup> Sul rapporto tra le nuove città e le preesistenze insediative cfr. M. VESCO, *Fondare una città nella Sicilia di età moderna: dinamiche territoriali e tecniche operative*, in «Mediterranea ricerche storiche», anno X, n. 28, agosto 2013.

in modo determinante nel 1714, facendo designare il fondaco come stazione postale per i corrieri che muovevano da Palermo alla volta di Noto. Operazione che nell'arco di un ventennio attecchiva prosperosamente e che, tuttavia, di lì a pochi anni avrebbe trovato un'insidia nell'analogo tentativo intrapreso da Giuseppe Nicolò Diana per il feudo limitrofo di Cefalà [Fig. 4]. Questi, per l'appunto, già alla fine degli anni '40 iniziava a concentrare un centinaio di villani<sup>8</sup> nei caseggiati del castello, tentando, dal 1753, di impiantare un vero e proprio borgo sulla scorta delle concessioni rilasciate prima ai Bologna (1525) e poi al suo antenato Nicolò Diana e Colnao (1684).

Ma il Conte di San Marco arrestava subito questo progetto ricorrendo prima alla Regia Gran Corte, poi al Ministro di Giustizia e, per il suo tramite, al Tribunale del Real Patrimonio, istituzioni tutte che, attraverso le consorzierie intessute dal Filangeri, finivano per dargli ragione. Tuttavia, il Duca di Cefalà, in *extrema ratio*, rivolgeva la sua supplica al Real Trono di Sua Maestà che, tramite il Procuratore fiscale, nell'estate del '53 ribaltava le precedenti sentenze, riconoscendo al Diana la proroga della *licentia* rilasciata settant'anni prima al nonno<sup>9</sup>.

Confortato da questo provvedimento, Giuseppe Nicolò Diana riconsiderava l'intera questione rinunciando a frettolose improvvisazioni, piuttosto ricercando una personalità che fosse tecnicamente qualificata e che lo potesse assistere in una vera e propria pianificazione urbanistica, circostanza più volte ipotizzata dagli studiosi<sup>10</sup> e, in questa sede, confermata attraverso i documenti inediti che ci accingiamo a riferire.

Difatti, dopo un anno dal giudizio favorevole, il Duca, con atto d'obbligo stipulato il 12 agosto 1754 ingaggiava Antonio e Francesco Muratore, appaltatori del vicino centro di Marineo, per dare inizio alla fabbrica della nuova Terra "*ove le sarà ordinata a tenore del disegno e modello fatto dell'Ing.<sup>ro</sup> Del Frago*"<sup>11</sup>. Pertanto, il Diana aveva incaricato don Giovanni del Frago, al tempo prestigiosamente insignito del ruolo e del titolo di "*Proingegniero*" della città di Palermo, per studiare ed elaborare l'assetto del nuovo insediamento, così come ci attestano gli allegati capitoli di fabbrica da lui personalmente vergati e sottoscritti.

Del Frago è certamente una personalità di primo piano nell'assortito *parterre* di tecnici operanti presso la capitale, risultando attivo in numerosi cantieri promossi per l'architettura palaziale della città, nonché per casini e ville suburbane.

---

<sup>8</sup> F. MAURICI, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo: inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI)*, Palermo 1998, p.75.

<sup>9</sup> Sulla controversia tra i Filangeri e i Diana: G. ODDO, *Villafrati e Cefalà Diana: licenze del Seicento e paesi del Settecento*, in A.G. MARCHESE (a cura di), *L'isola ricercata, inchieste sui centri minori della Sicilia secoli XVI-XVIII*, Palermo 2008, pp. 95-112.

<sup>10</sup> . MANNOIA, R. PISANA, *Cefalà Diana*, in E. GUIDONI (a cura di), *Atlante di storia dell'Urbanistica*, vol. I, Palermo 1979, pp. 32-55.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Palermo (ASPa), *Not. Domenico Gaspare Sarci*, Stanza VI, vol. 10150, cc. 539 e ss.

Tra le sue opere più significative s'annoverano: un contributo all'edificazione della villa Notarbartolo di Villarosa a Bagheria che meriterebbe una più esatta definizione, visto il successivo intervento di G. Venanzio Marvuglia; l'artificioso scalone e le decorazioni degli ambienti di rappresentanza del palazzo Cutò [Fig. 5] in via Maqueda (1754-60); la tarda ristrutturazione del palazzo Palagonia (1790); la veste rococò del palazzo Termine di Pietratagliata (1761-72)<sup>12</sup>. A questi interventi già noti aggiungiamo una sequenza di attività che ci attestano la sua familiarità col Diana e che sono certamente alla base del suo coinvolgimento per l'impianto di Cefalà. Invero, nello stesso periodo, il *Proingegniero*, cura per il Duca la ristrutturazione del suo palazzo in via Alloro, l'edificazione di un casino con annesso orto botanico "alla fossa della Galoffara", fuori la Porta di Castro, aperto nel 1754 agli accademici dell'Agricoltura e, come riporta Vito Amico<sup>13</sup>, ad "eruditi esercizi in pro della scienza", nonché l'erezione di un altro casino "in loco vocato di fondachelli in villa Bagarie"<sup>14</sup>.

Appare del tutto consequenziale, pertanto, il suo impegno nell'impresa della nuova fondazione, dove, contrariamente alla sua indole tardo barocca, riesce ad applicare criteri di assoluto rigore geometrico e pratiche cantieristiche informate alla più asciutta delle austerità, derogando solo al vezzo di riservare alle mostre delle case un fascia d'intonaco giallo-ocra per marcare i vani delle porte e delle finestre [Fig. 6]. La concezione delle abitazioni su due livelli conferma, poi, la progressiva affermazione delle dottrine illuministe e la tendenza ad un filantropismo che, in questo caso, s'indirizza ai coloni per incentivarne la volontà di stanziamento attraverso l'aspettativa di ritrovarsi con alloggi distinti dai ricoveri per gli animali e dai depositi delle derrate<sup>15</sup>, condizione non propriamente scontata se consideriamo la prassi adoperata per i nuovi insediamenti poco meno di settant'anni prima, quando la casa *terrana* con ambiente unico era la norma per le famiglie dei vassalli<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> Per una sintesi biografica dell'architetto: L. SARULLO, *Dizionario degli Artisti Siciliani, Architettura*, Palermo 1993, pp. 135-136; su palazzo Cutò S. PIAZZA, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, Palermo 2005, pp. 225-230, 234, docc.3, 5, 19-33; su palazzo Termine di Pietratagliata M. MARAFON PECORARO, *I Marassi di Pietratagliata e il palazzo dal XVIII al XIX secolo*, in M. MARAFON PECORARO, P. PALAZZOTTO, M. VESCO (a cura di), *Palazzo Termine Pietratagliata tra tardogotico e neostili. Archivi, cantieri, protagonisti a Palermo*, Bagheria 2013, pp. 72-94.

<sup>13</sup> V. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia, tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo*, Palermo, 1855-1856, voll. 2, rist. anastatica Forni 1983, p. 309.

<sup>14</sup> ASTa, *Not. Giovanni Antonio Lazzara*, Stanza VI, vol. 13792, cc. 525 e ss., cc 551 e ss.; vol. 13793, cc. 165 e ss.

<sup>15</sup> Cfr. G. LA BUA, T. TRUZZOLINO, *Cefalà Diana nella Storia e nell'Arte*, Palermo 1999, pp. 52-55.

<sup>16</sup> A. PETTINEO, *L'inedito ruolo di Giovambattista Vespa nell'impianto della città ideale: dalla fondazione di Santo Stefano di Camastra (1683) alla ricostruzione di Catania (1694)*, in M. FAILLA, G. FAZIO, G. MARINO (a cura di) *Conoscere il Territorio: arte e storia delle Madonie. Studi in memoria di Nico Marino*, vol. II, Cefalù 2014, pp. 97-140.

Nondimeno, al contratto di fabbrica stipulato nell'agosto del 1754 e alle iniziali installazioni del cantiere, il Conte di San Marco reagiva con un altro ricorso in giudizio, accusando il Duca di reclutare villani dai paesi vicini con suo grave discapito, così come pare confermare lo stesso documento nel quale il Diana, committente e fondatore del nuovo abitato, offriva agli appaltatori provenienti da Marineo la possibilità di “*fabricarsi a suo piacere in quel sito s'ordinerà da d.to Sig.r Duca due case per loro propria abitazione e della loro famiglia*”.

Perciò, l'impresa segnava un'ulteriore battuta d'arresto che, tuttavia, si rivelava determinante per l'altra importante preesistenza del feudo: Giuseppe Nicolò Diana, difatti, cooptava le maestranze già ingaggiate e bloccate dal ricorso del Filangeri, per dare corso ad una corposa ristrutturazione dell'*hammam*. Proprio in quest'occasione i “Bagni” di Cefalà conoscevano una prima e finora inedita qualificazione funzionale, volta a determinare opportunità ‘ricettive’ per i tanti avventori interessati al valore terapeutico delle acque, attraverso una mirata progettazione affidata allo stesso Del Frago: per ottenere tutto ciò, l'architetto curava di aggiungere all'antica sala col *tribelon* e col raffinatissimo sistema idraulico delle vasche [Fig. 7] “*dieci camere [...] per comodo dell'infermi di detti bagni con suoi officini e opere trasmutate e per maggiore utilità*”<sup>17</sup>, citazione testuale che peraltro allude alla trasformazione di altri ambienti già esistenti, fino a determinare quelle articolate giaciture edilizie che odiernamente si rintracciano, seppure molto rivisitate, presso il complesso termale.

Le schermaglie tra Filangeri e Diana giungevano a conclusione soltanto il 31 marzo 1756, quando una sentenza fissava definitivamente il diritto di fondare “*Diana di Cefalà*” (questo era il nome originario della fondazione), a condizione che nel nuovo centro non si accogliessero abitanti provenienti da Villafrati, Baucina, Ciminna, Mezzojuso e Godrano<sup>18</sup>.

Alla sentenza, il Duca faceva seguire due nuovi contratti di fabbrica ancora più circostanziati: il primo, con riguardo alle opere murarie, stipulato il 12 dicembre 1756 col capomastro palermitano Geronimo Felliemi; il secondo, relativo alle opere di falegnameria (solai, coperture, tramezzi, infissi e orditure per le volte), stipulato l'ultimo dell'anno col mastro d'ascia palermitano Rocco Ribaudò. Attraverso un successivo contratto, in ausilio alla forza lavoro già dispiegata, veniva ingaggiato il capomastro di Marineo Antonino Arnone per la manifattura di altre 8 case terrane<sup>19</sup> [Fig. 8].

In tutti questi documenti è ampiamente ribadito il ruolo progettuale e direttivo di Giovanni Del Frago che doveva recarsi in loco per tracciare la “*nuova pianta di detta Terra sul terreno, con tutti l'armiggi bisognevoli, lenze, caviglioni, regole ed*

---

<sup>17</sup> Giovanni Del Frago per l'occasione dirigeva i mastri d'ascia palermitani Rocco Ribaudò e Filippo Basile: ASPa, *Not. Giovanni Antonio Lazzara*, Stanza VI, vol. 13789, cc. 424 e ss., 14 gennaio 1755.

<sup>18</sup> G. LA BUA, T. TRUZZOLINO, *Cefalà...*, cit., p. 42.

<sup>19</sup> ASPa, *Not. Giovanni Antonio Lazzara*, Stanza VI, vol. 13793, cc. 44 e ss., 25 marzo 1757.

*aiuto di uomini con quella assistenza che bisogna per tutta la detta Terra a tenore del modello di legname e disegno*” da lui stesso realizzati. Precisazione, questa, che fuga ogni dubbio sull’assoluto controllo di un piano urbanistico che, ad una scala assolutamente ridotta, travasa efficacemente la lezione della città tardo-rinascimentale e barocca [Fig. 9]. In questa, i vuoti, costituiti dalle strade rettilinee, dagli incroci e, soprattutto, della piazza centrale, sottendono il principio ordinatore della spazialità moderna, ovvero la tessitura geometrica sulla quale fissare precise gerarchie d’insediamento, approntare le direttrici dell’espansione edilizia, fissare la modularità degli addendi per gli isolati, assecondare intenzioni di rappresentanza e proiettare l’ampollosa ritualità delle cerimonie popolari con i fuochi prospettici degli assi principali, in questo caso incentrati sulla Matrice e sul Calvario [Fig. 10].

A proposito del principale edificio religioso del centro, riportiamo la notazione secondo cui donna Emilia Diana e Castelli, madre del Duca e sorella del Vescovo di Cefalù, il 1° giugno 1757 istituiva una rendita di 2 onze censuali “*pro ecc.ª S.ª Francisci de Paula noviter edificata in feudo et statu Cifalà*”<sup>20</sup>, donazione che, comunque, non auspicava la consacrazione del tempio, se ancora il 25 novembre 1758 il Duca era costretto ad invocare l’intervento del Re per vincere la riottosità dell’Arcivescovo di Palermo relativamente all’attribuzione degli uffici sacramentali<sup>21</sup>, fatto che la dice lunga sul prolungato clima di ostilità nel quale succedono gli eventi narrati [Fig. 11].

Infine, l’epopea della nuova fondazione sembra giungere al suo naturale compimento con una supplica inoltrata il 7 gennaio 1762 alla Deputazione del Regno, nella cui premessa si riporta testualmente che Giuseppe Nicolò Diana “*ha fabricato una nuova terra chiamata la Diana nella quale ci sono 70 case all’incirca abitate e n° 26 si stanno edificando quali finite saranno pure abitate da numerose altre famiglie, porzione delle quali sono attualmente ritirate nel castello di detto Stato [...]*”<sup>22</sup>, consuntivo che nelle circa 100 case della “città nuova” ci attesta l’epilogo felice di un’impresa che può annoverarsi tra le più travagliate e indicative per la storia dell’urbanistica siciliana [Fig. 12-13].

**Archivio di Stato di Palermo (ASPa), Not. Domenico Gaspare Sarci,  
Stanza VI, vol. 10150, cc. 539 e ss., 12 agosto 1754**

*Die duodecimo augusti secunda Ind.ºº Mill.ºº Septin.ºº Quinquag.ºº Quarto.  
Antonius et Franc.ºº Muratore fabrimurari Terre Marinei et ad pres. hic Panormi  
reperi m.n.c.c.n. una simul principaliter et insolidum [...] promiserunt [...] et se  
obligaverunt [...] Ill.ºº Don Ioseph Nicolao Diana Ducis Cifalà et Marchioni*

<sup>20</sup> ASPa, Not. G. A. Lazzara, St. VI, vol. 13793, cc. 279 e ss., 1 giugno 1757.

<sup>21</sup> G. ODDO, *Villafrati e Cefalà...*, cit., p. 96.

<sup>22</sup> G. LA BUA, T. TRUZZOLINO, *Cefalà...*, cit., pp. 49-50.

*Bonaccursij m.n.c. pre.<sup>ti</sup> et stip.<sup>ti</sup> conficere ad eos expensas et attractus M.<sup>ci</sup> Ducis ad mercedis tantu d.<sup>ms</sup> de Muratori in feudo Ciphala infrascripta opera murarij pro ut veniunt descripta et expressata in infrascr.<sup>to</sup> capitulo facto et subscripto per D. Ioannes del Frago Proing.<sup>ms</sup> huius civitatis hodie [...] tenor ita se habet [...]*

*Insera.tur Capitula*

*[...] ex pacto [...] ut dicitur nelli primi tre mesi si principierà a fabbricare in detto feogo di Ciphala, di fabricarsi a suo piacere in quel sito s'ordinerà da d.to Sig.<sup>r</sup> Duca due case per loro propria abitazione e della loro famiglia con che d.<sup>mo</sup> Ill.<sup>e</sup> Duca sia tenuto ed obligato [...] d.<sup>cti</sup> di Muratore dargli tutto l'attratto necessario per potersi perfezionare le case [...].*

*Capitolo da osservarsi per la nova fabrica della terra nel feudo dell'Ecc.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Duca Cifala*

*M.<sup>r</sup> Antonino Muratore e M.<sup>r</sup> Francesco Muratore siano e s'intendano obligati fare tutta quella quantità di fabrica per le nove case della detta Tetta da farsi di pietra rotta di ciaca e calce beverata e arena del Padr.<sup>e</sup> a piedi de lo serviggio, con mettere li detti Partitari legname per ponti e m.<sup>a</sup>, corde biglioli, zappe, cazzole e tutto altro che bisogna per la fabrica da farsi dando solamente il Padr.<sup>e</sup> li dritti per l'armiggio: con fare detti Partitarij la fabrica bene e magistr.<sup>e</sup> secondo ricerca l'arte, ben vista a qualsivoglia perito eligendo da detto Sig.<sup>re</sup>, a lenza e a piombo, bocchiata dentro e fuori atta a rizzarsi e bianchiarsi e si pagherà per mastria e ponti per lo primo ordine e pidamenti a tarì quattro a canna quadrata [...] a grossiza di palmi 2 che costa di palmi 128 = obligandosi detti partitari fare detta fabrica ove le sarà ordinata a tenore del Disegno e modello fatto dell'Ing.<sup>ro</sup> Del Frago dovendo cominciare e lasciare a richiesta del detto Sig.<sup>re</sup> e ricominciare a richiesta, basti che detto Sig.<sup>re</sup> avvisi d.<sup>i</sup> Part.<sup>i</sup> giorni 15 prima di lasciare e giorni 15 prima di ricominciare: tarì 4; - così di patto e non altrimenti detta fabbrica similmente per lo secondo ordine delle case suddette da farsi si pagherà per maggiore mastria ogni c.<sup>a</sup> come sopra a detti tarì 4 e grani 15; - Rizzati e bianch.<sup>i</sup> magistr.<sup>e</sup> fatti poluti e governati per sola mastria e ponti si pagheranno a c.<sup>a</sup> quadr.<sup>a</sup> superficiale che costa di palmi 64 a detti tarì 1 e grani 2; - Fascie gialle di tinta d'ocra per li ordini di porte e facciate esteriori si pagheranno per sola mastria e pinzeli a c.<sup>a</sup> cor.<sup>e</sup> a larg.<sup>a</sup> di palmi 2 [...] a grani 5; - Interassati e interessati con tutto attratto del Padr.<sup>ne</sup> governato e poluto senza alcuna crepat.<sup>e</sup> si pagherà a canna quadrata superficiale a tarì 3 e grani 10; - Assettatura delli pezzi di legni del Padrone per li copertizzi delle case o camere solarate uno per l'altro si pagherà per mastria e murarlo a grani 8; - Commigliati di canali posti in calcina sotto per le dette case per sola mastria si pagheranno a c.<sup>a</sup> quadr.<sup>a</sup> superf.<sup>le</sup> con colmare di [...], e liste a g.<sup>a</sup> 12.*

*Palermo 12 Agosto 1754:*

*D. Giovanni Del Frago Proing.<sup>ro</sup> di questa Città.*

**Archivio di Stato di Palermo (ASPa), Not. Giovanni Antonio Lazara,  
Stanza VI, vol. 13792, c. 283 e ss., 13 dicembre 1756**

*Die decimo tertio decembris quinta Ind. Mill<sup>o</sup> Septng.<sup>mo</sup> Quinquag.<sup>mo</sup> Sexto.*

*Mag.<sup>r</sup> Hieronimus Felliemi faber murarius m.n.c.c.n. sponte vig.<sup>e</sup> pre.<sup>ti</sup>s promisit et promittit ac se obligabit et obligat Ill.<sup>mi</sup> Don Josepho Nicolao Diana Duci Cifalà et marchioni Bonaccursij m.n.c. et cognito pre.<sup>ti</sup> et stip.<sup>ti</sup> ut dicitur a tutto attratto e mastria di opere di muratore fabricare la nuova terra nel feudo di Cefalà ove sono li Bagni e Castello nella contrada della Vignazza confinante col feudo e terra di Villafrati bene e magistralmente conforme richiede l'arte a tenore dell'infrascritti capitoli di D. Giovanni del Frago Proingegniero di questa Città del tenor che siegue cioè*

*Insera:<sup>mr</sup> Capitula*

*[...] quequidem pretia attractorum et magisteriorum dictus ill.<sup>ms</sup> Dux Cifalà dare realiter ad effectum solvere promisit et promittit ac se obligavit et obligat dicto de Falliemi stip.<sup>ti</sup> vel persone pro eo legitime aut hic Panormi aut in dicto feudo Cifalà in pecunia de contanti successive laborando solvendo in pace.*

*Testes D. Ant.<sup>as</sup> Martinese et D. Ioseph Minutilla.*

*Capitoli d'obligazione per lo Partito da darsi per la Fabrica della Nova Terra dell'Ecc.<sup>mo</sup> Sig. Duca di Cifalà nel suo Feudo ove sono li Bagni, e Castello, in contrada della Vignazza, confinante col Feudo e Terra di Villafrati.*

*E primieramente il partitario Muratore sia tenuto ed obligato di assistere coll'Ing.<sup>ro</sup> D: Giovanni del Frago per la Nuova Pianta di detta Terra sul Terreno, con tutti l'armiggi bisognevoli, lenze, caviglioni, regole ed ajuto di uomini con quella assistenza che bisogna per tutta la detta Terra a tenore del modello di legname e disegno di detto Ing.<sup>ro</sup>.*

*E più sia obligato cominciare sequitare e lasciare e ricominciare a richiesta dell'Ecc.<sup>mo</sup> Sig. Duca P[adro]ne basta che sij avvisato il Partitario giorni 15 prima di sospendere e gorni 15 prima di ricominciare a fare tutte l'opere per la costruzione e fabrica di detta Nova Terra con tutta quella chiurma di Muratori, Manuali, Calabresi e bestie per trasporto de materiali che sarà di bisogno, benvisti all'Ing.<sup>ro</sup> e P.<sup>ne</sup> sud.<sup>i</sup>, tutto magistr.<sup>e</sup> secondo ricerca l'arte, con tutti l'armiggi e ponti che bisognano, con portat.<sup>e</sup> e riportat.<sup>e</sup> e ferr.<sup>ti</sup> e strum.<sup>ti</sup> necessari; pagando il detto Padrone l'opera fatta o finita a misura del detto Ing.<sup>ro</sup>, con li seguenti prezzi di attr.<sup>e</sup> mastria, senza a poter pretendere il Partit.<sup>o</sup> cosa alcuna di più, né mercede per qualsivoglia accidente né per mancanza d'acqua, di pietra o altro, così di patto.*

*E primieramente sia obligato cavare li fossi per li pidamenti a quella fondezza ordinerà dall'Ing.<sup>ro</sup> e trasportare la terra per impianare le case e strade e Piazza e si pagherà dal P[adro]ne a c.<sup>a</sup> cuba che conta di p.<sup>mi</sup> 512 per misura a tari 16 e trasporto. E più sia obligato detto Partitario di fare tutta quella quantità di fabrica con pietra di Ciaca Balatoni e pietra rotta con rasatura e calce in tajio impastata con arena di cava e scagliata e bocchiata dentro e fuori a lenza e a piombo, con aperture di pietre e finestre vano per pieno le cosciature con tabonelli ed architravi da pagarsi a canna quadrata a grossizza di palmi 2 che costa di palmi 128 per attratto e mastria per pidamenti e case terrane a tari 24; - Fabrica simile per second'ordine si pagherà per a.<sup>to</sup> m.<sup>a</sup> e portat.<sup>e</sup> a tari 26; - Commigliato di canali di perfetta qualità posti in calcina un n° 80 canali per ogni canna di p.<sup>mi</sup> 64 con liste e colmareddi ad otto per otto e mastria tari 8; - Una mano di calce sopra l'ingargioli di canne nelli copertizzi a canna*



*quadrata tarì 1e grani 10; - Rizzato e bianchiato magistralmente poluto e governato senza crepat.<sup>e</sup> si pagherà a canna quadrata per a.<sup>100</sup>, m.<sup>a</sup> a tarì 2 e grani 10; - Piazza di focolara per ogni casa terrana in fabrica p.4: p.3: e p.3 e Pidam.to focolara e matt.ni e rizzato sop.a si pagherà ogni una per a.<sup>100</sup> e m.<sup>a</sup> tarì 14; - Ed occorrendo farsi altre opere di murat.<sup>e</sup> sia tenuto ed obligato di farle magistr.e e contentarsi della stima e misura del detto Ing.ro senza potendo dichiarare per sospetto, rinunciando ora per allora ad ogni cap.<sup>10</sup> contrario.*

*Palermo - D. Giovanni Del Frago Proing.ro di questa Città.*

**Archivio di Stato di Palermo (ASPa), Not. Giovanni Antonio Lazara,  
Stanza VI, vol. 13792, c. 345 e ss., 31 dicembre 1756**

*Die trigesimo primo decembris quinta Ind. Mill<sup>o</sup> Septng.<sup>mo</sup> Quinquag.<sup>mo</sup> Sexto.*

*Mag.<sup>r</sup> Roccus Ribaudò faber lignarius m.n.c.n. sponte vig.<sup>e</sup> pre.<sup>15</sup> promisit et promittit ac se obligabit et obligat Ill.<sup>mi</sup> Don Josepho Nicolao Diana [...]*

*Insera.<sup>100</sup> Capitula*

*Capitoli d'obligazione per lo partito da darsi per la fabbrica della Nova Terra dell'Ecc.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Duca di Cifalà nel suo Feudo; per Opere di M.<sup>ro</sup> d'ascia di tutto che bisogna per la nuova costruz.<sup>e</sup> di detta Terra in contrada della Vignazza confinante col feudo e Terra di Villafrati.*

*E primier.<sup>e</sup> il Partit.<sup>o</sup> falegname sia tenuto et oblig.<sup>o</sup> mettere a proprie spese ogni sorte di legname con portat.<sup>e</sup> per tutte l'opere da farsi con strumenti e m.<sup>ti</sup> che saranno di bisogno per la totale perfezione di tutte le copertizza, solara et aperture da farsi e tutto nel tempo stabilito, altrimenti.<sup>e</sup> sia lecito al Padr.<sup>ne</sup> di prendere M.<sup>ti</sup> a danni ed interesse di detto Part.<sup>o</sup> per finire l'opere ordinate così di patto.*

*Intorno a prezzi si pagherà ogni cosa finita ed assetata ben vista e misurata dall'Ing.<sup>ro</sup> D. Giovanni del Frago Perito di d.<sup>o</sup> Ecc.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Duca, a tenore delli seguenti prezzi di attratto matria e ferramenti senza potendo dichiarare per sospetto e non altrimenti:*

*Copertizza di trava quadralini di castagna posti a distanza di p.<sup>mi</sup> 3 di vano e suo serrattizzato di para fili sani e teste di gavita o incannati di cannoni sani bene piantati e fortificati per qualsivoglia vano: si pagheranno a canna quadrata di luce a luce con sue spese proporzionate a tarì 28 per a.<sup>100</sup> m.<sup>stria</sup> e portat.<sup>e</sup>; - Copertizzi simili con trava di pioppo e ingargioli di canne sane si pagheranno a c.<sup>a</sup> quad.<sup>a</sup> per a.<sup>100</sup>, m.<sup>a</sup> tarì 18; - Copertizzi con correnti e forbici per la Madrice o altra parte che sarà ordin.<sup>a</sup>, con costarsi di carrio e serrattizzo di mezzigli spaccati si pagheranno per a.<sup>100</sup> m.<sup>a</sup> e port.<sup>e</sup> e correnti palmerizzi di castagna di Sicilia e forbici e chiodi e perni a due c.<sup>a</sup> quadr.<sup>a</sup> tarì 2; - Solara di quadri di castagna a distanza di palmi 2 de centro a centro e tavole veneziane sopra allisciate e allistonate si pagheranno a canna quadrata per a.<sup>100</sup> e m.<sup>a</sup> tarì 1 e grani 12; - Solara simili di trava di pioppo e canne sane sopra si pagherà a canna quadrata per a.<sup>100</sup> e m.<sup>a</sup> tarì 20; - Aperture di smar.<sup>o</sup> di castagna e tavole di pioppo per magaz.<sup>i</sup> carridarie per chiesa ed altro ove saranno ordinati magistr.<sup>e</sup> secondo ricerca l'arte si pagheranno con tilaro e ferramenti a p.<sup>mo</sup> quadr.<sup>o</sup> di luce a luce per a.<sup>100</sup> e m.<sup>a</sup> tarì 3; - Aperture di tavolone di castagna di Napoli e tavolat.<sup>a</sup> di castagna o di pioppo tilaro e ferr.<sup>ti</sup> a palmo come sopra tarì [...]; - Aperture di tavola di castagna e*

*tavola di pioppo tilaro e ferr.<sup>ti</sup> c.<sup>e</sup> s.<sup>a</sup>, tarì 1 e grani 5; - Aperture di tavola e tavola di pioppo tilaro di castagna e ferramenti c.<sup>e</sup> s.<sup>a</sup> tarì 1; - Intelarate di costanoni per medianti e tabioli o di castagna o di pioppo a distanza di p:<sup>mi</sup> 2 di vano ogni c.<sup>a</sup> quadr.<sup>a</sup> per legn.<sup>e</sup> e chiodi e m.<sup>a</sup> tarì 10; - Dammusi finti a due foglie per la chiesa Madrice o altra p.<sup>e</sup> ordinata di groppo bastante allistonate e incan:<sup>i</sup> di cannone secco tessuto sop:<sup>a</sup> luogo si pagherà a c.<sup>a</sup> quadr.<sup>a</sup> per a.<sup>no</sup> e m.<sup>a</sup> e fatiga di ponti onza 1; - Dammusati simili ad una foglia e lapazza tarì 18; - Dammusati a mailla rotti di ossatura di castagna e cannizzi e listoni come sopra per a.<sup>no</sup>, m.<sup>a</sup> si pagherà a c.<sup>a</sup> quad.<sup>a</sup> tarì 12;*

*Ed occorrendo fare altre opere arbitrari e non espressati in questo capitolo si stimeranno dall'Ing.<sup>no</sup> sud: a proporzione di detti prezzi, non potendo il Partitario reclamare né rifiutare di fare tutto che le sarà ordinato.*

*Palermo - D. Giovanni Del Frago Proing.<sup>no</sup> di questa Città.*

*Testes D. Ant.<sup>no</sup> Martinese et D. Ioseph Minutilla.*



Fig. 1 - I ruderi del Castello di Cefalà da cui si presidiavano i collegamenti tra Palermo ed Agrigento all'altezza della diversione verso il centro della Sicilia. Fig. 2 - Il fertile territorio dell'antica baronia di Cefalà con la rupe su cui si ergono i ruderi del castello e il maestoso torrione.

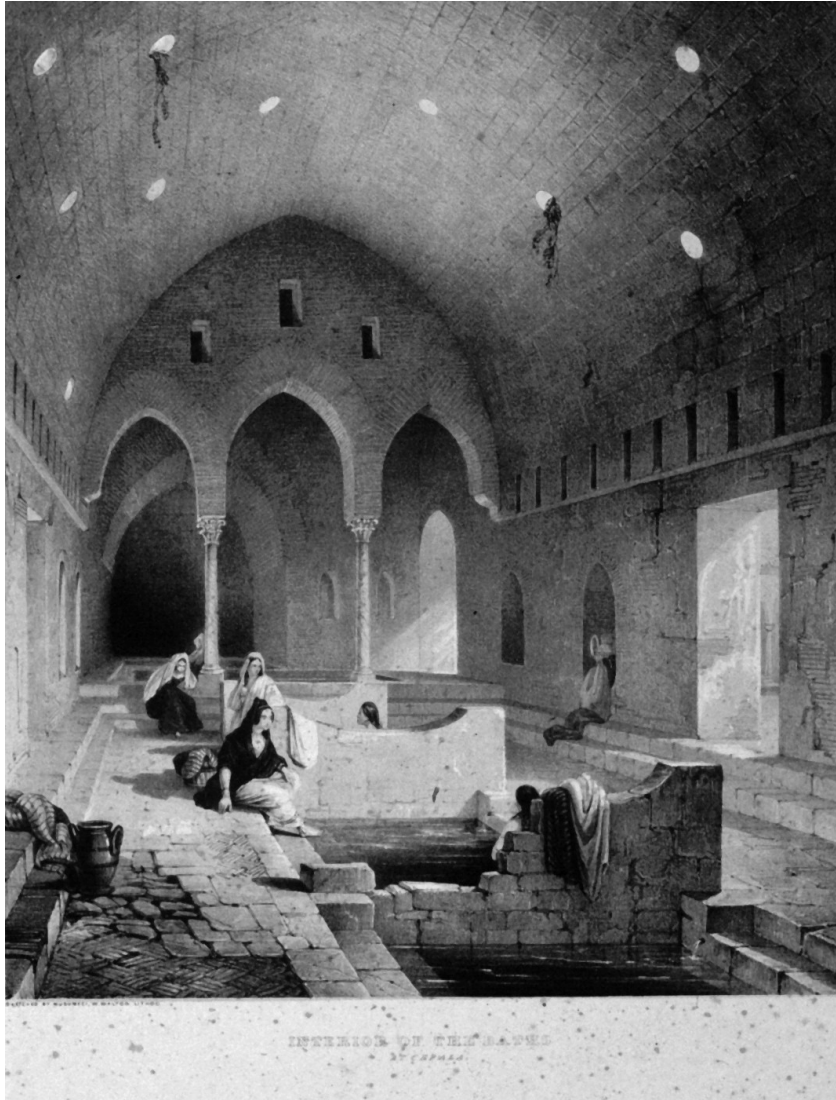


Fig. 3 - I Bagni di Cefalà Diana in una raffigurazione di Henry Gally Knight databile al 1838.





Fig. 5 - Lo scalone di palazzo Cutò in via Maqueda a Palermo, progettato e curato nella sua realizzazione da Don Giovanni del Frago. Fig. 6 - La via del calvario in un'immagine d'epoca nella quale si notano le mostre che contornavano porte e finestre, realizzate con intonaco giallo ocra secondo le indicazioni di Giovanni del Frago.



Fig. 7 - La sala dell'*hammam* col caratteristico *tribelon* e il deflusso a cascata delle vasche termali.

Fig. 8 - Cartolina d'epoca con l'abitato e il castello intorno agli anni 20 del '900 (coll. A).





Fig. 9 - Cartolina d'epoca con l'abitato e il castello intorno agli inizi del '900 (coll. A. Saporito); si nota l'assetto rettilineo delle strade, in prosecuzione della maglia ortogonale fissata nel nucleo originale. Fig. 10 - Il calvario in una cartolina d'epoca, realizzato come fuoco prospettico dell'asse longitudinale principale dell'abitato.

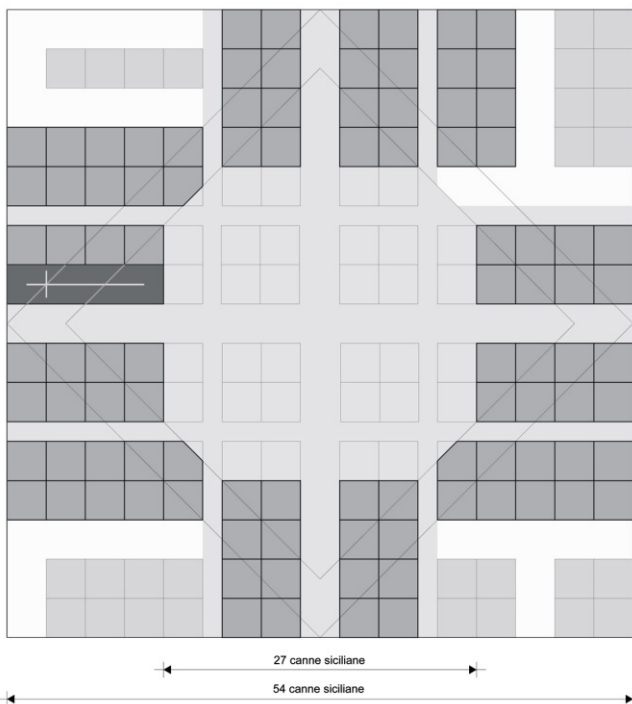


Fig. 11 - La piazza principale, corrispondente al centro dell'insediamento, con la Matrice dedicata sin dal principio a San Francesco di Paola.

Fig. 12 - Schema compositivo ideale per l'originario impianto, costituito dalle prime 100 case, secondo quello che doveva essere il modello teorizzato e schematizzato da Giovanni del Frago.

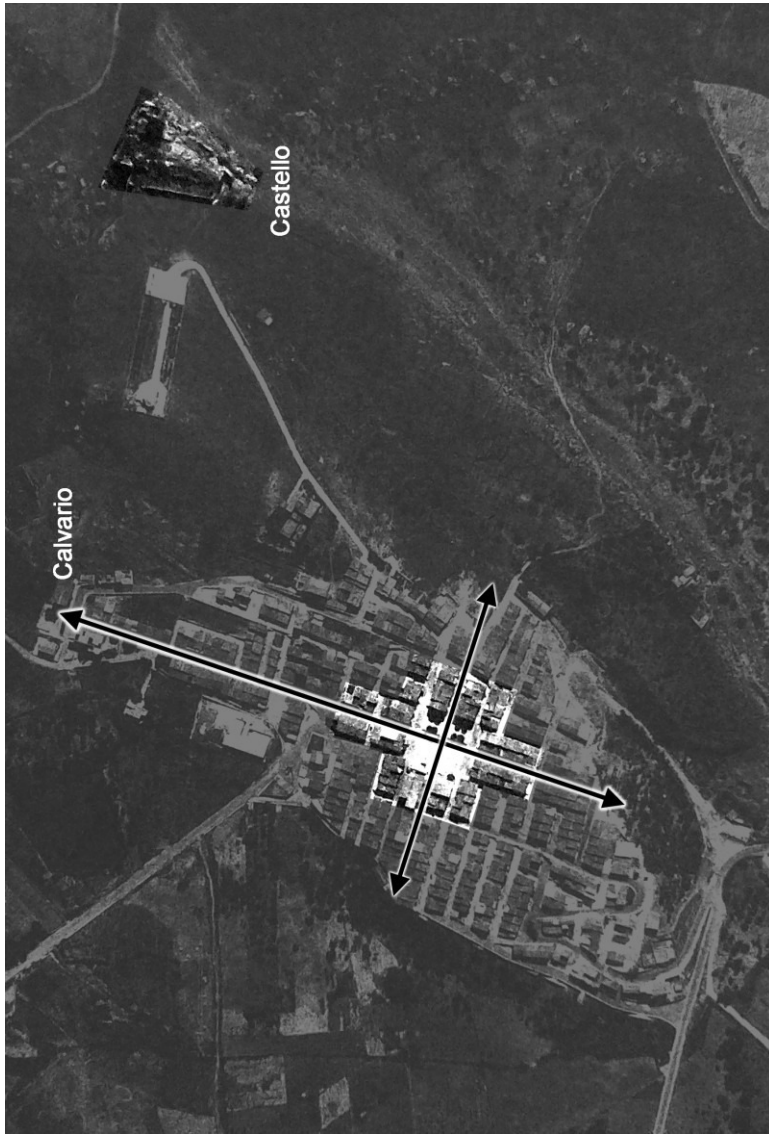


Fig. 13 - Aerofoto di Cefala Diana (1976) con evidenza del centro urbano corrispondente all'impianto originario, degli assi principali, del Calvario e dell'area del Castello.

**Ricerche**

**V edizione (2015)**



## Architetti e maestranze negli Stati feudali dei Moncada Spigolature d'archivio sul comprensorio madonita

GIUSEPPE GIUGNO

Gli Stati feudali del comprensorio madonita vengono annessi al patrimonio di casa Moncada nel 1577, con le nozze di donna Aloisia de Luna e Vega e Antonio Aragona, duca di Montalto<sup>1</sup>. A partire da quella data i Moncada, oltre a vantare ormai da diversi anni il titolo di principi di Paternò, si presenteranno come duchi di Montalto, conti di Collesano, signori di Scillato e delle due Petralie, «*duarum Petraliarum superioris et inferioris*», e baroni di Bilici<sup>2</sup>. Con la morte di Antonio Aragona, la figlia Maria, subentrata al padre nel 1585 nel governo dei beni di famiglia, sarà costretta ad alienare ad Ottavio Natoli - nipote del consultore di donna Aloisia, Geronimo Giambruno - la baronia di Bilici, con i suoi feudi ed il suo castello<sup>3</sup>, per garantire alla potente suocera, donna Aloisia de Luna e Vega, la restituzione della dote di 94.336 scudi conferita al defunto marito Antonio «*ad sustinenda onera matrimonii*». L'intero importo verrà consegnato in 7.000 onze in contanti ed il resto in «*in galibus argenteis*», come previsto nel contratto dotale «*in casu dissolutionis matrimonij*». Un interessante documento del 1612 afferma, infatti, che alla principessa di Paternò fu chiesto di «*impignari la baronia di Bilici a Patanio Natoli [...] per prezzo di cento trentamila scudi in circa fra quelle che si accollao di pagare in bolla sopra detta baronia et lo dinaro sborzato contanti con il quale si pagò la dote di la signora donna Aloisia duchessa di Monti Alto sua parrastra che haverà portato al duca di Mont'Alto suo marito*»<sup>4</sup>. La vendita della baronia avvenne a condizione che Maria Aragona potesse rientrarne in possesso come previsto dallo *jus luendi* predisposto nel contratto di vendita mediante nuove soggiogazioni.

La baronia di Bilici «*delli membri et pertinentij del contato di Gulisano*», caratterizzata dalla presenza di un fondaco fatto «*fabricare et construere dalli*

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Caltanissetta (ASCI), *Notai Defunti*, not. Valenziano Mangiaforti, vol. 462, a. 1608-1611, f. 89r.

<sup>2</sup> Intorno al 1640, Luigi Guglielmo Moncada, per far fronte al pesante indebitamento del suo patrimonio feudale, manifesta la volontà di alienare assieme alle terre e baronie di Motta di Sant'Anastasia, Calatamauro, Malopasso e Centuripe, Caltabelotta e Sclafani, anche Petralia Soprana e Sottana. Per un approfondimento sulla condizione debitoria dei Moncada e sulla Deputazione degli Stati del principe di Paternò si veda G. TRICOLI, *La deputazione degli stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Fondazione culturale «Lauro Chiazese» della Cassa di risparmio V.E. per le province siciliane, Palermo 1966, pp. 108, 113, 119-120.

<sup>3</sup> Per un approfondimento sul castello di Bilici si vedano F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia, dalla loro origine ai nostri giorni, 1923: lavoro compilato su documenti ed atti ufficiali e legali*, vol. IX, Scuola tip. Boccone del povero, Palermo 1940, Quadro 1564, pp. 389-393; AA.VV., *Castelli Medievali di Sicilia*, Scheda su Bilici, pag. 292, Palermo 2001.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Palermo (ASPa), *Fondo Moncada*, vol. 3863, a. 1612, f. 9r.

*appedamenti*» dalla principessa Aragona e al quale lavora Pietro Tozzo, intagliatore lapideo di origine napoletana<sup>5</sup>, oggi identificabile con l'omonimo santuario prossimo al centro abitato di Marianopoli, rivela assieme al suo vasto vigneto il volto imprenditoriale dell'aristocrazia terriera siciliana [Fig. 1]. Il coinvolgimento del patriziato nelle attività riconducibili alla lavorazione della terra è ben attestato anche nel feudo di Garbanogara, all'interno del quale la nobile fa edificare una torre e diverse fabbriche con un "arbitrio" per la produzione dello zucchero<sup>6</sup> [Fig. 2]. In quest'ultimo caso lavorano alla costruzione Santo Di Trapani di Petralia Sottana, Giuseppe De Rustici di Collesano e Vincenzo Cola di Termini. Gli intagliatori intervenuti sono il già visto Pietro Tozzo, originario del Regno di Napoli e abitatore di Petralia Sottana, al quale si deve la porta della torre, al di sopra della quale viene realizzato e collocato un blasone [Fig. 3], e Giuseppe Badamo di Collesano che interviene nell'intaglio «*per li porti e fenestri di ditta torres*»<sup>7</sup>.

Bilici e Garbanogara sono, pertanto, importanti luoghi della produzione agricola in Sicilia tra Cinque e Seicento, attraverso i quali i Moncada beneficiano di notevoli flussi di denaro utili per finanziare nuove fabbriche. È il caso della fondazione a Caltanissetta nel 1592, dopo la morte del principe Francesco II, marito di Maria Aragona, del convento benedettino di Santa Flavia, la cui costruzione viene promossa dalla principessa con 200 onze annuali da erogare attraverso le rendite del ducato di Montalto, della baronia di Pietro e Paolo nel Regno di Napoli, della contea di Collesano e delle baronie di Petralia Sottana e Soprana e Bilici<sup>8</sup> [Fig. 4]. Tuttavia, il mancato pagamento delle somme determinerà nel 1612 lo scoppio di una lunga vertenza legale tra i benedettini e i Moncada.

Con la fusione dei due patrimoni, quello dei Moncada e quello degli Aragona, si istituisce un legame tra le città governate dai due casati, esplicitato dalla circolazione di maestranze, che su mandato feudale e su richiesta dei priori e rettori delle strutture conventuali, si muovono da un centro all'altro per risolvere problematiche architettoniche e per ideare nuove opere.

In tale contesto, particolare interesse suscita nel 1592 il coinvolgimento di Alfio Vinci nella risoluzione delle problematiche strutturali dei mulini delle «*terre delle Petralie*», danneggiati da un'improvvisa *lavanca* e da smottamenti del suolo. In quella circostanza, l'architetto siracusano, che ormai da diversi anni lavorava per conto dei Moncada al progetto del Collegio gesuitico di Caltanissetta e al

---

<sup>5</sup> Sull'argomento si veda R. TERMOTTO, *Architetti e intagliatori nelle Madonie tra Cinquecento e Seicento: nuove acquisizioni su Ferdinando Chichi e Pietro Tozzo* in «Lexicon Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 9, 2009, p. 71.

<sup>6</sup> Cfr. ID., *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara*, in «Mediterranea Ricerche Storiche», a. II, vol. 3, aprile 2005, pp. 45-72.

<sup>7</sup> ASPa, *Fondo Moncada*, vol. 3863, a. 1612, f. 70r. Per un approfondimento su Pietro Tozzo si veda ID., *Architetti e intagliatori nelle Madonie ...*, pp. 68-72.

<sup>8</sup> ASCI, *Notai Defunti*, not. Giovan Battista Calà, vol. 188, a. 1592, f. 281r.



riattamento di palazzo Ajutamicristo a Palermo, invia alcuni *mastri* su richiesta di Pietro Sanmarcho, «per remediare alla lavanca che haveria rovinato li molini e per remediare anchora il molino nuovo»<sup>9</sup>. Si tratta di un intervento particolarmente utile che rivela l'estrema competenza dell'architetto non solo nella progettazione di nuovi edifici, ma anche nella risoluzione di problematiche di cantiere, che di certo presupponevano il possesso anche di una solida e matura formazione ingegneristica. L'attenzione volta alla riparazione dei mulini testimoniata dal coinvolgimento del Vinci, architetto di fiducia dei Moncada, rimanda al ruolo di primo piano che la produzione cerealicola assumeva nella vita delle *universitates* siciliane. A tal proposito, sempre nelle Madonie, con particolare riferimento alla località Favara nel territorio di Collesano, viene edificato nel 1641 un nuovo mulino ad opera del *mastro* Francesco Siragusa per un costo complessivo di 150 onze, con una «*butti seu caduta di palmi 70*» [Fig. 5]. L'opera che doveva essere terminata entro cinque anni dall'avvio del cantiere<sup>10</sup>, viene realizzata per rimediare alla *lavanca* che nel 1640 aveva colpito il mulino *soprano*, «*uno delli molini di quella terra di S.E.*» nel territorio di Collesano, a tal punto da indurre *mastro* Giuseppe De Rustici ad affermare nella relazione redatta dopo il sopralluogo che «*il mulino non può più macinare per causa che si trova in menzo di una lavanca né può più stare in questo luogo*», cosicché esso andava ricostruito dato che «*in detto loco ci è parte che si può fabricar detto molino di novo*»<sup>11</sup>.

Sempre nell'ambito dell'architettura civile, particolare interesse suscita a Caltanissetta sin dal 1640 presso la corte dei Moncada la presenza del pittore di Collesano Giovanni Giacomo Lo Varchi, impegnato nelle opere di decoro per il palazzo del principe Luigi Guglielmo<sup>12</sup>. Il suo servizio per i Moncada prosegue fino al 1650, anno in cui si ritrovano a suo favore tra i conti della fabbrica di "Sua Eccellenza" alcune voci di spesa per l'esecuzione di opere, di cui non viene tuttavia fornita la descrizione<sup>13</sup>. Nello stesso resoconto delle spese effettuate a palazzo, compare anche il riferimento a fra' Pietro da Genova: il frate cappuccino impegnato nella costruzione della nuova dimora che i Moncada avrebbero da lì a poco fatto realizzare in sostituzione delle vecchie case sorte a fine Cinquecento. È indubbio che Lo Varchi abbia conosciuto il frate, col quale probabilmente si sarebbe ritrovato nel nuovo cantiere del palazzo, mai compiuto, per la decorazione dei suoi ambienti.

<sup>9</sup> ASPa, *Fondo Moncada*, vol. 1671, f. 81r.

<sup>10</sup> ASCI, *Notai Defunti*, not. Arcangelo La Mammana, vol. 641, a. 1640-1641, f. 418r.

<sup>11</sup> ASPa, *Fondo Moncada*, vol. 3864, a. 1640-1641, f. 297r.

<sup>12</sup> ASCI, *Notai Defunti*, not. Arcangelo La Mammana, vol. 642, a. 1638-1642, ff. 1059-1060. Sul pittore Lo Varchi si vedano L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani. Pittura*, vol. II, *ad vocem* di M. A. SPADARO (a cura di), Palermo 1994, p. 305; R. TERMOTTO, *Giovanni Giacomo Lo Varchi pittore di Collesano (1606-1683). Un allievo dello Zoppo di Gangi*, in «Bollettino Società Calatina di Storia Patria e Cultura», 5-6, 1996-1997, p. 266.

<sup>13</sup> ASCI, *Notai Defunti*, not. Francesco Volo, vol. 1046, a. 1650, f. n. n.

Nella vicenda costruttiva di palazzo Moncada, desta attenzione la circolarità delle risorse monetarie derivanti dall'imposizione fiscale feudale, vale a dire l'impiego, nell'avanzamento dei lavori, di somme provenienti dalle sequezie, di cui evidentemente il feudatario poteva disporre per finalità private. Leggiamo, infatti, nel resoconto economico del 1652 curato dal depositario della fabbrica Giovanni Tommaso Terranova e presentato a Stefano Riggio e Campo, principe di Campofranco e Campofiorito, procuratore e governatore generale degli Stati del Moncada, che tra le curie sequeziali coinvolte nell'operazione di finanziamento del palazzo, oltre a quelle di Paternò, *Malpasso* - oggi Belpasso - Adernò, Melilli, Caltanissetta e Bivona, compaiono anche le sequezie degli Stati madoniti<sup>14</sup>. In particolare, al Terranova vengono in quell'anno consegnate 300 onze dalla sequezia di Collesano, 337 onze da Petralia Soprana e Sottana, rette entrambe dal secreto Francesco Fiasconaro, e 345 onze da Caltavuturo, Sclafani e Scillato, per le mani del loro secreto Francesco Natale.

Un nuovo riferimento alla realtà madonita emerge in un inventario di beni conservati assai verosimilmente nel palazzo nisseno dei Moncada, stilato negli anni sessanta del Seicento, nel quale oltre ad oggetti di notevole valore artistico come dipinti di paesaggi, vedute urbane di Messina e «*busti di menzi statuij e perzi di marmora con l'armi*», compaiono anche disegni di architetture e città feudali. Vengono, infatti, citati il disegno di un palazzo, «*un quadro di prospettiva senza cornice dove vi è dipinto un palarzo di palmi 4 e 3 in circa*», probabilmente lo stesso edificio che il duca in quegli anni fa erigere a Caltanissetta, e due quadri grandi senza cornice in cui sono rappresentate le città di Bivona e Collesano, forse opera del Lo Varchi, pittore a cui il principe aveva già commissionato nel 1634 il disegno della pianta di Caltanissetta:

«onze 4 per soi travagli e magisterio per havere fatto la pianta di Caltanixetta in designo per quella mandare al Signor Principe di Paternò Duca di Mont'alto conforme a suo ordine dato ad esso secreto e tari 24 per cavalature in havere andato esso pittore in Caltanixetta per quella vedere e pigliare detto designo»<sup>15</sup>.

Nell'ambito della produzione artistica sacra, con particolare riferimento alla scultura lignea, nel 1608 si ritrova a Caltanissetta lo scultore Salvo Di Costa di Collesano per realizzare su commissione della società di Santa Maria del Monte Carmelo un'immagine della Vergine a mezzo busto in legno di salice:

«fari, conpliri et finirij una immagine di la Madonna la quali teni solamenti la testa et mezo busto et li mano quali complimento chi habia d'essirj di lignami di salacho perfecto staxonnato magistribilmenti et benvista per Francisco Cannaca et Vincenzo Bersichelli personi elepti tanto per dicto mastro quanto per dicti obligati

---

<sup>14</sup> ASCI, *Notai Defunti*, not. Michelangelo Riccobene, vol. 811, a. 1652-1664 ff. 380v, 383v, 386v.

<sup>15</sup> Cfr. IVI, pp.264-265.

itachì habia dicto mastro restare et aquiescere a tutto quillo parirj in ditto et declaratione di ditti elepti»<sup>16</sup>.

Nel contratto d'obbligo, l'opera, una volta ultimata, doveva essere rivista da Vincenzo Bersichelli, esperto che ritroviamo diffusamente impegnato a inizio Seicento nella stima di opere d'arte, e doveva essere completata dalla realizzazione di uno sgabello con otto punte, su cui andavano riprodotte scene della «*vita et miraculi di la Madonna del Carmine di lignami a mizo relevo*» secondo il modello offerto dal simulacro di «*nostra donna d'Itra di Caltanissetta*». È evidente il riferimento alla statua della Vergine Odigitria commissionata dai confrati di San Paolino probabilmente allo stesso scultore madonita negli anni Ottanta del Cinquecento, oggi non più esistente, di cui però nel 1756 Luciano Aurelio Barrile fornisce la descrizione<sup>17</sup>. Il servizio dello scultore Di Costa per la società di Santa Maria del Carmelo prosegue con il completamento dell'immagine di San Simone Stock, «*lo quali teni solamenti testa et busto*»<sup>18</sup>.

Il quadro delle maestranze madonite attive a Caltanissetta viene ulteriormente arricchito dalla presenza dello scultore di legname e *faber lignarus* Michelangelo Ragona di Petralia Sottana, fratello del più noto Giovan Pietro. Attivo nei centri nebrodensi e nella provincia di Enna, Ragona è chiamato a realizzare nel 1669 su richiesta di Natale Lo Guttuso, governatore della società del SS. Crocifisso, una *vara* in legno di salice e pioppo, che in un certo senso doveva probabilmente riprodurre il modello della *vara* terminante con la figura dell'Immacolata, alla cui fattura lo scultore lavora l'anno precedente a Castel di Lucio<sup>19</sup>. L'ideazione di un fercolo commissionato dalla società del SS. Crocifisso, alla cui decorazione attende il pittore nisseno Giovanni Battista Laudato, nasceva indubbiamente dalla necessità di condurre in processione la sacra effigie del Signore della Città, ancor oggi custodita nell'omonima chiesa:

---

<sup>16</sup> ASCI, *Notai Defunti*, not. Vincenzo La Rocca, vol. 939, a. 1599-1608, f. 340r.

<sup>17</sup> Cfr. F. PECCHENEDA, *Ragioni a prò della reintegrazione della città di Caltanissetta al sacro Regio Demanio del regno di Sicilia*, [Napoli 1756] ristampa anastatica per i tipi di Lussografica con saggio introduttivo di F. Falci, Caltanissetta 2011, p. 260. Per un approfondimento sulla chiesa di San Paolino si veda G. GIUGNO, *Pittori e scultori nella chiesa di San Paolino a Caltanissetta tra Cinquecento e Seicento*, in «Agorà», a. XV, vol. 47, gennaio-marzo 2014, pp. 16-20.

<sup>18</sup> Sulla figura di Salvo Di Costa si vedano R. TERMOTTO, *Pittori, intagliatori lignei e decoratori a Collesano (1570-1696) - Nuove acquisizioni* documentarie, in «*Bollettino società calatina di storia patria e cultura*», 7-9 (Caltagirone 1998-2000), pp. 55-56; G. GIUGNO, *Scultura lignea nel Seicento a Caltanissetta tra sacro e profano*, in *Manufacere et scolpire in lignamine. Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, Palermo 2012, pp. 609-610.

<sup>19</sup> ASCI, *Notai Defunti*, not. Giuseppe Falci, vol. 867, a. 1669-1669, f. 454r. Per un approfondimento sulla figura di Michelangelo Ragona si vedano S. ANSELMO, *Da Giovan Pietro Ragona a Pietro Bencivinni*, in *Manufacere et scolpire in lignamine. Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, Palermo 2012, *passim*, con particolare riferimento a pp. 259, 261-262; G. GIUGNO, *Scultura lignea nel Seicento a Caltanissetta tra sacro e profano*, in *Manufacere et scolpire ...*, pp. 609-610.

«fari una vara di ligniami di salacio et chiuppo d'altezza di palmi octo giusta la forma del disignio fatta per esso mastro innanti del vicario foraneo di questa città»<sup>20</sup>.

Nello stesso anno Ragona si obbliga con i benedettini di Santa Flavia nella realizzazione della porta principale della chiesa conventuale, «*farcì una porta di ligniami di castagnia d'altezza et larghezza quanto è la porta della Chiesa di ditto venerabile monasterio di ligniami nova giusta la forma dell'disignio (sic) fatto da ditto mastro*», e nella fattura di «*una vitrata di larghezza quanto è l'intaglio del finistrone sopra detta porta grande di detta Chiesa*»<sup>21</sup>.

Oltre agli scultori, abbastanza diffusa è nel centro nisseno anche la presenza di fonditori di campane provenienti dai territori madoniti. Il riferimento va nello specifico a Francesco e Giuseppe Giarrusso di Castrogiovanni, abitanti delle Petralie, che si obbligano nel 1634 con il padre guardiano del convento di San Francesco a fondere una nuova campana, «ut dicitur farci una campana hic Caltanixette et in ditto conventu di cantara otto o deci [...] pro magisterio unciarum decem»<sup>22</sup>.

L'analisi delle relazioni tra gli Stati posti sotto il controllo dei Moncada, configura, pertanto, il quadro di una realtà culturale dinamica, nella quale i territori delle 'Università' feudali sono in profondo dialogo grazie alla circolazione di architetti e scultori che si spostano da un centro all'altro su richiesta della committenza feudale e di quella ecclesiastica.

---

<sup>20</sup> ASCI, *Notai Defunti*, not. Giuseppe Falci, vol. 867, a. 1669-1669, f. 454r.

<sup>21</sup> ASCI, *Notai Defunti*, not. Giuseppe Falci, vol. 868, a. 1669, f. 243r.

<sup>22</sup> ASCI, *Notai Defunti*, not. Onofrio Milazzo, vol. 691, a. 1632-1634, f. 337r.



Fig. 1 - Il fondaco di Bilici (oggi santuario).  
Fig. 2 - Il complesso architettonico di Garbanogara.



Fig. 3 - Particolare dello stemma collocato al di sopra del portale di accesso alla masseria di Garbanogara.





Fig. 4 - Il complesso conventuale benedettino di Santa Flavia a Caltanissetta (foto della prima metà del Novecento). Fig. 5 - Il mulino in località Favara (Foto fornita da Totò Restivo-Parco delle Madonie)





## I Ventimiglia e le arti decorative a Lascari

ROSALIA FRANCESCA MARGIOTTA

L'inedito *Repertorio di tutti li beni mobili remasti in casa del quondam Ill.mo Don Lorenzo Ventimiglia (post 1675)* elenca alcune interessanti opere dell'antica chiesa del casale di Santa Eufemia, sito a poca distanza dall'attuale centro urbano di Lascari, ormai purtroppo distrutta<sup>1</sup>. Tra i numerosi dipinti annotati, valutati da Carlo d'Anselmo, pittore attivo a Palermo e a Napoli<sup>2</sup>, sono segnalati: "Quatri tre uno della Madonna Sant'Anna e S. Giachino, uno di San Gaetano et uno di Santa Fimia tutti con cornice ordinaria"<sup>3</sup>. Le opere, non rintracciate finora, forse non più esistenti, sono probabilmente da ricondurre alla committenza di don Lorenzo, barone di Gratteri e Santo Stefano, primo conte di Prades, Capitano di Giustizia a Palermo dal 1651 al 1653 e ancora nel 1674<sup>4</sup>. Non sono inserite, infatti, negli inventari ereditari dei predecessori del nobile né in quello di don Francesco Ventimiglia, figlio primogenito di don Lorenzo, premorto al padre (1670), che nel 1658 aveva sposato donna Ninfa d'Afflitto, di Gerardo principe di Belmonte<sup>5</sup>.

Alla fine del XVII secolo il nipote di Lorenzo, don Gaetano Ventimiglia Afflitto<sup>6</sup>, le cui spoglie mortali riposano nel sepolcro monumentale dietro l'altare maggiore dell'antica Chiesa Madre di Gratteri, diede avvio alla costruzione di un nuovo nucleo abitato. Questo si costituì nel sito dell'attuale centro di Lascari, attorno all'antica torre del feudo "Carbone", in prossimità del casale citato, ove nei primissimi anni del XVIII secolo fu costruita la nuova chiesa dedicata a S. Francesco d'Assisi, oggi intitolata a S. Michele Arcangelo, poiché la citata chiesa di S. Eufemia, che il 26 ottobre 1693 su richiesta del principe era stata elevata a parrocchia su concessione del vescovo di Cefalù mons. Matteo Orlando, non era sufficiente ad accogliere i fedeli per le modeste dimensioni<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Palermo (da ora in poi ASPa), Fondo Belmonte, vol. 85, cc. 67 r - 76 v. Il documento è ampiamente studiato in R.F. Margiotta, "Ilogalia aurea et bona mobilia". *Postille documentarie sui Ventimiglia di Gratteri*, in *Il giardino dell'Eden. Le Madonie come metafora della Sicilia, scritti in memoria di A. Mogavero Fina nel primo centenario della nascita (1911-2011)*, a cura di A.G. Marchese e R. Termotto, in corso di stampa.

<sup>2</sup> R. Scaduto, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. II, *Pittura*, a cura di M.A. Spadaro, Palermo 1993, *ad vocem*.

<sup>3</sup> ASPa, Fondo Belmonte, vol. 85, cc. 67 r - 76 v.

<sup>4</sup> F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, Palermo 1926 e 1931, voll. IV e VII, quadro 467 e 987, pp. 177 e 202.

<sup>5</sup> *Ibidem*, 1924, vol. I, quadro 70, p. 257; F.M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia Nobile*, parte II, Palermo 1754, p. 82.

<sup>6</sup> F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi...*, cit., 1924, vol. I, quadro 70, p. 257.

<sup>7</sup> S.C. Piazza, *Lascari nella storia*, Cefalù 2011, p. 25; *Idem*, *Lascari e la sua fede. Memorie ricordi e immagini*, Bagheria 2013, p. 33.

In questo periodo il Ventimiglia ebbe cura non solo di portare avanti la costruzione della chiesa, oggi a croce latina a tre navate con tetto a capriate, ormai solo in parte originale, e a dotarla di un campanile, riadattando l'antica torre, ma anche ad arricchirne il suo arredo.

Il raffinato gusto del principe ben si evince dal lungo elenco dei suoi beni mobili, tra cui preziose opere d'arte decorativa e numerosi dipinti, alcuni dei quali ricevuti in eredità, altri certamente frutto delle sue scelte collezionistiche, pervenuti alla sua morte al nipote don Giuseppe Emanuele Ventimiglia e Statella<sup>8</sup>.

Probabilmente commissionato da don Gaetano è il pregevole Crocifisso ligneo della Chiesa Madre di Lascari [Fig. 1], oggi collocato sull'altare della cappella eponima sul lato destro del presbiterio, cui fa riferimento la relazione della visita pastorale di S.E. Rev.ma mons. Domenico Valguarnera del 14 maggio 1738<sup>9</sup>, forse già nella ricordata chiesa di S. Eufemia, oggetto di grande devozione da parte del popolo lascarese. Il sacro simulacro in legno di cipresso ebanizzato, posto su una croce non originale, presenta un Cristo ancora vivo, non agonizzante, con lo sguardo rivolto al cielo e le labbra quasi sussurranti le ultime parole prima del trapasso. Lo scultore, vicino a soluzioni proposte da alcuni artisti di area trapanese<sup>10</sup>, tra cui Pietro Orlando, indugia nella cura dei particolari: "le vene rigonfie di sangue, i riccioli della barba e le ciocche dei baffi e dei capelli, le scarne sporgenze ossute e [...] la drammaticità dello sguardo"<sup>11</sup>. Nonostante l'opera sia stata riferita dalla tradizione popolare alla mano di un giovane pastore di vita quasi eremitica<sup>12</sup>, è da ricondurre ad un'abile artista dell'Italia centro-meridionale, verosimilmente napoletano, dell'ultimo quarto del XVII secolo<sup>13</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr. R.F. Margiotta, *I dipinti ereditati nel 1725 da don Giuseppe Emanuele Ventimiglia, principe di Belmonte*, S. Anselmo, *Le opere d'arte decorative nell'inventario dei beni ereditati nel 1725 da don Giuseppe Emanuele Ventimiglia, principe di Belmonte e Inventario dei beni mobili di Giuseppe Emanuele Ventimiglia*, trascrizione a cura di S. Anselmo e R.F. Margiotta, in *Cinquantacinque racconti per i dieci anni. Scritti di storia dell'arte*, a cura del Centro Studi sulla civiltà artistica dell'Italia meridionale, I racconti di Efesto, n. 1, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013, pp. 363-399.

<sup>9</sup> S.C. Piazza, *Lascari e la sua fede...*, cit., 2013, p. 36.

<sup>10</sup> Cfr. M. Vitella, "Ecce lignum crucis". *L'iconografia del Cristo in croce nel trapanese dal Rinascimento al Barocco*, in *Mysterium crucis nell'arte trapanese dal XIV al XVIII secolo*, catalogo della mostra (Trapani, chiesa di S. Agostino, 6 marzo-13 aprile 2009), a cura di M. Vitella, Trapani 2009, p. 50.

<sup>11</sup> G. Fazio, *La cultura figurativa in legno nelle Madonie tra la gran corte vescovile di Cefalù, il marchesato dei Ventimiglia e le città demaniali*, in *Manufacere et scolpire in lignamine. Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, a cura di T. Pugliatti, S. Rizzo e P. Russo, Catania 2012, p. 237. Sull'opera si veda anche G. Fazio, *L'immagine del Cristo vivo della chiesa parrocchiale di Lascari*, in "Espero. Rivista del Comprensorio Termini - Cefalù - Madonie", a. III, n. 28/29, luglio-agosto 2009, p. 12.

<sup>12</sup> S.C. Piazza, *Lascari e la sua fede...*, cit., 2013, pp. 41-44.

<sup>13</sup> G. Fazio, *La cultura figurativa...*, in *Manufacere et scolpire...*, cit., 2012, p. 237.

Alla committenza del principe Gaetano si riferisce l'esecuzione della campana bronzea con stemma del Ventimiglia e iscrizione della Chiesa Madre di Lascari<sup>14</sup> per la quale il 27 luglio VIII Ind. 1700 si pagavano onze 47 e tarì 10 a Sipione (Scipione) Basta "per prezzo d'una campana per la chiesa di Lascari di peso cantari 2 e rotoli 32 metallo a ragione di tarì 6 al rotolo cioè onze 20 il cantaro e tarì 28 per prezzo di rotoli setti peso del battaglia"<sup>15</sup>. Il Regio fonditore e architetto, attivo tra il XVII e il XVIII secolo, era certamente tra i più abili del periodo, tra le poche note relative alla sua attività si ricorda la realizzazione nel 1703 della campana grande della Cattedrale di Palermo, già nel 1487 eseguita dai fratelli Campana e nel 1664 rifiuta da Giuseppe Bonacolto e Calogero Vullo, cui si aggiunge l'inedita committenza di Lascari<sup>16</sup>.

Come annota il Piazza «Mentre aumentavano i residenti "in terra Lascaris", staccandosi dalla primigenia Santa Eufemia, nel nuovo borgo si costruivano le case e il palazzetto», quest'ultimo corrispondente alla casa dei fratelli Barreca in via Libertà, prima denominata Strada Maggiore<sup>17</sup>, per la cui elevazione il 13 ott. X Ind. 1702 venivano versate onze 9 a "Giovanni Dionisio mastro d'ascia, cioè onze 8 per il modello di legname del casino si deve fabricare in Lascari e onza 1 per cassa del medemo"<sup>18</sup>.

Il principe aveva provveduto a dotare la chiesa di Lascari di una *sfera* per l'esposizione del SS. Sacramento e l'11 febbraio XI Ind. 1703, da quanto attesta un inedito documento, faceva versare dal Rev. don Vincenzo Di Maria 6 tarì a Michele Salti, probabilmente discendente degli omonimi argentieri attivi nella prima metà del XVII secolo<sup>19</sup>, per averne "prolungato il pie"<sup>20</sup>, opera che dovette essere sostituita con quella più recente ancora custodita. Il 29 settembre dello stesso anno indizionale veniva realizzato un ombrellino processionale per il trasporto del SS. Sacramento, si versavano, pertanto, onze 13 e tarì 15 da pagare al sarto Vincenzo Placenti per la sua confezione e per la stoffa utilizzata<sup>21</sup>. Lo stesso, denominato Piacenti, il 30 novembre XIII Ind. 1704 riceveva un altro pagamento di onze 6 e tarì

---

<sup>14</sup> Sull'opera si legge: "Comes Vigintimilis baro Gratterri Princeps Pulcri Montis terrae Lascaris fundator conditor ecclesiae anno 1700". Cfr. S.C. Piazza, *Lascari e la sua fede...*, cit., 2013, p. 33.

<sup>15</sup> ASPa, Fondo Belmonte, Libri di cassa di entrata e di uscita, anni 1700-1707, vol. 759, c. 2.

<sup>16</sup> Cfr. M.C. Ruggieri Tricoli, in *Arti decorative in Sicilia. Dizionario biografico*, a cura di M.C. Di Natale, vol. I, Palermo 2014, *ad vocem*, con prec. bibl. Si veda anche Eadem, in L. Sarullo, *Dizionario...*, cit., vol. I, 1993, *ad vocem*.

<sup>17</sup> S.C. Piazza, *Lascari e la sua fede...*, cit., 2013, p. 33.

<sup>18</sup> ASPa, Fondo Belmonte, Libri di cassa di entrata e di uscita, anni 1700-1707, vol. 759, c. 21.

<sup>19</sup> Cfr. S. Barraja, in *Arti decorative...*, cit., vol. II, 2014, *ad voces Salti Antonino, Salti Francesco e Salti Gio Domenico*.

<sup>20</sup> ASPa, Fondo Belmonte, Libri di cassa di entrata e di uscita, anni 1700-1707, vol. 759, c. 76.

<sup>21</sup> *Ibidem*, c. 86.

21 “per prezzo e mastria [...] d’una casubula di domasco violetto inviata per il novo tempio di Lascari”<sup>22</sup>.

Il 1 gennaio XV Ind. 1707 arrivava nella cittadina madonita una custodia lignea del SS. Sacramento, probabilmente per l’altare maggiore. Nel Libro di cassa di entrata e di uscita del Fondo Belmonte relativo agli anni 1700-1707 si annota la spesa di onze 25, tarì 28 e grana 10 “per la custodia inviata in Lascari, cioè onze 9 per compra di essa [...] da mastro Giovanni Dionisi onze 7, tarì 15 e grana 10 al detto mastro Giovanni per li scaloni mezzoli intagliare mastria et altri [...] onze 4 all’indoratore per addorare in quelle parti ove non si ritrovava dorata, tarì 13 a mastro Agatino per il ferro di sotto il padiglione e onze 5 a mastro Vincenzo Placenti sartore per prezzo e mastria del padiglione di detta custodia di tela damascata”<sup>23</sup>.

Ci si rivolgeva dunque agli stessi artisti-artigiani di fiducia, il già citato sarto e il maestro intagliatore Giovanni Dionisio, finora non noti, quest’ultimo probabile esecutore di “dui paranzi di candelieri e vasi di legno dorato di mistura [...] per servizio del tempio di Lascari”, pagati il 30 giugno XV Ind. 1706 onze 4 e tarì 24<sup>24</sup>.

Oltre alle tante opere perdute di cui rimane solo traccia documentaria, si conservano ancora nella chiesa parrocchiale di Lascari due pregevoli paliotti in commesso marmoreo, i cosiddetti marmi mischi, riproducti scene urbane, realizzati da maestranze palermitane. Il primo ad essere commissionato è stato probabilmente quello della cappella del SS. Crocifisso [Fig. 2] riproducte la Basilica vaticana di San Pietro e il colonnato del Bernini, inserito in una incorniciatura imitante il tipico boccascena del teatro barocco. L’opera, segnalata da Salvatore Carmelo Piazza<sup>25</sup>, probabilmente già nella chiesa parrocchiale di S. Eufemia, era stata verosimilmente richiesta contestualmente, o comunque in anni vicini, all’altro paliotto che si conserva nell’eremo di Santa Rosalia di Santo Stefano Quisquina con la figura della vergine palermitana inserita davanti a un emiciclo porticato con arco trionfale centrale, reso noto da monsignor Paolo Collura nel 1977<sup>26</sup> e ulteriormente studiato dalla Ruggieri Tricoli in occasione della Mostra *Santa Rosalia nelle arti decorative*, curata da Maria Concetta Di Natale<sup>27</sup>. Il manufatto, datato dal Collura al 1683, anno di fondazione della primitiva chiesa, è stato forse collocato sull’altare maggiore della nuova chiesa agrigentina, come già ha ipotizzato Maria Clara Ruggieri Tricoli, dopo il 1756, anno in cui il marmorario

---

<sup>22</sup> Ibidem, c. 114.

<sup>23</sup> Ibidem, c. 151.

<sup>24</sup> Ibidem, c. 157.

<sup>25</sup> S.C. Piazza, *Lascari...*, cit., 2011, p. 127.

<sup>26</sup> P. Collura, *Santa Rosalia nella storia e nell’arte*, Palermo 1977, tav. XXI.

<sup>27</sup> M.C. Ruggieri Tricoli, in M.C. Di Natale, *Santa Rosalia nelle arti decorative*, Palermo 1991.

Leonardo Musca si impegnava a realizzare i tre altari dell'eremo in marmi policromi<sup>28</sup>.

Il committente di entrambi i paliotti marmorei è da individuare ancora una volta nel citato Gaetano Ventimiglia e Afflitto. Nel fastigio delle due opere campeggia, infatti, lo stemma della famiglia Ventimiglia, caratterizzato dalla banda scaccata, e quello degli Afflitto con l'albero di palma accostato da due pavoni<sup>29</sup>. L'opera di Lascari, eseguita certamente dopo il 1677, anno dal quale il principe resse la baronia di Gratteri per la morte dell'avo Lorenzo, presenta al centro la figura di S. Giacomo, raffigurato nella versione da pellegrino con il bastone, suo peculiare attributo iconografico, il mantello, la bisaccia e la conchiglia, altro suo elemento distintivo<sup>30</sup>. Il santo apostolo, molto caro alla famiglia Ventimiglia, è venerato in tutto il territorio madonita: da Geraci Siculo, ove è inserito nel trittico marmoreo della Madonna con il Bambino, riferito a Vincenzo e Fazio Gagini, eseguito a metà del XVI secolo per la chiesa di San Bartolomeo<sup>31</sup>, a Gratteri. Nella baronia dei Ventimiglia si custodisce una sua reliquia, un frammento di osso del costato, inglobata nel 1731 in un reliquiario d'argento<sup>32</sup>, donata secondo la tradizione da Ruggero il normanno ai signori di Gratteri verso il 1150<sup>33</sup>, a ricordo dell'aiuto che il santo diede al sovrano nel combattimento contro i Saraceni per liberare la cittadina «dalla odiata loro oppressione»<sup>34</sup>.

Tra i simili paliotti a tarsia marmorea riproducenti scene urbane sono da includere due dei cinque della chiesa monastica dell'Immacolata Concezione a Porta Carini a Palermo, uno dei quali pure dedicato alla Santa vergine palermitana, eseguito entro il 1685 da Giovan Battista Ferrera e Nicastro Di Giovanni, per l'altare eponimo<sup>35</sup>.

---

<sup>28</sup> Si veda M.C. Ruggieri Tricoli, *Il teatro e l'altare. Paliotti "d'architettura" in Sicilia*, contributi tematici di G. Bongiovanni, E. Brai, E. D'Amico, S. Di Bella, C. Filizzola e C. Laezza, L. Novara, Palermo 1992, pp. 124 e 126.

<sup>29</sup> V. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia*, Palermo 1871-1875.

<sup>30</sup> M.C. Di Natale, *San Giacomo, protettore di Geraci Siculo. Percorsi di devozione e arte nelle Madonie*, in *Geraci Siculo Arte e devozione. Pittura e santi protettori*, Geraci Siculo 2007, p. 49.

<sup>31</sup> M.C. Di Natale, *San Giacomo...*, in *Geraci Siculo...*, cit., 2007, p. 56. Per l'opera cfr. *Decorazione e scultura marmorea*, in *Forme d'arte a Geraci Siculo, dalla pietra al decoro*, a cura di M.C. Di Natale, Geraci Siculo 1997, pp. 58-62, e più recentemente S. Anselmo, *Ancona d'altare*, in *Itinerario geginiano*, Gangi 2011, pp. 106-107.

<sup>32</sup> Cfr. R.F. Margiotta, *Scheda I,12*, e S. Anselmo, *Suppellettili liturgiche in argento tra culto, documenti e committenti*, in S. Anselmo, R. F. Margiotta, *I Tesori delle chiese di Gratteri*, Quaderni di Museologia e Storia del Collezionismo, collana di studi diretta da M.C. Di Natale, n. 2, Caltanissetta 2005, pp. 16, 43.

<sup>33</sup> I. Scelsi, *Gratteri storia cultura tradizione*, Palermo 1981, p. 124.

<sup>34</sup> G. Pitrè, *Feste patronali in Sicilia*, Palermo 1881, *passim*; *Guida alla Sicilia Jacopea*, a cura di G. Arlotta, Pomigliano d'Arco 2004, *ad vocem* Gratteri.

<sup>35</sup> R.F. Margiotta, *Corporazioni, maestranze e mestieri d'arte a Palermo al tempo di Giacomo Amato (1643-1732)*, in *Giacomo Amato (1643-1732). I disegni di Palazzo Abatellis. Architettura e decorazione nella Sicilia barocca*, a cura di S. De Cavi, in corso di stampa, con prec. bibl.

Ancora allo stesso ambito artistico è da ascrivere il secondo paliotto presente a Lascari [Fig. 3], che presenta una scena urbana inquadrata da un arco con logge laterali con colonne tortili e al centro una fontana zampillante, la *fons vitae*<sup>36</sup>, su cui si innestano sei colonne pure tortili e sul frontone lo stemma dei Ventimiglia. L'opera, posta all'altare maggiore, è probabilmente da identificare con quella commissionata da don Gaetano Ventimiglia nel 1707 a Domenico Magri, forse lo stesso artista che con Filippo Dedìa esegue nel 1691 i paliotti delle cappelle di San Benedetto e del Crocefisso della ricordata chiesa palermitana dell'Immacolata Concezione al Capo<sup>37</sup>. Un inedito documento, attesta, infatti, che don Gaetano l'8 novembre di quell'anno indizionale versava tramite don Vincenzo de Maria a Domenico Magri onze 5 a compimento delle onze 46 pattuite "per prezzo attratto e mastria del palio di marmo obligato farci detto di Magri", come da contratto obbligatorio depositato negli atti del notaio Geronimo Protospataro il 31 maggio dell'anno indizionale precedente<sup>38</sup>. Le ricerche effettuate tra le carte del citato notaio fanno individuare un'altra apoca di pagamento del 10 ottobre I Ind. 1707 con la quale si versavano al marmorario altre 6 onze<sup>39</sup>. L'atto di commissione a cui si rimanda non è però conservato né tra i volumi delle minute né in quelli dei bastardelli, ove si evidenzia una lacuna relativa proprio a quegli anni, probabilmente il volume sarà stato disperso prima del deposito.

Fortissime analogie con l'opera di Lascari presenta il paliotto della chiesa di S. Antonino di Palermo<sup>40</sup>, datato 1701, di cui non si conosce la collocazione originaria, forse proveniente dal distrutto Oratorio del Presepe, già ascritto alla nota famiglia Magri<sup>41</sup>, probabilmente eseguito pure da Domenico.

Il 26 marzo II Ind. 1709 i *magistri* Cosimo e Giuseppe Gurrello<sup>42</sup> ricevono da don Gaetano Ventimiglia assente e per esso dal Rev. Sac. Vincenzo de Maria onze 3 e grana 3 a compimento di onze 63 "per lo prezzo di n. 9000 mattoni di valenza quattri"<sup>43</sup>, che certamente servirono per la pavimentazione della chiesa.

Qualche anno dopo, precisamente il 2 maggio 1711, venivano versati tari 3 a mastro Domenico Cellino di Collesano per aver realizzato dodici mattoni

---

<sup>36</sup> La *fons vitae* ritorna in tanti altri simili manufatti, tra cui nel paliotto dell'altare della Madonna di Libera Inferni già nella Cattedrale di Palermo e ora presso il santuario di Gibilmanna. Cfr. V. Sola, *Paliotti architettonici siciliani in marmo e pietre dure*, in *Architetture barocche in argento e corallo*, a cura di S. Rizzo, Catania 2008, pp. 92-93, con prec. bibl.

<sup>37</sup> M.C. Ruggieri Tricoli - V. Sola, *Magri*, in *Arti decorative...*, cit., vol. II, 2014, *ad vocem*.

<sup>38</sup> ASPa, Fondo Belmonte, Conti e cautele di D. Gaetano Ventimiglia Principe di Belmonte, 1702-1709, vol. 654, c. 37.

<sup>39</sup> ASPa, Notaio Geronimo Protospataro, st. VI, vol. 775, cc. 30v-31 r.

<sup>40</sup> Si veda V. Sola, *Paliotti architettonici...*, in *Architetture barocche...*, cit., 2008, pp. 92-93, con prec. bibl.

<sup>41</sup> M.C. Ruggieri Tricoli - V. Sola, in *Arti decorative...*, cit., vol. II, 2014, *ad vocem*.

<sup>42</sup> Per i Gurrello cfr. P. Palazzotto, in *Arti decorative...*, cit., vol. I, 2014, *ad vocem*.

<sup>43</sup> ASPa, Fondo Belmonte, Conti e cautele di D. Gaetano Ventimiglia Principe di Belmonte, 1702-1709, vol. 654, c. 131.



cosiddetti di Valenza con le armi del principe che si “fracassarono nel coro di Lascari quando casco la custodia”<sup>44</sup>. Il noto ceramista nel 1707 era già stato attivo per la baronia di Gratteri avendo fornito, infatti, alcune centinaia di mattoni maiolicati per una chiesa del centro madonita<sup>45</sup>.

Il rinnovo delle opere d'arte decorativa legate alla liturgia di Lascari è da riferire al principe di Belmonte; don Giuseppe Emanuele Ventimiglia e Statella, che certamente dopo il 1725, anno della sua investitura a barone di Gratteri e di Santo Stefano, si interessò della nuova chiesa, già fungente da nuova parrocchia dal 1721, come attesta un atto di battesimo del 4 gennaio di quell'anno<sup>46</sup>.

I numerosi titoli e privilegi del Ventimiglia, fondatore di Belmonte Mezzagno (1752), sono elencati in una delle lapidi della Chiesa Madre di S. Stefano Quisquina. Il nobile si fregiava dei titoli di principe di Belmonte, conte di Albitemeli, di Collesano, di Gratteri, di S. Stefano Quisquina e di Lascari. Annotati pure i prestigiosi incarichi ed onoreficenze: tre volte questore, due volte Pretore di Palermo, ambasciatore straordinario a Venezia nel 1760, Cavaliere di San Gennaro, Grande di Spagna di prima Classe, Maggiordomo della regina Maria Carolina, Gentiluomo di camera di re Ferdinando<sup>47</sup>.

Don Giuseppe Emanuele, che nel 1760 incaricherà il pittore don Ottavio Bonomo di ritrarlo<sup>48</sup>, opera forse da riferire a quella ancora oggi custodita nella sacrestia della chiesa del SS. Crocifisso a Belmonte Mezzagno, nel quarto decennio del XVIII secolo faceva eseguire ad un ignoto argentiere palermitano il Reliquiario del legno della croce di Cristo [Fig. 4]. Il manufatto con teca in argento e originaria base-fusto in rame dorato, recentemente sostituita con quella pure in argento, presenta in una delle movimentate volute che contornano il ricettacolo la sigla consolare GLC41, da riferire all'argentiere palermitano Gaspare Lione, che detenne l'importante carica all'interno della maestranza dal 26 giugno 1741 al 26 giugno 1742<sup>49</sup>.

Lo stesso Ventimiglia nel sesto decennio del XVIII secolo, donava alla Chiesa Madre di Lascari alcune suppellettili liturgiche d'argento per il culto. Tra queste si ricordano un ostensorio d'argento [Fig. 5], un secchiello con aspersione, un mestolo battesimale, i vasetti per gli oli santi, un turibolo e una navetta. Come attestano vari inediti documenti, il principe per la realizzazione di tali opere si rivolse a un noto argentiere del periodo Gaspare Cimino, documentato tra il 1727 e il 1776, ma

---

<sup>44</sup> ASPa, Fondo Belmonte, Libri di cassa di entrata e di uscita, anni 1709-1711, vol. 762, c. 32.

<sup>45</sup> R. Termotto, *Per una storia della ceramica di Collesano*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», a. II, 5, dicembre 2005, p. 461. Sui Cellino si veda anche S. Anselmo - R.F. Margiotta, in *Arti decorative...*, cit., vol. I, 2014, *ad vocem*.

<sup>46</sup> S.C. Piazza, *Lascari e la sua fede...*, cit., 2013, p. 35.

<sup>47</sup> C. Messina, *Una chiesa nel cuore. La matrice di S. Stefano Quisquina*, Palermo 1987, p. 34.

<sup>48</sup> ASPa, Fondo Belmonte, Libri di cassa di entrata e di uscita, vol. 783.

<sup>49</sup> S. Barraja, *I marchi degli argentieri e orafi di Palermo*, saggio introduttivo di M.C. Di Natale, Milano 1996, II ed. 2010, p. 75.

probabilmente attivo anche prima e dopo tali date poiché nato tra il 1697 e il 1701 e morto il 4 gennaio 1779<sup>50</sup>. Il 5 novembre 1764 il Cimino riceveva, infatti, da don Giovanni Battista Paternò Asmundo, procuratore generale di don Giuseppe Emanuele Ventimiglia, onze 15 e tarì 14 a completamento di onze 30 e 14 tarì “pro pretio et manufactura argenti laborati” per servizio della chiesa e baronia di Lascari<sup>51</sup>. Al documento è allegata la *Nota dell'argento lavorato* che ricorda primariamente il “Piede della sfera d'argento con palla col zodiaco di peso libra una oncie otto e trappesi cinque col nome sotto detto piede signor Don Giuseppe Emmanuele Ventimiglia principe di Belmonte”<sup>52</sup>, unico manufatto superstite tra quelli elencati. L'opera reca il marchio della maestranza degli orafi e argentieri del capoluogo siciliano, che presenta l'aquila coronata a volo alto sovrastante le lettere R.U.P. (*Regia Urbs Panormi*), accompagnato dall'indicazione del console del 1764 Francesco Mancino (FM), non seguite dall'indicazione dell'anno<sup>53</sup>, e da GDC. Quest'ultima sigla e il reperimento del presente documento attestano ulteriormente ormai con grande certezza il riferimento all'argentiere palermitano. Il Cimino era probabilmente uno degli artisti di fiducia di don Giuseppe Emanuele Ventimiglia per le opere legate alla liturgia<sup>54</sup>. L'argentiere, inizialmente veniva chiamato per eseguire restauri su opere preesistenti. A Gratteri nel 1732-1733 restaurava alcune suppellettili liturgiche d'argento per la chiesa di San Sebastiano<sup>55</sup>. Sempre negli stessi anni per la Chiesa Madre della cittadina rimetteva a nuovo “la navicella d'argento [...] il cinziero, catinelli e il braccio della croce dell'argento come haverci posto argento e sua mastria e tutto quello vi era necessario di fare”, ricevendo un

---

<sup>50</sup> S. Anselmo - R.F. Margiotta, in *Arti decorative...*, cit., vol. I, 2014, *ad vocem*. Si veda anche L. Bertolino, in *Ori e argenti di Sicilia dal Quattrocento al Settecento*, catalogo della mostra (Trapani, Museo Regionale “A. Pepoli”, 1 luglio-30 ottobre 1989), a cura di M.C. Di Natale, Milano 1989, p. 399; S. Barraja, *Gli orafi e argentieri di Palermo attraverso i manoscritti della maestranza*, in *Splendori di Sicilia. Arti decorative dal Rinascimento al Barocco*, catalogo della mostra (Palermo, Albergo dei Poveri, 10 dicembre 2000 - 30 aprile 2001), a cura di M.C. Di Natale, Milano 2001, p. 670; G. Mendola, *Orafi e argentieri a Palermo tra il 1740 e il 1790*, in *Argenti e cultura rococò nella Sicilia centro-occidentale 1735-1789*, catalogo della mostra (Lubecca, St. Annen - Museum, 21 ottobre 2007- 6 gennaio 2008), a cura di S. Grasso e M. C. Gulisano, con la collaborazione di S. Rizzo, Catania 2008, p. 616; D. Ruffino, *L'Urna argentea di San Vito martire di Ciminna. Vicende biografiche dell'argentiere palermitano don Gaspare Cimino (1711-1779)*, in *Argenti...*, cit., 2008, pp. 628, 631-633.

<sup>51</sup> ASPa, Fondo Belmonte, Contabilità, Conti e cautele di Gio. Emanuele Ventimiglia Principe di Belmonte, vol. 678, cc. 133 r e v.

<sup>52</sup> *Ibidem*. Sulle opere commissionate al Cimino si veda anche ASPa, Fondo Belmonte, Contabilità, Conti e cautele di Gio. Emanuele Ventimiglia Principe di Belmonte, 1763-1764, vol. 678, c. 181 r.

<sup>53</sup> S. Barraja, *I marchi...*, cit., 1996, II ed. 2010, p. 78.

<sup>54</sup> S. Anselmo, *Suppellettili liturgiche in argento tra culto e decoro*, in S. Anselmo - R.F. Margiotta, *I tesori delle chiese di Gratteri*, “Quaderni di Museologia e Storia del Collezionismo”, a cura di M.C. Di Natale, n. 2, Caltanissetta 2005, p. 25.

<sup>55</sup> S. Anselmo, *Suppellettili liturgiche...*, in S. Anselmo - R.F. Margiotta, *I tesori...*, cit., 2005, p. 25 e pp. 89-90 (doc. 20).

ulteriore compenso “per avere allostrato il sechio dell’argento”<sup>56</sup>. Per lo stesso centro si è ipotizzato l’esecuzione del Reliquiario delle Sacre Spine del 1763-1764 sul quale seppur non chiaramente leggibili si scorgono le lettere dell’ormai noto punzone<sup>57</sup>.

Un’altra inedita notazione lega l’artista palermitano al Ventimiglia, il 9 giugno 1755 l’argentiere veniva remunerato, infatti, “per prezzo d’argento stuccatore e sottocoppa” e “per prezzo di argento e mastria della casena dell’Aspra”<sup>58</sup>.

Il Cimino è documentato anche in altri centri delle Madonie, nel 1728, insieme a Melchiorre Curiale, forse suo maestro, era attivo a Geraci Siculo per “conciare li candelieri e navetta d’argento e un lamperi”<sup>59</sup>. Le notizie reperite sull’artista attestano, inoltre, che nel 1731 risiedeva in territorio madonita, precisamente a Polizzi Generosa, dove nel 1734 veniva remunerato dal procuratore della Congregazione di San Gandolfo per aver realizzato un crocifisso d’argento, centro per il quale nel 1750-1751 eseguirà l’ancora custodito ostensorio con San Tommaso d’Aquino<sup>60</sup>.

La base-fusto dell’ostensorio di Lascari con base gradinata, divisa in tre parti da altrettante volute *rocailles* e fusto sovrastato da fascia zodiacale liscia, è completata da una raggiera, molto fitta, inglobante una testina di cherubino alato, che presenta ancora elementi già in uso nel secolo XVII, ossia l’alternanza di fiamme e fitti raggi lanceolati tipicamente settecenteschi. La lente è contornata dal consueto fregio formato da testine angeliche e grappoli d’uva, allusivi al sacrificio di Cristo. Quest’ultima parte, realizzata prima della base-fusto, presenta il marchio del console Giacinto Omodei (GO708), che rese l’importante carica dal 3 luglio 1708 al 26 giugno 1709<sup>61</sup>, e la sigla dell’argentiere PC seguita da un asterisco finale o

---

<sup>56</sup> Ibidem, p. 25 e p. 91 (doc. 23).

<sup>57</sup> S. Anselmo - Margiotta, in *Dizionario...*, cit., vol. I, 2014, *ad vocem*.

<sup>58</sup> ASPa, Fondo Belmonte, Libri di cassa di entrata e di uscite, vol. 781.

<sup>59</sup> G. Travagliato, *Gli archivi delle arti decorative delle chiese di Geraci*, in *Forme d’arte a Geraci Siculo, dalla pietra al decoro*, catalogo della mostra a cura di M.C. Di Natale, Palermo 1997, p. 161.

<sup>60</sup> S. Anselmo, *Polizzi. Tesori di una città demaniale*, Quaderni di Museologia e Storia del collezionismo, collana di studi diretta da M.C. Di Natale, 4, presentazioni di F. Sgalambro, V. Abbate, M.C. Di Natale, Caltanissetta 2006, pp. 85-86. Nel 1753-54 era attivo presso il monastero benedettino femminile di Palma di Montechiaro ove realizza la perduta urna d’argento per i resti mortali di San Felice martire (M.C. Di Natale, *Committenza e devozione. Arte decorativa nel Monastero benedettino del Rosario di Palma di Montechiaro*, in *Arte e spiritualità nella terra dei Tomasi di Lampedusa. Il monastero benedettino del Rosario di Palma di Montechiaro*, a cura di M.C. Di Natale, F. Messina Cicchetti, San Martino delle Scale 2002, p. 95; D. Ruffino, *L’urna...*, in *Argenti...*, cit., 2008, p. 630). Nel 1761 il Cimino era al servizio di Francesco Oneto e Monreale, duca di Sperlinga, insieme a Gaspare Leone, per la realizzazione di piatti, fangotti, etc. (Cfr. doc. n. 15, in R. Daidone, *La produzione settecentesca*, in *Terzo fuoco a Palermo 1760-1825. Ceramiche di Sperlinga e Malvica*, catalogo della mostra a cura di L. Arbace e R. Daidone, con saggi di C. Civello e A. Tagliavia, introduzione di V. Abbate, Palermo 1997, p. 209).

<sup>61</sup> S. Barraja, *I marchi...*, cit., 1996, II ed. 2010, p. 71.

stella a sei punte, da riferire a Pietro Carlotta (1680 - 1759)<sup>62</sup>, autore del *Reliquiario di S. Rosalia* della Basilica di S. Petronio di Bologna<sup>63</sup>.

Tra il quinto e il sesto decennio del XVIII secolo ancora don Giuseppe Emanuele Ventimiglia dovette dotare la chiesa di Lascari di un altro reliquiario che risente del repertorio decorativo rococò per la presenza di articolate volute e foglie arricciate, soluzioni utilizzate per innumerevoli manufatti prodotti dalle maestranze siciliane. Il manufatto di ambito palermitano custodisce alcuni resti mortali di santi, tra cui S. Gioacchino, S. Anna e S. Giovanni Battista e un frammento del velo della Beata Vergine Maria e del mantello di Cristo [Fig. 6]. In una voluta della teca si scorge un marchio non ben leggibile di cui sono chiare le lettere DF. Potrebbe trattarsi dell'incompleto punzone consolare dell'argentiere palermitano Agostino Di Filippo, che detenne tale carica all'interno della maestranza dal 25 giugno 1754 al 21 giugno 1755 e dal 25 giugno 1761 al 13 luglio 1762<sup>64</sup>, ma potrebbe essere riferito anche a Felice Di Filippo, console dall'1 luglio 1768 al 3 luglio 1770<sup>65</sup>.

Nel luglio 1764 XII Ind. il principe di Belmonte faceva versare un'onza e 18 tari a saldo delle pitture e delle tele di tre "antaltari per servizio della chiesa di Lascari"<sup>66</sup>, al pittore palermitano "d'architettura" don Mariano di Paola, noto per aver eseguito alcune opere di pittura ad olio nell'Archivio vecchio e nuovo del Tribunale della Regia Corte<sup>67</sup>. L'artista palermitano da quanto attesta un altro inedito documento il 13 novembre XIII Ind. 1764 verrà remunerato per aver fornito un altro "antaltare pittato" per la chiesa di Aspra<sup>68</sup>.

La più recente delle opere d'arte decorativa della chiesa parrocchiale di Lascari è la croce astile ottocentesca [Fig. 7], decorata solo nel recto, che presenta un Cristo ancora vivo, probabilmente proveniente da un precedente manufatto, col capo rivolto al cielo e drappeggiato perizoma. L'opera con grosso nodo caratterizzato da ornati ormai tipicamente neoclassici, quali foglie d'acanto, palmette e fiori stilizzati, repertorio decorativo ripetuto in maniera seriale presso tutte le maestranze isolate dagli ultimi decenni del Settecento fino al primo quarto dell'Ottocento, presenta il marchio della maestranza degli orafi e argentieri di Palermo, caratterizzato dall'aquila a volo alto e il punzone del console seguite dalle ultime due cifre dell'anno 1828 (VB28). Si tratta di Vincenzo Lo Bianco che ricoprì

---

<sup>62</sup> S. Barraja, in *Dizionario...*, cit., vol. I, 2014, *ad vocem*.

<sup>63</sup> Sull'opera si veda F. Faranda, *Il reliquiario di Santa Rosalia della Basilica di San Petronio a Bologna, in Il tesoro dell'Isola. Capolavori siciliani in argento e corallo dal XV al XVIII secolo*, cat. della mostra a cura di S. Rizzo, Catania 2008, pp. 95-101, con prec. bibl..

<sup>64</sup> S. Barraja, *I marchi...*, cit., 1996, II ed. 2010, pp. 77, 78.

<sup>65</sup> S. Idem, p. 79.

<sup>66</sup> ASPa, Fondo Belmonte, Libri di cassa di entrata e di uscita, anni 1761-1764, vol. 785, c. 190.

<sup>67</sup> B. De Marco Spata, in L. Sarullo, *Dizionario...*, cit., vol. I, 1993, *ad vocem*.

<sup>68</sup> ASPa, Fondo Belmonte, Libri di cassa di entrata e di uscita, anni 1764-1771, vol. 786, c. 12.

l'importante carica in tale anno<sup>69</sup>, ma anche negli anni precedenti a partire dal 1822. Nonostante le maestranze fossero state definitivamente abolite il 13 marzo 1822, fino al 1828, infatti, le opere in argento continuarono ad essere punzionate come negli anni precedenti, con l'unica differenza che il console in questi anni rimase invariato<sup>70</sup>. Sul manufatto di Lascari sono pure ben visibili le iniziali dell'argentiere G.S, comuni a più artisti del periodo. Potrebbe trattarsi di Giocchino Serretta, attivo nel capoluogo palermitano dal 1814 al 1834 con bottega in via La Rosa<sup>71</sup> o di uno dei due Giuseppe Sollazzo, documentati rispettivamente nel capoluogo palermitano dal 1792 al 1831 e dal 1811 al 1828<sup>72</sup>.

---

<sup>69</sup> S. Barraja, *I marchi...*, cit., 1996, II ed. 2010, p. 85.

<sup>70</sup> Ibidem, pp. 52-53.

<sup>71</sup> S. Barraja, in *Dizionario...*, cit., vol. II, 2014, *ad vocem*.

<sup>72</sup> Ibidem, *ad voces*.



Fig. 1 - Scultore napoletano, *Crocifisso*, ultimo quarto del XVII secolo, legno, Lascari, chiesa parrocchiale.





Fig. 2 - Maestranza palermitana, *Paliotto*, post 1677, marmo, Lascari, chiesa parrocchiale.





Fig. 3 - Domenico Magri, *Paliotto*, 1707, marmo mischio,  
Lascari, chiesa parrocchiale.



Fig. 4 - Argentiere palermitano, *Reliquiario del Legno della Croce*, 1741-1742, argento, Lascari, chiesa parrocchiale.



Fig. 5 - Pietro Carlotta e Gaspare Cimino, *Ostensorio*, 1708-1709 e 1764, argento, Lascari, chiesa parrocchiale.



Fig. 6 - Argenteo palermitano, Reliquiario, quinto-settimo decennio del XVIII, argento, Lascari, chiesa parrocchiale.



Fig. 7 - Argentiere palermitano, Croce astile, 1828, argento, Lascari, chiesa parrocchiale.



## La villa Nicolò Palmeri al piano di Barlaci in Termini Imerese

CIRO D'ARPA

La villa Nicolò Palmeri<sup>1</sup> si trova nella zona nord-ovest di Termini Imerese alta a ridosso delle fortificazioni cinquecentesche. La cinta fortificata in questa parte della città contrassegna il margine naturale del piano di Barlaci che, con la punta avanzata del bastione di San Giovanni, chiude a nord la conca naturale detta della Fossola [Fig.1]. La posizione prominente del piano ne fa affaccio privilegiato sul Golfo di Termini, il braccio di mare chiuso tra Capo Mongerbino e la rocca di Cefalù. Sugli altri lati la villa confina con il lungo edificio del Quartiere degli Spagnoli, oggi sede degli uffici comunali, e con il quartiere della Giudecca che insiste sui resti dell'anfiteatro romano. In prossimità di questo e dentro la villa vi sono inoltre i resti della così detta Curia, una struttura monumentale absidata anche questa di epoca romana<sup>2</sup>. Nella Giudecca risiedeva la prospera comunità ebraica di Termini<sup>3</sup> con sinagoga e cimitero di pertinenza. Quest'ultimo ubicato nel piano di Barlaci che, per tale ragione, fu anche denominato "sepoltura dei Giudei"<sup>4</sup>. Questo luogo aperto nel 1467 fu concesso dal viceré Lupo Ximenes Durrea ai Domenicani del convento di San Vincenzo Ferreri<sup>5</sup>. Nel 1492 re Ferdinando il Cattolico costringeva gli ebrei ad allontanarsi dai suoi domini così che a Termini l'intero quartiere della Giudecca si spopolò rendendo disponibili immobili e terreni. Ai Domenicani si deve dunque il processo di ripopolamento del quartiere avviato nei decenni successivi con concessioni di piccoli lotti di terreno «per uso di case»<sup>6</sup> e ciò in forza della concessione ratificata in data 4 ottobre 1494 dallo stesso re Ferdinando<sup>7</sup>. La "cristianizzazione" del quartiere ebraico fu compiuta anche mediante la fondazione di nuovi edifici religiosi: sul luogo della sinagoga nel 1498 fu costruito il monastero di clarisse con l'annessa chiesa di San Marco, mentre nell'area cimiteriale ebraica, tra il 1508 e il 1515, furono erette le chiese confraternali di Santa Caterina d'Alessandria e di San Giovanni Battista<sup>8</sup>.

---

<sup>1</sup> La ricerca storica sulla villa è stata condotta dallo scrivente per la compilazione della scheda di catalogo "PG - Parchi e Giardini" denominata "Villa comunale Nicolò Palmeri", Centro Regionale per l'Inventario, la Catalogazione e la Documentazione (CRCD) 2006.

<sup>2</sup> O. BELVEDERE, *Termini Imerese: ricerche di topografia e di archeologia urbana*, Palermo 1993, pp. 267-274.

<sup>3</sup> M. ROSSI, *Termini Imerese*, in *Architettura Judaica in Italia: Ebraismo, sito, memoria dei luoghi*, Palermo 1994, pp. 213-214; A SCANDALIATO, *Nuovi documenti sugli ebrei di Termini Imerese*, in «Sefer Yuhasin», XIV-XV, (1998-1999), pp. 23-40.

<sup>4</sup> Biblioteca Comunale Liciniana di Termini Imerese (BCLTI), *Consiglio per il piano di S. Giovanni 1785*, AR.dB.42. (h), cc.2-3.

<sup>5</sup> Ivi.

<sup>6</sup> Ivi.

<sup>7</sup> Ivi.

<sup>8</sup> F. SOLITO, *Termini Imerese posta in teatro. Cioè l'Historia della splendidissima città di Termini Imerese*, [Palermo 1669-1670] rist. anast., Sala Bolognese 1974, pp. 95, 99.

Nel corso del Cinquecento la corona spagnola intraprese l'impegnativa opera di fortificazione della Sicilia volta a difendere dagli attacchi dei turchi quel suo dominio proteso sul Mediterraneo. Il porto di Termini Imerese era uno dei più importanti "caricati" del regno, nei suoi magazzini veniva conferito per la esportazione il grano proveniente dal fertile entroterra del bacino del fiume Imera. Nel 1545 l'ingegnere regio Antonio Ferramolino fu chiamato a progettare la nuova cinta muraria della città munendola di bastioni tra cui quello sul piano di Barlaci nominato di San Giovanni per la presenza dell'omonima chiesa, in quel tempo commenda del sacro ordine militare di Malta<sup>9</sup>. Le opere fortificatorie della città portuale, realizzate tra il 1570 e il 1580, in seguito furono documentate da Camillo Camilliani nella sua pianta manoscritta del 1584<sup>10</sup>. Sulla parte più alta della città a ridosso del piano di Barlaci vi era il castello naturalmente difeso sul versante a mare dalle ripide balze. Il castello non era idoneo a ospitare le guarnigioni della fanteria spagnola di stanza in città, motivo per il quale la municipalità era obbligata a dovere approntare di volta in volta dove accoglierle. Per ovviare a ciò nel 1591 le autorità civili stabilirono di costruire un quartiere militare per offrire loro un adeguato e stabile alloggio. A tale scopo si prestava il sito del piano di Barlaci - di proprietà dei Domenicani - che bene rispondeva a una logistica militare perché posto a ridosso della nuova cinta fortificata e in prossimità di Porta Palermo. Nel 1595, con l'autorizzazione del viceré in carica, il conte di Albadilista, la municipalità avviava le procedure di esproprio ai Domenicani facendo stimare il terreno necessario alla nuova costruzione. La superficie necessaria alla fabbrica della caserma fu stimata in 209 "suoli" e mezzo per i quali la municipalità corrispose ai Domenicani la somma di onze 349 e tari 5<sup>11</sup>. Nel 1597 la fabbrica non era del tutto completata così che, quell'anno, il marchese di Geraci, nelle funzioni di Presidente del regno, ordinava ai Giurati di Termini di alloggiare la compagnia di fanteria spagnola, comandata dal capitano don Alonso, presso le «stanze del nuovo quartiere che saranno compiti et abitabili e quelle che mancheranno glieli provvederete di quelle più vicine al d(e)ttto quartiere affinché possano li d(e)tti soldati

---

<sup>9</sup> Per le vicende storiche della chiesa si rimanda al saggio di Giovanni Maria Lomonaco infra.

<sup>10</sup> Per la cartografia manoscritta su Termini Imerese si rimanda a L. DUFOR, *Atlante storico della Sicilia. Le città nella cartografia manoscritta 1500-1823*, Palermo 1992, pp. 113 -130.

<sup>11</sup> Il 26 marzo del 1847 all'articolo 1 il Decurionato di Termini deliberava in merito alla "rivendicazione del quartiere militare" in base alla documentazione precedente: "dispaccio patrimoniale" del 11 marzo 1598 e del 7 aprile 1599 con il quale la municipalità era stata autorizzata all'acquisto del suolo dei Domenicani per la costruzione del quartiere militare; "dispaccio" del 30 settembre 1756 con il quale si ribadiva che la costruzione era stata fatta a spese della municipalità di Termini; atto rogato in data 3 giugno 1786 dal notaio Benedetto Mola con il quale la municipalità aveva acquisito dai Domenicani la restante parte del terreno per un totale di "suoli" 340, Atti Decurionali, III.10.I.12, cc.10r-v.



stare uniti e commodi»<sup>12</sup>. I lavori della caserma si prolungarono oltremodo con una realizzazione difforme al progetto originario approntato dal capitano Vincenzo Locadello. Nel 1604, il viceré duca di Feria, sospettando una frode da parte delle maestranze appaltatrici dell'opera, ordinava all'ingegnere regio Giulio Lasso «che andiate in Termine, et dalli Deputati della fabrica del d(ett)o quartiere farete somministrare il disegno, e contratto sudetto insieme con uno m(ast)ro esperto debiate riconoscere e misurare detta fabrica con presenza del Cap(itan)o della città [...] e ritrovando che non sia fatta conforme al disegno, et obbligo dello stagliante magistrevolmente e senza frode ne farete relazione»<sup>13</sup>. Come apprendiamo da documenti successivi degli anni ottanta del XVIII secolo, i Giurati di Termini avevano acquistato dai Domenicani un terreno grande abbastanza da costruirvi due corpi di fabbrica affiancati. Di questi però ne era stato realizzato solo uno così come registra la cartografia manoscritta del XVII secolo<sup>14</sup>. Il piano di Barlaci, utilizzato come piazza d'armi a servizio del quartiere militare e del castello, pertanto rimase sempre libero da altre costruzioni; l'unico edificio che vi sorgeva isolato era la chiesa di San Giovanni con il suo campanile così come ha documentato Jean Houel. Questo, in occasione del suo viaggio di studio in Sicilia (1772-1786), visitò Termini Imerese perché interessato alle sue antichità romane e tra queste anche i resti archeologici della "Curia" romana nel Piano di Barlaci indicati come resti di acquedotto<sup>15</sup> [Fig.2].

I Domenicani di Termini, sebbene dal 1467 fossero proprietari del piano di Barlaci però non ne disponevano liberamente perché essendo un'area d'interesse strategico-militare la municipalità di fatto, nel tempo, se ne era indebitamente appropriata. Per altro il piano essendo prossimo al centro della città - l'attuale piazza Duomo dove si affacciano il palazzo senatorio e la chiesa madre - era divenuto la metà preferita del passeggio dei termitani che vi si recavano per godere da qui la vista sulla marina. Nel 1784 i Domenicani si appellarono dunque all'autorità centrale contro i Giurati di Termini Imerese per rivendicare la piena proprietà del piano di Barlaci e San Giovanni<sup>16</sup>. I Giurati, chiamati a dare chiarimenti sulla questione, confermavano che: «volendosi considerare il comodo, il piacere del Pubblico, crediamo non doversi il riferito Piano fabbricare. Trovasi situato vicino alle muraglie della città nella parte più eminente, di sotto li giardini tutti territoriali, in prospetto il mare, la campagna, e la riviera tutte della capitale,

---

<sup>12</sup> ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere viceregie e dispacci reali, vol. 925, c. 1 v, in data 10.9.1597.

<sup>13</sup> ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere viceregie e dispacci reali, vol. 1031, c. 4r, in data 25 ottobre 1604.

<sup>14</sup> A tal proposito si rimanda alle piante di Termini Imerese di Del Negro (1640) e del Merelli (1677) dove è delineata una sola stecca edilizia denominata rispettivamente "Sito del Quarterio" e "Quarterio de Spagnoli", cfr. L. DUFOR, *Atlante storico...*, cit.

<sup>15</sup> *La Sicilia di Jean Houel all'Ermitage*, catalogo mostra, Palermo 1989.

<sup>16</sup> BCLTI, *Consiglio per il piano di S. Giovanni 1785*, AR.dB.42.(h), cc.1-5.

ove i cittadini nel tempo dell'estate, e specialmente la gente nobile, e polita sogliono allegramente spassarsi notte, e giorno. E' stato pure il Piano comodo delli cittadini nelle congiunture accadute di tremuoto, colà si hanno fatto le loggie ed il comodo di soggiornare. In veduta di questi, e tanti altri motivi crediamo doversi lasciare la pianura nella maniera si trova»<sup>17</sup>. Le motivazioni addotte dai Giurati furono accolte dall'autorità centrale sebbene salvaguardando il diritto dei Domenicani ai quali era comunque dovuto un indennizzo. Per tale motivo i Giurati incaricarono il capomastro della città di fare una esatta misurazione dei luoghi per stimarne il valore da corrispondere ai religiosi proprietari dell'area. Il piano Barlaci fu misurato in tutto 3.160 canne quadrate superficiali che, divise secondo l'unità del "suolo quadro"<sup>18</sup>, dava come risultato 340 "suoli". Di questi soli 200 erano comunque già di proprietà della municipalità perché «comprati dalla città nel ridetto tempo, per la fabbrica non solo del primo braccio del Quartiere Militare che oggi si vede, ma altresì del secondo braccio da fabbricarsi e vanella intermedia e strade attorno»<sup>19</sup>. Il valore stimato per singolo "suolo" fu tari 5 così che il valore computato per i 140 "suoli" utili ammontava a onze 23.10 annuali. Nella sua relazione il capo mastro faceva presente che i 140 "suoli" di proprietà dei Domenicani potevano essere ulteriormente ridotti sottraendone altri 37 equivalenti a un'area prossima al monastero di Santa Chiara perché, a suo parere, «il distacco delli medesimi non fa che si deformi il Piano»<sup>20</sup>. Con questa ulteriore riduzione di superficie la municipalità dunque si sarebbe dovuta impegnare economicamente con una spesa annuale di sole onze 17 e tari 5. Alla luce di questi dati tecnici il 20 novembre del 1785 il Consiglio dei Giurati pertanto deliberava il versamento annuale ai Domenicani dell'indennizzo. La municipalità pertanto si assumeva un onere economico per salvaguardare un godimento pubblico. Alla delibera municipale fece seguito la necessaria autorizzazione da parte dell'autorità centrale che fu rilasciata il 28 maggio dell'anno successivo<sup>21</sup>. Questi documenti sanciscono la nascita ufficiale della villa comunale a Termini Imerese, e ciò a soli otto anni dalla realizzazione di villa Giulia a Palermo, emulando in provincia ciò che avveniva nella capitale del regno.

Nel Museo Civico "Baldassare Romano" di Termini Imerese è custodita una pianta manoscritta della città redatta nel 1836 da Gabriele Castiglia [Fig.3]. Il documento cartografico mostra l'impianto urbano della città ancora chiusa all'interno della cinta muraria. Focalizzando l'attenzione sull'area del piano di Barlaci, già area destinata a spazio di pubblico godimento, si riconoscono il lungo corpo di fabbrica del Quartiere degli Spagnoli, un abbeveratoio posto a servizio

---

<sup>17</sup> Ivi, c.8.

<sup>18</sup> Corrisponde ad un lotto minimo equivalente a 24 palmi quadrati.

<sup>19</sup> BCLTI, *Consiglio per il piano di S. Giovanni 1785*, AR dß 42 (h), cc.9-10.

<sup>20</sup> Ivi, c.10.

<sup>21</sup> BCLTI, *Consiglio per il piano di S. Giovanni 1786*, AR dß 42 (g).

dell'acquartieramento militare, i resti archeologici della Curia romana e la chiesa di San Giovanni Battista; il cartografo ha rappresentato inoltre una struttura a forma di grande esedra in prossimità di Porta Palermo. Questo manufatto identifica senz'altro il "Calvario" sul quale si misurarono in una prova di forze la fazione liberale e quella clericale di Termini Imerese. Nel 1830, «verso Porta Palermo, vicino il quartiere militare, ed il monistero di S.ta Chiara»<sup>22</sup>, su iniziativa dei Padri Gesuiti era stato costruito un Calvario. L'edificio, poiché non interferiva direttamente con le vicine fortificazioni, aveva ricevuto l'autorizzazione alla sua costruzione da parte del marchese delle Favare, al tempo Segretario di Stato e Luogotenente Generale. Padre Culotta, tra i maggiori fautori dell'iniziativa, aveva inoltrato ai Giurati la domanda per avere «un piccolo sussidio per terminare il Santo Calvario costruito colle elemosine dei fedeli la di cui spesa giusto il rapporto orale dei Capi mastri Castiglia e Sgarlata ammonta a onze 300»<sup>23</sup>. Con il contributo della municipalità oltre al Calvario era stata costruita anche una chiesetta con sagrestia attigua. Negli anni infuocati delle lotte insurrezionali (1848-1849) questo Calvario fu malvisto dalla fazione liberale e anticlericale che avrebbe voluto trasformarlo a ingresso della costituita "Flora" che vi sorgeva alle spalle. Negli anni successivi questo proposito continuò a trovare tra i termitani molti sostenitori accendendo una disputa con la fazione dei devoti che, nel 1850, ricorsero al Vescovo di Palermo con una lettera dell'arciprete Vincenzo La Cova<sup>24</sup>. In questa l'alto prelado era messo a conoscenza dei fatti<sup>25</sup>: «Tre anni indietro nel piano di S. Giovanni formarono una flora che la tirarono vicino il Calvario, vi lasciarono la strada intermedia per quanto si andava alla detta flora per due fianchi del Calvario [...]. Passati alquanti anni, non mancavano alcuni spiriti irreligiosi per contraddire quest'opera, caratterizzando inconveniente il luogo, perché a lor parere, annunzia malinconia a chi entra in città». Questi "spiriti irreligiosi" avevano fatto breccia sull'opinione pubblica e sulle autorità locali convincendo gli uni e gli altri sull'opportuna dismissione del Calvario, così che: «in tempo del cav. Di Giorgio gli amanti della flora proposero di levarsi il Calvario pur dalla strada maestra del monistero salire, ed entrare dirittamente nella stessa». Per rendere più comodo l'accesso alla villa pertanto questi avevano già modificato il Calvario: per «guastare un lato dell'edificio, demolirono la sagrestia colla illusione di volerla edificare all'altro fianco e ridussero questo luogo di devozione ad entrata, e passeggio per la flora, che vollero attivare, non contentandosi dell'entrata di dietro la chiesetta, per come lo era». «Questa innovazione ha indisposto i buoni cristiani» pertanto il portavoce della parte a favore del Calvario chiedeva un intervento del Vescovo perché temevano che quanto prima «troveranno i modi di atterrare le croci, attribuendo ciò a mentito accidente

<sup>22</sup> ASDPa, Fondo Diocesano, vol. 1335, lettera datata in calce "25 del 1850".

<sup>23</sup> Delibere del 16.4.1830, art.3, BCLTI, Atti Decurionali, III.10. I. 8, c.349v.

<sup>24</sup> ASDPa, Fondo Diocesano, vol. 1335, lettera datata in calce "25 del 1850".

<sup>25</sup> Ivi.

di furiosa burrasca, e così la religiosa opera restar unicamente ad uso di entrata e terrazzo». Che l'intento fosse proprio questo lo palesava il fatto che: «Ora che per grazia del Signore siamo ritornati nella tranquillità si vede diroccata la sagrestia della chiesa, murano le due vie laterali al detto Calvario, hanno diroccato il lato destro delle mura che circondando, e così l'entrata per la flora resta dalla scalonata del Calvario ed il luogo di devozione è divenuto di altro conio». Malgrado l'accorato appello dei fedeli al Vescovo la ragione laica prevalse su quella religiosa così che negli anni successivi il Calvario fu definitivamente soppiantato dal nuovo ingresso della Flora<sup>26</sup>. Con il nuovo ingresso dalla via Porta Palermo la "Flora" sul piano di Barlaci era divenuta ufficialmente la villa pubblica di Termini Imerese. Per la sua cura e sorveglianza nel 1856 l'autorità municipale nominò i primi Deputati responsabili: «1° B.ne Don Enrico Iannelli; 2° Don Salvatore Ortolani; 3° Don Rosario Salvo»<sup>27</sup>. Questi predisposero un intervento unitario per la villa che contemplò inoltre la «riforma della vasca centrale e la costruzione dei sedili attorno alla stessa per essere portata a perfezione»<sup>28</sup>. I lavori di abbellimento si protrassero ancora negli anni successivi, infatti, nel 1858 il Consiglio Civico autorizzava l'architetto comunale, il Signor Capuano, ad appaltare gli interventi già previsti per la realizzazione di altri sedili da porsi nella «piazza centrale decorata di una estesa vasca con acque zampillanti»<sup>29</sup> [Fig.4], come pure di fare realizzare un altro viale «da servire per entrata nella villa [...] considerando che l'ingresso nella villa è meschinissimo e merita di essere abbellito e fatto in modo da corrispondere al viale centrale, onde rimanere scoperto nella strada che conduce a Porta Palermo»<sup>30</sup>. Quello stesso anno il Consiglio deliberava pure di assegnare regolare stipendio al custode della villa e al suo aiutante prescrivendone gli obblighi che prevedevano, oltre alla cura materiale del verde e alla pulizia dei viali, anche quello della guardiania compresi i giorni festivi, affinché «non fosse danneggiata dalle persone che vi entrino procurando di non farvi entrare animali né ragazzi che non siano

---

<sup>26</sup> Ivi. Da altro documento del 1863 veniamo a conoscenza che la piccola cappella del Calvario era stata "abolita e distrutta" e, per tale motivo, un legato di messe da celebrarsi in quella chiesa doveva essere trasferito nella chiesa del Santissimo Crocifisso dei Pirreri. ASDPa, vol. 1341, in data 1 luglio 1863.

<sup>27</sup> All'art. 3 del Consiglio del Decurionato del 10.2.1856 si delibera che «in esecuzione dell'ufficio del Sig. Sottointendente del 21 dicembre 1855 n°. 6757 propone che quattro Deputati siano incaricati a sorvegliare sulla villa pubblica e sugli altri luoghi di pubblico passeggio potendo tra loro dividersi gli incarichi e i luoghi di sorveglianza», BCLTI, Atti Decurionali, III.10.L.4, c.3v.

<sup>28</sup> All'art. 7 del Consiglio del Decurionato del 18.4.1856 si stabilisce di completare le opere di abbellimento della villa stanziando la somma di ducati 70. BCLTI, Atti Decurionali, III.10.L.4, cc.22r-v.

<sup>29</sup> BCLTI, Atti Decurionali, III, 10 i 14, cc. 25v-26r. La vasca nella sua configurazione originaria è documentata in una foto d'epoca, A. I. LIMA, M.F. CIOFALO, *Termini Imerese. L'archivio fotografico di Michele Salvo*, in «Storia della città», XX/XXI, 1982, pp. 21-58.

<sup>30</sup> Art. 1 del Consiglio del Decurionato del 17 maggio 1858. BCLTI, Atti Decurionali, III.10.I.14, c.26r.

scortati da persone anziane»<sup>31</sup>. La villa comunale di Termini Imerese fu dunque dedicata all'illustre concittadino Nicolò Palmeri (1778-1837) dei marchesi di Villalba<sup>32</sup>, la cui fama travalicava l'ambito municipale per essersi distinto in campo politico, storico e non ultimo archeologico avendo partecipato nel 1827 allo scavo della cosiddetta "Curia"<sup>33</sup>.

L'impianto ottocentesco della villa occupava un'area più ridotta, infatti, sul lato del bastione il suo limite era la chiesa di San Giovanni sul cui campanile si attestava la recinzione [Fig.5]. Con il crollo della chiesa di San Giovanni nel 1924 venne meno l'esigenza di lasciare libero l'accesso all'edificio sacro, dunque tutta l'area antistante, già attraversata da viale alberato, fu inglobata nel perimetro della villa. Questa addizione moderna fu denominata parco della Rimembranza e dedicata ai termitani caduti nella Grande Guerra; in memoria di ognuno di essi fu piantato un albero<sup>34</sup>. La realizzazione di una nuova recinzione comportò la distruzione di quella ottocentesca documentata da foto d'epoca del primo quarto del XX secolo. Questa prima recinzione era formata da un basso cordolo in muratura sul quale poggiavano basse colonne che sostenevano le inferriate. Al centro vi si apriva l'ingresso alla villa contrassegnato da quattro piloni di diversa altezza ornati da vasi; i piloni più interni erano connotati da binati di semicolonne [Fig.6]. Di questa più antica recinzione restano oggi alcuni pezzi erratici disseminati all'interno della villa<sup>35</sup> tra cui alcuni dei capitelli delle colonne [Fig.7]. Questi capitelli sono una chiara riproposizione del dorico greco che connotava il tempio della Vittoria dell'antica Himera. Nell'età dei "neoclassicismi"<sup>36</sup> la distrutta recinzione documentava anche a Termini il fiorire della cultura antiquaria in quegli anni supportata dal contributo degli scavi archeologici<sup>37</sup>. A Palermo nel primo cinquantennio dell'Ottocento si contano numerosi esempi di questa cultura archeologico-antiquaria, tra cui più pertinenti al nostro caso sono le recinzioni di villa Giulia e di villa Ranchibile, quest'ultima attribuita all'architetto Alessandro Emanuele Marvuglia (1771-1845). Questo fu più volte a Termini Imerese per

---

<sup>31</sup> Art. 2 del Consiglio del Decurionato del 6 marzo 1858. BCLTI I, III.10.I.14, c.7r.

<sup>32</sup> La dedica della villa è antecedente al 1902, cfr. N. PALMERI, *Memorie storiche e biografiche della famiglia Palmeri di Villalba*, Marsala 1902.

<sup>33</sup> Cfr. G. DI MARZO, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico*, vol. II, II ed., Palermo 1859, p.582. L'approccio dilettantesco del Palmeri all'archeologia aveva sollecitato una diatriba accademica in merito alle antichità di Agrigento, cfr. N. POLITI, *Cenni apologetici di Nicolò Politi intorno alle Memorie sulle Antichità Agrigentine di Nicolò Palmeri e Lettera di Lionardo Vigo*, Girgenti 1834.

<sup>34</sup> E. GIUNTA, *Profili di Termitani illustri*, Termini Imerese 2002, p. 53.

<sup>35</sup> Alcuni vasi spezzati si trovano nei pressi della fontana, i rocchi delle colonne sono stati riutilizzati come muretti di bordura di alcune aiuole, due capitelli di ordine dorico delle stesse colonne, oggi disposti ai lati dell'ingresso sul viale Iannelli.

<sup>36</sup> M. GIUFFRÈ, M.R. NOBILE (a cura di), *Palermo nell'età dei neoclassicismi. Disegni di architettura conservati negli archivi palermitani*, Palermo 2000.

<sup>37</sup> Baldassare Romano fu il pioniere degli scavi archeologici a Termini Imerese delle cui campagne lasciò documentazione in alcune sue pubblicazioni, B. ROMANO, *Antichità termitane*, Palermo 1838.

incarichi sia pubblici<sup>38</sup> che privati tra cui il progetto di palazzo Palmeri, riferibile al secondo quarto del XIX secolo<sup>39</sup>. Questo edificio è connotato da un prospetto semplice e austero ornato solo da ordine di colonne di stile dorico greco come nel progetto prototipale per il palazzo Trabia sul Foro Borbonico a Palermo dello stesso architetto<sup>40</sup>. Il disegno della distrutta recinzione di villa Palmeri può essere dunque attribuito allo stesso Alessandro Emanuele Marvuglia o a professionista della sua cerchia di cui potrebbe avere fatto parte anche l'architetto comunale Capuano, documentato come direttore dei lavori della villa ma di cui però a oggi null'altro conosciamo.

Ricostruendo nel tempo la storia del piano Barlaci con tutte le vicende succedutesi nelle varie epoche dalle strutture romane alla presenza del quartiere ebraico fino alla loro cacciata e al subentrare dei Domenicani, al presidio dei cavalieri di Malta e all'insediamento del quartiere militare spagnolo per arrivare alla definitiva destinazione, che è ancora quella attuale della "Flora" dei termitani, abbiamo voluto richiamare l'attenzione verso un luogo oltre che bello anche molto significativo della città di Termini Imerese.

---

<sup>38</sup> Nel 1817 è impegnato nel progetto di riqualificazione delle terme, nel 1823/24 per la realizzazione delle carceri, inoltre dirige i lavori per la costruzione della Regia Strada nel tratto che va da Termini e Fiume Torto i cui lavori si conclusero nel 1837. A. ABBADESSA, *Tre allievi di Giuseppe Venanzio Marvuglia*, Palermo 1999, pp. 55-75.

<sup>39</sup> N. PALMERI, *Memorie storiche...*, cit., p. 283. La fonte in realtà non specifica a chi dei due Marvuglia, padre o figlio, fosse stato affidato l'incarico della progettazione, non vi è comunque dubbio che fosse Alessandro Emanuele.

<sup>40</sup> S. PIAZZA, *Edifici Privati, in Palermo nell'età dei neoclassicismi*, cit., p. 85 e fig.13.



Fig. 1 - Carta Topografica della Città e Castello di Termini nel Regno di Sicilia (1720) (da L. Dufour, *Atlante storico della Sicilia...*, cit.).





Fig. 2 - J. Houel, Ruleri di un acquedotto romano a Termini, (da *La Sicilia di Jean Houel all'Ermitage*, cit.).



Fig.3 - G. Castiglia, Pianta geometrica della città di Termini, e delle vedute campestri (1836), particolare (Termini Imerese, Museo Civico "Baldassare Romano"). Fig. 4 - Termini Imerese. Villa comunale "Nicolò Palmeri" (da A. I. Lima, M.F. Ciofalo, Termini Imerese, cit.).



Fig. 5 - Termini Imerese. La villa comunale "Nicolò Palmeri" e la chiesa di San Giovanni Battista, (cartolina d'epoca, primo decennio del XX secolo). Fig. 6 - Termini Imerese. Villa comunale "Nicolò Palmeri", particolare della recinzione (cartolina d'epoca, secondo decennio del XX secolo). Fig. 7 - Termini Imerese. Villa comunale "Nicolò Palmeri", elemento erratico.



## La chiesa di San Giovanni Battista a Termini Imerese: una commenda gerosolimitana

GIOVANNI MARIA LOMONACO

Lungo la cinta muraria cinquecentesca e a ridosso del bastione di San Giovanni sorgeva, fino agli anni venti del Novecento, la chiesa di San Giovanni Battista<sup>1</sup>. Un pregevole acquerello di Jean Pierre Louis Laurent Houel<sup>2</sup> e alcune foto d'epoca documentano l'edificio - distrutto e oggi messo parzialmente in luce dagli scavi - mostrandocene però solo il suo esterno aggettivato dal campanile e dal tiburio ottagonale con contrafforti [Fig.1]. Poco o nulla conosciamo della sua costruzione, che lo storico termitano Vincenzo Solito colloca tra il 1508 e il 1515 riferendone l'appartenenza a confraternita o compagnia laica<sup>3</sup>. E' certo che la chiesa era già costruita nel secolo XVI dato che due lapidi funerarie, rinvenute nel pavimento dell'edificio, portano rispettivamente le date 1570 e 1579 indicando inoltre i cognomi Romano (?) e Trombetta<sup>4</sup> riferibili senz'altro a famiglie termitane i cui membri probabilmente appartennero al sodalizio che gestiva la chiesa. Le prime notizie documentate sono datate al 1636 e riportano un inventario di *giogali*, ovvero oggetti di valore e suppellettili sacre, appartenute alla chiesa<sup>5</sup>. Dal documento si evince che alla chiesa faceva capo, a quella data, una colonia di cittadini napoletani abitanti a Termini, inoltre il fatto che tra gli oggetti enumerati alcuni mostravano impressa la croce di Malta conferma che la chiesa fosse in qualche modo legata all'ordine cavalleresco di San Giovanni di Rodi<sup>6</sup>. Quest'ultimo dato è confermato da altro inventario inedito del 1659<sup>7</sup> stilato dal sacerdote Matteo Satariano dal quale apprendiamo che all'interno della chiesa si custodivano tra le suppellettili «uno scuto di carta con sua Cruci di Malta vecchio» e ancora «uno stendardo di damasco verde di sita con sua asta con suoi maczuni e curduni di sita verde et oro e col pumo dorato con la croce di Malta». Questo stesso emblema è riprodotto inoltre

---

<sup>1</sup> La ricerca storica sulla chiesa è stata condotta dallo scrivente per la compilazione della scheda di catalogo "A - Architettura" denominata "Campanile distrutta chiesa di S. Giovanni", Centro Regionale per l'Inventario, la Catalogazione e la Documentazione (CIRCD) 2006.

<sup>2</sup> Cfr. Ciro D'Arpa, supra, in questo medesimo volume.

<sup>3</sup> F. SOLITO, *Termini Imerese posta in teatro. Cioè l'Historia della splendidissima città di Termini Imerese*, [Palermo 1669-1670] rist. anast., Sala Bolognese 1974, pp.95, 99.

<sup>4</sup> Delle due lapidi citate la prima, ancora in *situ*, leggiamo distintamente il nome di Benedetto e Antona mentre il cognome lacunoso A RO(.)A potrebbe interpretarsi in A ROMA individuabile forse nel cognome Romano documentato storicamente fra le famiglie di Termini. L'altra lapide, dei Trombetta, è custodita presso i locali del museo civico "B. Romano".

<sup>5</sup> A. CONTINO, S. MANTIA, *Architetti e pittori a Termini Imerese tra il XVI ed il XVIII secolo*, Bagheria 2001, pp.181-183.

<sup>6</sup> M. CORSELLI, *Commende Melitensi nella Sicilia Occidentale*, Palermo 2001, pp.81-90.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Termini Imerese (ASTI), notaio Leonardo Iacino, vol.13381, cc.513r-514v, in data 16 maggio 1659.

sulla cuspide maiolicata del campanile<sup>8</sup>. La presenza reiterata della croce di Malta in una chiesa per altro dedicata al santo protettore dell'Ordine militare pone dei fondati supporti per potere credere che i soggetti che fondarono l'edificio sacro termitano abbiano avuto un qualche rapporto con l'Ordine di Malta. Ed in effetti scorrendo il Ruolo degli affiliati all'ordine di "lingua italiana"<sup>9</sup> è emerso chiaramente che ben quattro "fratelli" detennero l'incarico di "commendatore di Termini" e sono: Giovanni Arnaldo da Siena cavaliere dal 1525, Giovanni Battista Romano del priorato di Messina cavaliere dal 1526, Lucio Beringucci anch'esso del priorato di Messina e cavaliere dal 1526 ed infine Gabriele Cravot o Cravetto di Napoli cavaliere dal 1530. Il ruolo citato, oltre a documentare il fatto che nel Cinquecento esisteva a Termini una commenda di San Giovanni, ci informa che la famiglia termitana dei Bonafede<sup>10</sup> aveva dato all'Ordine ben tre cavalieri: Giovanni Giacomo cavaliere dal 12 febbraio 1588, Vincenzo e Giuseppe, fratelli, cavalieri dal 30 ottobre del 1597. La commenda però dovette avere breve durata perché ad oggi la storiografia specifica non ha addotto altri documenti<sup>11</sup>.

La fondazione della commenda di Termini Imerese si inserisce nel contesto storico della prima metà del Cinquecento. Dopo il fallito tentativo dei gerosolimitani (nel 1529) di riappropriarsi di Rodi, conquistata nel 1522 da Solimano "il Magnifico", la Sicilia assunse maggiormente un'importanza strategica come territorio di frontiera; nel periodo di reggenza di Carlo V e di Filippo II l'isola divenne la grande fortezza dove le flotte cristiane potevano contare su di un sicuro approdo<sup>12</sup>; quest'ultima, ormai fortezza ispano-italiana nel mediterraneo, si trovò territorialmente utile al coinvolgimento politico con i territori africani. Per queste ragioni il Priorato di Messina ebbe una grande parte<sup>13</sup>: nel 1523 raggiunse Messina il Gran Maestro che negli anni a venire viaggiò tra Augusta, Siracusa e Messina. Nel 1530 Carlo V concesse l'arcipelago maltese (facente parte del feudo di Sicilia) e di Tripoli alla Sacra Religione Gerosolimitana. Questa nuova realtà confermò la funzione della Sicilia nel suo ruolo di fortezza e grande porto e, con l'insediamento dei giovanniti nell'arcipelago maltese, coinvolti con la monarchia asburgica a contrastare l'impero ottomano, l'isola acquisì un ruolo fondamentale. Il

---

<sup>8</sup> M. REGINELLA, *La cuspide del campanile della chiesa di San Giovanni Battista a Termini Imerese*, in *Atti XLV Convegno Internazionale della ceramica*, Savona 2012, pp.313-323.

<sup>9</sup> B. DAL POZZO, *Ruolo de Cavalieri Gerosolimitani della venerabile lingua d'Italia*, Torino 1714.

<sup>10</sup> La famiglia Bonafede è documentata a Termini già nel Quattrocento con un Antonino Bonafede notaio.

<sup>11</sup> L. BUONO, G. PACE GRAVINA (a cura), *La Sicilia dei Cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Roma 2003.

<sup>12</sup> A. SPAGNOLETTI, *L'Ordine di Malta e la Sicilia*, in L. Buono e G. Pace Gravina (a cura), *La Sicilia dei ...*, cit., p.18.

<sup>13</sup> Il Priorato di Messina estendeva la sua giurisdizione su tutta la Sicilia, tranne la commenda di Mazzara, appartenente al Priorato di Lombardia, A. MINUTOLO, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Messina, 1699, p. 44.

coinvolgimento politico con i territori africani portò la Sicilia ad un onere rilevante sulla base di impegni economici che fecero scaturire la riflessione sul rapporto impari tra il sacrificio di uomini e risorse, in una guerra contro gli ottomani, e gli immediati profitti; in realtà i benefici non mancavano tanto che Carlo V a risposta ai siciliani che dubitavano di ciò, confermò il rifornimento della guarnigione di La Goletta replicando che il sistema organizzativo dei presidi in tutta la Sicilia fosse confermato<sup>14</sup>.

«Il privilegio di concessione di Carlo V, più volte reiterato, consentiva all'Ordine di estrarre dai caricatori siciliani una certa quantità di grano, non gravata da tasse di esportazione, per soddisfare le esigenze della popolazione maltese e dei cavalieri: nel 1590 Malta era autorizzata a importare dalla Sicilia 9500 salme di frumento e 500 salme di orzo per gli abitanti e di 6500 e 1500 per i cavalieri, 4000 e 1000 in franchigia totale»<sup>15</sup>.

Ma l'esportazione coinvolgeva anche la produzione di cereali, zucchero, olio, prodotti caseari, tessuti, pelli, carne e bestiame; il tutto accettato da Malta che ripagava con moneta. Le «carovane» dei gerosolimitani partiti da Malta privilegiavano come tappa di approvvigionamento uno dei porti siciliani. La presenza, nei porti, delle derrate era assicurata da diversi generi alimentari a lunga conservazione; a queste si aggiungevano le munizioni da guerra. Non era raro che all'arrivo al porto si potevano anche raccogliere tutte le informazioni sugli ultimi avvistamenti di navi turche o di pirati.

Purtroppo nei privilegi amministrativi di cui godevano i gerosolimitani non tutto era applicato secondo le regole; spesso i cavalieri obbligavano a caricare più derrate di quanto servisse, con sgravio delle tasse, a scopo di lucro personale quando la merce arrivava a destinazione. Questo abuso veniva sommessamente accettato dalla popolazione siciliana che «campava» con l'assunzione dei propri uomini nella flotta gerosolimitana e con la commissione agli artigiani isolani di lavori di ogni genere<sup>16</sup>. Ciò, si può supporre, avvenne per il porto di Termini e il suo caricatore; talvolta avveniva che qualche cavaliere che abusava dei propri privilegi amministrativi a danno dei fornitori non aveva il consenso di quest'ultimi e quindi per ritorsione il gerosolimitano spostava il proprio commercio in altri caricatori siciliani. Si documenta che nel 1648 i cavalieri gerosolimitani maltrattati dai siracusani spostarono il loro commercio ad Augusta; ci vollero quasi quaranta anni prima che i cavalieri ritornassero a commerciare col caricatore del porto siracusano<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> A. SPAGNOLETTI, *L'Ordine di Malta...*, cit., p.18.

<sup>15</sup> C. TRASELLI, *Una statistica maltese del secolo XVI*, in «Economia e Storia», XIII, 1966, pp.477-480.

<sup>16</sup> A. SPAGNOLETTI, *L'Ordine di Malta...*, cit., p.19.

<sup>17</sup> B. DAL POZZO, *Historia della Sacra Religione Militare di San Giovanni Gerosolimitano detta di Malta*, vol.II, Verona, 1703-1705, pp. 166, 631-632.

Le nuove tecniche di difesa militare così come l'interesse della monarchia asburgica verso i territori dei Paesi Bassi, della Francia e dell'Inghilterra<sup>18</sup> e le nuove priorità della politica spagnola comportarono nuove strategie di difesa sul fronte del Mediterraneo servendosi per la protezione dell'isola di un impianto militare fornito di castelli difensivi e torri di avvistamento mettendo in secondo piano la valenza del controllo direttamente a mare, attraverso le proprie navi militari, ai fini di interdire la navigazione a nemici e pirati<sup>19</sup>.

Non sempre si era in grado di esibire i quattro quarti di nobiltà, che risalissero almeno a 200 anni addietro, richiesti dagli statuti per essere ricevuti nell'Ordine di Malta. Talvolta non erano sufficienti le testimonianze a favore della famiglia di appartenenza, a volte mancavano alcuni anni al completamento dei due secoli, a volte si presentava la mancanza di nobiltà di uno dei quarti; spesso questo stato di cose rivelavano impedimento al ricevimento degli aspiranti cavalieri. C'era una strada, però, che consentiva di ovviare alla mancanza di parte dei requisiti richiesti, ed era quella di farsi ricevere come Cavaliere di Grazia e fondare una commenda di juspatronato. In questo modo si poteva attendere tranquillamente che maturassero le condizioni previste dagli statuti avendo, però, già posto un piede nell'Ordine e si poteva godere dei privilegi che esso conferiva senza sottostare agli obblighi che la militanza gerosolimitana comportava.

Il fenomeno raramente presente nei secoli precedenti assunse una particolare frequenza nel XVII secolo: tra il 1633 e il 1658 furono create in Italia trentadue commende e solo nel Priorato di Messina furono erette tra il 1606 e il 1644 sedici commende di patronato privato<sup>20</sup>.

Le commende di patronato concessero a famiglie non in grado di esibire i requisiti richiesti, di elevarsi aristocraticamente, permettendo il loro ingresso alla Sacra Religione Gerosolimitana seppur spesso queste commende non ebbero lunga vita; talvolta al fondatore della nuova commenda non succedevano membri della propria famiglia ma la scelta avveniva attraverso commende di altri priorati. Per queste circostanze spesso il fondatore indirizzava la successione della commenda ad altri Ordini religiosi o Corporazioni<sup>21</sup>. Per la breve durata della commenda di Termini si può immaginare, non avendo ad oggi alcuna traccia documentaria, che fosse stata anche essa una commenda di juspatronato.

Dopo poche generazioni, o addirittura, una soltanto, le commende di patronato entravano nelle disponibilità del Priorato e dei fondatori non restavano

---

<sup>18</sup> H.G. KOENIGSBERGER, *L'esercizio dell'impero*, [ed. Cornell University 1969] Palermo, 1977, p.141; A. SPAGNOLETTI, *L'Ordine di Malta...*, cit., p.21.

<sup>19</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Torino, 1976, p. 919; A. SPAGNOLETTI, *L'Ordine di Malta ...*, cit., p.21.

<sup>20</sup> F. D'AVENIA, *Le commende gerosolimitane nella Sicilia moderna: un modello di gestione decentrata*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», n. 6 (2000), pp.458, 467.

<sup>21</sup> A. SPAGNOLETTI, *L'Ordine di Malta...*, cit., p.29.



altre tracce se non quella derivante dal loro nome. Non mancarono casi in cui l'esiguità delle loro rendite e l'erosione dei beni di cui furono vittime (non è escluso che gli stessi fondatori talvolta ne fossero gli autori) inducesse le autorità dell'Ordine a sopprimerle e ad aggregarle ad altre. E' anche pensabile che la Commenda di Termini avesse una stretta relazione con la precettoria di Polizzi, strategicamente posta verso l'entroterra isolano, e la precettoria di Palermo, insistente in un territorio anche questo ampio e ricco, così da essere in breve tempo soppressa e aggregata all'una o all'altra considerando che Termini aveva solo la valenza di caricatore e magazzino di accentrimento delle derrate da esportare; fu in seguito una confraternita<sup>22</sup>, in base a documenti certi che lo testimoniano, che si occupò di custodire nel tempo gli arredi che hanno testimoniato la presenza dell'Ordine a Termini.

La particolare pianta della chiesa e la dedicazione a San Giovanni Battista, a nostro parere, sono indizi sicuri per ribadire l'appartenenza della chiesa di Termini all'Ordine dei Gerosolimitani. Gli scavi recenti lo dimostrano mettendo in evidenza l'icnografia della chiesa: una pianta centrica con vano ottagonale regolare cinto da stretto deambulatorio, della stessa forma geometrica, lungo il quale si aprivano piccole cappelle ed il presbiterio [Fig.2]. Esaminando la funzione statica dell'ossatura murale superstite si può ipotizzare un complesso di strutture in muratura tradizionale, che avevano nell'organismo architettonico della chiesa di San Giovanni Battista una funzione statica principale. La muratura superstite, così come quella del campanile recentemente restaurato, è composta da pietre informi di natura calcarea miste a ciottoli arrotondati e conci grossolanamente squadrati agli angoli, il tutto legato con malta. Gli scavi hanno messo in luce anche porzioni di pavimentazione della chiesa e degli ambienti ad essa addossati in tempi successivi. Analizzando i materiali, la forma e le dimensioni degli elementi di rivestimento possiamo dedurre che la pavimentazione originaria della chiesa era realizzata da un ammattonato in laterizio di forma rettangolare, le cui dimensioni sono cm 13 x 25; in alcuni interventi di sistemazione delle sepolture, della seconda metà del XVI secolo, furono utilizzati anche elementi in laterizio di cm 14 x15. La posatura è su malta liquida di calce, con mattoni disposti «di piatto» e con la tecnica «a legare». Sono di epoca successiva, secolo XVII, gli elementi quadrati in laterizio cm 19 x 19, posati con ulteriore strato di malta sulla pavimentazione originaria. Il principio statico costruttivo dal quale deriva la forma espressiva della costruzione di San Giovanni Battista è simile a quello che determinò l'architettura romana: il principio della volta. Questo principio si basava sulla compartecipazione organica dell'elemento di sostegno con quello di orizzontamento, ispirandosi a un concetto architettonico nel quale la soluzione costruttiva, fondendosi con la plastica

---

<sup>22</sup> Si rimanda alla nota 3; lo storico Vincenzo Solito a proposito della chiesa riporta che già nella seconda metà del secolo XVII apparteneva ad una congregazione come testimoniano per altro i documenti archivistici citati del seicento e settecento.

conformazione degli ambienti armonicamente riuniti, mette in mostra gli effetti scenografici che furono determinanti per lo sviluppo dell'architettura romana e quella dei secoli a venire. Il concetto statico era molto semplice, in quanto all'azione di spinta della grande volta centrale<sup>23</sup> si opponeva la resistenza passiva di una adeguata massa del piedritto [Fig.3]. Interessante nel caso di questo manufatto architettonico l'accorgimento statico costruttivo di inserire un *deambulatorium* mirato a ridurre la sezione dell'imponente muratura di sostegno, che in tutto il suo spessore arrivava a circa due metri e ottanta centimetri, come si riscontra ad esempio nei contrafforti interni del piedritto del Pantheon. Facendo una analisi attraverso la lettura delle foto storiche ad oggi a noi pervenute<sup>24</sup>, il principio di resistenza passiva si ripeteva anche nel telaio facente parte la copertura ottagonale dove otto travi principali in legno, montate inclinate e a raggiera a conformare gli otto spicchi della forma geometrica della pianta, scaricavano le forze di spinta ad altrettanti contrafforti opportunamente costruiti a mutuo contrasto sul piedritto della chiesa. Lo stesso criterio è stato adottato anche per la copertura del campanile, dove otto travi in legno, costituenti l'orditura primaria, sono disposte a raggiera con accentuata inclinazione così da formare la cuspide; queste reggono il peso di tutta la copertura "leggera" che scarica le forze sulla muratura a base quadrata con peducci agli angoli, successivamente contraffortata da catene metalliche incrociate. L'equilibrio di tutto l'organismo era basato sul concetto della resistenza passiva delle masse del piedritto, del quale anche gli ambienti secondari delle cappelle<sup>25</sup>, fiancheggianti quello principale, facevano parte concorrendo all'equilibrio generale dell'intero complesso. Il sistema del contraffortamento interno riscontrato in tutte le costruzioni degli edifici dell'architettura classica e nella costruzione della chiesa di San Giovanni Battista a Termini Imerese può essere considerata una felice soluzione di "svuotamento" del piedritto ai fini di un impiego più razionale delle masse murali. Successivamente al periodo di costruzione della fabbrica, la cui volumetria di origine era rappresentata dalla chiesa e dalla torre campanaria poco distante, alla fine della seconda metà del XVII secolo, forse per esigenze della Confraternita<sup>26</sup> di un ambiente dove potersi riunire e di vani a servizio della chiesa, si decise di attuare una ristrutturazione. Una quinta muraria viene realizzata per

---

<sup>23</sup> Sono risultate delle analogie tra il criterio costruttivo della volta del tiburio esistente nella chiesa Madre e quella che poteva essere la volta del tiburio di San Giovanni Battista.

<sup>24</sup> A. I. LIMA, M.F. CIOFALO, *Termini Imerese. L'archivio fotografico di Michele Salvo*, in «Storia della città», n.20/21, 1982, pp.21-58.

<sup>25</sup> Un'altra analogia costruttiva tra la chiesa Madre e San Giovanni Battista sta nelle cappelle: sono molto simili negli spazi, dimensionalmente in proporzione alla pianta e al volume delle rispettive chiese, così come si può supporre che le cappelle di San Giovanni avessero lo stesso orizzontamento formato da volta a botte lunettata.

<sup>26</sup> Lo storico termitano Vincenzo Solito a proposito della chiesa riporta che già nella seconda metà del secolo XVII apparteneva ad una congregazione come testimoniano per altro i documenti archivistici citati del Seicento e Settecento.

raccordare la torre campanaria al volume principale il cui ingresso viene impreziosito da un portale con ordine architettonico. La nuova configurazione della chiesa, pervenuta fino agli anni venti del secolo XIX, contemplava una nuova “cappella sfondata” dove venne collocato un altare e la statua lignea di San Giovanni Battista, un vano antistante l’accesso al campanile, due ambienti ai lati del presbiterio e un possibile magazzino con accesso esterno sulla parete sud del nuovo volume a base rettangolare [Fig. 4].

Tale singolare iconografia costituisce, ad oggi, un *unicum* nel panorama architettonico siciliano coevo. Il suo impianto centrico [Fig.5] più che ispirarsi a modelli rinascimentali sembra piuttosto guardare a edifici più antichi. L’ottagono infatti caratterizza la forma di tanti edifici religiosi di epoca paleocristiana ed alto medievale tra i quali ricordiamo i battisteri di San Giovanni al Laterano a Roma e di San Giovanni a Firenze e molte altre chiese orientali, spesso legate agli antichi ordini cavallereschi, dislocate lungo gli itinerari di pellegrinaggio che conducevano alla Terra Santa o al santuario di San Giacomo di Compostela; Ordini che nel riprodurre l’ottagono vollero ricreare l’idea del Santo Sepolcro, massimo monumento della cristianità. Durante le crociate i Cavalieri Cistercensi, che credevano che la roccia venerata all’interno della Cupola della Rocca [Fig.6] rappresentasse il Santissimo dell’antico tempio di Salomone in cui fu custodita l’Arca dell’Alleanza, posero il loro quartiere generale nella attigua Moschea al-Aqsà e ciò fino a quasi tutto il XII secolo; forse è proprio in questa tradizione che ebbe origine il rapporto stretto dell’Ordine del Tempio con il famoso edificio musulmano. La forma ottagonale nell’architettura ebbe subito grande importanza anche se la diffusione ne è limitata. Edifici a pianta ottagonale si iniziano a vedere nell’architettura romanica dove ne sono esempi i battisteri<sup>27</sup>. Le assonanze riscontrabili tra questi più antichi edifici religiosi e l’impianto della chiesa di San Giovanni Battista a Termini Imerese indicano chiaramente che anche questa fu voluta e costruita da soggetti che ebbero modo di vedere di persona i modelli di riferimento. Infatti si può pensare una conoscenza delle architetture non per vaghe approssimazioni ma per mezzo di accurati controlli diretti: nell’applicazione concreta dello stile è evidente il criterio di fedeltà storica e l’ispirazione ad esempi reali che possono essere stati conosciuti sperimentalmente attraverso la frequentazione diretta dei luoghi.

---

<sup>27</sup> Sette sono i giorni della Creazione secondo la Genesi, sette i giorni della settimana e l’ottavo è l’eternità. L’ 8 maggiore del 7 è l’eternità dopo la vita terrena. Si ritrova l’8 nel Battistero di San Giovanni in Fonte al Laterano a Roma, nella Basilica di San Vitale a Ravenna. Anche i battisteri di Firenze, Parma, Cremona, Ascoli Piceno, Pistoia, e gli altri battisteri di Ravenna (Battistero Neoniano, Battistero degli ariani) sono ottagonali. Dei battisteri antichi che ancora si conservano, la maggior parte ha una struttura ottagonale, che si ispira, come già detto, soprattutto al Battistero di San Giovanni in Laterano, modello imitato per secoli. La forma rappresenta l’ottavo giorno della settimana, *il nuovo giorno*, in cui inizia l’era del Cristo: dopo i sei giorni della creazione e dopo il settimo, cioè il sabato, l’ottavo rappresenta l’Eternità, la resurrezione di Gesù e quella dell’umanità.

La pianta della chiesa di San Giovanni inoltre ha una alta valenza simbolica che si lega all'emblema stesso del celebre ordine cavalleresco [Fig.7]. La Sacra Croce Ottagona degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme era di colore Bianco: il colore della Purezza delle Beatitudini. Di origine bizantina, con ogni probabilità la croce a otto punte risale al VI secolo d.C. La croce dall'XI secolo fu adottata dalla Repubblica Marinara di Amalfi in quanto, nel 1023 alcuni mercanti di Amalfi e Salerno ebbero il permesso da *Al-Zàbir* (imam fatimide d'Egitto), di costruire in Gerusalemme una chiesa, un convento ed un ospedale. Questa struttura fu governata da monaci benedettini: la chiesa fu dedicata a San Giovanni Battista e lì nacque la comunità monastica dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme (divenuto poi Ordine dei Giovanniti), che ebbe a dedicarsi alla gestione dell'ospedale con lo scopo di dare assistenza ai pellegrini in Terra Santa. L'Ordine Ospitaliero fu fondato dal Beato Gerardo, in seguito alla prima crociata, ritenuto da alcuni amalfitano. In maniera araldica, in origine, fu scelto il simbolo di una croce bianca in campo nero (croce amalfitana). Gli Ospitalieri (poi di San Giovanni in Gerusalemme, di Rodi, di Malta) divennero uno dei più potenti gruppi cristiani nell'area assieme ai Cavalieri Templari (di origini francesi formati poco dopo nel 1119), ai Cavalieri Cistercensi (cristianizzati da San Bernardo di Chiaravalle), ai Cavalieri Teutonici (nobili tedeschi, sorto in Terrasanta all'epoca della terza crociata 1189-1192) e ai Cavalieri del Santo Sepolcro (ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme con sede presso la Basilica del Santo Sepolcro). Tutti questi cavalieri vennero chiamati Cavalieri Gerosolimitani (ovvero del Regno di Gerusalemme). L'Ordine cavalleresco dei Gerosolimitani abbracciava la presenza sia dei Cristiani Cavalieri (monaci benedettini che avevano impugnato le armi) che la necessaria figura dei Cavalieri Cristiani (soldati che diventavano religiosi: Cavalieri Ospitalieri, Templari, Teutonici, Cavalieri del Santo Sepolcro). Nel 1291 i Cavalieri si trasferirono sull'isola di Cipro; la progressiva precarietà politico-sociale nell'isola spinse gli Ospitalieri a prendere in considerazione l'isola di Rodi quale sede più idonea per l'Ordine di San Giovanni; nel 1310 vi trasferiscono la loro sede. Fin dall'inizio del '400 l'istituzione dell'ordine e i cavalieri che giungevano a Rodi da ogni parte d'Europa si riunirono in base alla lingua parlata. Nel 1523 i cavalieri, dopo i combattimenti contro l'esercito del Sultano Solimano il Magnifico, abbandonarono l'isola di Rodi. L'ordine rimase senza un territorio per alcuni anni, fino a quando nel 1530 prese possesso dell'isola di Malta, ceduta ai Cavalieri dall'imperatore Carlo V con l'approvazione di Papa Clemente VI. I Cavalieri, che ormai si identificavano nel nuovo Ordine dei Cavalieri di Malta, unificarono il simbolo che li rappresentava con la croce di Malta; questa, rossa su fondo bianco (colori importati da quelli già locali che la tradizione fa risalire alla conquista normanna), iscritta in un ottagono, diventò uno dei simboli nazionali dell'isola.

Tornando alla nostra chiesa, questa sino alla prima metà del Settecento, si presentava con un apparato iconografico quasi esclusivamente legato alla figura del

Santo titolare del quale, per altro, si custodiva un «reliquiario tutto d'argento con otto angeli d'argento con la statuetta d'argento di S.to Gio: Batt.a dove si mette la reliquia di detto Glorioso Santo»<sup>28</sup>. Dalla Sacra Visita pastorale del 1736<sup>29</sup> infatti apprendiamo che sull'altare maggiore vi era un dipinto del pittore termitano Vincenzo La Barbera che riproduceva la *Nascita di San Giovanni Battista*, mentre nelle altre cappelle furono poste le tele che riproducevano rispettivamente *San Giovanni al Giordano*, *San Giovanni nel Deserto* e *La decollazione di San Giovanni*. Ed ancora una statua lignea del Santo era custodita nella «sua cappella sfondata». Le restanti cappelle diversamente ospitavano una statua marmorea di San Giovanni Evangelista e un dipinto di San Mercurio martire. In questo documento si citano inoltre due piccole tele poste nel presbiterio che riproducevano una *Sacra Famiglia* e un *San Giovanni Bambino con angeli* e diversi paliotti posti agli altari, due dei quali ornati con la Croce di Malta. La presenza di San Mercurio nella chiesa, figura di valoroso soldato martirizzato al quale una tradizione apocrifia attribuisce l'assassinio dell'imperatore romano Giuliano l'apostata, testimonia ulteriormente il legame dell'edificio religioso con l'Ordine dei Cavalieri. La cappella votata all'immagine del Santo ospitava una sepoltura nella quale nel 1742 volle essere sepolto il mastro Francesco Navarra; questi alla sua morte disponeva assegnare alla cappella venti *falde* di stoffa, dieci di «drappo di Napoli» e le rimanenti dieci di «Persiana», ovvero la porzione di una partita di stoffe più numerosa proveniente da una attività commerciale o manifatturiera di tipo familiare che egli stesso condivideva con i figli Antonino e Vincenzo<sup>30</sup>.

Alla fine del secolo XVIII la chiesa offriva i sacri uffici al personale militare ospitato presso il vicino Quartiere Militare; tutto ciò accese un contenzioso tra il sacerdote Antonino Sperandeo, cappellano della chiesa di San Giovanni, ed il sacerdote Liborio Rini, cappellano della chiesa del Castello, in merito alla gestione della cura spirituale delle truppe dimoranti nella città di Termini<sup>31</sup>. La vicinanza di questa chiesa alle principali strutture militari fu probabile causa del suo lungo ed inesorabile declino. Infatti sappiamo che nel 1868 l'edificio era già impropriamente occupato dalle truppe per farne deposito, motivo per il quale la Municipalità, nella qualità di ente gestore delle Opere Pie della Congregazione di Carità, del quale faceva parte la chiesa, aveva prontamente asportato gli oggetti di culto trasferendo «i quadri e buona parte di suppellettili» nella Chiesa Madre. Cessando così di fatto la sua funzione di edificio di culto la Municipalità chiedeva all'autorità religiosa,

---

<sup>28</sup> Il reliquiario, citato nell'inventario del 1659, probabilmente fu trasportato nella Chiesa Madre insieme ad altri oggetti sacri provenienti dalla distrutta chiesa di San Giovanni però non figura tra le opere oggi in essa custodite. M.C. DI NATALE, *Ori e stoffe della Maggior Chiesa di Termini Imerese*, Termini Imerese, 1997.

<sup>29</sup> Archivio Storico Diocesano di Palermo (ASDPa), Visite Pastorali, vol. 1172, cc.91r- 101r.

<sup>30</sup> ASTI, notaio Filippo Musso, vol. 13719, cc.135r-138r in data 6 agosto 1742.

<sup>31</sup> ASDPa, Fondo Diocesano, vol. 1328, cc.285r-288r, in data 15 luglio 1791.

ovvero il vescovo di Palermo, di potere trasferire nella chiesa Madre anche la festa di San Giovanni Battista che un tempo si celebrava nella chiesa omonima<sup>32</sup>. Questa probabilmente continuò a svolgere la funzione impropria di deposito finché nel 1924, per effetto di mancate manutenzioni crollava [Fig.8].

---

<sup>32</sup> ASDPa, Fondo Diocesano, vol. 1344, lettera del 21 giugno 1868.

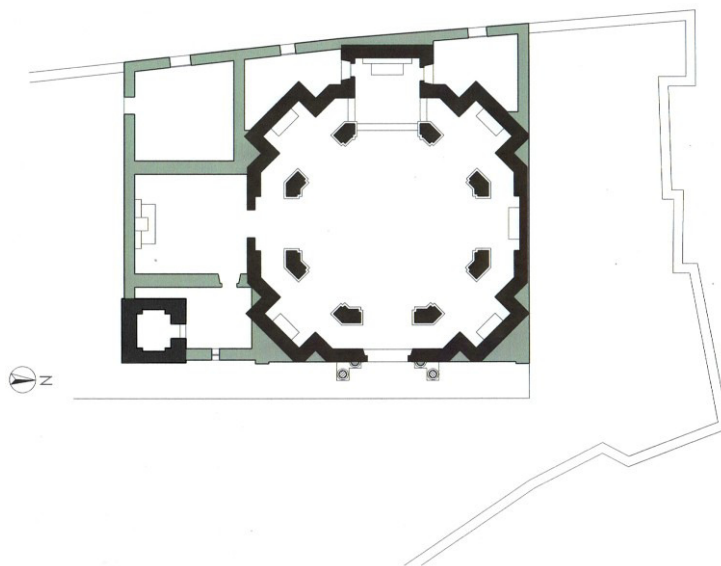


Fig.1 - Termini Imerese. Chiesa di San Giovanni Battista, fronte est, (da cartolina d'epoca primo decennio del XX secolo). Fig.2 - Termini Imerese. Chiesa di San Giovanni Battista, ipotesi di ricostruzione dell'impianto planimetrico (disegno dell'autore).



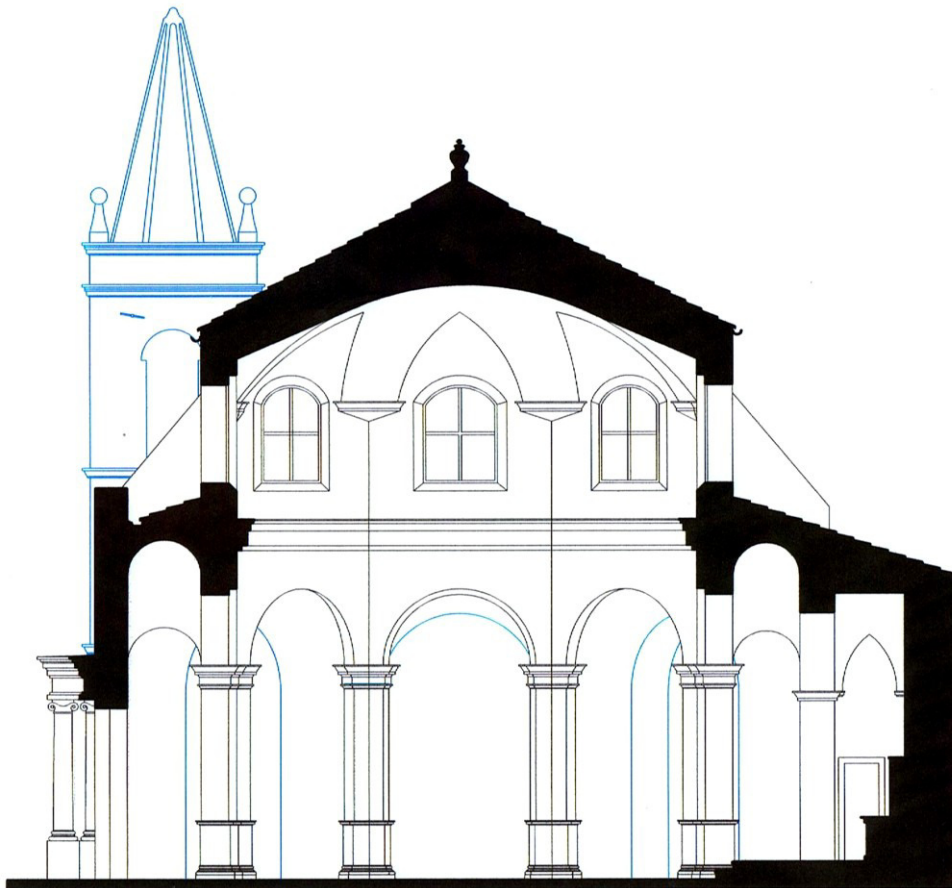


Fig.3 - Termini Imerese. Chiesa di San Giovanni Battista, ipotesi di ricostruzione della sezione (disegno dell'autore).



Fig.4 - Termini Imerese. Chiesa di San Giovanni Battista, fronte ovest (coll. Michele Salvo 1900).



Fig. 5 - Termini Imerese. Chiesa di San Giovanni Battista, ipotesi di configurazione dello spazio originario interno (elaborato grafico dell' arch. S. Fulvio).

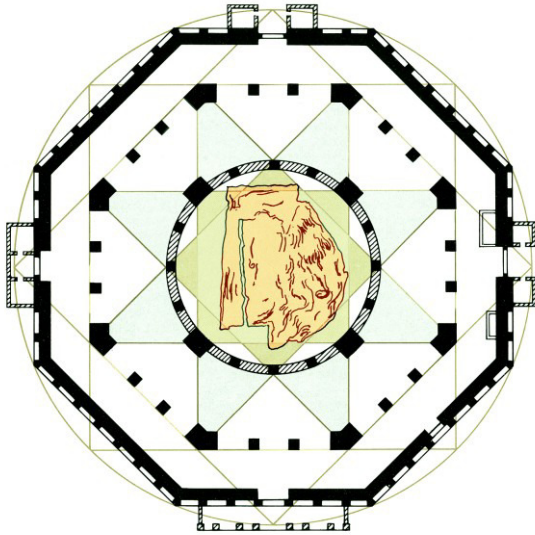


Fig. 6 - Gerusalemme.  
Cupola della Roccia, pianta  
con costruzione aurea.

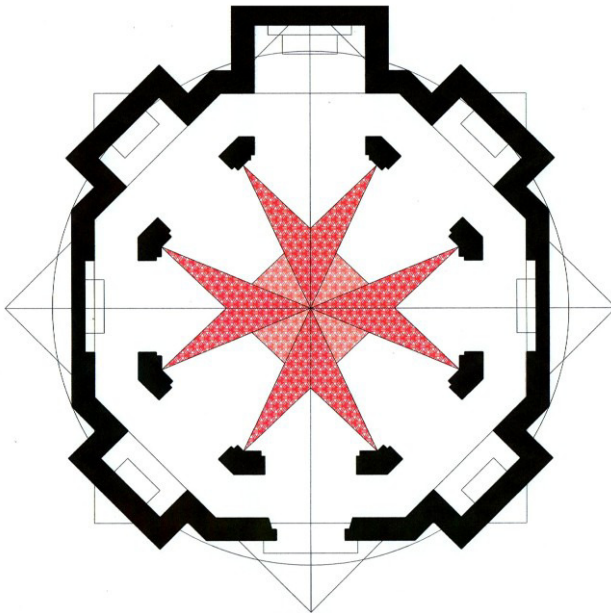


Fig. 7 - Termini Imerese.  
Chiesa di S. Giovanni  
Battista, pianta con  
costruzione aurea e sviluppo  
della croce patente emblema  
dell'ordine di Malta



Fig. 8 - Termini Imerese. Chiesa di San Giovanni Battista (da cartolina d'epoca secondo decennio del XX secolo).

## Scipione Li Volsi a Monreale?

ARTURO ANZELMO

Stimolato dall'elogio di Antonino Cuccia<sup>1</sup> quando (2009) sottolineava come *nel 1997., determinante si è rilevato il contributo di un gruppo di studiosi e ricercatori...*, e poi a buon diritto poneva in rilievo l'ulteriore contributo (2007) di Angelo Pettineo e Peppino Ragonese, puntualizzando come tali esiti avessero posto in risalto *la figura geniale di Scipione capace di interagire con le figure più rappresentative della capitale viceregia, rendendosi protagonista egli stesso di una cultura complessa...*, il contributo offerto all'attenzione degli amici di Nico Marino -uno di quel *gruppo di studiosi e ricercatori*- da un canto torna a considerazioni sulla produzione di Scipione Li Volsi dall'altro, mette in campo nuove questioni e spero fornisca ulteriori stimoli di riflessione.

L'immane lavoro di Pettineo e Ragonese, a parte l'incontestabile valore storico-critico, e che dell'intera famiglia -nicosiani e tusani-, fermava per quel momento il catalogo, arricchito da non poche attribuzioni -e che ad oggi resta fondamentale-, stimola l'esigenza di una puntuale disamina filologica. Per quanto a Scipione, il consistente corpus di riproduzioni fotografiche, nell'impossibilità di una diretta ispezione, aiuta a prendere atto di come la "diversità di mano" -che nel caso di alcune opere documentate appare palmare- resti insoluta *questio* e ciò, a parte le intuibili collaborazioni nei grandi cicli plastici e fatti salvi gli interventi di restauro che, come nel caso ciminnita, lasciano trasparire l'indirizzo neoclassiceggiante dell'artista/restauratore.

Tra nuove attribuzioni che ampliano il raggio d'azione a nuove aree geografiche (Cuccia cit.) ed esigenza di approfondimenti, non appare fuor di luogo stimolare gli studi con un'ipotesi che, fondandosi sull'auspicabile, accertabile ruolo ed attività di Scipione in ambiente palermitano, inevitabilmente ha il sapore di una provocazione.

È attribuita ad anonimo la dorata statua lignea di Santa Lucia [Fig. 3] che si conserva nella chiesa della Collegiata di San Castrense a Monreale (provvista di *sphera* raggiata e fiammata, lievemente a mandorla) che la storiografia ritiene eseguita sullo scorcio del secolo XVI. In questo contesto temporale la colloca Anto-

---

<sup>1</sup> Antonino Cuccia, "Scipione Li Volsi tra Neomanierismo e Barocco. Considerazioni critiche e nuove acquisizioni" in Antonino Giuseppe Marchese (a c. di), *Manierismo siciliano. Antonino Ferraro da Giuliana e l'età di Filippo II di Spagna*, Palermo, ilaPalma, 2010, vol. II, pp.13-22 saggio nel quale l'A. attribuisce a Scipione il Crocifisso della Matrice di Capaci (Pa).



nino Cuccia<sup>2</sup> né si discosta Antonino Giuseppe Marchese che, con concorde giudizio, la propone come intagliata dalla sgorbia di Antonino Ferraro da Giuliana<sup>3</sup>.

Allineandomi a tal parere richiamavo i due Autori a proposito della Santa Lucia siracusana (1598-1600) capolavoro dell'argentiere palermitano Pietro Rizzo, ritenendo la monrealese *uscita forse qualche anno prima dalla bottega di un abile e colto intagliatore sensibile a linguaggi di derivazione buonarrotiana*<sup>4</sup> già rilevati dal Cuccia che, rimarcando i nessi tra questa splendida scultura e l'ambiente gaginiano ne evidenziava gli innovativi aspetti.

Gemma Salvo Barcellona descriveva la statua monrealese come *ripetitiva dei moduli del Guercio* (Gaspere), *di Carlo D'Aprile. Simile -scrive l'Autrice- l'eleganza la liricità del collo, la sensibilità delle mani che li apparesenta si alle immagini gaginesche, ma fa della Santa l'esaltazione della femminilità terrena, messa in risalto dal ricco drappaggio*<sup>5</sup>.

La sorvegliata, delicata modellazione dei drappi della tunica, ed in particolare del mantello ma, soprattutto, *la liricità del collo*, il bel volto cui dà espressività il disegno delle piccole, dischiuse, carnose labbra e la leggera torsione verso l'alto accentuata dalla direzione perdutoamente estatica degli occhi, *la sensibilità appunto delle mani*, avvicinano questa delicata figura a certe leggerezze del Gagini più maturo, alla cui compostezza concettualmente si ispirano i due scultori e nonostante la sinuosità dell'asse su cui è costruita la figura non si emancipa del tutto dalla ieraticità delle statue processionali qui sottolineata prospetticamente, appunto, dalla frontalità del piano della ricca raggiata.

Per quel fare che è proprio dei bronzisti -e degli stuccatori- nella modellazione di figura che realizzano *"per via di porre"* (d'obbligo il richiamo a Giancola Viviano) e che profittano della duttilità della materia; per quel *"panneggiare"* minuto e preciso, quasi veristico che, in taluni casi, aderendo alle membra esalta lo slancio della figura dalle proporzioni lievemente allungate, la Santa Lucia di Monreale sembra trovare lontana eco nella splendida Assunta di Tusa [Fig. 2] che il primo marzo del 1639 Scipione Li Volsi si obbligava ad eseguire per quella Matrice e che Camillo Filangeri descrive come *immagine dai lineamenti*

---

<sup>2</sup> A. Cuccia scheda n.16 sez. scultura lignea, in *Splendori di Sicilia: arti decorative dal Rinascimento al Barocco*, a c. di Maria Concetta Di Natale, Milano, Charta 2001, pp. 525-526.

<sup>3</sup> A. G. Marchese, *Antonino Ferraro e la statuaria lignea del '500 a Corleone*, Palermo, ilaPalma, 2009, pp.56-57.

<sup>4</sup> Arturo Anzelmo, *"La statua argentea di Santa Lucia in Siracusa: inventio ed opus di Pietro Rizzo da Palermo (documenti 1598-1600)"* in A. G. Marchese (a c. di), *Manierismo siciliano...*, cit. vol. I, pp.479-502. L'opera, apprezzata dal Di Marzo e poi dall'Accascina (ivi cit.) che presuppone per l'argentiere pregressa apprezzata attività, ancorché rimanga nella scia della produzione gaginiana, rompendo i profili chiusi del disegno della figura è già pervasa dai segni forti di quel *"declinare del gusto"* che il colto abate palermitano deprecava.

<sup>5</sup> Gemma Salvo Barcellona, *Scultori e pittori nel Casaro*, Palermo, Brotto, 1992, p.83. Il pezzo che vi si riporta, *"Marmi legni e acque: perimetro plastico..."* è tratto da, *L'anno di Guglielmo. 1189-1989. Monreale, percorsi tra arte e cultura*. Palermo, Dorica 1989.



*maestosi e classicheggianti... vivacizzati dalle morbide pieghe del ricco drappeggio che la riveste...*<sup>6</sup>, elementi che tornano ad affiorare nella valutazione che ne danno Pettineo e Ragonese vedendovi *il trapasso dalla maniera tardocinquecentesca (alla) prima statuaria barocca*, e perché no richiami all'ambiente che si muove tra Novelli e Walsgart (Gerardi)<sup>7</sup>.

Sulla Santa Lucia della città ruggeriana, mi riagganciavo a valutazioni che, riconoscendo all'opera lontana matrice gagesca, contrastano nel merito, quelle della Salvo Barcellona ne spostano l'esecuzione verso la metà degli anni '50 del Seicento, i non trascurabili appunti del Cuccia concordano nel porre l'opera sullo scorcio del secolo precedente; ciononostante, sembra possibile conciliare quella contiguità tra la statua madonita e la monrealese che, riconsiderando quanto già fugacemente espresso (allora senza esplicito interesse sull'opera) nel convegno giulianese del 2009 nel quale ritenevo l'opera siracusana del Rizzo battuta sulle suggestioni di quella<sup>8</sup>, mi spinge ad ipotizzare più tarda datazione per la Santa Lucia della Collegiata di Monreale.

Se pure, come allusivamente ventilato, non sarebbe fuor di luogo azzardare il nome di Giancola Viviano, per affinità compositive oltre che per assonanze ad un linguaggio plastico che, in quel periodo dell'impresa dei bronzi palermitani (occasione di frequentazioni tra il madonita e l'ambiente artistico cittadino dove il suo nome era già noto) rapidamente stempera l'infatuazione michelangioliiana che esisteva a Ciminna nella possente plasticazione e nell'uso del contrapposto, evolvendo verso esiti di raffinato pittoricismo affidato all'insistenza delicata del disegno dei contorni più che ai contrasti di volumi (da cui scaturiranno l'equilibrata Assunta ed il pregevolissimo Crocifisso tusano di Santa Caterina, l'attribuito San Nicola dell'omonima chiesa pettinese -che in tal direzione profitta dell'effetto delle *ap-piombate plissettature della tunica-* per non parlare di quei due crocifissi di Tusa e Castelbuono indipendentemente dalla loro presunta collocazione temporale<sup>9</sup>), non sembra ipotesi peregrina invece l'accostamento a Scipione della statua monrealese, almeno dopo la prima vicenda ciminnese (1622), è registrata la presenza a Palermo forse e non solo per i bronzi reali e che, a parte ogni suggerimento della committenza, potrebbe esser frutto di una ricerca linguistica che ne avvicina il fare

---

<sup>6</sup> Camillo Filangeri, *Note su Tusa e i Li Volsi, a proposito delle arti figurative in Sicilia tra XVI e XVII secolo*, in A.S.M. 57. Messina 1991. pp.80-82, 125. Cfr. Peppino Ragonese in *I Li Volsi, Cronache d'Arte nella Sicilia tra '500 e '600*. Palermo 1997. p.93, che riporta i dati contrattuali e più recentemente, Angelo Pettineo-Peppino Ragonese, *Dopo i Gagini prima dei Serpotta i Li Volsi*, Archeoclub d'Italia, 2007, p.151.

<sup>7</sup> A. Pettineo- P. Ragonese, cit. supra. È stato chiarito come il presunto Walsgart (cui si attribuivano la *Santa Rosalia* in Ciminna e l'*Immacolata* in Sant'Anna ai Lattarini, Palermo) sia Geronimo Gerardi e la tela ciminnese documentata entro il 1627, Giulia Davì - Giovanni Mendola, *Pompa magna. Pietro Novelli e l'ambiente monrealese*, Piana degli Albanesi, 2008. Scheda I, 3, 6, e Tavv. III-XI.

<sup>8</sup> Arturo Anzeldo, "La statua argentea di Santa Lucia in Siracusa...", cit.

<sup>9</sup> A. Pettineo- P. Ragonese, *Dopo i Gagini...*, cit. p.153; Antonino Cuccia, "Scipione Li Volsi...", cit. supra.

alle sperimentazioni “antigaginarie” dell’ambiente artistico palermitano d’avanguardia.

Qui, per quanto all’opera lignea del tusano, sono da pensare come prodotto di bottega la Vergine del Rosario presso la Matrice e l’Immacolata Concezione della chiesa di S. Giuseppe in Tusa (quasi replica dell’Assunta) che al momento della morte di Scipione si trovava nella sua casa<sup>10</sup>. Quest’ultima sinceramente non valutabile dato lo stato di conservazione, mentre la prima, nonostante i colti riferimenti -il Putto che in controparte ricorda quello della Sacra Famiglia con San Giovannino in San Francesco ai Chiodari attribuita da Vincenzo Abbate al leonardesco Cesare da Sesto<sup>11</sup>- nella greve esecuzione e nella non certo felice soluzione compositiva denota aspetti vernacolari in rispetto alla complessa eleganza dei ritmi plastici e costruttivi, sempre memori della grande lezione della Maniera, che caratterizzano gli autografi del tusano, a cominciare dal Carlo V palermitano dove sembrano riemergere non tanto epidermici richiami all’imperiale figura equestre del Campidoglio romano<sup>12</sup>, quanto suggestioni proprie dei postmichelangioleschi soprattutto per gli sviluppi che da Ciminna in poi assumerà l’utilizzo di un canone proporzionale che trovava riscontro nelle allungate figure delle fontane messinesi ed a Palermo in quella più tarda del Camilliani.

Proprio a Ciminna suggerimenti in questa direzione erano avvertibili negli *Ignudi* che sovrastano l’arcone della Tribuna [Fig. 1] raccordando alla gotica curva della ghiera dell’arcone absidale la complessa struttura della tabella sommitale<sup>13</sup> o in figure come quelle di Bartolomeo [Fig. 7] (che a Cefalù diventa quasi un Marsia) e Mattia [Fig. 4], figura dalla forte caratterizzazione fisiognomica che esplora repertori classicheggianti con rivisitazioni plastiche della ritrattistica romana antica e del Quattrocento fiorentino.

E da qui bisognerà ripartire per individuare ed osservarne le poche rappresentazioni di figure femminili: la Mirrofora [Fig. 6] al centro dell’*Apostolato* [Fig. 10] e l’altra, in atto di preghiera, posta accanto a quella dell’Evangelista Marco

---

<sup>10</sup> P. Ragonese in *I Li Volsi, Cronache d’Arte...*, cit.

<sup>11</sup> Vincenzo Abbate in *Dipinti e Sculture tra Quattro e Cinquecento nella Sicilia Occidentale. Ritrovamenti e Restauri*. Ass. Reg. BB.CC.AA. e P.I., Soprint. BB.AA. e Storici, Gall. Reg. della Sicilia. Palermo STASS 1982, pp.13-22.

<sup>12</sup> G. Salvo Barcellona, *Scultori e pittori nel Cassaro...*, cit. pp. 24-29. Simonetta La Barbera Bellia, *La scultura della maniera in Sicilia*, Palermo, Giada 1984, che compositivamente accosta il Carlo V al messinese Don Giovanni D’Austria del Calamec. In ordine alle posizioni classiciste ed innovative di Scipione, esplicito il breve saggio di Antonino Cuccia, “*Scipione Li Volsi tra Neomanierismo e Barocco...*” cit. Due cose vanno notate: il mantello che avvolge il corazzato busto dell’imperatore ricorda ancora i drappeggi degli stucchi ciminnesi ma i volumi si stemperano diventano meno rilevati; ancorché fosse stata eseguita per esser collocata in una nicchia, la scultura viene affrontata con estrema perizia spaziale, tant’è che non ne soffre dopo il trasferimento *en plein air* sull’alto piedistallo del *Piano dei Bologni*.

<sup>13</sup> Oltre che alla precedente produzione della bottega livolsiana il rimando va alle figurazioni al vertice dell’arcone absidale della Cattedrale di Enna (Cesare Pozzo-Pietro Rosso).

[Fig. 8] e con un'acconciatura simile alle due statue, la monrealese e la tusana. La Maddalena, per la postura che rimanda alla Galatea chigiana, presuppone un'adesione alla Maniera che, sostenuta anche dalla diffusa letteratura vasariana, attraversa l'ambiente romano-fiorentino, dilatando nell'Île-de-France per riverberare in tutta la penisola, al di là della stessa scoperta vicinanza ai moduli michelangioleschi della Sistina<sup>14</sup> che a Ciminna nell'opera della tribuna maggiore trovano modo di evolversi in sorprendenti esiti protobarocchi<sup>15</sup> e poi certamente sedarsi nel Carlo V [Fig. 11] e (nonostante i neoclassici rimaneggiamenti) nelle quattro allegorie rappresentate attraverso giovanili figure femminili nel fastigio della più tarda (1635) Cappella del Sacramento<sup>16</sup>, sempre nella Matrice.

Abbiamo fatto osservare il consenso in ambito palermitano suscitato dall'opera ciminnese che traspare da quanto ne scrive nel 1630 il redattore (don Santo Gigante) di una memoria difensiva in vista di un'insorta vertenza tra la *Maramma* e Girolamo De Leo chiamato a dorare la tribuna livolsiana<sup>17</sup>; che ciò poi potesse dar garanzia e giustificare l'azione del pretore Gambacorta a proposito della commissione delle statue reali<sup>18</sup>, appare palmare; altrettanto chiaro, deduttivamente, come altra e più recente attività nel palermitano potesse offrire opportune credenziali a sostegno della scelta politica del marchese di Motta.

In ordine alla commessa a Carlo d'Aprile delle statue di Sant'Agata [Fig. 12], Santa Cristina e Santa Silvia per la cancellata marmorea del *Piano della Cattedrale*<sup>19</sup>, a proposito della prima, il Villabianca, che ne riferiva l'esecuzione ad Antonino Anello, lodasse l'opera come *la migliore di tutte benché il modello ne l'abbia fatto Giambattista Li Volsi*<sup>20</sup> e ciò credo per quel moderato, composto classicismo che caratterizza il marmo anche nel linguaggio plastico, forse più d'altre consona ai gusti dell'erudito e che sembra proiettarsi ben oltre nel tempo sulla letteratura artistica isolana.

---

<sup>14</sup> A. Anzelmo, "Il '600 e la nuova immagine della Matrice" in Maurizio Rotolo - Arturo Anzelmo (a c. di), *Ciminna, Palermu lu nicu, identità culturali di un paese della provincia palermitana*, Palermo 2014, pp.75-84, che rimanda a precedenti contributi.

<sup>15</sup> Sottolineavo anche di recente, il ruolo che dovette avere la doratura degli stucchi, eseguita da Giovan Pietro Sensali nel 1630 (Arturo Anzelmo, "Il '600 e la nuova immagine della Matrice" cit.), nel dare all'apparato del grande vano quell'aspetto d'effimero che è *quasi barocco*, Idem, *Paolo Amato Siciliano di Ciminna, Architetto del Senato di Palermo*, in c.s., p. 41.

<sup>16</sup> Rosario Termotto, "Nuovi documenti sull'attività dei Li Volsi nelle Madonie" in Angelo Pettineo-Peppino Ragonese, *Dopo i Gagini ...*, cit. pp. 99-100.

<sup>17</sup> A. Anzelmo, "Il '600 e la nuova immagine della Matrice" cit.

<sup>18</sup> A. Pettineo- P. Ragonese, *Dopo i Gagini...*, cit.

<sup>19</sup> Nino Basile, *Palermo Felicissima...*, cit. vol. III, pp. 64-90; in particolare, sulla cancellata marmorea del *Piano della Cattedrale* palermitana, pp. 69-71.

<sup>20</sup> G. Salvo Barcellona, *Scultori e pittori...*, cit. p. 36. Ricordiamo che l'erudito aveva chiamato in causa il nicosiano e non Scipione anche per il Carlo V, che il Di Marzo, nell'annotare il *Lexicon* dell'Amico, riferisce a *Giambattista Li Volsi da Nicosia*, le *ammirabili* figure reali dei Quattro Canti in Palermo. Vito Amico, *Dizionario topografico della Sicilia. Tradotto...*, Palermo 1856, vol. II, pag. 269 col. 2.

Scipione, dopo l'esperienza della *Tribuna* ciminnita che si chiude con la stima dei lavori il 6 dicembre del '22, ma che vede l'artista nella cittadina il 5 novembre del '23 e il 22 novembre del '24 quando *presentialiter* riceve ultime rate e saldo<sup>21</sup>, sembra rimanere tra la zona del palermitano e la Marina di Tusa dove nello stesso anno figura quale *fundacarius* presso il *Caricatore*, zona che frequenta fino a metà del '26 quando si conclude una vicenda debitoria che lo fa finire perfino in carcere<sup>22</sup>.

È in questo periodo (verosimilmente tra il febbraio del '27 e lo stesso mese dell'anno successivo) che secondo Camillo Filangeri sarebbe da collocare il presunto viaggio romano<sup>23</sup> anche se la classicizzazione del nome, da Simeone in Scipione, è già avvenuta nel '21 e per ciò che, se da ipotizzare, è da spostare indietro<sup>24</sup> come lascerebbero sospettare le michelangiolesche figure del catino absidale ciminnita la cui *lectio* appare personalmente meditata più che mediata e si compone, in particolare nella *Gloria* [Fig. 9] -le schiere d'angeli che affiancano la colossale figura dell'Eterno-, con l'altrettanto ponderata assimilazione di quelle *inventioni* che il Paladini, l'Alvino o lo stesso La Barbera che poteva ammirare Ciminna, avevano utilizzato nell'affrontare il tema.

Se entro il 1629 esegue a Ciminna gli stucchi della Cappella Di Bartolomeo, tra il '28 ed il '29 è a Tusa dove disimpegna la carica di Giurato, si sposa e prende impegni di lavoro<sup>25</sup>. Nella sua città è presente nel '39 quando si obbliga ad eseguire l'Assunta<sup>26</sup> e, secondo quanto opina Angelo Pettineo è da ritenere come più tardi, probabilmente, tenesse bottega altrove: dal 1650 al 1665 figura solo occasionalmente nella documentazione tusana, intento com'è a curare *certi affari a Palermo*<sup>27</sup> ed è naturale pensare alla sua frequente presenza se più tardi appronta, come abbiamo visto, il modello per la Sant'Agata tradotta in marmo da Carlo d'Aprile e collocata in situ il 17 aprile del 1655<sup>28</sup>, impegno che non è in alcun modo da ritenere episodico, e lascia margine per presumerne di altri in quel torno di tempo e di precedenti, su cui resta aperta l'indagine.

---

<sup>21</sup> A. Anzelmo in *I Li Volsi. Cronache d'Arte...*, cit., pp. 32, 33.

<sup>22</sup> A. Pettineo in *I Li Volsi. Cronache d'Arte...*, cit. pp. 21, 22.

<sup>23</sup> C. Filangeri, *Note su Tusa...*, cit.

<sup>24</sup> G. Salvo Barcellona, *Scultori e pittori nel Cassaro...*, che pone l'ipotesi del viaggio precedentemente al 1622: Arturo Anzelmo, *Ciminna Materiali di storia tra XVI e XVII secolo*, Ciminna 1990 e Idem in *I Li Volsi. Cronache d'Arte...*, cit.

<sup>25</sup> A. Pettineo in *I Li Volsi. Cronache d'Arte...*, cit.

<sup>26</sup> Al di là di quanto possa aver inciso il "restauro" tardo settecentesco ed i successivi, in ordine all'aspetto cromatico, non stupirebbe immaginarla totalmente dorata, l'impegno di Scipione chiamato ad eseguire la statua della patrona di Tusa (*civitatis nostrae domina*) dovette essere oggetto di particolare responsabilità.

<sup>27</sup> A. Pettineo in *I Li Volsi. Cronache d'Arte...*, cit.

<sup>28</sup> N. Basile, *Palermo Felicissima...*, cit.; G. Salvo Barcellona, *Scultori e pittori...*, cit. p.36; A. Pettineo- P. Ragonese, *Dopo i Gagini...*, cit. p.171.



Fig. 1 - Scipione Li Volsi, *Ignudo*, fastigio della tribuna maggiore della Matrice, Ciminna, 1622.



Fig. 2 - Scipione Li Volsi, *Assunta*, Matrice di Tusa, 1639.  
Fig. 3 - Scipione Li Volsi, *Santa Lucia*, Monreale, Collegiata di San  
Castrense (3°-4° decennio del XVII sec., qui attribuita).





Fig. 4 - Scipione Li Volsi, *San Mattia*, tribuna maggiore della Matrice, Ciminna, 1622  
Fig. 5 - Scipione Li Volsi, *San Giacomo Maggiore*, tribuna maggiore della Matrice, Ciminna, 1622





Fig. 6 - Scipione Li Volsi, *Santa Maria Maddalena*, tribuna maggiore della Matrice, Ciminna, 1622.



Fig. 7 - Scipione Li Volsi, *San Bartolomeo*, tribuna maggiore della Matrice, Cimenna, 1622.





Fig. 8 - Scipione Li Volsi, *Catino absidale*, settore sin., tribuna maggiore della Matrice, Cimenna, 1622.



Fig. 9 - Scipione Li Volsi, *Catino absidale*, vista zenitale, tribuna maggiore della Matrice, Ciminna, 1622.





Fig. 10 – Scipione Li Volsi, *Tribuna maggiore della Matrice*, Cimenna, 1622.



Fig. 11- Scipione Li Volsi, *L'imperatore Carlo V*, Palermo, Piazza Bologna, 1630.  
Fig. 12 - Carlo D'Aprile su modello di Scipione Li Volsi, *Sant'Agata*, cancellata marmorea del Piano della Cattedrale, Palermo, 1655





## Sopravvivenze della cultura greca ad *Himera* e nella sua *kora* dopo la tradizionale distruzione del 409 a.C.

AMEDEO TULLIO

Ancora una volta mi trovo qui a ricordare con voi l'amico Nico Marino e lo faccio, come a Lui certamente sarebbe piaciuto, presentando uno studio non convenzionale e certamente controcorrente<sup>1</sup>.

Da anni, infatti, si effettuano ricerche archeologiche nel sito della colonia calcidese di *Himera*<sup>2</sup> [Fig. 1] da cui è più che plausibile pensare che siano state trasmesse al territorio vicino cultura e tradizioni dei Greci che vi si insediarono. È doveroso, però, ricordare a questo proposito che esiste una tesi preconcepita, profondamente radicata e sostenuta con una tenacia degna di ben altre e più importanti cause; tesi secondo la quale<sup>3</sup> si continua a sostenere l'inesistenza di un IV sec. a.C. ad *Himera* e nella sua *kora*.

Per questo motivo è opportuno mettere a disposizione di tutti, nuovi dati stratigrafici e nuove acquisizioni scientifiche utili a far superare eventuali affermazioni precedenti per non insistere pervicacemente in tesi superate. E qui il mio pensiero va a quando, nel 1985, pubblicando i dati dello scavo effettuato presso il prospetto del Duomo di Cefalù, mi trovai in una situazione simile. In quel caso, superando di fatto una consistente tradizione di studi che avevo sostenuto, ebbi a dire, pubblicando i risultati dello scavo effettuato<sup>4</sup>, che le strutture a grandi blocchi del prospetto del Duomo non inglobavano alcun edificio classico, ma “tagliavano”

---

<sup>1</sup> Questo studio, presentato il 17.10.2015, trae spunto da un intervento al colloquio “*Per servire alla storia di Himera*”, promosso dall'Istituto per la Storia Antica (Palermo, 22.11.2003) i cui atti sono in corso di stampa (*Kokalos* LIII), rielaborato ed ampliato per la conferenza, “*Il quarto secolo ad Himera*”, tenuta nell'*Antiquarium* di *Himera* (21.6.2013) per la ricorrenza dei 50 anni dall'inizio delle indagini archeologiche (“*Himera 50 anni dopo*”).

<sup>2</sup> Della ormai vasta bibliografia sugli scavi di *Himera*, a parte quella aggiornata al 1989 (O. BELVEDERE - A. BRUGNONE, s.v. *Imera*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle isole tirreniche*, VIII, Pisa-Roma 1990, pp. 259-273), si citano le relazioni di scavo e le edizioni dei materiali pubblicate dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo nella serie *Himera* e nella serie *Studi e Materiali* e, in particolare: *Himera I. Campagne di scavo 1963-1965*, Roma 1970; *Himera II. Campagne di scavo 1968-1973*, Roma 1976; *Himera V,1. I blocchi 1-4 della zona I*, Palermo 2008; *Quaderno imerese (Studi e materiali I)*, Roma 1972; *Secondo quaderno imerese (Studi e materiali II)*, Roma 1982. A queste pubblicazioni via via si sono andati aggiungendo i vari rapporti preliminari di scavo apparsi sulla rivista *Kokalos* (1988,1992,1993 e 1997-1998) e il recente volume S. VASSALLO, *Himera città greca. Guida alla storia e ai monumenti*, Palermo 2005.

<sup>3</sup> N. ALLEGRO, *Imera*, in *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane* (a c. di E. Greco), Roma 1999, pp. 285-286, fig. 51.

<sup>4</sup> A. TULLIO, *I saggi di scavo*, in *La Basilica Cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro*, 3. *La ricerca archeologica. Preesistenze e materiali reimpiegati*, Palermo 1985, pp. 13-14.

tutte quelle preesistenti ed erano impostate a livello di roccia, contrariamente a quanto avevo ritenuto, ma mettendo a disposizione di tutti i risultati evidenziati con la ricerca sul terreno.

In questa sede mi limiterò unicamente ad illustrare alcuni dati che, con evidenza, documentano una sia pur parziale rifrequentazione del sito dell'antica colonia [Figg. 2-3] in pieno IV sec. a.C., senza nulla togliere alla tradizionale cronologia che segna, come nelle fonti letterarie, la distruzione della città dopo la sconfitta del 409 a.C: la città, ben inteso, come entità politico militare. È del resto più che plausibile che possano essersi verificati, sia pur isolati, episodi di rifrequentazione di un sito, integrando con strutture precarie resti murari superstiti, anche quando l'esistenza politica, militare ed economica della città non "esistono" più. Come si evince, infatti, dalla testimonianza di Diodoro Siculo (*XIII,114*), con il trattato di pace stipulato nel 405 a.C. tra Dionisio I ed i Cartaginesi, gli imeresi superstiti, e così anche altri abitanti dell'Isola, furono autorizzati a rifrequentare il sito delle loro città con il vincolo perentorio di non poter riedificare mura di fortificazione. È certo che lo storico di Agira si riferisce agli imeresi e non agli abitanti di *Thermai Himeraiiai*, che nello stesso brano distingue, precisando, altresì, nel lemma adottato, che si tratta di ricostruzione, ripristino, restauro, evidentemente di strutture danneggiate.

Come si è riscontrato con la ricerca sul terreno<sup>5</sup> che ho potuto condurre, gli Isolati XV e XVI [Figg. 4-5], si articolano, come gli altri ad *Himera*, in blocchi, piuttosto regolari, di circa m 16,00 x 16,00. Anche in quest'area, infatti, i singoli blocchi di abitazione [Fig. 6] sono riconoscibili, malgrado le complesse vicende edilizie e le particolari difficoltà incontrate nella conduzione dello scavo e nella lettura stratigrafica in un'area fortemente turbata da interventi seriori e dove l'interramento era modestissimo.

Non pare, comunque, di dover riscontrare, almeno all'atto dell'impianto, presunte "anomalie" di alcun genere sebbene, la stessa ubicazione "periferica" potrebbe giustificarle. Se infatti l'*oikopedon* (unità di misura adottata), come del resto anche in altri quartieri imeresi [Fig. 3], non è regolare, in questi isolati, non si riscontrano elementi tali che possano giustificare un'anomala lettura, tenuto conto dei vasti e complessi rimaneggiamenti da riferire ad una, quanto meno parziale, rioccupazione del IV sec. a.C.

Come si può vedere dal documento che si è potuto elaborare [Fig. 6], nell'area esplorata, è nettamente leggibile una scansione in blocchi, malgrado alcuni limiti

---

<sup>5</sup> A. TULLIO, *L'abitato. Isolati XV-XVI*, in *Himera II. Campagne di scavo 1966-1973*, Roma 1976, pp. 373-470, tavv. LI-LXXIII.

imposti dalla ricerca programmata e malgrado alcune macroscopiche variazioni. Infatti i blocchi 1, 2, 3, 4 dell'Isolato XV si sviluppano al di fuori dell'area esplorabile in quel momento e così i blocchi 1 e 4 dell'isolato meridionale; i blocchi 5 e 6, invece, parrebbero essere stati rimossi organicamente in parte (rispettivamente il 5 per la metà orientale ed il 6 per quella occidentale) proprio per ampliare lo spazio venutosi a creare sbarrando ad Ovest la strada 15, delimitando un vero e proprio spiazzo, aperto nel IV sec. a.C., per nuove mutate funzioni.

Proprio in questa "area libera" sono state rinvenute ben 10 monete di bronzo<sup>6</sup> due delle quali sono databili al IV sec. a.C. Tra queste un'interessante coniazione bronzea<sup>7</sup> con Pegaso al D/ e palmetta dattilifera al R/, di una zecca punica tuttora non identificata, ma certamente attiva nella Sicilia occidentale e che, significativamente, è testimoniata con ben 60 esemplari rinvenuti all'interno di un *pithos* nella casa ellenistica riportata alla luce al di sotto dell'Osterio Magno di Cefalù<sup>8</sup>. Questo edificio è impiantato al di sopra di resti di *Kephaloidion*, importante e ormai ben documentato *frouirion* di età ellenistica<sup>9</sup>.

Più complesso si rivela il problema della compresenza di due cisterne nell'area degli ambienti 20/27, al centro del blocco 5 dell'isolato XVI [Figg. 7-8], dove sono visibili resti di strutture murarie del IV sec. a.C. [Figg. 9-10] proprio presso la cisterna più piccola, quella dell'ambiente 27, che rimase certamente in uso fino alla fine del secolo, come attestano un *guttus* con beccuccio configurato a testa leonina [Fig. 11], di una tipologia ricorrente nel corso del IV sec. a.C. e un frammento di *thymiatherion* [Fig. 12], parte di una di quelle teste/fiore, non molto diffuse, ma tipiche del IV sec. a.C.

Anche l'altra cisterna, quella più grande, nell'ambiente 20, rimase, tuttavia, in uso come dimostra la presenza tra i reperti, nell'interro, di un piccolo frammento di *lekythos* a figure rosse<sup>10</sup>, certamente attribuibile al pittore di Eros e la lepre (380-370 a.C.), cui va forse riferita anche la *lekythos* conservata al museo di Termini Imerese, e trovano un preciso confronto con la raffigurazione su di una *lekythos* dalla necropoli greco ellenistica di contrada San Pietro a Polizzi Generosa<sup>11</sup>.

La presenza di una *kourotrophos* caricaturale, deposta nella pozzetta di decantazione, con valore apotropaico, potrebbe, se si accetta una cronologia più alta

---

<sup>6</sup> A. TUSA CUTRONI, *Le monete*, in *Himera II. Campagne di scavo 1966-1973*, Roma 1976, pp. 705 e 755-756, nn. 411-420.

<sup>7</sup> Ivi, p. 755, n. 411, tav. CVIII, 12.

<sup>8</sup> A. TULLIO, *Esplorazione archeologica nell'area dell'Osterio Magno*, in *Incontri e Iniziative. Memorie del Centro di Cultura di Cefalù*, VIII, 1-2, 1991 (1994), p. 64, fig. 10; ID., *Le Prime Cefalù. Memoria e Immagini*, Cefalù 2015, p. 57, fig. 70.

<sup>9</sup> Per la bibliografia degli scavi archeologici condotti a Cefalù, cfr. S. ALOISIO, *Documentazioni letterarie e studi sulle Prime Cefalù*, in TULLIO, *Le Prime Cefalù...*, cit., pp. 105-121.

<sup>10</sup> TULLIO, *L'abitato...*, cit., pp. 414-416, n. 13, tav. LXVIII, 12.

<sup>11</sup> A. TULLIO, *La ceramica figurata*, in A. TULLIO, S. ALOISIO, R. BENINCASA, M.G. MONTALBANO, *Il museo archeologico di Polizzi Generosa. Prima presentazione*, Palermo 2005, p. 58, fig. 52.

(della seconda metà del V sec. a.C.), essere stata collocata in un momento successivo, risistemando la cisterna. Indipendentemente da altre eventuali funzioni che è possibile riconoscerci, non è da escludere, per altro, che la cisterna dell'ambiente 27, con elegante pozzetta di decantazione esterna [Fig. 9], realizzata al di sopra del muro che separava l'ambiente dal contiguo blocco 6, possa essere stata fagocitata proprio da quest'ultimo. Più che parlare di una "casa delle 2 cisterne", si tratta, infatti, di un significativo rimaneggiamento causato dall'ampliamento della casa del blocco 6 a danno di quella del blocco 5 o, tenendo conto di una nuova recente proposta di lettura, dal sopraggiungere di nuove mutate funzioni.

Non è da escludere che questo intervento possa essere stato realizzato in seguito ad alcuni guasti causati dal terremoto del 426 a.C. di cui parla Paolo Orosio<sup>12</sup> e che del resto produsse danni anche in altri punti del pianoro, dove, come vedremo, sono pure alcune importanti testimonianze di una frequentazione di IV sec. a.C. Del resto, proprio nell'area dei blocchi 5 e 6, in prossimità degli ambienti dove sono le cisterne, si sono rinvenuti alcuni significativi reperti come: una lucerna con tipico becco allungato [Fig. 13]; un Sileno seduto in trono [Fig. 14] che ha numerose affinità, tra l'altro, con reperti dalle vicine necropoli di Cefalù e di Polizzi Generosa; una caratteristica *lekythos* a figure rosse con la rappresentazione di un cigno [Fig. 15]; un interessante coperchietto di pisside a vernice nera [Fig. 16], ricomposto da due frammenti provenienti rispettivamente dall'ambiente 27 e da una fossa di scarico tagliata nell'Ambiente 55. Il coperchietto, di una tipologia facilmente riferibile al IV sec. a.C., è ben datato da una lettera "alfa" in base alla quale la Manni Piraino ha fissato la datazione alla metà del IV sec. a.C.<sup>13</sup>.

Proprio in questi Isolati la quantità dei reperti e l'adozione riscontrata in più casi di una tecnica muraria precaria, ha evidenziato, non solo la fase arcaica e quella di V sec. a.C. [Fig. 17], ma anche alcune modifiche della fine del V sec. a.C. ed una consistente rioccupazione del IV sec. a.C. [Fig. 18].

Non è certo un caso che nell'area esplorata di questi isolati [Figg. 4-5], circa m 60 x 35, è stato possibile identificare i resti di un'abitazione di IV sec. a.C.<sup>14</sup> ben documentata non solo dalla presenza di strutture precarie, che hanno opportunamente collegato tra loro quelle superstiti, ma anche dei manufatti associati, ascrivibili con certezza alla metà del secolo.

Questa abitazione non doveva e non poteva essere l'unica in tutto il pianoro. In più punti, infatti, sono evidenti certe tipologie di strutture precarie che utilizzano, indiscriminatamente, materiali di recupero, frammenti fittili da grandi vasi e da tegole. Queste strutture riconducibili a quelle del cosiddetto "tipo D",

---

<sup>12</sup> *Historia*, II,18,6-7.

<sup>13</sup> M.T. MANNI PIRAINO, *Le iscrizioni*, in *Himera II. Campagne di scavo 1966-1973*, Roma 1976, p. 694, n. 212, tav. CXII,9.

<sup>14</sup> TULLIO, *L'abitato...*, cit., pp. 387-388.

individuato dall'amica, compianta, prof.ssa Elda Joly<sup>15</sup>, con la quale ho effettuato, nell'ormai lontano 1965, le mie prime esperienze di scavo.

Strutture di questo tipo sono presenti nello strato immediatamente al di sopra di quello di distruzione del 409 a.C. caratterizzato e distinto da ceneri e numerose punte di freccia di bronzo, come nel Quartiere Nord dove si sono rinvenuti in frammenti numerosi vasi attribuiti al Pittore di Himera<sup>16</sup>.

Le strutture, sono da mettere in relazione con la presenza, che non può dirsi certo casuale, di alcuni manufatti confrontabili con quelli di altre indagini stratigrafiche (ci riferiamo a quelli dell'*agorà* di Atene e a tanti altri tra cui quelli che abbiamo potuto effettuare nel territorio, a Cefalù e Polizzi Generosa) e con essi databili nel IV sec. a.C.

L'abitazione del IV sec. a.C. [Figg. 18-19] occupa strutture evidentemente superstiti, al di sopra di una casa della fascia meridionale dell'isolato XV (ambienti 1-6), della strada 15, che qui viene sbarrata, ricavandovi quattro piccoli ambienti di passaggio (ambienti 7-10) e di una casa della fascia nord dell'Isolato XVI (ambienti 56, 17 e 18). Si sviluppa, allo stato attuale delle conoscenze, su di un'area irregolarmente rettangolare di circa m 30 x 12. I muretti della c.d. "fase D" (quelli realizzati al di sopra della inglobata strada 15) sono impostati direttamente sul crollo del 409 a. C., si conservano per un'altezza totale di 15-18 cm ed una larghezza media di 48 cm. Almeno due di questi ambienti (ambiente 7 ed ambiente 8) sono in comunicazione [Fig. 19] tra loro (passaggio cm 75) e sono collegati con quelli ricadenti nel blocco di abitazione a Nord (isolato XV) attraverso l'ambiente 5 elegantemente lastricato come una striscia dell'ambiente 7 [Fig. 18]. Gli altri ambienti non presentano, invece, alcun collegamento a questa quota, per cui è da ipotizzare un livello pavimentale a quota superiore. Non è certo casuale che questa abitazione non segua più schemi canonici, ma si sviluppa in senso N-S su un'area genericamente rettangolare, dove erano più consistenti strutture superstiti.

Proprio nell'area di questa casa sono stati rinvenuti alcuni manufatti<sup>17</sup> del IV sec. a.C. che ne attestano la frequentazione [Figg. 20-23]: un coperchio di *lekane* a figure rosse con teste femminili [Fig. 20] che, significativamente, trova risconti anche con reperti delle vicine necropoli studiate, tra cui uno da Cefalù ed esposto nell'*Antiquarium* di Himera<sup>18</sup>; un frammento di *lekythos* a figure rosse con parte del

---

<sup>15</sup> E. JOLY, *Tecniche costruttive e fasi dell'abitato*, in *Himera I, Campagne di scavo 1963-1965*, Roma 1970, pp. 258-260.

<sup>16</sup> E. JOLY, *L'abitato*, in *Himera I, Campagne di scavo 1963-1965*, Roma 1970, pp. 274-275 e 281-283, tavv. LXX,1-4 e LXXI,2-4; A. D. TRENDALL, *The Red-figured Vases of Lucania, Campania and Sicily, First Supplement*, London 1970, p. 34, n. 25b; E. JOLY, *Il Pittore di Himera*, in *Quaderno imerese (Studi e materiali Istituto di Archeologia, Università di Palermo, I)*, Roma 1972, pp. 93-105.

<sup>17</sup> Per tutti cfr. TULLIO, *L'abitato...*, cit., pp. 387-388, 416,428, nn. 9,12,14 e 15, tavv. LXVIII, 11-13 e LXX,6.

<sup>18</sup> A.TULLIO, *Cefalù. La necropoli ellenistica I (Studi e Materiali Dipartimento di Beni Culturali sezione archeologica, Università di Palermo, 13)*, Roma 2008, pp. 67-69, CF 4, tav. XIII,1.

corpo di una figura femminile panneggiata [Fig. 21], che va inquadrato, come il coperchio, nell'ambito di simili figurazioni attribuibili al Gruppo Lentini-Manfria (340-320 a.C.); due frammenti, ricomponibili, di una bassa *lekythos* a figure rosse con un uccello [Fig. 22] e una *lekythos* Pagenstecher [Fig. 23], manufatto piuttosto diffuso nel territorio a partire dal IV sec. a.C.

Presenze riferibili al IV secolo a.C. sono altresì documentate in varie parti del pianoro di *Himera*, anche in quartieri dove, probabilmente, i rimaneggiamenti, posteriori al trattato del 405 a.C., furono assai limitati. Così, a parte i numerosi reperti numismatici da riferire al IV sec. a.C., alcune terracotte figurate<sup>19</sup> che ci appaiono troppo "evolute" e troppo vicine a tipologie ellenistiche piuttosto che a tipi classici, con anticipazioni che sarebbero inaudite e difficilmente ammissibili per un centro periferico quale *Himera*.

Per quanto riguarda questa classe di materiali va, per altro, tenuto presente che le terracotte figurate essendo modellate con matrici, possono replicare tipi più antichi e, nel nostro caso, potrebbero attestare riparazioni o nuove "dediche" di strutture più antiche, anche quando l'evidenza stratigrafica ne suggerisce l'associazione con il fondo, come la *kourotrophos*<sup>20</sup> rinvenuta nella cisterna dell'Ambiente 20, riutilizzata nel IV sec. a.C. e probabilmente ripulita e nuovamente dedicata con manufatti rinvenuti *in situ*.

Limitandoci ai dati fino ad ora pubblicati, va detto, infine, che alcuni rinvenimenti, attestano una frequentazione<sup>21</sup> di alcuni quartieri dell'antica Città come i quartieri a Nord, da dove provengono quasi tutte le terracotte del IV sec. a.C. e del quartiere Est, da dove proviene una di quelle caratteristiche *lekythoi* a figure rosse con la figura di un palmipede<sup>22</sup>.

Altri reperti di questo periodo provengono dai resti di strutture solo in parte esplorate sulla collina di Passo Grande<sup>23</sup>, ad Est presso il fiume, dove è probabile

---

<sup>19</sup> A parte le presentazioni comprese nelle relazioni di scavo, cfr.: N. ALLEGRO, *Tipi della coroplastica imerese*, in *Quaderno imerese (Studi e materiali Istituto di Archeologia, Università di Palermo, I)*, Roma 1972, pp. 27-51 (cfr., in particolare, pp. 50-51, nn. 9,22-25, tavv. XVIII,2, XXIV,3 e 7, XXV,14-15); N. BONACASA, *Caricature imeresi*, in *Studi classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, Messina 2003, pp. 135-148.

<sup>20</sup> ALLEGRO, *Tipi della coroplastica...*, cit., p. 43, n. 23, tav. XXIV,7; TULLIO, *L'abitato...*, cit., p.453, n. 25, tav. LXXII,9.

<sup>21</sup> Di una rioccupazione temporanea si è postulata l'esistenza, già da tempo, cfr. JOLY, *Tecniche costruttive...*, cit. p. 260; N. BONACASA, *Il problema urbanistico di Himera*, in *Quaderno imerese (Studi e materiali Istituto di Archeologia, Università di Palermo, I)*, Roma 1972, pp. 1 e *passim*.

<sup>22</sup> N. ALLEGRO, *L'abitato. Il quartiere est*, in *Himera II. Campagne di scavo 1966-1973*, Roma 1976, p. 510, n. 1, tav. LXXXII,14.

<sup>23</sup> Significativi, un frammento di cratere a figure rosse con parte di un personaggio femminile elegantemente panneggiato ed uno del bordo decorato a foglie di olivo, pertinente ad un altro cratere, di fabbrica italiota, databili nella prima metà del IV sec. a.C.: N. BONACASA, *I saggi di scavo. Catalogo dei*

ipotizzare una frequentazione almeno fino ad età araba come attesta il rinvenimento di un grande piatto di ceramica invetriata. Tra i reperti riferibili al IV sec. a.C.: un frammento di cratere a figure rosse con parte di un personaggio femminile elegantemente panneggiato e vari altri, tra cui uno del bordo decorato a foglie di olivo, pertinenti ad un altro cratere, di fabbrica italiota e databile nella prima metà del IV sec. a.C.

Una frequentazione successiva alla tradizionale distruzione della Città nel 409 a.C. è documentata, altresì, a Sud del Tempio della Vittoria, dove è stata esplorata la fascia delimitata dalla massicciata della ferrovia. Tra i reperti ceramici: parte del corpo di una *lekythos* Pagenstecher<sup>24</sup> con palmetta con punte ritorte verso l'alto [Fig. 24]; poco meno della metà di una pisside *skyphoide* (inv. H66.234,2) con parte di una testa femminile con *sakkòs* e parte della decorazione accessoria, attribuita al Gruppo di Lentini-Manfria (340-320 a.C.)<sup>25</sup>; un notevole frammento di uno *skyphos* con la parte inferiore di una figura femminile nuda, gradiente verso sinistra, al di sopra di una fascia a cani correnti [Fig. 25], rinvenuto in una vasca per la decantazione dell'argilla ed attribuito al Gruppo Cassandra Parrisch (360-350 a.C.)<sup>26</sup>; frammenti di due coperchi di *lekanè*<sup>27</sup>, uno con parte di testa femminile con orecchino (Gruppo dell'*hydria* di Lentini) e l'altro con volto femminile a sinistra (Gruppo di Randazzo).

Vanno almeno citati, inoltre, i resti di due fattorie databili al IV-III sec. a.C., esplorate, rispettivamente, una in contrada Pestavecchia ed una in contrada Canne Masche<sup>28</sup>. La presenza di queste fattorie rivela da un lato l'importanza agricolo-commerciale dell'area e dall'altro la continuità e l'intensità dei rapporti con le popolazioni viciniori. Dalla fattoria di Pestavecchia, dove si è rinvenuta una moneta di bronzo di *Kephaloidion* con Eracle e Pegaso in volo<sup>29</sup>, proviene, tra l'altro, un *guttus* baccellato a vernice nera con beccuccio a protome leonina<sup>30</sup>.

Dalla necropoli di Pestavecchia proviene, infine, uno *skyphos* a figure rosse<sup>31</sup>, con figura femminile che effettua una libagione presso un altare [Fig. 26]. Questo *skyphos*, detto campano, ma riferibile ad officina siceliota, è stato rinvenuto al di sopra di sepolture di V sec. a.C., presso "due ampie tracce di bruciato", che riteniamo possano testimoniare una di quelle incinerazioni *in situ* ricorrenti dalla

---

*rinvenimenti sporadici*, in *Himera II. Campagne di scavo 1966-1973*, Roma 1976, pp. 642-644, fig.33, tavv. CV,6 e CVI,4.

<sup>24</sup> Ivi, p.638 nota 28, tav. CIV,1.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 641-642 nota 40, tav. CIII,4.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 641-642 nota 40, tav. CIII,6.

<sup>27</sup> Ivi, p. 641 nota 40, tav. CIII,9.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 650-660, tavv. CVII-CIX.

<sup>29</sup> A. TUSA CUTRONI, *Le monete...*, cit., p. 775, n. 594.

<sup>30</sup> BONACASA, *I saggi di scavo...*, cit., p. 651 nota 64, tav. CVII,13.

<sup>31</sup> ALLEGRO, *La necropoli orientale...*, cit., pp. 620-621, tav. C,11.



fine del IV sec. a.C. e che, significativamente, trovano riscontri nella necropoli di Cefalù.

Particolarmente significative, queste produzioni possono essere, per altro, anello di congiunzione con reperti dai recenti scavi di Polizzi Generosa di Cefalù<sup>32</sup> e da molti altri siti, più o meno ellenizzati, dell'Isola contribuendo, in maniera determinante, alla soluzione del problema<sup>33</sup> di una diversa e più varia articolazione delle prime produzioni "greche" in Italia meridionale.

---

<sup>32</sup> Per queste ricerche, in particolare, ringrazio le dott.sse Santa Aloisio e Maria Gabriella Montalbano che hanno lungamente collaborato, con competenza ed abnegazione, insieme a vari altri collaboratori ed allievi, tra i quali l'amico Sandro Varzi, cui si debbono la maggior parte dei restauri.

<sup>33</sup> Per la ceramica fine da mensa a vernice nera da Cefalù e da Polizzi Generosa, cfr. S.ALOISIO, *La ceramica a vernice nera*, in A.TULLIO, *Cefalù. La necropoli ellenistica I (Studi e Materiali Dipartimento di Beni Culturali sezione archeologica, Università di Palermo, 13)*, Roma 2008, pp. 73-88, Figg. 45-51, tavv. XIV-XV; EAD., *La ceramica a vernice nera*, in, A. TULLIO, S. ALOISIO, R. BENINCASA, M.G. MONTALBANO, *Il museo archeologico di Polizzi Generosa. Prima presentazione*, Palermo 2005, pp. 67-80; EAD., *Echi della cultura figurativa imerese nel territorio madonita*, *infra*.



Fig. 1 - Il territorio su cui sorse l'antica colonia di *Himera* (loc. Buonfornello, comune di Termini Imerese), rilievo topografico (tavoleta IGM f. 259 I NO-SE).



Fig. 2 - Le aree dell'antica città, schema planimetrico  
(da Vassallo, *Himera*).

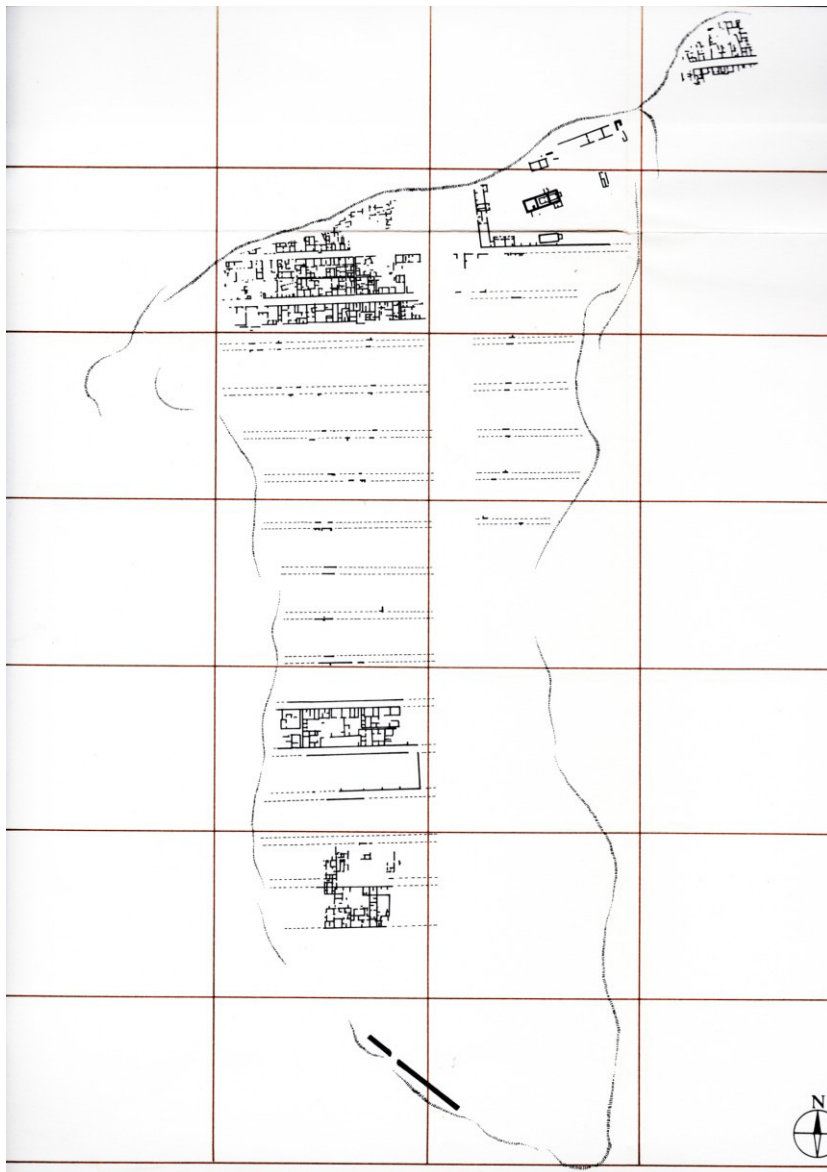


Fig. 3 - *Himera*, planimetria delle aree portate alla luce fino al 1976 (da *Himera II*).

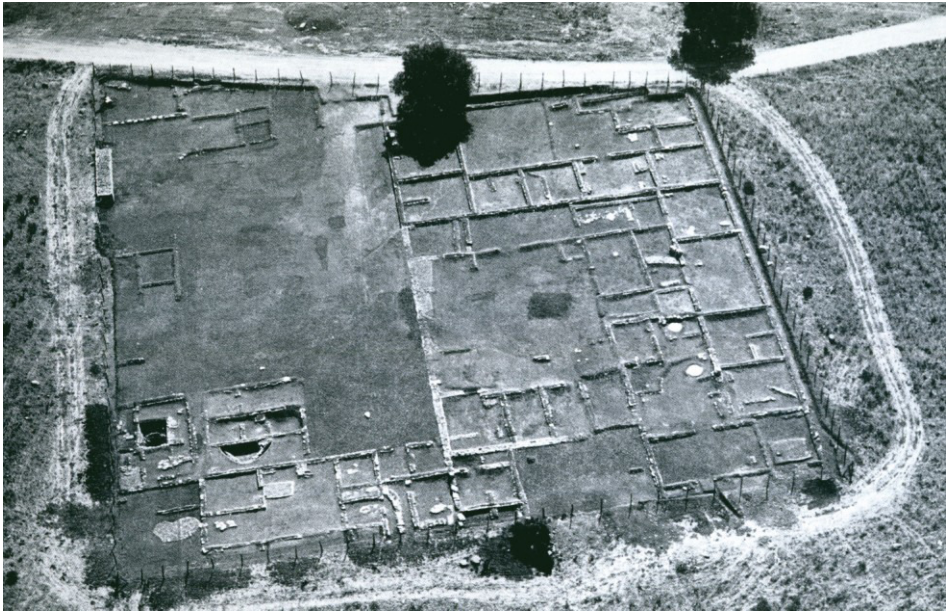


Fig. 4 - *Himera*, isolati XV-XVI: veduta aerea da Ovest (foto G. Cappellani 1971, da *Himera II*).

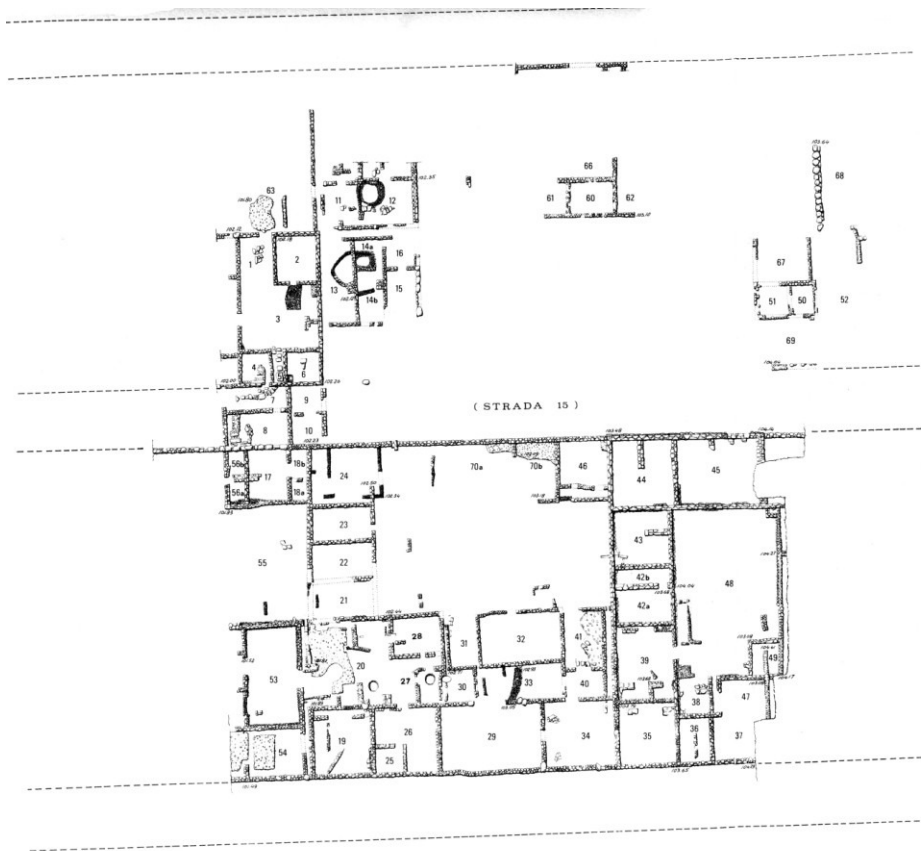


Fig. 5 - *Himera*, isolati XV-XVI: planimetria generale (rilievo e restituzione grafica Ing. F. Feo, da *Himera II*).





Fig. 6 - *Himera*, isolati XV-XVI: planimetria generale, con sovrapposta in rosso, la scansione in blocchi e, in blu, la casa del IV sec. a.C.(rielaborazione grafica, dott.ssa S. Aloisio).



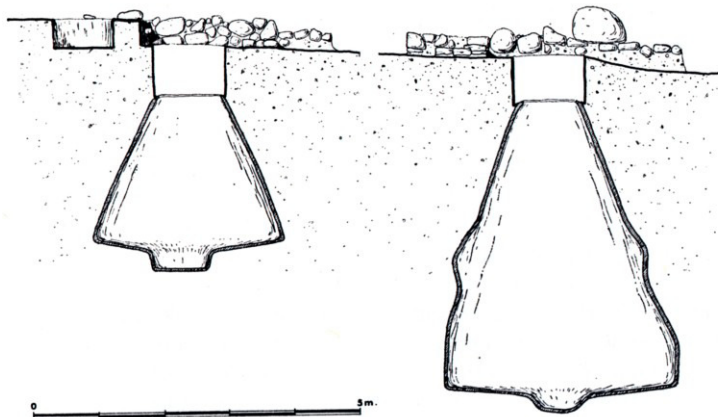
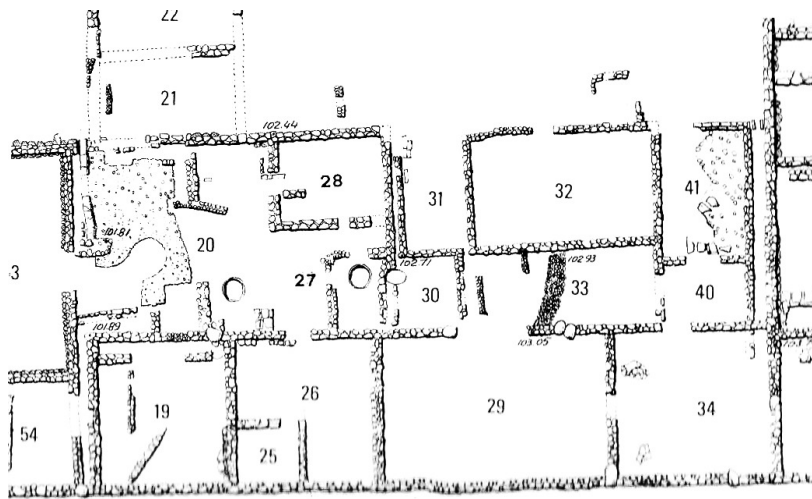
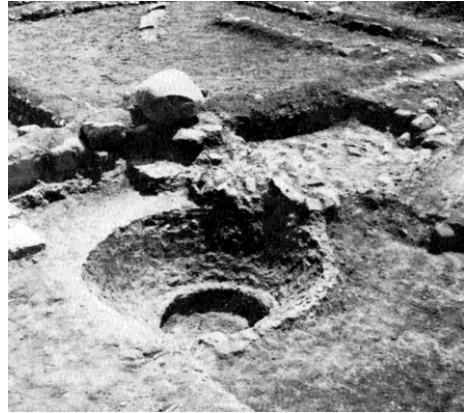
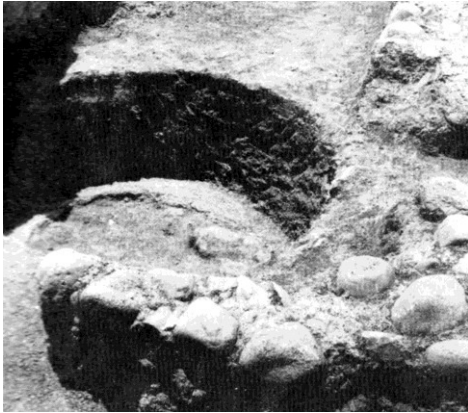


Fig. 7 - *Himera*, isolato XVI, fascia meridionale: planimetria (da *Himera II*). Fig. 8 - *Himera*, isolato XVI: planimetria generale (rilievo e restituzione grafica Ing. F. Feo, da *Himera II*).



IN ALTO: Fig. 9 - *Himera*, isolato XVI: pozzetta di decantazione della cisterna dell'ambiente 27. Fig. 10 - *Himera*, isolato XVI: l'imboccatura della cisterna dell'ambiente 20.

AL CENTRO: Fig. 11 - *Antiquarium* di *Himera*: guttus a testa leonina (inv. H70.130,3). Gruppo Lentini Manfria, 340-320 a.C. Fig. 12 - *Antiquarium* di *Himera*: frammento di *thymiaterion* (inv. H70.129,2), IV sec. a.C.

IN BASSO: Fig. 13 - *Antiquarium* di *Himera*: lucerna con becco allungato (inv. H71.290,1), IV sec. a.C. Fig. 14 - *Antiquarium* di *Himera*: statuetta fittile di Sileno seduto in trono (inv. H71.381), IV sec. a.C.



IN ALTO: Fig. 15 - *Antiquarium* di Himera, *lekythos* a figure rosse (inv. H71.376a) con figura di palmipede, IV sec. a.C. Fig. 16 - *Antiquarium* di Himera: coperchietto di pisside con iscrizione (inv. H71.374 e H71.77,1), IV sec. a.C.

AL CENTRO: Fig. 17 - Himera, isolato XVI, ambiente 24: struttura arcaica e, sovrapposta, struttura di V sec. a.C. IN BASSO: Fig. 18 - Himera, isolato XV ed ex strada 15, ambienti 7 e 4-5-6: strutture murarie precarie (tipo D).



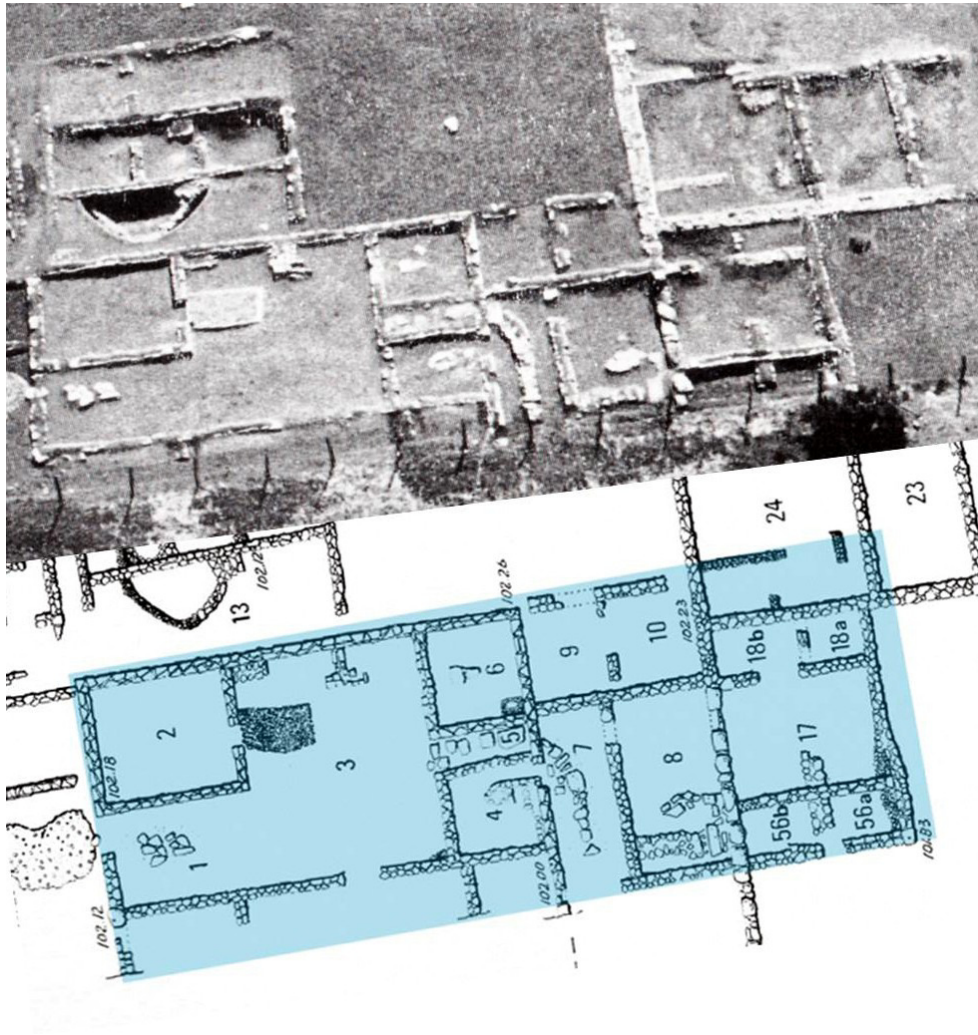
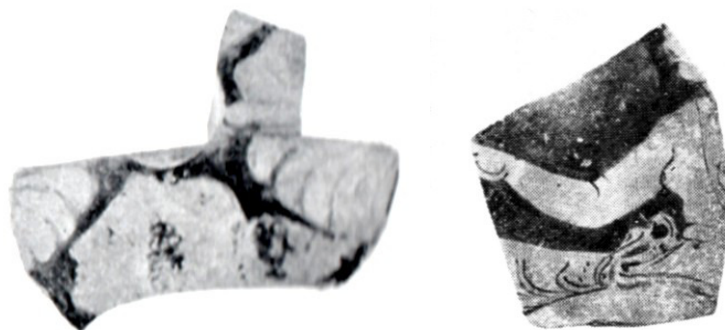


Fig. 19 - *Himera*, isolati XV-XVI: la casa del IV sec. a. C. e stralcio planimetrico.



IN ALTO: Fig. 20 - *Antiquarium* di Himera: coperchio di *lekane* a teste femminili (inv. H69.826,1), seconda metà IV sec. a.C. Fig. 21 - *Antiquarium* di Himera: frammento di *lekythos* a figure rosse (inv. H69.748,1). Gruppo Lentini Manfria (340-320 a.C.).

AL CENTRO: Fig. 22 - *Antiquarium* di Himera: frammento di *lekythos* a figure rosse (inv. H71.715,3), IV sec. a.C. IN BASSO: Fig. 23 - *Antiquarium* di Himera: *lekythos* Pagenstecher (inv. H69.742,1), IV sec. a.C. Fig. 24 - *Antiquarium* di Himera: frammento di *lekythos* Pagenstecher (inv. H66.213a), IV sec. a.C. Fig. 25 - Museo "Pirro Marconi" (Himera): frammento di *skyphos* a figure rosse con figura femminile



Fig. 26 - *Antiquarium* di *Himera*: *skyphos* siceliota a figure rosse con figura femminile che effettua una libagione presso un altare (inv. H71.1333,2), seconda metà IV sec. a.C.

## Echi della cultura figurativa imerese nel territorio madonita

SANTA ALOISIO

Ho avuto occasione di occuparmi della cultura figurativa imerese per la tesi di laurea<sup>1</sup>, quando mi fu affidato il compito dal professore Nicola Bonacasa, di fare il punto sui manufatti attribuiti da Elda Joly<sup>2</sup>, a loro va sempre il mio ricordo, ad un anonimo ceramografo denominato Pittore di Himera.

I materiali attribuiti a questo ceramografo, che decorava principalmente crateri a calice, sono stati quasi tutti rinvenuti nel Quartiere Nord tra gli strati di distruzione del 409 a.C. e tra le strutture abitative della cosiddetta Fase D, che fungevano da ristrutturazione negli anni immediatamente successivi alla distruzione stessa.

In questo breve intervento mi limiterò a sottolineare le analogie riscontrate con materiali imeresi su reperti ceramici dall'area madonita [Fig. 1], e soprattutto su quelli provenienti dagli scavi di Cefalù e Polizzi Generosa, dove ormai da più di venti anni collaboro alla ricerca con il Direttore scientifico Amedeo Tullio, mio maestro e al quale va il mio ringraziamento per avermi coinvolto nello studio del materiale ceramico riportato alla luce.

Gli scavi effettuati in questi due antichi centri, al di sotto delle due attuali cittadine, hanno restituito non poche notizie circa la cultura materiale e figurativa di questi due siti di età greco-ellenistica.

Dalle ricerche fino ad ora condotte, si possono già desumere non pochi dati che sono alla base di alcune osservazioni che qui si presentano e fanno da punto di partenza per un approfondimento delle problematiche concernenti la produzione di "ceramica fine" in generale e di quella figurata in modo particolare, dalla fine del V sec. a.C. e per tutta l'età ellenistica.

Tra le categorie di manufatti in bronzo ed osso, si è potuta notare una vicinanza, soprattutto in quelle che dovevano essere le applicazioni su cofanetti lignei. Le palmette bronzee<sup>3</sup> [Fig. 2] ed in osso<sup>4</sup> [Fig. 3] e i meandri<sup>5</sup> [Fig. 4] ossei ed in avorio sembrano i soggetti più comuni.

Per quello che riguarda la ceramica a vernice nera, quella da *Himera*, trova confronti con il vasto quantitativo di simili manufatti da Cefalù e da Polizzi

---

<sup>1</sup> *Il Pittore di Himera e le officine contemporanee. Stato di una questione*, tesi di laurea, discussa nell'Anno Accademico 1997-1998, Relatore il Prof. Nicola Bonacasa, Correlatrice la Prof.ssa Elda Joly.

<sup>2</sup> Cfr. E. JOLY, *Il Quartiere Nord*, in *Himera I*, Roma 1970, pp. 280-283; *EAD.*, *Il Pittore di Himera*, in *Quaderno Imerese I*, Roma 1972, pp. 93-105; *EAD.*, *Il Quartiere Nord*, in *Himera II*, Roma 1976, pp. 145-147; 286-287; 509; 635; 647.

<sup>3</sup> Da *Himera* (E. EPIFANIO, *I materiali*, in *Himera II*, Roma 1976, p. 352, n. 54, H 72.15) e da Cefalù (necropoli nell'area dell'ex Villa Miceli, oggi Hotel Artemis).

<sup>4</sup> Da Cefalù (necropoli nell'area dell'ex Villa Miceli, oggi Hotel Artemis).

<sup>5</sup> Da Cefalù (necropoli nell'area dell'ex Villa Miceli, oggi Hotel Artemis).



Generosa. Tra questi trovano riscontri, soprattutto, i vasi per versare e per bere<sup>6</sup> [Fig. 5] come lo *skypbos* ad anse contrapposte, le patere e i *gutti* nei tipi a teste leonine<sup>7</sup> [Fig. 6] o a baccellature<sup>8</sup> [Fig. 7].

Si è pure riscontrata la presenza di vasetti a figure nere quali le *lekythoi* a reticolo e quelle Pagenstecher<sup>9</sup> [Fig. 8], la cui frequenza è massiccia a Cefalù e principalmente a Polizzi e di cui si è avviato uno studio complessivo insieme ad Amedeo Tullio. Si tratta di produzioni tipicamente ellenistiche, ritenute comunemente campane, ma forse da revisionare come provenienti dall'ambito culturale siciliano, dal momento che, la quasi totalità (il 70% circa) proviene dalla Sicilia, e che ormai i reperti dalla Campania sono decisamente meno numerosi.

Proprio con uno dei soggetti più comunemente rappresentati, il cigno<sup>10</sup>, si può confrontare un soggetto analogo presente al di sopra di un cratere a calice<sup>11</sup> del Pittore di Himera [Fig. 9].

Confrontare il materiale a vernice nera<sup>12</sup> decorata ad impressioni [Fig. 10], ancora di più quello figurato Protosiceliota, della fine del V/inizi IV sec. a.C., fornisce puntuali elementi di riferimento per l'interpretazione e la classificazione delle testimonianze di cultura materiale figurativa, provenienti come bagaglio culturale dalla vicina colonia calcidese di Himera, anche se ormai decaduta come entità a se stante, dopo la disfatta punica<sup>13</sup> del 409 a.C. Nei manufatti di questo tipo, per altro, alla valenza funzionale se ne aggiunge una decorativa e/o simbolica, che non può che accentuare le analogie riscontrate.

L'interrogativo che ci si pone come punto di partenza della ricerca è se le analogie evidenziate sono piuttosto da attribuire a medesime aree di produzione e

---

<sup>6</sup> Lo schema presentato è quello elaborato per i materiali provenienti dagli scavi della necropoli di Polizzi Generosa esposti nella Sezione Tipologica del Civico Museo.

<sup>7</sup> Da *Himera* (A. TULLIO, L'abitato - Isolati XV-XVI, in *Himera II*, Roma 1976, p. 422, n. 26, H 70.130,3), da Cefalù (necropoli nell'area dell'ex Villa Miceli, oggi Hotel Artemis) e da Polizzi Generosa (necropoli S. Pietro, Civico Museo, S. ALOISIO, La ceramica a vernice nera, in A. TULLIO - S. ALOISIO - R. BENINCASA - M.G. MONTALBANO, *Il Museo Archeologico di Polizzi Generosa. Prima presentazione*, Palermo 2005, pp. 76-78, Po 96/404).

<sup>8</sup> Da *Himera* (N. BONACASA, I saggi di scavo. Catalogo dei rinvenimenti sporadici, in *Himera II*, Roma 1976, p. 638, H 66.241,1) e da Cefalù (Museo Mandralisca, S. ALOISIO, La ceramica fine e quella da mensa, in A. TULLIO - S. ALOISIO - M.G. MONTALBANO, *Cefalù, Museo Mandralisca. Le raccolte archeologiche*, Cefalù-Palermo 2015, p. 125, Inv. n. 354).

<sup>9</sup> Da *Himera* (N. BONACASA, I saggi di scavo. Catalogo dei rinvenimenti sporadici, in *Himera II*, Roma 1976, p. 638, H 67.213,1) e da Polizzi Generosa (necropoli S. Pietro, Civico Museo, Po 07/130).

<sup>10</sup> Da Polizzi Generosa (necropoli S. Pietro, Civico Museo, Po 07/130).

<sup>11</sup> Da *Himera* (E. JOLY, Il Pittore di *Himera*, in *Quaderno Imerese I*, Roma 1972, pp. 93-105, H 65.481).

<sup>12</sup> Da *Himera* (A. TULLIO, L'abitato - Isolati XV-XVI, in *Himera II*, Roma 1976, p. 421, n. 12, H 70.337,2) e da Polizzi Generosa (necropoli S. Pietro).

<sup>13</sup> Proprio la ricorrenza di manufatti successivi al 409 a.C. e soprattutto di motivi decorativi su manufatti ritrovati in area madonita, supporta la teoria della continuazione della vita in alcune zone del Pianoro di Himera. Sull'argomento cfr. P. ANELLO, Il trattato del 405/4 a.C. e la formazione dell'"Eparchia" punica di Sicilia, in *Kokalos* 36, 1986, pp. 115-180 e A. TULLIO *infra*.

di provenienza e se tra queste ve ne possano essere di locali, forse frutto degli spostamenti di alcuni abitanti imeresi, proprio dopo la disfatta di *Himera* del 409 a.C., ipotesi già avanzata ormai da molti anni da Amedeo Tullio per il *phourion* di *Kephaloidion*<sup>14</sup>, e forse da postulare anche per l'antico centro al di sotto dell'attuale Polizzi Generosa<sup>15</sup>.

Per quanto riguarda gli aspetti tecnici, ovvero, argille, impasti e colloidali, è evidente l'apporto che può venire alla ricerca dalla sempre più consapevole distribuzione territoriale dei prodotti, anche se mutazioni chimico-fisiche potrebbero averne alterato la composizione originaria. In tal senso molto potranno giovare l'archeometria e le valutazioni comparate di reperti provenienti da scavi condotti con più moderne tecnologie, oggi più appropriatamente definite complementari alla ricerca archeologica.

Un materiale fondamentale per la fabbricazione dei vasi, ovvero l'argilla utilizzata, sembra essere locale nella maggioranza dei casi, con l'uso di impasti compatti ma talvolta sabbiosi, con scarsissimi inclusi micacei, che dopo la cottura assumono una coloritura con virate cromatiche dal rosso mattone al rosato o all'arancio (colore YR tra il croma 6/6 e il 7/6)<sup>16</sup>. In parecchi casi l'ingubbiatura è rafforzata da una coloritura rossiccia che tende a degradarsi, ma che resta sempre visibile. La vernice nera è spesso di pessima qualità, tendente al bruno rossiccio e scrostata, data a larghe pennellate. I colori aggiunti sono frequenti anche se in molti casi si è conservata solo poco più dell'impronta.

Per ciò che concerne, invece, la presenza ripetitiva di forme e tipi si potranno ricavare significative notizie sui costumi e le esigenze connesse all'*habitat* ed alle condizioni socio-economiche della popolazione che usava tali testimonianze di cultura materiale.

Prendendo in considerazione le prime produzioni siciliane di ceramica figurata, si deve certamente fare un breve accenno alle tipologie delle raffigurazioni, che mutano con il passare del tempo e che differenziano nettamente i prodotti della fine del V sec. a.C. e dell'inizio del IV, da quelli del pieno IV sec. a.C.<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> Sull'argomento cfr. da ultimo A. TULLIO, *Le prime Cefalù*, Palermo 2015.

<sup>15</sup> Sull'argomento cfr. A. TULLIO - S. ALOISIO - R. BENINCASA - M.G. MONTALBANO, *Il Museo Archeologico di Polizzi Generosa. Prima presentazione*, Palermo 2005.

<sup>16</sup> Il riferimento è alle Tavole Munsel (*Munsel Soil Color Chart*, Baltimore-Maryland 1975) che ormai da anni gli archeologi usiamo per consuetudine, come riferimento al fine di avere una lettura più o meno oggettiva delle valutazioni cromatiche delle argille.

<sup>17</sup> Sull'argomento cfr. A. BERTINO, Sulla fonte di ispirazione delle scene a soggetto teatrale sui vasi a figure rosse del IV sec. a.C., in *Archeologica. Scritti in onore di Neppi Modona*, Firenze 1975; J. BOARDMAN, *La ceramica antica*, Milano 1984; A. CAMPENON, *La céramique attique à figures rouges autour de 400 a.C. Les principales formes, évolution et production*, Parigi 1994; E. LANGLOTZ, Importazione di ceramica greca, ovvero immigrazione di vasai greci nella Magna Grecia, in *Atti di Taranto*, 1972, pp. 163-183; V. MACCHIORO, Derivazioni attiche nella ceramica italiota, in *Memorie dell'accademia dei Lincei XIV*, sr. 5, 1908, pp. 278-294; B.R. MACDONALD, The Emigration of Potters from Athens in the Late

Nella ceramica figurata imerese della fine del V sec. a.C. sono scene legate ai culti di Afrodite<sup>18</sup> [Fig. 11], Eros<sup>19</sup> [Fig. 12], Dioniso<sup>20</sup> [Fig. 13], Apollo citaredo<sup>21</sup> [Fig. 14], *Herakles*<sup>22</sup> [Fig. 15], oppure scene di teatro, principalmente tratte dal repertorio delle tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide, come l'uccisione di Penteo<sup>23</sup> [Fig. 16] in un bel frammento del Pittore di *Himera*, o di genere, come quelle di toeletta femminile o vestizione della sposa<sup>24</sup> [Fig. 17], di commiato o ritorno di guerrieri<sup>25</sup> [Fig. 18]. Poco per volta nell'area madonita ed in tutta la Sicilia e l'Italia meridionale dell'inizio del IV sec. a.C. queste scene figurate cedono il passo a raffigurazioni della commedia nuova ed ai vasi fliacici<sup>26</sup> [Fig. 19], alle scene funerarie (tipiche dei vasi apuli) oppure alle decorazioni con volti femminili dalle acconciature e dai monili baroccheggianti, come nei coperchi delle *lekanai*<sup>27</sup> [Fig. 20] ascrivibili alle botteghe del Pittore di Lipari, o del Pittore di Cefalù e che non hanno altra funzione che quella di essere dei riempitivi. Per quanto riguarda il ricorrere di prodotti ascrivibili al Gruppo Lentini Manfria, si deve sottolineare che non è un caso che essi ricorrano tra i reperti di IV sec. a.C. rinvenuti ad *Himera*<sup>28</sup> [Fig. 21]. Rare, se non appannaggio proprio di questa classe, definita Protosiceliota o "Dionigiana", come sinteticamente la definisce Umberto Spigo<sup>29</sup>, sono le scene mitologiche, tipicamente attiche, come le gesta di *Herakles*. Un esempio può essere l'anfora attribuita ad un pittore individuato come Pittore di Polizzi<sup>30</sup> con *Herakles*

---

Fifth Century B.C. and its Effects on the Attic Pottery Industry, in *American Journal of Archaeology* 85, n. 2, 1981, pp. 159-168; A.D. TRENDALL, *Rotfigurige Vasen aus Unteritalien und Sizilien*, Mainz 1990; E. ZEVI, Scene di gineceo e scene di idillio nei vasi greci della seconda metà del secolo quinto, in *Memorie dell'Accademia dei Lincei*, serie VI, vol. VI, Fasc. IV, 1938, pp. 291-374.

<sup>18</sup> Da *Himera* (E. JOLY, Il Pittore di *Himera*, in *Quaderno Imerese I*, Roma 1972, pp. 93-105, H 65.481).

<sup>19</sup> Da *Himera* (E. JOLY, Il Pittore di *Himera*, in *Quaderno Imerese I*, Roma 1972, pp. 93-105, H 65/705).

<sup>20</sup> Da *Himera* (E. JOLY, Il Pittore di *Himera*, in *Quaderno Imerese I*, Roma 1972, pp. 93-105, H 67.550).

<sup>21</sup> Da *Himera* (E. JOLY, Il Pittore di *Himera*, in *Quaderno Imerese I*, Roma 1972, pp. 93-105, H 65.482).

<sup>22</sup> Da *Himera* (E. JOLY, Il Pittore di *Himera*, in *Quaderno Imerese I*, Roma 1972, pp. 93-105, H 65/705,2).

<sup>23</sup> Da *Himera* (E. EPIFANIO, I materiali, in *Himera II*, Roma 1976, p. 287, n. 31, H 73/137).

<sup>24</sup> Da *Himera* (E. JOLY, Il Pittore di *Himera*, in *Quaderno Imerese I*, Roma 1972, pp. 93-105, H 65/742).

<sup>25</sup> Da *Himera* (E. JOLY, Il Pittore di *Himera*, in *Quaderno Imerese I*, Roma 1972, pp. 93-105, H 65/742).

<sup>26</sup> Da Cefalù (A. TULLIO, Uno *skyphos* fliacico dalla necropoli di *Kephaloidion* (Cefalù), in *Scritti in onore di Lina Di Stefano*, 2015, pp. 69-76, K 86/255).

<sup>27</sup> Da Cefalù (necropoli nell'area dell'ex Villa Miceli, oggi Hotel Artemis) e da Polizzi Generosa (necropoli S. Pietro, Civico Museo, A. TULLIO, La ceramica figurata, in A. TULLIO - S. ALOISIO - R. BENINCASA - M.G. MONTALBANO, *Il Museo Archeologico di Polizzi Generosa. Prima presentazione*, Palermo 2005, p. 56, Po 93/362).

<sup>28</sup> Da *Himera* (A. TULLIO, L'abitato - Isolati XV-XVI, in *Himera II*, Roma 1976, p. 416, n. 9, H 69.826,1).

<sup>29</sup> U. SPIGO, La ceramica siceliota a figure rosse. Variazioni sul tema, in *Bollettino d'Arte* 72, n.s. 44-45, 1987, pp. 1-24.

<sup>30</sup> Da Polizzi Generosa (A. TULLIO, Un'anfora da Polizzi Generosa. La definizione di una nuova personalità artistica nel quadro dei rapporti tra la ceramografia protosiceliota e quella protocampana, in *Studi classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, Messina 2003, pp. 1212-134, Po 92/43).

in lotta con il leone Nemeo ed incoronato dalla *Nike* [Fig. 22] e ancora il frammento di *skyphos*<sup>31</sup> attribuito al Pittore di Himera [Fig. 15] dove l'eroe indossa già la *leontè*.

Sul vaso da Polizzi è evidente come il volto di *Herakles*, reso di tre quarti, richiama immediatamente alla resa di molti dei visi dei personaggi sui vasi attribuiti al Pittore di Himera<sup>32</sup> [Fig. 23] che a loro volta da Trendall sono stati accostati e raffrontati con il modo di rendere i volti dei personaggi maschili del Gruppo del Pittore di Locri<sup>33</sup>.

Alla luce delle ultime scoperte, sarei più propensa a ricollegare tali temi a scuole di precursori imitanti i motivi iconografici della madrepatria, piuttosto che definirle produzioni, ormai di tipo scadente, importate dall'Attica, come una poco attenta osservazione dei manufatti potrebbe indurre a credere.

Le scene rappresentate sui vasi ascrivibili alla fine del V/inizi IV sec. a.C. non sono quasi mai complesse; gli schemi includono poche figure quali Efebi<sup>34</sup> [Fig. 24], Eroti<sup>35</sup> [Fig. 25], Satiri<sup>36</sup> [Fig. 26], Menadi baccanti<sup>37</sup> [Fig. 27].

Anche i motivi accessori sono spesso ripetitivi, tra questi i tralci di alloro, di olivo e/o il *kyma* ionico sui colli<sup>38</sup> [Fig. 28], e ancora le fasce, ai lati delle scene figurate<sup>39</sup> [Fig. 29], o alla base delle scene figurate, decorate a meandri alternati a croci di Sant'Andrea<sup>40</sup>, quadrifogli<sup>41</sup> o a scacchiere<sup>42</sup> [Fig. 30], nella maniera del Pittore della Scacchiera o del Pittore di Dirce, precursori e forse maestri dello stesso Pittore di Himera. Proprio a Cefalù, nel corso degli scavi effettuati nel 2007-2008

---

<sup>31</sup> Da Himera (E. JOLY, Il Pittore di Himera, in *Quaderno Imerese I*, Roma 1972, pp. 93-105, H 65/705,2).

<sup>32</sup> Da Polizzi Generosa, cfr. *supra* nota 30 e da Himera (E. JOLY, Il Pittore di Himera, in *Quaderno Imerese I*, Roma 1972, pp. 93-105, H 65.481 e H 65.482).

<sup>33</sup> A.D. TRENDALL, *The Red-figured Vases of Lucania, Campania and Sicily, First Supplement*, London 1970.

<sup>34</sup> Da Polizzi Generosa (Necropoli S. Pietro, Civico Museo, Po 07/101).

<sup>35</sup> Da Polizzi Generosa (necropoli S. Pietro, Civico Museo, A. TULLIO, La ceramica figurata, in A. TULLIO - S. ALOISIO - R. BENINCASA - M.G. MONTALBANO, *Il Museo Archeologico di Polizzi Generosa. Prima presentazione*, Palermo 2005, pp. 61, Po 93/683).

<sup>36</sup> Da Cefalù (necropoli nell'area dell'ex Villa Miceli, oggi Hotel Artemis).

<sup>37</sup> Da Polizzi Generosa (A. TULLIO, La ceramica figurata, in A. TULLIO - S. ALOISIO - R. BENINCASA - M.G. MONTALBANO, *Il Museo Archeologico di Polizzi Generosa. Prima presentazione*, Palermo 2005, pp. 60, Po 93/684).

<sup>38</sup> Da Himera (E. JOLY, Il Pittore di Himera, in *Quaderno Imerese I*, Roma 1972, pp. 93-105, H 65.482) e da Polizzi Generosa (A. TULLIO, La ceramica figurata, in A. TULLIO - S. ALOISIO - R. BENINCASA - M.G. MONTALBANO, *Il Museo Archeologico di Polizzi Generosa. Prima presentazione*, Palermo 2005, pp. 60, Po 93/684).

<sup>39</sup> Da Polizzi Generosa (necropoli S. Pietro, Civico Museo, Po 07/101) e (A. TULLIO, La ceramica figurata, in A. TULLIO - S. ALOISIO - R. BENINCASA - M.G. MONTALBANO, *Il Museo Archeologico di Polizzi Generosa. Prima presentazione*, Palermo 2005, pp. 60, Po 93/684).

<sup>40</sup> Da Himera (E. EPIFANIO, I materiali, in *Himera II*, Roma 1976, p. 286, n. 29, H 73.324).

<sup>41</sup> Da Himera (E. JOLY, Il Pittore di Himera, in *Quaderno Imerese I*, Roma 1972, pp. 93-105, H 65.482).

<sup>42</sup> Da Himera (N. ALLEGRO, L'abitato - Il Quartiere Est, in *Himera II*, Roma 1976, pp. 510-511, n. 14, H 71.821).

nell'area della necropoli che ricade nell'ex Villa Miceli, oggi Hotel Artemis, sono venuti alla luce alcuni frammenti di crateri<sup>43</sup> attribuibili proprio alle botteghe del Pittore della Scacchiera e del Pittore di Dirce [Fig. 31], che sembrano essere, allo stato attuale, i frammenti ceramici più antichi provenienti dal *fouirion* di *Kephaloidion*.

Altri echi figurativi si possono riscontrare su numerosi vasi attribuiti al Gruppo del Pittore di Eros e la lepre<sup>44</sup> [Fig. 32], due dei quali sono stati rinvenuti ad *Himera*<sup>45</sup> ed uno a Polizzi Generosa<sup>46</sup>. Si deve aggiungere che, comunque, nell'antichità il soggetto era molto utilizzato e conosciuto, e a Cefalù, nella collezione numismatica del Museo Mandralisca si conserva una moneta di Messina<sup>47</sup> [Fig. 33] con il medesimo soggetto.

Alla luce di queste prime precisazioni, appare chiaro come, nelle prime fasi del IV sec. a.C., non solo per i materiali provenienti da Polizzi Generosa ma anche per quelli provenienti da Cefalù, sia per le forme che per le decorazioni, si manifesta una filiazione diretta da prodotti imeresi.

L'enorme percentuale di materiale, soprattutto figurato e a vernice nera rinvenuto in Sicilia negli ultimi decenni, e che l'evidenza stratigrafica fa datare a partire dalla fine del V/inizi del IV sec. a.C. deve farci riflettere sulla cronologia fino ad ora proposta per le produzioni "campana" e "siceliota".

I manufatti più vicini a materiali provenienti dagli scavi della colonia di *Himera* si mostrano sempre più con chiarezza ascrivibili non a botteghe campane ma piuttosto a quelle siceliote, o meglio protosiceliote.

Alcuni vasi, certamente provenienti da Lipari e oggi parte integrante della Collezione Mandralisca<sup>48</sup>, come quello attribuito a *Sikon*<sup>49</sup> [Fig. 34], inoltre, sembrerebbero fare da anelli di congiunzione tra il mondo greco, quello siciliano ed in particolare della *kora* imerese<sup>50</sup> [Fig. 35], della fine del V/inizi IV sec. a.C. ed il mondo campano vero e proprio.

---

<sup>43</sup> Da Cefalù (necropoli nell'area dell'ex Villa Miceli, oggi Hotel Artemis).

<sup>44</sup> A.D. TRENDALL, *The Red-figured Vases of Lucania, Campania and Sicily, First Supplement*, London 1970.

<sup>45</sup> Da *Himera* (A. TULLIO, L'abitato - Isolati XV-XVI, in *Himera II*, Roma 1976, p. 416, n. 13, H 70.225,1) e (C.A. DI STEFANO, I vecchi scavi nelle necropoli di *Himera*, in *Himera II*, Roma 1976, p. 827 oggi nel Museo Civico di Termini Imerese).

<sup>46</sup> Da Polizzi Generosa, (A. TULLIO, La ceramica figurata, in A. TULLIO - S. ALOISIO - R. BENINCASA - M.G. MONTALBANO, *Il Museo Archeologico di Polizzi Generosa. Prima presentazione*, Palermo 2005, p. 58, Po 96/347).

<sup>47</sup> Tetradramma di Messina, emissione 480-461 a.C., Cefalù, Museo Mandralisca, Inv. n. 835.

<sup>48</sup> Sulla collezione archeologica del Museo Mandralisca di Cefalù cfr. A. TULLIO - S. ALOISIO - M.G. MONTALBANO, *Cefalù, Museo Mandralisca. Le raccolte archeologiche*, Cefalù 2015.

<sup>49</sup> Da Lipari, Cefalù, (Museo Mandralisca, A. TULLIO, vasi a figure rosse, in A. TULLIO - S. ALOISIO - M.G. MONTALBANO, *Cefalù, Museo Mandralisca. Le raccolte archeologiche*, Cefalù-Palermo 2015, pp. 98-99, Inv. n. 9.

<sup>50</sup> Da *Himera* (E. EPIFANIO, I materiali, in *Himera II*, Roma 1976, p. 286, n. 29, H 73.324) e (E. JOLY, I materiali, in *Himera II*, Roma 1976, p. 146, n. 8, H 68.887,3).

Sicuramente un centro di produzione differente da quello generalmente ipotizzato in Campania, potrebbe essere la stessa Sicilia. Proprio per questo si fanno sempre più calzanti le denominazioni di produzione di ceramica figurata “protosiceliota” che va distinta da quella “protocampana”.

Il centro di produzione della ceramica a figure rosse, dall’ultimo quarto del V sec. a.C. va progressivamente spostandosi dalla Sicilia verso la Magna Grecia, ed in particolare verso la Campania. In quest’area regionale, allo stato attuale dell’evidenza stratigrafica, soltanto dopo il secondo quarto del IV sec. a.C. si svilupperà il più importante centro di produzione e distribuzione di ceramica fine da mensa sia figurata che a vernice nera di età ellenistica del Mediterraneo.

Lo studio approfondito della ceramica proveniente da vari siti siciliani, e in particolare dalla *kora* dell’ormai decaduta colonia di *Himera* e, come abbiamo visto, da Polizzi e da Cefalù e le problematiche e le tematiche connesse ed il loro inquadramento cronologico, potranno certamente continuare a fornire ulteriori nuovi elementi per la ricerca. Tutto ciò potrà contribuire non solo per la risoluzione dell’annoso problema dell’individuazione della o delle aree di produzione della ceramica, ma anche fare luce su quelle che dovevano essere le prospettive economiche e di mercato in Sicilia dalla fine del V sec. a.C., dopo la disfatta ateniese di Siracusa del 423 a.C. e dopo che i Cartaginesi, anche a seguito della vittoria ad *Himera* del 409 a.C., affermano la loro supremazia su tutta l’Isola sancita dal trattato del 405 a.C., protraendosi, successivamente, per tutta l’età ellenistica.

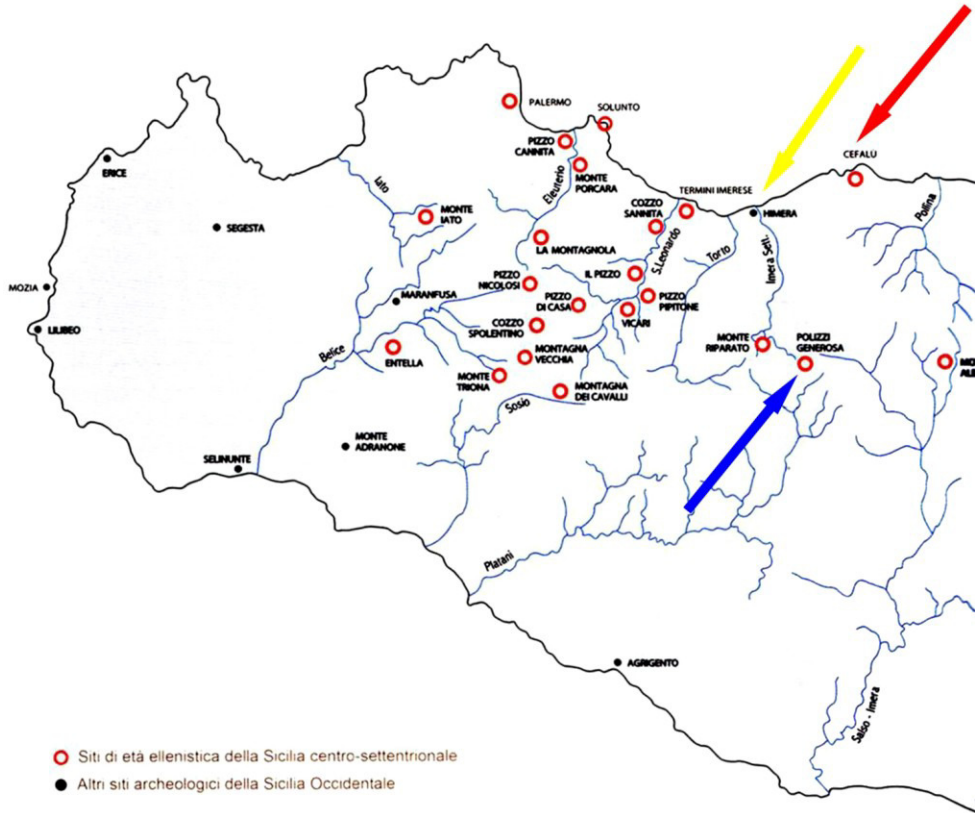


Fig. 1 - Carta archeologica della Sicilia orientale con indicazione dei siti di *Himera*, Cefalù e Polizzi Generosa. Fig. 2 - Palmette di bronzo da *Himera* e da Cefalù.





Fig. 3 - Palmetta in osso da Cefalù.  
Fig. 4 - Meandro in avorio da Cefalù.

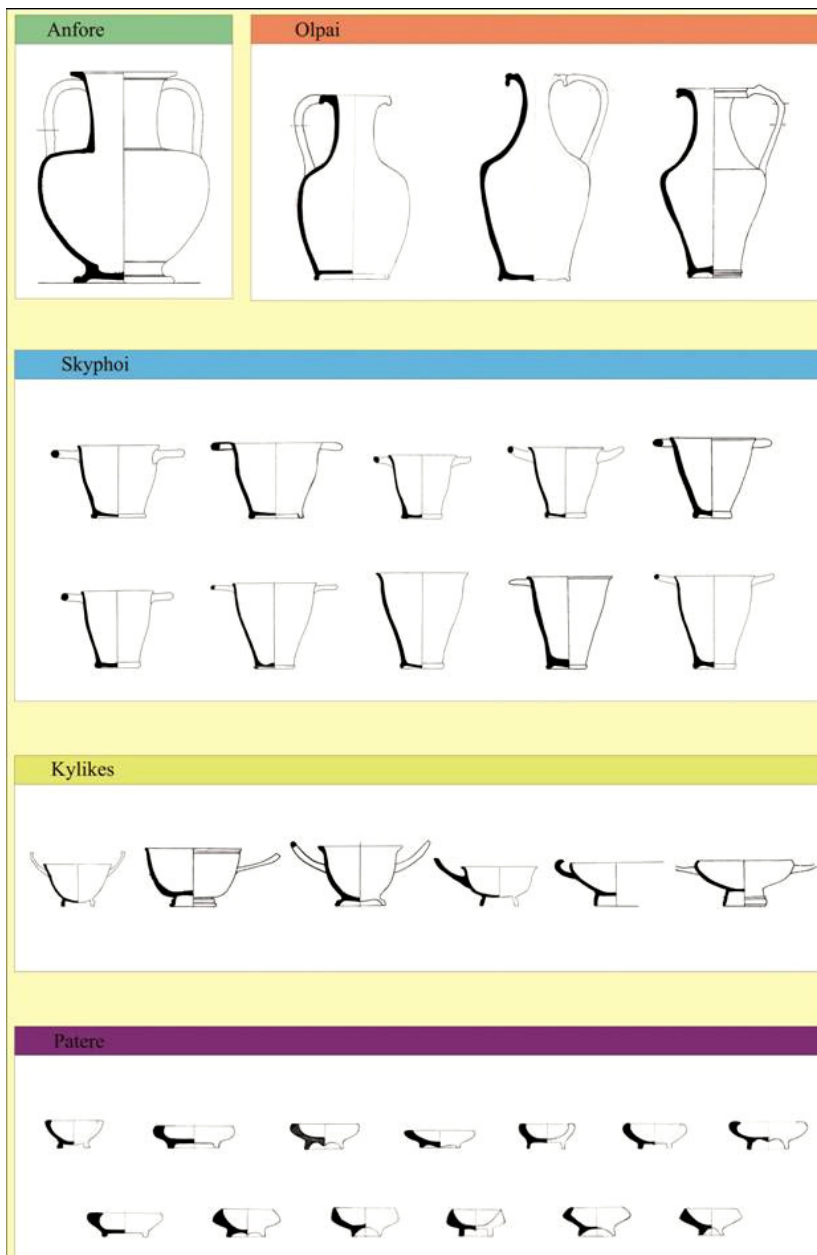


Fig. 5 - Pannello elaborato per i materiali provenienti dagli scavi della necropoli di Polizzi Generosa esposti nella Sezione Tipologica del Civico Museo.



Fig. 6 - *Gutti* a vernice nera decorati a teste leonine da *Himera*, Cefalù e Polizzi Generosa.

Fig. 7 - *Gutti* a vernice nera decorati a baccellature da *Himera* e Cefalù.

Fig. 8 - *Lekythoi Pagenstecher* da *Himera* e Polizzi Generosa.





Fig. 9 - Figurine di cigni su un cratere a calice a figure rosse del Pittore di Himera da *Himera* e *Lekythos Pagenstecher* da Polizzi Generosa. Fig. 10 - Fondo di piatto a vernice nera con impressioni sul fondo da *Himera* e fondo di *kylix* a vernice nera con impressioni sul fondo da Polizzi Generosa.

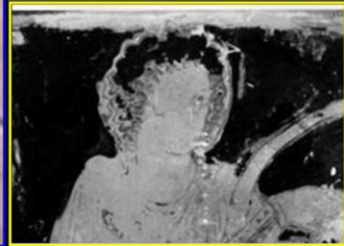
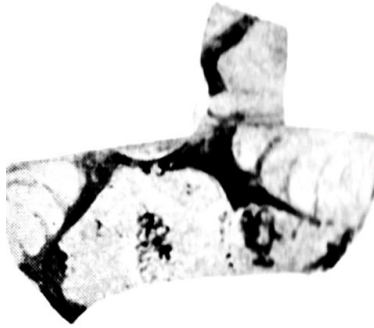


IN ALTO: Fig. 11 - Cratere a calice a figure rosse del Pittore di Himera da *Himera*. Fig. 12 - *Skyphos* a figure rosse del Pittore di Himera da *Himera*. AL CENTRO: Fig. 13 - Cratere a calice a figure rosse del Pittore di Himera da *Himera*. Fig. 14 - Cratere a calice a figure rosse del Pittore di Himera da *Himera*. IN BASSO: Fig. 15 - *Skyphos* a figure rosse del Pittore di Himera da *Himera*. Fig. 16 - *Skyphos* a figure rosse del Pittore di Himera da *Himera*.



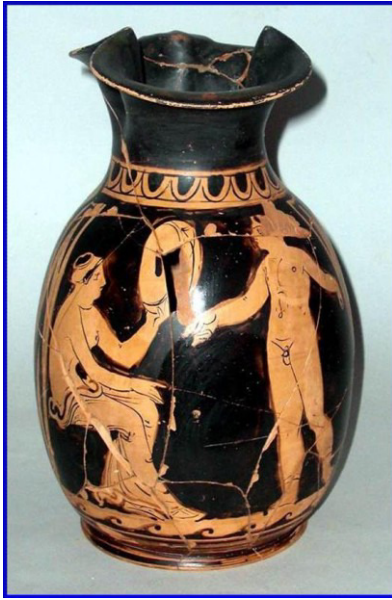
IN ALTO: Fig. 17 - *Lebes gamikos* a figure rosse del Pittore di Himera da *Himera*. Fig. 18 - *Lebes gamikos* a figure rosse del Pittore di Himera da *Himera*. AL CENTRO: Fig. 19 - *Skyphos* fliacico a figure rosse da Cefalù. IN BASSO: Fig. 20 - Coperchi di *lekanai* a figure rosse da Cefalù e da Polizzi Generosa.





IN ALTO: Fig. 21 - Coperchio di *lekanē* a figure rosse da *Himera*. Fig. 22 - Anfora a figure rosse del Pittore di Polizzi da Polizzi Generosa. IN BASSO: Fig. 23 - Particolari dei volti dei personaggi raffigurati al di sopra di un'anfora a figure rosse del Pittore di Polizzi da Polizzi Generosa e su due crateri a calice a figure rosse del Pittore di Himera da *Himera*.





IN ALTO: Fig. 24 - *Oinochoe* trilobata a figure rosse da Polizzi Generosa. Fig. 25 - *Oinochoe* trilobata a figure rosse da Polizzi Generosa. IN BASSO: Fig. 26 - *Pelike* a figure rosse da Cefalù. Fig. 27 - *Olpe* a figure rosse da Polizzi Generosa.



Fig. 28 - Decorazione accessoria a tralci di alloro sull'orlo di un cratere a calice a figure rosse del Pittore di Himera e a *kyma* ionico e tralcio di ulivo sul collo di un'olpe a figure rosse da Polizzi Generosa.



IN ALTO A SINISTRA: Fig. 29 – Decorazioni accessorie a fasce su un'*oinochoe* a figure rosse da Polizzi Generosa e su un'*olpe* a figure rosse da Polizzi Generosa. IN ALTO A DESTRA: Fig. 30 – Decorazioni accessorie a meandro alternato da croci di S. Andrea, quadrifogli e scacchiere su uno *skyphos*, un cratere a calice e uno *skyphos* a figure rosse del Pittore di Himera da *Himera*. IN BASSO: Fig. 31 – Frammenti di crateri a calice, a figure rosse da Cefalù.





IN ALTO A SINISTRA: Fig. 32 - *Lekythoi* a figure rosse del Pittore di Eros e la lepre da *Himera* e da Polizzi Generosa. IN ALTO A DESTRA: Fig. 33 - Tetradramma di Messina, Cefalù, Museo Mandralisca. IN BASSO A SINISTRA: Fig. 34 - *Lebes gamikos* del Pittore *Sikon*, Cefalù, Museo Mandralisca. IN BASSO A DESTRA: Fig. 35 - Particolari delle gambe di figure femminili panneggiate e sedute su di uno *skyphos* e una *hydria* a figure rosse del Pittore di *Himera* da *Himera*.



## L'importazione e l'uso del “Nero e giallo di Portovenere” o “Portoro” a Termini Imerese (Palermo) nel XVII sec.

PATRIZIA BOVA<sup>°</sup> - ANTONIO CONTINO<sup>\*°</sup>

### Introduzione

Nella Sicilia settentrionale, soprattutto durante il Seicento, fiorì l'impiego di materiali lapidei decorativi, spesso policromi (i cosiddetti *marmi mischi, tramischi e rabeschi*<sup>1</sup>), utilizzati per l'esecuzione di motivi ad intarsio. Questi materiali, soprattutto in ambito gesuitico, furono destinati alla decorazione, con eleganti paliotti, degli altari e delle cappelle site all'interno di edifici di culto. Le decorazioni con questi materiali raggiunsero notevole diffusione anche grazie all'uso di ornare fastosamente i grandi monumenti funerari di esponenti di casate gentilizie.

Alcuni di questi materiali furono importati da cave ubicate al di fuori del regno di Sicilia, site anche a notevole distanza dall'Isola, e trasportati via mare. In questo studio documentiamo l'importazione in Sicilia di materiali lapidei di provenienza ligure, nel corso del secolo XVII, tramite l'importante scalo marittimo di Termini Imerese, sulla costa tirrenica dell'Isola.

La cittadina di Termini Imerese, oggi in provincia di Palermo, è posta quasi al centro del golfo omonimo (limitato ad E dalla rocca di Cefalù e ad O dal capo Zafferano) ed è il naturale punto di sbocco di un vasto e fertile entroterra agrario, eminentemente cerealicolo. Sin dal periodo romano, questa cittadina costituì uno dei più fiorenti scali marittimi siciliani. Nel medio evo, la ricchezza di Termini Imerese, fu data dalla presenza del *Regio Caricatore del grano*<sup>2</sup>, costituito da un complesso di magazzini, dove le granaglie erano depositate per essere sottoposte a dogana prima dell'esportazione, nonché dalle relative strutture di attracco per l'imbarco e lo sbarco delle mercanzie (pontile in legno di rovere). Tali peculiarità,

---

\* Dottore di Ricerca in Geologia, Dipartimento di Scienze della Terra e del Mare (DiSTeM), Università degli Studi di Palermo, via Archirafi 20, 90123 - Palermo.

<sup>°</sup> Accademia Mediterranea Euracea di Scienze, Lettere e Arti, via Gregorio Ugdulena 62, 90018 - Termini Imerese (Palermo). Gruppo di Lavoro: «Le risorse lapidee dall'antichità ad oggi in Sicilia nel contesto mediterraneo»; progetto di ricerca: «Importazione di materiali lapidei dalla Liguria in Sicilia»; sottoprogetto: «Importazione del Portoro in Sicilia». Responsabile scientifico: Dott. Geol. Antonio Contino.

<sup>1</sup> Si veda in proposito S. PIAZZA, *I Marmi mischi delle chiese a Palermo*, Palermo, Sellerio, 1992, 164 pp., 41 Figg.; H. HILLS, *Marmi mischi siciliani: invenzione e identità*. Collana Biblioteca dell'archivio storico messinese, Società messinese di storia patria, Messina 1999, 457 pp.; G. MONTANA, V. GAGLIARDO-BRIUCCIA, *I marmi ed i diaspri nell'architettura ornamentale barocca in Sicilia*. Palermo, F. Flaccovio, 1998, pp. 13-15.

<sup>2</sup> I *Regi Caricatori* furono aboliti con R. D. del 21 giugno 1819 (cfr. R. GREGORIO, *Sulle derrate principali che si estraggono in Sicilia*, in R. GREGORIO, *Discorsi intorno alla Sicilia*, Palermo, Reale Stamperia, 1831, pp. 103-108).

fecero della cittadina imerese la meta ambita dei mercanti, provenienti soprattutto dal Mediterraneo occidentale, che spesso finivano per stabilirsi in loco. Tutto ciò determinò la nascita di fiorenti comunità una delle quali, forse la più cospicua, ebbe origini liguri.

I rapporti commerciali tra lo scalo siciliano di Termini Imerese (servito soltanto da pontili lignei) ed il porto di Genova sono documentati sin dal XIII secolo<sup>3</sup>. Dal regio caricatore di Termini Imerese, sino agli inizi del XX secolo giungevano in Liguria soprattutto cereali (rinomata era la varietà di grano tenero detta “roccella”), ma anche legumi, pistacchi, pesci salati, sommacco (ricchissimo di tannini per la concia) etc.

Come è noto, l’area portuale genovese, costituiva un fiorente cantiere per la lavorazione del marmo apuano nonché dei vari materiali lapidei di pregio provenienti dalle cave liguri. Il prodotto lavorato era imbarcato alla volta sia della Spagna e dei suoi domini, sia per le regioni atlantiche della Francia<sup>4</sup>. Una certa aliquota di tali materiali lapidei giungeva via mare sino alla Sicilia centro-settentrionale attraverso l’importante scalo di Termini Imerese.

Termini Imerese è quindi una delle località-chiave per poter individuare le tracce di questi flussi commerciali tra la Sicilia e Genova. Non è quindi un caso che proprio nel duomo di Termini Imerese si conservano i segni tangibili dell’importazione in Sicilia di materiali lapidei di provenienza ligure. Si tratta di monumenti funerari del XVII secolo - commissionati da esponenti di spicco del locale patriziato urbano, appartenenti a famiglie di antica ascendenza ligure - nei quali sono stati assemblati vari materiali decorativi di pregio, che costituiscono un piccolo campionario delle varie tipologie utilizzate in Sicilia, a scopo ornamentale, nel corso del Seicento. La struttura di tali monumenti funerari fu eseguita utilizzando veri e propri marmi (in particolare il cosiddetto “apuano bianco saccaroide”), mentre gli intarsi policromi furono ottenuti servendosi di vari materiali decorativi, alcuni di sicura provenienza ligure.

Esempio pregnante e sinora totalmente inedito è il monumento funerario del sacerdote don Giambattista Vassallo (m. 1649), di famiglia oriunda ligure, sito nella cappella omonima, nel quale sono presenti parecchie tarsie realizzate con il calcare

---

<sup>3</sup> Cfr. A. CONTINO, S. MANTIA, *Vincenzo La Barbera architetto e pittore termitano. La famiglia La Barbera dalla Liguria a Termini Imerese nei secoli XVI e XVII*. Presentazione di M. C. Di Natale, Termini Imerese ed. GASM, 1998, p. 19.

<sup>4</sup> Cfr. C. KLAPISCH-ZUBER, *Carrara ed i maestri del marmo (1300-1600)*, Massa, 1973; P. Boccardo, *Del dipingere e del scolpire in pietra*. Catalogo della mostra, Genova, 1985 pp. 27-41; L. TAGLIAFERRO, *Un secolo di marmo e pietra: il Quattrocento*. In AA. VV., *La scultura a Genova e in Liguria. Dalle origini al Cinquecento*, Genova, 1987, pp. 256-260. Sui marmi apuani e, in particolare, su quelli di Carrara si vedano: M. PIERI, *Marmologia. Dizionario di marmi, graniti italiani ed esteri*. Hoepli, 1966, Milano; M. MECCHERI, *Carta geologico-strutturale delle Varietà merceologiche dei Marmi del Carrarese*. 1997, Tip. Lit. Sel. Ca., Firenze, scala 1: 25.000; M. MECCHERI, *I Marmi del Carrarese: Carta geologico strutturale delle Varietà merceologiche*. Atti del Convegno sulle pietre ornamentali, GEAM, Torino 28-29 novembre 2000.



“Nero e giallo di Portovenere” o “Portoro”<sup>5</sup>, sicuramente di provenienza ligure (dallo Spezzino).

Lo studio effettuato, basato su un approccio interdisciplinare e multidisciplinare, è stato condotto nell’ambito delle attività di ricerca del gruppo di lavoro “Le risorse lapidee dall’antichità ad oggi in Sicilia nel contesto mediterraneo” (struttura di riferimento: Accademia Mediterranea Euracea di Scienze, Lettere e Arti - A. M. E. S. L. A. - onlus di Termini Imerese). Le finalità attese dalla ricerca sono le seguenti: a) approfondire gli aspetti metodologici dell’indagine tenendo conto di un approccio multidisciplinare; b) realizzare un primo inventario dei materiali lapidei, con particolare riguardo per quelli di provenienza extrainsulare; c) individuare le aree di estrazione, le vie di trasporto e di diffusione; d) analizzare le modalità di impiego, di riuso, di conservazione, e l’eventuale degrado dei materiali lapidei; e) sviluppare strategie di conservazione, tutela e valorizzazione delle risorse lapidee come bene culturale di ambito geologico.

### **Aree di affioramento, litologia, genesi, e caratteristiche litotecniche del “Nero e giallo di Portovenere” o “Portoro”**

L’area di affioramento tipica del pregiatissimo materiale lapideo, noto nel XVI-XVII secolo con la denominazione di “Nero e giallo di Portovenere”<sup>6</sup> (altrimenti detto “Nero e giallo di Genova”) e, successivamente, di “Portoro” è quella dei dintorni di La Spezia: vallone di Biassa, monte S. Croce, cave della Castellana, Portovenere, isole Palmaria, del Tino e del Tinetto. Materiali lapidei simili sono noti anche nell’entroterra della Liguria di ponente, a Pornassio e Cosio di Arròscia, nell’attuale provincia di Imperia, anche se non raggiungono le peculiari qualità estetiche di quelli di La Spezia [Fig. 1].

L’attività estrattiva, inizialmente a cielo aperto poi in sotterraneo, delle cave ubicate nelle isole Palmaria e del Tino, durante il XX secolo, ha avuto alterne vicende, sino a decrescere e scomparire definitivamente agli inizi degli anni ’80<sup>7</sup>. In altre aree dello Spezzino sono state aperte delle cave in galleria per l’estrazione di questa peculiare risorsa mineraria che hanno ripreso l’attività. Una parte cospicua

---

<sup>5</sup> Altre denominazioni per alcune varietà sono quelle di *Portorino* e *Portoargento* (Cfr. C. MONTAGNI, *Litotipi liguri nell’edilizia storica*, in: AA. VV., *Racconti della Terra: a spasso in Liguria tra geologia e storia*, Biblioteca Berio, 26 ottobre 2007-26 gennaio 2008, «La Berio», anno XLVII, luglio-dicembre 2007, Comune di Genova, p. 56.

<sup>6</sup> Cfr. F. CIMMINO, F. FACCINI, A. ROBBIANO, *Stone and coloured marbles of Liguria in historical monuments*, «Periodico di Mineralogia», vol. 73, 2003, 71-84 (relativamente al *Portoro* si vedano le pp. 82-83).

<sup>7</sup> Cfr. F. CIMMINO *et Alii*, *Evoluzione delle tecniche estrattive nelle cave storiche di Portoro sulle isole Palmaria e Tino (Portovenere -Liguria orientale)*, abstracts del convegno «Le risorse lapidee dall’antichità ad oggi in area mediterranea», 25 - 27 settembre 2006, Canosa di Puglia (Bari), volume *abstract*, pp. 22-23.

degli affioramenti del “Portoro” rientra oggi nell’area del “Parco regionale di Portovenere” istituito nel 2001<sup>8</sup>.

Nella letteratura geologica, questo settore ligure viene fatto rientrare nell’ambito del “Dominio Toscano” dalla cui deformazione tettonica si è originata la cosiddetta “falda Toscana”<sup>9</sup>.

La successione calcareo-dolomitica, calcareo-silicea, calcareo-marnosa e terrigena del “Dominio Toscano” comprende terreni che vanno dal Triassico superiore all’Oligocene superiore, coronati dalle facies arenacee torbiditiche del “Macigno” [Fig. 2].

La porzione inferiore, compresa tra il Triassico superiore ed il Liassico inferiore-medio, inizia alla base con le “Dolomie<sup>10</sup> di Coregna” del Triassico superiore (Carnico?-Norico inferiore), cui fa seguito la “Formazione<sup>11</sup> di La Spezia” che, a sua volta, è suddivisa in due membri<sup>12</sup>, uno inferiore, denominato “Calcar<sup>13</sup> e marne<sup>14</sup> di Monte S. Croce” (Norico-Retico) ed uno superiore dei “Calcar<sup>13</sup> di Portovenere” (Norico-Retico superiore). Alla Formazione di La Spezia fanno seguito il “Portoro” (Retico superiore - Liassico inferiore) e la “Dolomia del Monte Castellana” (Retico superiore?-Liassico inferiore)<sup>15</sup>.

---

<sup>8</sup> Legge Regionale n. 30 del 3 settembre 2001 (cfr. AA. VV., *P. d. P. Piano del Parco*, Regione Liguria, Comune di Portovenere, Parco naturale regionale di Portovenere, 123 pp., 17 tavv.).

<sup>9</sup> Sugli aspetti tettonici dell’area cfr. C. BARTOLINI *et Alii*, *Carta Neotettonica dell’Appennino settentrionale. Note illustrative*, “Bollettino della Società Geologica Italiana” (BSGI), vol. 101, 1982, pp. 523-549; L. CARMIGNANI, G. GIGLIA, *Il problema della doppia vergenza sulle Alpi Apuane e la struttura del M. Corchia*, «Memorie della Società Geologica Italiana» (MSGI), 1984, vol. 26, pp. 515-525; P. R. FEDERICI, *Uno sguardo alla struttura e alla morfologia del Golfo della Spezia*, «Quaderni dell’Istituto di Geologia dell’Università di Genova», vol. 8 (5), 1987; S. GIAMMARINO, G. GIGLIA, *Gli elementi strutturali della piega di La Spezia nel contesto geodinamico dell’Appennino settentrionale*, BSGI, 1990, vol. 109, pp. 683-692; L. CARMIGNANI, A. *et Alii*, *Considerazioni sul profilo La Spezia - Reggio Emilia*, «Studi Geologici Camerti», 1992, vol. speciale 1992/2, Appendice, CROP-1°, pp. 17-29; S. DEL TREDICI, N. PERILLI, *Stratigrafia ed evoluzione strutturale della Falda Toscana lungo la terminazione nord-occidentale delle Alpi Apuane*, «Atti Ticinesi di Scienze della Terra», serie speciale, 1998, vol. 7, pp. 139-158; L. CARMIGNANI, R. KLIGFIELD, *Crustal extension in the Northern Apennines: the transition from compression to extension in the Alpi Apuane core complex*, «Tectonics», 1990, vol. 9, pp. 1275-1303.

<sup>10</sup> Roccia costituita essenzialmente da dolomite (carbonato doppio di calcio e magnesio).

<sup>11</sup> La Formazione, unità litostratigrafica fondamentale, è costituita da un corpo roccioso distinguibile/delimitabile (cartografabile) rispetto a quelli adiacenti, per omogeneità litologica o per la combinazione di tipi litologici (che si alternano uniformemente), avente una precisa collocazione stratigrafica ed un’ampia estensione areale.

<sup>12</sup> Unità litostratigrafica di rango inferiore rispetto alla formazione.

<sup>13</sup> Roccia costituita essenzialmente da calcite (carbonato di calcio).

<sup>14</sup> Roccia costituita da una proporzione quasi uguale di carbonato di calcio e di argilla.

<sup>15</sup> Si vedano in proposito, oltre ai primi studi geologici di Savi (cfr. P. SAVI, *Studi geologici sulla Toscana*. 47 pp., 11 Figg., Tip. Nistri, Pisa, 1833), di Capellini (cfr. G. CAPELLINI, *Studi stratigrafici e paleontologici sull’Infralias del Golfo della Spezia*. «Memorie della Regia Accademia di Scienze dell’Istituto di Bologna», (MRASIB), voll. 2, pp. 247-318, 1862, Bologna; *Carta geologica dei dintorni del Golfo di La Spezia e Val di Magra inferiore 1:50.000*, Lit. De Maria, 1863, Bologna; *Descrizione geologica dei dintorni del Golfo di La*

Il membro dei “Calcari e marne di Monte S. Croce” è costituito da un’alternanza irregolare di calcari grigiastri e di marne grigie, giallastre in alterazione, in strati ed in banchi, con intercalazioni di “dolomie spatiche”, biancastre o di “calcari bioclastici e/o oolitici”. Sono presenti depositi gradati di tempesta, con la caratteristica laminazione incrociata e dei livelli a gusci di molluschi (bivalvi) disarticolati.

Il membro dei “Calcari di Portovenere” è dato da una successione di calcari grigio scuri, generalmente ben stratificati, talvolta lenticolari, in livelli da centimetrici a decimetrici, con sottili intercalazioni di argilliti o di marne grigio scure, in pacchi metrici. Peculiare è la presenza di un intervallo calcareo-marnoso, noto nella letteratura geologica col nome di “sequenza di Grotta Arpaia” (o “Calcario nero fossilifero”, per la ricca macrofauna), avente spessori di circa 15-20 m; si tratta di un’alternanza di livelli calcarei, sottilmente stratificati, con laminazione sottile piano-parallela da decantazione, e di marne e di argilliti nerastre finemente laminate. Segue poi il “Portoro” che, per le sue singolari caratteristiche cromatiche e per la sua buona continuità laterale, costituisce un ottimo orizzonte guida per il rilevamento geologico di questo settore ligure, essendo ben riconoscibile sul terreno.

---

*Spezia e Val di Magra inferiore*, tip. Giampierini e Papanini, 1864, Bologna; *Fossili infraliassici dei dintorni del Golfo di La Spezia*, MRASIB, vol. 5, 1866, Bologna; *Note esplicative della Carta geologica dei dintorni del Golfo di La Spezia e Val di Magra inferiore*, Tip. Bertero, 1902, Roma) e di D. Zaccagna (*Descrizione geologica delle Alpi Apuane*. «Memorie Descrittive della Carta Geol. d'Italia», vol. 25, 440 pp., 100 Figg., 5 tavv., 1 carta geol. 1:250.000, 1932, Roma; *La geologia del Golfo della Spezia*. «Memorie dell'Accademia Lunigiana di Scienze», vol. 16, pp. 63-90, 1935, La Spezia; *I materiali utili del Golfo di La Spezia*, «Industria Mineraria», vol. 10, 348, Roma), le esaurienti schede edite dal Servizio Geologico d'Italia in L. DELFRATI *et Alii*, *Carta Geologica d'Italia - 1:50.000. Catalogo delle Formazioni, Fascicolo I: Unità validate*. «Quaderni del Servizio Geologico d'Italia», Ser. 3, 2000, vol. 7, 228 pp., Roma e, in particolare, P. FALORNI, *Portoro*, p. 113 e segg. Sulla Geologia dello Spezzino cfr. E. ABBATE *et Alii*, *Note Illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000, Foglio 248 La Spezia*. APAT, Dipartimento Difesa del Suolo - Servizio Geologico d'Italia, 204 pp., 28 Figg., 3 tabb., 2005, Roma. Riguardo la stratigrafia dell'area sono stati effettuati, nei secoli XIX e XX, diversi studi tra i quali rammentiamo: G. CAPELLINI, *Fossili infraliassici dei dintorni del Golfo della Spezia*, MRASIB, ser. 2, vol. 5, pp. 1-106, 1866, Bologna; A. M. MUCCHI, M. PELLEGRINI, M. P. MANTOVANI, *La Serie Stratigrafica di Spezia e dei monti d'oltreSerchio*, MSGI, 7, 1968, pp. 195-225, Roma; G. CIARAPICA, L. PASSERI, *La litostratigrafia della serie triassica del promontorio occidentale del Golfo di La Spezia*, MSGI, vol. 21 (1980), pp. 51-61, 6 ff., 1981, Roma; G. CIARAPICA, L. ZANINETTI, *Faune a radiolaires dans la séquence Triasique/Liasique de Grotta Arpaia, Portovenere (La Spezia), Apennin septentrional*, «Revue de Paléobiologie» (RP) vol. 1 (1982), (2), pp. 165-179, 1983, Genève, Suisse; G. CIARAPICA, L. ZANINETTI, *Foraminifères et Biostratigraphie dans le Trias Supérieur de la série de La Spezia (Dolomies de Coregna et Formation de La Spezia, Nouvelles Formations), Apennin Septentrional*, RP, vol. 3 (1983), (1), pp. 117-134, 1984, Genève, Suisse; G. CIARAPICA, *Il Trias dell'unità di Portovenere e confronti con le coeve successioni Apuane e Toscane: revisione degli “Strati a Rhaetavícula contorta” Auct. dell'Appennino settentrionale*, MSGI, vol. 30, pp. 135-151, 1985, Roma; M. FAZZUOLI, E. FOIS, A. TURI, *Stratigrafia e sedimentologia dei “Calcari e marne a Rhaetavícula contorta” Auct. (Norico-Rettico) della Toscana nord-occidentale. Nuova suddivisione formazionali*, «Rivista Italiana di Paleontologia e Stratigrafia», vol. 94, (4), pp. 561-618, tavv. 64-67, 1988, Milano.

Il “Portoro”, che affiora con spessori metrici, è costituito da calcari a grana fine (“calcolititi”), parzialmente dolomitizzati che, soprattutto tramite lo studio al microscopio di sezioni sottili di roccia, risultano costituiti da “micrite” (“calcite micro-criptocristallina”) e/o da “dolomicrite” (“dolomite micro-criptocristallina”). Da un punto di vista cromatico, queste rocce, depostesi in un ambiente marino, poco ossigenato, agli inizi del periodo Giurassico, esibiscono tonalità nerastre o grigiastre a causa dell’abbondanza di sostanza organica e/o d’ossidi di ferro e manganese<sup>16</sup>.

Tipica del “Portoro” è la presenza di bande dall’inconfondibile tonalità giallo-rossiccia o giallo-dorata che conferiscono ad esso una particolare bellezza creando un vero e proprio *unicum*<sup>17</sup>. Localmente, i livelli di calcari a grana fine sono alternati a banchi metrici di “dolomie spatiche” (“dolospatiti”) a grana grossolana, biancastre, alle quali, nel gergo dei cavatori, è dato il nome di “tarso”.

L’ambiente nel quale si depositarono queste rocce carbonatiche era un bacino marino che risentiva parzialmente degli apporti di materiali a grana fine, terrigeni, essendo abbastanza distante dalle zone continentali. Questo bacino era caratterizzato da un ambiente ad energia veramente bassa, di una certa profondità (sicuramente sotto la base d’onda), a salinità normale (come conferma la fauna fossile) e con deboli pendii che favorivano locali fenomeni gravitativi, quali piccoli

---

<sup>16</sup> Cfr. AA. VV., *Indagine ambientale sulle isole dello Spezzino (Palmaria, Tino, Tinetto)*. Dip.Te.Ris. Laboratorio di Biologia Marina ed Ecologia animale, Università di Genova, Aprile 2001, 106 pp.

<sup>17</sup> Per correttezza d’informazione occorre sottolineare che materiali lapidei simili sono documentati in Toscana (cfr. E. GIANNINI, R. NARDI, *Geologia della zona nord occidentale del Monte Pisano e dei Monti d’OltreSerchio (prov. di Pisa e Lucca)*. BSGI, vol. 84 (1965), (5), pp. 197-270, 25 Figg., 1 tav., 1 carta 1:25.000, Roma, 1966; L. TREVISAN *et Alii*, *Note Illustrative della Carta Geologica d’Italia alla scala 1:100.000, Foglio 105, Lucca*. Servizio Geologico d’Italia, 52 pp., 12 Figg., Roma, 1971) ed in Umbria (cfr. A. JACOBACCI *et Alii*, *Note illustrative della Carta Geologica d’Italia alla scala 1:100.000, Fogli 115 Città di Castello, 122 Perugia, 130 Orvieto*. Servizio Geologico d’Italia, 70 pp., 11 Figg., Ercolano, 1970), senza peraltro avere caratteristiche paragonabili a quelle liguri. Altri litotipi simili, aventi medesima denominazione commerciale (*Portor* o *Bel portoro*), si rinvencono nelle regioni meridionali della Francia, ed in particolare nei dintorni di Tolone (S. Massimino) ed in Spagna (regione della Biscaglia, dove sono noti con il nome di *Portoro di Spagna*) anche se non raggiungono la medesima qualità e bellezza di quelli di La Spezia; si veda in proposito Q. VIVIANI, *Giunta VII. Delle pietre e dei mattoni*. In: Q. VIVIANI (a cura di), «L’Architettura di Vitruvio», Fratelli Mattiuzzi, Udine, 1830, pp. 128 e segg. e, in particolare, p. 140. Da notare che secondo Viviani il nome Portoro deriverebbe dal toponimo Portovenere, mentre secondo altri autori deriverebbe dal francese *Porte d’or* e sarebbe stato assunto dopo la dominazione napoleonica (Cfr. M. C. BONCI, *Il Portoro: la fortuna del “Marmo nero” di Portovenere*. Scheda XIII in AA. VV., *Racconti della Terra: a spasso in Liguria tra geologia e storia, Biblioteca Berio, 26 ottobre 2007-26 gennaio 2008*, «La Berio», anno XLVII, luglio-dicembre 2007, Comune di Genova, pp. 131-133); Sulle caratteristiche del *Portor* francese e del *Portoro* italiano [(fr. B. PEYBERNES, M. J. FONDECAYE-WALLEZ, *Le stylomarbre Portoro de Porto Venere (Apennin septentrional, Italie). Comparaisons avec les marbres Portor du Sud de la France*, «Bulletin de la Société d’Histoire naturelle de Toulouse», pp. 229-220, 2007, Université Paul Sabatier, Toulouse).

sviluppi sottomarini (*slumpings*), ripetutamente presenti nelle sezioni naturali ed artificiali.

Gli originari sedimenti organogeni, che si deponevano nel precipitato ambiente marino, erano inizialmente costituiti dalla fase del carbonato di calcio detta aragonite (rombica bipiramidale). Questa fase, in condizioni ordinarie di temperatura e pressione, quali quelle dell'ambiente marino, è instabile. Durante i complessi processi che portano alla nascita delle rocce ("diagenesi"), le fasi instabili sono sostituite da quelle a maggiore stabilità, per cui l'aragonite è sostituita di regola dalla calcite microcristallina. Tale processo, solitamente, determina un aumento della dimensione dei granuli ("neomorfismo aggradante"). La roccia, inoltre, è stata interessata da più processi di sostituzione, sovrapposti nel tempo, da parte di fluidi ricchi in magnesio che hanno determinato un processo di dolomitizzazione<sup>18</sup>, più o meno spinta, con formazione di plaghe e/o orizzonti dolomitici. La circolazione di fluidi, favorita dagli stress tettonici, ha dato origine alle vene di dolomitizzazione bianche o giallo-rossicce oppure, come negli affioramenti dello Spezzino, della singolare tonalità giallo oro. Si ritiene che le vene bianche abbiano interessato dei calcari nodulari, nei quali la dolomitizzazione sembra si sia imposta negli spazi tra internodulari, mentre le vene e/o bande, sui toni giallo dorato o giallo rossiccio (indicate nel gergo dei cavatori con il termine di "macchie"), sembra siano legate alla formazione delle cosiddette "strutture stilolitiche". Tali strutture sono legate a soluzione parziale di materiale e conseguente accumulo di residui insolubili lungo caratteristiche superfici ad andamento minutamente seghettato. La tinta cromatica sembra, quindi, sia legata ai residui ossidati che si sono addensati in corrispondenza delle superfici di dissoluzione. Le "bande stilolitiche", costituendo vie preferenziali per i fluidi che hanno prodotto i processi di dolomitizzazione<sup>19</sup>, sono spesso notevolmente dolomitizzate, e ricche di carbonati<sup>20</sup> e/o ossidi di ferro ("limonite"). Sono pure presenti vene di calcite spatica biancastra, responsabili dell'aspetto venato del materiale lapideo.

Al "Portoro" fanno seguito le "Dolomie del Monte Castellana", interessate sia da dolomitizzazione tardiva di precedenti livelli calcarei (dei quali restano, talvolta, "relitti", cioè plaghe non sostituite), sia da processi di silicizzazione legati

---

<sup>18</sup> processo chimico di sostituzione, da parte del carbonato doppio di calcio e magnesio (dolomite), di una roccia preesistente, sia in parte che completamente, cfr. CARTER E. K., *Evolution of stacked, ductile shear zones in carbonates from mid-crustal levels: Tuscan nappe, N. Apennines, Italy*, «*Journal of Structural Geology*», 1992, vol. 14, n. 2, pp. 181-192 (33 ref.), Elsevier Science, Oxford.

<sup>19</sup> Cfr. J. K. MILLER, R. L. FOLK, *Petrographic, Geochemical and Structural constraints on the timing and distribution of postlithification dolomite in the Rhaetian Portoro ("Calcarea Nero") of the Portovenere Area, La Spezia, Italy*. In: B. H. PURSER, M. E. TUCKER, D. H. ZENGER (Eds.), «*Dolomites - A volume in honour of Dolomieu*», LAS Special Publication, 21, 1994, pp. 187-202.

<sup>20</sup> Cfr. F. RINNE, *Etude Pratique des Roches, Deuxième Edition, Paris, 1912 p. 790: Le Portoro, marbre noir sillonné de veines jaunes de fer spatique*.

alla circolazione di fluidi ricchi in silice. Nella parte più alta seguono la “Formazione di Biassa” (Liassico inferiore), prevalentemente dolomitica e calcareo-dolomitica e la “Formazione di Ferriera” (parte sommitale del Liassico inferiore e parte basale del Liassico medio), calcareo-marnosa caratterizzata dalla presenza di ammoniti<sup>21</sup> con il guscio sostituito da pirite (bisolfuro di ferro).

La predetta successione litostratigrafica, tipica dello Spezzino, come già accennato riaffiora, più o meno parzialmente, anche nelle tre isole Palmaria, Tino e Tinetto, dove sono visibili parecchie esposizioni, soprattutto naturali, del *Portoro*, così descritte da Zuccagni-Orlandini, nella prima metà dell'Ottocento: «La vicinanza di quest'Isola a Porto-Venere rende manifesta la sua continuazione sottomarina con quel promontorio: e difatti le sue rocce hanno la stessa indole e struttura calcarea di quelle di Porto-Venere, non mancando nemmeno in essa i tanto celebri marmi neri, venati di bianco e di giallo. Il dotto naturalista Girolamo Guidoni, che in compagnia dell'inglese geologo De La Beche esaminava nel 1829 quei prodotti calcarei, non lasciò inosservata quest'Isola. Esistono infatti in essa le antiche e moderne cave del superbo marmo detto portoro, alle quali essa debbe principalmente la sua celebrità. Senza occultare intanto l'opinione del celebre Targioni, il quale pose in dubbio se le prime escavazioni montino al di là del secolo decimo sesto, addur possiamo le asserzioni di altri celebri storici e naturalisti, che i marmi cioè di Palmaria erano posti in uso dai Romani sino dai tempi di Giulio Cesare. Il suo portoro è di tinta nera con venette di colore giallo-aureo, roseo-bianchiccio, e bigio-violaceo; la sua frattura è tra la granulare e la minutamente scagliosa: trovasi principalmente nella punta meridionale, disposto a strati di una grossezza che varia dal mezzo metro ai tre metri: fu sottoposto ad analisi quel nero impasto, e si trovò colorato dall'ossido di manganese, mentre le venature gialle non sono che marna ferruginosa indurita. Due sono le cave ora aperte; una è detta della Fornace, l'altra del Canale: gli escavatori sono di Carrara»<sup>22</sup>. Zuccagni-Orlandini era quindi propenso ad accettare la tesi secondo cui alcune cave sarebbero esistite già nel periodo romano; ciò ha trovato conferma a seguito di recenti studi dai quali risulta che tali rocce furono ampiamente utilizzate negli edifici monumentali della città di Luni<sup>23</sup>.

Il Casalis, attorno alla metà del secolo XIX, riprende alcune considerazioni di Zuccagni-Orlandini, aggiungendo altre informazioni su questa risorsa lapidea: «Vi abbonda il marmo detto portoro di tinta nera con rilegature e venule gialle, rosee, bianchiccie [sic!], e bigio-violette: la sua frattura è tra la granellare, e la minutamente scagliosa. Offresi a strati, la cui grossezza varia da metri 0,50 a metri 3,00, formanti

---

<sup>21</sup> Molluschi fossili, tipici dell'era Secondaria, con la caratteristica conchiglia a spirale.

<sup>22</sup> A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole corredata di un atlante*, Firenze, 1842, vol. XII, p. 214.

<sup>23</sup> Cfr. M. DEL SOLDATO, S. PINTUS, *Studio geologico storico delle attività e delle tecniche costruttive nella Liguria orientale*, La Spezia s. n., 1985 p. 35.

parte della punta meridionale dell'isola. La loro direzione è di gradi 65 a scirocco coll'inclinazione di gradi 20 a greco. Questa cava fu quasi sempre coltivata. Altre cave di marmi, assai ricercati, esistono sul territorio di Porto Venere. Il contrasto che offrono le loro tinte, il lucido e la levigatura che agevolmente ricevono, li rendono di sommo pregio nei paesi esteri e segnatamente nei settentrionali. Si adoperano essi per lo più nella costruzione di tavole di pietre sepolcrali, di camini, e ne furono anticamente scavate grosse colonne, di cui si abbellirono varie chiese delle Liguria. Dalle fattesi osservazioni risulta che la pasta scura o nera dei marmi di Porto Venere è colorata dall'ossido di manganese, e che la gialla è marna ferruginosa indurita»<sup>24</sup>. Entrambi gli autori seguivano l'interpretazione, allora in voga, secondo la quale quelle che oggi sappiamo sono delle bande stilolitiche, ricche di ossidi di ferro, considerate una sorta di "orizzonti" di "marne ferruginose"<sup>25</sup>.

Dal punto di vista della qualità del materiale lapideo si distingue il Portoro a "macchia grande" ed a "macchia fina", in funzione delle dimensioni delle venature<sup>26</sup>. Nel dettaglio, si distinguono tre tipologie in base al pregio: *extra* ("macchie" giallo oro vivo e fondo nero); "di prima qualità ("macchie" giallo tenue o rossiccio, qualche venatura biancastra calcitica e/o dolomitica e fondo nero); di seconda qualità ("macchie" giallastre e/o biancastre su un fondo cromatico grigiastro).

L'attività estrattiva di tali materiali lapidei è comunque ben documentata a partire dal XVI secolo, con la concessione, da parte del Senato genovese, allo scultore Domenico Casella, per lo sfruttamento della pregiata roccia<sup>27</sup>.

Il *Portoro*, ebbe diffusione come materiale decorativo di elevatissimo pregio, vista anche la proprietà di prendere lustro, soprattutto per la realizzazione di eleganti monumenti funerari, anche al di fuori della Liguria. Esempio peculiare è il sarcofago con zampe leonine del mausoleo funerario di papa Urbano VIII, Maffeo Barberini (pontefice dal 1623 al 1644), che si può ammirare nelle grotte vaticane della basilica di S. Pietro a Roma<sup>28</sup>. Questo materiale lapideo, inoltre, poco dopo la metà del XVII secolo, fu utilizzato diffusamente nella Francia di Luigi XIV, per la realizzazione di portali e camini per le residenze di esponenti di spicco. Uno degli

---

<sup>24</sup> Cfr. G. CASALIS, *Dizionario Storico, Statistico, Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. XV, Torino 1847, Maspero e Marzorati, pp. 661-662, alla voce *Portovenere*.

<sup>25</sup> Cfr., ad esempio, J. VIRGILIO, *Memorie delle condizioni economiche delle Province Liguri, Genova 15 settembre 1860*. In: "Il Politecnico", vol. 9, Milano, Editori del Politecnico, 1860, parte IIa, pp. 513-544 (in particolare si veda p. 523); L. BOMBICCI, *Corso di mineralogia*, 1862, G. Monti, Bologna, parte I, p. 295.

<sup>26</sup> La varietà a macchia larga era estratta nelle cave di Palmaria e del Tino (cfr. F. CIMMINO *et Alii*, *Evoluzione delle tecniche estrattive nelle cave storiche di Portoro...cit.*).

<sup>27</sup> Cfr. M. C. BONCI, *Il Portoro: la fortuna del "Marmo nero" di Portovenere...cit.*, p. 131.

<sup>28</sup> Cfr. G. JERVIS, *I tesori sotterranei dell'Italia*, voll. 3, Loescher, Torino, 1873-1881, alla voce *Portovenere*.



esempi più mirabili, come ha evidenziato Alessandra Cabella<sup>29</sup>, è la celebre residenza di Nicolas Fouquet (1615-1680), ministro delle finanze francese durante la minorità di Luigi XIV, sita a Vaux-le-Vicomte (oggi nel comune di Maincy).

Come ha giustamente messo in evidenza la Cabella, intermediari per la predetta fornitura al Fouquet, furono due membri della società “arte degli scultori di nazione lombarda”, Giorgio Scala e Francesco Macetti. Tale corporazione deteneva a Genova, da quasi tre secoli, il monopolio dello stoccaggio e della lavorazione dei materiali lapidei.

### **La diffusione del “Nero e Giallo di Portovenere” o “Portoro” nel manierismo e nel barocco siciliano**

Il “Nero e Giallo di Portovenere” o “Portoro di La Spezia” è uno dei materiali lapidei liguri utilizzati in Sicilia nell’ambito del manierismo<sup>30</sup>, ma soprattutto del barocco, come hanno già messo in evidenza Boscarino e Nobile nel 1997<sup>31</sup>. Non esiste sinora uno studio esaustivo che affronti il compito di ricostruire l’andamento delle rotte commerciali e di individuare gli scali marittimi che permettevano ai materiali lapidei liguri di raggiungere la Sicilia. Lo stesso può dirsi per l’individuazione delle vie di penetrazione nell’entroterra siciliano che svolgevano la funzione di diffondere l’uso di tali materiali anche nei centri montani. Questo studio costituisce, quindi, un primo contributo all’individuazione dei principali scali marittimi siciliani in cui approdavano i materiali lapidei liguri.

Nella Sicilia settentrionale, uno dei maggiori punti di sbarco di tali materiali era, sin dal XV secolo, lo scalo marittimo di Termini Imerese, già allora frequentatissimo, come attesta la presenza di mercanti, qualificati nei rogiti notarili come *Genuenses*, che costituirono nella cittadina siciliana una vera e propria fiorentissima colonia. Emblematico della presenza ligure in Termini Imerese è il “S. Giorgio che uccide il drago”, tempera su tavola di Nicolò da Voltri (sec. XV), in S. Maria di Gesù (La Gancia), già nella non più esistente cappella della *Nazione Genuense* sotto il titolo di S. Giorgio<sup>32</sup> della medesima chiesa.

---

<sup>29</sup> Cfr. A. CABELLA, *Scultura e pittura del secondo seicento e del settecento*. In: D. PUNCUH (a cura di), «Storia della cultura ligure», Società Ligure di Storia Patria, vol. 4, 2004, pp. 697-720.

<sup>30</sup> Cfr. la voce Manierismo in «Enciclopedia Universale dell’Arte», vol. VIII, 1958; W. LOTZ, *Mannerism in Architecture: changing Abstracts, in The Renaissance and Mannerism. Studies in Western Art, «Acts of 20<sup>th</sup> International Congress of History of Art», New York-Princeton, 1963, p. 269 e segg.; M. TAFURI, *L’architettura del manierismo nel Cinquecento europeo*, Roma, 1966, cum bibliographia; S. J. FREEDBERG, *Painting in Italy. 1500 to 1600. Harmondsworth*, 1971.*

<sup>31</sup> Cfr. S. BOSCARINO, M. R. NOBILE, *Sicilia Barocca. Architettura e città. 1610-1760*, Ed. Officina, 1997 p. 114.

<sup>32</sup> Cfr. D. BERNINI, *S. Giorgio che uccide il Drago*, scheda in «Opere d’arte restaurate, IX settimana dei Musei, 27 marzo – aprile 1966», pp. 5-7; R. CEDRINI, M. C. DI NATALE, *Il Santo e il Drago*, Cassa rurale ed artigiana S. Giorgio, Caccamo, 1993 p. 62 e fig. 9 p. 65; A. CONTINO, S. MANTIA, *Vincenzo La Barbera...cit.*, pp. 27-28; A. CONTINO, S. MANTIA, *L’importazione della Pietra di Lavagna a Termini Imerese*

L'afflusso dei materiali lapidei dal genovesato fu certamente favorito da esponenti dell'aristocrazia mercantile ligure<sup>33</sup>, che erano entrati a far parte del locale patriziato urbano di Termini Imerese, tramite un'opportuna politica matrimoniale e avevano conseguito il controllo delle zone di produzione delle granaglie, grazie alla gestione diretta dei feudi dell'entroterra.

Da notare che la penetrazione nell'entroterra siciliano di alcuni materiali lapidei liguri (ad es. l'ardesia<sup>34</sup>) seguiva, in senso inverso, le principali direttrici di trasporto delle granaglie che permettevano il rifornimento del regio caricatore di Termini Imerese [Fig. 3] e che si snodavano soprattutto nelle valli dei fiumi S. Leonardo (in direzione di Caccamo e di Ciminna) ed Imera settentrionale (in direzione di Sclafani Bagni e Polizzi Generosa, nelle Madonie) e subordinatamente del Torto. Proprio in tali località si rinvengono ancora le tracce della presenza di immigrati liguri, sia nell'onomastica che nella toponomastica.

*Il "Nero e giallo di Portovenere" o "Nero e giallo di Genova" o "Portoro" nella Sicilia settentrionale: le tarsie del monumento funerario del sac. Vassallo nel Duomo di Termini Imerese*

Il "Nero e giallo di Portovenere" o "Portoro" fu utilizzato a Termini Imerese almeno dal XVII secolo come materiale lapideo per eleganti tarsie policrome<sup>35</sup>. L'esempio migliore si ritrova nel duomo di Termini Imerese e, in particolare, nella cappella di patronato della famiglia Vassallo, oriunda dalla Liguria. La cappella Vassallo sorge nella navata sinistra del duomo, ed è la terza dall'ingresso. Ivi, sul lato destro, entrando nella cappella, sorge il monumento funerario, ad impianto parietale, appartenente al sacerdote don Giambattista Vassallo [Fig. 4]. Questo monumento<sup>36</sup> è composto da una parte inferiore che fa da basamento, contenente l'epigrafe sepolcrale, e da una parte superiore costituita da un'urna ad intarsi policromi sormontata da un'edicola, riccamente ornata da tarsie, affiancata simmetricamente da due putti su volute arricciate. L'opera, di ignoto lapicida siciliano<sup>37</sup>, forse locale, si riallaccia alla tipologia del monumento sepolcrale tardo manierista - barocco ben attestata nell'Isola. Essa presenta un'urna ornata da modanature e riccamente decorata da una raffinata selezione di tarsie policrome che spiccano nettamente sul bianco del marmo apuano creando un netto contrasto

---

(Palermo) nei secoli XV-XVIII. «Atti della Società Economica di Chiavari», anni 2003-2004, Chiavari, Tip. Colombo, pp. 111-116.

<sup>33</sup> Manca sinora uno studio, anche preliminare, sulla presenza di immigrati di origine ligure nelle Madonie.

<sup>34</sup> Cfr. A. CONTINO, S. MANTIA, *L'importazione della Pietra di Lavagna...*cit.

<sup>35</sup> Cfr. *Idem*.

<sup>36</sup> Cfr. la relativa scheda della Soprintendenza per i Beni Storici ed Artistici della Sicilia n. 19/00126877, purtroppo troppo scarna e priva di una descrizione minima del manufatto.

<sup>37</sup> Altrettanto ignoto è, allo stato attuale delle ricerche, il nome del progettista del monumento funerario.

cromatico. Le tarsie più pregevoli, sono proprio quelle in “Nero e giallo di Portovenere” o “Portoro” qualità *extra* [Fig. 5a e b].

Nel Cinquecento e nel Seicento, la genesi delle venature e delle mineralizzazioni nelle rocce, era spiegata sulla base di teorie, spesso alquanto fantasiose. In base a tali speculazioni, la Terra, assimilata ad una sorta di organismo vivente, dotato di un proprio “metabolismo” e di un “sistema circolatorio” o “linfatico”, originava venature e mineralizzazioni, attraverso l’emanazione di esalazioni metalliche<sup>38</sup>. Le vene giallo oro del “Nero e giallo di Portovenere” o “Portoro” dovevano, quindi, suscitare particolare interesse e stupore, costituendo una vera e propria ricercatezza. Il peculiare contrasto cromatico del “Nero e giallo di Portovenere” o “Portoro”, con l’accostamento tra il nero del fondo e le vene giallo oro, assumeva anche una notevole valenza simbolica che trovava un terreno fertile proprio nella cultura del Seicento. Il fondo nero della roccia, che ben si addice ad un monumento funerario, per il simbolismo connesso con la decrepitezza, la morte ed il lutto, si riallaccia, nella teoria dei “quattro elementi”, alla terra. Il colore giallo oro delle venature, richiamando il più nobile ed il più pregiato dei metalli, dalle peculiari proprietà chimico-fisiche, simboleggia, lo splendore, il potere ed il fasto regale, ma anche ciò che è incorruttibile ed eterno<sup>39</sup>.

Un elegante cartiglio, campeggia al centro della cassa marmorea; esso racchiude la citazione biblica, tratta dal libro di Giobbe (29, 18): «morirò nel mio nido, carico di giorni come la palma»<sup>40</sup>. Tale citazione è una chiara allusione al motivo simbolico della palma come segno di salvezza, eternità e di palingenesi<sup>41</sup>. Ai

---

<sup>38</sup> Per una disamina delle varie teorie formulate nel corso dei secoli per spiegare l’origine delle venature e delle mineralizzazioni delle rocce, cfr. S. F. EMMONS, *Theories of ore deposition historically considered*, «*Geological Society of America Bulletin*» (GSAB), vol. 15, pp. 1-28; TH. CROOK, *History of the Theory of Ore Deposits*, London, Murby, 1933; F. D. ADAMS, *Origin and nature of ore deposits, an historical study*, GSAB, vol. 45, 1934, pp. 375-424.

<sup>39</sup> Si veda ad es. G. D’ALOE, *I colori simbolici*, Gabrielli, 2005, 137 pp. e, in particolare, le pp. 112 e 120.

<sup>40</sup> L’iscrizione riporta: D(eo) O(ptimo) M(aximo) IN NIDVLO MEO MORIAR ET SICVT PALMA MULTIPLICA/BO DIES ·IOB XXIX.

<sup>41</sup> La palma, essendo sempre verde, era considerata simbolo di eternità, del trionfo sulla morte [cfr. G. F. S. MENOCHIO S. J., *Stuoie tessute di varie eruditioni sacre, morali e profane*, t. I, Padova, Manfrè, 1702 p. 580; T. H. HILL, *Dante’s Palm: Purgatorio XXII, 130-135*, in MLN, vol. 82, 1967, pp. 103-105, *The John Hopkins University Press*; L. IMPELLUSO, *La natura e suoi simboli*, parte prima, Electa - L’Espresso, 2004 p. 23 e segg.]. D. H. LAWRENCE, *The Phoenix*, vol. 2, *Manchester University Press*, 1970, p. 21 evidenzia che il lemma ebraico *khol* ha il duplice significato di “sabbia” e di “palma”, per cui il versetto in oggetto potrebbe anche intendersi “morirò nel mio nido, carico di giorni come la sabbia”. Sin dal medio evo si diede particolare rilevanza a questo versetto biblico soprattutto per via del greco *phoenix* dal duplice significato di “palma” e di “fenice”. E’ ben noto che nel mondo cristiano la raffigurazione della fenice era assurta a simbolo di resurrezione con evidente allusione al Cristo (cfr. L. CHARBONNEAU - LASSAY, *Le bestiaire du Christ. La mystérieuse emblématique de Jésus-Christ, Desdée de Brower, Bruges, 1940, ad indicem*; J. CHEVALIER, A. GEERBRANDT, *Dictionnaire des Symboles*, Paris, 1969, ediz. italiana, Rizzoli, BUR, Milano, 1999, *ad vocem*; R. VAN DEN BROEK, *The myth of the Phoenix according to classical and early christian tradition*, Brill, Leiden, 1972; D. H. LAWRENCE, *The Phoenix* cit., F. BISCONTI, *Aspetti e significati del*

lati del cartiglio sono simmetricamente disposte due raffigurazioni allegoriche, antropomorfe ed alate, a mezzo tondo, fitomorfe e zoomorfe nella parte inferiore del corpo<sup>42</sup>.

L'edicola<sup>43</sup> è riccamente ornata da eleganti intarsi policromi, alcuni dei quali in "Nero e giallo di Portovenere" o "Portoro", e termina superiormente con un obelisco<sup>44</sup>. La presenza di tale simbolo solare si lega, ancora una volta, alle venature giallo oro di questo materiale lapideo.

Il monumento funerario, nonostante le sue condizioni di conservazione, sicuramente non "ottimali", per usare un eufemismo, è uno splendido esempio dell'abilità raggiunta nel Seicento dalle maestranze di lapidici siciliani, con

---

*simbolo della fenice nella letteratura e nell'arte del cristianesimo primitivo*, «*Vetera Christianorum*», vol. 16, 1979, pp. 21-40; F. LECOCQ (ed.), *L'Egipse a Rome*, «*Cahiers de la Maison de la Recherche en Sciences Humaines*», n. 41, Caen, 2005).

<sup>42</sup> A nostro avviso, le figure in oggetto mostrano evidenti punti di contatto con quelle che ornano l'incisione *Provincia Corsicae* inserita nell'opera di F. GONZAGA, *De Origine Seraphicae Religionis*, edita a Roma nel 1587, ed attribuita da Vincenzo Abbate (cfr. V. ABBATE, *La città aperta. Pittura e società a Palermo tra Cinque e Seicento*, in V. ABBATE, a cura di, «1570 - Porto di Mare - 1670. Pittori e Pittura a Palermo tra memoria e recupero», Electa, Napoli, 1999, pp. 11-56 e, in particolare la fig. 21 a p. 30) al pittore palermitano, ma di ascendenza ligure, Paolo Bramè (1560; post 1617). Gli aspetti fitomorfi delle figure si riallacciano anche al Salmo 92,13: «il giusto fiorisce come palma», che richiama la citazione dal Libro di Giobbe inserita nel cartiglio. Tali figure allegoriche, dall'aspetto angelico ed ibrido nel contempo, non sono infrequenti nella tarda maniera e nel barocco siciliano come ha magistralmente evidenziato Maria Chiara Ruggieri Tricoli nel suo saggio sull'opera dell'architetto siciliano sac. don Paolo Amato S. J., nato a Ciminna nel 1634 e morto a Palermo nel 1714 (cfr. M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Paolo Amato. La corona e il serpente*, EPOS, Palermo, 1983, p. 37 e p. 100). Questa tipologia di figure allegoriche ibridizzanti, come scrive la Müller Profumo, «nascono dal senso della cosa ibrida e mostruosa, dalla credenza in un'infinita possibilità combinatoria tra gli esseri che costituisce la base strutturale dei grotteschi» [cfr. L. MÜLLER PROFUMO, *El ornamento icónico y la arquitectura (1400-1600)*, Madrid, *Cátedra*, 1985, p. 136].

<sup>43</sup> L'impianto architettonico è mutuato dai portali monumentali di tradizione manieristica (come attesta ad es. la presenza nei piedritti di due figure, di gusto antiquario, antropomorfe sino al torso, una virile, l'altra muliebre); non è da escludere, quindi, una possibile lettura simbolica dell'edicola come *ianua coeli*, collegamento tra la vita terrena e quella ultraterrena, passaggio del defunto nell'aldilà.

<sup>44</sup> Frequenti sono i riferimenti all'oriente nel barocco meridionale e nello specifico siciliano (cfr. A. BLUNT, *The temple of Solomon with special reference to South Italian Baroque*, «*Kunsthistorische Forschungen O. Pacht zu Ehren*», Salzburg, 1972). Nel 1651 l'architetto termitano sac. Francesco Maria La Barbera, figlio del ben più noto architetto-pittore manierista Vincenzo La Barbera (1577 c. - 1642), progettò un obelisco, poi non realizzato, da porsi nel piazzale della Cattedrale di Palermo (cfr. A. CONTINO, S. MANTIA, *Architetti e Pittori...* cit., p. 35). Influssi egizi si ritrovano anche nelle opere del già citato architetto siciliano Paolo Amato dove egli utilizzò ampiamente piramidi ed obelischi. Nel Seicento era ancora in voga l'opera di HORAPOLLO, *Hieroglyphica* (1a ediz., Venetia, Manutio, 1505) che, nonostante le fantasiose interpretazioni dei geroglifici egiziani, ebbe un notevole influsso anche sull'arte italiana (cfr. M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Paolo Amato...* cit., p. 20). Notevole diffusione ebbero, in questo torno di tempo, anche alcune opere a stampa che influirono parecchio sull'iconografia del barocco, quali C. RIPA, *Nova Iconologia* etc., Tozzi, Padova, 1618 e G. P. VALERIANI, *Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum aliarumque gentium*, Guarino, Basilea, 1625 (cfr. M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Paolo Amato...* cit., p. 20 e p. 30).

interessanti e, talvolta, originali soluzioni stilistiche, soprattutto nella morbidezza dell'intaglio, nonché nei sapienti accostamenti cromatici tra i diversi materiali lapidei. Una pulitura adeguata, magari utilizzando resine a scambio ionico, contribuirebbe notevolmente ad una migliore lettura del manufatto. Da rimarcare la presenza di eleganti perfilature dorate<sup>45</sup> che, oltre a fare da *pendant* con le vene giallo dorate del “Nero e giallo di Portovenere” o “Portoro”, esaltano sapientemente i volumi [Fig. 6]. Le insegne araldiche della casata, sormontate da cimiero, sono simmetricamente disposte nella parte alta del monumento e sono rappresentate secondo un consueto stilema: nell'atto di essere rette da un puttino seduto. Lo stemma della famiglia Vassallo reca, su fondo azzurro (del quale rimangono labili tracce di colore) un leone rampante, rivolto a destra, accompagnato in punta da tre stelle, interzato in banda<sup>46</sup>, il tutto d'oro. Il motto è NOBILITAS SOLA EST ATQUE VNICA VIRTVS [Fig. 6]. Alla *nobilitas* della casata ed al metallo oro dello stemma fa ancora da *pendent* la decorazione di tarsie in *Nero e giallo di Portovenere* o *Portoro*, le cui vene dorate richiamano il più nobile dei metalli.

#### *Notizie storiche sulla famiglia Vassallo di Termini Imerese*

La famiglia Vassallo fiorì a Termini Imerese nei secoli XVI-XVII provenendo dalla Liguria. Un Oberto Vassallo, sposato con una certa *Linora* de Vadereto, è documentato agli inizi del Trecento quale anziano del comune di Genova e le sue spoglie furono inumate nel complesso di S. Agostino<sup>47</sup>. Un Giacomo de Vassallo

---

<sup>45</sup> Non è da escludere che la doratura originaria in oro zecchino, di cui rimangono tracce tangibili, possa essere stata eseguita dal pittore-decoratore Vincenzo Schillaci (Termini Imerese, 1600 c., Palermo, ante 1673), documentato il 25 luglio 1636 per *havere à sue spese toccato d'oro la maggior parte della custodia di marmo* (della cappella del SS. Sacramento nella Maggior Chiesa), ricevendo in compenso *onze 12*, cfr. *Libro di conti della Cappella del SS. Sacramento nella Maggior Chiesa di Termini Imerese*, ms. 1636-37, Archivio storico della maggior chiesa di Termini Imerese (AME), ai segni *Aa 5d*.

<sup>46</sup> Nella scheda della Soprintendenza BB. CC. AA., relativa al monumento, nella descrizione dello stemma sono presenti alcune inesattezze araldiche, come l'uso del termine “trinciato” che si riferisce allo scudo diviso diagonalmente da una linea. Da notare che lo stemma dei Vassallo di Termini Imerese presenta analogie con quello dell'omonima casata di Palermo, soprattutto per la parte sinistra dell'insegna gentilizia, che è quella propria del ramo siciliano. I Vassallo Paleologo di Palermo hanno la seguente arma: troncato; nel primo d'azzurro, alla croce d'oro, caricata nel capo del monogramma costantiniano di rosso, ed accompagnata in punta da due mezze lune montanti d'argento; nel secondo d'azzurro, al leone accompagnato in punta da due gigli ed una sbarra attraversante, il tutto d'oro; colla bordatura d'oro caricata da quattro castelli di rosso cimati da una banderuola dello stesso, svolazzante a destra e il motto *IN HOC SIGNO VINCES*, posto in cinta). Per completezza d'informazione rammentiamo che secondo G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario Storico-Blasonico delle Famiglie Nobili e Notabili Italiane*, vol. III p. 72, l'arma dei Vassallo di Genova è la seguente: Spaccato; nel 1.° di rosso, al mastio merlato alla guelfa, fortificato di tre torri simili, il tutto d'argento; nel 2.° d'oro, al delfino di rosso, nuotante.

<sup>47</sup> Cfr. S. ORIGONE, C. VARALDO, *Genova. Museo di S. Agostino*, Università di Genova, Istituto di Medievistica, Genova 1983, p. 96. Si ritiene generalmente che la casata nobiliare dei Vassallo si sia trasferita dal Nord Italia in Sicilia, tramite due passaggi: il primo nel XIII secolo, l'altro nel XV con

*quondam* Bartolomeo appare in qualità di testimone in un rogito di notar Petro de Vernacia, datato 10 maggio 1498, dato a Genova nel Palazzo di via Lata, rogato presso l'abitazione di un esponente della casata nobile dei Fieschi, Giovanni Ludovico, e relativo all'acquisto di terreni e case, siti in località Staglieno, e destinati alla consorte del detto, Caterinetta del Carretto<sup>48</sup>. Nei secoli XV e XVI, diversi esponenti della famiglia si dedicarono alla mercatura e molti furono armatori. Tra questi ultimi deve rammentarsi il ligure Pietro Paolo Vassallo *patrono* di una nave della stazza di 11500 *cantàri*, documentato dal 1574 al 1583, dopo di che l'imbarcazione fu ceduta ad un suo congiunto, Clemente, che la mantenne sino al 1586<sup>49</sup>. La casata ligure dei Vassallo (dialettale *Vasallo*) è presente nel seicentesco stemmario delle famiglie nobili genovesi di Giovanni Andrea Musso<sup>50</sup>.

Le prime notizie note della famiglia ligure dei Vassallo o *Vasallo* in Termini Imerese, rimontano alla prima metà del XVI secolo, allorché essa abitava nella parte bassa della cittadina siciliana, che già allora costituiva il nucleo commerciale attorno ai vasti magazzini del regio caricatore del grano che facevano perno sull'attuale piazza Francesco Crispi<sup>51</sup>. Dagli "Atti dei Magnifici Giurati della Splendidissima e Fedele Città di Termini" del 1532-33, apprendiamo che un certo *mastro* Bernardo Vassallo o *Vasallo* risiedeva stabilmente nella cittadina<sup>52</sup>. Maggiori indicazioni si hanno dagli atti di battesimo conservati nell'archivio storico della maggior chiesa, che attestano la presenza in Termini Imerese di *Mastro* Leonardo, *mastro* Pietro e *mastro* Marco Vassallo (*Vasallo*).

Da *mastro* Leonardo nacquero nella cittadina imerese, tra il 1542 ed il 1548: Giuseppe (22 maggio 1545<sup>53</sup>) e Francesca (6 giugno 1547<sup>54</sup>). Da *mastro* Marco, nel

---

Nicolò (cfr. F. BARONIO MANFREDI, *Siculae Nobilitatis Amphitheatrum*, Montanelli, Panormi, 1639, *ad vocem*; A. MANGO DI CASALGERARDO, *Nobiliario di Sicilia*, Bologna e Palermo 1915-18, ristampa anastatica A. Forni, 1979, voll. 2, *ad vocem*). A tale casata potrebbe appartenere quel Nicolò Vassallo soprannominato *siciliano*, che il giorno 11 gennaio 1515 è rammentato in qualità di procuratore dal palermitano Alfonso de Rubeo fu Alfonso, con l'incarico di recuperare una certa somma sottrattagli da malviventi nella villa di Casanova della *podesteria* di Polcèvera. Da notare che il Vassallo, in quel torno di tempo, abitava nel castello di Montaggio, residenza dell'illustrissimo signor Sinibaldo Fieschi, cfr. Archivio di Stato di Genova (ASGe), *Notai defunti*, not. Platono Visconti, filza 1461, doc. 55 (segnalato dal socio accademico Giovanni Ferrero che ringraziamo per la squisita gentilezza).

<sup>48</sup> Cfr. ASGe, ms. 766 (documento segnalato dal socio accademico Giovanni Ferrero che ringraziamo per la squisita gentilezza).

<sup>49</sup> Cfr. E. GRENDI, *La Repubblica aristocratica dei genovesi*, 1981, il Mulino, p. 333.

<sup>50</sup> Cfr. A. LERCARI, *La Università delle insegne ligustiche di Giovanni Andrea Musso e l'araldica dell'antica Repubblica di Genova*, «La Berio», anno XLV, luglio-dicembre 2005, pp. 65-96 e, in particolare, p. 96.

<sup>51</sup> Per l'ubicazione degli edifici ecclesiastici e delle piazze di Termini Imerese, menzionate in questo studio, si veda la fig. 7.

<sup>52</sup> Cfr. *Atti dei Magnifici Giurati della Splendidissima e Fedele Città di Termini* (AMG), mss. sec. XVI-XIX, Biblioteca comunale Liciniana di Termini Imerese (BLT), anno indizionale 1532-33, addì 15 maggio VI indizione 1533, f. 139.

<sup>53</sup> Cfr. AME, *Battesimi*, 1542-48, f. 61v n. 4. Padrini furono due liguri: *mastro* Gerolamo e *mastro* Giuseppe di Vara; madrina Filippa L'Angelica.

medesimo turno di tempo, ebbero i natali: Vincenza (26 novembre 1542<sup>55</sup>); Vincenzo (26 febbraio 1545<sup>56</sup>) e Giovanni Antonio (20 febbraio 1547<sup>57</sup>).

Da notare che *mastro* Leonardo Vassallo fu presente, assieme ad un certo *mastro Salesar Ranaldo genuisi* ed a Caterina La Giuffrida, al battesimo di Angela Giovanna figlia di Giacomo Sacchetta, celebrato nella maggior chiesa di Termini il 21 maggio 1546<sup>58</sup>.

*Mastro* Pietro e *mastro* Marco Vassallo, in qualità di testimoni (assieme ad una certa Antonia La Provenza) sono documentati al battesimo di Margherita figlia di Giulio Fragali, celebrato nella predetta chiesa madre di Termini, addì 9 aprile 1548<sup>59</sup>.

Una lacuna nella serie degli atti di battesimo della maggior chiesa di Termini (dal 1548 al 1562), non permette di ricostruire nella sua completezza la genealogia della famiglia Vassallo: certo è che a rappresentarla, verso la fine del Cinquecento, erano i fratelli *mastro* Giambattista e *mastro* Francesco, che rendevano alla cappella del SS. Sacramento nella maggior chiesa di Termini Imerese, once<sup>60</sup> tre e tarì nove sopra delle botteghe e magazzini posti nel quartiere della Marina, nel “piano di S. Rocco” (oggi piazza del Carmelo), come da rogito in notar Antonino Lo Monaco del giorno 11 luglio 1586<sup>61</sup>. Congiunto dei detti dovette essere il sacerdote don Leonardo Vassallo, della comunia del clero di Termini, morto nel 1611 all’età di 34 anni: era nato, quindi, nel 1577 circa<sup>62</sup>.

*Mastro* Francesco Vassallo, il 16 gennaio 1579 sposò la concittadina Domenica di Ferro<sup>63</sup>, figlia di *mastro* Stefano, alla presenza di tal Matteo Li Missi e del “magnifico” Lopes Salazar (personaggio di spicco della comunità ispanica della cittadina). Da notare che anche la famiglia Ferro o di Ferro, che aveva fatto parte

---

<sup>54</sup> Cfr. AME, *Battesimi*, 1542-48, f. 100r n. 5. Padrini: *mastro* Antonino Raimondo e *mastro* Andrea di Blasi Madrina Caterina de Bonafede (*Bonafid*).

<sup>55</sup> Cfr. AME, *Battesimi*, 1542-48, f. 18v n. 5. Padrini: *mastro* (spazio vuoto), *mastro* Antonio Romano e Filippa L’Angelica.

<sup>56</sup> Cfr. AME, *Battesimi*, 1542-48, f. 56 v. n. 5. Padrini: *mastro* Antonio Romano e Nicola Antonio di Fulco; madrina Domenica La Grigola.

<sup>57</sup> Cfr. AME, *Battesimi*, 1542-48, f. 91v n. 1. Padrini: Antonio Rubella e *mastro* Bartolomeo Giornetto. Madrina Filippa L’Angelica.

<sup>58</sup> Cfr. AME, *Battesimi*, 1542-48, f. 71v n. 8.

<sup>59</sup> Cfr. AME, *Battesimi*, 1542-48, f. 122r n. 2.

<sup>60</sup> L’oncia (sic. *onza*) equivaleva a 12,75 lire; si divideva in 30 *tarì*, a loro volta suddivisi in 20 *grani* (sic. *grana*) ed ogni *grano* si divideva in 6 *piccoli* o *denari*.

<sup>61</sup> Questi magazzini erano, nella prima metà del XVI secolo, di pertinenza degli eredi del not. Giovanni Giacomo La Tegera, in frontespizio del mare (cfr. rogito del 26 novembre 1533 inserito in copia negli *Atti del Convento di S. Chiara*, 1513-87, ms. Archivio di Stato di Palermo - sezione di Termini Imerese (ASP - sez. Te.). Successivamente, furono dati a censo a Gerolamo Lo Consolo e, infine, ai Vassallo.

<sup>62</sup> Cfr. AME, *Defunti*, vol. 91, *ad indicem*.

<sup>63</sup> Cfr. AME, *Sponsali*, vol. 3, f. 7.



del patriziato urbano nei secoli XV e XVI e che nel XVII secolo era in decadenza, aveva probabilmente antica ascendenza ligure.

*Mastro* Giambattista Vassallo, il 25 gennaio 1586 contrasse matrimonio nella medesima cittadina con Antonina Lo Consolo *alias Lalagna* figlia di *mastro* Vincenzo<sup>64</sup> e dalla coppia nacquero Giovanni Battista, che poi divenne sacerdote, Domenica e Francesco, dottore in entrambi i diritti, che esercitò la professione di pubblico notaio.

Domenica Vassallo, il 29 giugno 1613 sposò a Termini Imerese il facoltoso negoziante Domenico Di Catania, figlio di Michele e di Domenica<sup>65</sup>. Il Di Catania possedeva un'avviata bottega per la vendita di panni e gestiva alcune lucrose gabelle su dei feudi di proprietà comunale<sup>66</sup>. Domenica morì poi a Termini il 1° luglio 1657 e venne sepolta nella maggior chiesa<sup>67</sup>.

Il notar Francesco Vassallo (i cui rogiti iniziano dal 1614), che nell'anno indizionale 1608-9 aveva ricoperto l'ufficio di sovrintendente all'annona (*Magister Platearum*), sposò a Termini Imerese, in prime nozze Caterina Billesi, figlia dei nobili Giovanni Francesco e Pietra Zavatleri, il giorno 11 aprile 1616<sup>68</sup>. La famiglia Vassallo non compare tra le centodieci casate inserite nella "Mastra Nobile", cioè l'elenco delle casate che potevano concorrere alle cariche pubbliche della cittadina demaniale, riportata dallo storico locale Vincenzo Solito, nella sua opera *Termini Imerese Città della Sicilia* etc., pubblicata in due tomi (Palermo 1669 e Messina 1671) e che tratta della storia della città dalle origini sino al 1667<sup>69</sup>. Come giustamente aveva intuito lo storico siciliano Baldassarre Romano (Termini Imerese, 23 febbraio 1794, ivi 22 novembre 1857), l'elenco delle casate nobiliari riferito dal Solito non è aggiornato al Seicento, poiché riporta diverse famiglie che in tale secolo erano ormai del tutto estinte<sup>70</sup> e che, invece, erano in auge nel Cinquecento.

L'ascesa sociale a Termini Imerese dei Vassallo rimonta proprio agli inizi del Seicento. Una certa donna Diana Vassallo, morta il 10 aprile 1617<sup>71</sup>, congiunta del

---

<sup>64</sup> Cfr. AME, *Sponsali*, vol. 3, f. 11.

<sup>65</sup> Cfr. AME, *Sponsali*, vol. 11, f. 42 r. n. 4. Il matrimonio fu celebrato in casa, previa licenza del vicario episcopale, dottor don Francesco Bisso, in virtù di *polizza* del 23 di detto mese, alla presenza del dottor Giangiacomo Sinceri e di Gerolamo Cinquemani, esponenti del locale patriziato.

<sup>66</sup> Cfr. A. CONTINO, S. MANTIA, *Architetti e Pittori...*cit., p. 55.

<sup>67</sup> Cfr. AME, *Defunti*, vol. 97, f. 200r. n. 1.

<sup>68</sup> Cfr. AME, *Sponsali*, vol. 9 f. 83.

<sup>69</sup> Su questo storico locale e sulla sua opera, cfr. A. CONTINO, S. MANTIA, *Dallo Studium medievale al Liceo Classico "Gregorio Ugdulena". Celebrazioni del centenario dell'istituzione del Liceo "Gregorio Ugdulena" (1907-2007)*, Termini Imerese, 18 dicembre 2007, Istituto di Istruzione Superiore di Secondo Grado "G. Ugdulena" Termini Imerese, Accademia Mediterranea Euracea di Scienze, Lettere e Arti, Termini Imerese, p. 38.

<sup>70</sup> Cfr. B. ROMANO, *Notizie Storiche Intorno alla Città di Termini*, a cura di A. Contino e S. Mantia, ed. GSM, Termini Imerese, 1997, p. 48.

<sup>71</sup> Cfr. AME, *Defunti*, vol. 92 f. 29v n. 3. Fu sepolta nella chiesa di S. Vincenzo dell'Ordine dei Predicatori.

precitato Francesco, è documentata nei rogiti stilati dal detto notaio<sup>72</sup>. Diana sposò il dottor Giovanni Antonio Bertòlo, esponente di una nobile famiglia termitana di antica ascendenza spagnola (oriunda dalla Catalogna ed annoverata tra le centodieci antiche casate nobiliari di Termini Imerese), che concorse alla carica di giurato nel 1607-8, ufficio che poi ricoprì nell'anno indizionale 1608-9. La famiglia, era ben inserita, quindi, attraverso un'accorta politica matrimoniale, nei ranghi del patriziato urbano, come del resto conferma il matrimonio di notar Francesco Vassallo con la nobile Caterina Billesi. Da notare che la famiglia genovese dei *Belexi*, il cui cognome fu sicilianizzato in *Billexio* o Billesi (dove la forma attuale Billeci) è ben documentata a Termini Imerese proprio con il detto nobile Giovanni Francesco<sup>73</sup> che, il 9 novembre 1606, fu nominato “console dei Francesi a Termini” da *Joseph Lauriel* console generale della *Nazione Francese*, residente a Palermo<sup>74</sup>.

Il notar Francesco Vassallo, fu il committente di alcuni dipinti che, viste le dimensioni, si può presumere siano state realizzate per la devozione privata. Il 4 novembre 1625, infatti, egli incaricò il pittore manierista Francesco La Quaraisima di Termini Imerese (1591-1668) di realizzare quattro tele della lunghezza di palmi sei (circa 1,5 m) e di altezza palmi quattro (circa 1 m), raffiguranti rispettivamente la “Natività del Signore”, la “venuta dei Re Magi”, una *Virgo Paritura* ed il “ritorno dalla fuga in Egitto”, da completare entro la quaresima del seguente anno 1626<sup>75</sup>.

Il 26 novembre 1629, il notar Vassallo si accordò con gli eredi di Leonardo La Barbera, per subentrare al suocero nel censo di *onze* quattro, spettante su una casa, raddoppiata da un solaio e con bottega di sotto, posta nella parte bassa ed eminentemente commerciale di Termini, nella “Strada delle Botteghelle” (oggi via Porta Ercolea) e confinante con altra abitazione di sua proprietà<sup>76</sup>.

Rimasto vedovo della nobile Caterina Billesi, Francesco Vassallo sposò in seconde nozze Dorotea Oliva, figlia del facoltoso mercante ligure Antonino e della termitana Vincenza de Oddo, il 21 agosto 1633<sup>77</sup>. Francesco si spense poi nel 1648, come recita il suo epitaffio e fu sepolto nella cappella di patronato della famiglia,

---

<sup>72</sup> Cfr. Archivio di Stato di Palermo - sezione di Termini Imerese (ASP - sez. Te), *Notai defunti*, not. Francesco Vassallo di Termini Imerese, 1617-18, vol. 13143, ff. 300-305: inventario ereditario di Diana Bertolo nata Vassallo, vedova del dottor Giovanni Antonio Bertolo, datato 13 aprile XV indizione 1617.

<sup>73</sup> Cfr. A. CONTINO, S. MANTIA, *Vincenzo La Barbera...cit.*, pp. 23-24.

<sup>74</sup> Cfr. AMG, anno indizionale 1606-7, ms. BLT ai segni *III 10 a 20*, ff. 22v.-23r. Non è un caso, quindi che le tracce di rapporti commerciali tra il porto di Termini Imerese e quelli francesi (soprattutto con Marsiglia) si rinvengono proprio nei rogiti di not. Francesco Vassallo di quegli anni.

<sup>75</sup> Cfr. A. CONTINO, S. MANTIA, *Architetti e Pittori...cit.*, p. 47.

<sup>76</sup> Cfr. ASP - sez. Te., *Notai defunti*, not. Giuseppe Bertolo di Termini Imerese, vol. 13241 ff. 249r - 250v. Leonardo La Barbera era figlio del genovese Bartolomeo Barbieri (Barberi), trapiantatosi in Termini Imerese nel XVI secolo (cfr. A. CONTINO, S. MANTIA, *Architetti e Pittori...cit.*, *Regesto dei documenti sul pittore Vincenzo La Barbera*).

<sup>77</sup> Cfr. AME, *Sponsali*, vol. 22, f. 73r n. 1. Sugli Oliva oriundi di Vultaggio e trapiantati a Termini nel XVI secolo, si veda A. CONTINO, S. MANTIA, *Vincenzo La Barbera...cit.* pp. 29-30.

nella maggior chiesa di Termini Imerese. Il suo imponente monumento funerario presenta, scolpita a rilievo, la figura di S. Francesco d'Assisi, il santo di cui portava il nome. Dorotea Oliva in Vassallo si spense, invece, a Termini Imerese il 23 agosto 1650 e fu sepolta nella cappella materna dei de Oddo nella chiesa del Carmelo<sup>78</sup> (chiesa sita nella parte bassa della cittadina, non lontano dai magazzini del regio caricatore del grano).

Maria Vassallo, figlia di notar Francesco, il giorno 8 luglio 1646 sposò il giurisperito Mario Crollalanza, figlio di Lorenzo e di Eleonora de Gravina, avendo officiato il rito il sacerdote Giambattista Vassallo, zio paterno della sposa<sup>79</sup>. Rimasta vedova, Maria Vassallo, il 5 maggio 1661, contrasse nuovamente matrimonio con il signor Francesco Cicala figlio di Baldassarre e di Francesca Satariano<sup>80</sup>.

Il detto sacerdote Giambattista Vassallo, il 22 febbraio 1618 fu testimone alle nozze fra due esponenti di famiglie liguri: Barbara Di Martino, figlia di notar Leonardo (notaio del consolato di Genova a Termini) e Francesco De Mattheis<sup>81</sup>.

Un rogito del 5 dicembre 1628 ci informa che il sac. Vassallo era cappellano della chiesa di S. Lorenzo di Termini Imerese, aggregata all'omonima cappella sita in S. Giovanni in Laterano a Roma. Da notare che la termitana chiesa di S. Lorenzo era spesso prescelta come luogo di sepoltura dai liguri dimoranti nella cittadina siciliana<sup>82</sup>.

---

<sup>78</sup> Cfr. AME, *Defunti*, vol. 97, f. 53r n. 1.

<sup>79</sup> Cfr. AME, *Sponsali*, vol. 24, f. 71r n. 3. Lorenzo Crollalanza, in qualità di governatore della "Venerabile Società dei SS. Bernardo e Francesco sotto il titolo dei Cappuccinelli", allora sita nella chiesa di S. Agata La Seniore (poi detta di "S. Calogero dei Massari", oggi ridotta ad uso profano), per rogito in not. Francesco Vassallo di Termini Imerese del 26 dicembre 1614 (ASP - sez. Te., *Notai defunti*, vol. 13141, 1614-15 f. 124v-126r), stabilì la costruzione di una nuova chiesa atta ad ospitare la detta confraternita, dedicata a S. Carlo Borromeo, edificata a partire dal 1619 nel *cutigliu di l'Auliva* (cortile Oliva, di cui rimane traccia nell'attuale cortile Morello, che costituisce un lembo superstite di questo slargo), che prendeva nome dall'omonima famiglia ligure. L'intitolazione a S. Carlo Borromeo, da parte del Crollalanza, si ricollega all'antica ascendenza lombarda della famiglia ed alla presenza di una fiorente comunità di "Lombardi" in Termini Imerese. I Crollalanza ebbero poi il patronato nella cappella Vassallo come documenta la lapide funeraria del 1689, in calcare rosso ammonitico, voluta da Don Lorenzo Crollalanza-Vassallo e dedicata alla memoria del padre, il dottor in entrambi i diritti lo *Spettabile Don* Mario Crollalanza-Gravina, Magistrato della Val di Mazara, morto a Termini il 6 agosto 1660. Sulla genealogia dei Crollalanza cfr. F. RAFFAELLI, *Memorie storico-genealogiche della famiglia di Crollalanza*, «Giornale Araldico Genealogico d'Italia», n. 10-11, 1874. Da notare che il 19 settembre 1659, Mario Crollalanza e Maria Vassallo fecero battezzare nella maggior chiesa di Termini Imerese la loro figlia Eleonora Agnese Virginia Eufemia che ebbe come padrino Francesco Pallavicino Marchese di S. Giovanni e per esso not. Francesco Speciale di Termini, per procura agli atti di not. Baldassarre Zamparone di Palermo del giorno precedente; madrina fu la moglie del detto, Agnese Zamparone, e per essa Virginia Speciale moglie di not. Francesco, come per altra procura, alla medesima data, agli atti di detto Zamparone (Cfr. AME, *Battesimi*, vol. 34 f. 84r n. 5).

<sup>80</sup> Cfr. A. CONTINO, S. MANTIA, *Vincenzo La Barbera...*cit., p. 20.

<sup>81</sup> Cfr. AME, *Sponsali*, vol. 21, f. 9v n. 4.

<sup>82</sup> Cfr. ASP - sez. Te., *Notai defunti*, not. Matteo Comella di Termini Imerese, vol. 13117, 1627-28, s. n.

Il sacerdote Vassallo, nel 1631 è documentato quale *comuniero*<sup>83</sup> tra le carte del Monte di Pietà di Termini Imerese: con tale incarico curò la solennità della festa della S. Croce, avvenuta il 3 maggio di detto anno, come attesta un mandato del 19 maggio<sup>84</sup>. Si spense il 16 settembre 1649<sup>85</sup>, all'età di 63 anni, essendo nato nel 1586 circa.

## Conclusioni

La documentata presenza nella cittadina di Termini Imerese (Sicilia settentrionale), sin dal secolo XVII, di opere d'arte, realizzate utilizzando intarsi e tasselli in “Nero e giallo di Portovenere” o “Portoro”, pregiatissimo materiale lapideo ligure, costituisce un vero e proprio “tracciante geologico” delle fiorenti rotte commerciali che collegavano la Sicilia con la Liguria. Ciò attesta, inequivocabilmente, l'esistenza di flussi di merci d'elevato pregio dalla Liguria verso la Sicilia, soprattutto a beneficio di esponenti del patriziato urbano locale, con particolare riguardo a quelli di più o meno antica ascendenza ligure. La ricerca archivistica ha permesso di ricostruire, sia pure a grandi linee, le vicissitudini della famiglia dei Vassallo di Termini Imerese, ma di antica provenienza dalla Liguria, ed i suoi legami con la locale comunità ligure (in siciliano *Ginuisi*). Non è, quindi, un caso che proprio il sacerdote Giambattista Vassallo sia il committente di un monumento funerario nel quale sono presenti intarsi in “Nero e giallo di Portovenere” o “Portoro”, materiale lapideo eminentemente ligure. Lo studio dei materiali lapidei permette di rintracciare antiche rotte e flussi commerciali, mentre la ricerca storico-archivistica, consente di ricostruire le committenze artistiche ed il contesto socio-culturale in cui esse avvenivano. S'intreccia, in tal modo, un legame inscindibile tra le Scienze della Terra e le Scienze storiche. Da ciò nasce un innovativo approccio metodologico interdisciplinare e multidisciplinare, messo a punto nel corso delle ricerche effettuate dagli scriventi, in chiave di “Geologia applicata alle Scienze storiche” (che qui proponiamo di designare con il termine di “Geoscienze storiche”). Le “geoscienze storiche” si ricollegano, a loro volta, con le “geoscienze per il patrimonio culturale geologico” che comprendono la geoarcheometria<sup>86</sup>; la geofisica applicata all'archeologia; lo studio dell'interazione tra i rischi naturali ed il patrimonio culturale; della conservazione e della provenienza dei materiali lapidei;

---

<sup>83</sup> Prelato preposto a solennizzare l'ufficio generale dei santi e relative festività.

<sup>84</sup> Cfr. AME, *Monte di Pietà, Libro di Tesorieri di Conto Ordinario e Maritaggi d'Orfane - Giornale III*, ms. 1631-41 f. 2 n. 160.

<sup>85</sup> Cfr. l'iscrizione funeraria, parzialmente danneggiata, apposta nel monumento funerario.

<sup>86</sup> La geoarcheometria è nata a partire degli anni 50' del XX secolo, con lo sviluppo dei metodi di datazione assoluta (soprattutto radiocarbonio e termoluminescenza), che trovarono largo impiego nel campo archeologico, al fine di ottenere una più precisa cronologia, utilizzando opportunamente alcune tecnologie proprie della fisica e della geochimica (cfr. M. CREMASCHI, *Manuale di geoarcheologia*, Editori Laterza, manuali Laterza, 2000, 396 pp.).

le strategie di protezione e valorizzazione del cospicuo patrimonio geologico italiano.

### **Ringraziamenti**

Vogliamo ringraziare gli organizzatori della quinta manifestazione in memoria del compianto amico Nico Marino per aver voluto, con squisita gentilezza, invitarci a presentare questo lavoro. Questo studio è dedicato alla memoria del compianto maestro, il pittore Salvatore Contino in arte Tinoso, che per primo ricoprì la carica di presidente dell'Accademia Mediterranea Euracea di Scienze, Lettere e Arti di Termini Imerese e che incoraggiò gli autori ad intraprendere questa ricerca, fornendo loro utili suggerimenti e puntuali osservazioni. Ci preme ringraziare cordialmente per la loro amichevole collaborazione: il rev. sac. don Francesco Anfuso, arciprete del duomo di Termini Imerese, per la cortese disponibilità usataci nel corso della ricerca archivistica; il dottor Giovanni Ferrero che, con squisita gentilezza, ha voluto non solo segnalarci alcuni rilevanti documenti sulla casata dei Vassallo, ma anche segnalarci dell'importante materiale bibliografico e fornirci utilissimi suggerimenti.



IN ALTO:

Fig. 1 - Principali aree di affioramento del “Nero e Giallo di Portovenere” o “Portoro” ligure. 1. Dintorni di La Spezia e Portovenere con le isole Palmaria, Tino e Tinetto; 2. Dintorni di Pornassio e Cosio di Arròscia.

ALLA PAGINA SEGUENTE:

Fig. 2 - Carta geologica schematica dell’area di La Spezia (ridisegnata e modificata da Zaccagna 1936 e Carter 1992, aggiornata secondo Abbate et alii, 2005). 1. Successione metamorfica (Unità di Massa): Quarziti e filladi (“Gruppo del Verrucano” Triassico sup., spessore massimo affiorante 60 m); Terreni derivanti dalla deformazione del “Dominio Toscano” (“Falda Toscana”); 2. Calcarei grigio scuri, calcari dolomitici grigio chiari con livelli argillosi; fauna a *Rhaetavicula contorta* (“Membro dei calcari e marne di Monte S. Croce” della Formazione La Spezia, spessore massimo 160 m, Triassico sup.); 3. Calcarei grigio scuri con interstrati argillosi (“Membro dei calcari di Portovenere” della Formazione La Spezia, spessore massimo 90 m, Triassico sup.), Portoro, “Dolomia di Monte Castellana” (Triassico sup.?-Liassico inf.); 4. Formazione di Biassa, Formazione di Ferriera (“Calcarei ad *Angulata*” Giurassico inf., spessore massimo complessivo di circa 250 m); 5. Terreni calcareo-marnosi e silicei (“Rosso Ammonitico”, “Marne a Posidonia”, “Diaspri”, “Maiolica”, “Scaglia Toscana”) indifferenziati (Giurassico inf. - Oligocene inf., spessore massimo complessivo circa 600 m); 6. Arenarie (“Macigno”, Oligocene sup., spessore massimo stimato: circa 2400 m); 7. Terreni derivanti dalla deformazione del Dominio Subligure (“Unità di Canetolo”): Argille, calcari ed arenarie (Paleogene, spessore massimo complessivo stimato: circa 800 m); 8. Terreni derivanti dalla deformazione del “Dominio Ligure Interno” (“Unità del Monte Gottero”): Serpentiniti, gabbri, diaspri, argilliti ed arenarie (spessore massimo complessivo stimato: circa 1550 m, Giurassico-Paleocene); 9. Terreni conglomeratici plio-pleistocenici; 10. coperture oloceniche e strutture antropiche; 11. contatto stratigrafico; 12. strati rovesciati; 13. faglia; 14. Sovrascorrimento. 15. Traccia di superficie assiale di piega sinclinale. Cave di estrazione del Portoro: SP. Cava Sud dell’Isola di Palmaria; NP. Cava Nord dell’Isola di Palmaria; CT. Cava del Cimitero; M. Cava di Muzzerone; CA. Monte Castellana.

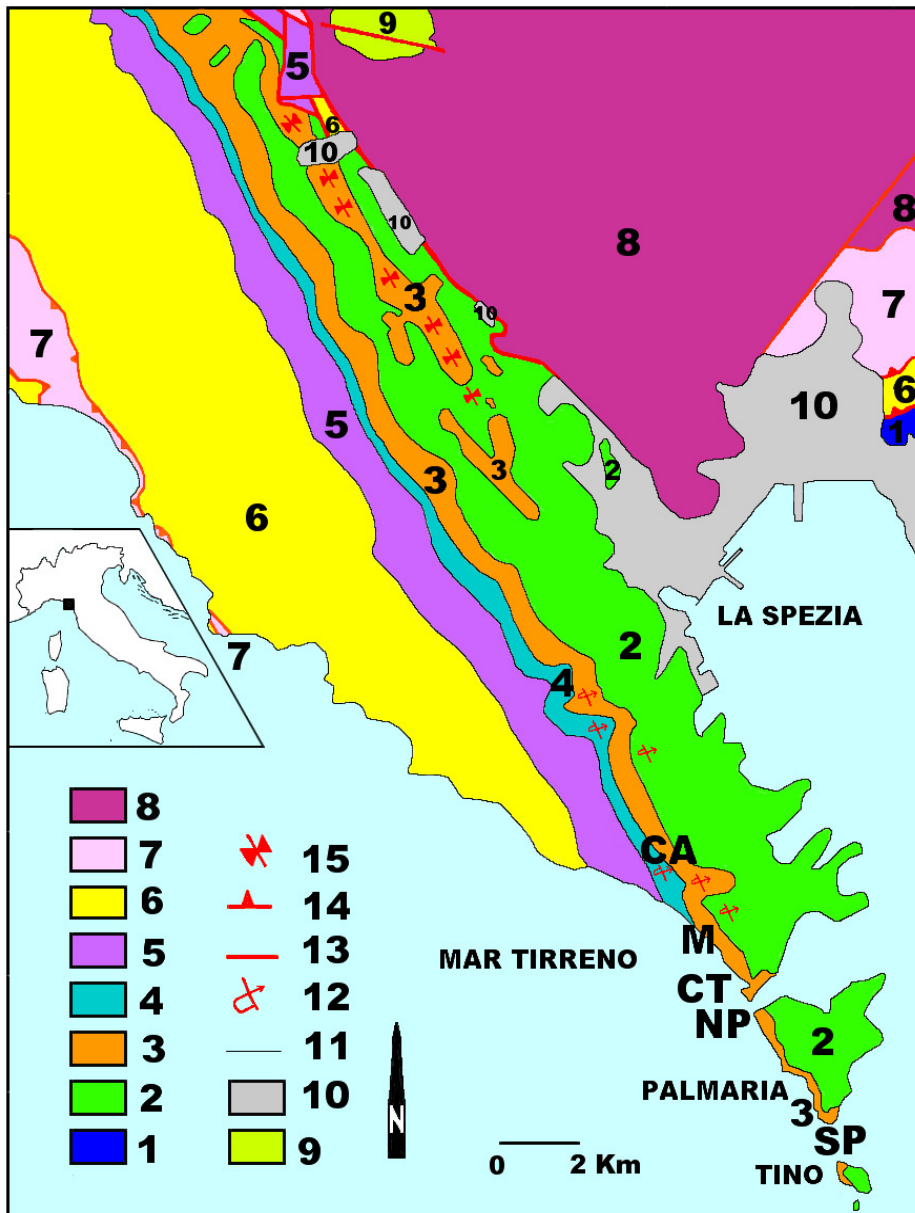


Fig. 2  
 (cfr. didascalia alla pagina precedente)





Fig. 3 - Approdo marittimo di Termini Imerese e vie di penetrazione nell'entroterra della Sicilia centro-settentrionale.



Fig. 4 - Ignota lapicida siciliano, monumento funerario del sac. Giovanni Battista Vassallo in marmo apuano bianco saccaroide, sec XVII. Duomo, Termini Imerese (Palermo). Da notare gli intarsi policromi, alcuni dei quali in "Nero e Giallo di Portovenere" o "Portoro". Foto: A. Contino.



Fig. 5a e 5b - Particolari degli intarsi in “Nero e Giallo di Portovenere” o “Portoro” che ornano il monumento funerario del sac. Giovanni Battista Vassallo (sec XVII). Duomo, Termini Imerese (Palermo). Foto: A. Contino.



Fig. 6 - Ignoto lapicida siciliano, monumento funerario del sac. Giovanni Battista Vassallo (sec XVII). Particolare di uno dei due puttini reggenti l'insegna araldica della casata. Duomo, Termini Imerese (Palermo). Foto: P. Bova.





Fig. 7 - Pianta schematica del centro storico di Termini Imerese (Palermo). 1. Duomo (S. Nicola di Bari); 2. Chiesa di S. Croce al Monte; 3. Ex chiesa di S. Lorenzo Martire; 4. Chiesa di S. Maria di Gesù (La Gancia); 5. Chiesa di S. Maria del Carmelo sotto il titolo di S. Rocco; 6. Via Porta Erculea (già "Strada delle Botteghe"); 7. Piazza Crispi (già "Piano del Caricatore").

## Nuove ricerche sull'attività degli organari La Gala, Andronico e altri maestri presenti nelle Madonie

ROSARIO TERMOTTO

### Premessa

In età moderna le Madonie costituiscono un comprensorio compatto non solo dal punto di vista territoriale, ma anche da quello istituzionale, sociale, culturale e religioso. I centri della fascia costiera e collinare sono da sempre appartenuti alla diocesi di Cefalù (fondata nel 1131), mentre quelli delle zone interne montane lo sono stati a lungo a quella di Messina, poi per breve tempo a quella di Nicosia, per confluire infine tutti (dal 1844) nell'unica diocesi di Cefalù, che finiva, contemporaneamente, per perdere alcuni centri dei Nebrodi. Oltre a Cefalù, i poli abitativi più importanti sono stati Polizzi, città demaniale posta lungo una direttrice viaria cardine nella Sicilia del tempo (la via Palermo- Messina attraverso le montagne) e Castelbuono, a lungo capitale dello "Stato" dei Ventimiglia, uno dei più estesi territorialmente e, soprattutto, di lunghissima durata temporale nella Sicilia feudale. Nell'impianto urbanistico di tutti i centri madoniti emergono il castello-palazzo signorile e la chiesa madre, spesso ricca di buone disponibilità economiche. Il tessuto urbano è dovunque punteggiato da numerose chiese, a volte dalle svettanti guglie maiolicate, spesso rette da confraternite, e poi conventi, monasteri di ordini regolari, oratori; né mancano, forniti sovente di proprie cappelle, Monti di Pietà e Ospedali, strutture da intendere nell'accezione di *hospitium*, luogo di ricovero per pellegrini, malati e *gittatelli o figli della natura*, come vengono indicati negli atti di battesimo i neonati figli di ignoti abbandonati alle ruote dei monasteri.

Dal punto di vista culturale, quanto a manufatti di arte figurativa e decorativa, i centri delle Madonie e i signori feudali che li hanno detenuti (Ventimiglia, Moncada, Santacolomba, Graffeo, solo per citarne alcuni) hanno principalmente guardato verso Palermo, città dalle molteplici relazioni mediterranee, ma non sono mancati artefici locali di qualche momento.

Per la musica, oltre che quella di Palermo, nelle Madonie si registra una significativa presenza di maestri provenienti dal centro dell'isola (Enna, Piazza, Caltagirone). In questo contesto, notevole rilievo assume la pratica della musica sacra con la presenza di molti organi antichi, in parte ancora esistenti, e l'esistenza di varie cappelle musicali, non solo quella della Cattedrale di Cefalù. Prima di ascendere all'ordine sacerdotale, i chierici dovevano conseguire, oltre al resto, una solida preparazione musicale certificata. Da ciò la diffusione di scuole musicali pure nei più piccoli centri feudali come Sclafani, San Mauro, Isnello, Collesano oltre che a Cefalù, a Polizzi e a Castelbuono, dove si registra una prevalente presenza, come allievi, di sacerdoti e chierici. Questo "clima" giustifica la diffusione di costosi

organi e la conseguente necessità di organisti messi a stipendio dalle rettorie chiesastiche, ma a volte anche dalle amministrazioni civiche locali, nonché quella di adeguate professionalità capaci di provvedere alla manutenzione ordinaria, alla riparazione e alla costruzione di nuovi strumenti; senza dimenticare che lo strumento principe per le funzioni liturgiche della Chiesa e nelle numerose occasioni festive rimane l'organo<sup>1</sup>.

### **Onofrio La Gala nelle Madonie e a Mistretta**

Il sacerdote Onofrio La Gala di Castel di Lucio (*Castelluzzo*) esplica la sua attività di organaro nei paesi dei Nebrodi e delle Madonie, sia per manutenzioni ordinarie che per riparazioni, più o meno impegnative, e per la costruzione di organi nuovi, anche di notevole impegno. Nelle Madonie incontriamo il maestro, per la prima volta, all'inizio del 1640, quando nel centro demaniale di Polizzi si obbliga con i rettori della venerabile congregazione di S. Giuseppe (notaio Ippolito Vizzini, mastro Vincenzo Perdicaro e mastro (?) Viviano), a costruire un organo nuovo con le seguenti caratteristiche: cinque palmi e cinque registri di ripieno «di menza vista apparenti cioè li canni maggiori 25 di stagno di Fiandra e il resto di piummo et di quaranta cinque tasti oltre il tasto cromatico nec non farci un mantici». Il maestro avrebbe dovuto occuparsi anche delle parti in legno e consegnare tutto entro il successivo mese di settembre per la somma di 34 onze di cui 10 rimosse subito. A margine dell'atto principale è segnata una richiesta integrativa per l'aggiunzione di altre 20 canne di stagno sonanti per *l'affacciata* dell'organo e altre 14, sempre di stagno, non sonanti. Vari pagamenti in favore del La Gala sono segnati fino al mese di novembre del 1643<sup>2</sup>. L'organaro di Castel di Lucio ritorna a lavorare sullo stesso strumento nel 1655, quando per 3 onze erogategli dal rettore don Gandolfo Cirillo si obbliga *a sbancarci* l'organo<sup>3</sup>. Sempre a Polizzi, Onofrio La Gala era intervenuto sull'organo della chiesa madre nel 1649 quando dichiara di aver ricevuto dalla stessa onze 1.18 per «travagli e haver venuto a posta da Castelluzzo per accordarsi l'organo»<sup>4</sup>.

A Collesano, don Onofrio risulta presente nei libri dei conti della confraternita di S. Giovanni Battista, che regge l'omonima chiesa, per gli anni indizionali 1640/41 e 1644/45, quando viene retribuito con poco più di un'onza per avere accordato e riparato l'organo che era stato costruito da Antonino La Valle

---

<sup>1</sup> Per l'aspetto musicale cfr. Rosario Termotto, *Documenti per una storia della musica sacra nelle Madonie* in valdinoto Rivista della Società Calatina di Storia patria e Cultura, I, 1, 2006, pp. 193-213; Idem, *“Docere musicam et sonari di tasto”. Scuole musicali nelle Madonie del Seicento. Appunti archivistici* in Bollettino Società Calatina Di Storia Patria E Cultura, 7-9, 1998-2000, pp. 299-309.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese, (d'ora in poi ASTI), Notaio Giovan Battista Nicchi, volume 11344, cc. 62r-63v, Polizzi 9 gennaio 1640. Nell'inventario dell'archivio il volume è erroneamente segnato sotto l'anno 1739/1743.

<sup>3</sup> ASTI, not. Ippolito Vizzini, vol. 1348, II serie, c. 12r, Polizzi 3 dicembre 1655.

<sup>4</sup> ASTI, not. Gandolfo de Nicchio, vol. 13267, numerazione erosa, Polizzi 31 agosto 1649.



nel 1627. Ancora nello stesso centro, in quegli anni Onofrio La Gala accorda ed esegue piccole riparazioni nell' organo della chiesa madre di S. Pietro e in quello di S. Giacomo<sup>5</sup>.

A Castelbuono don Onofrio La Gala è presente nel 1647, quando si obbliga con padre fra Vincenzo Purpura, baccelliere dell'ordine dei Predicatori di S. Domenico e vicario del locale convento, a costruire un organo nuovo di nove registri. Il contratto prevede che il registro principale *apparenti* sia di 35 canne e «le canne di stagno sonanti da cesolfaut siano d'altezza quale deve uscire detti canni apparenti di stagno». L'organo dei domenicani, da consegnarsi in Castelbuono, dovrà uniformarsi per modello, forma e condizione a quello di *Castelluzzo* quanto al prospetto, ai pilastri incorniciati, alla porta, al *tilaro e letterino*. Costo dello strumento 35.15 onze<sup>6</sup>. Ancora a Castelbuono, don Onofrio esplica la sua attività per un committente di prestigio, Don Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci e principe di Castelbuono che, tramite il notaio Luciano Russo stipulante per lui assente, gli richiede di «conzari lorghanetto esistente nella cappella della gloriosa S. Anna nel castello di questa città di tutti quelli conzi di quel modo che dirrà et parerà a placido Costanzo di questa detta città e ciò bene magistrabilmente». Il lavoro è da concludere entro novembre per la somma di 4 onze<sup>7</sup>.

Altro centro dove il sacerdote di Castel di Lucio è chiamato a espletare la sua attività è Cefalù, dove nel 1652, per lavori eseguiti all'organo, viene retribuito con un'onza dal tesoriere D. Giovanni Carnaggio, dietro mandato della badessa del monastero benedettino femminile di S. Caterina<sup>8</sup>.

L'opera più impegnativa e importante di Onofrio La Gala è l'organo nuovo che costruisce per la chiesa madre di Mistretta in seguito a un contratto del 1650 stipulato a Cefalù, nella cui diocesi ricadeva allora il centro sopradetto, alla presenza del vescovo Marco Antonio Gussio che dà il proprio assenso a tutto quanto concordato<sup>9</sup>. Per effetto dell'atto d'obbligo contratto con il procuratore della chiesa madre di Mistretta, sacerdote don Vincenzo De Dominicò, Onofrio La Gala, entro tre anni, dovrà costruire, consegnare, assettare e accordare un organo nuovo di 10 registri e venti palmi di grandezza, la stessa di quella dell'organo della chiesa madre di S. Maria di Nicosia al quale si rimanda anche per altre caratteristiche tecniche, soprattutto nelle parti lignee. L'organo di Mistretta dovrà

---

<sup>5</sup> R. Termotto, *Organi e organari a Collesano (1599-1758)* in Maron pagine collesanesi, II, 17, dicembre 1984, pp. 7-8.

<sup>6</sup> ASTI, not. Luciano Russo, vol. 2397 A, cc. 132r-133r, Castelbuono 18 febbraio 1647.

<sup>7</sup> ASTI, not. Francesco Prestigiovanni ( in realtà Luciano Russo), vol. 2307, c. 556v, Castelbuono 14 agosto 1654.

<sup>8</sup> R. Termotto, *Artisti e artigiani a Cefalù. Ricerche d'archivio* in *Conoscere il territorio: Arte e Storia delle Madonie. Studi in memoria di Nico Marino*, vol. I, a cura di Gabriele Marino e Rosario Termotto, p. 80.

<sup>9</sup> ASTI, not. Lorenzo Lo Forti, vol. 4083, cc. 240v e seguenti, Cefalù 26 aprile 1650. Debbo la segnalazione dell'atto alla cortesia di Luciano Buono che ha in corso di stesura un vasto studio organico sull'arte organaria in Sicilia, e che ringrazio.

avere 61 tasti, di cui 4 cromatici, e 4 mantici e, inoltre, per alcune caratteristiche dovrà replicare quelle dell'organo della cattedrale di Catania. Il maestro organaro assume l'obbligo di costruire lo strumento nella stessa cittadina di Mistretta, al fine di evitare i problemi legati al trasporto; alla fine dei lavori l'organo dovrà essere sottoposto a revisione da parte di esperti nominati dal vescovo, dal procuratore della chiesa madre e dall'amministrazione cittadina, indizio di una probabile compartecipazione alle spese da parte di quest'ultima. Prezzo convenuto la grossa somma di 280 onze da liquidare a rate, con l'impegno dell'organaro di accettare, come quota del pagamento, anche le canne di stagno e di piombo del vecchio organo che saranno valutate al prezzo che pagherà il La Gala a Messina per comprare lo stagno e il piombo necessari per il nuovo strumento. Garanzia offerta 5 anni e i primi due accordi gratis. Il contratto esclude dagli obblighi del La Gala soltanto la pittura e la doratura delle parti lignee nonché il *lettorino*. L'atto d'obbligo consente di entrare nel dettaglio delle caratteristiche musicali dell'organo, ancora esistente, e nelle soluzioni tecniche adottate dal maestro organaro. Per questi aspetti rinviamo al documento n° 1.

Don Onofrio interviene su altri organi e ne costruisce di nuovi in vari centri delle Madonie e dei Nebrodi. Così nel 1660 ammodernava l'organo della chiesa madre di Tusa<sup>10</sup>, in varie date, costruisce *ex novo* quelli delle matrici di Reitano, Motta d'Affermo, Pettineo, Castel di Lucio e Geraci<sup>11</sup>, attestandosi come uno dei maestri più operativi e richiesti nel vasto comprensorio nebrode-madonita per oltre un ventennio.

Sull'organo di Tusa abbiamo reperito una *obligatio personalis*, rogata nel 1607 a Cefalù, tra il famoso maestro Raffaele La Valle (1543-1621), il maggior organaro del suo tempo in Sicilia, e don Nicolò Castagna che agisce come incaricato dei deputati della maggior chiesa Antonio Filone e Giuseppe Castagna. Con essa, l'organaro palermitano si impegna a costruire per la ricordata chiesa tusana un organo «di quillo modo forma et qualità che era primo» quello della chiesa palermitana di S. Caterina all'Olivella, poi venduto a quella di S. Nicolò la Kalsa (*santo Nicola la Xausa*), eccettuate le tele per le porte, ma comprensivo di tutti i *ferramenti* necessari. L'organo dovrà essere costruito nella bottega palermitana del La Valle e consegnato entro tre anni dalla stipula dell'atto per la buona somma di 125 onze da pagare in tre rate, l'ultima delle quali alla consegna dello strumento. Se l'organo verrà costruito prima dei tre anni previsti, esso verrà liquidato alla consegna. Per il maestro l'obbligo di recarsi a Tusa per assettare l'organo, con diritto a due cavalcature per il trasferimento<sup>12</sup>. Testimoni all'atto sono Pietro

---

<sup>10</sup> Angelo Pettineo, *Tusa dall'Universitas Civium alla Fiumara d'Arte*, Messina - Civitanova Marche 2012, p. 34.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 166.

<sup>12</sup> Asti, not. Giovanni Domenico Sardo, vol. 4019, numerazione erosa, Cefalù 16 settembre 1607.

Carnagio e Francesco Dolce che sappiamo essere poi stato attivo come organista a Castelbuono nonché organista e maestro di cappella nella basilica cattedrale di Cefalù durante il vescovato di mons. Branciforte e poi di quello di mons. Corsetto<sup>13</sup>.

Il costo concordato tra i contraenti dimostra che siamo di fronte alla fattura di un organo nuovo per la parte strumentale che utilizza, probabilmente, le preesistenti cassa e parti lignee cinquecentesche.

### **Aggiunte agli Andronico<sup>14</sup>**

Michele (Michelangelo) Andronico (1689-1758), esponente di una famiglia che tra Seicento e Settecento annovera parecchi maestri (Stefano, Giacomo, Simone, Mariano, Vincenzo, Giacomo iunior, Francesco), nelle Madonie costruisce l'organo ancora esistente della chiesa di Santa Maria Maggiore di Isnello<sup>15</sup> [Fig. 1], secondo quanto riferisce un cartiglio posto sulla tavola di riduzione che riporta l'anno di costruzione 1724 e il nome dell'artefice<sup>16</sup>. Nuove ricerche d'archivio allargano significativamente la conoscenza della sua attività a Collesano, centro nel quale a fine giugno del 1748, Michelangelo Andronico, come è denominato nella maggior parte dei documenti di questo centro, si obbliga con il padre lettore (professore) Domenico Di Bernardo, priore del locale convento domenicano, per consistenti riparazioni e modifiche all'organo della chiesa. Il maestro dovrà costruire due mantici «di stella lunghi sei palmi e larghi due incasciati foderati le sue pieghe di circuiotti (?) romani ...e fare li condotti di vento ancora di legname venetiana nec non fare n° otto bassoni di legname venetiana a toni di palmi dieci con sua mistura di (?) e colla e suo contrabanconcino e sua reduzioni...bassoni con sue molle...e filo tutti di ramo giarno...nec non staluaccare (?) tutta la canname». L'organaro dovrà inoltre rivedere il bancone, aggiustare tutti i pedali e ridurli a otto secondo lo stile

---

<sup>13</sup> R. Termotto, *Documenti per una storia della musica sacra*, cit. pp. 196, 202.

<sup>14</sup> Sull'attività degli Andronico cfr. Giuseppe Dispensa Zaccaria, *Organi e organari in Sicilia dal '400 al '900*, Palermo 1988, pp. 34-37; sulla loro presenza nelle Madonie cfr. Diego Cannizzaro, *Cinquecento anni di arte organaria italiana. Gli organi della Diocesi di Cefalù*, Bagheria 2005, passim; R. Termotto, *Documenti su alcuni organi dei paesi delle Madonie* in Nico Marino e Rosario Termotto, *Cefalù e le Madonie. Contributi di storia e di storia dell'arte tra XVII e XVIII secolo*, Cefalù 1996, pp. 32-35; R. Termotto, *Pietro Bencivinni e Giacomo Andronico nell'organo della chiesa di S. Michele a Isnello* in Paleokastro rivista trimestrale di studi sul territorio del Valdemone, II, 5, 2001, pp. 5-10; R. Termotto, *Organari del Settecento nelle Madonie. Nuovi documenti su Giuseppe La Manna e Giacomo Andronico* in Paleokastro Rivista trimestrale di studi siciliani, NS, I, 2, 2010, supplemento di Paleokastro magazine, pp. 29-36; D. Cannizzaro, R. Termotto, *Mariano Andronico elegante interprete dell'arte organaria settecentesca a S. Stefano* in *Santo Stefano di Camastra La città del duca*, a cura di Nuccio Lo Castro, Santo Stefano di Camastra 2012, pp. 185-188.

<sup>15</sup> G. Dispensa Zaccaria, *Organi e organari* cit., Palermo 1988, p. 37.

<sup>16</sup> D. Cannizzaro, *Cinquecento anni di arte organaria*, cit., Bagheria 2005, pp. 112-113, che propone un accurato rilievo tecnico dell'organo in questione e di tutti gli altri ancora esistenti nella diocesi di Cefalù.

moderno e costruire l'uccelliera. Tutto per la somma di 12 onze, di cui ne rilascia 3, *gratiose et pro elemosina*, ricevendone subito 5 ed il resto da riscuotere alla consegna a carico del padre lettore Tommaso Maria Tamburello, presente alla stipula dell'atto<sup>17</sup>. Nel novembre successivo l'Andronico consegna al priore fra Domenico, alla presenza del citato fra Tommaso Maria e di Vincenzo Maria Scelsi, tutto quanto concordato e aggiunge inoltre all'organo, debitamente collocato, un registro di flauto nuovo tutto di piombo, ricevendo la somma concordata e un' integrazione di ulteriori 2 onze<sup>18</sup>.

Dell'organo della chiesa domenicana dell'Annunziata nuova non si conosce altro se non che era ancora esistente nel 1869, come risulta da un allegato al verbale di cessione e consegna da parte dell'Amministrazione del Fondo per il Culto al Comune di Collesano nella persona del sindaco Michele Sarrica, che riceve il fabbricato dell'ex convento di S. Domenico e della chiesa annessa, con tutti gli arredi sacri, per effetto della legge sulla soppressione degli ordini religiosi del 7 luglio 1866<sup>19</sup>. Poi più niente, né in chiesa né nei documenti e neanche nella storiografia locale.

Con un unico atto d'obbligo dell'inizio di febbraio del 1750 *Michael Angelus* Andronico assume impegni con tre diverse istituzioni religiose di Collesano per altrettanti interventi nelle rispettive chiese e cappelle<sup>20</sup>. Con il chierico Stefano Palmeri, procuratore della venerabile maggior chiesa, il maestro palermitano si obbliga ad aggiungere all'organo, costruito nel 1627 da Antonino La Valle [Fig. 2], una cornetta nuova coi suoi *portamenti*, collocarla e accordarla. Alla spesa di 2 onze si farà fronte tramite *elemosina ex sua devotione* del notaio Vincenzo Gallo che conosciamo come organista. Molto più impegnativo è l'intervento che l'Andronico si obbliga ad eseguire per la cappella di S. Maria della chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta (S. Maria la vecchia, antica matrice) con i rettori sacerdoti Antonino Richiusa e Francesco Pizzillo. Egli dovrà costruire, infatti, per servizio della chiesa e della cappella, «un organo nuovo a tono di palmi dieci con fare tutte le canne nuove potendosi valere di tutte le canne vecchie che esistono in detto organo, farci il bancone nuovo di noce e numero otto registri cioè al primo registro il principale per quanto richiede l'affacciata tutti di stagno e l'altri registri di canname di piombo, cioè quattro registri di ripieno con sua ottava, un Registro di flauto in quinta che si sona con detto principale e due registri di cornetto unitamente con

---

<sup>17</sup> ASTI, not. Filippo Cordoni, vol. 6666, c. 623r-v, Collesano 30 giugno 1748.

<sup>18</sup> Ibidem, vol. 6667, c. 233r-v, Collesano 10 novembre 1748.

<sup>19</sup> Salvatore Termotto, *La chiesa dell'Annunziata nuova e il convento dei Domenicani a Collesano. Il rilievo per la conoscenza*, tesi di laurea in Architettura 4/S, Università di Palermo, Anno Accademico 2012-2013, relatore prof. arch. Nunzio Marsiglia, correlatore arch. Giuseppe Verde, *Appendice Documentaria*, Documento n° 4, verbale stilato a Cefalù in data 29 maggio 1869, in cui, tra l'altro, è citato *un organo piccolo*.

<sup>20</sup> ASTI, not. Filippo Cordoni, vol. 6668, c. 395r-v, Collesano 2 febbraio 1750.

detto flauto che possono sonare unite e distinte, con farci n° 8 bassoni a tono di palmi dieci uguali a quelli che detto di Andronico fece all'organo del convento di S. Domenico di questa terra di abbito venetiano con suo contro bancone e sua riduzione e che detto bancone sia tanto di paravanti (?) al stile moderno e con sue molle, perni e fili di ramo giarno e la reductione che al presente esiste si deve scaluattare (?) e farsi al (?) di detto bancone medesimo e che li detti registri si trovano d'innanzi distinti con ridurre a posteriori li mantaci che al presente esistono con doversi insavattare e renderli atti a potere dar vento e sonare detto organo dovendolo collocare nella stessa cassa da dove si levorno le dette canne vecchie con fare a detti mantaci li campi nuovi di vento e a detto organo l'aucellera e tromboni con accordarlo a tono corista tondo al stile moderno».

La spesa per questo radicale rifacimento è concordata in 14 onze oltre alle canne del vecchio organo che l'organaro palermitano riceve subito. Di tutta la somma, 10 onze sono offerte per devozione dal magnifico Domenico Zito che le prende in mutuo da Giovanni Geronimo Fatta.

Infine, con il sacerdote Antonio Vergadoro, uno dei rettori della venerabile cappella di Maria dei Miracoli nella chiesa dei Cappuccini, di patronato del Comune, mastro Michelangelo Andronico si obbliga a costruire «un flauto in quinta e due bassi di abbito venetiano cioè Do la sol Re e Cesolfaut con suoi canaletti di (?) per l'organo della cappella e accordarli con lo stesso». Spesa concordata 2 onze.

Tutto quanto previsto per i tre organi dovrà essere assettato entro il 5 maggio prossimo; trasporto da Palermo a Collesano a carico dei committenti, come pure *l'accesso e il recesso* del maestro, il *resento* (alloggio) e le spese di mantenimento per tutto il tempo necessario. Alle spese generali concorre pure, nella misura di un'onza, la Società del Crocifisso che ha il suo oratorio, come ancora oggi, in un locale attiguo alla chiesa di S. Maria la vecchia. Testimoni all'atto il notaio Vincenzo Gallo e Gioacchino Gargano.

Il lavoro sui tre organi viene regolarmente eseguito e liquidato, come risulta da una successiva dichiarazione resa nel marzo del 1751 dal sacerdote Francesco Pizzillo, con la precisazione che i bassi dell'organo della cappella della Madonna dei Miracoli verranno collocati entro il prossimo mese di maggio<sup>21</sup>. Successivamente, con i conti dell'anno indizionale 1753/54 verrà erogata allo stesso Andronico un'onza dalla chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta e poco più di due onze dalla chiesa madre, per accordi e riparazioni<sup>22</sup>.

L'intervento più importante che Michele Andronico esegue a Collesano consiste nella costruzione *ex novo* dell'organo della chiesa del Collegio [Fig. 3].

---

<sup>21</sup> ASTI, not. Vincenzo Gallo, vol. 6701, cc. 421r e seg., Collesano 28 marzo 1751.

<sup>22</sup> R. Termotto, *Organi e organari a Collesano*, cit. p.8.

Pochi anni dopo l'arrivo da Marineo delle prime suore del Collegio di Maria, avvenimento del 1742, la chiesa del Collegio, dedicata ai santi Sebastiano e Fabiano, auspice il vescovo diocesano Domenico Valguarnera che aveva fortemente voluto la nuova istituzione, si dota di un organo a canne per il quale viene ingaggiato il maestro palermitano Michele Andronico. Lo strumento viene consegnato al procuratore del Collegio, sac. Francesco Gusmano, in data 5 febbraio 1750. All'atto di consegna, che abbiamo rinvenuto tra le minute del notaio collesanese Filippo Cordoni<sup>23</sup>, è allegata una «Relazione per farsi l'organetto del Venerabile Collegio di Maria di Collesano che fa Michele Andronico organaro della fidelissima Città di Palermo», non firmata, ma quasi certamente di pugno dello stesso maestro. La relazione fornisce preziose informazioni sullo strumento che *in primis* deve essere «a tuono di palmi dieci portatile à sei registri e la canname tutta di piummo». Oltre al principale, si devono costruire quattro registri di ripieno e uno di flauto in quinta, un bancone in noce, tredici «bassetti che facciano il tuono di palmi dieci, tastature di busso, due mantici di stella», cassa con piede e chiudende incorniciate. Inoltre lo strumento deve avere otto pedali ad uso di organo grande. Lo strumento dovrà essere accordato *in tondo corista* e dovrà risultare *ben visto* al maestro di cappella del vescovo Valguarnera. Michele Andronico assume l'impegno di consegnarlo finito di tutto punto entro il 15 dicembre 1749; l'importo è concordato in 17 onze delle quali 10 da ricevere per mani del sacerdote Francesco Mortillaro ed il resto alla consegna, con spese di trasporto da Palermo a Collesano a carico del Collegio.

L'atto di consegna conferma espressamente che l'organo aveva le caratteristiche tecniche previste nell'obbligazione assunta dall'Andronico col vescovo di Cefalù e rivela altri particolari in merito allo stesso aggiungendo che esso, oltre a quanto previsto, è stato dotato pure di tamburo e uccelliera che vengono rilasciati gratis dal costruttore al Collegio. Per questo, il procuratore Gusmano si è preoccupato di fornire gratis al maestro il *mantenimento* durante il periodo di sua permanenza a Collesano per assettare e collocare l'organo in chiesa, oltre alle spese di viaggio andata e ritorno da Palermo nel centro madonita. L'Andronico dichiara di aver ricevuto le restanti 7 onze a completamento dell'intera somma concordata, mentre viene specificato che le 10 onze versate a Palermo all'organaro per mani di don Francesco Mortillaro provengono da una donazione di Pietro Barracato che le aveva offerte per sua devozione.

Finora l'organo è stato considerato di autore sconosciuto. Lo strumento, ancora oggi nella chiesa del Collegio, ma a mia memoria sempre muto per oltre mezzo secolo, ha visto nel tempo profonde modifiche per mano di affermati artefici. Al maestro castelbuonense Pasquale Pergola, uno dei più rinomati organari siciliani dell'Ottocento, ne fu affidata la cura ordinaria almeno dal 1811 al 1815,

---

<sup>23</sup> ASTI, not. Filippo Cordoni, vol. 6668, cc. 399r e seg., Collesano 5 febbraio 1750.

mentre, per riparare i danni causati dal terremoto del febbraio 1819, lo stesso deve intervenire profondamente sulle canne, sul bancone e sui mantici dello strumento<sup>24</sup>.

L'organo, così come si ritrova oggi, è stato in parte rilevato dal Maestro Diego Cannizzaro, con grande difficoltà per l'inaccessibilità della cantoria dove è collocato e la conseguente necessità di osservarlo, a notevole distanza e per quello che è possibile, da un'altra cantoria della chiesa<sup>25</sup>. A considerare i nomi dei maestri che hanno avuto un ruolo nell'organo del Collegio, vale la pena di tenere in conto l'importanza dello stesso per un auspicabile restauro e ripristino.

All'ampia attività, già nota, svolta nella Sicilia occidentale da Giacomo Andronico (1742-1792), figlio di Michele e uno dei massimi esponenti dell'arte organaria nella Sicilia del Settecento, aggiungiamo una ulteriore presenza nella chiesa madre di Ciminna. Nel mese di novembre del 1768, l'organaro palermitano si obbliga con la *maramma* della Maggior Chiesa di Ciminna<sup>26</sup>, e per essa ai sacerdoti Giuseppe Spatafora e Calogero Cascio, a eseguire una radicale trasformazione dell'organo esistente. Giacomo Andronico dovrà costruire un bancone nuovo di noce napoletana, «latina e senza gruppi, con tutto l'ordigno con la solita redizione nuova con suo crivello novo per sostentare le canne sette tasti cioè dal F: f ut naturale sino al C Solfaut naturale, una tastatura nuova di» (?), tutti i registri da farsi nuovi, otto contrabbassi nuovi di legname «del tono di palmi venti stoppi di grossezza» di tavola veneziana, otto bassi nuovi di legname di palmi dieci pure di tavola veneziana che devono suonare tutti assieme con gli altri contrabbassi, un contro bancone per i detti contrabbassi, un mantice *di astelia* e tutte le condotte dell'aria nuove con aste nuove, non solo per il mantice nuovo ma anche per gli altri tre esistenti. L'Andronico dovrà ancora ripigliare quattro registri nuovi del ripieno degli ultimi registri, due banconetti nuovi per i contrabbassi grandi di piombo, ridurre il flauto che «al presente è in quinta ridurlo in ottava con aggiungersi tutte le canne di piombo che al presente mancano, rifare tutte quelle canne del principale primo che non suonano a perfezione e ritrarre (?) tutto, con accordare bene tutto l'organo sino a redurlo a perfezione». Il maestro si obbliga a consegnare tutto quanto entro il mese di agosto corrente «pro mercede attratto et magisterio» di 45 onze, oltre le spese di *accesso e recesso* per lo stesso e un suo giovane apprendista. 24 onze vengono consegnate subito all'Andronico, per il restante è prevista una liquidazione in due rate di 10 onze ciascuna da chiudere entro il mese di agosto del 1770. Una clausola prevede che quando Giacomo verrà a Ciminna per situare l'organo, i *marammieri* dovranno mettergli a disposizione un maestro d'ascia per

---

<sup>24</sup> R. Termotto, in corso di pubblicazione.

<sup>25</sup> D. Cannizzaro, *Cinquecento anni di arte organaria* cit., Bagheria 2005, pp. 83-84.

<sup>26</sup> ASTI, not. Giovanni Alonge, vol. 5918, cc. 83r e seg., Ciminna 21 novembre 1768. L'atto è segnalato in Arturo Anselmo, *Note su Bartolomeo La Valle, autore dell'organo della Matrice di Pettineo, e su altri maestri organari* in *Arte e Storia delle Madonie, Studi per Nico Marino*, vol. III, a cura di Gabriele Marino, Marco Failla, Giuseppe Fazio, p. 132.



*travagliare* assieme. A margine dell'atto principale, in data 9 marzo 1770 appare un' *apoca ad complimentum*, segno che i lavori vennero regolarmente eseguiti.

Altro esponente del ceppo familiare degli Andronico è Giuseppe Lugaro Andronico (1820-1887), figlio dell'organaro Pietro, che nel febbraio del 1863 si obbliga con l'arciprete don Simone Serra, con altri sacerdoti e alcuni notabili di Isnello a costruire un organo nuovo [Fig. 4] «cotanto necessario nella Chiesa Madre di questa Comune atteso lo stato di non potere più funzionare in cui trovasi ridotto l'attuale per la sua vetustà». Bisogna, pertanto, sostituire tutta la parte fonico-strumentale del vecchio organo commissionato dal benestante isnellese Giuseppe Cuccia al rinomato maestro palermitano Antonino La Valle che lo consegna attorno al 1625. Il contratto che obbliga Giuseppe Lugaro Andronico prevede uno strumento di 10 piedi, 17 registri e 56 tasti da sistemare nell'esistente seicentesca cassa scolpita assieme a tutte le parti lignee da Antonio Macario, che all'inizio del 1620 si era obbligato ad eseguirla con Antonino La Valle<sup>27</sup>. Le parti lignee saranno poi dorate nel 1623 dal palermitano Vincenzo Mastruzzo per la notevole somma di 110 onze, sempre a carico del Cuccia<sup>28</sup>, mecenate delle chiese locali e ricco affittuario di feudi in tutta l'area madonita.

Nello stesso contratto stipulato tra il Lugaro Andronico e l'arciprete Serra vengono previste dettagliatamente tutte le caratteristiche tecniche del nuovo organo per le quali si rimanda al documento n° 2. Garanzia offerta dal *fabbricante* d'organi 6 anni, tempo di consegna stabilito entro il mese di settembre del 1864, spese di trasporto da Palermo a carico dei contraenti isnellesi che si impegnano a liquidare al maestro 215 onze, pari a poco più di 2741 lire del nuovo corso, da versare per 40 onze subito, 75 in corso d'opera a Palermo, dove il Lugaro Andronico tiene bottega dietro la *Casa dell'Olivella* nel cortile di monsignor Colonna, e le restanti 100 a Isnello, a conclusione e consegna effettuata dopo la rituale revisione di esperti nominati dalle parti. Rimangono ancora a carico dei committenti, che si obbligano singolarmente e solidalmente, le spese di *accesso, recesso, posata* (locanda) e *cibaria* per il Lugaro Andronico e due suoi aiutanti per tutto il tempo necessario alla loro permanenza ad Isnello per assettare il nuovo organo. A tutte le somme necessarie per il nuovo strumento, i promotori isnellesi pensano di poter provvedere *mediante volontaria contribuzione della popolazione*. Ancora una volta, a Isnello, la carità di molti è a fondamento dell'arricchimento del patrimonio culturale e religioso della cittadina.

---

<sup>27</sup> Giovanni Mendola, *Maestri del legno a Palermo tra tardo gotico e barocco* in *Manufacere et scolpire in lignamine. Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, a cura di Teresa Pugliatti, Salvatore Rizzo, Paolo Russo, Catania 2012, p. 172.

<sup>28</sup> R. Termotto, *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie. Un contributo archivistico* in *Manufacere et scolpire* cit., p. 251

Un anno prima di morire, nel 1886, Giuseppe Lugaro Andronico lavora a Collesano dove viene chiamato per riparazioni all'organo della chiesa madre, opera ancora oggi perfettamente funzionante dopo vari restauri. L'amministrazione della chiesa gli liquida 350 lire per *mastria*, mentre quasi 50 ne sono necessarie per spese di viaggio e di trasporto (il maestro non era venuto da solo), oltre a 4.30 «*per carretto e ferrovia degli oggetti dell'organo*» su una spesa complessiva di oltre 424 lire<sup>29</sup>.

### **Note su alcuni maestri organari poco noti o sconosciuti**

Nel luglio del 1609, mastro Orazio Lombardo, *habitor terre Gagliani* (Gagliano Castelferrato), ritrovatosi a Petralia Soprana, conosciuto dal presbitero Filippo Pipi, con il consenso dell'arciprete, si obbliga con Antonino Lo Scelfo, procuratore della maggior chiesa, a «conciare ei organum maioris ecclesie ut dicitur di canni ?, tasti, registri molli item filati» e tutto quello che sarà necessario. Compenso pattuito *pro magisterio* otto onze, con l'impegno che, se ci sarà bisogno di qualche canna nuova, il maestro la farà a spese del procuratore. Al Lombardo viene concessa una stanza con letto, per la durata lavori<sup>30</sup>. Lo stesso giorno, il *magister* Giovanni Tommaso Pintorno, padre del famoso frate Umile da Petralia, si obbliga con la stessa chiesa madre «a fare tre manteci come quelli esistenti e lunghi palmi uno di più..con suo cannolo...e tavola dello sotto vancuni, per la ricompensa di sette onze e i manteci vecchi». In coda all'atto, sotto la data 2 dicembre 1609, Giovanni Tommaso Pintorno dichiara di aver ricevuto sei onze a *complimento* di quanto pattuito<sup>31</sup>.

Oltre un decennio dopo, ancora nello stesso centro il maestro palermitano Bernardo Guarino si obbliga col procuratore della chiesa madre, mastro Benedetto Ferraro, e con tre dei giurati locali (Vincenzo Ortolano, Giovan Battista de Augustaro, Pasquasio Cecala) a «farcì tre manteci novi dell'organo della forma qualità e misura di quelli dell'organo di Petralia Sottana tanto di coirami quanto di legnami cum lo condotto novo nec non quello accordari e dispulvirare tutti li detti registri et essendoci mancamento farci alcuna canna nova che sia obligato a farla e conzari la tastami e altri cosi necessari». Tutto *pro magisterio* di onze 10.12 con anticipo di cinque<sup>32</sup>.

A Collesano, per un lungo arco di tempo, anche se non frequentemente, sono presenti esponenti della famiglia palermitana dei Bonaiuto. Una nota senza data del libro dei conti della locale chiesa di S. Giacomo, retta dalla omonima confraternita, informa che nell'anno indizionale 1624/25, per ordine dell'arciprete, vengono erogate onze 1.10 a Paolo Bonaiuto maestro di organo per *conzare* quello

---

<sup>29</sup> Archivio Storico Parrocchiale Collesano, Chiesa Madre, fondo I, sezione II, serie 2, numero 5/138.

<sup>30</sup> ASTI, not. Virgilio Pepi, vol. 8985, cc. 651-r-v, Petralia Soprana 27 luglio 1609.

<sup>31</sup> Ibidem, cc. 651v-652r, Petralia Soprana 27 luglio 1609.

<sup>32</sup> ASTI, not. Paolo Polizzotto, vol. 9021, c. 88r, Petralia Soprana 3 ottobre 1622.

della chiesa stessa<sup>33</sup>. Un ventennio dopo, ancora Paolo Bonaiuto dichiara di aver ricevuto onze 1.6 dal procuratore della chiesa madre e tari 18 da quello della chiesa di S. Giovanni Battista del centro madonita per aver accordato gli organi delle rispettive chiese<sup>34</sup>. Con gli anni '60 del Seicento vengono registrate contenute retribuzioni ad altri componenti della famiglia (conti del 1661/62), prima a Leonardo, intervenuto su quest'ultimo organo, e poi a Bernardo (novembre 1666) per riparazioni effettuate su quello di S. Maria Assunta che si ritrovava «tutto guasto e rotto»<sup>35</sup>. Qualche anno dopo, ancora a Collesano, ritroviamo lo sconosciuto Angelo de Sciacca, qualificato come palermitano, che riceve onze 3.6 dal procuratore della chiesa madre per aver riparato l'organo della stessa e quello della parrocchiale S. Maria Assunta, matrice fino al 1543 che aveva mantenuto amministrazione congiunta con la prima<sup>36</sup>. In un atto precedente, rogato nella vicina città di Polizzi, lo stesso *Angelus de Xacca* è detto invece *de Samperi de Patti* (San Piero Patti), centro dal quale probabilmente è originario, prima di un probabile trasferimento a Palermo. Nell'occasione l'organaro riceve 28 tari, quota a carico della cappella di S. Gandolfo, per aver *conzato* l'organo della chiesa madre<sup>37</sup>. All'ampia attività già nota degli organari della famiglia Sperandeo aggiungiamo che nel 1655 *magister Joseph Sperandeu panormi* riceve da fra Tommaso Macaluso, lettore del convento domenicano di Polizzi, 15 onze per un organo nuovo ricevuto per buono dai frati<sup>38</sup>, mentre nel 1703/1704 dalla chiesa madre di Collesano vengono liquidate onze 3.15 a mastro Antonino Sperandeo *per sua mastria* nell'aver rifatto i mantici dell'organo «e inchiodarci la muntura, accordare l'organo in turno e scendere tutti li canni e spolverizzarli e farci l'uccilliera e li taboli nuovi»<sup>39</sup>. Sconosciuto è invece *magister Vincentius Bongiovanne organarius Panormi*, che nel novembre del 1661 a Polizzi dichiara di aver ricevuto da d. Francesco Di Martino, depositario della locale Congregazione di S. Pancrazio sotto titolo del Purgatorio, 17 onze per il prezzo di un organo<sup>40</sup>. Chiudiamo, infine, registrando che a fine agosto del 1745, su mandato precedente, il noto maestro originario da Alcamo don Baldassare Di Paola riceve delle somme per aver fornito 15 rotoli di stagno e altrettanti di piombo e per aver *acconciato* l'organo della chiesa madre di Caltavuturo<sup>41</sup>.

---

<sup>33</sup> Archivio Storico Parrocchiale Collesano, Fondo IV, Chiesa di S. Giacomo, 1/231, Collesano VII indizione 1624/25.

<sup>34</sup> ASTI, not. Pietro Tortoreti, vol. 6456, c. 204r, Collesano 18 gennaio 1644.

<sup>35</sup> R. Termotto, *Organi e organari a Collesano*, cit. p. 7.

<sup>36</sup> ASTI, not. Lorenzo De Lorenzo, vol. 6581, c. 48r, Collesano 27 aprile 1679.

<sup>37</sup> ASTI, not. Antonio Nicchi, vol. 11047, c.n.n., Polizzi 22 settembre 1676.

<sup>38</sup> ASTI, not. Ippolito Vizzini, vol. 10998, c. 30v, Polizzi 22 novembre 1655.

<sup>39</sup> R. Termotto, *Organi e organari a Collesano*, cit., p. 8.

<sup>40</sup> ASTI, not. Ippolito Vizzini, vol. 10998, cc. 131v-132r, Polizzi 23 novembre 1661.

<sup>41</sup> ASTI, not. Mario De Maria, vol. 1782, c. 343v, Caltavuturo 30 agosto 1745. L'atto mi è stato segnalato da Luigi Romana che ringrazio.

## Conclusion

Il ruolo rilevante ricoperto dalla musica sacra nelle frequenti celebrazioni religiose, sia quotidiane che festive, e l'alto numero di organi funzionanti di cui sono dotate le chiese del comprensorio nel periodo compreso tra il Seicento e il Novecento, richiedono, come detto, una presenza quasi costante di maestri organari sul territorio, sia per la costruzione di nuovi strumenti che, soprattutto, per la loro manutenzione ordinaria, ampliamenti e restauri. Nelle Madonie è attiva una sola "scuola" di maestri locali, quella dei Guzzio - Pergola (i secondi sono nipoti dei primi per via femminile) che facendo perno su Castelbuono, dalla fine del Seicento fino all'ultimo Ottocento, esplica la sua attività su un vasto comprensorio comprendente le Madonie, un'ampia porzione dei Nebrodi, oltre che Palermo<sup>42</sup>. Come Onofrio La Gala, anche i Guzzio sono originari da Pettineo, centro dal quale proviene pure il quasi sconosciuto Michele Mira, finora noto soltanto per aver eseguito nell'ultimo scorcio del Seicento alcune riparazioni su organi di Collesano<sup>43</sup>. Quello di Pettineo è un caso che non trova riscontri in altri piccoli centri del comprensorio. Oltre a quelli citati, intervengono vari maestri provenienti soprattutto da Palermo, ma non ne mancano altri di aree diverse. Al fine di implementare la conoscenza dell'attività organaria nel territorio oggetto della nostra ricerca, abbiamo riportato anche alcuni dati documentari che concernono maestri poco noti o del tutto sconosciuti e spesso di poco rilievo. Anche loro hanno concorso a preservare e trasmettere quel prezioso *corpus* di organi antichi che fa del comprensorio madonita un *unicum* nel panorama mondiale in relazione all'arte organaria, non solo per l'alto numero di strumenti antichi pervenuti sino ad oggi, caso non frequente, ma soprattutto per la loro rarità e qualità. Evidenzia D. Cannizzaro che siamo di fronte a «un tipo di costruzione molto raffinato ma, al tempo stesso, fortemente attaccato alle antiche tradizioni costruttive: gli organi siciliani diventano, così, un laboratorio di studio interessante per tutta l'Europa, specialmente nello studio delle tecnologie costruttive arcaiche impossibili da rilevare in regioni italiane ed europee dove l'arte organaria ha continuamente modificato i criteri di costruzione»<sup>44</sup>. Nelle Madonie è ancor oggi possibile ascoltare le sonorità del repertorio rinascimentale e barocco allo stato puro, per così dire, considerato che parecchi strumenti hanno fondamentalmente mantenuto l'impostazione originaria. Eccezionale il caso dell'organo del 1547 della chiesa di S. Francesco di Castelbuono che si attesta come uno dei più antichi organi del mondo, ancora funzionante dopo opportuni e rispettosi restauri.

---

<sup>42</sup> Sui Guzzio e sui Pergola, R. Termotto, in corso di pubblicazione.

<sup>43</sup> R. Termotto, *Organi e organari a Collesano*, cit., p. 8.

<sup>44</sup> D. Cannizzaro, *Cinquecento anni di arte organaria*, cit., Bagheria 2005, p. 14.

Stante le nostre competenze, abbiamo dato un taglio esclusivamente documentario alla ricerca, sforzandoci di cogliere gli aspetti e il clima socio-culturale che hanno consentito la diffusione di tanti organi antichi nel territorio, ma non abbiamo trascurato di proporre le parti squisitamente tecniche riportate nei documenti che, se dicono poco o quasi niente ai non addetti, forniscono utili spunti di approfondimento agli specialisti per una visione complessiva e articolata dello sviluppo dell'arte organaria in una regione cardine per lo studio della materia.

## Documento N. 1

Atto d'obbligo contratto da Onofrio La Gala col vescovo di Cefalù Marco Antonio Gussio e con l'arciprete di Mistretta Vincenzo De Dominicis per la costruzione di un organo nuovo da servire per la chiesa madre di quest'ultima città (26 aprile 1650)

*Eodem [die vigesimo sexto aprilis tertie inditionis millesimo secentesimo quinquagesimo]*

*Sacerdos Don Honofrius la Gala terre Castellucii ad presens hic Cephaludi repertus mihi notario cognitus coram nobis sponte se obligavit et obligat Reverendo sacerdoti Don Vincentius De Dominicis Civitatis Mistrette ad presens hic Cephaludi repertus et mihi notario cognito uti procurator Maioris Ecclesiae dictae civitatis Mistrette presenti et stipulanti in presentia Ill. et Rev. Don Marci Antonii Gussio episcopi cephaluditani etiam mihi notario cognitus presentis et consensientis et se contentantis ut dicitur fare un organo novo quali organo ha da essere attuo di palmi vinti della grandezza di quello della chiesa di Santa Maria della città di Nicosia in dieci registri, cioè con due primi principali il primo delli quali habbia di essere di stagno di fiandra fino incominciando la prima canna e (?) apparenza dal gesolreut e seguitano li canni di detto stagno sonanti del modo e forma di quello di detta chiesa di Santa Maria di detta città di Nicosia con l'ordini di canni morti come al sudetto organo di detta chiesa di Nicosia e li quattro basi di dentro siano di piombo di tuono chorista, il primo principale habbia da essere duplicato della metà delli tasti della parte di sopra cioè nella mano destra, il secondo principale di piombo incominciando dal nono tasto e sia pure duplicato dalla metà in sù delli tasti come sopra. Il terzo registro nominato ottava incominci dal primo tasto et sia anco duplicato dalla metà delli detti tasti in sù dalla parte destra come sopra. Il quarto registro quinta decima dal primo tasto. Il quinto registro decima nona incominci anco dal primo tasto con la sua duplicazione della metà delli tasti in su come primo 2° et 3° cioè che ogni tasto soni due canni non in unisono ma quinta sotto, il sesto vigesima secunda incominci dal primo tasto, il settimo vigesima sesta dal primo tasto, l'ottavo vigesima nona dal primo tasto, il nono trigesima terza anche dal primo, il decimo et ultimo registro sia di flauti incominciando dal nono tasto. Il suddetto organo habbia di essere con sessant'un tasti cioè cinquanta setti ordinari et quattro cromatici per haverci a sonare e cantare musicalmente. Il bancone di detto organo sii di noce venetiana ben staggionata et*

latina senza gruppi et senza nessuna canniatura. Il tabernacolo sii di tavoli d'abito venetiani, l'intagli di chiuppo o [eroso] o aggero ben politi e di perfetto magisterio come richiede l'architettura con il suo finimento, la tastame sii di busso e li semitoni d'ebano con la sua reductiioni di ferro conforme a quello della Catredale della città di Catania così anco il magisterio et Inmeno.ne (?) di registrare sia alla moderna conforme a quello della detta Cattedrale di Catania, li mantaci siano quattro grandi di vacchetta di fiandra politamente fatti e sufficienti per dar vento a detta opera, li pedali ogn'uno soni la sua ottava insieme con l'ottava sopra e questo s'intenda senza pittura, deoratura e lettorino, a tutti spesi attratto travagli et altri necessari per detta opera di detto Don Honofrio La Gala obligato, quale organo detto di la Gala obligato si obliga quello fare spedire et collocare in detta matrice della detta città di Mistretta a suoi spesi come sopra per spazio d'anni tre da hoggi innanti da contare quali habbia da essere (?) corista e ben sonante musicale e di perfetto magisterio visto e revisto da persona esperta e della propria professione da eligersi tanto da parte di Monsignore Illustrissimo quanto ancora dal procuratore di detta Matrice e da parte della città e non trovandosi di perfetto magisterio et corista musicale et sonante come sopra sii obligato il detto di la Gala a tutti danni spesi e interesse et da altro maestro da prendersi a spese et interesse di detto della Gala per resarcire tutti li defetti et mancamenti che forte ci fossero in detto organo, quali organo l'habbia di fare ben polito tanto di intaglio quanto di canne conforme richiedi l'architettura cioè di frisci corniciuni straforati cornucopia et termini conforme à quello di detta Ecclesia di Santa Maria di detta città di Nicosia, quali organo esso di la Gala obligato fida per anni cinque da contarsi dal giorno della consigna di detto organo dunmodo che il defetto non sii cagionato per qualche accidente et si obliga detto organo accordarlo per due volte cioè primo e secondo accordo gratis.

Et hoc pro labore et magisterio et aliis necessariis preter lo lettorino deoratura et pittura come sopra uncias ducentos ottaginta in pecunia ponderis generalis sive [uncias] 280 quas [unciae] 280 fuit (?) liberatum ditto de la gala ad ostentationem cautele in dicta civitate Mistrette pro [unciis] 285 et postea relasciate unc. quinque per dicto de la Gala coram Illustrissimo et Reverendissimo Episcopo (?) [unciae] 280, quas [unciae] 280 dictus de Dominico dicto nomine dare et solvere promisit [eroso] di la Gala stipulanti in dicta civitate Mistrette unc. centum infra mensem unum ab hodie nundum in comptum quas uncias centum ditto de la Gala teneatur prout (?) presentis et se obligat sibi capere totam (?) illam quantitatem ut dicitur di stagno e chiummo delli canni dell'organo vecchio per dicto di Dominico procuratore (?) ditto nomine da consegnarsi da raggionarsi per quello prezzo che detto de la Gala comprirà nella città di Messina tanto stagno quanto chiummo ita quod teneatur dictus de la Gala ante (?) dictae [unciae] 100 dare et prestare idonea e sufficiente fideiussione tam de dictis [unciis] centum quam pro aliis [unciis] centum quadraginta ad summam unciarum ducentum quatráginta ac etiam de omnibus damnis expensis et interesse dictis operis supra promissi et expressati per actum... debet esse benevisum R.do archipresbitero dictae civitatis Mistrette rev.do de Dominico (?) de Maniici (?) alias uncias septuaginta in mense augusti anni quarte Inditionis, alias uncias septuaginta in mense augusti anni quinte Inditionis (?), alias uncias quatráginta statim et incontinenti che haverà fenuta

*assetata e consegnata et anco vista e rivista e approbata da ditti esperti essere di perfetto magisterio detta opera in detta Matrice del modo promesso di supra In pace.*

*Processit ex patto che Dio guardanti infra detto tempo di anni tre per li quali ditto de la Gala è obligato fare e consegnare ditta opera sopra obligata venisse il ditto di la Gala à morte e ditta opera non fusse in tutto fenuta assetata e consegnata, ma parte di quella fatta in tal caso si habbia da esaminare l'opera fatta...per quella si habbia di pigliare et cui haverà da rifare rifarà statim et incontinenti de patto.*

*Processit etiam ex patto che ditto di la Gala detta opera l'habbia da fare in detta città di Mistretta et non in altra parte per quella non andare trasportando (?) più ferma senza che li venisse a succedere cosa alcuna.*

*Cum alio pacto che il maestro esperto che haverà di venire a revedere ditta opera siano obligati quello pagare la mità ditto di Domenico procuratore ditto nomine et la mità ditto di la Gala...*

*Testes sacerdos Don Marcus de Cesare et subdiaconus (?) Mazzara.*

(ASTI, Notaio Lorenzo Lo Forte, volume 4083, cc. 240v e seguenti, Cefalù 26 aprile 1650)

## Documento N. 2

Atto d'obbligo contratto da Giuseppe Lugaro Andronico con l'arciprete don Simone Serra e altri per la costruzione di un organo nuovo da servire per la chiesa madre di Isnello  
(22 febbraio 1863)

*Obligazione d'organo fatta da don Giuseppe Lugaro Andronico di Palermo a favore della Chiesa Madre di questa.*

*Regno d'Italia Nel Comune di Isnello*

*In questo giorno, Domenica prima di quadragesima ventidue di febbraio dell'anno milleottocentosessantatre 1863 Regnando Vittorio Emanuele per la grazia di Dio e volontà della nazione re d'Italia.*

*Innanzi a noi Giuseppe Maria Sideli del fu don Pietro notaro residente in questa comune con lo studio in propria casa nella salita Santo Francesco e Testimoni infrascritti sono presenti il reverendo arciprete don Simone Serra del fu don Francesco, li sacerdoti don Nicolò Cultrara del fu Damiano, don Carmelo Virga del fu Giuseppe, Don Mariano Polizzi figlio di Paolino, Don Michele Fiorino del fu don Filippo, i sig. dottori in medicina Don Michelangelo Bajardo del fu Don Cruciano, Don Giuseppe Maria Pintavalle del fu Nicolò maestro di Cappella, dottore in medicina don Vincenzo Sideli, Don Filippo Comandrio(?) Bartolotta figlio di Don Nicolò civile per una parte domiciliati tutti in questa Comune-*

*E il signor Don Giuseppe Lugaro Andronico figlio del fu Don Pietro di Palermo ov'è domiciliato di professione fabricante d'organì, trovandosi oggi qui in Isnello per l'altra parte anzi l'un che l'altro a noi notaro e testimoni ben noti. Detto signor Lugaro nella*



*sua professione che disimpegna presti l'opera sua, si oblige in forza di quest'atto verso e a favor di tutti gl'altri soprannominati Individui che intervengono come compratori per la costruzione d'un nuovo organo cotanto necessario nella Chiesa Madre di questa Comune atteso lo stato di non potere più funzionare in cui trovasi ridotto l'attuale per la sua vetustà e da ottenersi mediante volontaria contribuzione della popolazione nei modi da essi loro proposti e con tal qualità accettanti per costruire a spesa sua un nuovo organo da servire per l'istessa Chiesa Madre secondo la forma si matricola ed altro qui appresso va descriversi cioè un organo sull'ordine di otto piedi che corrisponde al giorno di palmi dieci in ottava estesa nei bassi, del numero di diciassette registri, detta estensione di cinquantasei tasti, i di cui registri debbon esistere cioè un Principale al suono di palmi dieci collocando nella prospettiva quel numero di canne di stagno finissimo confacenti a riempire i tre archi della vecchia esistente cassa, avvertendo che la prima canna di facciata dovrà essere Alamirè numero dieci piazzando alla parte interna le prime costruite di legname d'abbito ed il rimanente degli acuti di piombo della parte interna che in tutto formano numero cinquantasei canne di questo registro. Un secondo principale che incomincia dal Do numero tredici sino all'ultimo Sol numero cinquantasei di canni e quarantaquattro N° 44.*

*Il Registro dell'ottava di canne cinquantasei N° 56*

*Il Flauto traverso di canne trentadue N° 32*

*Il Flauto in ottava di canne trentadue N° 32*

*Il Flauto ottavino di canne trentadue N° 32*

*Il Cornetto a due voci cioè in duodecima e decima quinta di canne sessantaquattro N°64*

*La Voce umana di canne trentadue N° 32*

*Numero sei registri di ripieno cioè la decima quinta, la decima nona, la vigesima seconda, la vigesima sesta, la vigesima nona e trigesima terza quali registri ammetteranno il numero di canne cinquantasei per ognuno che in tutto ammontano a numero trecento trentasei come e tutti quanti questi registri incominciando dal secondo principale devono essere formati di piombo amalgamati con lo Stagno, tranne delle canne di prospetto.*

*Numero duodici tromboni all'insù con tubi di zinco a Piva di Ottone nella prima ottava bassa.*

*Numero venti Campanini di Bronzo accordati all'organo con apposito ordigno a martelletto.*

*Numero cinque registri di ripieno e duodici pedali che corrisponde all'ottava sotto di quello stabilito nella prima ottava della Tastiera con apposito somiere e riduzione corrispondente di canne di Piombo numero duodici bassi di legname di note di tutta grossezza della misura di palmi dieci ad ascendere che siasi come puote altri duodici dell'istessa misura aperti e collocati in un somiere, riduzione corrispondente alla pedaliera. Più la Gran Cassa militare con Campanini e piattini di ottone tirati a martello destinati a pedale ed il tamburo a pedale.*

*Il Somiere di legname di Noce di Napoli costruito a tiro caricato di viti inglese e costruito con telare di (?) cebbate (?) alla parte inferiore del numero di diciassette registri con crivello corrispondente.*

*Le riduzioni di ferro legati con anelletti di ottone come pure la registratura di ferro rotondo.*

*Due pedali alla destra del suonatore, l'uno destinato al ripieno e l'altro al Flauto ottavino.*

*La Tastiera di Busso e semituoni di Ebbano neri del numero di cinquantasei tagli che corrisponde a quattro ottavi e mezzo a terminare al sol N° 56.*

*La pedaliera di legname di noce costruita a (?) disellio(?) dal numero di duodici pedali.*

*Quattro Mantici costruiti a doppia pelle con tubbi e bocchini conduttori ed ordegni per animarli a diletto eseguito giusto le regole convenevoli dell'arte.*

*Tutta questa anzidetta opera il Signor Lugaro si obbliga consegnare alli mentovati cooperatori assettanti perfettamente e dappertutto intuonata ed accordata nel litterino della Matrice Chiesa sino e per tutto settembre dell'anno venturo milleottocento sessantaquattro dicendosi responsabile della fida nel corso di soli anni sei a contare dal giorno della consegna in poi e ai termini delle vigenti leggi (?) però esame di persona esperita all'arte da eligersi da ambo le parti contraenti ed in caso di discordia da uno che sarà detto dall'Autorità giudiziaria competente di questa. Benvero che disbrigato che sarà quell'organo in detta Palermo deve il fabbricante incassarlo esattamente disposto alla partenza con indi farsi da colà trasportare in questa a spese dei cooperatori i quali si obbligano soddisfare al fabbricante le spese di suo accesso e recesso posata e cibaria durante il tempo che dovrà impiegare in questa per la collocazione dell'istesso Organo. Come pure per due suoi commessi, quali spese tutte dichiarano ambo le parti in rapporto ai diritti di registro ed archivio non oltrepassare la somma di onze otto pari a lire centodue.*

*Tutta l'anzidetta opera è stata tra ambe le parti d'accordo conchiusa e convenuta per la somma di onze duecento quindici pari a lire duemilasettecentoquarantuno e centesimi venticinque, in conto delle quali il fabbricante Signor Lugaro riceve (?) a sé dalli soprannominati cooperatori la somma di onze quaranta pari a lire cinquecento dieci per mani dell'anzidetto sacerdote Don Nicolò Cultrara come cassiere e da loro stessi detto delle somme da raccogliere per tale effetto ed in buona moneta d'argento valore corrente in presenza di noi notaro sopradetto e testimoni infrascritti d'altre onze centosettantacinque, i medesimi cooperatori col loro nome proprio ed ognuno di essi solidalmente obbligandosi e principalmente pel tutto promettono e si obbligano pagare al Fabricante signor Lugaro accettante o (?) persona legitima in buone monete metalliche correnti in questo Regno cioè onze settantacinque in Palermo nel di lui proprio domicilio in corso dell'opera a ogni richiesta purchè non prima di Settembre prossimo e le altre onze cento qui in Isnello alla consegna di detto organo di cui si è parlato. Di più si obbligano i riferiti compratori apprestare al fabbricante Signor Lugaro le spese che saranno necessarie per gl'ottoni bisognevoli alla cassa dell'organo esistente per la sua corrispondente fortificazione come pure approntargli quei Drappi necessari a tutti gl'altri oggetti corrispondenti per una loggia della Cortina da servire per garantire l'organo dalla polvere che il Lugaro deve situargli. Se per caso chiunque dei sudetti cooperatori stante la solidale obligatione da loro contratta in favore del fabbricante Signor Lugaro pel pagamento e la convenuta somma (?) molestato ed a soffrire qualche*

*danno ed interesse essi promettono e si obbligano reciprocamente l'uno verso l'altro  
indennizzarsi di tutti cotali danni spese ed interessi.*

*Inoltre a maggior delucidazione si obbliga il fabbricante Lugaro consegnare l'organo in  
parola chiuso dappertutto anche dalle parti di dietro con tavole veneziane.*

*Per l'esecuzione del presente atto li comparenti eligono domicilio cioè il Signor Lugaro  
in casa sua propria qontrada dietro la Casa dell'Olivella cortile di Monsignor  
Colonna, tutti gli altri in questa Comune nelle case loro proprie.*

*Da conservarsi nei protocolli di me notaro sopradetto che ne sono stati rogati. Tutto  
ciò è stato fatto, letto e pubblicato (?) intellegibile lettura da me notaro in questo mio  
studio alli riferiti comparenti tutti alla presenza delli Sacerdoti Don Sebastiano  
Badamo figlio di Antonio, Don Francesco Merendino figlio di Giuseppe Antonio  
domiciliati in questa medesima Comune d'Isnello, testimoni a me notaro noti, (?) le  
qualità di legge soprascritta... quali tutti meco si sottoscrivono.*

[Seguono le firme di tutti i comparenti]

...

*Registrato in Collesano li due Marzo 1863.*

(ASTI, notaio Giuseppe Maria Sideli, volume 1248, IV serie, cc. 47r-50v,  
Isnello 22 febbraio 1863).



Fig. 1 - Isnello, Chiesa S. Maria Maggiore, Organo di Michele Andronico, 1724.



Fig. 2 - Collesano, Basilica di S. Pietro, Organo di Antonino La Valle, 1627  
(foto Vincenzo Anzelmo).





Fig. 3 - Collesano, Chiesa del Collegio, Organo di Michele Andronico, 1750.



Fig. 4 - Isello, Chiesa Madre, Organo di Giuseppe Lugaro Andronico, 1864.





## La “fruottula cefalutana” in una descrizione del Settecento

VINCENZO ABBATE

Per quanto più pertinente all’antropologo, allo studioso di tradizioni popolari, che non allo storico dell’arte – quale io sono –, mi piace in questa occasione dare notizia di un argomento su cui mi sono imbattuto del tutto casualmente qualche anno addietro nel corso delle mie ricerche d’archivio, sicuro che tanto sarebbe piaciuto al mio amico Nico Marino, cultore appassionato di storia cefaludese.

Trattasi di una dettagliata descrizione delle cerimonie e delle manifestazioni a carattere sacro, ma talora dai risvolti ampiamente profani, tenutesi a Cefalù da giovedì 18 giugno 1772 al successivo (25 giugno) in occasione dell’intero Ottavario del Corpus Domini, secondo una pratica diffusa e sentita anche in tutti i paesi delle Madonie e di cui oggi nella Città di Ruggero rimane ancora traccia in una singolare processione limitata solo al sabato della vigilia della Festa del Santissimo che va sotto il nome di “Fruottula”.

Ne fu autore Padre Gioacchino di Giovanni, frate Minore Conventuale di Polizzi (1706-1784), cui dobbiamo – oltre a una poderosa storia antica e moderna della sua città natale, tutta basata su fonti d’archivio oggi in parte non più reperibili (e perciò ancor più importante) – numerosi interventi di interesse locale secondo lo spirito erudito che fu proprio del Secolo dei Lumi.

Tra i numerosi suoi tomi manoscritti rilegati in buona parte in pergamena è oggi ‘dispersi’ in varie biblioteche private<sup>1</sup>, si conserva presso l’Archivio di Stato di Palermo (Archivio privato Borgese B.15), grazie alla lungimiranza del compianto amico Carlo Borgese<sup>2</sup>, una ‘cronaca’ *ad annum* di sicuro spicco per le notizie riportate, che ha per titolo LUNARIO, o meglio, secondo la benevola annotazione di una mano diversa sul frontespizio:

*LUNARI DEL P[ADRE]. G[IOACCHINO]. DI GIOVANNI OSSIA  
CRONACHE POLIZZANE DAL 1756 al 1782*<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Testimonia lo stesso Di Giovanni nei suoi appunti manoscritti: «1782, Luglio, 17 mercoledì Quest’oggi consegnai al Not. D. Gandolfo Calascibetta 15 trattati colle piante della città e del territorio e due risposte critiche pella Storia Polizzana composta da me P. Gioacchino Di Giovanni Min(ore) Conventuale acciò sud(dett)o Calascibetta li conservasse ne’ suoi atti per apoca da lui fattami». Evidentemente alla morte del notaio i volumi furono dispersi ed acquisiti a numerose biblioteche nobiliari di Polizzi.

<sup>2</sup> Carlo Borgese (Polizzi Generosa 1944 – Palermo 1999), cui il manoscritto era pervenuto in eredità, ne dispose, prima della morte prematura, il lascito all’Archivio di Stato di Palermo assieme ad un congruo fondo della sua biblioteca privata.

<sup>3</sup> In verità la cronaca continua sino a venerdì 25 aprile 1783.

*N.B. In questi lunari si parla anche di Termini, Cefalù. Petralia, ove il M.R.P. Di Giovanni trovossi di famiglia*

A c. 2, in realtà, è lo stesso Di Giovanni a meglio specificare contenuti e finalità:

*giornale del 1756 4<sup>^</sup> e 5<sup>^</sup> Ind, in cui si nota tutto quanto accaderà nella città e territorio di Polizzi, con altre notizie e storie, e se li giorni saranno buoni, mediocri o mali, e così anche delle raccolte del grano, musto, oglio, legumi, orzo, nocille, noci, castagne.*

*Disposto da me fra Gioacchino Di Giovanni de' Minori Conventuali di S. Francesco, figlio del Ven. Con(ven)to di S. Francesco di questa città di Polizzi*

*«Magis amica veritas, quia Deus veritas est»*

Di Giovanni, ligio alle severe regole di 'Obbedienza' dell' Ordine, lascerà suo malgrado diverse volte l'amata Polizzi per trascorrere lunghi periodi presso i conventi francescani di Termini, Cefalù e Petralia Sottana; seppur lontano dalla città natia, non mancherà però di continuare ad annotare giorno dopo giorno quanto a parer suo fosse degno di nota nelle località di cui di volta in volta era ospite.

La descrizione della "fruottula cefalutana" è il risultato della sua lunga permanenza a Cefalù presso il Convento di S. Francesco dei PP. Minori Conventuali, che durerà ben quasi quattro anni, dal 10 ottobre 1771 all'1 giugno 1775.

Ed è all'attenzione degli storici cefaludesi che allora la voglio proporre per gli ovvi spunti che se ne possono e debbono trarre relativamente al contesto sociale della Città nel Settecento, ai ceti nella loro varietà, al ruolo del Consolato e delle maestranze nel susseguirsi delle 'giornate' di loro pertinenza, al di là degli aspetti 'comici' e di colore che l'occasione, suo malgrado, non mancò di offrire:

#### *CORPUS DOMINI*

*1772 18 giugno giovedì. Giorno del SS. Sacramento. Pontificale. Il doppio pranzo la solita processione che uscì dalla Cattedrale ad ora mezza di notte. Buono*

*19 venerdì. Buono, la solita funzione la mattina nella Cattedrale ed il doppio pranzo la solita processione nel Piano; fecero festino le persone di piazza.*

*20 sabato. Buono, fecero festino li marinari*

*21 domenica. Buono. Fecero festino l'uomini di campagna: Nell'ora di mezzo giorno fecero un giro per la città con diversi stendardi portati delli villani e marinari e gran folla di persone, portando rami d'alberi di frutta, poi seguiva una bara dove eravi uno che faceva la ricotta nel calderone, ed altra ricotta posta sopra una boffetta. Eravi*

*pure un ragazzo vestito zoccolante posto in ginocchio, con le mani giunte in atto di adorare la sfera del Sacramento e vi erano altri tre crapara colli bastoni nelle mani. La sudetta bara era apparsa di drappi. Poscia seguivano 30 uomini colli fucili in mano comandati da un villano vestito di rosso, con parrucca in testa, e bastoni di comando nella destra, e spesse volte faceva l'esercizio a' suoi soldati; e qui vi erano motivo di gran risate, e carnevalate. Si portò pure in processione una vitella che poi fu data in sorte.*

*Mi assicurano che anni due addietro nella bara solita farsi nella funzione come oggi, fu collocato nella bara un sacrestano della Cattedrale agnomato Sghiccio, il quale si vestì sacerdotamente, e fingea di celebrare la messa, di conservare il corpo ed il sangue di Cristo, e poi se lo mangiava e bevea, e replicò lo stesso più volte e si ubriacò. Dopo della funzione il Decano lo fece mettere carcerato.*

*Ma frattanto non fu interrotta la funzione, siccome neanche quella del mezzo giorno di oggi.*

*Mi dicono che nella bara d'oggi vi era un pagliaro di crapara ma piccolo assai; il calderone per la ricotta più grande assai del pagliaro, e li crapara erano tre grandi giovanazzi.*

*22 lunedì. La funzione si fa dal Capitolo e clero secondo il solito*

*23 martedì. Preti e Capitolo fanno per oggi la solita funzione. La novena dello Spirito Santo e l'ottavario del Sacramento si è fatta e si fa dal Sac. D. Giuseppe Scimeca di Ciminna.*

*24 mercoledì. Buono. La funzione si fa dalli Giurati e Gentiluomini li quali in quest'anno per il giro del mezzo giorno non invitarono li regolari secondo il solito, e neanche loro fecero il giro, sotto pretesto che molte persone basse si univano à loro. Ma nella processione del doppio pranzo vi furono li regolari.*

*25 giovedì buono. Nell'ora di mezzo giorno fecero un giro tutte le maestranze; e qui si sappia che mesi sono ottennero i Giurati dal Real Patrimonio di potere ogni sorte di maestranza di questa città eligere il consulo, come di già se lo elesse; si è però molto fra loro litigato circa al luogo, finalmente l'altro ieri si accordò di dovere ogni maestranza inalberare il suo vessillo, e così fu praticato, e circa al luogo si osservò quanto in Palermo si pratica, cioè li maestri Forgiari furono li primi, poi seguirono li costorieri, li muratori, li stazzonari, li bottari, li rapprezzatori di scarpe, li scarpara di opra nuova, li fallegname, li vermicellari, e per ultimi li barberi; e fu creduto che li migliori luoghi furono li primi e l'ultimi, ed ogni consule portava il pallio, e tutti erano vestiti con giamberga e cappello in testa senz'altro portare nella mani. Così anche fecero nel doppio pranzo: andarono li primi, poi tre compagnie e finalmente li preti senza regolari, perché la processione non è solenne.*



*Arte e storia delle Madonie*  
*Studi per Nico Marino, Voll. IV-V*

A cura di Gabriele Marino e Rosario Termotto  
Associazione Culturale "Nico Marino"  
Cefalù PA, ottobre 2016

ISBN 978-1-326-81262-1

Atti della quarta e quinta edizione  
Cefalù e Castelbuono, 18-19 ottobre 2014  
Gibilmanna, 17 ottobre 2015

Contributi di

Rosa Maria Cucco  
Domenica Barbera  
Antonio Cuccia  
Salvatore Farinella  
Marco Failla  
Amedeo Tullio  
Santa Aloisio  
Calogero Maria Bongiorno  
Luigi Sanfilippo  
Diego Cannizzaro  
Bruno De Marco Spata  
Arturo Anzelmo  
Giuseppe Antista  
Nuccio Lo Castro  
Angelo Pettineo  
Giuseppe Giugno  
Rosalia Francesca Margiotta  
Ciro D'Arpa  
Giovanni Maria Lomonaco  
Patrizia Bova  
Antonio Contino  
Rosario Termotto  
Vincenzo Abbate

28,00 euro

